DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI

Ne i quali viene riprouata la dottrina politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotile.

All'Illvstr. et Eccell. Sig.

D. NICOLO'

LVDOVISI

Principe di Piombino, e di Venosa, Duca di Zagarolo, e di Fiano, Grande di Spagna, Caualiere dell'Ordine del Tosón d'oro, Vice Rè, e Capitan Generale delle Galere, e Regno di Sardegna.

M. D. I. C. D. I.

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1664.

Con Licenza de' Superiori.

DISCORSI
POLITICI
DEL SIGNOR
FABIO ALBERGATI
Ne i quali viene riprouata la dottrina politica di Gio. Bodino, e difesa quella d'Aristotile.

IN ROMA,
Per Giacomo Dragondelli 1684.

UTOPIA Tr. R
A 32

TAVOLA
DE I CAPITOLI
DEL PRIMO LIBRO.

Proemio à facciata 1.
Della diffinitione della Republica male assegnata dal Bodino. cap. 1. fac. 7.
Delle vane oppositioni fatte ad Aristotile sopra la diffinitione della Republica. cap. 2. fac. 18.
Della famiglia mal'intesa dal Bodino, e de i cattivi rimedi per conseruare il matrimonio, e la moglie in concordia. cap. 3. fac. 38.
Del cattivo rimedio del Bodino per ben disciplinare i figliuoli. cap. 4. fac. 55.
De i seruii mal'intesi dal Bodino. cap. 5. 68.
Che la famiglia è stata ben'intesa da Aristotile, e male dal Bodino. cap. 6. fac. 102.
Dell'origine della Republica, e della Città mal'intesa dal Bodino. capit. 7. fac. 116.
Del cittadino dal Bodino male

528841

mole inteſo. cap.8. fac.137.
Della falſa opinione del Bodino intorno la quantità delle famiglie per formare vna città. cap.9. fac.152.

LIBRO SECONDO.

DElla forma delle Republiche mal' inteſa dal Bodino. cap. 1. fac.167.
Della Monarchia mal'inteſa dal Bodino. cap.2 fac.179.
Della Republica Reale mal'inteſa dal Bodino. capit.3. fac.200
Dell' opinione d' Ariſtotile intorno al Rè vanamente ripreſa dal Bodino. cap.4. fac.209.
Della Republica de gli Ottimati mal'inteſa dal Bodino. cap. 5. fac.232.
Si ributtano le oppoſitioni del Bodino contro Ariſtotile intorno la Republica de gli Ottimati. cap.6. fac.245.
Della Stato popolare mal'inteſo dal Bodino. cap.7. fac.256.
Che ſi dà miſchianza di Stato contra l' opinione del Bodino. cap. 8. fac.271.
Che la Republica Romana era di Stato miſto contra l'opinione del Bodino. cap.9. facc. 296.
Se de i gouerni ſi dà miſchianza, ſi dà inſieme de gli Stati contro al parere del Bodino. cap.10. fac.307.
Della maeſtà mal' inteſa dal Bodino. cap.11. fac.314.

LIBRO TERZO.

DEll' opinione d' Ariſtotile intorno à i magiſtrati vanamente ripreſa dal Bodino. cap. 1. fac.333.
Della falſa opinione del Bodino intorno à i magiſtrati. cap.2. fac.346.
Dell' origine delle leggi. capitolo terzo. facciata 357

Delle

Delle opinioni de gli antichi intorno alla proportione geometrica, & arithmetica mal'inteſa dal Bodino. cap. 4. fac.363.

Della falſa opinione del Bodino intorno alla proportione geometrica, & arithmetica. cap. 5. fac.369.

Si moſtra la falſità delle oppoſitioni del Bodino contro Ariſtotile intorno alla proportione geometrica, & arithmetica. capit.6. fac.380.

Della proportione armonioſa mal' inteſa dal Bodino. capitolo 7. facciata 390.

Che'l Bodino hà mal' applicato la proportione armonioſa alle Republiche. cap.8. fac.398.

Che la proportione armonioſa è vana al gouerno de gli Stati. cap.9. fac.418.

LIBRO QVARTO.

DElle mutationi delle Republiche, e delle ſue ſpecie mal' inteſe dal Bodino. cap.1. fac.438.

Delle cauſe delle mutationi delle Republiche mal'aſſegnate dal Bodino. capitolo 2. fac.456.

Che le mutationi non poſſono eſsere preuedute co' numeri, come hà creduto il Bodino? cap.3. fac.473.

Che'l Bodino non hà bene conſiderato come politico il modo, con che ſi poſſono preuedere gli accidenti delle Republiche. capitolo quarto. facciata 500.

Che della volontà, e delle attioni humane ſi poſſono fare ragioneuoli giudicij nelle coſe auuenire per conto di Stato, contro al parere del Bodino. cap.5. fac.504.

Del parere d'Ariſtotile intorno la mutatione de gli Sta-

TAVOLA.

Stati. cap. 6. fac. 511

Che Platone, & Ariſt. ſono ſtimamente ripreſi ſopra le mutationi delle Repubbliche. cap. 7. fac. 531.

Della forma della Republica imperiale mal'intesa dal Bodino. cap. 8. fac. 535.

Si ributtano alcune calunnie del Bodino contro al Pontefice ſopra il ſoggetto dell'Imperadore. cap. 9. fac. 553.

LIBRO QVINTO.

Della Religione del Bodino. cap. 1. fac. 565.

De i cattiui rimedi del Bodino per conſeruare la Religione. cap. 2. fac. 574.

De i cattiui rimedi del Bodino per ricuperare la Religione. cap. 3. fac. 588.

Che la liberta della conſcienza non ſi poſſa dare ſecondo i veri politici. cap. 4. fac. 592.

Si ributtano le ragioni del Bodino ſopra il ricuperare la Religione. cap. 5. fac. 614.

Concluſione dell'opera. fac. 642.

Il fine della Tauola.

Iterum imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. Pat. Magiſt. Sac. Pal. Apoſt.

O. Epiſc. Patrac. Viceſg.

Iterum imprimatur,
Fr. Raimundus Capiſuccus Magiſt. Sacr. Palatij Apoſt. Ord. Præd.

IL PRIMO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

All'Illvstr. e Rever. mo Sig. mo

IL SIGNOR

CARD. ALDOBRANDINO.

PROEMIO.

DESIDERANDO io di vedere la Republica del Bodino, per sapere l'opinione sua intorno alla giustitia, da lui chiamata armoniosa, hebbi il Cardinale Toledo di honorata memoria fauoreuole, poco prima, ch'egli mancasse, ad ottenermene licenza, e cõ occasione cosi fatta datosi egli à discorrere sopra quel libro, e parendogli, che la fama della dottrina sua, non meno con graue scandalo, che contro al douere, fusse da molti celebrata, si per le falsità sue, come per li pernitiosi pre-

cetti, che contrari al ben viuere introducea, venne ad essortarmi à pigliar carico di manifestare, che'l Bodino, conforme al costume de i cattiui politici de i tempi nostri, si era altrettanto da i veri principij della politica, quanto da quelli della dottrina catolica dilungato, cõ mettermi frà l'altre ragioni innanzi, che se le genti reputano lodeuole, e debito in ogni professione lo scriuere per difendere la sola verità, che taciuta non apporta nocumento alcuno, che molto maggior gloria, e debito di coloro deue essere, che ne gli studi politici s'occupano, il difendere, e manifestare quel vero de i giusti gouerni, che da falsità oscurato, può cagionare, che gli huomini nel più importante soggetto della vita loro ingannati, trauiino dal diritto sentiero, e si conduchino à biasimeuoli costumi, e finalmente à somma miseria. Alle quali ragioni possenti ad indurmi alla impresa aggiugnendo, ch'egli, se da più alti studi, e da più graui affari non fosse stato impedito, in ciò volentieri si sarebbe impiegato, auuisandosi, che come la salute di molti ingannati lo ricercaua, così l'opra non sarebbe stata indegnamente spesa; cagionó, che restai non solo persuaso, mà di più quasi obligato à pigliar la fatica, che da esso mi era proposta; così datomi à scorrere la Republica del Bodino, ritrouandola contraria à tutti gli scrittori, che di così fatto soggetto hanno rettamente trattato, e particolarmente ad Aristotele, giudicai l'impresa non meno vasta, che vana. Perciochè riguardando prima le falsità di esso, e ritrouandole quasi infinite, conobbi, che per ributtarle sarebbe stato necessario tẽpo, e studio lũghissimo, e considerãdo poi, che'l dire solamente, ch'egli in ogni detto

si go-

si gode di mostrarsi auuersario ad Aristotele, e di riprenderlo, senz'altro il condanna; pensai, che ciò potesse esser basteuole, & anco souerchio à far manifesto, ch'esso dal diritto sentiero traniaua. Conciosiache hauendo Aristotele per cõmune consentimento di molti secoli ottenuto presso i Greci, Arabi, Latini, e qualunque altra natione, che nelle lettere s'è esercitata, il primo honore ne i publici studi in tutte le arti, scienze, e facoltà, delle quali hà trattato, era ageuole da conchiudere, che colui, che di opporsi alla finezza di tanta dottrina osaua, era degno anzi di compassione, che di risposta. Mà perche si come gl'intendenti di tale cenno appagandosi, si sarebbono di leggieri ritenuti dal leggere il Bodino, così gli altri più delle nouità, che della verità vaghi, si potrebbono accendere di desiderio, non solo di vederlo, mà di seguitarlo ancora; come veggiamo auuenire, che le genti bene spesso più di rimirare i mostri, e gli errori della natura, che la bellezza dell'esquisite sue opere si compiacciono: e molti lasciando i cibi sani, appetiscono funghi, & altre viuãde non meno pericolose, che vili; deliberai per adempimento di quello, che mi era proposto, di tenere vn termine di mezo, con lasciare il breue titolo del Bodino, che della dottrina Aristotelica fusse nimico, & insieme il pensiero di manifestare ogni suo errore, sciegliendone solamẽte alcuni più principali, dà quali gli altri veniissero compresi. Laonde hauendo io condotta l'opera à quel fine, che mi è stato permesso, vengo à presentarla à V. S. Illustrissima, non già per ricompensare i fauori, che dalla somma benignità sua hó riceuuto, sapendo io molto bene, che i

Principi generosi non fanno le gratie, perche con iscambievoli vfficij siano riconosciute, mà perche la magnanimità loro gl'induce ad eccedere tanto di virtù gli altri huomini, quanto di possanza, e di beneficenza, sono ad essi superiori. Mà vengo ad offerirle questa mia fatica per riconoscimento del debito, che tengo con V.S. Illustrissima, non mi restando luogo ad altro, che à confessar liberamente, & à significare quell'obligo, che per la grãdezza di lei, e per la debolezza mia, non mi è lecito di ricompensare. E auuengache l'offerta non sia con tutto ciò proportionato segno alla diuotione mia verso la sua Illustrissima persona, ne al singolare merito di essa; nondimeno contenendo materie politiche, le quali tutto dì sono essercitate da V.S. Illustrissima con altrettanta sua lode, quanto con gran beneficio del mondo, sarà, rispetto al soggetto (se non per altro) diceuole al suo molto valore, e così spero, che per sua generosità l'aggradirà, come mi hà obligato con ogni affetto à desiderarlo. Hauendo adunque proposto di manifestare, che la dottrina del Bodino nella Republica sua non è reale, ne vera, perche la cognitione di ciascuna cosa dipende dalla cognitione de i principij dell'essenza sua (posciache all'hora crediamo di possedere la vera scienza di quello, che cerchiamo, quando da noi è conosciuto per le cause, dalle quali riceue l'essere) porremo per saldo fondamento del proponimento nostro, che, come coloro nella propria professione sono intendenti, che i veri principij di essa conoscono, così per contrario colui, che nella professione sua non conosce i principij, non può per la verità esserne intendente, e le conclusioni da i medesi-

mi

mi principij dedotte, sono nello stesso modo falsa, e poco ragioneuoli. Per la qual cosa trattando il Bodino della Republica, e questa essendo di sorti diuerse, & entrando alla città, e gouernandola con diuerse leggi conforme alle diuerse qualità de i cittadini, & vsando diuerse misure in conoscere i meriti, & i demeriti di ciascuno, e potendosi alterare, e corrompere per cagioni diuerse, se mostreremo, ch'egli non hà conosciuta, in vniuersale, che cosa sia Republica, ne in particolare, che cosa sia ciascuna spetie di Republica, ne insieme, che cosa sia la città, ne per conseguente il cittadino, la famiglia, ne le sue parti, i magistrati, l'origine delle leggi, e le misure, di che le Republiche si sogliono seruire, le mutationi loro, ne finalmente habbia conosciuta la vera Religione, alla quale tutta la vita ciuile, dee primieramente essere indirizzata, nè habbia posseduto i modi di conservarla, e da ricuperarla, potremo ragioneuolmente stimare d'hauere prouato, ch'egli, essendo stato lontano da i principij politici, non hà potuto della Republica conueneuolmente discorrere, e che le conclusioni di tutta l'opera sua, da tali principij deriuate, non sono di alcun momento. Et auuengach'egli con grandissima confusione, e con oscurità non minore habbia in ció proceduto, frammettendo infiniti discorsi poco à proposito, e lasciandone altrettanti necessarij, con replicar vanamente le stesse cose più volte, non senza manifeste contradittioni, come si vedrà; tuttauia ci sforzeremo di rappresentare la confusione, & oscurità sua con la maggior chiarezza, & ordine, che per noi sarà possibile, & il modo, che in ció terremo, sarà l'addurre sopra di ciascuno capo,

del

del qual habbiamo proposto di parlare, l'opinione sua con le sue parole, per leuar ogni dubbio, che della impossibilità di essa potesse nascere, e che tale non fosse, quale da noi veniſſe raccontata, e con la falsità di essa considerando le accuse, ch'egli ha dato ad Aristotele, dimostreremo, che, com'egli è souente allegato dal Bodino al rouescio, così non è forse mai da lui inteso. E le ragioni nostre saranno cauate da quei principij politici, e naturali, ch'egli non hà conosciuto, & hà fatto professione di seguitare. Et alla proua di queste cose verremo à dare cominciamento dalle prime parole della Republica sua, perche mostrando, che al primiero passo egli hà inciampato, l'huomo si potrà disporre à credere, ch'egli non è sicura scorta alla dottrina politica,

Della

Della difinitione della Republica male assegnata dal Bodino. Cap. I.

PRIMA adunque consideraremo la difinitione, che il Bodino hà dato alla Republica, e di poi alle oppositioni, da esso sopra tal soggetto fatte à gli altri, e particolarmente ad Aristotele, ci condurremo: e quanto alla difinitione, mostreremo che da lui è stata diuersamente posta; che l'hà fatta di sentimenti diuersi; l'hà fondata sopra vn'equiuoco; l'hà da vna parte più ristretta, e da vn'altra allargata più del douere; e l'hà priua della sua propria materia con dire nel cap. 1. del 1. libro della Republica sua.

La Republica è vna moltitudine di famiglie, e di cose communi fra esse regolata con somma podestà, e ragione.

Questa difinition adunque è da esso diuersamente posta nel cap. 2. & 8. del medesimo libro, dicendo nel primo luogo.

Dicemmo la Republica essere legittimo gouerno di più famiglie, e delle cose, che sono loro communi con somma podestà.

Et il medesimo è da esso replicato nello stesso capitolo, e nell'altro luogo scriue.

E perche di sopra difinimmo la Republica vn retto gouerno di più famiglie, e delle cose frà loro communi con somma, e perpetua podestà.

La differenza adunque della prima difinitione dal-

l'altra

l'altra è (come si vede) che nella prima piglia la moltitudine per genere della Republica, e nell'altra piglia il gouerno: talche essendo la prima moltitudine in quãto tale sotto il genere della quantità, nella prima è riposta sotto il genere della quantità, e nell'altra sotto quello della relatione; e così essendo più conueneuole, che sia sotto la relatione, che sotto la quantità, poscia ch'ella contiene in se il risguardo de i gouernatori, e de i gouernati, segue che nel 2. & 8. cap. dou'egli hà trattato della famiglia, e delle ragioni della maestà principalmente, e della Republica secondariamente, e per accidente, habbia parlato più conforme al vero, e men male di essa, che non hà fatto nel cap. 1. doue principalmente ne hà diuisato: e quando voglia, che la moltitudine di famiglie, con la giunta di gouernata, cada similmẽte sotto la relatione, sarà tuttauia dall'altra differente, perche la prima è in sentimento passiuo, e l'altra può esser tanto in sentimento attiuo, quãto in passiuo; in sentimento attiuo volendo intendere, che'l gouerno nasca da quelle famiglie, che da se stesse vnitamente si gouernano, e di questo modo la Republica sua si accommodarebbe solamente alla specie de i gouerni di più, e la Republica regia da esso posta perfetta sopra le altre, e per cui hà principalmente faticato, verrebbe dalla difinitione sua esclusa; l'altro sentimento passiuo, che la medesima difinitione può riceuere, è, che'l gouerno di più famiglie s'intẽde, che siano gouernate da altri. Oltre di ciò nel cap. 8. aggiunge alla difinitione della Republica, cõ perpetua

pode-

podestà, cosa, che per essere (secondo esso) essentiale della Republica, fu irragioneuolmente tralasciata nel cap. 1: che se dirà, che la perpetua podestà era contenuta in potenza nella prima difinitione, ageuolmente si potrà rispondergli; che la difinitione, essendo spiegamento della essenza della cosa, deue attualmẽte dimostrare tutte le parti formatrici di essa. E quanto all'esser fondata sopra vn'equiuoco appare, poich'egli nel cap. 2. del 2. libro dice essere molto diuerso lo stato d'vna Republica dal gouerno, e che così fatta distintione non era stata fatta prima da altri. E le parole sue sono queste.

Percioche di questo debbiamo esser' auuertiti, che lo stato della Republica è molto lontano dalla maniera del gouerno, il che niuno per lo innanzi hà auuertito, per quanto noi habbiamo potuto comprendere; percioche lo stato della Republica può esser regale, doue il gouerno sarà popolare.

Et appresso conferma il medesimo nello stesso libro scriuendo nel capitolo vij.

Et veramente queste esorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Aristotele hà preso la maniera del gouernare la città, in cambio dello stato della Republica, potendo con tutto ciò lo stato esser regale, e che sia nondimeno gouernata popolarmente.

Mostrando adunque il Bodino, che'l gouerno, e lo stato erano l'vno per l'altro presi, e particolarmente da Aristotele; mà che sono molto differenti, viene à significargli equiuoci. Onde hauendo preso il gouerno nel-

la ſua difinitione ſenza diſtinguere prima i ſignificati ſuoi, e la differenza, che ritiene con lo ſtato, hà commeſſo grandiſſimo fallo; concioſiache difinitione dice chiara, e determinata ſignificatione della natura del difinito; & equiuoco dice indiſtintione, e confuſione di coſe, & à quella è conſeguente la ſcienza del difinito, & à queſto la ignoranza. Mà paſſiam' a manifeſtare, che la medeſima difinitione è da vna parte più ſtretta, e da vn'altra più larga del douere. E quanto alla prima è d'auuertire, ſe l'intentione del Bodino è ſtata di trattare d'vna particolare ſpecie di Republica, ó della Republica vniuerſalmente; che nó habbia hauuto il penſiero ad vna ſpecie particolare, mà all'vniuerſale lo dimoſtra l'inſcrittione del libro, la difinitione ſua, e la nota ſopra ciò da eſſo data à gli altri ſcrittori. La inſcrittione è

I ſei libri della Republica.

La difinitione.

La Republica è vna moltitudine di famiglie.

E quello, che ſegue. La nota ſi vede dopo la definitione ſcriuendo.

Habbiamo poſto da principio la difinitione, che da coloro, i quali hanno ſcritto della Republica, è ſtata tralaſciata.

In modo che in niuno de i ſudetti luoghi, non ſi riſtringendo à ſorte alcuna di Republica particolare dimoſtra chiaro l'intentione ſua eſſere ſtata di trattare della Republica vniuerſale; mà molto più aperto lo manifeſta dicendo appreſſo nel cap. 7. del lib. 2. che

egli

egli tratta della disciplina vniuersale della Republica; scriuendo in questa forma.

Qui alcuno potrebbe oppormi, che in quel parere, il quale io tengo, niuno è stato innanzi di me; questo ben riconosco, nè dubito, che alla maggior parte delle genti non paia cosa nuoua; ma nondimeno risoluo essere necessario, per la vniuersale disciplina della Republica, la quale trattiamo.

Concioſia dunque che'l trattare d'vn commune, come si propone questo politico, & il difinirlo conuiene, che sia in modo, che la difinitione abbracci tutte le specie, che gli sono sottoposte, & ad esse s'addatti; onde trattando Aristotele dell'anima le diede vna difinitione, che à tutte le specie sue fu diceuole: però il Bodino alla Republica vniuersale douea vna difinitione attribuire in guisa che fosse commune à tutte le specie de' gouerni; cosa, che da lui auuertita hà resa la definitione sua difettosa: percioche come lo stato de' pochi, il popolare, & il tirannico sono contenuti sotto il gouerno vniuersale, e sono specie di esso; così dal gouerno retto, e legittimo contenuto nella difinitione del Bodino, vengono esclusi, non essendo Republiche legittime, e massime dicendo egli di porre la Republica essere gouernata con ragione (intendendo retta) perche il nome di Republica (dic' egli) è santo. Ne osta, che potesse dire, ch'egli non intende di volere discorrere della disciplina vniuersale della Republica; mà ch'è per trattare di quella Republica, di che si hà proposto di ragionare, e che per ciò ha-

uesse il proponimento suo ristretto alle Republiche retteſ percioche si risponderebbe, che l'effetto da lui eseguito dimostra, che le parole della vniuersale disciplina non sono ristrette alla particolare Republica retta; mà vengono indirizzate à tutte della sorte, ch'egli hà pienamente dichiarato nel principio del V. scriuendo.

Pare che noi habbiamo copiosamente discorso ne i primi libri delle cose, che appartenenano alla disciplina vniuersale di tutte le Republiche, e di quelle, che erano proprie di ciascuna particolare; conseguita che dichiariamo à quai popoli quali leggi siano diceuoli, & à quale città, quale stato conuenga, e con che ragione i costumi, e le nature delle genti possono essere conosciute.

Laonde confessa il Bodino di hauere della disciplina vniuersale trattato di tutte le Republiche, per la qual cosa in ciascuna arte, e scienza, che non è di alcuna parte, mà tratta di alcun genere, alla medesima arte, e scienza appartenẽdo il considerare quello, ch'è diceuole à ciascuna sorte di cose, che è sotto quel commune, si come è ottimamente scritto da Aristotele nel capitolo primo del libro quarto della politica, è manifesto che al Bodino conueniua trattare di tutte le Republiche (come hà fatto) e douea per ciò mettere vna difinitione commune ad esse, e così il Filosofo nel luogo allegato discorre, che l'artefice, che considera la ginnastica, cioè l'arte di esercitare i corpi, e ridurli all'habito buono, nõ solo essamina l'ottimo essercitio, che conuiene al ben disposto per natura, mà quello,

che

che si richiede à gli altri, ancorche non siano di così buona disposition. La medicina similmente proponendosi la sanità risguarda non pure il corpo per natura ben disposto all'ottima; ma il neutro, e l'infermo, & vniuersalmente considera tutte le specie de' corpi, che di sanità sono capaci, e tutte le cose, che le sono sottoposte. E questo verissimo precetto vediamo anche dal medesimo Aristotele nel soggetto stesso della politica osseruato; trattando in essa di tutte le specie di Republiche, e di tutte le cose, che sotto il commune genere loro sono contenute, e così delle Republiche imperfette, come delle perfette, & venendo nel cap. 10. del sudetto libro à discorrere della tirannide, dice, che volea diuisarne, per esser'ella ancora vna parte di gouerno. E perche si potrebbe dire, che'l Bodino negando l'autorità di Aristotele, non hà riposto i gouerni ingiusti frà le Republiche, e però non gli è stato necessario dar loro vna difinitione commune; a questo si risponderebbe, che Aristotele prima di lui vide, che le Republiche cattiue non erano veramente Republiche, mà corruttele, e lo disse nel cap. 5. del 3. e nel 2. cap. del 4. lib. della politica; con tutto ciò essendo pure specie di gouerni publici, giudicò, che conueniss al politico trattarne; Mà di più il medesimo auuersario tali gouerni hà frà le Republiche annouerato, scriuendo nel cap. 4. del 6. libro.

Percioche non potendo essere le sorti delle Republiche più di trè, diasi ad vn solo, ò à tutti, ò à pochi l'assoluta podestà di comandare, e di vietare; & essendo in ciascu-

na

na sorte l'vna lodeuole, e l'altra biasimeuole; è cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli; mà ancora discernere le honeste, accioche alla fine restiamo paghi di quello, ch'è ottimo.

Mettendo adunque il Bodino nel numero delle Republiche le vitiose, e cattiue, era ragioneuole, che sotto la difinitione sua ancora le comprendesse, come fu da Aristotele osseruato nella maniera, ch'è detto, & anco appresso diremo; E massime perche egli tratta di tutte, e così delle cattiue, come delle buone, hauēdo discorso, non pur della Republica regia, e de gl'ottimati, mà insieme dello stato tirannico, di quello de' pochi, e del popolare. Non hauendo adunque la difinition sua abbracciato tutte le specie, delle quali ha trattato, si mostra per questa parte assai più del douere angusta. Mà che più? secondo la dottrina sua, non solo non si potrà la difinitione della Republica da esso posta à tutte le Republiche, tanto cattiue, quanto buone accommodare, mà ne anco alle buone veramente, e propriamente, mà solamente alla Republica regia; Percioche volendo egli nel cap. 8. del 1. lib. che per somma podestà sia intesa la maestà, che porge l'essere alla Republica, questo dice nel cap. 4. del lib. 6. che veramente, e propriamente non può conuenire ad altro, che al solo Principe con dire.

Ma la maestà dell'imperio veramente, e propriamente in niun modo può stare eccetto, che nel solo Principe.

Talche la difinitione sua al solo Principe sarà veramente, e propriamente conueneuole, e ne verranno esclusi

eſcluſe non pur le Republiche cattiue, mà le rette ancora. Veniam' hora per contrario à riguardare, che la *medeſima* difinitione è ſtata più ampia del biſogno; quì laſcio ch'egli affermando, che la Republica è con ſuprema autorità di molte famiglie, e di ciò, ch'è loro commune, la particella, che è lor commune, ſi potrebbe riputar vana; percioche hauendo ſomma autorità, cioè aſſoluta, della quale non ſi può dare maggiore (perche d'altra maniera non ſarebbe ſomma, e ſuprema) ritiene ſopra quello, che alle famiglie è commune autorità in vniuerſale, & in particolare, e quando non l'haueſſe non ſarebbe aſſoluto gouerno, ne Republica; perche non potrebbe prouedere al bene di tutti; laſcio dico tale conſideratione, & vengo ad oſſeruare, che la difinitione ſua può al gouerno del borgo conuenire, potendoſi ritrouare in eſſo molte caſe ben gouernate con autorità ſuprema; tuttauia non ſarà chi dica, che'l gouerno del borgo poſſa eſſere chiamato propriamente Republica. Laonde abbracciando tale difinitione, hor più di quello, che conuiene, ſtendendoſi à i borghi, & hora manco per non contenere i gouerni, che detto habbiamo, non è d'alcun valore. La difinitione adunque del Bodino non è eguale al difinito per eſſer' hora più ampia, & hora più anguſta di eſſo. Appreſſo dicendo, che la Republica è vn gouerno, preſuppone neceſſariamente lo ſtato, di cui è gouerno; Per il che non ſi vedendo nella difinitione ſua ſtato alcuno, ſi potrebbe dire, che 'l ſuo gouerno foſſe ſenza ſtato, e foſſe

vna

vna Republica in aere per mancar del soggetto, à cui deue appoggiarsi, e da cui deue procedere: che se dirà di hauergli dato per istato, ò per soggetto la moltitudine delle famiglie, cadrà in altro errore, poiche'l soggetto, e la materia prossima, che vogliamo dire della Republica è la città, e la remotissima sono le famiglie. Concioſiache la città ricerca primieramente i borghi, e questi le case, e le famiglie, si che alla generatione della città concorrono prima le case, e le famiglie come materia remota, e prime particelle della compagnia ciuile, e da queste si passa à i borghi, come à materia prossima, e più disposta à riceuere la sufficienza per di bisogni dell'humana vita, e quindi si peruiene alla città, che tale sufficienza contiene, & essa riceue finalmente la forma sua dalla Republica. Mà dal non hauere posta la città nella difinitione della Republica merita scusa; perche se l'haueſſe fatto, e dal fine di essa haueſſe formata la Republica sua presupponendo egli (come vedremo) che le città siano state per forza fabricate, e gli huomini ridotti in esse per tiranneggiarli, haurebbe racchiusa contradittione grandissima nella medesima difinitione. Perche haurebbe detto, che la Republica fosse vn giusto gouerno della città con autorità suprema per tiranneggiarla. Aggiungo, ch'egli nel capit. 6. del 6. lib. scriue (com'è già stato accennato, e più oltre sarà da noi più particolarmente considerato) che lo stato della città spesse volte è il medesimo co'l modo del gouernare, mà che più spesso è diuerso da quel-

quello. Onde douea ſpiegare, ſe'l gouerno retto della ſua Republica era, ò potea eſſere diuerſo dallo ſtato ſuo; perche potendo eſſere diuerſo, non era eſſentiale di eſſo, nõ ſi potendo ſcompagnare le coſe eſſentiali dal ſoggetto loro: e non potendo eſſer diuerſo, douea aſſegnare la ragione, perche vuole nelle altre Republiche, che'l gouerno poſſa le più volte ritrouarſi diuerſo dallo ſtato, e nella Republica ſua nò. Qui tralaſcio, per parlarne in più commodo luogo, che'l Bodino nel 2. cap. del primo libro, interpretando la particella di molte famiglie, poſta nella difinitione ſudetta, conchiude, che tre famiglie almeno, continenti quindici perſone, biſognano per far vna Republica; ſentimento veramente acuto, e ben degno del ſuo autore. Come adunque potrà colui, che non ſà, che coſa ſia Republica, inſegnarla altrui, e riprendendo tutta la ſapienza humana, fare profeſſione di darne ſopra gli altri regole vere? E come fabricando per ciò ſopra fondamenti falſi, non formerà edificio di errori, e d' ignoranza ripieno?

Delle vane oppositioni fatte ad Aristotele sopra la difinitione della Republica. Cap. II.

PASSIAM' hora alle oppositioni, fatte dal Bodino à coloro, che prima di lui hanno della Republica trattato, e specialmente ad Aristotele, soggiõgendo alla sua difinitione nel capit. 1. del lib. primo.

Nel principio noi habbiamo posta la difinitione, tralasciata da coloro, che hanno scritto della Republica; percioche bisogna riguardare il fine nell'insegnare le arti, le cose agibili, prima che si discorra di alcun'altra cosa: di poi trouato, e scoperto chiaramente il fine, inuestigare i mezi per li quali colà giunger si possa. La difinitione non è altro, che il fine della cosa proposta, la quale, se non s'appoggia sopra saldo, e stabile fondamento, qualunque edificio tu sopra le fabrichi, è per rouinare nello stesso momento.

E nello stesso cap. soggiunge.

Per la qual cosa nominano le Republiche, cõgregationi d'huomini, insieme vnite ad effetto di viuere vita buona, e felice; la qual descrittione, con tutto che si confaccia alla città, nondimeno in tutto, e per tutto non puó seruire alla difinitione; posciache in vna parte è souerchia, e nell'altra è mancheuole; mancando à questa descrittione tre cose; le quali principalissime sono riputate

tate in qual si voglia Republica, dico la famiglia, l'assoluta podestà di commandare, e quelle cose, le quali sono communi della città. Percioche se concediamo, che sia necessario alla difinitione della città quel viuere felicemente, niun luogo resterà alla virtù, se non con grandissima soprabondanza di tutte le cose, ne honorata sarà la città, se per vn pacifico mare non parrà portata da' prosperi fiati di benigni venti, i quali spirino insieme; e misera sarà riputata, quando horribili procelle, & impeto di fieri venti l'habbiano trauagliata: la qual disciplina è contraria à tutti i precetti di qual si voglia Theologo, e Filosofo. Percioche questi giudicano i giusti sempre felici, con tutto che patiscano ogni persecutione di fortuna: e gl'ingiusti reputano infelicissimi anco nel colmo delle prosperità, & venture. Parimente diremo, quella Republica essere ben' ordinata, la quale sarà indirizzata al vero honore, & honestà, con tutto che sia oppressa da disagio, sia da' nimici assediata, & abbandonata da gli amici; e finalmente sommersa in ogni sorte di calamità, nel quale stato confessa M. Tullio, che si trouò Marsilia, quando di essa trionfò C. Cesare, la qual però nomina degna di somma lode sopra tutte le altre Republiche; Ma chi sarà colui, che reputi bene ordinata quella città, la quale si troui in paese fertile, ricca per la fecondità, copiosa di moltitudine di persone, carissima à gli amici, formidabile à gli nemici, potente per forza d'armi, ben proueduta di ripari, se sarà colma d'ogni fierezza, di sceleraggini, e tristitie? Non potendosi

dosi trouar peste alcuna più capital nimica delle virtù, che quella copia beata, & abbondeuole delle cose, per contentar i disordinati desiderij, la quale non è men difficile di accompagnare con la honestà, che quelle cose, le quali sono del tutto frà loro contrarie.

Et appresso scriue.

Ma perche l'huomo sauio è in vn certo modo legge, e quasi vna certa norma salda del giusto, e dell' ingiusto, del vero, e del falso: e quelli, i quali sono riputati auanzar gli altri di giustitia, e di sapienza, conchiudono, che sia la medesima felicità di ciascuno separatamente, qual' è di tutti in vniuersale; noi leuata la differenza dell' huomo da bene, e del buon cittadino, misuriamo il sommo bene di ciascuno nella medesima guisa, che per quello dell'vniuersità tutta, con quella bellissima, e dolcissima contemplatione delle cose sublimi, della quale habbiamo parlato. Percioche Aristotele hauendo seguito alle volte la opinione popolare, dubbioso in definire il sommo bene, pare, che nõ mantenga la costanza, e la conuenienza de i suoi dogmi, come colui, il quale reputa necessario congiungere le ricchezze, e la robustezza con le attioni della virtù, e nondimeno discorrendo più sottilmente intorno al medesimo soggetto, ripose il sommo, & vltimo bene dell' huomo nella contemplatione.

E poco più oltre scriue.

Percioche, se bene Aristotele, secondo l'opinione de gli Stoici, haueua riposto il ben dell'huomo nell'attione della vir-

virtù, il medesimo però giudicò, che bisognaua ridurre le attioni al fine della contemplatione; altrimente la vita de gli huomini (dic' egli) sarebbe più beata, che quella de gli Dei, li quali non s'impiegano in alcune attioni, ó negotij, anzi godono vna dolcissima agitatione di mente, & vna sola tranquillità. Ma non volendo mantenere la Setta del suo maestro Platone, e riputando cosa vergognosa allontanarsi dall'opinione propostasi, & abbracciata, perche da principio hauea riposta la beata vita nell'attione, hauendo vsato ambiguità di parole, collocó la somma felicità nell'attione della mente, la quale niente altro è, che la contemplatione, per non difinire il sommo bene col moto, dico, e con la quiete, cose in tutto frà loro discordanti. Il medesimo però scorgendo, che la vita de gli huomini, così in particolare, come in vniuersale, è agitata con vn certo perpetuo moto, & impedita da' negotij necessarij, non hà voluto riporre apertamente quel sommo bene, il quale noi cerchiamo, nella contemplatione sola, il che però è necessario di confessare.

E nel capitolo sesto del medesimo libro; parlando pur della città, mal'intesa, secondo lui, da Aristotele, dice.

Ma coloro, che scriuono della Republica senza scienza di leggi, e di ragione ciuile, fanno non altrimente, che quelli, quali senza hauer gittato fondamento alcuno, fabricano case altissime, conciosiache Aristotele definì la città, Vna moltitudine di Cittadini, alla quale abbon-

bondano tutte le cose, per viuere beatamente: ne pensa, che la Republica sia differente dalla città, che non si nomini città, se i cittadini non habitano tutti in vn medesimo luogo; cosa in vero assorda, & affatto contraria à questa scienza, come chiaramente insegnó Cesare con queste parole: Tutta la città Suizzera contiene quattro cantoni. Onde chiaramente si comprende, che nella voce di città si contiene la stessa giuriditione, non il luogo & il paese.

Dalle cose dette vengono represi gli scrittori politici di nón hauer posta da principio la difinitione della Republica: Che gli antichi ponessero la compagnia d'huomini vniti per viuere vita felice, per Republica: Che Aristotele non hà distinta la Republica dalla città: Che la difinitione della Republica data dal Filosofo è sconueneuole; e similmente quella della felicità. Oltre di ció, ch'egli è stato vario, & inconstante nella dottrina sua: e queste sono le principali riprensioni fatte dal Bodino ad Aristotele, alle quali altre sono conseguenti, come vedremo. Per la qual cosa noi incontrario proueremo, che Aristotele, per non hauere posta la difinitione della Republica nel primo della sua politica, non hà errato: che gli antichi non chiamarono quella compagnia, ch'egli dice, Republica, ma città: e che'l Filosofo non tolse l'vna per l'altra; perche di quì si manifesterà ageuolmente, che'l Bodino non hà tenuta distinta cognitione di esse, e che non hauendo inteso la dottrina de gli antichi,

tichi, ne hà parlato à caso, non hà conosciuto il fine delle città, ne che sia la felicità, ne l'opinione d' Arist. intorno ad essa. Che Aristotele adunque (per non dir de gli altri) non habbia errato, per non hauer posta la difinitione della Republica nel principio della politica sua, come hà fatto il Bodino, si può di leggieri conoscere; percioche hauendosi proposto di trattare della scienza ciuile, cioè de i gouerni, e delle cose appartenenti alla città, e specialmente all'ottima forma di essa, si pose innanzi nel principio del 1. libr. della politica la città, per cagione di cui era la fatica sua; e perche la città é vn tutto, considerò nel medesimo libro le sue prime, più remote, e picciole parti: e nel secondo, per ageuolarsi la strada alla cognitione della perfetta Repub. essaminó le conditioni delle più illustri Repub. che al tempo suo fossero imaginate, ò poste in pratica. E nel principio del terzo, volendo finalmente venire à trattare della Republica, ripigliò il ragionamento della città; si perche la città è soggetto, intorno a cui trauaglia la Repub. come anco, perche la Republica essendo ordine, e forma della città, e pigliando la città nella sua difinitione, era necessario, che prima della Republica fosse conosciuta. Per la qual cosa dalla cognitione della città si conduse à quella della Republica, e de' suoi gouerni, in modo, che Aristotele nella politica trattò à gran ragione primieramente della città, e poi della Republica, e dalle diuerse parti di esse cauò le diuerse forme di gouerni, e di

Repu-

Republiche, che mal'inteſe dal Bodino, gli dierono occaſione di prendere malamente Ariſtotele, che non haueſſe difinito prima la Republica, e lo fecero formar'oltre di ciò ſpecie di Repub. con tante diſconuenienze, quante appreſſo vedremo. Aggiungo, che dal Bodino, non è ſtato conoſciuto il fine ſuo principale; percioche, come della militare il fine è la vittoria, e della medicina la ſanità: così del politico il fine principale è la felicità humana, e non la Republica; poſcia che da queſto egli regola la Republica ſua, e fa tutte le operationi per conſeguirla. E perció il Filoſofo nelle prime parti della politica rettamente ſi propoſe così fatto fine. Percioche difinendo quiui la città, dice, che tutte le compagnie deſiderando alcun bene, la città eſſendo compagnia principaliſſima, deſidera il bene principaliſſimo, che da lui prima era ſtato dimoſtrato nell'ethica eſſere la felicità. Ma il Bodino difinendo il ſuo ſoggetto hà vanamente creduto di difinire il fine principal ſuo, non diſtinguendo il ſoggetto dal fine; di modo che ha mancato in quello, in che riprendẽdo gli altri, há fatto profeſſione di hauer veduto più di tutti. Ne volẽdo fermarmi in riguardar quello, ch'egli dice della difinitione, che altro non ſia, che'l fine della coſa propoſta, poſciache ella altro nõ è, che vna oratione, che ſpiega l'eſsẽza del difinito, talche eſſa nõ è il fine della coſa propoſta, ma dimoſtra principalmẽte la materia, e la forma del difinito; verrò all'altre ſue oppoſitioni.

Quegli

Quegli antichi adunque, de' quali egli vuole intendere non chiamarono la compagnia, ch'egli dice, Republica, mà città, e furono Cicerone, Platone, & Aristotele; Percioche Cicerone nel sogno di Scipione dice.

Nihil est illi Principi Deo acceptius, quam concilia, cœtusque hominum iurè sociati, quæ ciuitates appellantur.

E nel primo della Republica lasciò similmente scritto.

Omnis ergo populus, qui est talis cœtus multitudinis, qualem exposui, ciuitas est.

Platone similmente nel secondo libro della Republica disse, che la città era vna congregatione d'huomini per viuer' insieme, & Aristotele nel capitolo secondo del libro primo della politica scriue, che la città, è la compagnia composta di più borghi, che hà l'vltimo d'ogni sufficienza, & è stata costituita per cagione di viuere, e si mantiene per cagione di ben viuere; e nel capitolo primo del terzo, ch'è vna moltitudine di genti, che hanno podestà di giudicare, e deliberar, è la sufficienza di ben viuere insieme. E nel capitolo sesto, ch'è vna compagnia di famiglie, e di borghi per viuere vita perfetta, e sufficiente. Et il medesimo è da lui detto nel capitolo ottauo del settimo scriuendo, ch'ella è vna communione di molti per viuere quanto meglio sia possibile. L'istesso afferma nel primo capitolo della Economica. E quanto alla Republica difinendola nel capitolo primo del terzo della Politica, dice, ch'è vna institutione di

coloro, che vinono nella città; E nel capitolo quarto, ch'è l'ordine della città, e de i magistrati, e massime di quello, che hà somma autorità nella città, & è sopra tutti principalissimo. E nel cap. terzo del 4. libro ch'è institutione de i gouerni. Il medesimo è da lui più lungamẽte replicato, e dichiarato nel cap. primo del 4. scriuendo la Republica è l'institutione della città intorno à i magistrati, & à gli honori publici, come debbono essere compartiti, & in che debba essere riposta la podestà del comandare, e che fine sia quello di ciascuna compagnia. Laonde appare, che gli antichi nõ preferõ la compagnia d'huomini fatta per viuere felicemente per Republica, mà intesero, che fosse città, e che Aristotele hà distinta la Republica dalla città: cosa, che non hà fatto il Bodino, non auuertendo essere non piccola differenza dal considerare la compagnia di famiglie, e borghi indirizzate à viuere perfettamẽte, al considerarla sotto qual gouerno lo faccia; posciache da questo diuenga popolare di ottimati, e d'altra sorte perfetta, ò imperfetta corrispondente al gouerno, che la regge: e così ben disse Isocrate nello Areopagitico, che altro non è l'anima della città, che la Republica; talche hà ragione di forma, e la città di composto, come chiaramente si vede dalle difinitioni addotte da Aristotile, e molto più dal cap. 2. del 3. libro della politica dicendo, che la città variando la forma del gouerno della Republica, e diuenuta d'altra specie, è necessario, ch'ella ancora non sia la medesima; e poco più oltre afferma, che la città deue

esser

esser detta la medesima riguardando alla Republica, e nel capitolo 11. del quarto, che la Republica è vna certa vita della città. Di modo che Aristotele hauendo dato differente difinitione alla città, & alla Republica mostra d'hauer conosciuto l'vna, e l'altra, e di non hauer presa l'vna per l'altra, & hauendolo in ciò accusato il Bodino, chiarisce, ò di non hauere conosciuto le differenze della città, e della Republica (auuegache le conoscesse differenti) ò di non hauer'inteso Aristotele, & anco di non hauer conosciuto ne l'vno, ne l'altro, come appresso mostreremo. E per chiarir'à pieno, che le oppositioni dell'auuersario d'Aristotele non sono di alcun rilieuo, e perche maggiormente appaia, quanto egli sia poco instrutto nella dottrina Peripatetica, e come ne sia giudice incompetente, cõsideraremo, che nella difinitione della Republica d'Aristotele sono quelle trè conditioni, delle quali egli la priua. E prima ponendo Aristotele, che la Republica, e l'ordine della città comprende tanto le specie de' gouerni cattiui, quanto de' buoni, & è vniuersalissima, contrario à quella del Bodino, che vna sola parte de' gouerni contiene, e di più dicendo ordine della città, abbraccia immediatamente la propria materia, doue quella del Bodino piglia le famiglie, che è la remotissima; posciache la città è l'immediata materia della Republica, e per cagione di lei la gente de' borghi, e delle contrade, & vltimamente le famiglie, dalle quali, come da parte, i borghi sono composti, & affermãdo, ch'è ordine intorno à i magistrati, come si debbano

compartire, & in che consista la somma podestà, racchiude la suprema potenza, e così contiene tutte le parti dall'auuersario ricercate nella difinitione, e da lui mal'osseruate, e dicendo, ch'è ordine intorno al compartire i magistrati, e gli honori publici, manifesta l'vfficio, & operatione della Republica, di che quella del Bodino è priua in modo, che la difinitione di esso non pur è difettosa, mancando della sua propria materia, di che veramente douea comporla; mà di quelle conditioni ancora, che credea ritenere, e di che vanamente pensò, che mancasse quella d'Aristotele. E quanto mal'egli conoscesse le differenze della città, e della Republica, dal luogo medesimo del cap. 6. del primo libro, doue riprende Aristotele, apertamente si vede; percioche prima dice parlando della Republica.

Ma noi vediamo la Republica essere composta di più città, e prouincie, che vsano varie leggi, e costumi, le qual nondimeno sono sottoposte ad vna certa somma podestà d'imperio.

E poco più oltre parlando della differenza frà vrbē, & ciuitatem (che potremo dire frà terra, e città) scriue.

Et accioche niuno pensi, ch'elle casualmente si confondano, ouer che sia contrasto solamente di parole, e non di cose, può essere che vna terra sia edificata co'fortissimi ripari, e mura, e che per moltitudine d'huomini, e per abbondanza di cose necessarie al viuere sia ricca, e nondimeno non sia città, se i cittadini non sono sottoposti alle leggi, & a i commandamenti de i magistrati, ma più veramente deue esser chiamata moltitudine senza capo, che

cit-

città. Ma per contrario se la medesima terra per leggi, armi, e per gloria di gesti fiorisca, veramente tale congregatione di cittadini accompagnata con giustitia chiamaremo rettamente città, la qual tuttauia non sarà Republica della sorte, che sono le terre, e le città della Republica di Venetia.

Et appresso soggiunge.

Dalle quali cose si fa chiaro, che la terra può esser detta senza città, e questa senza Republica.

Quì non riguardo, che Vrbs, propriamente parlando, essendo intesa per li soli edificij habitati da i cittadini, non potea essere considerata come il Bodino hà fatto, che fiorisca per leggi, per armi, e per gloria de gesti sottoposti ad vna suprema podestà d'imperio; poiche appresso trattando della quantità delle famiglie, che si ricercano per formare vna città, ne ragioneremo. Per hora adunque mostreremo, che'l Bodino non há inteso, che cosa sia città, volendo che possa star senza Republica, perche dicendo, ch' ella è vna congregatione di cittadini accompagnati con giustitia, e che viuono sotto i commandamenti de i magistrati, quella giustitia, dalla quale tal compagnia si regge, e quei commandamenti, & ordini de i magistrati sono la Republica sua nel modo, che si caua anco dall'autorità di esso, hauendo riposta la Republica in gouerno legittimo di molte famiglie; si che in ogni città, essendo necessario, che vi sia giustitia, ordine de magistrati, e di leggi, com'egli scriue nell'allegato luogo, e doue sono tali cose essendo gouerno, e reggimẽto

to di città, ſegue che neceſſariamente dou'è città ſia Republica, e che città ſenza Republica non ſi poſſa ritrouare: Ne rilieua l'obiettione del Bodino allegando, che le città ſoggette à Venetiani nõ ſono Republiche: percioche nõ è il medeſimo, che la città ſia Republica, cioè che habbia gouerno da ſe ſteſſa immediatamente, e che Padoua (per eſſempio) ſia gouernata da' Padouani, e faccia propria Republica, e che 'l gouerno ſuo dipenda da Venetia. Percioche non è punto ſconueneuole, che vna città nõ faccia propria Republica, e non dipenda nel gouerno ſuo da ſe ſteſſa, e con tutto ciò non poſſa ſtare ſenza gouerno, e ſenza Republica benche dipenda da altri, e da perſone ſtraniere; Ma che più? l'auuerſario nello ſteſſo cap. 6. del 1. lib. approuando quello, che da noi è ſtato diſcorſo, condanna ſe ſteſſo, e fa vedere la falſità, e contrarietà della ſua opinione, percioche ſcriue.

Ma ſe tutti i cittadini vſino le medeſime leggi non ſolamente la Republica è la medeſima, ma anco la città è la ſteſſa.

Se adunque per l'auuerſario l'vſare le medeſime leggi, forma la Republica, e la città, poſciache la città, com'è egli hà ſcritto, non può eſſere ſenza leggi, ſeguita che doue ſarà città, quiui anco ſarà Republica, e la città per ciò non potrà ſtare ſenza Republica cõtro à quello, che hà detto. Per la quale coſa affermando egli coſe contrarie, paleſa che non há hauuto cognitione della città, ne della Republica. Oltra di ciò volendo egli leuare la parola felicemente, dalla difini-

tione

tione della città, scuopre di non saper il fine di essa, percioche essendo la per se sofficienza (per dir così) e la vita perfetta, haurebbe veduto, che consiste nel viuere felicemente; poiche il medesimo è, che perfettamente. E nell'interpretare, che la città puó essere felice col solo gouerno virtuoso posta in calamità grandissime, e che secondo Aristotele si dia felicità con la sola prospera fortuna senza virtù (come egli và accennando) anzi accompagnata da vitij, dimostra affatto, ch'egli non sà, che cosa sia felicità, ne l'opinione in ciò d'Aristotele, affermando specialmente, ch'egli habbia l'opinione de gli Stoici seguitato. Percioche essendo la felicità quella perfettione, naturalmente parlando, di che l'huomo è capace, consiste secondo il filosofo nell'aggregato di tutti i beni interni, & esterni, à i quali è habile, e primieramente ne gl'interni. Talche si come ricerca i prosperi successi cõtrari alle sciagure, così di necessità vuole la virtù, ne senza essa, (non che con minimo vitio) l'ammette; Onde altro è il buon gouerno d'vna città, che può stare con la sola virtù, altro il gouerno felice; come anco altro è il viuere secondo le regole della medicina, & altro il viuere sano; concioshache la felicità secondo il medesimo Aristotele ricerchi ben la virtù: mà non in habito, ne solamente operante (di che s'appagano gli Stoici) volendo, che'l sauio, & virtuoso pouero, infermo, seruo, & in grandissime calamità possa essere felice, doue Aristotele ricerca, che la felicità sua sia operante operationi perfette, & in vita perfetta. Intendendo

per

per operationi perfette secondo l'vso delle cose buone, e non delle cattiue; cioè che operi virtuosamente godendo la sanità, e le ricchezze co' prosperi successi, e non con infermità, ò pouertà, ouer'in graui sciagure, com'egli hà particolarmente dichiarato nel primo dell'ethica, e molto più nel capitolo decimoterzo del libro ottauo della politica; e così la beata, e felice vita, per opinione del Filosofo è necessariamẽte congiunta con l'honesto,& è accompagnata da ricchezze, com'è l'artefice da i proprij strumenti,e per ciò di esse si serue, non per contentare i disordinati appetiti, come dice l'auuersario, mà per esercitar la liberalità,e la magnificenza verso gli amici,& i virtuosi, per sollcuar' i poueri, e far quelle attioni di suprema beneficenza in priuato,& in publico,che senza esse sono impossibili; onde il virtuoso, & il felice delle ricchezze, come de' proprij strumenti seruendosi, tanto è lontano, che habbia difficoltà in accompagnarle con l'honesto,come vanamente hà creduto il Bodino, che con l'aiuto, e seruitio loro opera attioni di somma honestà, e di sommo splendore. Non entro à considerare di più,che Aristotele volesse significare per vita perfetta, lunga, e continuata, con le operationi sudette,non essendo questo luogo da tale essame,e mi basta hauere mostrato, che l'opinione sua intorno alla felicità, non solo non è la medesima de gli Stoici, mà in tutto l'è contraria. Così ancora,che'l filosofo l'hauesse riposta nella vita attiua, e nella contemplatiua,& in quanto l'vna risguarda le cose necessarie, e l'altra le

con-

contingenti paiano contrarie; tuttauia non sono contrarie sì, che non possano vnirsi con somma bellezza, & armonia nello stesso soggetto: posciache consistendo ella principalmente nella prudenza, e nella sapienza virtù supreme dell'anima nostra, conspirano concordi alla perfettione humana; in modo che l'huomo ottenendole può hor secondo l'vna, & hor secondo l'altra in occasioni, e tempi accomodati, operando, viuere con la maggior eccellenza, che la natura sua possa conseguire. Per la qual cosa hà il filosofo collocata conueneuolmente la felicità nella vita attiua, e nella contemplatiua, non come in fini contrari; mà come in subordinati, hauendo dimostrato, che l'attiua è indirizzata alla contemplatiua, in guisa, che non hà variata opinione; mà così chiaramente, & veramente hà la sentenza sua nell'ethica, e nella politica intorno alla felicità spiegato senza quella equiuocatione, che gli è opposta, che niuno mezanamente intendente può starne in dubbio. E sotto la parola energia, come analoga, abbracciò l'operatione d'amendue, e prima quella della contemplatiua come architettonica, & ordinatrice, e di poi quella dell'attiua come all'altra subordinata, & indirizzata. E l'accusatore d'Aristotele non si auuedendo in ció della propria contradittione segue à caso l'opinione da lui mal' intesa, e ripresa dal filosofo, scriuendo nello stesso capitolo primo.

Il medesimo resta à noi da giudicare intorno alla Republica, il cui ottimo fine consiste in quelle virtù, le quali so-

li ſono portate alla contemplatione, con tutto che le publiche attioni, le quali ſono poco honorate precedano, come l'eſportatione delle immondite, il carico del formento, e la vittouaglia della Republica; e quelle coſe, le quali ſi reputano neceſſarie per gli alimenti, & aiuti della vita de' cittadini, le quali giudichiamo di gran lunga inferiori alle virtù morali; ſimilmente la ſoſtanza delle virtù morali è indirizzata à quelle virtù, che ſono chiamate contemplatrici, delle quali la più eccellente è quella, che ſi raggira intorno à quell'oggetto, ch'ogni altro di bellezza auanza.

Il Bodino adunque volendo, che alla felicità humana concorrano le attioni, e finalmente ch'ella non ſia nella contemplatione, approua quello, di che poco prima hauea ripreſo Ariſtotele, & ammette tali operationi come conformi, e non contrarie nella guiſa, che prima hauea determinato. Ma che ſi dirà della bella interpretatione data in queſto propoſito alla opinione d'Ariſtotele, che habbia ridotte le attioni alla contemplatione, & in eſſa ripoſta la felicità humana, con dire, ch'egli afferma, che di altra maniera gli huomini ſarebbono ſtati più felici de gli Dei, che non ſi trauagliano in attione, ne in negotio alcuno? Queſto paſſo ſarebbe baſteuole à manifeſtar l'ottima negligenza del Bodino intorno alla dottrina del filoſofo, quando le tante eſſorbitanze ſue, che moſtrato habbiamo, no'l faceſſero à pieno: poiche nel cap. ottauo del 10. dell'ethica volendo Ariſtotele dimoſtrare la felicità humana eſſer ripoſta molto più nella contemplatione,

ne, che nell'attione, frà l'altre ragioni allega, che la vita contemplatiua è simile alla vita diuina, la qual consiste nella contemplatione, e non nell'attione, e così Aristotele regola la felicità humana dalla somiglianza, che può tenere maggior con la felicità diuina, doue il Bodino hà sognato ch'egli habbia collocato la felicità humana nella contemplatione: perche quando l'haueſſe riposta nell'attione, gli huomini sarebbono stati più felici de gli Dei, conseguenza falsissima, e concetto non pure dalla dottrina d'Aristotele lontanissimo; mà in fin contrario alla cognitione di tutti coloro, che à pena hanno le corteccie de' suoi libri veduto; posciache quando anco gli huomini haueſſero la felicità loro nella vita attiua, non seguirebbe, che fussero più felici de gli Dei, non si douendo regolare la felicità de gli Dei, come mostra il Bodino, da quella de gli huomini, per esser quegli perfetti, e noi imperfetti, e la nostra felicità con la loro equiuoca: mà in contrario, douendo la felicità nostra esser misurata (secondo l'opinione d'Aristotele) da quella di Dio come vera, e prima felicità, e cagione d'ogni bene non pur nostro, mà di tutto l'vniuerso. Che merauiglia sarà dũque che il Bodino hauendo trauolto il discorso suo, cõ peruertire gli ordini diuini, e gli humani, si sia figurato ancora piú intendente d'Aristotele? Il quale se hà poi detto nel cap. 6. del 3. libro della politica, che i cittadini debbano habitare la stessa città, e frà l'altre conditioni, che per formarla si ricercano, vi concorre la communicanza del luogo, egli n'hà mostrata la ragio-

gione, dicendo che la città è vna compagnia per viuer bene, e felicemente, la qual compagnia per conseguente non si può dare frà coloro, che di ordinario viuono lontani, mà dee loro esser commune il luogo, essendo i cittadini compagni di vna città, com'egli haueua scritto nel cap. primo del lib. 2. della politica. Mà che rilieua, che questo paia grande assordità al Bodino, poiche le cose assorde ad esso sono ragioneuoli, e per contrario le ragioneuoli gli si fanno assorde? Onde per così fatta via scriuendo Cesare, che tutta la città de gli Suizzeri haueua quattro luoghi, tal'autorità cõtro Aristotele abusa, come s'è veduto, non si auuedendo, che con la parola di città, Cesare nón intende propriamente vna città, mà l'vniuersità di quella natione, la qual'era diuisa in quei quattro luoghi. E qui si può auuertir insieme, che il Bodino, il quale apertamente ad Aristotele hà contradetto sopra l'opinione della felicità, nel medesimo tempo da quello stesso filosofo da lui disprezzato prese vn principio, senza riconoscerlo da esso, con presupporre, che la medesima felicità è di ciascun particolare, ch'è della vniuersità tutta, sentenza da Aristotele dimostrata nel cap. 1. 2. e 3. del lib. 7. della polit. e così mal seguitata poi dallo stesso Bodino, come da esso venne furtiuamente abbracciata. Mà che diremo della risoluta sentenza sua, per cui hà condannato Aristotele, & infiniti altri filosofi, affermando, che quei, che della Republica hanno scritto senza alcuna cognitione delle leggi, ne di ragion ciuile, somigliono coloro, che senza

son-

fondamenti fabricano edificij altiſſimi? O' infelice ſapienza de' Greci, benche fondatrice delle più illuſtri Republiche del mondo; poiche dal Bodino ſei giudicata vana, per eſſere ſtata ſenza la cognitione delle leggi, e ragioni ciuili, di cui egli ſi gloria; e pur i Romani preſero da te i fondamenti di eſſe: & ò (per contrario) ben' auuenturate genti, che ſi reggeranno da i marauigliosi dogmi di queſto ſi grād'huomo, perche hauranno incontrato in chi per ſcienza ciuile hà fatto così fondati diſcorſi di Republica, che ſuppliſce a' difetti d'Ariſtotele, e di tutta l'antichità, Mà tanto baſti per moſtrare la qualità della difinitione della Republica del Bodino, e le oppoſitioni ſopra ciò fatte ad Ariſtotele. Laonde ſe (come pur dice il cenſor del filoſofo nelle prime parole del ſuo libro) la difinitione altro non è, che'l fine della coſa propoſta; il qual mentre non s'appoggia à ſaldo, & à ſtabile fondamento, tutte le coſe, che gli edificherai ſopra, rouineranno nello ſteſſo tempo, hauendo veduto; ch'egli hà la ſudetta ſua difinitione riempiuta di piú errori, che di parole, potrà perſuaderci per teſtimonio ſuo proprio, che vana ſarà l'opera ſua, che l'è appoggiata, e ſpecialmente confermandolo il toccar con mano, che le ſue oppoſitioni contro Ariſtotele da così fatti principij dependenti ſono contrarie al vero, e nell'aria fondate, ritrouandoſi le coſe ſcritte à roueſcio di quello, che eſſo gli oppone, talche rieſcono altrettanto vane, e ridicole, quanto per ſommamente ammirabili le hà preſentate, e maſſime per non

ha-

hauer inteſa l'opinione Peripatetica intorno alla felicità, e per non hauer conoſciute le differenze da Ariſtotele, e da gli altri poſte frà la città, e la Republica.

Della famiglia mal' inteſa dal Bodino, e de i cattiui rimedij per conſeruare il marito, e la moglie in concordia. Cap. III.

PERCHE il Bodino hà nella difinitione della Republica poſta la famiglia, ſegue, che conſideriamo ch'ella è nel medeſimo modo da eſſo ſconueneuolmente difinita, e di più eſſendo il marito, e la moglie parti di eſſa, i figliuoli, & i ſerui, vedremo, ch'egli, contrario alle leggi politiche, hà propoſto per beneficio di tali parti, e di tutta la caſa peſſimi partiti. La famiglia è nel cap. 2. del ſuo primo lib. difinita in queſta forma.

La famiglia è vn gouerno retto di più, li quali ſono ſoggetti ad vn'iſteſſo padre di famiglia, e di quelle coſe, che di lui ſono proprie.

Queſta difinitione della caſa, ò della famiglia, che voglia intendere il Bodino, ſi moſtra della ſorte, che fu quella della Republica, onde nõ poſſiamo dubitare, ch' ella non venga dallo ſteſſo maeſtro, e che non ſia della medeſima dottrina, eſſendo come quella ripiena di errori. Così miſe primieramente nella difinitione il difinito, dicendo ch'è retto gouerno d'vn padre di fa-

mi-

miglia, che sarebbe, come chi volendo difinir l'esser-cito dicesse; l'esercito è vna bene retta moltitudine da vn capitano d'esercito. Di poi ella può conuenire ad altro, che alla famiglia; posciache si può dar moltitudine di seruitori, di schiaui, di villani, ò d'altri gouernata rettamente da vno, e di sue cose proprie, con tutto ciò non sarà chi dica, che tal moltitudine sia famiglia, abbracciando ella propriamente, e principalmente il marito, e la moglie, e l'altre compagnie, che à questa sono conseguenti, come hora vedremo. oltre di ciò scriue.

Il nome di più non può essere contenuto nella famiglia di due come quasi sempre; essendo necessarie tre persone à formar vn collegio, tre persone ancora stimiamo essere necessarie per opinione de i giurisconsulti, oltre al padre di famiglia, in difinire la famiglia, e perche le famiglie, i collegij, le congregationi, le città tutte, e tutta la generatione humana perirebbe, se co' matrimonij, quasi come co' seminarij non si conseruasse, e non si propagasse, conseguita che la famiglia in tutti i suoi numeri, e parti non possa parere compiuta, e perfetta senza la madre di famiglia. Dalla qual cosa viene, che di cinque persone la famiglia intiera si stabilisce.

Opinione del Bodino è adũque, che la famiglia, oltre al padre, & alla madre di famiglia, ricerchi tre persone: ma quali siano quelle tre persone, che senza il padre, e la madre, siano necessarie alla formatione della famiglia da esso non è spiegato interamente, come appresso diremo; e perche egli dice di hauere seguitato

il

il parere de' giurisconsulti in difinire la famiglia, sarà conueneuole manifestare il sentimento in ciò de' giurisconsulti, per quanto appartiene al presente proposito, accioche si veda, ch'essi hanno rettamente parlato, & egli male: quindi passeremo à raccogliere la vera difinitione della famiglia dalla distinta cognitione nelle parti sue. Onde si scopriranno gli errori dell'auuersario: I giurisconsulti adunque ne'digesti sotto il titolo, de verborũ significatione, nella legge, Pronuntiatio, scriuono, come quiui è osseruato, e dichiarato dall' Alciato nel paragrafo familiæ, che la parola di famiglia, può esser riferita alle cose, & alle persone, e quando è intesa delle persone puó esser tolta in cinque modi; nel primo mentre contiene certe determinate persone, come per essempio liberti, ò altra sorte determinata: nel secõdo è presa come per vn corpo, il capo del quale per sua propria ragione hà sottoposte le membra, come la generatione de'figliuoli, de' nipoti, e pronepoti, i quali sono in podestà del padre di famiglia: nel terzo significato è detto vn corpo, nel quale non sopraſtà podestà d'alcuno, mà tutti essercitano la medesima autorità, come gli agnati frà loro: nel quarto è intesa la turba de i serui, i quali in lingua latina, da gli antichi erano chiamati famuli, da che veniua il verbo famulari, e da esso la famiglia: Il quinto sentimento finalmente in che è presa la famiglia è l'origine d'vna cognatione, onde vien detto, questo è della famiglia Giulia, cioè deriua da Giulio. Appare adunque, che i giurisconsulti trattando delle significa-

tioni

tioni de i nomi, e distinguendo, e dichiarando per ciò quelli della famiglia, accioche la equiuocatione sua, potendo produrre diuersità di sentimenti, non rendesse dubbie le interpretationi delle leggi, de i contratti, e scritture sottoposte al giudicio loro, fecero cosa diceuole, ne ad essi fu necessario dare esquisita difinitione della famiglia, non trattando della essenza di essa; mà in contrario hà mancato il Bodino: perche hauendosi proposto come Filosofo, e non come giureconsulto di trattare della famiglia, & vedendola dalla sudetta legge equiuoca, gli era necessario primieramente distinguerla, e di poi difinirla secondo il sentimento, con che da esso era stata presa, mà non hà fatto ne l'vno, ne l'altro; poiche quanto al distinguerla è aperto, ch'egli non hà considerata altra sorte di famiglia, di quella, che dicemmo esser'intesa nel secõdo modo da i giureconsulti, e per conto del difinirla, come Filosofo Politico in quanto origine, e principio della città, della sorte, ch'è considerata da Cicerone nel primo de gli vfficij, e da Platone nel 3. delle leggi, e ch' egli hà scritto nel cap. 2. allegato del 1. lib. e nel 7. del lib. 3. come appresso vedremo, douea difinirla in contrario di quello, che hà fatto; poiche l'essenza sua hauea da esser considerata dal fine, per cui veniua formata. Laonde considerando noi l'origine, e l'essenza della casa da quello, che dal Filosofo è stato discorso nel cap. 1. del lib. 1. della politica cauato dalla stessa natura diciamo, che l'huomo, e la donna, non pure come gli animali, ma come tutte le cose animate an-

cora per natural' instinto appetendo la immortalità, appetiscono di viuere, e congiungersi insieme per la generatione, à fine di perpetuarsi nella specie, poiche non possono nell'indiuiduo: e da tal'appetito di generare vn'altro simile à se, venne la prima compagnia naturale dell'huomo, e della donna, i quali volēdo poi viuere insieme ragioneuolmente, e non come le fiere; così fatto accoppiamento legitimando, presero il nome di marito, e di moglie. E perche alcuni (come più distintamente à suo luogo si vedrà) si ritrouano naturalmente disposti alle operationi intellettuali, & à reggere se stessi, e gli altri, che di tal lume nō sono dotati, sono inetti à gli vfficij corporali, e seruili: & altri in contrario nascono alle operationi corporee, e seruili disposti, & alle intellettuali inetti; talche per se stessi non essendo atti à reggersi, hanno bisogno dell'indirizzo altrui: di quì venne la seconda compagnia naturale del padrone, e del seruo, di colui, ch'è atto à regolare, & à commandare con gli atti della ragione, & è inhabile à gli essercitij seruili, e di quello, che hà di mestieri di essere regolato, & indirizzato ne gli affari del discorso, & è disposto ad vbbidire, & à seruir'altri ne i corporei, & vili; in maniera che hauendo l'vno bisogno dell'aiuto dell'altro, possiamo dire, che per la propria salute formassero la compagnia loro. Onde dalla prima detta, e da questa vnite, nasce la casa, ò diciamo la famiglia, conciosiache il marito, e la moglie senza l'aiuto della seconda compagnia malageuolmente potrebbono à i bisogni domestici prouedere: e per-

perche la compagnia del marito, e della moglie hauẽdo per fine la prole, all'hora l'ottiene quando hà i figliuoli, segue, che *famiglia viene finalmente ad essere* perfetta in quanto alle società, quando alla compagnia del marito, e della moglie; del padrone, e del seruo sopragiunge quella de i figliuoli. Essendo adunque l'huomo, e la donna, il padrone, & il seruo per inclinatione, e necessità della natura, & insieme per propria perfettione costretti à viuere del cõtinuo insieme, e non douendo ciò fare come gli animali seluaggi allo scoperto, ne in tane, ò spelonche, mà in habitationi proportionate al viuere ciuile, e gentile, di quì è venuta la casa: e perche ella contiene in se la famiglia, è presa ancora la casa per la famiglia. E concioſiache al viuere continuamente, e giornalmente insieme, si ricerca procurare le cose fuori di casa à tal'effetto necessarie, & acquistate che siano, conuiene conseruarle: la natura à questi due vfficij prouide, destinando l'huomo per la robustezza, & ardire alle fatiche, e trauagli de gli acquisti fuori di casa, e la donna per la debolezza, e timidità sua alla conseruatione delle cose acquistate, che sono in casa. Talche non pure di mẽte del Filosofo, mà per gli effetti istessi della natura si vede, che la famiglia (ò la casa, che vogliamo dire) è vn corpo composto delle prime compagnie naturali, ò diciamo, ch'ella è vna compagnia dalla natura costituita per lo viuere cotidiano, per modo, che la compagnia è il genere, & in luogo di materia nella difinitione, e l'essere costituita dalla

natura, la distingue da quelle, che sono primieramente per elettione, e per cagione di viuere cotidianamẽte, dimostra il fine, e le dà la forma, rendendola differente dal borgo, e dalla città; poiche il borgo è compagnia per cagione di vtilità commune, mà non cotidiana, e la città è compagnia, che ritiene in se la perfetta sofficiẽza della vita humana per conto di tutti i beni, che l'huomo puó in eccellẽza desiderare dell'vtile, dilettevole, & honesto; & il borgo viene composto di più case, e la città di più borghi, e contiene in se tutte le compagnie. Appare di più, che nella famiglia concorrono persone di qualità determinate per renderla perfetta, la cõpagnia del marito, e della moglie, del padrone, e del seruo, del padre, e del figliuolo, e perciò non ogni cõpagnia indeterminata di tre persone; oltre al padre, & alla madre di famiglia non è habile à formarla, ne anco sono in ciò necessarie cinque persone, come dice l'auuersario, mà quattro possono essere á sufficienza, posciache'l capo di famiglia sotto tre relationi può essere considerato, & in ciascuna vn solo relatiuo è basteuole; percioche in quanto marito, gli risponde la compagnia della moglie, in quanto padrone quella del seruo, & in quanto padre quella del figliuolo, tal che di quattro persone nel modo detto formandosi le tre compagnie naturali, di esse conseguentemente si forma la casa. Si vede ancora dalle sudette cose, che la difinitione data dal Bodino della famiglia, come quella della Republica manca della materia, e della forma, posciache il gouerno non è il

ge-

genere suo, ne in luogo di materia, e com'ella non è gouerno; molto meno è retto gouerno, e se fosse retto gouerno, tutte le famiglie sarebbono ben regolate, lontane da i vitij senza prodigalità, ò auaritia, senza lasciuie, e cattiui costumi; talche il mondo essendo ripieno di famiglie, e nascendo dalle case le città, tutte le città, e tutto il mondo con somma virtù viuerebbe, di che si vede l'effetto incontrario; e se noi vorremo, che le famiglie non siano quelle, che non hanno retto gouerno, rare saranno le famiglie al mondo, & infinite, che communemente sono stimate famiglie, non saranno famiglie; inconuenienti ne' quali non si cadrà dicendo, come habbiamo concluso co'i principij della natura, che la famiglia è vna compagnia, perche à questo è ben conseguente, che sia gouernata, ma non di necessità rettamente, ma come piace al padre di famiglia, il quale, ó bene, ò male che gouerni, non togliendo con tutto ciò, che la compagnia, la quale è sotto di lui, non sia indirizzata al viuere cotidiano, così anco non impedisce, che non sia famiglia. E di quì nella difinitione della famiglia appaiono gl'istessi errori del Bodino, che si videro in quella della Republica; concioſiache nella medesima maniera hà parlato meglio à caso della famiglia, che trattandone principalmente, poiche nel capitolo 2. del 1. lib. doue principalmente ne discorre, l'hà inettamente riposta sotto il genere del gouerno, e nel capitolo settimo del libro 3. doue discorre de i corpi, collegij, & vniuersità scriue, che le origini di tutte le compagnie

ciui-

ciuili deriuano dalla famiglia, la quale è vna cõpagnia naturale, e dallo ſteſſo padre della natura fondata nel principio del genere humano; in modo che à caſo, e per accidente tirato dalla verità, hà chiamato la famiglia compagnia naturale, che prima, parlandone à poſta, per gouerno hauea difinita. Oltre di ciò, perch'egli hà ſcritto nel capitolo quinto del 6. libro, che alle donne è ſtato tolto da Iddio, non ſolo il dominio della Republica, mà della caſa ancora, allegando l'autorità della Geneſi, diciamo, che da quel luogo ſi proua il contrario della opinione ſua, poiche quiui ſi vede, che ſe bene Iddio ſottopoſe la donna all' imperio dell'huomo, tuttauia glie la diede per compagna, e coadiutrice, e non per ſerua; e per ciò non l'eſcluſe dall'eſſere partecipe del gouerno della caſa nella guiſa, ch' habbiamo moſtrato, e come da Senofonte, e dal Filoſofo viene confermato nell'economica, e nel libro ottauo dell'ethica, dicendo, che la compagnia del marito, e della moglie è ſimile alla Republica de gli ottimati, riceuendo l'vno, e l'altra nel gouerno familiare quella parte conueneuole, che ricerca la dignità ſua, e che le donne fuſſero ſerue, fù opinione de' barbari, auuertita da Ariſtotele nel capitolo primo del primo della politica, cagionata dalla imperfettione di eſſi; perche non hauendo frà loro, chi per natura, fuſſe padrone, non diſtingueano la donna dal ſeruo, e la compagnia loro era ſolamente di ſeruo, e ſerua. Sono manifeſti adunque dal paſſato diſcorſo i mancamenti del Bodino, non hauendo conoſciuta la famiglia,

e per-

e perciò hauendola inettamente difinita senza genere, senza propria differenza, con petitione di principio, con ignoranze delle prime compagnie naturali, che la formano, del fine loro, de gli vfficij di esse, e specialmente del marito, e della moglie; talche quindi si potrà congietturare la esquisita scienza sua, e come sia ben sufficiente à regolar città, regni, & imperij colui, che della famiglia, primo principio delle città nõ solamente conosciuto, mà rettamente ancora pratticato da infiniti idioti, è stato ignorante. Consideriam'hora il rimedio da esso ritrouato per contenere in vfficio il marito, e la moglie; perche di quì scorgeremo insieme la qualità del retto gouerno, ch'egli propone alla famiglia sua: questo adunque è il repudio; perche dice nel capitolo terzo, del suo primo libro parlando di Lione Bizantino.

All'attione della pace, la qual hebbe appresso gli Atheniesi, attendeua, consigliando à deporre gli odij, i quali à pena si possono placare fra i consorti, se l'vno haurà machinato la morte all'altro. Al qual inconueniente però era stata fatta prouisione per legge diuina, che fu posta sopra i ripudij, la qual tuttauia vsano tutti i popoli dell'vna, e dell'altra Asia, e dell'Africa, cioè che si concedesse libera facoltà di repudiar la moglie, e se punto gli fusse spiacciuta: con tali conditioni, che repudiatala vna volta sola non la ripigliasse; ma gli fusse però lecito pigliarne vn'altra; della qual legge niuna può esser più santa per reprimere, ò la superbia delle donne, ò l'iracondia de' mariti. Percioche qual donna sarà così vaga d' huo-

d'huomini,(quando non sia meretrice)che si mariti in vno, il qual senza giusta ragioneuole cagione habbia repudiata la moglie.

Che la legge diuina ammettesse il repudio per qualunque cagion leggiera, come par, che intenda il Bodino, non è vero; poiche nel cap.24.del Deuteronomio si legge, che ciò era ammesso propter aliquam fœditatem, il che non significa qual si voglia causa; così hauendo egli riputato, che non si possa trouar legge piú santa da frenar la superbia delle donne,e l'ira de i mariti, che'l repudio, e tralasciando, come cosa chiara,in che guisa sia atto à reprimere la superbia delle donne, e considerando solamente l'ira de gli huomini, allega, che niuna femina, che non fosse meretrice, non si mariterebbe à chi senza cagione hauesse repudiato vn'altra; volendo inferire, che da così fatto matrimonio si asterrebbe per dubbio, che il medesimo non fusse per intrauenir à lei. Noi incontrario diciamo, che la ragione da lui addotta in fauore del repudio milita contra l'intentione sua, e non è d'alcun valore: anzi che niuna legge più pernicioſa si potrebbe hora dare di questa; percioche quanto al ritener la superbia delle donne, sarebbe sprone à farla sfogare, non che freno à ritenerla; concioſiache essendo disdegnose, & altiere,qualhora infastidite del marito(come spesso accade) à fine di rimaner libere da esso,dandogli volentieri occasione di venir al repudio, ad insopportabile insolenza trapasserebbono,e l'ira de i mariti non starebbe à segno,per dubbio di non ritrouare

nuoua

nuoua moglie; posciache le donne, ne di prudenza, ne di costanza per ordinario non vediamo commendate; anzi prouerbio è, che al lor peggio s'appigliano. Aggiungo, che la moglie, sapendo di non essere congiunta con nodo indissolubile, e di potersi per infiniti accidenti disgiungere dal marito, non potrebbe di tutto cuore, e con quella sincerità amarlo, che l'vnità del matrimonio ricerca, ne reciprocamente ella potrebbe esser da lui amata; onde amandosi conforme al rio prouerbio, cõ presuppoſto di potersi alcuna volta odiare, gli vfficij familiari sarebbono da ogni parte freddamente esequiti, & ogni picciolo mancamento dell'vno verso l'altro, potendo esser'interpretato à colpa grauissima, sarebbe viuere vita infelice, & in breue disciogliere il matrimonio. Di più essendo il matrimonio naturalmente indirizzato alla prole, & alla perpetua conseruatione de i figliuoli, dandosi il repudio, si darebbe cosa contraria; perche corrompendosi la razza della prima moglie, come dice Seneca, mentre le seconde nozze si celebrano, i figliuoli mancherebbono della conueneuole educatione, ch'è riposta nella concorde cura de i parenti, e così disprezzando essi il bene de i figliuoli, opererebbono contro alla natura humana, e per testimonio anco dello stesso auuersario, si distruggerebbono i fondamenti delle famiglie, scriuendo nel cap. 4. del primo libro.

Ma in modo niuno può essere, che malamente gettati i fondamenti della Republica, cioè, la educatione de i figliuoli, e delle famiglie, cosa alcuna sopra

si edifichi loro, che sia per essere stabile, e ferma.

Aggiungo, che gl'huomini vani, che di leggieri s'inuaghiscono di vagheggiare, à nuoui abbracciamenti incitandosi per via de i repudij, si fabricherebbono la strada alle dissolutezze, come auuenne à M. Antonio con Cleopatra, à Nerone con Poppea, & ad infiniti altri con altre; talche l'amore coniugale, che il Bodino con l'autorità d'Artemidoro scriue superare ogni amore, & amicitia; per la legge del repudio si farebbe il più freddo, & il più instabile di tutti, e si scemerebbe non pure l'amore frà marito, e moglie; mà fra'padri, e figliuoli, e nascerebbono disunioni nelle famiglie, e nimicitie, e s'aprirebbono le porte à vita licentiosa, e dishonesta. E quanto all'autorità della legge diuina, da lui allegata, egli non considerò, che la maggior parte de'theologi tiene, che il repudio fosse permesso, e non concesso da Dio, onde nõ era da mettere quella opinione assolutamente, ne da seruirsene in questo proposito, e massime ne i tempi presenti, doue il voler che si segua la legge vecchia con il repudio, e per conseguente non la nuoua, che lo vieta; si manifesta vie più amator della legge Giudaica, che della Christiana. Mà col riguardar' i modi proposti da'Filosofi gentili per la conseruatione del matrimonio, e per mãtenere i mariti, e le mogli in vfficio, apparirà da così fatto paragone molto meglio la bellezza della dottrina del Bodino. Aristotele adunque nella Economica compartendo gli vfficij frà la moglie, & il marito, con dare all'vna la cura delle cose domestiche, &

al-

all'altro delle esterne, vuole, che la moglie sia compagna del marito, e sia da esso trattata in modo, che non pur non riceua ingiuria, ne aggrauio alcuno; ma habbia ogni sorte di cortesia, presupponendo, che'l matrimonio sia stabilito con la presenza de gli Dij. E così dalla parte della donna nel libro 2. dell' Economica afferma, ch'ella hà da stimare i costumi del marito leggi imposte da Dio alla sua vita. E dalla parte del marito vuole, ch'egli metta ogni sua cura intorno al buon gouerno della moglie, accioche da essa ottima generi figliuoli; dicendo, che la conditione morale de gli huomini per tal successione si conserua perpetua, e che perciò tutti i pensieri, e desiderij de i padri si riducono à questo punto. Onde chi disprezza tali cose, cioè il buon gouerno della moglie, e la generatione de i figliuoli, mostra disprezzare gl'Iddij, presenti i quali sacrificò, e condusse la moglie; & hauendo dati i modi da viuere in cõcordia al marito, & alla moglie, propone alle loro opere virtuose in beneficio della famiglia premio grandissimo da gli Dij. Talche il fondamento del conseruar'in concordia i Consorti, è riposto da Aristotele ne i buoni costumi, e questi sono da esso deriuati dalla riuerenza, che si dee portare à Dio, per essere stato presente al matrimonio, per hauer date leggi alla donna, e perche dee premiar amẽdue delle opere loro meriteuoli. Senofonte similmẽte nel dialogo dell'Economica sua stabilisce il matrimonio, & i precetti da conseruarlo nella religione; perche Iscomaco dimandato da Socrate, s'egli hauea am-

maestrata la moglie; che nò, rispose, ma che à Giove hauea sacrificato, accioche potesse le cose insegnarle, che ad amendue fussero ottime, e ch'ella fosse basteuole ad impararle: e con esso afferma, che la moglie fece sacrificio, & voti per diuenire quale conueniua. In maniera, che la retta instruttione della moglie, e l'hauer lodeuoli costumi, riconosce principalmente da gratia diuina. E dice, che gli Dij hanno fatto molte cose santissime, e particolarmente il matrimonio, e quindi caua tutti gli vffici della casa, & il modo da rendersi la moglie beneuola, & vbbidiente; si che quei due grandissimi Filosofi co' precetti conformi diedero al marito, & alla moglie regola da viuere sempre cõcordi col mezo della virtù, e della pietà particolarmente, senza punto toccare il diuortio; onde tralasciandolo, benche ne i tempi loro fusse in costume (come appare nella prima oratione di Demostene contra Onetore; e nel cap. 8. del 2. libro della politica) dimostrano apertamente di riprouarlo come contrario à quei beni, che deono essere proprij del matrimonio, alla vnione de i maritati, alla buona educatione de i figliuoli, & al conueneuole gouerno della casa. E l'istesso, che da Senofonte, e da Aristotele è detto, in gran parte si potrebbe osseruare ne i precetti matrimoniali di Plutarco. Et i documenti da i filosofi dati, come veri, & eguali furono da i Romani praticati ne' migliori tempi loro. Percioche presso di essi non fu conosciuto il diuortio, se non cinquecento venti anni dopo, che la città loro fu edificata. E quantunque Spurio Caruilio,

che

che primo l'introduſſe, giuraſſe in mano de' Cenſori di farlo per la ſterilità della moglie, ſcriue nondimeno Valerio Maſſimo nel lib. 2.

Qui quanquam tolerabili ratione motus videbatur, reprehenſione tamen non caruit, quia nec cupiditatem liberorum coniugali fidei præponi debuiſſe arbitrabantur.

E Dioniſio Alicarnaſſeo nel ſecondo libro ſimilmẽte afferma, che Spurio per quell'atto, benche da neceſſità prodotto, rimaſe perpetuamente odioſo appreſſo il popolo. Et à confuſione della opinione iniqua del Bodino, ſi potrà riguardare ſopra che da Romolo fu ſtabilito il matrimonio preſſo i Romani. Dioniſio adunque nel luogo allegato dice, che Romolo doue gli altri legislatori dell'oſſeruanza del matrimonio, e della pudicitia delle donne, come di coſa impoſſibile, parte non haueano fatte leggi, ò parte le haueano fatte, ma non baſteuoli; egli con vna ſola legge prouide con ſomma contẽtezza, e ſicurezza al matrimonio, e conduſſe le donne in ſommo grado di pudicitia, e d'honeſtà. E queſto fu, che ordinò, che la donna fuſſe compagna di tutte le ſoſtanze, e coſe ſacre del marito, col mezo della communione de i ſacrificij farracei, erano del primo, e piú ſacro nutrimento, che fuſſe preſſo loro, & era ſegno di congiuntione, e di cõpagnia indiſſolubile, in modo, che fermando il matrimonio là bontà, & virtù del marito, e della moglie nella religion ſua, cercò di dargli il più ſaldo fondamẽto, che ſi poteſſe deſiderare; onde per tanti ſecoli (come detto habbiamo) non nacque in quel popolo

(per

(per grande, che fusse) ripudio niuno, & occorrendo frà marito, e moglie disparere, co'l mezo della stessa religione, col quale da principio haueano stabilita l'vnione loro, cercauano di conseruarla ; perche riducendosi (per testimonio di Valerio Massimo) al tempio della Dea Viriplaca, e quiui abboccatisi deponeano le loro querele. Di più ne i sacrificij connubiali costumauano di gettare dietro l'altare il fiele della vittima in segno, che frà coniugati non si dee seruar' odio, ò rancore, ne amaritudine alcuna. Chi vide adunque mai cosa più sconuenenole, e più strana ? nelle tenebre della gentilità, ne i cuori de i filosofi, e de i Romani desiderio di pietà grandissima ; e nella luce dell' Euangelio inaudita impietà nel petto del Bodino ? sforzandosi quegli di stabilire il matrimonio in cosa santa, ancora che non conoscessero la santità : questi volendolo rompere, quantunque per bocca della diuinità l' habbia conosciuto indiuisibile? Ma che haurebbono detto i Romani dell' opinione di questo politico intorno al ripudio, se fossero stati Christiani ? certo possiamo stimare, che come per ragione del viuere ciuile l' abborrirono in Caruilio ; così vedendo tal parere nimico egualmente delle leggi catoliche, e delle politiche, l' haurebbono tenuto in abominatione. E chi riguarderà gli essempi da esso addotti per indurre gli huomini ad abbracciarlo, scoprirà in ciò ageuolmente la qualità della sentenza sua, perche seruendosi de gli Hebrei, de gli Asiatici, e degli Africani, non dà picciolo sospetto di giu-

dai-

daizare, ò di maometizare, essendo quei paesi da cosi fatte genti habitati.

Del cattiuo rimedio del Bodino, per ben disciplinare i figliuoli. Cap. IV.

RARLIAMO hora della podestà, che deuono hauer i padri sopra i figliuoli. E prima egli nel capitolo quarto del primo libro doppo hauer allegato Seneca, che dice.

Princeps in subditos potestatem habet; magistratus in priuatos, pater in liberos, magister in discipulos, imperator in milites, dominus in seruos.

E soggiunge.

Fra tutti questi però l'autorità, e podestà di commandare dalla natura a niuno è stata concessa, fuorche al padre, il qual è vera imagine, e ritratto di Dio onnipotente, e padre supremo di tutte le cose.

E più oltre nello stesso capitolo scriue.

Tutte queste cose colà s'indirizzano, acciochè chiaramente si comprenda, che la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, leuata a i padri con pernicioso essempio, bisogna, che loro sia restituita; ciò commandando la legge si diuina, come naturale antichissima più di tutte le altre.

E poco appresso dice.

Euui la legge diuina, la quale deue essere appresso tutti i popoli sacrosanta.

E nel

E nel margine mette l'autorità del Deutoronomio à capitolo 21.

E poco più oltre seguendo scriue.

E' chiaro, che mediante la legge della podestà paterna, la Romana Republica lunghissimo tempo si è mantenuta, e che più volte è stata preseruata dall'esterminio, gettando i padri giù da i rostri i figliuoli, che publicauano leggi seditiose, come appunto Cassio in cospetto del popolo Romano cacciò à rompicollo da i comitij il figliuolo, il quale publicaua la legge Agraria, à conseruatione de i commodi del popolo, di poi condannatolo con giudicio domestico, lo fece morire.

E pur nello stesso capitolo dice.

Così auuiene, che i figliuoli leuata la paura de' padri spesse volte si beffino de i giudicij de i magistrati, i quali vediamo quasi essere stati trouati contro li schiaui solamente, e contro gli huomini d'infimo stato; ma in niun modo può essere, che malamente gettati i fondamenti della Republica, cioè la educatione de' figliuoli, e delle famiglie, venga loro edificata sopra cosa alcuna, che sia per essere ferma, e stabile.

Et appresso.

Si che non deue parere cosa di marauiglia, se leuata la podestà paterna, lo splendore de' Romani, e la virtù illustre pare essersi estinta, insieme con la paura de i magistrati, e delle leggi, germogliando da ogni parte i vitij auanti la rouina dell'Imperio. Il primo errore, & origine di leuare la podestà à i padri, hebbe principio da gli ambitiosi decreti de' magistrati; percioche tirando à se i

Giudi-

Giudici à poco à poco la cognitione di tutte le cose, per ampliar la giuridittione, gl'imperij domestici mancarono.

Da i luoghi allegati si vede il parer del Bodino essere, che l'autorità di comandare sia dalla natura solamente data à i padri, come imagini di Dio, e che pernicioſa cosa sia stata il leuare loro la podestà della vita, e della morte sopra i figliuoli, che per legge diuina, & humana era ad essi conceduta, e che si douerebbe loro restituire. Ma noi in contrario mostreremo, che l'autorità del comandare è primieramente data per natura alle Republiche, & à i Principi, e che essi rappresentano ancora la vera imagine di Dio (& hora per Republica, e Principe intendiamo la medesima cosa) e mostreremo insieme, che per legge diuina, e naturale tal'autorità di leuar la vita à i figliuoli, non è conceduta à i padri: e che'l leuargliela fu corrispondente alla humanità, e conueneuole, non che punto pernicioso, à Republica perfetta; e disconueneuole sarebbe il ritornargliela. E certo se'l Bodino haueſſe riguardato, in che il padre sopra il figliuolo, & in che il Principe sopra il suddito rappresenta la maestà diuina, non sarebbe incorso in quello errore. Venendo adunque à palesare ciò, & à dimostrare l'autorità del padre sopra il figliuolo, e quella del Principe sopra il suddito, diciamo, che'l padre, in quanto causa efficiente naturale immediata, e particolare del figliuolo, rappresenta Iddio, da cui, come da causa vniuersale di tutte le cose create, hà riceuuto la virtù. E di quì al-

l'huomo, in quanto padre, è dato dalla natura il nudrire il figliuolo, e come ad huomo il disciplinarlo conueniente alla perfettione del viuer' humano, concedendogli quella ragioneuole podestà, che á tal'effetto è necessaria, la quale esclude ogni atto, non solo, che possa produrre morte, ma che ritenga punto del seruile; come appare presso Plutarco nell'opuscolo dell'alleuar'i figliuoli, e presso Platone particolarmente nel lib. 7. delle leggi, oltre à gli altri degni scrittori di tale materia. Il Principe poi per essergli i sudditi suoi volti a fine di prender regola nel viuer loro, e per conseguir vita felice dall'indirizzo di esso, rappresenta la maestà diuina in quanto sommo bene; dalla cui imitatione, e norma il genere humano ottiene la bontà, e perfettione sua, di modo che per natura hà primieramente autorità di comandare à gli altri; posciache per natura, come dice Aristotele nel primo della politica, la città è prima della casa, e per conseguente il Principe con le operationi sue per natura è prima del padre di famiglia, e questi al Principe è indirizzato, e non per contrario. Et i Principi, e le città hanno ragione di tutto, ò i sudditi di particelle loro, come parlando della libertà della conscienza, & appresso anco vedremo. E così douendo il Principe prescriuere à i padri la forma, che nell'educatione hanno da osseruare, deue ordinarla di sorte, che come i figliuoli nascono principalmente al publico, così al publico, siano da i padri alleuati, non comportando, che di propria autorità possano di quella vita priuarli, ch'essendo nata, e dedi-

cata

cata al Principe, dal Principe solo ancora deue esser giudicata. E quindi Licurgo vuole, che i figliuoli dell'infantia vsciti fossero al publico consegnati, e che secondo gli ordini publici fossero educati. E la legge di Romolo della podestà paterna, fu per mio auuiso da esso publicata, perche hauendo dimostrato co'l proprio essempio nella persona del fratello da lui vccisо, che l'imperio nella vbbidienza douea esser fondato (e massime disegnandolo nella disciplina militare, che prende il vigore dalla esquisita vbbidienza de i comandamenti, la qual nasce dalla seuerità de i comandanti) giudicò conforme alla terribilità dell'animo suo, che, come per adunare il popolo Romano hauea col mezo dell'Asilo data licētiosa libertà ad ogni sorte di genti, benche scelerata, e fiera, di ricouerarsi all'ombra sua; che così douendosi egli affrenare, & indirizzare alla militia, fusse di mestiere nelle case priuate con estraordinaria autorità data à padri disporlo all'vbbidire, & al comandare per interesse publico; talche quella feroce, e dissoluta giouentù fusse auuertita, che i padri senza riguardo alcuno potendo con somma seuerità castigare ogni ben minima disubbidienza ne i figliuoli, hauesse da vbbidire, & essere presta ad essequire ogni comandamento, e particolarmente la militia. Et i padri, auuezzandosi similmente con sommo rigore verso i figliuoli nelle cose priuate, non fossero nell'essercitare la superiorità ne gl'interessi publici, ne gli essercitij specialmente, per piegare l'animo à perdono ne i mancamenti de i loro soggetti. E da così fatta dispositione si

vide poi seuera risolutione in Bruto, & in Torquato contra loro figliuoli, onde nacque quella esquisita disciplina militare per la parte di Torquato, che fu basteuole ad acquistar l'imperio del mondo, in modo, che'l saggio Poeta Toscano del medesimo Torquato scrisse, che volle esser' orbo, per non lasciar orba la militia. Per così fatto rispetto, dico, è credibile, che da Romolo fusse data quella somma autorità à i padri (se d'inhumanità, e fierezza non vogliamo biasimarlo) ma ridutto poi quel popolo à maggior mansuetudine, & habituato nella militar disciplina, l'aspra legge à gran ragione venne annullata. Ne ciò fu cagione di leuare l'honesta podestà paterna, ne per conseguente di rouinare la Republica Romana, come l'auuersario s'è dato à credere. Percioche auuenga che à i padri fusse tolta l'autorità di vccidere i figliuoli, rimase tuttauia loro intero il proprio vfficio di alleuarli, e disciplinarli conueneuolmente: Anzi fu per ciò corretto l'imperio più che tirannico, che'l padre sopra il figliuolo ritenea, e fu ridotto al suo naturale, pastorale, e regio. E così mentre il figliuolo à gli amoreuoli comandamenti del padre, & alla discreta disciplina sua vbbidendo, è fatto habile alle publiche imprese, il padre conseruandolo al Principe, lo lascia alla dispositione sua; perche ne' suoi seruitij, come meglio gli piace, l'impieghi. E per contrario prouandolo contumace, incorrigibile, e peruerso, lo scaccia da se, e conoscendolo pernicioso al publico, è tenuto à notificarlo al medesimo Principe, affine che come di suo

in-

instrumento animato ne pigli la risolutione, che gli par conueneuole, in modo, che'l padre, come padre, e per ragione di buona educatione, più oltre non può stendere l'autorità sua sopra il figliuolo di quello, che comporta la domestica disciplina, la qual'è principalmẽte riposta in habilitare i figliuoli co'i diceuoli modi al Principe, & al publico seruitio. E quando quella souerchia autorità si fusse lasciata à i padri sopra i figliuoli, sarebbono stati di assai peggiore conditione de gli schiaui, à i quali la legge hà proueduto, che 'l padrone non solo non possa torre la vita, mà ne anco venderlo più d'vna volta, doue che à i Romani per testimonio di Dionisio Alicarnasseo era conceduto, non pur vendere i figliuoli infin la terza volta, ma più vcciderli ancora. Ma se vfficio del Principe è, che niuno abusi le cose proprie; quanto piú ciò deue hauer luogo ne i figliuoli, poiche essendo membra della Republica, ne potendosi ella conseruare, se non con l'aiuto loro, sono molto più del Principe, che del padre? Aggiungo, che'l giudicio della vita, e della morte deue esser'essercitato, ouero ne gli interessi priuati, ouero ne i publici. Se ne i publici il Principe, & i magistrati ne sono propri giudici, & ad essi solamente conuiene. Ma se per cose priuate il padre volesse vccidere il figliuolo, e chi non vede, che contro la natura di tutti gli altri animali diuerrebbe fierissimo, & immanissimo? E per la medesima cagione, si come al padre non è lecito vccidere il figliuolo, in quanto figliuolo, così in quanto cittadino ancora non gli è conceduto

ceduto; non essendo il figliuolo in quanto cittadino in poter del padre, mà particella della Republica, e del Principe, & à lui conuenendo propriamente tale podestà sopra di esso. E di quì Aristotele à gran ragione biasimò i Persiani, che verso i figliuoli essercitassero l'imperio tirannico. Talche non fu pernicioſa la derogatione dell'autorità paterna sopra la vita de i figliuoli, riducendola al Principe, e non nacque dall'ambitione de i magistrati, come dice il Bodino, per allargare la giuridittione loro; ma dal ben publico, e fu secondo l'humanità, e come à perfetta Republica si ricercaua, & è per ciò insieme falso, che leuato il timor de i padri da i figliuoli, i figliuoli si beffino de i magistrati; concioſiache da i magistrati, e dalle leggi regolandosi gli affari de i priuati, la cosa camina incontrario, che dallo sprezzo de i magistrati, e delle leggi si perde la regola della educatione, e la riuerenza filiale verso i padri. Onde si scorge la gran sciocchezza, ch' è il dire, che i giudicij de i magistrati paiono quasi ritrouarsi contro gli schiaui solamente, e contro gl'huomini d'infimo stato, quasi che non sia aperto, che i magistrati sono moderatori della Republica, ministri della giustitia, e cagione del ben viuere delle gẽti in vniuersale, & in particolare, e l'autorità del Deuteronomio confermando le sudette cose, è al roueſcio di quello, che dall'auuersario viene allegato; poſciache quiui si dice.

Si genuerit homo filium contumacem, & proteruum, qui non audierit patris, ac matris imperium, & coercitus

obe-

obedire contempſerit, apprehendent eum, & ducent ad ſeniores ciuitatis illius, & ad portam iudicij, dicentque ad eos. Filius noſter iſte proteruus, & contumax eſt, monita noſtra audire contemnit, comeſſationibus vacat, & luxuriæ, atque conuiuijs, lapidibus eum obruet populus ciuitatis, & morietur, vt auferatis malum de medio veſtri, et vniuerſus Iſrael audiens pertimeſcat.

Laonde apparo, che la legge diuina del Deuteronomio, non dà al padre l'autorità, che dal Bodino è detta, anzi per eſſa il figliuolo contumace douea dal padre eſſer condotto à i ſeniori, che lo giudicaſſero, & eſſo priuatamente non potea condannarlo: E conforme à queſto Vlpiano, non per oblitione della paterna podeſtà (come egli accenna nel ſudetto cap.) ma perche l'honeſto, e la giuſtitia lo ricercaua, ſcriſſe, che il figliuolo maluagio deue eſſer accuſato dal padre al giudice. Per la qual coſa tutto ciò conferma il parer noſtro, che la ſuprema autorità della vita del figliuolo è propria del Principe, e non del padre, e che'l reſtituirgliela ſarebbe contra la legge diuina, e naturale. E quello, che nelle leggi, trattando della podeſtà paterna, è ſcritto, che proprio de' Romani fuſſe, e non di alcun' altra gente, l'hauer tal'autorità ſopra i figliuoli, dimoſtra ſimilmente, che ſia contrario alla natural' inclinatione, e legge humana, poiche tutti gli huomini, che barbari non foſſero, da' Romani in fuori, erano da ciò lontani. E perche il Bodino dice quiui, che Giuſtiniano hà errato, dicendo, che niun popolo, eccetto che'l Romano, non haueua tanta podeſtà ſopra i figliuoli,

alle-

allegando, che presso gli Hebrei, & i Persiani era la medesima vsanza, se ben questo non appartiene al nostro principale proponimento, & ad esso come à giurisconsulto conueniua molto più il defendere per la verità, che l'accusar l'Imperatore; tuttauia non vogliamo lasciare di accennar, ch'egli anco à torto hà Giustiniano ripreso; poiche quelle genti, parte non haueano podestà di leuare la vita à i figliuoli, come habbiam veduto de gli Hebrei, e parte non l'haueano tanto ampia, come i Romani, di poterli vendere fin'à tre volte: che se bene il Bodino allega, che i Moscouiti, & i Tartari Asiatici vendono hora fino à quattro volte i figliuoli, non appare, che tal costume fusse al tempo di Giustiniano, ne che gli Hebrei, & i Persiani lo vsassero. Ma ritornando al proposito, dico, che i pochi beneficij, che i Romani cauarono da tal'autorità de' padri sopra i figliuoli fu in interessi publici, à i quali cõ le publiche leggi haurebbono potuto rimediare, quando anco ne' padri tale autorità non si fusse ritrouata. Ma quale podestà finalmente debba esser quella del padre sopra il figliuolo, e con quale disciplina i figliuoli debbano essere alleuati da i padri, è in luoghi diuersi da Aristotele dichiarato, e particolarmente nel cap. vlt. del primo della politica scriuendo, ch'essendo i figliuoli parte della casa, e questa della città, e douendo la virtù della parte riguardare alla virtú del tutto, è necessario istruire i fanciulli, hauendo l'occhio alla Republica, accioche siano buoni, & virtuosi, volendo la città della medesima sorte, poiche deuono esser partecipi di

essa,

essa; & in conformità nel cap. 1. del lib. 8. della politica, dice per commune consentimento, che 'l legislatore deue vsare diligenza intorno alla disciplina de i fanciulli; perche ciò non osseruato è dannoso alla Republica, douendo tale disciplina esserle cõforme, & il medesimo scriue nel cap. 9. del 10. dell'ethica: così anco mostrò Licurgo, per autorità di Plutarco nella sua vita, stimando, che i figliuoli non fossero propri de' padri, mà communi della città, come s'è già accennato. Laonde se'l legislatore deue esser accurato nella disciplina de' fanciulli, per indirizzarli alla Republica, & essi sono della Republica; il padre, non solo nõ può hauer podestà di priuar il figliuolo della vita: mà ne anco d'istruirlo per altra via, ne con altri costumi, che con quelli, che alla Republica sono conuenenuoli. Oltre di ciò, douendosi accomodar la disciplina alla forma del gouerno, si vede, che i gouerni retti per via di costumi retti, e con quelle correttioni, castighi, e mezi incaminano i figliuoli, che all'honesto sono conueneuoli; e di quì disse Aristotele, che nella Republica retta l'istesso è l'huomo da bene, & il buon cittadino, conuenendo, che la educatione de' particolari sia diceuole alla disciplina publica. E quindi douendo il Bodino, come filosofo, dare precetti per l'educatione de i figliuoli corrispondenti alla forma dell'ottima Republica, e come buon Christiano, conforme alla Chiesa catolica, hauendoli dati d'ingiustitia, d'inhumanità, e d'impietà ripieni, hà non pur contradetto à i santi precetti della Republica Christiana, ma à gli

honesti ancora, da i filosofi gentili insegnati. Per la qual cosa douendo il Principe, e le publiche leggi essere norma al padre di famiglia, per ben reggere i figliuoli, e la casa, dall'vbbidire, e disubbidire à i magistrati, segue in conformità l'vbbidienza, e la disubbidienza de i figliuoli verso il padre, e da i publici costumi, come da regole, deriuano i priuati, e non per cõtrario, come il Bodino s'è imaginato, e massime essendo ciò chiaramente detto nel cap. 9. del 5. della politica, scriuendo quiui Aristotele, che le leggi sarebbono inutili, mentre gli huomini non fussero instrutti con costumi conueneuoli alle Republiche loro. Ma sarà bene, per vltimo mostrare, donde hà il Bodino cauata questa sua opinione, per chiarirci della destrezza del suo bello ingegno, in seruirsi tacitamente, & in appropriarsi le cose de gli antichi scrittori. Egli adunque hauendo veduto (com'è facile da comprendere nel lib. 2. dell'historia di Dionisio Alicarnasseo) celebrare le leggi di Romolo sopra quelle di Solone, di Pittaco, e di Caronda, e specialmente nel particolare dell'autorità data à i padri limitata, & à tempo sopra i figliuoli, doue Romolo la diede loro perpetua, & in fin della vita, e della morte: e parendogli il concetto di Dionisio da farsi honore, senza citarlo, come proprio l'appresentò; aggiungendogli, che'l padre dalla natura hà solamẽte podestà di commandare à i figliuoli, e che per legge diuina, & humana gli è sopra essi conceduta della vita, e della morte. E così egli non riguardò, che Dionisio, come l'vsanza de gli scrittori di quei tempi com-

por-

portaua, in gratia de i Romani ciò scriuendo, magnificò fuori del douere la legge di Romolo. Ne considerãdo similmente, che quella legge, si come alla ferocità del popolo Romano applicata era gioueuole, che nel suo principio, come seluaggio, & indomito duro freno ricercaua; così ne gli altri popoli di natura differenti sarebbe pernicioſa, s'induſſe à ſtimarla vniuerſalmente conueneuole, & à giudicare, che pernicioſa coſa fuſſe l'hauer i padri di quell'autorità priuato, e che conueniſſe reſtituirgliela. Laonde chi vorrà de i precetti politici del Bodino ſeruirſi, ſollemente crederà (contrario alla natura) che le caſe priuate diano primieramẽte ſpirito à i magiſtrati, e che da gli ordini priuati naſcano i publici, e che dalle diuine, e dalle humane leggi ſia à i padri data podeſtà di vſare, non pur verſo i figliuoli imperio tirannico, e ſeruile; mà di trattargli di più con quella immanità, che in ogni fiera è intolerabile verſo il ſangue ſuo, e che ſia giuſta coſa rimettere tal coſtume. In modo, che ſi vede che'l riprenſor d'Ariſtotele, non hauendo inteſo in che conſiſte l'autorità del padre ſopra il figliuolo, e quella del Principe ſopra il ſuddito, non hà inſieme conoſciuto que' principij communiſſimi nella vita ciuile, che alla maggior parte delle genti (benche ordinarie) ſono notiſſimi. Ne per vltimo è da tacere, che affermando egli, che la legge de gli Hebrei deue, come coſa ſacroſanta, eſſer'oſſeruata da tutti, ſenza auuertire, che da Chriſto noſtro Signore è ſtata abrogata, conferma la ſua affettione verſo il giudaiſmo. E di queſto tanto ſia detto.

De i Serui mal' inteſi dal Bodino. Cap. V.

PASSIAMO à ragionare de i Serui poſti dal Bodino per la terza parte della famiglia; e laſciando di conſiderare com'egli eſquiſitamente eſſamini, conforme al proponimento ſuo, ſe poſſono eſſere gioueuoli, ò nò à Republica perfetta, e ſe perciò in eſſa debbono eſſer'ammeſſi, & i molti ſpropoſiti da eſſo detti, e le coſe neceſſarie da lui tralaſciate, ci riſtringeremo à due ſoli punti; l'vno ſarà l'imputatione data ſopra ciò ad Ariſtotele, e l'altro la falſa opinione da lui tenuta de' Pretoriani del Turco, e della forma dello Stato ſuo. Et venendo alla prima dico, che'l Bodino proponendo nel cap. 5. del ſuo primo lib. di trattare, ſe la ſeruitù ſia naturale, & vtile alla Republica, e che podeſtà debba eſſere quella de' padroni ſopra i ſerui, ſcriue.

Parue ad Ariſtotele la ſeruitù confaceuole alla natura; vediamo (dice egli) altri eſſer nati al commandare, & altri all' vbbidire. Ma i giuriſconſulti, i quali miſurano la ſcienza ciuile non co' decreti de i filoſofi, ma con la capacità, e co'l ſenſo popolare, inſegnano, che la ſeruitù è in tutto contraria alla natura, e ſtimano, che in tutte le maniere ſi deue combattere per la libertà.

E dopo alquanto mette l'opinione ſua dicendo.

Io però reputerò la ſeruitù conforme alla natura, ſe l'huo-

l'huomo robusto, e ricco, ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza seruirà all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo venga impedito, si che non possa sopportare le fatiche.

Dalle sudette parole conchiude il Bodino, che Aristotele hà tenuto, che la seruitù sia consaceuole alla natura, e che per ciò è stato contrario all' opinione de' giurisconsulti; che dicono la seruitù essere al tutto contraria alla natura. Onde noi mostreremo, che l'opinione d'Aristotele non è contraria à quella de' giurisconsulti, mà l'è conforme, e che'l parer del Bodino è stato egualmente discorde da i giurisconsulti, e dal Filosofo, e per cagione di ciò metteremo prima innanzi quello, che da' giurisconsulti è determinato della libertà, e della seruitù nel titolo, de statu hominum, allegato dall'auuersario nel margine del suo testo, e di poi verremo all'opinione d'Aristotele. Dice adunque quella legge.

Libertas est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi si quid vi, aut iure prohibetur, seruitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subijcitur.

Aristotele dall'altra parte, hauendo risoluto prima nel libro primo della politica colui essere seruo, il quale secondo la natura non è di se stesso, mà d'altri, viene à discorrere, se alcuno per natura è così fatto, ò nò, e s'egli è meglio, e più giusto ad alcuno il seruire, quero se ogni seruitù è fuori di natura, e così diuisãdo prima della seruitù naturale determina, ch' ella è, e che alcuni

sono

sono serui, & alcuni padroni per natura, e che à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e l'amicitia frà loro è confaceuole alla natura, e tal seruitù per conseguente è naturalmente giusta. Dopo discorrendo della seruitù, che nasce dall'ordinatione, e leggi delle genti, per la quale i prigioni in guerra diuengono serui de' vincitori, conchiude tal seruitù non essere giusta assolutamente come l'altra, ma in parte, per quanto cioè si deue riputar giusto quello, che dalla legge vniuersale è determinato; e così fatta seruitù risolue esser'al contrario dell'altra, cioè non essere gioueuole al seruo, ne produrre amicitia alla natura diceuole. E la ragione, che indusse il Filosofo à tenere, che la seruitù fosse naturale, fu il considerare in sostãza, che gli huomini formando frà loro naturalmente vna compagnia, nella quale hanno vna operatione commune, ch'è di ben viuere insieme, è di mestieri, che frà essi alcuni siano superiori naturalmente, & atti à commandare à gli altri, & à indirizzarli, & alcuni altri siano per natura inferiori, & atti ad vbbidire, & a seruire. E ciò à grã ragione fu da Aristotele giudicato, posciache dalla dottrina sua in altri luoghi si può cauare, che ne da agenti soli, ne da soli patiẽti di egual virtù non può deriuare operatione alcuna; mà è necessario, che alla operatione commune di più concorrano l'agẽte, & il patiente ben dispolli. Ma lasciando questo, che quiui non è considerato dal Filosofo, & venendo à quello, ch'egli adduce per proua del fondamẽto suo, egli dice in sostanza, che in ogni composto, ò sia di par-

parti continue, come vn'animale, ó di diuiſe come vn' eſſercito, nel quale ſia vna operatione commune, in eſſo ſempre ſi ſcorge vna parte, che naturalmente cõmanda, & vn'altra, che vbbidiſce: e ciò ſi moſtra in tutte le coſe naturali di queſta ſorte, e tanto nelle inanimate, quanto nelle animate, ritenẽdo frà loro vn'imperio in forma di armonia; concioſiache come nella muſica ſi ritroua vna parte, che há ragione di regolatrice, ó ſia il ſoprano, ouero il baſſo, cosi ne gli elementi ancora, e ne i miſti quello, che ritiene il predominio in riſpetto de gli altri, hà ragione di dominante, e gli altri di dominati. E più chiaramente ciò ſi dimoſtra ne gli animali, e ſpecialmente nell'huomo, apparendo nelle potenze, e parti ſue diuerſi imperij, e ſoggettioni, cosi l'animale è compoſto di anima, e di corpo; e l'anima per natura è principe, & il corpo ſoggetto, e ne gli huomini ben diſpoſti, & habituati apertamente ſi conoſce l'anima commandare con imperio ſignorile al corpo, e l'intelletto ſopraſtare, e commandare all' appetito con principato ciuile, e regio, cioè che l'anima per beneficio proprio commãda al corpo, ſenza ch'egli poſſa farle reſiſtenza nella guiſa, che non può il ſeruo al ſignor ſuo; e l'intelletto all' appetito, che può contradirgli, commanda con imperio ciuile, e regio per beneficio intendo dell'appetito, ò di amendue, come in ben regolata Republica ſuccede al commãdante, & al commandato, & vniuerſalmente in tutte le ſpecie de gli animali il maſchio è ſuperiore alla femina, e per natura quegli è principe, e queſta ſog-

get-

getta; & è gioueuole, e ritorna à beneficio al corpo l'vbbidire all'animo, all'appetito seruire all'intelletto, & alla femina l'vbbidire al maschio, & à gli animali irragioneuoli il soggiacere all'huomo. Laonde da tal' induttione viene il Filosofo à cõchiudere, che nella cõmunanza de gli huomini necessariamente vi sono alcuni, i quali sopraſtanno, & alcun' altri, che per natura sono soggetti, & à gli vni è gioueuole il commandare, & à gli altri l'vbbidire, e dannoso sarebbe, che fossero eguali, ò che scambieuolmente reggessero. E quali siano coloro, che per natura possono essere chiamati padroni, e quali serui, egli similmente manifesta, dicendo, che quegli, per natura sono padroni, che naturalmente hanno tal proportione con gli altri, qual'è frà l'anima, & il corpo, e frà l'huomo, e la bestia; e così quelli sono per natura liberi, e padroni, e gli altri soggetti, e serui. Percioche l'huomo, che in rispetto all'altro è come il corpo all'anima, & hà la propria operatione nell'vso del corpo, non ritiene tanta ragione in se, dà potere da se stesso reggersi; ma ne hà però tanta parte, che conosce i precetti del superiore in modo, che per conseguire il proprio bene, dipendẽdo dall'indirizzo, di chi gli lo può dare, non è in vn certo modo di se stesso, ma è seruo di colui, da cui dipende, e l'vno con ragione è per ciò detto seruo, e l'altro padrone, e superiore per natura, & all'vno è per natura gioueuole l'vbbidire, & all'altro il commandare, come s'è pur detto. Dalle cose discorse appare, che l'opinione d'Aristotele sopra la seruitù naturale

non

non esclude la libertà naturale, da i giurisconsulti posta, anzi ammette, che in tutti sia naturalmente facoltà di operar' à piacer loro, mentre non vengono impediti; mà perche tal facoltà è dalla natura data per conseguire il proprio bene, considerando egli, che per non nascere tutti con le medesime dispositioni, tutti ancora secondo la natura non sono per sè stessi bastanti ad vsarla conuenenuolmente, & alcuni sono atti a farlo, & à reggere se stessi, e gli altri, & alcuni in cõtrario, giudicò, in quanto al mettere all'atto così fatta libertà, serui per natura coloro, che non sapendo essercitarla per sè stessi à quel fine, à che deuono, dependono come i serui dall'indirizzo altrui. Talche come non vbbidendo à i precetti di coloro, che per natura sono padroni, non farebbono sufficienti ad incaminarsi al proprio bene; così cõ vbbidire, venẽdo ad operare conforme alla natura, l'ottengono, e godono per conseguente quel fine, à cui la libertà naturale è indirizzata: onde possiamo dire, che la vbbidienza nel modo detto ritorna al seruo per natura à perfettione della libertà sua naturale in quella guisa, che all' infermo l'vbbidienza, che presta à i precetti del medico, lo dispone alla sanità. E se l'vbbidire in così fatto caso è seruire altrui, e quindi nasce il bene del seruo per natura, segue, ch'egli deue combattere per mantenersi in tal seruitù vbbidiente, intendo à gli indirizzi di chi, come padrone per natura, rettamente l'incamina. Laonde come non ogni seruitù è contraria alla natura, così non ogni libertà assolutamente l'è confaceuo-

le, ne per ciascuna si hà da combattere della sorte, che hà scritto l'auuersario, posciache l'assoluta libertà senza dipendenza alcuna al seruo per natura produrrebbe la rouina, priuandolo per ciò di quella guida, senza la quale non è da se basteuole à gouernarsi. E la libertà conseguentemente, per cui il Bodino afferma, che i giurisconsulti stimano, che si debba combattere, non è quella, che alla seruitù naturale, scritta dal Filosofo, è opposta, per cui l'huomo essendo naturalmente di ottimo giudicio dotato, è di se stesso padrone; si che senza l'aiuto altrui può condursi al proprio bene, & hà possanza d'indirizzare gli altri; concioſiache deriuando ella dalla naturale disposition cõ niuna sorte di battaglia, ne di vittoria non si puó conseguire; mà la libertà, per cui si combatte, è quella, che viene contrapposta alla seruitù, che procede dalla ragione delle genti, chiamata (come habbiamo veduto da' giurisconsulti) facoltà naturale di quello, che ciascun può fare à suo piacere, se non è impedito da forza, ò da ragione, e con la battaglia si può mantenere, alla qual cosa, per quello, ch'è detto, l'opinione di Aristotele non è punto contraria, come l'accusatore s'è imaginato, e la seruitù naturale mostrata, e dichiarata da Aristotele, è da i giurisconsulti stata conosciuta, & approuata contra quello, che'l Bodino hà creduto. Perciochè il vietar' à i furiosi, à i mentecatti, à gli stupidi, & à i minori il far contratti, e l'amministrare le sostãze proprie, col sottoporli alla cura altrui, e l'ammettere alle donne il contrattare, mà con l'interuento del giu-

dice

dice, e di persone intendenti, che supplendo al difetto della imbecillità loro, non lascino passare cosa in dãno di esse: che altro significa, se non che tali soggetti, essendo conosciuti dalle leggi bisognosi dell'altrui indirizzo, vengono ad essere dichiarati serui per natura, nella guisa, che da Aristotele è risoluto?

E non pure Aristotele, ma Cicerone ancora vide il medesimo, scriuendo nell'oratione pro Murena.

Mulieres omnes propter infirmitatem consilij, Maiores, in tutorum potestate esse, voluerunt.

E Catone maggiore accennò l'istesso presso Liuio nel lib. 34. sopra la legge Oppia, con dire.

Maiores nostri nullam, ne priuatam quidem rem agere fœminas sine auctore voluerunt, in manu esse parentum fratrum, virorum.

E nella medesima occasione, e nello stesso luogo L. Valerio disse,

Nunquam saluis suis exuitur seruitus muliebris.

E come della seruitù naturale parlando il Filosofo; non pure hà tenuto parere, à cui i giurisconsulti non sono stati contrari, ma con esso hanno concordato; così trattando della seruitù, che dalla legge delle genti deriua, hà tenuto similmente opinione, da cui i giurisconsulti non si sono punto discostati. Percioche, il dire (com'egli hà fatto) che la seruitù dalla legge posta è in contrario della naturale, e che à tale seruo nõ è gioueuole l'amicitia co'l padrone, dimostra ch'ella è soggettione contra natura, nella forma, che dal giurisconsulto è determinato. Per la qual cosa si vede,

che molti possono esser serui, nel modo da i legisti inteso, cioè ritrouarsi sotto il dominio altrui, & essere liberi, e padroni per natura, come auuenne à Platone, quando fu venduto; che, benche schiauo, era nondimeno per natura padrone. Et all'incontro può accadere, che alcuno non sottoposto al dominio d'altri, e libero secondo i legisti, & habile ad ogni attione publica, e priuata, nella forma da essi determinata, sia per natura seruo; si che l'essere seruo per legge humana, e l'esser seruo per natura, non sono la stessa cosa, e l'essere seruo per natura, non esclude l'essere libero, secondo la legge delle genti: & all'incontro. l'essere libero secondo le medesime leggi, non esclude l'essere seruo secondo la natura, e possono stare insieme, e nõ sono amendue queste seruitù contrarie alla natura, mà vna sì, e l'altra nõ; & in ciò i giurisconsulti, contro all'accusa del Bodinio si accorderanno con Aristotele. E' ageuole da conoscere ancora, che lo scrittore delle cose politiche, proponendosi di trattare delle Republiche, e specialmente della perfetta, è tenuto à considerare l'habilità, e l'inhabilità, che gli huomini per natura hanno à tale gouerno, per potere fare elettione di alcuni ad alcune cose, e di alcuni altri ad altre, e così al Bodino, come à filosofo, & architettonico, nella guisa, che hà fatto Aristotele, era di mestiere ciò con diligenza maggiore esaminare; & all'incontro il considerare particolarmente la conditione de i serui, secondo le leggi delle genti, non apparteneua al presente proposito; posciache tale cognitione hauea immedia-

ta-

tamente riguardo à i particolari giudicij, per dare à ciascuno, conforme alla giustitia, il suo: con dichiarare la podestà de i padroni sopra i serui, e le attioni, che a gli vni conuengono, & à gli altri nò. Dalle quali cose rimane aperto, che i giurisconsulti non hanno trattato de i serui, per leggi delle genti, e lasciato quelli per natura, perche discordassero da i decreti de i Filosofi, ne per accommodarsi alla capacità de' popolari, ma lasciarono la consideratione vniuersale delle cause de i serui così per natura, come per legge al filosofo, & all'architettonico ciuile, e presupposero tanto la seruitù naturale, trattando de i particolari da essa contenuti, quanto l'altra, ch'è per legge: alle quali cose non mirando il Bodino, è stato egualmente eccellente giurisconsulto, e sapiente filosofo. Mà è tempo hormai parlare della diffinitione da esso data alla seruitù naturale, con dimostrare, ch'ella è contraria insieme à i filosofi, & à i giurisconsulti. Egli per tanto diffinisce la seruitù essere conforme alla natura, quando l'huomo robusto, e ricco, ignorante de i maneggi del mondo, e priuo di prudenza, serue all'huomo sauio, il quale da bisogno, da disagio, e da debolezza di corpo vega impedito, che non possa sopportare le fatiche. Quãto dunque sia sconueneuole l'opinione sua, si vede; percioche la seruitù naturale non consiste nel seruo, che sia ricco, e robusto, ne che'l padrone, & il libero sia pouero, e debole, ma tale seruitù, e libertà risiede nella dispositione dell'intelletto; nella qual cosa habbiamo veduto i giurisconsulti co'l Filosofo concordi,

di, e l'esser pouero, ò ricco, debole, ó robusto è accidentale d'huomini così fatti, e spesso auuiene, che i serui per natura hanno i corpi diceuoli a i liberi, e superiori per natura, e per contrario, auuenga che la natura in quanto à se, come dice il Filosofo, volesse che gli animi seruili di corpi seruili, & i liberi di corpi liberi fossero accompagnati. Ma che cognitione hauesse il Bodino della libertà naturale, egli (oltre à quello, che è detto) lo dimostra à pieno nel 3. cap. del suo primo libro scriuendo.

Percioche la libertà naturale è tale, che un'animo bene informato della natura, rifiuta l'imperio altrui dopo Dio immortale, fuori che di se stesso, cioè dalla retta ragione, la quale per se stessa mai non discorda dal volere diuino.

Quì sarebbe da dimandare, che cosa intenda il Bodino per animo bene informato dalla natura; percioche se intende habituato, e perfetto dalla natura, egli non s'auuede, che la natura humana, come non produce gli huomini cattiui per mal'habito, e con la ragione peruertita; così anco non li produce buoni, e con la retta ragione: ma ne dona habilità solamente da diuenire buoni, e cattiui. E l'acquisto della bontà, e della malitia dalle nostre volontarie attioni dipende, e non dalla natura: che se dalla natura deriuasse, quali dal nascimento fussimo prodotti, tali necessariamente sempre saremmo, ne mai potremmo cessare di operare bene, quando per natura fussimo buoni: ò male, quando fussimo cattiui, nella guisa, che ne gli elemen-

menti veggiamo, che à moto contrario à quello, che dalla natura è dato loro, impossibile è, che possino esser'assuefatti; così la terra sempre scende, & il fuoco sempre sale, ne questi allo scendere, ne quella al salire si può mai auuezzare, come dal Filosofo è nel cap. 1. del lib. 2. dell'ethica osseruato. Se il Bodino adunque intendesse, che'l bene, informato da natura, volesse dire habituato al bene, sarebbe in grādissimo errore; poiche niuno huomo (se non per diuina gratia) nasce virtuoso, e perfetto. Per la qual cosa volendo intendere per bene informato da natura disposto, & inclinato per natura al bene, diciamo, che tale dispositione non porta necessariamente seco la retta ragione, com'egli s'è dato à credere, conciosiache alla bontà nostra (parlando hora secondo i filosofi morali) si ricerca la buona dispositione naturale, di poi la ragione, & i documenti, ò diciamo la disciplina, e finalmẽte l'esercitatione, e l'assuefattione; in modo che concorrendo le sudette tre cose all'acquisto della virtù, nó solo per testimonio di Plutarco, nell'opusculo dell'educare i figliuoli, ma di Aristotele ancora nel decimo dell'ethica, e nel lib. settimo della politica, la buona dispositione sola non è basteuole ad imprimere in noi la retta ragione, si che per possederla, debbiamo à noi stessi solamente vbbidire. Di piú, come potremo dire, che dalla natura sia bene informato colui, e gouernarsi secondo la retta ragione, che cõtro la retta ragione operando, non vorrà, da Dio in fuori, vbbidire ad alcuno, come ricerca il Bodino? veramente tale sentẽ-

za

za conferma, ch'egli non sapea quel principio politico, che à tutti deue essere notissimo, che gli huomini non nascono particolarmente à se stessi, ma principalmente alla patria, & al Principe, come già si disse. E l'vbbidire alle leggi loro nõ è perciò seruitù, ma libertà; cõcioſiache la libertà naturale habbiamo conchiuſo essere riposta in conoscere per se stesso il proprio bene, in maniera, che sottrahendosi dalla podestà del Principe, cui naturalmente si dee vbbidire, si mostra sconoscente del suo bene, e seruo per natura, anzi che libero, e contrario per conseguente alla retta ragione, & alla volontà diuina. E quello, che forse è più sconueneuole, egli contradicendo alla difinitione della libertà da i giurisconsulti posta, e da esso allegata contra Aristotele, mostra di non l'hauere intesa. Percioche quella difinitione rinchiude in se la facoltà di fare quello, che all'huomo aggrada, mentre non gli sia dalla legge, ò dalla forza impedito; doue il Bodino volendo, che la libertà sua escluda l'vbbidire, da Dio in fuori, ad ogni altro, eccetto che à se stesso, la fa trapassare quei termini della retta ragione, ne i quali è ristretta da i giurisconsulti; non ostante, ch' egli interpreti, che'l sottoporsi all'imperio di se stesso significhi alla retta ragione; ma vediamo donde questo valent'huomo hà cauato la sua sentenza. Egli adunque hauendo letto Cicerone (com'è agenole da conoscere, auuenga che lo taccia) nel primo degli vfficij, che scriue.

Huic

Huic veri videndi cupiditati adiuncta est appetitio quædam principatus, vt nemini parere animus bene à natura informatus velit, nisi præcipienti, aut docenti, aut vtilitatis causa iustè, & legitimè imperanti.

Il Bodino, dico, inuaghito della sentenza di Cicerone, e pensando di farla sua, con trasformarla nella libertà naturale non riconoscente alcuno da Dio in fuori, guastò il concetto di Cicerone pieno d'honestà, e conforme alla natura humana. Poiche Cicerone dicendo, che l'animo bene inclinato dalla natura non vuol'vbbidire à niuno, che non comanda giustamente, e legittimamente, dimostra la inclinatione della natura buona, che aborre il dominio ingiusto; ma non intende tuttauia, che l'huomo da bene, e la retta ragione per tale inclinatione, & volontà venga sempre all'atto di rifiutar tale dominio, ne chiama così fatta inclinatione ragione retta, ne libertà naturale. Ma poniam'oltre di ciò, che l'huomo virtuoso si conoscesse di molto maggior valore, e prudenza de' suoi maggiori, e che la Republica sua da vno, ò da più gouernata procedesse sconueneuolmente; non haurebbe con tutto ciò da calcitrarle, perche non la potendo indurre col mezo della ragione à operationi giuste, mostrandosele follemente ribello, sarebbe castigato; e quando con la forza, e con danno, e trauaglio publico procacciasse di farlo, douendo perciò turbare la publica quiete, e muouere seditione, sarebbono gli huomini da bene nel commertio di malitia immensa; contrario à quella retta ragione, per cui il Bodino

vorrebbe, che si mouessero. In modo, che la retta ragione nel suddito non ricerca disubbidienza, e ribellione verso il Principe ingiusto, mà in contrario, come appresso più distintamente si farà palese, parlando delle seditioni. Ma che più? egli non ricordeuole di hauere data difinitione del seruo per natura, differente da quella di Aristotele nel luogo allegato, dopo nel cap. 4. del 6. libro parlando contro lo stato popolare, si serue dell'opinione di esso, per conto del seruo per natura, e mostrandola per sua, non allegando Aristotele viene (contrario à quello, che prima hauea fatto) ad approuarla, e queste sono le parole sue.

E chi non iscorge, che la natura hà prodotti alcuni tãto più eccellenti di alcuni altri per grandezza d'animo, quanto più l'huomo auanza gli altri animali bruti? perche così? se non haueſſe generati altri all'imperio, altri all'ossequio? quanti si ritrouano stolidi, furiosi, sciocchi, i quali non hanno lume alcuno di natura, niuno d'ingegno; forse stimeremo noi, che siano nati per l'imperio?

E più oltre nel medesimo cap. dice.

Chi non vede, che frà gli huomini è tanta differenza, che alcuni sono molto inferiori alle stesse bestie, & in alcuni altri è tanto lume d'ingegno, e di sauiezza, che paiono Dei, ouer' Angeli discesi dal Cielo, a' quali la luce diuina habbia dato splendore, per gouernar le città?

E così il Bodino hor vuole, che la determinatione del

del ſeruo per natura, da Ariſtotele data, ſia dalla capacità delle genti lontana, & hora che ſia coſa à tutti manifeſta: Et hora la rifiuta, in quanto opinione d' Ariſtotele, & hora come propria l'approua, & in ſomma egli hà nel medeſimo modo ſiniſtramẽte inteſo i giurisconſulti, & i filoſofi, & à gli vni, & à gli altri vanamente contradetto. Rimane da conſiderare quello, ch' egli hà in propoſito de' ſerui diuiſato della guardia del Turco nel medeſimo cap. 5. del libro primo ſcriuendo.

Percioche per quello, che appartiene a' ſoldati della guardia del Turco, & à quelli, che per ragione del tributo ſono comandati à i Chriſtiani, io non gli hò mai tenuti per ſerui, eſſendo annouerati nella famiglia del Principe, e ſoli godendo i magiſtrati, gli honori, i ſacerdotij, gl' imperij, e la nobiltà, la qual nobiltà peruiene fin' a i nepoti; ma i pronepoti, & i poſteri di poi ſono riputati ignobili, ſe con la virtù, e con la gloria de' geſti non conſeruano la dignità de' loro aui; Poſciache i ſoli Turchi, quaſi frà tutti i popoli, miſurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall' antichità della ſchiatta, e quanto più ſono lontani dal fondamento della virtù, tanto più ſi ſcoſtano dalla nobiltà.

E nel cap. 2. del 2. lib. dice inconformità, parlando pure del gran Turco.

Ma chiamaſi Signore de' Turchi, perche ſi reputa padrone delle perſone, e de i beni di ogn' vno; tuttauia li gouerna molto più humanamente, e più liberamente, che non fa il padre di famiglia i ſerui, percioche coloro, che

i nostri chiamano schiaui, ouero serui del Principe, & i Turchi zomaglani, cioè figli del tributo, il Principe li fa alleuare, e disciplinare, come figli, & ad essi comparte i priuilegi della nobiltà, che da gli altri è affettata.

Quì è da considerare come il Bodino vuole, che la vera nobiltà presso à i Turchi, essendo misurata dalla sola virtù, passi ne i figliuoli, e ne i nepoti, mentre non sono virtuosi, perche non essendo tali, falso sarà, ch'essi misurino la nobiltà dalla virtú. E quando si ricerchi in essi la virtù, come frà' padri, & i pronepoti sarà differenza, douendosi ricercare in tutti egualmente la virtù? Di più per quello, ch'è detto, si mostra poco intendente egualmẽte della virtù, e delle Republiche, e particolarmente dello Stato Ottomanico, della libertà, e della seruitù. Non è intendente della nobiltà, perche essendo ella splendore del valore de i maggiori, che nobiltà si può trouare in coloro, i padri, e maggiori de' quali non sono conosciuti ne anco da loro stessi, nõ che da gli altri, poiche fãciulli, e sẽza discorso, rapiti dal grembo delle misere madri, rinchiusi in serraglio d'altri infelici schiaui, sono costretti non meno à mandar in obliuione la confusa memoria de' padri, e del sangue loro, di quello, che sono indotti à rinegar la santa Fede della Religione Christiana, nella quale sono nati? Per la qual cosa come la nobiltà dice chiaro lume della virtù de gli aui, e de i maggiori; così l'essere Giannizzero, e della guardia del Turco, dice oscurità di nascimento, & inhabilità per conseguente ad essere

nõ-

nobile. E che si possa godere priuilegio di nobiltà sotto l'imperio Turchesco, è tanto lontano dal vero, che il Turco non si mostra ad alcuna sorte di gente più fiero nemico, che à nobili, hauendo per suo proprio instituto di suellerla da i sudditi suoi. E se vorrà, che la nobiltà non consista nello splendore della schiatta, ma nella virtù della persona, si vedrà appresso, che gli schiaui del Turco sono di virtù incapaci. Ma sarà conueneuole, prima che si discorra della qualità de i magistrati del Turco, e della forma dello Stato suo mal'intesa dal Bodino, fermarsi alquanto per dimostrare aperto, ch'egli della nobiltà hà confusamente parlato, e se n'è mostrato poco intendente, come anco dell'opinione d'Aristotele intorno ad essa, & venendo al fatto, egli oltre alle cose dette, hà di più scritto nel cap. 8. del lib. 3. parlando di Nimerode.

Quegli adunque lasciò la nobiltà con sceleragine acquistata à i posteri da imitare, e quella opinione diuolgata fece così profondamente le radici, che ciascuno era stimato più nobile, quanto per gli homicidi, e per la violenza era tenuto più potente, fin che i popoli di ottime leggi, e di humanità meglio instrutti, giudicarono necessario acquistar la nobiltà con la virtù, e non con la scelerattezza. E perche altro in altra virtù è eccellente, e di quelle virtù, delle quali in vna città è grandissima la lode, delle medesime altroue disprezzata giace; perciò vna definitione della nobiltà accomodata à tutti i popoli non s'è mai potuta apportare. Ma dal costume di ciascuno paese la dignità, e l'infamia sono giudicate.

E più oltre nello stesso cap. dice. *Cer-*

Certamente per li costumi de i Turchi l'ordine delle dignità è pesato dalla virtù di ciascuno, e la virtù, e la nobiltà de gli aui non suole allargarsi fuor de i nipoti; risolutione prudente in vero, accioche ciascuno sia diligente in rinouar lo splendore della sua schiatta morta, ò sia annouerato nell'ordine de gl'ignobili, e de i plebei. Ma per li nostri costumi cattiui, e corrotti, quanto ciascuno è più lontano dalla virtù de' maggiori, da' quali ha riceuuto la chiarezza del nascimento; tanto più nobile è stimato, & s'egli per tutte le scelleratezze, e bruttezze della vita haurà acquistato infamia, non perde l'ordine, e la nobiltà, se per legittimo giuditio non sarà sententiato infame. Nondimeno se dalla vita scelerata, e dalla compagnia d'altri simili à se si partirà, per incorporarsi nel commertio de gli huomini da bene; non ricuperarà la nobiltà vna volta perduta, se non con la restitutione del Principe per iscritto particolare.

Appresso scriue, che non solo i volgari, & i plebei: ma l'istesso Aristotele hà dato il primo luogo di dignità alle ricchezze, e dopo alla nobiltà, e finalmẽte alla virtù, e quello, che douea riporre nel primo ordine, hà riposto nell'vltimo, citando in margine il quarto libro della politica. Hor parlando egli di Nimerode, erra in tre modi, in darsi à credere, che presso a' popoli non si possa dare vna difinitione medesima della nobiltà: che s'acquisti con scelleratezze: che sia in podestà dell'ignobile il diuenire nobile, col farsi virtuoso. Nel paragone similmente, ch'egli fà de i Turchi con gli altri, mette di più, che'l nobile perde per li

pro-

propri misfatti la nobiltà, e perduta che l'hà, non può, se non per gratia del Principe ricuperarla, cose tutte false: come anco, che Aristotele sia del parere, ch'egli scriue intorno à gli ordini della dignità. E per manifestare tutto ciò verremo à dichiarare più particolarmente quello, che s'intende per nobile, e per nobiltà. Nobile adunque (largamente parlando) è inteso colui, ch' è conosciuto, e perche si può essere conosciuto tanto in male, quanto in bene, di quì appresso de i latini, nobile, potea esser preso tanto in cattiuo, quanto in buono sentimento; oltre di ciò strettamente, e propriamente parlando nel sentimento hora da noi inteso, nobile è colui, ch'è discesо da schiatta di splendore, e conseguentemente nobiltà è lo splendore della schiatta. E perche tale splendore può deriuare da diuerse cagioni, quella si manifesta nobiltà maggiore, che da cagione più eccellente deriua, e questa nobiltà è da i Greci detta εὐγένεια, cose, se bene dall' auuersario in qualche parte accennate, tuttauia perche vengono da lui mal applicate, fanno conoscere, che à caso sono proferite. Di questa nobiltà fu dal Filosofo trattato nel primo libro della Retorica, con dire, che cõsiste nell'hauer hauuto persone illustri nella famiglia sua per virtù, ò per ricchezze, ò per altra cosa lodeuole, non volendo intendere, che sia primieramente nelle ricchezze, ne in quel modo, che è nella virtú, ma che primieramente consiste nella virtù come in forma, e nelle ricchezze secondariamente come in materia, & instromento, nella maniera di chi dicesse,

se, che'l valor del caualiero fosse ripoſto nella fortezza ſua, e nelle buone armi; non perche il valore ſteſſe formalmente in eſſe, ma perche ſenza eſſe egli non ſi può eſſercitare. E ſi potrebbe dire ancora, che Ariſtotele nella Retorica, ripone la nobiltà nelle ricchezze, mentre ſono lodeuoli propriamente, cioè vſate in operationi virtuoſe, e non per ſe ſteſſe, non eſſendo elle di natura loro biaſimeuoli, ne lodeuoli, ma indifferenti, & hora biaſimeuoli, hora lodeuoli, ſecondo che à buono, ouero à cattiuo fine ſi veggono applicate. E la differenza della nobiltá acquiſtata col mezo della virtù da quella, che dalle ricchezze deriua, conſiſterebbe in queſto, che la prima verrebbe primieramente dalla virtù; perche in eſſa principalmente rilucerebbe, e ſarebbe molto più illuſtre la parte ſua di quella delle ricchezze, e nella ſeconda in contrario le ricchezze ſarebbono più illuſtri delle virtù, che le haueſſero accompagnate; tale per auuentura ſarebbe ſtata la nobiltà prodotta dalle ricchezze di Craſſo (poſto, ch'egli le haueſſe vſate conueneuolmente) in riſpetto di quella, che fuſſe venuta da Ceſare, ó da Pompeo, ne'quali era ſegno di virtù molto maggiore, che le ricchezze (quando non ſi voglia, che Ariſtotele habbia ripoſta quiui la nobiltà nelle ricchezze riſguardando l'opinione del volgo) la medeſima nobiltà fu dal Filoſofo ſimilmente chiamata nel 2. libro pure della Retorica chiarezza de i maggiori; e diſſe, che'l nobile è per la virtù della ſchiatta, e per conſeguente non per la ſua: e nel cap. 1. del lib. 5, della politica ſcriue, che

no-

nobili sono coloro, ne i quali è la virtù, e le ricchezze de' loro maggiori, cioè lo splendore di essi; & in conformità hauea detto prima nel cap. 8. del 4. ch'ella è riposta nelle ricchezze antiche, e nella virtù. E concioſiache quella schiatta è perfetta, la quale produce gli huomini valorosi, poiche ottiene il fine suo, ch'è il propagare nel più eccellente modo, che le sia conceduto; di qui la nobiltà nel cap. 8. del lib. 3. della politica fu dal Filosofo chiamata virtù, cioè perfettione della razza. Benche possa essere interpretato ancora nel sentimento già detto, che la nobiltà sia virtù della schiatta, cioè, che non consiste nella propria virtù dell'huomo nobile, ma in quella de i maggiori. Questi sono i luoghi doue il Filosofo ha delle conditioni della nobiltà ragionato, da i quali manifestamente si raccoglie, ch' ella secondo il parer suo è della sorte, che dicemmo, splendore della schiatta; e l'autorità del 4. della politica allegato dal riprensore è secondo il solito da lui mal'intesa; perche quiui Aristotele non parla dell'ordine della dignità frà le ricchezze, la nobiltà, e la virtù; ma delle parti della città, dicendo, che alcuni sono ricchi, alcuni poueri, & alcuni di mediocre stato; e similmente racconta le differenze de i più conosciuti, cõ dire, che si pigliano dall'essere più, e men ricchi, & oltre di ciò si pigliano dalla nobiltà, e dalla virtù. In modo, che Aristotele nõ trattò dell'ordine della dignità, ne antepose, come l'auuersario dice, le ricchezze, e la nobiltà alla virtù. E così per quello, che s'è veduto il principal beneficio, che

porta seco la nobiltà, è, che induce vna ragioneuole credenza nelle genti, chè il nobilmente nato sia disposto ad esser valoroso della sorte, che sono stati i maggiori suoi, come afferma il Filosofo nel luogo allegato del cap. 8. del lib. 3. e la ragione di tal'opinione, secondo la dottrina dell'Angelico Dottore, è, perche il seme de i maggiori del nobile, deriuando dalle parti materiali di essi, e douendo produrre il generato simile à se, lo produce con le stesse disposítioni naturali, per riceuere le medesime virtù, che sono in loro. Dalle cose discorse intanto si potranno scorgere gli errori del Bodino. E prima quanto alla difinitione della nobiltà, che non si possa accommodare à tutti i popoli, con l'autorità sua si proua il contrario; conciosiach'egli afferma nel suddetto luogo, che presso à i Francesi sono nobili coloro, che discendono da schiatta valorosi in arme: che i Romani riputauano nobili quelli, che nasceano da persone illustri, per hauer esercitato i magistrati curuli, cioè i più principali della Republica: che i Greci misurauano la nobiltà dalla stirpe de gli Rè, e degli Heroi, di Hercole, di Eaco, di Cecrope, e d'altri così fatti. Gli Hebrei dalla progenie di Aron, e da quella de i Rè. I Vinitiani dalla illustre antichità (dic'egli) di quelle genti, le quali sono state sempre occupate ne i publici consigli, e ne i negotij. Per la qual cosa si comprende, che la difitione della nobiltà dalle allegationi dell'auuersario, si accomoda alla opinione vniuersale de i popoli, volendo tutti, ch'ella sia chiarezza del sangue, come prima

anco fu da lui significato, dicendo, che i Turchi, quasi frà tutti i popoli misurano la vera nobiltà dalla virtù, e non dall'antichità della schiatta. La differenza adunque frà i popoli per conto della nobiltà consiste in questo, che alcuni ripongono la chiarezza nell' armi, altri ne i magistrati, & altri in altre cose, e tutti nō concorrono nella stessa chiarezza particolare; e quando il Bodino hà fatto paragone dalla opinione de i Turchi sopra la nobiltà, con dire, ch'essi la ripongono nella virtù, e noi nell'esser più lontani dalla virtù de i maggiori, quasi che voglia dire, che altri la ripongono in esser più scelerati: se hà inteso per noi i Francesi, hà fatto alla natione sua gran torto; perche hauendo detto, ch'ella mette la nobiltà nel valor dell'armi, viene per conseguente à significare, che i nobili presso di loro non sono stimati gli scelerati, e quelli, che più tralignano, mà coloro, che discendono da valorosi guerrieri: ma se per noi hà inteso vniuersalmente tutti i Christiani, oltre la smisurata, e biasimeuole affettione, ch'egli così parlando, palesa verso i Turchi, dice di più in disprezzo della Christianità bruttissima bugia; percioche non ha Corte di Principe Christiano, non città, ò luogo alcuno, doue si vegga riputato più nobile colui, che sia più degenere dalla virtù de' maggiori suoi. Anzi che in pigliare qual si voglia habito di Religione caualleresca, è di mestiere far proue non solo della honorata razza de' maggiori; ma che sia manifesto ancora, che l'huomo non è per alcuna ignominiosa attione macchiato, ne degene-

re. Onde risoluendo il noi nella persona del Bodino, e nella opinione di esso, la patria, la natione sua, e la Christianità tutta da così fatta calunnia verrà liberata. Ne si può interpretare, ch'egli voglia intendere, che più nobile sia colui, ch'è più lontano dalla virtù de i maggiori suoi, cioè, che venga da' maggiori più antichi, perche non gli sarebbe conuenuto riprouare tal sentenza per esser vera, con dire, *che per li nostri costumi cattiui*, se hauea così fatta opinione. Ma non sono meno manifesti gli altri errori suoi intorno all' acquistare, perdere, e ricuperare la nobiltà; percioche in parlare di Nimerode se intẽde, che la nobiltà si acquisti per scelleratezze, è contrario alla difinitione sua, hauendo veduto, ch'ella è chiarezza della schiatta per cose lodeuoli. Onde potea ben Nimerode esser nobile, cioè conosciuto per i misfatti suoi, mà nobile propriamente detto non già. Per il che il Bodino, non hauendo distinto il nobile propriamente dall'improprio, hà confuso il bene, & il male. Similmente essendo la nobiltà splendore, che nasce dal merito de i passati, non deriua da propria virtù. E però chi di tale schiatta non nasce, benche sia virtuosissimo, e per le proprie virtù illustre sopra infiniti nobili, tuttauia nobile propriamente non può essere, auuengach'egli sia tanto più meritenole del nobile non virtuoso, quanto il possedere la virtù, è cosa vie più degna, che non è l'esser riputato disposto ad acquistarla. Il Bodino conseguentemente non hà conosciuto la cagione, che di nobiltà ne priua; percioche deriuando ella dal-

dallo ſplendore de i maggiori, come da propria virtù non può eſſere acquiſtata, così da proprio mancamento, ſia di che mala qualità ſi voglia, nõ ſi può perdere, eſſendo impoſſibile, che alcuno perda il naſcimento ſuo, e che non ſia nato di chi è nato, ond'è impoſſibile ancora ch'egli per accidente, ne demerito ſuo poſſa perdere tale ſplendore, e da eſſo ſcompagnarſi. Ma la nobiltà, e la chiarezza della razza, come s'acquiſta in vna famiglia, & è ripoſta ne i meriti de i maggiori, che fanno credere, che i poſteri debbano continuare nelle virtù loro; all'incontro col demerito cõtinuato di altrettanti poſteri ſi perde; poſciache così i vitij continuati di molti della ſchiatta ſono atti ad eſtinguere lo ſplendore, e la buona opinione di eſſa, come le virtù di molti valoroſi per contrario ſono ſtate ſofficienti à produrlo: e nella medeſima maniera perduta, ch'è la nobiltà per li mancamenti di molti, puoſſi in contrario per altrettanti meriti ricuperare. In modo, che ſi vede, che la nobiltà per reſcritto niuno del Principe non ſi puó veramente acquiſtare, perdere, ò ricuperare. Douea adunque il Bodino dire; che i vitij, & i gran misfatti hanno forza di far conoſcere le genti; ma di farle nobili, non già, propriamente parlando, come anco non hanno le proprie virtù. E l'eſſer conoſciuto è più vniuerſale dell'eſſer nobile, poi che tutti i nobili ſono conoſciuti, ma in contrario tutti i conoſciuti non ſono nobili, nella guiſa, che fu dal Filoſofo manifeſtato nel cap. 3. del 4. della politica, ſcriuendo, che frà le perſone conoſciute, celebri cioè

di

di riputatione chiamate da lui γνώριμοι, gnorimi, ci sono differenze per le ricchezze, per esser alcuni più, & alcuni men ricchi, & oltre di ciò per la nobiltà, e per la virtù, come poco prima in altro proposito s'è detto. Similmente i mancamenti di chi da sangue chiaro è discesо non togliono la nobiltà, auuengache i priuilegi della nobiltà si perdono, e quella opinione, e presontione, che'l nobile porta seco di douer essere valoroso, per esser nato di valorosi; concioſiache co' fatti proprij si mostra degenere. E finalmente douea risoluere, che'l Principe può donare, e leuare à piacer suo gli honori della nobiltà, e fare che altri, secondo l'opinione, e gratia sua, possa essere stimato nobile, & ignobile; ma per la verità è impossibile, deriuando dal nascimento, che non può esser alterato. Si manifesta adunque, che'l Bodino hà confusamente, e senza vera cognitione della nobiltà discorso, ne hà conosciuto che cosa è, come si acquista, si perde, e si ricupera. E ritornádo à parlare dello Stato del Turco, dico che'l pensare, che i soldati suoi per godere i magistrati, gli honori, & i carichi di quello imperio, non siano serui, anzi di più siano virtuosi, e nobili, è segno euidente di non conoscere le conditioni de gli Stati, e specialmente il Turchesco, come dicemmo; Percioche alcuni Stati sono, nelli quali non pure i magistrati, ma i cittadini ancora debbono necessariamente esser liberi, & virtuosi: & altri per contrario si ritrouano, ne' quali non pure i cittadini, ma ne anco i magistrati non possono godere libertà, ne nobiltà, ne esser citar virtù.

Nel-

Nelle Republiche rette de gli ottimati, e del gouerno regio, doue i gouernatori sono ottimi, & hanno per fine l'ottimo, i magistrati, & i cittadini insieme, che de i gradi di tali Republiche sono capaci; di necessità deuono esser virtuosi, perche d'altra sorte non potrebbono operar virtuosamente, come ricercano così fatti gouerni, e per conseguente è di mestieri, che siano liberi: perche senza libertà non hà luogo sempre la elettione, e l'operation virtuosa, e massime in beneficio publico, e la medesima honesta libertà, è dalla Republica in specie desiderata, e dal conueneuole stato popolare. All'incontro le Republiche non rette, e la tirannica specialmẽte, che delle pessime è la peggiore, qual'è la Turchesca, di cui parliamo, volendo il solo suo commodo, e per intera sicurezza sua con la maggior soggettione de' sudditi, che possa imaginarsi, non comporta libertà, ne nobiltà, ne virtù, ne cittadini, ne magistrati propriamente detti, come appresso vedremo parlando de' cittadini, ma gli richiede tutti schiaui. Non comporta libertà, perche il Turco non sarebbe tiranno, quando la comportasse; onde per essere contraria alla forma sua, l'è naturalmente nimico. Non comporta nobiltà, perche gli animi nobili, portando dal nascimento loro spiriti generosi aborriscono il giogo seruirle, e non potendo scuoterlo senza l' esterminio del tiranno, di quì sono pronti à machinargli cõtra. E concioſiache lo splendore del nascimento de i nobili gli rende amabili alle genti, e gli acquista il seguito di esse, dona loro per conseguente possibiltà di

offen-

offenderlo. Onde quanto maggior'è la nobiltà, acquistando à ciò tanto più forza, ne succede, che'l suddito quanto è più nobile, tanto è più sospetto all'imperio Turchesco; la virtù similmente, infiammando l'appetito di cose bellissime, & honestissime, rende i possessori suoi disprezzatori delle abbiettezze tiranniche, & amatori della gloria, e della immortalità, da nobilissime imprese acquistata; per la qual cosa stimando i virtuosi tale la liberatione della patria, e dell'imperio, corrono (mentre la retta ragione lo ricerca) à volontaria morte, per estirpare il tiranno, onde necessariamente ancora egli è de i virtuosi persecutore. Col volere adunque il Turco i sudditi suoi tutti schiaui, e particolarmente i soldati della guardia sua, ottiene quelle tre cose, che secondo Aristotele nel quinto della politica sono conseruatrici de gli Stati tirannici; l'abbiettezza dell'animo de i sudditi: la diffidenza frà loro: e la impotenza, e conseguentemente vien libero dal sospetto della libertà, della nobiltà, e della virtù. Vuole il tiranno il suddito di animo vile, perche niuno spirito abietto sà di muouersi ad alte, e pericolose imprese, com'è il congiurare contro di lui: vuole la diffidenza frà i sudditi, perche non confidando l'vno con l'altro, non conspirano contra esso, e soli non sono basteuoli à farlo: gli vuole similmente impotenti, conciosiache, se bene hauessero ardire, e fossero concordi, maneãdo di forze, l'ardire, e la vnione loro sarebbono vane. La seruitù dico de' sudditi del Turco, e de i soldati suoi specialmente, e massime de i più stimati,

e più

e più grandi gli ottiene le suddette cose, e per ciò gli reca la maggior sicurezza, ch' egli si possa imaginare. Percioche essendo alleuati da fanciulli schiaui, e senza cognitione alcuna della schiatta loro nella casa di esso, non sanno, che cosa sia, ne libertà, ne nobiltà, ne virtù; onde sono priui di quell'ardore di voler' esser liberi, che l' ingenuo nascimento suol portar seco: e mancano insieme di quei stimoli, che incitando del continuo gli animi nobili ad imitare, e superar la gloria de i loro maggiori, li sospingono ad illustri attioni. L' esser similmente alleuati da serui, fa, che non sono essercitati in atti virtuosi, ne ammaestrati in arti, e scienze nobili, che sogliono informar gli animi di eccellenti virtù, per li quali si sollieuano á pensieri eccelsi; mà in contrario venendo solamente instrutti in quelle cose, che alla seruitù, & al commodo del tiranno hanno riguardo, che non eccedono la capacità di misero schiauo, cagiona ch' essi, prescriuendosi fini proportionati all' habito seruile, indegni, & vili sotto il fiero giogo abietti viuono. E quãdo pure in alcuni di essi germogliasse spirito di gloriosa libertà; così difficile, come pericoloso sarebbe il ritrouare compagnia per acquistarla; percioche viuendo da schiaui insieme à caso, e con costumi vili, non hanno frà loro fede, ne vera amicitia: talche l' vn dell'altro non può confidare, e quando confidenza vi fosse, sarebbe frà pochi, a' quali perche mancherebbe quel seguito delle genti, che dallo splendore della nobiltà, e dalla possanza della virtù suol deriuare, ri-

marrebbono inetti, e senza forze a grande impresa. Et auuenga, che i principali ministri, e reggitori di esserciti, e sopra tutti fauoriti del Turco, paia, che portino con loro habilità, e potere di machinargli contra; tuttauia la grandezza di essi per essere schiaui, non potendo con segnalata beneficenza obligarsi gli huomini, per dipendere ogni cosa di riceuo dalla mano del Turco, e per esser da tutti conosciuta fragile l'autorità loro, che in breue hora, e nel maggior colmo suol mancare, non hà chi pensando di appoggiarsele, voglia dedicarsi ad essi, e seruirgli. Percioche la gratia, & il fauor del gran Turco, come dalla parte del ministro acquista honore, e riputatione, così da quella del tiranno genera sospetto, e timore, che sia in danno suo per recar seguito allo schiauo, e farlo suo riuale, & emulo all'imperio. Onde quanto cresce da vna parte l'autorità, e la riputatione: dall'altra crescendo altrettanto la gelosia, e per conseguente dimmuendo l'amore, di qui lo schiauo a sublime grado inalzato, e insieme ad altissimo scoglio portato, d'onde nello stesso colmo del fauore, e della grandezza viene dal crudele tiranno precipitato, & estinto; così d'ordinario veggiamo, che i più pregiati, e più fauoriti ministri suoi, quando in maggior gratia, e grandezza si ritrouano, tanto più sono vicini al pericolo, & alla roüina; poscia che 'l tiranno, tramutando l'amore in odio, si fa persecutore, e micidiale di chi per l'amore, e gratia sua vede sopra gli altri risplendere. E' adunque aperto, che 'l Turco

col

col mezo della seruitù riduce i sudditi, & i soldati suoi all'abiettezza, alla diffidenza, & alla impotenza, e conseguentemente si libera da i sospetti della libertà, della nobiltà, e della virtù, per dar loro educatione, disciplina, & assuefacimento contrario ad esse. Per la qual cosa se gli schiaui, e ministri specialmente à sostenere, & à reggere imperio d'iniquissimo tiranno, come tali, sono inhabili ad esercitar virtù; è chiaro, che la monarchia Turchesca non ammette magistrati, ne cittadini propriamente detti; e massime difinendo il medesimo Bodino nel capitolo sesto del primo libro (come vedremo) il cittadino essere huomo libero: poiche per consentimento di tutti i popoli, i serui vengono leuati dal rollo de i cittadini. Appare insieme, che'l nostro politico abbagliato come huomo popolare da gli adobbi de i soldati Pretoriani del Turco, e dalle ricchezze, e da i carichi de i ministri suoi, hà creduto, che co'i ricchi arnesi, e tesori, vada la libertà accompagnata, e come filosofo, e prudente politico non hà auuertito, che la libertà è riposta in hauere podestà di mettere in essecutione gli honesti suoi voleri, e che tal facoltà, si come può stare anco in petto di persona priuata, e pouera; così necessariamente non segue il ricco, & in gran dignità collocato. E come che la libertà sia contraria ad ogni stato tirannico, al Turchesco tuttauia è tanto nimica, che da esso nó è pur ammessa nella schiatta sua, che essercita lo scettro suo in macchiarlo del sangue innocente de gl'infelici fratelli, priuandoli di vita con

le progenie loro, e la ſteſſa ferità dimoſtra, ch'egli non ſi fidando d'alcuno, e temendo per ciò di tutti, e di tutti anco volendoſi aſſicurare, gli ricerca vniuerſalmente ſchiaui: e così tal'imperio non ammette cittadini, ne magiſtrati propriamente detti, e non comporta non ſolo nobiltà, ne libertà, ma ne anco alcuna ſegnalata eminenza, che acquiſti ſeguito ne i proprij figliuoli, non che ne i miniſtri ſuoi; onde ſi vede la falſa opinione dell'auuerſario, che s'era imaginanato, che i ſoli Turchi riponeſſero la vera nobiltà nella virtù.

Che la famiglia è ſtata ben' inteſa da Ariſtotele, e male dal Bodino.
Cap. VI.

MA veniamo per vltimo à conſiderare quello, che contra Ariſtotele nel propoſito della caſa hà ſcritto il Bodino nel capitolo ſecondo del libro primo, dicendo.

Il ſecondo capo da diſinir la citta conſiſte nella famiglia, la quale à punto è vn ſeminario, e come principio di tutte le Republiche. Et in vero ſenza alcuna ragione probabile parmi, che Ariſtotele, hauendo ſeguito Senofonte, habbia ſeparata l'economica dalla politica, e la città dalla famiglia. Il che in altro modo non ſi può fare, che ſe ſpicchiamo ciaſcun membro dalla compoſitione di tutto il corpo, la qual coſa, che altro importa, che ſenza niu-

niuna casa voler edificar città? Et in vero saria stato di mestieri insegnare separatamente la scienza de collegi, e de corpi, e della vniuersità, le quali, benche non siano famiglie, sono nondimeno parti della Republica. Mà vediamo, che i legislatori, & i giurisconsulti, i quali noi debbiamo seguire come duci nel discorso della Republica, abbracciano con le medesime leggi, e discipline della Republica le leggi de' corpi, e de' collegi, non altrimente, che quelle delle famiglie. Noi però diuersamente da Aristotele, percioche egli difinì l'economica con vna aggregatione di beni la quale è cõmune, si à i collegi, come alla città, mà sotto 'l nome di famiglia comprendiamo, è la maniera retta da gouernar la casa, e l' autorità del padre di famiglia sopra i suoi, le quali cose vediamo essere state tralasciate da Aristoiele, e da Senofonte; Si come adunque la famiglia bene, e prudentemente regolata, è vna vera imagine della stessa città, & vn domestico imperio, in vn certo modo, simile alla suprema podestà della Republica; così la maniera di reggere la famiglia è vna certa disciplina singolare di ordinare, e regolare la Republica.

Hora che da Aristotele, e da Senofonte sia stato trattato dell'economica separatamente dalla politica senza cagione, e che habbiano voluto fabricare vna città senza case, è detto senza fondamento. Percioche quanto ad Aristotele, se'l Bodino hauesse ben letta, & intesa la politica, haurebbe ritrouato il contrario, ch'egli ampiamente ne ragiona nel primo libro, come di parte della città. E perche la medesima casa hà la

sua

sua forma particolare, e può stare separata dalla città, poiche è prima per generatione di essa, di quì non fu sconueneuole, anzi molto corrispondente à gli effetti della natura, che Aristotele, & anche Senofonte trattassero dell'economica separatamente dalla politica; e che fabricassero la casa senza la città, e non la città senza la casa, come (con poco auuedimento) è stato loro opposto dall'auuersario. E lasciando il riguardare, che dalle allegate parole, nelle quali il Bodino riprende Aristotele, e Senofonte, si potrebbe cauare, che la casa può essere considerata separatamente dalla città, e non in relatione ad essa, dicendo ch'ella è vn' imperio domestico, ciò si vedrà più chiaro, mirando la difinitione, che poco prima le hà dato. Perche affermando, ch'ella è vn retto gouerno di più, li quali sono soggetti ad vno stesso padre di famiglia, e di quelle cose, che di lui sono proprie, la difinisce senza la città, e non come relatiua ad essa, ma come cosa assoluta, che habbia l'esser suo reale, e possa per ciò essere considerata distinta, e separata dalla città. Aggiungo, ch'egli chiaramente manifesta il medesimo, nel cap. 6. del 1. lib. con dire.

Et in quella guisa, che i fondamenti possono stare da se stessi prima, che le mura s'inalzano, e senza tetto; così la famiglia senza la Republica può stare, & il padre di famiglia può di sua ragione esercitare il sommo imperio sopra i suoi, e non dipendere da alcuno nella maniera, che viene detto essere molte famiglie di così fatta sorte ne i paesi della Mauritania, e della America.

E ma-

E' manifesto adunque, che la casa può stare senza la Republica, e la città, e che per gli effetti si vede, e per la difinitione data dal Bodino, & insieme, ch'egli approua nel cap. 6. quello, che nel secondo hauea prima riprouato, e biasimato in Senofonte, & in Aristotele. Da che si conosce, che de' corpi, e de' collegi non segue, ch'essi douessero trattare particolarmente, conciosiache intendendo per corpi, e collegi le radunanze d'huomini ciuili di sorti diuerse, di legisti, medici, & altri somiglianti, de' quali egli tratta nel cap. 7. del lib. 3. sono dalla Republica regolati, e senza la città in niuna maniera non possono essere considerati, e non sono primi nella generatione della città, come la casa, ma poiche ella è formata, sono da essa ordinati, e stabiliti, contrario alla opinione del Bodino, che nel cap. sudetto del lib. 3. scriue che i collegi sono stati prima della Republica, e che senza Republica con le compagnie de' collegi, e de' corpi gli huomini hanno per lungo tempo conseruato inuiolabilmente le congregationi, allegando l'autorità del cap. 18. 21. de i Giudici, che 'l popolo d'Israele, senza forma popolare, ne di ottimati, fiorì in grandissima tranquillità. E' contrario, dico, il parer nostro à quello del Bodino, e con ragione, poiche con le stesse parole sue egli può esser riprouato. Lascio, ch'egli prima habbia difinito il collegio, che sia legittima compagnia di tre, ò più persone della medesima conditione, e che di più affermi, che alcuni collegi habbiano giuridittione; conciosiache l'esser propriamente legittimo, & hauer giu-

giuridittione nasce dall'autorità delle leggi, e della Republica, e la presuppone. Lascio (dico) tal ragione, e considero, che l'auuersario nello stesso cap. scriue.

Quello è commune non solo a tutti i collegi, e corpi, ma alle vniuersità, che sono moltitudini accompagnate nella Republica con ragione, cioè per gratia, e concessione del supremo Principe, senza i quali perdono il nome de' corpi, e de' collegi, e perciò in difinire il collegio dicemmo, ch'era vna legittima compagnia.

Se'l Bodino adunque vuole, che i collegi siano compagnie nella Republica, e che senza la gratia, e concessione del supremo Principe, cioè della Republica, perdono il nome di collegio, non potranno nella generatione preceder la Republica, ne la città, come prima hauea affermato; ma dalla città, e dalla Republica douranno deriuare, & esser dopo di lei; e l'autorità de' Giudici è finistramẽte allegata, poiche il popolo d'Israele non si gouernaua prima, ch'egli hauesse i Rè, com'egli dice, con i collegi; ma sotto i Capitani, e di poi co'i giudici, che da Gioseffo ottimati sono stati chiamati nel lib. 6. della sua historia. E quando anche per via di tali collegi si fossero gouernati, eglino sotto quella Republica sarebbono stati cõpresi, il cui fine haueſſero abbracciato, di ottimati, se l'ottimo del publico si fossero proposto, ò de' pochi, se'l bene de' nobili, e de' ricchi haueſſero seguitato. E ritornando dico, che Aristotele non afferma, che l'economica consista nell'accrescimento de' beni, come l'oppositore

re s'è imaginato; ma che sotto di essa è l'arte dell'acquistare. E molto prima del Bodino vide nel sudetto luogo, e nel 1. dell'economica ancora, che la casa era gouerno del padre di famiglia sopra gente, parte libera, e parte serua; del marito sopra la moglie; del padre sopra i figliuoli, e del padrone sopra i serui: per cagione del qual gouerno, essendo necessario trouar gli alimenti, quindi fu di mestieri all'economica l'arte dell'acquistar tali beni, onde essa non è per ciò cosi fatta arte, ma di quella si serue. Et il medesimo fu da Senofonte scritto, e nel principio della sua economica dice particolarmente, l'vfficio dell'economo essere il ben reggere la casa. E perche il Bodino hà di più scritto in questo luogo, che i legislatori, & i giurisconsulti debbono quasi capitani essere seguitati ne i discorsi politici, e nel cap. 5. già da noi allegato, parlando de i serui per natura, & adducendo l'opinione de i giurisconsulti, ne discorre in modo, come dicemmo, che pare l'antepõga à quella d'Aristotele, e nel cap. 6. dello stesso libro (come pur si vede) afferma, che coloro, che della Republica hanno trattato senza cognitione di legge, e di ragione ciuile, somigliano quelli, che fabricano edificij altissimi senza fondamento. E nel cap. 6. del 5. lib. notando Aristotele, che attribuisce la proportione aritmetica al punire, dice (interpretandolo per errore) ch'egli non l'hauerebbe detto, se fosse stato giudice, ò hauesse riguardato le leggi della sua patria. E nel cap. 8. del lib. 3. chiaramente dice, che se bene i medici nelle città deuono essere honorati,

ti, nondimeno non deuono essere vguagliati à gli oratori, & à i giurisconsulti, percioche gli illustrissimi filosofi hanno non solo giudicata la scienza ciuile, e legale gouernatrice, ma architettonica ancora di tutte le arti, e scienze. E da questi luoghi si cõprende, ch'egli prese non pure il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa: ma vuole anco, che'l giurisconsulto sia la stella polare nelle cose politiche. Mostreremo prima, che'l legislatore, & il giurisconsulto non sono il medesimo, e che gran differenza è dall'vno, e l'altro: di poi, che'l giurisconsulto non deue nelle materie delle Republiche, che appartengono alla speculatione, & à i precetti, essere seguitato. Il giurisconsulto adũque, pigliandolo come ordinariamente, e propriamẽte è inteso, hà l'vfficio, & operatione sua nell'interpretar leggi, & in giudicare, corrispondente à i sentimenti loro, e tali atti sono riſtretti alle leggi imperiali, da Giustiniano ordinate nella guisa, che dichiariscono i priuilegi di essi, e le proue, che conuien loro fare, per riceuere titolo di dottore, e di giurisconsulto. Ma il legislatore assoluto tolto in quel sentimento, nel qual'è stato Minos Rè di Candia da Platone nel dialogo delle leggi, e da Aristotele nell'vltimo cap. 10. dell'ethica, e nel cap. 1. del 4. e nel 15. e nel 17. del libro 7. della politica, come da Giustiniano ancora è stato inteso nella legge, scimus iam duas, nel Codice, sotto il tit. de iure deliberandi, & adeunda, vel acquirenda hæreditate, doue chiama l'Imperator Gordiano sacratissimo legislatore; preso dico il legislatore per lo Prin-

cipe

cipe posseſſore della ciuile facoltà, della quale Platone parla nel politico, chiamandola régina, e da Ariſtotele nel proemio dell'ethica è detta architettonica, egli ha per fine il ſommo bene della vita attiua; onde conſidera le regole, i mezi, e modi, co'i quali ſi può conſeguire; e però non s'occupa in vna ſorte ſola di leggi, e di vn ſolo Stato per interpretarle, e giudicare come il giuriſconſulto, ma l'vfficio, e poſſanza ſua trauaglia, e ſi ſtende, non ſolo in riguardare le conditioni di ciaſcuno Stato per dargli leggi proportionate; ma di più per incaminarlo in ogni ſorte di attione à viuere bene, e felicemente, determinando quante, e quali ſono in ciò le coſe neceſſarie, e gioueuoli, con quante, e quali arti ſi poſſa ottenere, ſi che in pace, in guerra, in otio, & in negotio comandando à tutti, e determinando à ciaſcuno in vniuerſale, & in particolare il proprio vfficio, procaccia il bene loro. Laonde dando egli regola, & indirizzo à tutte le facoltà, arti, e ſcienze, che ſono nella città, è manifeſto, ch'è differente dal giuriſconſulto. Di più dando il legislatore leggi conueneuoli ad ogni Stato, gli è di meſtieri la notitia di ciaſcuna ſpecie di Republica, e della qualità de'coſtumi delle genti in vniuerſale, & in particolare: poiche come ad ogni huomo non conuengono le medeſime medicine per la ſanità, ma à ciaſcuno conforme alla compleſſione ſua: così à diuerſi popoli, & à diuerſe età, & à diuerſi coſtumi, varie, e diuerſe leggi ſono neceſſarie per lo ben viuere loro, per teſtimonio di Platone nel primo delle leggi. Ma all'incontro tale notitia non ſi

vede nel giurisconsulto, ne punto gli bisogna, poiche alla legge scritta è legato, e non di ogni Republica, ma à quella, che si gouerna cóforme alle leggi Romane, & Imperiali. Appresso potendo il legislatore in ogni Republica dare gli appropriati ordini secondo i diuersi accidenti prosperi, ò auuersi, di guerra, e di pace, formar hora leggi nuoue, hor'annullar le vecchie, & hora alterarle; puó in ogni luogo essercitare sempre l'vfficio suo, e per ciò sempre esser gioueuole, sempre honesto, e sempre superiore nel commercio à gli altri; Ma il giurisconsulto all'incontro, fuori dell'interpretare, e giudicar le leggi, non s'occupa in altro; & essendo in ciò ristretto alle leggi imperiali, nõ puó l'vfficio suo in altra Republica essercitare, se non doue elle sono osseruate: talche non solo non è gioueuole à tutti; ma sarebbe dannoso l'vfficio suo in quegli Stati, che da leggi contrarie alle imperiali vengono gouernati: e perciò non pure non considera i costumi vniuersalmente delle genti per rettificargli, ma ne anco quegli di coloro, à beneficio de' quali le sue leggi sono indirizzate, e gli basta essaminare quello, che da esso è ordinato, e l'intentione dell'Imperatore come immobile proponendosi, non gli è lecito intorno ad essa alcuna innouatione tentare. E conciosia che il dare leggi proprio del legislatore, presuppone la scienza delle conditioni, che vniuersalmente si ricercano loro, & appresso la particolare cognitione, e prattica de' soggetti, a' quali si vogliono dare; al vero, e perfetto legislatore è necessario, come al cõpiuto medico la scien-

za,

za,e la prattica del far leggi,e del regger gli Stati;e per che la prattica si puó dare disgiunta dalla sciẽza,di quì, come de'medici,nascono tre sorti di legislatori; i primi, e del più eminente grado son quelli, che rinchiudono in se la scienza,e la prattica: i secondi la sola prattica posseggono:e nell'vltimo grado sono coloro, che di sola scienza si veggono ornati,& i prattici doueranno con ragione esser ad essi anteposti,per ritrouarsi più habili,e prossimi al fine loro,che consiste nell'operare. E per così fatta ragione Aristotele nel cap. 7. del lib.dell'ethica afferma,che l'esperto è anteposto al scientifico. Fra i legislatori del primo grado si potrãno annouerare Minos,Solone, Licurgo,e Numa Põpilio,posto che fossero filosofi, & haueſſero,cõ la prattica, e cognitione del singolare,congiunta quella dell'vniuersale. Nel secondo grado si potrebbe riporre Romolo, e Seruio Tullo, che quantunque senza filosofia per la prattica, ch'hebbero de'sudditi loro,formarono ordini, e leggi basteuoli ad incaminare à somma gloria il popolo Romano. Nel terzo seggio, haurano luogo quei filosofi,che d'imperio priui,e della peritia di commandare a' popoli,hanno scientificamente scritto, ò possono scriuere delle Republiche. Tale fu per testimonio d'Aristotele,Hippodamo, e con esso si potrà il medesimo Aristotele, e Platone accompagnare,se vorremo (come vuole il Bodino) che ne' publici maneggi non habbiano trauagliato. Potendo adunque il legislatore essere inteso in tre maniere, in tutte il giurisconsulto si vede differente da esso, e non solo

il

il legislatore del primo grado, ma quello dell'vltimo ancora, che nella sola scienza è fondato, sarà vie più del giurisconsulto atto à dare notitia delle cose politiche. Percioche egli sarà bastante à dimostrare per le cause essentiali, che cosa è republica, e chiarire le diuerse sue specie buone, e cattiue, le proprie passioni, & accidenti di ciascuna, le cagioni distruttrici, e conseruatrici di esse: cose, che abbracciano tutta la scienza ciuile, come dalla politica d'Aristotele si può vedere; effetto, che al giurisconsulto non può succedere: percioche questi nella maggiore altezza, e perfettione, à che possa condursi, ch'è l'esser'ottimo interprete, e retto giudice delle leggi imperiali, e specialmente giudice retto, poiche ogni studio intorno alle leggi colà s'indirizza, non potrà questi (dico) dallo studio suo cauare, ne insegnare così fatta dottrina: poiche le leggi di ciò non trattano, e quando ne trattassero, non sarebbono leggi, non essendo il fine loro d'insegnare, ma di contenere gli ordini, & i commandamenti del legislatore. E certo se i giurisconsulti deuono esser guide nelle materie politiche, come vuole il Bodino; dou'è, che si mostrino nelle leggi, fonti della dottrina loro, le conditioni delle Republiche, e le cose loro conseguenti, che detto habbiamo? E che di essi trattino nella forma, che da lui è proposta a' politici nel principio dell'opra sua, volendo che innanzi à tutto la Republica diffinischino? E perche egli di quei principij nō s'è seruito nella Republica sua? e se non l'há fatto, perche non vi sono, ond'è che i giurisconsulti si debbano per

iscor-

iscorta pigliare in tali materie, e che si fabrichi senza fondamento, non seguitando in esse quella dottrina loro, che non si trouà? e se i filosofi senza cognitione di ragione ciuile hanno vanamente delle cose politiche trattato, perche s'è sforzato egli di trattarne scientificamente co' principij filosofici, se ben da esso mal'intesi? che se dirà d'hauerli con la scienza ciuile accompagnati, sarà ageuole dalle cose discorse manifestare, che egli in ciò si è dimostrato poco intendente di tale scienza: perche volendo, che i giurisconsulti, e per ciò le leggi ne guidino alla cognitione politica, leuando la forma ad esse, che sono per manifestare gli ordini anzi sono gli ordini stessi della Republica, e non sono fatte per insegnare, le annulla; e così credendo di magnificar'i giurisconsulti, distrugge la professione loro, e di legisti li rende (in quanto à se) filosofi senza filosofia, essendo proprio del filosofo, e nò del legista l'insegnare queste materie: e mentre i giuristi consulti dalle leggi precetto alcuno politico deriuano, e di esse fatto soggetto ragionano, ciò fanno per accidente, & in quanto la persona del filosofo ciuile, e dell'architettonico si vestono. E doue Vlpiano nel principio del lib. de iustitia, & iure scriue, che i giurisconsulti cercano la vera filosofia, parla con modestia, e con dubbio, dicendo (ni fallor) ne punto afferma quello, che non conueniua, che lo studio di leggi sia filosofia; ma vuole (per parer mio) intendere, che i giurisconsulti cercano la vera filosofia, non perche le fatiche loro si raggirino intorno alla speculatione delle Republiche, & alla cognitione del-

l'esser

l'esser loro, ma perche s'impiegano (com' egli quiui dice) in fare, che ciascuno del suo appagandosi, possa godere vita felice, fine della filosofia politica. E Plinio riguardando forse à questo, lasciò scritto nel lib. 2. dell'epistole, che niuna parte di filosofia è più lodeuole, che'l trattare negotio publico, conoscere, giudicare, & essercitare la giustitia, e mettere in atto quello, che i filosofi insegnano. E perche la legislatrice può essere intesa non solo per la facoltà ciuile vniuersale, ma per parte di essa nella maniera, ch'è considerato da Aristotele nel cap. 6. del lib. 6. dell'ethica, e da Platone nel Gorgia, e nel politico, che sotto la ciuile ripõgono come parti principali la legislatrice, la consultatrice, e la giudiciale, si potrebbe per auuentura pensare, che la giudiciale douesse esser'antepostà alla legislatrice particolare, e che in ogni particolare Republica il giurisconsulto fosse di maggior'eccellenza, & valore del legislatore: e massime, che si veggono i gouerni delle città da i giurisconsulti maneggiati, e sopra tutti da i Principi, e dalle Republiche stimati, & honorati. A questo adunque diciamo, che la giudiciale, e legislatrice tolte, e considerate amendue come parti della ciuile vniuersale, sono di tal sorte disposte insieme, che in ogni Republica pigliando la giudiciale la regola sua dalla legge, ch'è deriuata dalla legislatrice particolare, e non potendo in alcun modo scostarsele, quiui anco rimane il legislatore eminente, e come architettonico sopra il giurisconsulto della sorte, che da Aristotele è nello stesso luogo dichiarato; e così dalla legislatrice

come

come da efficiente, e fine, viene dato l'indirizzo, & il mouimento al giurisconsulto, e non per contrario, e conseguentemente la legislatrice (come pure dice il Filosofo) è simile all'architetto, & il giurisconsulto al manuale; onde nella guisa, che'l manuale non può essercitare l'operatione sua senza l'architetto; così il giudice, & il giurisconsulto senza l'indirizzo, e la norma del legislatore, non può giudicare. Qui si potrebbe anco di più manifestare per li luoghi allegati d'Aristotele, e di Platone, che la consigliatrice è vie più eccellente della giudiciale, & il consigliere del giurisconsulto; poiche la materia delle deliberationi, soggetto del consigliere, è molto più ampla, e vie più nobile di quella del giurisc̃ōsulto: anzi che la consigliatrice tratta della giudiciale, delibera, e giudica delle leggi, doue alla giudiciale non è lecito giudicare della consigliatrice. Ma lasciando questo, come fuori del proponimento nostro, e ritornando, dico, che la legislatrice in ciascuna Republica contiene la propria virtù, e l'vfficio, che al Principe, & al supremo magistrato è riseruato: e di quì il legislatore particolare faticando vniuersalmente intorno alle leggi della Republica sua, abbraccia la giustitia vniuersale, e dispone gli atti de' sudditi suoi à tutte le virtù; ma il giurisconsulto intorno ad vna sola s' impiega, considerando gli atti soli volontarij, ò inuolontarij che siano, che sotto il giudicio della cōmutatiua sono compresi, i quali si vedono nel cap. 2. del lib. 5. dell'ethica da Aristotele dichiarati; s'impiega dico il giurisconsulto

in tale consideratione, per quanto dalle leggi del Principe gli viene prescritto. Laonde è chiaro, che'l legislatore preso in qual si voglia sentimento, & il giurisconsulto non sono il medesimo, ma differenti, come il tutto, e la parte, come la facoltà architettonica, & ordinante, e come la ordinata, e comandata. E così appare, che'l Bodino col pigliar il legislatore, & il giurisconsulto per la stessa cosa, contradicendo all'autorità de i filosofi, che per se hauea allegato, hà tolto il manuale, e l'architetto per lo medesimo; & volendo, che'l giurisconsulto sia guida nelle cose politiche, e non il filosofo, trauolgendo l'ordine naturale, trasforma il guidato nella guida, e le leggi nella filosofia. Onde conchiudendo il contrario del parer suo, potremo esser sicuri di hauer ritrouato la verità di quello, che cerchiamo; che il legislatore non è il medesimo, che il giurisconsulto: che quegli, e nō questi deue, come duce, ne lle cose politiche esser seguitato; perche quegli è basteuole ad insegnarle, e questi nò. E queste cose possono esser cauate ancora dal dialogo della legge di Platone, discorrendo quini di Minos, come di legislatore, & architettonico, con dire insieme, che Radamanto era stato ammaestrato da esso, ma tuttauia non hauea appreso la intera disciplina regia, ma di seruirlo solamente ne i giudicij, donde fu chiamato Giudice perito. Talche possiamo dire, ch'egli chiaramente distingue l'vfficio del giurisconsulto, da quello del legislatore; dando all'vno la compiuta disciplina regia, & all'altro la sola parte del giudicare, nella maniera, che s'è diuisato. Ne

già

già intẽdo io di priuar per ciò i giurisconsulti della cognitione della filosofia politica; anzi affermo, che essi, come gli altri huomini, hanno habilità di acquistarla, e non è con loro incompatibile, ma è allo studio di essi grandemente confaceuole, come allo studio della parte è diceuole la cognitione del tutto, & à quello della scienza inferiore, & ordinata, la cognitione della superiore, e della ordinante: potendo quindi comprendere i fondamenti della giustitia, e l'anima delle leggi, e quali buone, e quali cattiue si debbono stimare. Ma intendo, che i giurisconsulti, in quanto la dottrina loro fuori delle leggi imperiali non s'estende, non siano sufficienti ad insegnare le materie politiche, & á dare regole di Stato, in contrario di quello, che l'auuersario hà affermato. Et auuenga che in molti luoghi i giurisconsulti siano da i Principi sopra posti à i maneggi de i gouerni, & vengano più de gli altri stimati, & honorati; questo tuttauia non è sempre stato, ne sempre si vede in ogni Republica: e doue si troua, nasce per accidente, e non per difetto della scienza politica; e questo non sia interpretato in oppressione della scieẽza legale, poiche non mi è nascosto, che M. Tullio nel primo libro dell'oratore lasciò scritto, che'l libretto delle dodici tauole conteneua i fonti della filosofia, e tutte le librerie de i filosofi: e dall'Imperatore sono chiamati sacerdoti, e ministri ottimi, e massimi della giustitia, e di questo tanto basti.

Della origine della Republica, e della Città mal' inteſa dal Bodino.
Cap. VII.

HAVENDO conſiderato, quanto ricerca il proponimento noſtro, la difinitione della Republica vniuerſale data dal Bodino, & inſieme quella della famiglia da eſſa compreſa, e delle ſue parti; verremo à riguardare quello, ch'egli di più hà ſcritto della origine delle Republiche, delle città, della difinitione del cittadino, e della quantità della famiglie, che ad vna Republica ſi ricercano; percioche vedremo, nel diuiſarne, ch'egli ha fatto, Ariſtotele da lui vanamente accuſato, e non mai inteſo: e che in coſi fatti ſoggetti, egli hà detto coſe non pur ad Ariſtotele, & al vero, mà à ſe medeſimo anche contrarie. E quanto alla origine delle Republiche, e della città egli cerca di prouare, che nacquero da violenza; adducendo l'autorità della Scrittura Sacra, di Gioſeffo, di Plutarco, di Filone, parlando in queſta forma nel cap. 6. del primo lib. della Republica ſua.

La ragione ci induce à creder, che gl'imperij, e le Republiche da principio ſiano creſciute con la violenza; con tutto che fuſſimo abbandonati della hiſtoria, benche pieni ſono i libri, piena l'antichità, piene le leggi, che quella prima ſorte di huomini niente più hebbe à cuore, che ſpo-

glia-

gliare, assassinare, vccidere, ó fare schiaui qualunque loro daua frà piedi, come altroue diremo. Testimonio ne rende la historia sacra, nella qual ci vien insegnato, che Nimerode nipote di Camo fu il primo di tutti, che sottomettesse all'imperio gli huomini, e fondó la signoria nell'Assiria; quindi fu nominato robusto cacciatore, col qual nome la scrittura vuole, che s'intendesse assassino, percioche la voce hebrea גבור, *importa ladrone, ouero, come dicono gli antichi, laterone, dalla voce* צד, *che vuol dire lato, cioè fianco, perche spessissime volte i ladroni assediauano i fianchi de' viandanti; se non pensiamo, che siano detti dalle latebre, onde escono impetuosi; e ció col suo testimonio conferma Filone hebreo, e Giosseffo, cioè, che Nimerode con ricchezze, e potenza humana crudelmente vsurpó la tirannide. Ma in ció parmi, che s'ingannino Aristotele, Demostene, e Cicerone, i quali hauendo seguitato (come credo) Herodoto, stimano, che da principio i Rè per la grande opinione d'integrità, e di giustitia habbiano ottenuto il principato. Quindi ci finsero i secoli heroici, e d'oro.*

Il medesimo scriue nel cap. 3. del lib. 2. dicendo.

Quanto alla prima gente, si troua veramente essere stati i Rè, giudici, capitani generali, e Pontefici; nondimeno nõ hauere comandato à niuno per arbitrio, ó volontà del popolo, ó hauere riceuuto l'imperio dal popolo innanzi à Pittaco, e Timonda. Ma Plutarco scriue, che da principio il genere humano fu per ispietata fierezza barbaro, e crudele, il qual non istimaua, che fusse opera piu degna, ne migliore, che gli huomini offesi, battuti, oppressi, e fatti

schiaui,

ſchiani, la qual coſa in vero s'accorda con la Scrittura Sacra, nella quale appare, che Nimerode primo oppreſſe con la tirannide gli altri; e riempiè ogni coſa di ſchiaui, e laſciò l' imperio per legge di ſucceſſione à i poſteri.

E l'iſteſſo replica nel cap. 1. del 4. lib. in queſta maniera.

Dianzi habbiamo inſegnato, che i naſcimenti delle Republiche hebbero principio dalla tirannide, e quindi gl' imperij peruennero alla Signoria, e dopo à i Rè, & a' figliuoli loro, come per ragione di ſucceſſione. Pieni ſono i libri, e piena è la memoria dell'antichità, che il primo Imperatore nell'Aſſiria, per ſignoreggiar troppo aſpramente, fu chiamato Nimerode, cioè Principe amaro; gli altri di mano riceuerono da eſſo il dominio, non ſolo de i terreni, e e delle poſſeſſioni, ma anche delle perſone.

Il medeſimo è da eſſo replicato, ſcriuendo nel cap. 7. del lib. 3.

Percioche la prima ſorte d' huomini fu ſpecialmente volta alle rapine, à gli ammazzamenti, & alle rubarie, & anteponeua ad ogni coſa l'aſſaſſinare, l' vccidere, et il ridurre i più deboli in ſeruitù, come veriſſimamente ſcriue Plutarco, conforme all' hiſtoria ſacra, e molti ſecoli innanzi lui, Tucidide di gran lunga chiariſſimo ſopra gli hiſtorici, che fiorirono nella Grecia, che tutta la Grecia poco prima de' ſuoi tempi era infeſtata dalle rubarie, e ſaccheggiamenti de' più potenti, ne quelli riportauano per ciò infamia alcuna; ma che ſoleuano dimandare à quei, che incontrauano, ó per terra, ó per mare, ſenza far loro ingiuria, ſe faceuano l'eſſercitio di ladro, ó di corſale. Ne

ſola-

ſolamente Platone, & Ariſtotele ſuo diſcepolo poſero il latrocinio frà le ſorti di caccie; mà è chiaro ancora per le leggi di Solone, che ragioneuolmente ſi può far compagnia per rubare in queſte parole ἐπιλίαν ἰόμενοι, *Epilian ichomeni. Il che l'interprete latino (giudicando coſa ſconueneuole, e falſa) interpretó in altro ſenſo; perche altro ſignifica* ἐπιλίαν ἰέναι, *epilian icheſtæ, che rubare.* λεία, *lia, che altro vuol dire, che* ἐκ τῶν πολεμίων λάφυρα, *ehton polemion laphira. Da gli Hebrei i cacciatori ſono detti ladroni. Ne meno à gli antichi Latini, che à i Greci, & à gli Hebrei furono permeſſe le ruberie, come ſi ſcorge dalla prima pace fatta trà i Romani, & i Cartagineſi, per la quale è pròueduto in tal maniera. I Romani per cagione di preda, ó di mercatantia, di là dal promontorio del Pulcro non nauighino, da i quali rubamenti gli altri popoli ſi aſtennero tardi; poiche Ceſare ne' ſuoi tempi ſcriuendo de i Germani, dice le rubarie, che ſi fanno fuori de i confini di ciaſcuna città, non producono alcuna infamia, e dicono ció fare per eſſercitare la giouentù, e leuare l'otio.*

Tale è il parer del Bodino intorno alla origine delle Republiche, ch'elle, e gl'imperij habbiano hauuto origine da violenza, e per conſeguente il Filoſofo dà lui viene ripreſo, che habbia tenuto il contrario; laonde moſtreremo prima, ch'egli non hà inteſa l'opinione d'Ariſtotele, e di poi quando fuſſe anco della ſorte, ch'egli l'hà rappreſentata, ſarebbe piu vera della ſua. Oltre di ciò vedremo, che l'autorità della Scrittura Sa-

Sacra, e di Gioseffo da lui addotte militano contro di esso, non ci ristringendo ad essaminare, se le cose da lui citate della medesima Scrittura, in questo proposito stiano à punto, com'egli le racconta. E quanto alla prima. Hauendo il Filosofo tenuta l'eternità del mondo, come particolarmente si vede nell' ottauo della fisica, e del cielo; conforme ad essa non può dar principio alle città, & alle Republiche, ne alle attioni humane; ma presuppone, che'l mondo di tanto in tanto per via di certi periodi fatti da' diluuij, incendij, tremoti, peste, sterilità, guerra, ò da altro, in parte si corrompe, e si rigenera, & il medesimo è scritto da Platone nel Timeo, nel Critia, e nel 3. delle leggi. E se ben'Aristotele propriamente tratta di ciò nella Meteora, tuttauia nel cap. 6. del secondo della politica è anco da esso accennato, dicendo (come osserua insieme il Dottor Angelico nel sudetto luogo) che gli antichi huomini, ò fossero nati dalla terra, ò fussero saluati da alcuna corruttione erano rozzi; talche le arti, e le opre humane, e le medesime cose, & opinioni si raggirano, muoiono, e rinascono, secondo l'opinione sua, infinite volte nella forma, ch'egli lasciò scritto nel primo del Cielo, e similmente nel primo delle Meteore; e così le formationi delle città, e delle Republiche, rinouationi più tosto, che origini di esse dalla dottrina sua, si possono chiamare; però quando nel cap. primo del primo della politica, e nel cap. 11. del 3. dice, che le città furono dal principio sotto Rè, deue esser'inteso dopo alcuna inondatione, ouero secõdo

quel

quel ſentimento, che diſcorrendo nel 2. del cielo della deſtra, e della ſiniſtra parte del mondo, figurò, che'l moto, ſe haueſſe hauuto da cominciare, haurebbe il ſuo principio preſo da Leuante in Ponente; così dico s'haurebbe da interpretare, che ſe alle città, & alle Republiche ſi doueſſe dare principio, dalla caſa, e dalla famiglia haurebbono hauuto l'origine loro, e dal gouerno regio. In modo, che ſi vede chiaro, che'l Bodino preſupponendo, che Ariſtotele habbia poſto il principio, e l'origine delle città, e delle Republiche; hà parlato à ſpropoſito, non hauendo inteſo la ſua opinione. Che poi dalla Scrittura ſi caui, perche Nembrot fu huomo fiero, che gl'imperij, e le città cominciaſſero da tirannide, è ſtrana, e falſa conſequenza, e maſſime apparendo al capit. 4. della Geneſi, che Cain molto prima di Nembrot edificó la città, nominandola da vn ſuo figliuolo Enoch, & in eſſa hauendo congregati i domeſtici ſuoi, e datala loro ad habitare per teſtimonio di Gioſeffo, non fu per violenza fabricata; ma per amore, e per beneficio de i ſudditi, e così la città; & il gouerno regio ſotto Cain ſi moſtra primo di tutti. Dalla qual coſa ſi fa manifeſto, che'l Bodino, oltre il non hauer'inteſa l'opinione d'Ariſtotele (come s'è moſtrato) hà di più l'autorità della Scrittura, e quella di Gioſeffo contro à ſe ſteſſo allegato, facendo chiara proua contra eſſo. Ma preſupponiamo, che Ariſtotele non ſecondo l'occhio naturale, ma cõ quello della ſanta Fede noſtra, e della verità, haueſſe creduto, che la città, e le Republiche haueſſero hauuto origine,

gine, e che'l gouerno regio fusse stato il primo, e che per ciò fusse venuto da spontanea volontà de'popoli, e non da violenza, e diamo à vedere, che'l parer suo sarebbe molto più ragioneuole di quello del Bodino, e lasciando di confermarlo con l'autorità di Platone, che nel terzo delle leggi pose similmente il primo gouerno di Republica regia, ci metteremo solamente innãzi la ragione. E perche egli non hà ben distinta la Republica, e la città (come habbiamo veduto) in qual de' due sentimenti hora intenda la Republica, commette errori grandissimi: percioche quanto alla città, che da forza habbia il nascimento, il parer suo è tanto cõtrario alla ragione, che per se stesso allega, che niente più. Percioche l'vn'huomo hauendo bisogno dell'altro, è naturalmente inclinato alla compagnia, non potendo senz'essa, ó molto malageuolmente, conseruasi in vita. E non solo per la necessità del viuer' egli è sociabile, ma nascendo dalla più eccellente società, che si ritroui il viuer virtuoso, & honesto, ama la compagnia per modo tale, che, benche all'vno non fusse di mestiere dell'opra dell'altro: tuttauia aggradirebbe di viuere in compagnia, e massime nobilissima, e perfettissima, che è la città. Posciache essendo ella fine di tutte l'altre compagnie, che dall'huomo sono naturalmente desiderate, come quella, che non solo è cagione del viuere, ma insieme del ben viuere di esso, rinchiude in se la suprema eccellenza, e perfettione della vita humana. Per la qual cosa amando l'huomo per necessità, e perfettione sua naturalmente la città,

tà, & essendogli in modo propria, e consaceuole, che colui, che si priua di essa, esce de i termini humani in peggio, ò in meglio, diuenendo quasi sostanza diuina, che per se stessa è sofficiente à viuere, & conseruarsi senza l'aiuto altrui: ò facendosi quasi bestia, nimico del commercio, come tutto è ottimamente da Aristotele scritto, e particolarmente nel cap. 1. e 2. del primo libro, e nel cap. 4. del 3. della politica, come anche da Alessandro Afrodiseo nel cap. 42. del libro 2. dell'anima, si conueneuole è il pensare, che alla città per forza si riduca. Che se alcuno per forza vi è tirato (considerando hora le genti ne i termini ordinarij della humanità) da difetto naturale procede, e dall'essere disposto in contrario della propria forma, e tale repugnanza contro la ciuiltà è propria della bestia, e non dell'huomo; che se gli huomini alla vita ciuile, non per natura, ma per forza si conducessero, così fatta vita, anzi aborrendo, che prezzando, con l'armi, e con ogni lor potere non cercherebbono (come fanno) l'vn contra l'altro difendere; ma chi più del cõmercio priuare ci procurasse, come maggior amico sarebbe da noi più amato; poscia che dal giogo grauissimo alla nostra natura contrario ci liberarebbe; e così la città fuggendo, nelle selue, e nelle spelonche, quali solitarie fiere, riporremmo il nostro bene: & ogni honesta legge, & ogni buon costume, atto á conseruare il ben viuere ciuile, come contrario al nascimento nostro fuggendo, disprezzeremmo: & i più perfetti legislatori con odio maggiore perseguiteremmo, e l'esilio dalla

patria, e da ogni città, non infelicità (come facciamo) ma grandiſſimo bene riputeremmo. Appare adunque, che le città non da forza, ne da violenza hebbero origine, ma da noſtra elettione incitata da inclinatione della natura humana, intenta alla propria perfettione; e queſto induſſe Platone à ſcriuere nel 2. della Republica, che la città fu prodotta dallo ſcambieuole biſogno, che hà l'vn'huomo dell'altro, e che riceue la forma ſua dal buon gouerno; & il medeſimo ſi caua inſieme dal ſecondo delle leggi. E ſe poi vorremo, che'l Bodino non intenda per Republica la città, e pigli la Republica per gouerno, dicendo, che Nembrot fu il primo à fondare la tirannide, ne riſulteranno tuttauia diſconuenienze non minori. Percioche eſſendo la Republica forma della città, ſegue, che ella ſia principalmẽte perfetta, e per cagione di eſſa poi la città ſia tale, venẽdo dalla perfettione di lei quella della Città, e de' cittadini: onde ſi vede, ch'ella non naſce da violenza; ma è corriſpondente alla natura noſtra, rendendola perfetta. E ſe'l Bodino pur volea, che naſceſſe da violenza; come era gouerno giuſto, e legittimo nella maniera, ch'egli prima l'hauea difinita? poſcia che'l gouerno legittimo pare de' ſudditi volontariamente vbbidienti, e non di quelli, che per forza ſono ſoggetti, & il giuſto gouerno preſuppone perfettione di natura, & appetito di bontà nel gouernato, & il violento per cõtrario diſtruttione dell'amor naturale; e ſe intendeſſe, che la città fuſſe ſtata da Nembrot edificata per tiranneggiarla: ſeguirebbe bene,

ne, ch'egli, & altri simiglianti, abusando il viuere ciuile, per propria maluagità, haueſſero ridotti i cittadini in ſeruitù; ma non ſarebbe già vero, che'l fine della città fuſſe aſſolutamente ripoſto nella violenza, & tirannide de gli edificatori, & inſtitutori ſuoi. Ma s'egli haueſſe riguardato, che le città, e le Republiche non ſono della medeſima ſorte, & haueſſe in ciò inteſo Ariſtotele, haurebbe detto, che le città aſſolutamente dalla natura noſtra additate furono da principio à perfettione, & à commodo de gli huomini fabricate; e particolarmente le buone da' Principi buoni à beneficio de' ſudditi inſtituite: e le cattiue dopo da' Principi cattiui per proprio commodo, e per tiranneggiare. E ſe haueſſe voluto intendere, che da principio la Republica fu imperfetta, e tirannica, e che poi diueniſſe giuſta, e legittima, come par che voglia ſignificare nel capit. 1. del 4. lib. in altro propoſito già da noi allegato, dicendo.

Habbiamo già moſtrato, che il naſcimento delle Republiche hanno hauuto principio dalla tirannide, e quindi allo ſtato Signorile, e di poi eſſere peruenuti gli Imperij à i Rè, & à i loro figliuoli per ragione di ſucceſſione.

Era da chiarire come dalla tirānide ſi fa paſſaggio allo ſtato reale, eſſendo l'vno di forma peſſima, e l'altro di ottima; e tanto più ciò douea eſſer fatto da queſto noſtro autore, quanto n'era ſtato prima auuertito da Ariſtotele, hauendo accennata tale difficoltà contra Platone nel 12. cap. del lib. 5. della politica. E mentre, ch'egli ſoggiunge.

Se

Se ricercheremo le altre genti, troueremo, che in ogni luogo ne i medesimi tempi hanno comandato i Rè: gli Egittij intendo, gli Ethiopi, i Greci, i Macedoni, i Corinthij, i Sicionij, i Celti, gli Athenieſi, i Lacedemonij, i Lidij, i Creteſi, e i Latini; i quali hauendo acquiſtati gl' imperij per forza, e per armi, gli laſciarono à i poſteri per ragione di ſucceſſione, ſe l'vno non ſpogliaſſe l'altro del regno.

Da quello dico, ch'egli ſoggiunge, non chiariſce il dubbio; anzi l'accreſce, parendo impoſſibile, che l'imperio per ingiuſtitia acquiſtato, e fondato, poſſa eſſere regolato con la giuſtitia: concioſiache ſe l'ingiuſtitia ne hà fatto ſoggettare altri ingiuſtamente, priuando loro della propria libertà; la giuſtitia in contrario richiede, che rifiutando l'ingiuſto imperio, ſi laſcino come prima liberi, e che'l tiranno in iſtato priuato ſi rimetta. E perche noſtra intentione non è di ſciogliere le difficoltà, che dal Bodino doueano eſſere leuate; conchiuderemo, che la ragione, & il lume naturale (cõtrario à quello, che egli afferma) c'induce à credere, che le città, e le Republiche hanno hauuto l'origine loro da inclinatione naturale, da libera elettione de gli huomini, e non da violenza, e maſſime eſſendo ciò confermato da i maggiori filoſofi del mondo. E per conto della hiſtoria, oltre à quello, ch'è detto, addurremo Giuſtino, che di mente di Trogo Pompeo hà laſciato ſcritto in così fatto propoſito, che dal principio de' fatti del mondo la ſignoria de gli huomini fu appreſſo de i Rè, i quali non erano leuati ad altezza

di

di maestà per fauore de' popoli; ma per conosciuta virtù trà i buoni, e non erano costretti i popoli per alcune leggi; ma le volontà de i Rè, erano in luogo delle leggi. Et era vsanza di difendere i suoi confini più che d'allargarli, & i regni terminauano nella patria di ciascuno. Nino Rè de gli Assiri prima di tutti, per nuoua cupidità di signoria, mutò l'antica vsanza, e costume quasi di tutti i passati. E costui primo mosse guerra, e domó i popoli, rozzi à fare resistenza, sino a' confini della Libia. E prima certamente furono più antichi Vessore Rè d'Egitto, e Tanai Rè di Scitia, de' quali l'vno andò infino à Ponto, l'altro infino in Egitto; ma questi faceuano guerra à quelli da lungi, e non a' vicini, e non cercauano imperio à se, ma gloria à i popoli loro, e contenti della vittoria, nõ curauano della signoria. Ma Nino, continuando nella possessione, fermó la grandezza dell'acquistata signoria. Il medesimo in sostanza fu affermato prima da Salustio nella historia di Catilina, scriuendo, che da principio furono i Rè, & il nome dell'Imperio; e che la vita de gli huomini trauagliaua sẽza cupidigia niuna, e ciascuno delle cose sue s'appagaua; innanzi che in Asia Ciro, & in Grecia i Lacedemonij, e gli Atheniesi cominciassero à sottoporre le città, e le nationi: e Cornelio Tacito accennò l'istesso nel 3. libro. Da quello adunque, che s'è raccontato si scorge, che da principio i regni per via della virtù, e non della forza s'acquistarono. Mà perche il Bodino potrebbe dire, che non accettando egli l'autorità di Herodoto, di

De-

Demoſtene, e Cicerone, molto meno ammette quella di Giuſtino, di Saluſtio, di Tacito, ò d'altri; addurremo l'autorità di colui, che da eſſo ſola è ſtimata; e queſta è la propria. Scriue egli adunque prima nel cap. 2. del lib. 1.

Il ſecondo capo da diſinire la città è poſto nella famiglia, la qual' à punto è vn ſeminario, e come principio di tutte le Republiche.

E nel cap. 7. del 3. lib. diſcorre le medeſime coſe in queſta forma.

Ma le origini di tutte le compagnie ciuili deriuano dalla famiglia, la qual è vna compagnia naturale, fondata dallo ſteſſo padre della natura nel principio del genere humano.

E nel capitolo primo del quarto libro in conformità dice.

Tutte le Republiche pigliano origine, ó dalla famiglia, la quale à poco à poco ſi và allargando, ó in vn momento ſi pongono in eſſere, quando vna moltitudine di popolo cõdotta per Colonia d'vna città, à guiſa di ſciame d'api, ſe ne vola fuora de gli alueari altroue; ó vn tralcio, ó ramo ſuelto da albore piantato in terreno ſtraniero, il quale, ſe haurà gettato le radici, produce frutto vie più ſoaue, che quegli alberi, i quali naſcono da piccioli ſemi, ó da ſe ſteſſi. Ma la città dell' vna, ó dell'altra ſorte, è fatta, ó dalla forza de' più potenti, ouero da quelli, che di loro volontà hanno ſottopoſti ſe ſteſſi, e la propria libertà all'imperio, & voleri altrui.

La-

Laonde per autorità del Bodino si vede ancora, che ogni Republica, e città, hauendo hauuto origine dalla famiglia, è deriuata da principio naturale, e non da forza. E così è per natura, poiche per natura sono le prime compagnie, che la compongono; ragione addotta da Aristotele nel cap. 2. del lib. 1. della politica. E di più facendone il sudetto due sorti, e volendo, che siano stabilite, ò dalla violenza de' più forti, ò da consentimento de gli vni, i quali spontaneamente fecero soggetta à gli altri la libertà loro; manifesta chiaro essere falso quello, che prima hauea affermato, che la Republica, e la città hauesse preso origine dalla forza. E nel cap. 7. del libro terzo, dopo hauer prima fatto lungo discorso della origine della città, e della casa, ripigliando il discorso suo, replica.

Noi presupponemmo da principio, che gli huomini sono in ogni luogo desiderosi, e sempre sono stati della compagnia de gli huomini & à poco à poco dalla familiare, e naturale compagnia essere cresciuti in collegio, in corpo, in vniuersità, e finalmente in città, & hauer formati gl' imperij, che noi vediamo.

Aggiungo, che nel cap. 2. del lib. 1. scriue.

Vedendo noi le Republiche *essere state per opera diuina fondate, e stabilite, acciò che le cose publiche, e priuate si conseruassero per loro ragione.*

Di più espressamente dice nel cap. primo del primo libro.

Questi sono i principij della Republica, che nasce, ac-

cioche si ottengano le cose, senza le quali non si può in alcun modo viuere : di poi si procurino quelle cose, per le quali più commodamente si viue.

Talche se le Republiche sono state fatte per opera diuina, accioche le cose priuate, e publiche si conseruino, e perche si ottengano le cose necessarie al viuere, senza le quali non possiamo conseruarci, è chiaro, che non sono venute da violenza, ma da necessità, & inclinatione naturale. Ne quì è da tacere, che'l concetto della famiglia, che sia come seminario della città, e che di essa naschino sciami, è di Cicerone nel primo de gli vffici, preso dal terzo libro delle leggi di Platone. Onde essendosene seruito il Bodino, rubãdo infin le parole di Cicerone, doue da tal principio douea conchiudere risolutamente, che le città veniuano per natura, & volontariamente, corrompendo secondo il solito suo la sentenza di Cicerone, e di Platone, conchiuse, che le città parte veniuano volontariamente dallo allargamento della famiglia, e parte da violenza. Concludiamo adunque in contrario, che Demostene, Aristotele, Cicerone, & Herodoto, non si sono (come egli scriue) ingannati in dire, che i primi Rè furono eletti per la fama della giustitia, & virtù loro: conciosiache si mostra ragioneuole, che la perfettissima Republica da perfettissimi capi fusse introdotta. Ma s'è ben ingannato egli, & à se medesimo hà contradetto, volendo, che la Republica habbia presa hora l'origine dalla violenza, e dalla tirannide, & hora dalla famiglia, e dal consentimento di coloro, che volontariamen-

mente si sono soggettati altrui. E l'autorità di Plutarco, è poi da lui male allegata, perche non dice egli, che le prime genti non haueſſero honore più ſegnalato, ò virtù maggiore, che di ammazzare, aſſaſſinare, rubare, e ſoggiogare gli huomini; ma ſcriue, che nel tempo di Theſeo erano huomini di mala qualità: coſa molto diuerſa dal ſentimento del Bodino, e le parole di Plutarco in ſoſtanza ſono queſte nella vita di Theſeo, ſcriuendo del tempo, in ch'egli diſegnaua d'andar ad Athene.

Percioche molto difficile era andar ad Athene per terra, che per quella via non v'era luogo ſicuro alcuno, per riſpetto de gli aſſaſſini, e degli huomini di mal'affare; perche quei tempi haueuano prodotti huomini al mondo, per quel, che ſi vedea, valoroſi molto d'opra di mani, velociſſimi di gambe, e gagliardi di corpo, i quali di quei doni della natura non ſi ſeruiuano à niuna coſa ragioneuole, ne honeſta.

Parla adunque Plutarco quiui de gli huomini, che ſi ritrouauano nell'età di Theſeo; e Tucidide ſimilmẽte inteſe de i ladronecci, che nella Grecia ſi eſſercitauano ne i tempi di Minos, & innanzi, che quella natione à ciuiltà compiuta ſi riduceſſe, come appare nel ſuo primo libro. E quanto à Ceſare, egli nel nono libro de' ſuoi commentarij ſcriue bene de i Germani, che i furti, & i rubamenti, che ſi faceuano fuori de i contadi delle città, e l'andar'alla ſtrada, non riportauano preſſo di loro alcuna infamia, anzi che eſſi vſauano di dire, che tali rubamenti ſi faceano per eſſercitare la

gioventù, e per fuggir l'otio, così parla Cesare de' Germani: ma che ciò proui l'intento dell'auuersario, non si vede, come appresso si dirà. E quanto ad Aristotele, & à Platone, che riponessero il latrocinio frà le specie di cacciagioni; dico, che quando Aristotele nel cap. 5. del lib. 1. della politica messe la caccia parte dell' arte della guerra, quiui dichiara, che cõuien vsarla solamẽte contra coloro, che sono nati ad vbbidire, e no'l vogliono fare, si che ella non è il latrocinio, ne la predatoria ingiusta dal Bodino intesa, e questo sia detto secondo i principij d'Aristotele, non parlando hora della sentenza de i Theologi. Del medesimo parere è stato Platone; percioche nel 7. delle leggi detesta, & vieta il corseggiare, e l'insidiare à gli huomini per mare, e per terra, & il rubare tanto in campagna, quanto in città, e le caccie di animali quadrupedi, che co'i cani, e co'i caualli si essercitano, nelle quali appare la forza, e robustezza della persona, riposo solamente frà le honeste: talchè il Bodino intorno alla opinione di Platone, e d'Aristotele, hà secondo il costume suo errato. E la compagnia fatta per predare ammessa per lecita da Solone, di che si parla nella legge 4. sotto il titolo de collegijs, non proua, che Solone ammettesse ciascuna compagnia da predare; ma si deue intendere, che quelle compagnie in tal soggetto approuasse, che alle prede di giusta guerra haueano risguardo, corrispondente alla opinione di Platone, e d'Aristotele, & à i principij naturali, essendo nõ men ingiusto, che cõtra natura il predare l'altrui per altra via, come à pieno

è ma-

è manifestato da Cicerone nel 3. de gli vffici, con dire frà l'altre cose:

Illud quidem natura non patitur, vt alienis spoliis nostrarum facultatum copias, et opes augeamus.

Mà che rileua per prouare, che le città siano state prodotte da volenza, il dire, che nella Grecia ne i tẽpi antichi si essercitauano i ladronecci, & anche appresso a' Germani, e che il latrocinio fusse lasciato tardi da i popoli, e che fusse riposto frà le sorti di cacciagione, e che le capitolationi fra' Romani, e Cartaginesi contenessero, che i Romani di là dal promontorio Pulcro non predassero? nulla certo. Ma veniamo à palesare, d'onde il Bodino hà presa l'opinione sua delle Republiche, che hauessero origine dalla violenza: perche si vedrà, ch'egli da antico scrittore hauendola leuata, (come da molte congietture prouar si potrebbe, e da gli intendenti sarà facilmente compreso) l'hà secondo il solito suo trauolta. Polibio adunque nel 6. libro della historia sua ne' discorsi politici, che quiui hà fatto, trattando di tal soggetto, dice in sostanza, che la prima di tutte le Republiche fu quasi per fortuita opera di natura, senza consiglio alcuno d'huomo, la signoria d'vn solo. Perche dopo i diluuij d'acque, per pestilenza, ò fame, ò per altra calamità, essendosi perdute l'arti, e gli studi, & essendosi di nuouo accresciuto, e moltiplicato il genere humano da certe quasi semenze, è da credere, che essendosi vna moltitudine d'huomini raunata insieme per la debilità della natura, colui, il quale si sia ritrouato in essa più eccellente

di

di vigore di corpo, e di fortezza d'animo, habbia hauuto il gouerno, e la maggioranza de gli altri, somigliando essi in ciò i tori, i cinghiali, i galli, e tutti gli altri animali, che desiderano compagnia, & raunanza del suo genere, che seguono quello, che è fortissimo, e potentissimo, si come quei, che credono, che l'imperio stia nel valor, e nelle forze. Di quì (dico) Polibio giudicò credibile, che nascesse da prima la signoria d'vn solo, e che riceuendo poi gli huomini la conoscenza del debito, che l'vno douea tenere con l'altro, e comprendendo per ciò il giusto, e l'honesto, & i loro contrari, la medesima signoria affinandosi, peruenisse al regio. Per la qual cosa, dalla opinione di Polibio, che pose la prima Republica di signoria imperfetta d'vn solo nata per la forza, e possanza maggiore, à cui i più deboli haueano fatto ricorso sopra gli altri, hauendo il Bodino cauata la sua della origine della città, e delle Republiche, che venissero da violenza, hà detto cosa diuersa dal pensiero di Polibio. Percioche vuole ben'egli, che à caso gli huomini raunati si sottomettessero al gouerno d'vno, ma insieme dimostra, che hauendolo fatto nella guisa de gli altri animali gregali, che per natura amano la guida del più possente, manifesta, che le gẽti da natural'inclinatione sospinte spontaneamente, e non per forza si ricouerarono sotto quel gouerno. Il Bodino adunque (come in altre occasioni s'è veduto) qual'hora se gli sia presentata opinione al gusto suo aggradeuole di scrittore antico, aggiungendole, con tacer l'autore,

alcu-

alcuna cosa del suo per appropriarsela, hà nel presente caso quella di Polibio corrotta, imitando l'ardito, & inetto pittore, in potere di cui peruiene opera di eccellente maestro, che disegnando di riportarne il frutto della gloria con metterui le mani, e far la fattura sua, mostrando la propria ignoranza, e temerità, la imbratta, e guasta. E perche coloro, che offendono altri, mentre appare, che ciò da ignoranza procede, sogliono meritare scusa, e perdono, quì per auuentura sarà luogo commodo da chiarire, che 'l Bodino, per non conoscere la dottrina d'Aristotele, l'hà, come vedemmo, schernito, e disprezzato. Per cagione adunque di ciò sarà da ridurci nella memoria, che da principio trattando egli della felicità, e raccontando l'opinione d'Aristotele, disse, ch'egli hauea seguitato gli Stoici: e doppo, parlando della casa, auuertì, che hauea seguitato Senofonte: e qui finalmente, discorrendo della origine delle città, afferma, che hà seguitato Herodoto. Hora che 'l credere, che Aristotele habbia fondata la dottrina sua nell'autorità de gli altri, sia basteuole segno da scoprire, che egli non sia conosciuto da chi tiene così fatta opinione, si può vedere chiaro per tutte l'opere sue, concioſiache con la sola ragione cauata dalla natura delle cose procedendo, tanto si serue delle opinioni altrui (mentre non le racconta per via d'historia) quanto gli è necessario ribatterle, perche non rendano dubbie le proprie: e così dopo l'hauere fondato il suo parere, se nelle opinioni rifiutate cade scintilla di verità, la manifesta per confermar-

mag-

maggiormente le ſue. Si vale ancora delle coſe altrui dette in altro propoſito di quello, ch' egli tratta, mentre da eſſe può cauare ragione da ſtabilire (com'è detto) maggiormente il parer ſuo, allegando in ciò tanto le ſentenze de' poeti, quanto de' filoſofi. Ma ch'egli come gli ordinarij ſcrittori, habbia fatto profeſſione di ſeguace d'alcuno, è tanto contrario al vero, quanto ſarebbe ſtimato ridicolo l'affermare, che'l lione pigliaſſe per guida il ceruo. E di quì Aleſſandro Afrodiſeo dimandato, perche attendeſſe ſolo ad Ariſtotele; per hauer parlato, riſpoſe, con più ragione de gli altri. E cosi riguardando particolarmente i tre luoghi, ne' quali vuole il Bodino, ch' egli habbia ſeguitato altri; ſi vedrà quanto al primo, ch' eſſo hà diſputato contro l' opinione de gli Stoici nell' ethica per conto della felicità, tanto è preſſo ad hauergli ſeguitati, come pur dicemmo. E quanto all' economica, la ritrouerà fondata ſopra la ſola ragione: così anco quanto alla origine delle Republiche, e delle città habbiam veduto, che non hà inteſo l'opinione di lui, e ch' ella è conforme alla dottrina ſua, & il Filoſofo non è ſtato moſſo dall' autorità di Herodoto. Volendo adunque il Bodino, che da luce de i filoſofi, che per tante età appreſſo ad ogni ſorte di gente è ſtata ſcorta in tutte le ſcienze, delle quali hà trattato, ſia, come ſoggetto ordinario, ſeguace di alcuno, e di coloro ſpecialmente, che hà ributtati, è vn dichiararſi di viuere lontano affatto dalla cognitione di eſſe, e di viuere in oſcuriſſime

tene-

tenebre. Onde in niun'altro miglior modo potrà scusarsi l'ardire del Bodino, che con la manifesta ignoranza sua.

Del cittadino dal Bodino mal' inteso. Cap. VIII.

MA passiamo à ragionare del cittadino; nel cap. 6. del 1. della Republica sua il Bodino fà tre sorti di cittadini, & a ciascuna assegna la difinitione. Alla prima non dà nome, ma la difinisce, dicendo.

Il cittadino niente altro è, che vn' huomo libero, il qual si obliga all' assoluta podestà altrui.

E cerca di prouarlo, scriuendo.

Io l' hó chiamato libero, perche, se bene lo schiauo molto più, che l'huomo libero, si sottomette all'imperio d'vna podestà assoluta; nientedimeno per consentimento di tutti i popoli, ciò è stato ammesso, che bisogna leuare gli schiaui dalla matricola de' cittadini.

E doppo molte parole mette vn'altra sorte di cittadino, da esso chiamato, naturale, difinendolo.

Il cittadino naturale è l'huomo libero di quella città, nella quale è nato, ó nasce d'vn solo, ó d'ambedue padre, e madre cittadini.

Et appresso pone la terza specie del cittadino, da lui chiamato ascritto, ó dicasi priuilegiato.

Il cittadino ascritto è quello, il quale si è sottoposto al-

la podestà assoluta altrui, & è stato registrato nel numero de' cittadini.

E oltre di ciò, dopo hauer assegnate le tre raccontate difinitioni, e fatto lungo discorso (e Dio sà quanto a proposito) dice contra Aristotele.

Più grauemente nondimeno errano coloro, i quali dicono, che colui non è cittadino, il quale non è partecipe dell'imperio, de' suffragij, e del consiglio publico. Questa è la disciplina d'Aristotele, la quale confessa, che ha luogo solamente nello stato popolare; ma quella difinitione è vana, la quale non consta d'vniuersali, secondo i precetti dello stesso Aristotele, la fermezza de' quali bisogna mantenere. Ne meno disdiceuole è, che altroue reputa, che i patricij, & i cittadini nobili siano più cittadini, che i contadini, & i plebei, e che i giouanetti sieno nel cominciamento della cittadinanza, cioè cittadini imperfetti. Ma la vera difinitione non riceue disgiunioni ne più, ó meno, che la cosa stessa, la qual casca nella difinitione, se ben quella descrittione del cittadino addotta da Aristotele, non si può punto anche adattare allo stato popolare; perche nello stato de gli Atheniesi più popolare di tutti gli altri, la quarta classe, la quale per moltitudine de' cittadini era tre volte maggiore dell'altre, era tenuta lontana da gl'imperij, e da i giudicij; la doue è di mestieri, che confessi, gli Atheniesi stessi nella sua Republica, massime popolare, essere stati stranieri fino all'età di Pericle, qualunque vorrà approuare la difinitione d'Aristotele.

E poco più oltre dice.

Ma

Ma quando si dia luogo alla difinitione d'Aristotele, quante seditioni, quante guerre ciuili, quante stragi de' Cittadini nasceranno col mezo delle città? In vero la plebe Romana non per altro rispetto si disunì da i Senatori, che perche non godeua i medesimi imperij, e priuilegij, li quali godeua la nobiltà, & in altra maniera non si puotè quietare; che propostale la fauola del corpo humano, mediante la quale Agrippa Senatore sauissimo riconcilió la plebe co' i Senatori.

E'adunque ripreso Aristotele; perche non habbia data buona difinitione del cittadino, togliendola dal participare de i consigli, e de i suffragij publici, non volendo per conseguente, che quegli, che non hanno tale podestà siano cittadini, e così afferma l'accusatore, che quella difinitione non conuiene, se non allo stato popolare; e ne anco à tutti di così fatta sorte; non si accomodando alla Republica Atheniese, e che perciò si mostra contraria alla dottrina del medesimo Filosofo, perche la difinitione dice essere vniuersale, e non riceuere più, ne meno. Oltre di ciò, quando si desse luogo alla sudetta difinitione, ne verrebbe la rouina delle Republiche; di più è ripreso, perche habbia detto, che i patricij, & i nobili siano più cittadini de i contadini, e de i plebei. Tali sono le opinioni del Bodino, e le oppositioni sue contra Aristotele sopra il cittadino. E parlando prima delle difinitioni dell'auuersario, è ageuole da vedere, che non ispiegano l'essenza del difinito, e per auuentura più, che prima la rendono dubbiosa, & oscura. E primieramente

nella prima dicendo, che'l cittadino è vn ſuddito libero riconoſcente altri per ſupremo ſignore, e che lo chiama libero à differenza dello ſchiauo, poiche per conſentimento di tutti i popoli, gli ſchiaui non hanno luogo nella Republica; egli hà errato, conſiderando il cittadino dalle coſe accidentali, e che tiene communi con gli altri, che non ſono cittadini, e laſciando le eſſentiali; come appreſſo vedremo. Di più non hà dichiarato, come douea, quello, che intende per libero: percioche eſſendo ciaſcuno libero, in quanto all' atto interno di voler, ò non volere alcuna coſa à piacer ſuo, il libero non è in ciò differente dallo ſchiauo, conciofiache lo ſchiauo è tanto in ciò padrone delle potenze ſue, e de gl'interni ſuoi atti, quanto quello, che non è ſchiauo. Ma s'intende per libero colui, che non ſolo è padrone del voler ſuo, mà che può metterlo in attò ancora, conforme alle leggi della Republica, e può viuere, come altroue dice il Filoſofo, di propria elettione: dico, che da tale difinitione ſeguirebbe, che'l foreſtiere togliendo per ſua ſtanza la città del Bodino, ſarebbe inſieme foraſtiere, e cittadino; perche non eſſendo ſchiauo, ſarebbe libero, & habitando nella città, ſarebbe ſottopoſto all'autorità della Republica, e cittadino di eſſa. Aggiungo, che i ſoldati, & i ſeruitori, i quali s'obligano alla militia, & alla ſeruitù di Principe foreſtiere, eſſendo huomini liberi, e ſottomettendoſi alla ſomma podeſtà di eſſo, dourebbono eſſere chiamati cittadini ſuoi: e non ſolo queſti, ma le intiere prouincie, che volontariamente ſi ſoggettaſ-

ſero

sero ad vna Republica, ó Principe, sarebbono cittadini loro: cosa disconueneuole, & impossibile; oltre di ciò la differẽza del libero cõ lo schiauo, da lui tolta dall'opinione di tutti i popoli, nõ è in questo caso la propria, ma la propria è, che se bene lo schiauo è molto più sottoposto all'altrui podestà dell'huomo libero; tuttauia questi è volontariamẽte sottoposto, e quegli per forza. Di più differẽza proprijssima frà lo schiauo, & il libero è, che lo schiauo è inhabile à i carichi publici, & il libero può essercitarli, e l'inhabilità dello schiauo da due rispetti procede; l'vno, perche essendo egli in potere del padrone, non può impiegarsi in altro, e non hà voto, se non quanto piace al signor suo; in modo, che quando gli schiaui fossero cittadini, & haueslero voto nella Republica, douendo in ciò dependere dal padrone, chi più schiaui possedesse, haurebbe parte maggiore nella Republica, e quando il seruo da ciò fusse esente, non sarebbe seruo: E di quì Aristotele disse nel cap. 6. del lib. 3. della politica, che la città nõ potea esser di serui, non essendo capaci di felicità, ne di viuere secondo la elettione, come è pur detto; l'altro rispetto è, che lo schiauo in quanto tale è nimico della Republica, e per conseguente non se gli può fidar il gouerno di essa. Ma che lo schiauo non possa essere cittadino, come quì afferma l'auuersario (se ben'è vero) tuttauia è contrario alla dottrina sua, hauendo scritto, parlando della guardia del Turco (come si vide) che i serui suoi godono le dignità, e gli honori di quell'imperio, talche se coloro, che godono le dignità,

tà,e gli honori in vna Republica, ſono detti ragioneuolmente cittadini di eſſa ; ſegue, che gli ſchiaui, che appreſſo al Turco godono le dignità, e gli honori, ſiano ſuoi cittadini,e che per ciò i ſerui non ſono ſcacciati da tutti i popoli dalla cittadinanza. Meglio adunque, e corriſpondente al vero, hauerebbe detto, ſe haueſſe affermato, che il gouerno Turcheſco, ſi come non è vera Republica, così i cittadini ſuoi non ſono veri cittadini, ma imperfetti, & impropriamente detti,come da noi fu pur auuertito: come anco, perche dipendendo in tutto da i cenni di eſſo, non oprano di propria elettione,conditioni ricercate dal vero cittadino: oltre di ció egli,contro il conſentimento di tutti i popoli,quì da lui allegati, ſcriue nel capitolo ottauo del libro terzo. Se gli ſaranno date le palle da votare nella queſtione de i ſerui, che deſidererà, ch' eglino come gli huomini liberi ſiano fatti cittadini. E la ragione, che à ciò l'induce,è da lui ſoggiunta, dicendo in ſoſtanza eſſer temerità, per non dire impietà grande, che ſcordate le conditioni humane, ſi voglia, che queſto diuino animale ſia di peggior conditione delle beſtie. E benche gli ſchiaui ſiano di viliſſima conditione, che nondimeno non deuouo eſſer' indegni del nome di cittadino ; poiche alcune membra vergognoſe ne gli huomini non ſono indegne del nome di membra, & i piedi, auuenga che del continuo ſi fatichino, e s'imbrattino, tuttauia niuno è tanto pazzo, che ſtimi, che debbano eſſer tagliati dal noſtro corpo; così gli ſchiaui, che con le continue fatiche,e grauez-

ze sono trauagliati, deuono ragioneuolmente esser detti parti della città, altrimenti conuiene discacciarli d'ogni luogo; ò volendoli pur ritenere nella città, e nella famiglia in ossequio, si deuono far partecipi della città. Si come adunque il parer suo nella questione sudetta, è à quello di tutti gli altri contrario, così è senza fondamento alcuno, e l'error procede dall'hauer creduto, che per seruirsi le genti de gli schiaui, che siano parti della città, e per conseguente, che debbano essere cittadini, e che come le membra del corpo humano sono parti di esso, così eglino siano parti della città. Opinione di niũ valore, poiche nõ tutte le persone, senza le quali non può stare vna città, sono parti di essa, e massime di città di Republica perfetta, della quale intende il Bodino, trattando primieramente della Republica Regia; concioſiache parte di tal città non può esser, chi non è disposto ad oprar virtuosamente. E di qui Aristotele nel cap. 9. del lib. 7. della Politica, parlando di ciò, dichiara, che niun'artigiano è habile alla cittadinanza di così fatta Republica. Onde il Bodino in contrario douea risoluere, che i serui, per esser parti della città, come le membra humane dell'huomo, erano parti materiali di essa, e però non poteano esser parti formali della città, nè cittadini suoi. Ne basta il dire, che l'huomo sia animale diuino; poiche gli scelerati, in quanto della eccellenza dell'anima non sono priui, per così fatta ragione tutti sarebbono degni cittadini, ne dalla Republica meriterebbono esser discacciati, ne puniti come sono. Ma ben si richie-

chiede di più in questo caso, che l'huomo, per essere cittadino sia virtuoso. E questo sia detto della prima difinitione del cittadino, dal Bodino proposta: la secõda difinitione è similmente di nõ minori errori ripiena in dire, che'l cittadino naturale è suddito libero di quella Republica dou'egli è nato di due cittadini, ò di vn solo. Percioche togliendo nella difinitione sua il cittadino, la cui essenza intende di spiegare, piglia il medesimo termine per cognito, e per incognito; è incognito, mentre vuol manifestare l'essenza sua, che se fosse aperto, vano sarebbe il procurar di palesarlo; lo presuppone poi cognito, mentre lo piglia nella difinitione, poiche i termini della difinitione sono più noti del difinito. E concioſiache'l cittadino, di cui egli vuole spiegare l'essenza, sia l'istesso, che da lui vien preso nella difinitione, segue, ch'egli cerchi di manifestare la cosa col mezo di se medesima: e così contro la esquisita dottrina, ch'egli si hà creduto d'insegnare ad Aristotele, ha presupposto quello, che douea prouare, ond'è caduto in vana diceria. Appresso, se per esser nato di cittadini, fusse basteuole per formar il cittadino, i banditi, e gl'infami, che da così fatti nascimenti deriuassero, sarebbono cittadini: effetto sconueneuole, e che tutto dì si proua in contrario, per esser tali soggetti scacciati dalla città, e dalla Republica. Oltre à ciò la terza difinitione da esso posta, non è similmente essentiale del vero cittadino, poiche il cittadino priuilegiato è per gratia, e non per essere proprio; in modo che gli schiaui, & gl'infami ancora potrebbono essere

in

in quella forma cittadini, benche la conditione loro ne sia incapace. Ma venendo hormai alla difinitione del cittadino da Aristotele assegnata, e biasimata dal Bodino, comprenderemo insieme la sodezza di quella, e la vanità di questa. Aristotele adunque nel cap. primo del terzo della politica, trattando del cittadino, e considerando, che cosa sia, tralascia coloro, che sono cittadini per priuilegio, come non veri cittadini, poiche per se stessi non sono tali; esclude similmente coloro, che solo habitano la città; percioche i forestieri, & i serui sarebbono cittadini: nõ ammette quegli ancora, che sono sottoposti solamẽte à i medesimi tribunali, perche seguirebbe pure, che i forestieri, & i sudditi fussero cittadini: rifiuta insieme gl'infami, & i bãditi come inhabili. Appresso non vuole, che quei, che habitano le città, e che di più sono sottoposti à i giudicij publici, senz'altro siano cittadini; ma ne anco ammette quelli, ne i quali concorrono le sudette cose, & oltre di ciò si trouano figliuoli de'cittadini, ma sono fanciulli, ò vecchi inhabili: concioſiache gli vni sono cittadini imperfetti, & in potenza, e gli altri cittadini inutili; onde volendo ritrouare il cittadino, che assolutamente deue essere chiamato tale senza aggiunta d'inutile, ò d'altro, dice, che viene determinato dalla participatione della publica podestà, e ciò à gran ragione; percioche se ciascuna cosa, ch'è indirizzata all'operare ritiene l'essere suo perfetto nella propria operatione; e qualunque partecipa di tale operatione è detto essere partecipe della cosa, di cui è operante;

come veggiamo nella militia, colui essere chiamato soldato, che fa le proprie operationi della militia: però essendo propria operatione della città, e della publica podestà il giudicare, e l'esercitare i magistrati; quegli è propriamente cittadino, che giudica, e partecipa del publico magistrato: dico, che giudica, e partecipa; poiche ciascuna cosa è propriamẽte tale, per ritrouarsi in atto, e non in potenza. E concioſia che de i magistrati altri sono determinati, che in tempi prescritti si ottengono, come il consolato appresso de i Romani, che di quarantaquattro anni solamente di ordinario si potea conseguire: & altri indeterminati, che nõ hanno tempo prefisso, e del continuo si possono esercitare, come presso à i medesimi Romani, & appresso anco alle città popolari della Grecia, era il poter parlare in concione al popolo, e partecipare delle deliberationi sue, e de i giudicij: e perche (come dicemmo) ciascuna cosa hà l'essenza sua per l'atto, e non per la potenza, di qui ragioneuolmente concluse il Filosofo, che'l cittadino era quello, che participaua del magistrato indeterminato, posciache egli sempre può esercitarsi, & esser in atto, & il determinato nò. E cõcioſiache la podestà d'intrauenire alle congregationi, e parlamenti del popolo nel modo detto, haurebbe potuto parere ad alcuno, che non constituisse magistrato, Aristotele ributta tale opinione, con dire, ch'egli è disdiceuole lo stimare, che coloro, i quali essercitano i principali vfficij della Republica, non siano di magistrato; con tutto ciò per non contrastare del nome,

me, chiama quella podestà d'intrauenire alle risolutioni del popolo, & hauerui voto, magistrato indeterminato. Di più perche tale magistrato può essere anco nelle altre Republiche, cioè, che sia lasciata autorità di parlar al popolo, e ch'egli habbia podestà di giudicare, e di deliberare almeno di alcune cose, ma ciò non è di necessità; posciache doue il popolo non ha così fatta podestà, & i giudicij, & i consigli si danno à parte del popolo, & à persone determinate, tal'effetto non possa succedere: Aristotele rispose, che la difinitione data, conueniua propriamente al cittadino di Republica popolare, dou'era l'vso della concione, ó diciamo del consiglio publico, e del magistrato indeterminato, che potea giudicare, e deliberare: ma nelle altre, doue era solamente il determinato, non si adattaua. Laonde volendola accommodare in guisa, che potesse quadrare à tutte le Republiche, in vece di mettere il cittadino in atto, lo pose in potenza, & in luogo del magistrato indeterminato, ripose il magistrato assolutamente, cioè la publica podestà, con dire; Che cittadino era colui di quella città, nella quale era habile à partecipare della publica podestà del deliberare, ò del giudicare. E perche hauea detto, che quella prima difinitione era propria della Republica popolare, e che di necessità non conueniua alle altre Republiche, potendo parere sconueneuole, che la difinitione non s'accommodasse a tutti i cittadini, rispondendo à tale oppositione, manifestò, che in quelle cose, le quali sono differenti di specie, & in modo

tale, che alcune sono prime, & altre seconde, & altre di mano in mano di tali cose in quanto tali non è alcun commune, ò vi è debilmente, quando vi sia; onde per conseguente non riceuono difinitione vniuoca, e però delle città, e delle Republiche, essendo altre buone, & altre cattiue, la difinitione del cittadino, che da esse deriuaua, non potea conuenire egualmente à tutti i cittadini di Republiche, e città diuerse: e così non è inconueniente, che in diuerse Republiche siano diuerse forme di cittadini, e che la difinitione data conuenga massimamente à quello di Republica popolare. Non perche ella, & il cittadino suo sia più de gli altri perfetto: ma perche in così fatta Republica si vede primieramente in atto la potenza publica nel cittadino, di poter giudicare, e deliberare, e di essercitare tanto il magistrato determinato, quanto l'indeterminato. E nel cap. 9. del medesimo libro, conchiude, che la vniuersale difinitione del cittadino è colui, ch'è partecipe di comandare, e d'vbbidire, & in ciascuna Republica particolare, secondo, ch'ella particolarmente ricerca. Et il cittadino dell'ottima Republica è quello, che può, & elegge di vbbidire, e di comandare à fine di viuere secondo la virtù. E questa difinitione commune non è dall'altra già data differente; percioche l'essere partecipe di comandare, e di vbbidire, rinchiude il partecipare della publica podestà, e l'hauere habilità di giudicare, e deliberare delle cose publiche. E' adũque chiaro, che'l Bodino hà scioccamente ripreso il Filosofo, il quale hauendo cauata la difinitione del cittadi-

tadino dalla participatione della publica podestà della Republica, ch' è forma della città, per cui è cittadino; hà compreso in essa la sua vera forma, hauendola tolta dal fine: cosa, che non hà fatto il suo censore, per non hauer riguardato se non le parti materiali, che distinguono il cittadino dal forestiero, & il libero dal seruo; e queste anco (come s'è veduto) ha pessimamente considerato. Oltre di ciò appare, che l'auuersario non hà inteso l'opinione del Filosofo; perche hauendo egli riformata la difinitione propria del cittadino della Republica popolare in modo, che s'accommodi à tutte le Republiche, se da esso fosse stato conosciuto, non l'haurebbe allo spropositio ripreso, com'hà fatto, dicendo, che non era vniuersale, e che riceueua più, e meno; poiche sotto di essa sono contenute tutte le sorti di cittadini analogicamente, e per via di maggior', e di minor partecipatione, essendo impossibile, che cadessero sotto il medesimo genere vniuoco; ignoranza proceduta dal non hauere posseduto chiara distintione de i generi, riputandoli tutti vniuoci, e che perciò i soggetti, che sotto di loro si ritrouano, riceuono egualmente la loro difinitione; cosa palesata in contrario nel sudetto luogo del Filosofo; e la medesima ignoranza hà cagionato di farlo credere, che la stessa difinitione non fosse diceuole alla Republica Athenieſe, non auuertendo, che la quarta parte del popolo, auuenga che fosse priua de magistrati indeterminati, e non potesse ottenerli, era però partecipe de' magistrati indeterminati, de' giudicij, & dell'in-

ara-

trauenire al ragionamento publico, & alla concione, per fede di Plutarco nella vita di Solone, e d'Aristotele, nel cap. 10. del 2. della politica, e così l'esser inhabile à i magistrati, non impediua, che non participasse della publica podestà, e che non fosse di cittadini, hauendo dichiarato, che cittadino non è detto egualmente, & vniuocamente, mà è prima detto di coloro, che partecipano del magistrato tanto determinato, quanto dell'indeterminato, e di coloro, che hanno habilità di esercitarli amendue, ouer vn di loro, e che in somma quegli, che tanto, ò quanto partecipano della publica podestà, possono esser chiamati cittadini. In maniera, che gli Atheniesi tutti cadeano sotto la difinitione del cittadino popolare data da Aristotele, hauendola posta nel participare della concione, cioè del poter intrauenire à i parlamenti del popolo, & hauer voto in essi, in giudicar, e deliberare, ch'era commune à tutti loro. Si vede ancora dalle cose discorse, quanto grande sciocchezza sia stata, l'hauer detto, che se la difinitione d'Aristotele hauesse luogo, ne nascerebbono seditioni, guerre ciuili, e stragi. Percioche, mentre le Republiche sono ben regolate, ella in tutti hà luogo, essendo cittadino di ciascuna, chi partecipa della publica podestà di essa, e come ciò è secondo la natura, e per conseguente atto à produrre pace nelle Republiche: così in quelle, doue non hà luogo la medesima difinitione, e non si dà parte della publica podestà, secondo le forme loro, essendo contra la natura di esse, produce seditioni, e guerre ciuili al rouescio di quello, che ha

scrit-

ſcritto il riprenſore. Ecco adunque, che ne pernitioſa, ne vana nō è ſtata, della ſorte, che vanamente hà detto il Bodino, la difinitione d'Ariſtotele, e non ſi partendo egli dalle regole proprie, da eſſo inſegnate al mondo, è ſtato, come ſempre, coſtante nella dottrina ſua; ſi come il ſuo auuerſario all'incontro è ſtato parimente ſimile à ſe ſteſſo, oſando di riprenderlo, con dire, ch'egli non habbia ſaputo formare (ò ſuenturato Ariſtotele) vn'abietta difinitione del cittadino. E che'l medeſimo Filoſofo affermi poi, che i nobili, e ciuili ſiano più cittadini de i contadini, e de i plebei, dico, che nel cap. 8. del 3. della politica, trattando ſecondo qual ſorte di bene s'habbia da miſurare il giuſto ciuile, e partecipare de i beni publici; & argomentando per la parte de' nobili, dice prima, che i nobili, gl'ingenui, & i ricchi ragioneuolmente s'attribuiſcono l'honore, e di poi, che appreſſo tutti i nobili ſono honorati, parendo ragioneuole, che de i migliori ſiano nati i migliori; e così inteſe, che i nobili ſiano più cittadini, che gl'ignobili (ma de' contadini non parlò) per eſſere di più lunga mano di maggiore ſplendore, & veriſimilmente più inclinati alla virtù; coſa conueniente, & vera, & indegna di riprenſione, preſſo di chi intende il Filoſofo meglio di lui, che ſe della ſcienza ſua fuſſe ſtato intendente, non ſi ſarebbe affannato in formare le belle difinitioni, che habbiamo vedute, e con molto minore fatica, e con più ſua lode attenendoſi dal riprendere Ariſtotele, haurebbe potuto ripoſare. E tanto baſti del cittadino.

Del-

Della falsa opinione del Bodino intorno alla quantità delle famiglie per formar vna città. Cap. IX.

CONSIDERIAMO hora quante famiglie secondo il Bodino si ricercano per vna Republica, e la nota, sopra ciò da lui data ad Aristotele. Dice egli adunque nel capit. secondo del primo libro della Republica, che tre famiglie al manco bastano, per far vna Republica, e queste sono le parole sue.

Habbiamo detto, che la Republica è vn legittimo gouerno di più famiglie, di quelle cose, le quali sono communi loro con vn'assoluta podestà, l'appellatione di più non si può ristringere dentro al numero di due in vna famiglia, come per ordinario essendo necessarie tre persone a fondare vn collegio, tre persone ancora reputiamo necessarie nel difinire vna famiglia, di parere de' giurisconsulti. E perche le famiglie, i collegi, le congregationi, tutte le città, e tutta la generatione humana perirebbe, se non fusse conseruata, e dilatata co' matrimonij, come da certi seminarij, ne segue, che la famiglia senza madre non pare, che sia perfetta, e compiuta in tutte le sue parti, e numeri; onde nasce, che vna famiglia intiera si forma di cinque persone. Che se di tre persone, ne di manco è il collegio, e d'altrettante la famiglia, eccetto il padre, e la madre di famiglia, segue, che tre famiglie, e nõ manco so-

no

no neceſſarie à formare vna città. E quindi io ſtimo, che ad Apuleio, & à gli antichi fuſſe ordinario, & volgare quel detto, che di quindici perſone ſi formaſſe vn popolo. Imperoche, ſe bene vn padrone di famiglia habbi 700. moglie, quante n'hebbe Salomone Rè de gli Hebrei, e ſei cento figliuoli, quanti n'hebbe Hierotimo Rè de' Parti dalla moltitudine delle mogli, ó cinquecento ſchiaui, quanti M. Craſſo diede in nota nell'eſtimo de' beni, perche ſono ſottopoſti all'imperio d'vn medeſimo padre di famiglia, nõ cadono ſotto il nome, ne di popolo, ne di città, con tutto che per ragione di matrimonij, e di commercij vniſca inſieme tutti i figliuoli, e ſchiaui ſin tanto, che ſaranno ſtati ſotto l'imperio, e podeſtà di vn ſolo.

E dopo lungo diſcorſo ſegue appreſſo, dicendo.

Perche la città non conſiſte nelle perſone, ne anco nelle mura, ma nella raunanza di tutti i cittadini, che ſiano ſotto la podeſtà aſſoluta del medeſimo imperio; percioche, ſi come non più ſi deue nominare animale vn' elefante, che vna formica, così Ragugia, minima quaſi di tutte le città, le quali ſono in Europa, non meno ſi deue chiamare Republica, che quella de' Turchi, ó de' Tartari, ó ancora de gli Spagnuoli, gl'imperij de' quali vengono terminati da gl'iſteſſi confini, da' quali viene terminato il corſo del ſole: e ſi come vna picciola famiglia compreſa dentro meſchiniſſime caſupole, vien riputata della medeſima ragione di famiglie, della quale, quelle, che ſi gloriano di edificij ſuperbiſſimi, & ampliſſimi, così Viſſe, il cui imperio era riſtretto dentro lo ſcoglio d'Itaca, è nominato Rè da Homero, non altrimente, che Agamennone. E ben retta-

mente Cassiodoro nomina imperio grande, gran Republica, che vn Principe solo regga con somma podestà. Laonde se di tre famiglie vn solo padre di famiglia comanda à tutti, & à quello sia resa vbbidienza, ó vno ricusi di sottomettersi à gl'Imperij di due, ó tre insieme, che vnitamente essercitino vna somma autorità sopra i sudditi di tre famiglie, tanto si dirà Republica, quanto se abbracciasse vna moltitudine di cittadini innumerabili, così verrà, che alle volte vna famiglia sia maggiore d'vna Republica, il che à ragione si diceua della famiglia di Tuberone, reggendo con imperio domestico sedici figliuoli insieme con le mogli, e schiaui. Dunque s'inganna Aristotele, il quale pensa, che la città di Babilonia, il cui circuito in figura quadrata era sì grande, che à pena in tre giorni intieri si potea fare à piedi, si debba più tosto chiamare natione, che Republica, la quale egli stimò, che si douesse limitare con dieci mila cittadini, come che fusse inconueniente nominare Republica, genti innumerabili per moltitudine, infinite per luoghi, le quali pure siano rette da vna assoluta podestà del medesimo imperio. Per questa ragione la città de' Romani, della quale niuna già mai fu più illustre, non meriterebbe lode di Republica, abbracciando nel principio della sua origine tre mila cittadini solamente, e non più. E leggendo noi, che sotto'l principato di Tiberio, furono presi in nota quindici milioni, & in oltre centodiecimilia, i quali erano dispersi quasi per l'vniuerso, oltre gli schiaui, il numero de' quali fu dieci volte maggiore, ne perciò in quel numero erano compresi i prouinciali soggetti all' imperio Romano, ne parimente le città confederate,

te, ne i popoli liberi, i quali hebbero le Republiche diuise dall'imperio Romano.

Stima adunque il Bodino, che di tre famiglie si formi vna Republica, e riprende Aristotele d'hauer detto, che la città si constituisce di diecimilia cittadini. Hora se di tre famiglie si potesse formar vna Republica, e per conseguente vna città, essendo la Republica forma di essa, seguirebbe, che vna famiglia, & vna casa, come quella, ch'egli allega di Hierotimo, ouero di Crasso sarebbe molto più Republica, e città di quella, che di tre famiglie fosse formata; concioſiache hauerebbe maggior facoltà, e sofficienza di così fatta Republica del Bodino, posciache il padre di famiglia, conforme alla disposition de' figliuoli, e de' seruitori, quasi picciolo Rè, parte di loro all'agricoltura, parte alle altre necessarie arti al mantenimento humano cõpartendo, à i bisogni della guerra, e della pace molto meglio prouederebbe della Republica di tre famiglie. Talche la casa diuerrebbe piú città, e Republica, della Republica, e della città: e la Republica, e la città, che è il tutto, sarebbe minore della casa, ch'è sua parte: inconuenienti egualmente sciocchi, & impossibili, e tanto maggiori, e più graui del Bodino, quanto ch'egli facendo il maestro delle difinitioni sopra Aristotele, & in ciò acerbamente riprendendolo, non hà conosciuto il fine, e le differenze formali della famiglia, della città e della Republica, che non consistono solamente nell'essere sottoposto ad vna suprema potenza, ma in quanto alla famiglia, ella è riposta, come si vide, nella

compagnia per lo viuere quotidiano, e la città nell'essere compagnia di molte famiglie, e borghi, per viuere sofficientemente, e felicemente, & in quanto alla Republica nell'essere ordine, & institutione di tal compagnia indirizzata al viuere (com'è detto) perfettamente, il che non si puó conseguire, se non col mezo di molti arteficij, & operationi differenti di specie, come tutto dì prouiamo. Onde il Bodino non solo non riguardando quello, che dice Aristotele, e non l'intendendo, ma non vedendo anco quello, che hauea innanzi à gli occhi, e che à ciascuno è palese, hà conchiuso, che la casa può esser più sofficiente della città. Appresso, riprendendo Aristotele, da lui quiui interpretato, che stimasse inconueniente, che genti innumerabili gouernate da vna assoluta podestà del medesimo imperio, potesse esser Republica, dà à vedere, che egli giudicò, che la Republica potesse consistere in qualunque moltitudine di persone sottoposta ad vn'imperio. Laonde diciamo, se ben' Aristotele parla in quel luogo della grandezza della città, e non della Republica, tuttauia ammettendo, che il Filosofo intenda l'istesso della grandezza della Republica, che fa della città, si vedrà, ch'egli hà rettamente giudicato, & il Bodino, secondo il solito, male. Percioche è falso, che si posla vedere Republica alcuna, propriamente parlando, formata, ne composta di più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi sotto vna suprema podestà; poiche s'è veduto, che la Republica è gouerno, & ordine della città, e conseguentemente essen-

essendo forma di essa, non può esser formata, ne constituita da lei; altrimente seguirebbe, che'l gouernato, e la materia, contro l'ordine naturale, darebbe l'esser alla forma, & al gouernatore. Oltre di ciò la Republica essendo forma, significa vnità di essenza: ma l'esser composto di varie prouincie, e città, che vsino varie leggi, e costumi, dice diuerse essenze, e forme, e tanto, quanto sono diuersi i gouerni, però la Republica non potrà esser constituita, ne formata di città, ne di prouincie diuersa nel modo detto. Appresso se alcuna Republica fosse formata di varie città, e prouincie, che vsassero diuerse leggi, e costumi: i cittadini di tali città sarebbono parti essentiali di essa, e cittadini suoi; poiche le cose formatrici di vn'altra sono essentiali di essa. E concioſiache i cittadini delle medesime Republiche vsino le medesime leggi, e ritengono la medesima podestà in esse, seguirà, che i cittadini di così fatta Republica, per esser cittadini insieme di varie città, che vsano leggi diuerse, vseranno, e non vseranno nello stesso tempo varie leggi, e costumi: saranno, e nō saranno cittadini della stessa Republica; saranno cittadini della medesima Republica, in quanto vseranno le medesime leggi, e participeranno della publica podestà di essa; non saranno poi cittadini suoi, in quanto saranno cittadini di città, che vseranno diuerse leggi, e costumi, che conseguentemente gli renderanno inhabili à Republiche diuerse. Hà il Bodino adunque senza auuedimento della Republica parlato, giudicando, che sia la stessa cosa, che vna Republica habbia sotto

di

di se varie città, e prouincie, e che da esse venga composta, e formata. Posciache le Republiche, come appresso vedremo, sono gouerni d'vno, ò di più, & vengono formate dal fine à cui gouernano; e così diuengono buone, mentre à beneficio cõmune i gouernatori reggono, e cattiue, quando à commodo proprio lo fanno. Per la qual cosa deriuando quindi le forme loro, il Rè, il tiranno, gli ottimati, lo stato di pochi, la Republica, e lo stato popolare, si vede, che l'hauer sotto di se più città, e prouincie, che vsino varie leggi, e costumi, & il posseder maggior, e minor numero di sudditi, è cosa contingente, & accidentale in esse. E così varie città, e prouincie possono ben somministrare instrumento, e forze maggiori per ricchezze, e per possanza di gente, da operare con più facilità, con più splendore, e più sicurezza alla Republica, à cui sono sottoposte; ma constituire la forma di essa, con renderla buona, ò cattiua, è impossibile, dipendendo dal fine, che si propongono i gouernatori nel reggimento loro, i quali ancorache sotto diuerse forme, e leggi possono gouernare i sudditi; non mutano però in ciò fare la propria forma, come il caualiere non muta l'habito, che tiene del domar caualli, auuengache con diuersi, diuersamente disposti, vsi differenti freni. E se l'auuersario hauesse rettamente intese le parole sue, e prese secondo il vero sentimento, in che conueniua, non sarebbe caduto nell'errore, che mostrato habbiamo. Percioche in dire, come egli hà fatto, che tanto è Republica Ragugia, benche minima quasi di tutte

le

le città d'Europa, quanto quella de' Turchi, Tartari, e Spagnuoli, che hanno paesi grandissimi sotto di se, intendendo ciò, come douea, haurebbe manifestato, che la forma delle Republiche, non nasce dalla diuersità delle città, soggette ad vna podestà suprema; perche Ragugia per così fatta cagione, non potrebbe esser Republica, ma come l'elefante, non è per la grandezza sua (com' egli dice) più animale di quello, che sia la formica, e la formica conseguentemente non è per la picciolezza sua manco animale di quello, che sia l'elefante; poiche la forma de gli animali non dipende dalla grandezza, e dalle parti materiali: ma dalle formali, e dall'esser sensitiui: così haurebbe conchiuso, che la forma delle Republiche, non nasce dalla diuersità delle città soggette, ne dall'ampiezza dell'Imperio; ma dalla qualità essentiale del gouerno, come detto habbiamo. Ma le cose da noi discorse, si possono comprendere meglio con l'essempio della Republica Romana. Hauea la Republica Romana, poco prima, che da Cesare fusse oppressa, sotto di se l'Italia, la Francia, la Spagna, la Grecia, e buona parte dell'Africa, e dell'Asia; tuttauia ella non era composta delle città, e delle prouincie, che l'erano soggette, ma più tosto quelle città, e prouincie, in quanto da essa riceueano la regola, & il gouerno, erano da lei formate, ma la forma sua nasceа da i cittadini della sola città di Roma, ordinati, e regolati insieme sotto la forma dello stato popolare, misto con quella de' pochi, come si vedrà à suo luogo; talche la città, e

le

le prouincie ſoggette a' i Romani; auuengache foſſero compreſe (come dice il Bodino) ſotto la medeſima podeſtà d'imperio: non formauano con tutto ciò quella Republica: che ſe l'haueſſero formata, mentre haueſſe perduto alcuna delle città ſoggette, ſi ſarrebbe diſtrutta: e così nelle guerre Cartagineſi, nelle quali più volte diuerſe città, e parti d'Italia da Annibale le furono occupate, ella ſi ſarebbe eſtinta; conciofiache leuata da vna coſa alcuna parte ſua eſſentiale, ella inſieme viene leuata, e disfatta. S'aggiunge, che ſe le città, e le prouincie ſoggette alla Republica Romana le haueſſero data la forma, ſi che i cittadini d'eſſe fuſſero per ciò ſtati (come dicemmo) cittadini inſieme della Republica Romana, tutti i ſoggetti ad eſſa Republica ſarebbono ſtati, come i Romani liberi, & haurebbono hauuto podeſtà di giudicare, e deliberare, e di conſeguir magiſtrato in eſſa: coſa falſiſſima, perche molti erano gouernati poſſiamo dire ſignorilmente, come quelli, che per forza erano ſtati acquiſtati, e s'erano moſtrati aſpri nimici al popolo Romano; poiche ſpogliati delle leggi loro erano ridotti in forma di prouincie, cioè dipendeuano immediatamente da gli vfficiali Romani, da' Proconſoli, Propretori, e ſimili, che li reggeano: e quelle città, prouincie, e popoli, che con le proprie leggi laſciauano, & erano ancor chiamati compagni del popolo Romano; tuttauia nō erano neceſſariamēte cittadini Romani, come anche nō erano tutti gl' Italiani, ne anco tutti i Latini, eſſendo ſtata grandiſſima differenza dal godere i priuile-

uilegi de gli Italiani,e quei de' Latini, e la cittadinanza di Roma. In maniera,che se la Republica Romana fusse stata formata de i popoli suoi soggetti, i cittadini di tali popoli sarebbono stati tutti liberi,in quanto cittadini Romani, & in quãto cittadini di Republica formata da genti di varie leggi,incapaci della libertà Romana, nõ haurebbono hauuto parte nella stessa Republica,ne sarebbono stati cittadini suoi, & il medesimo succederebbe nelle altre Republiche, che ne i presenti tempi si veggono: e così i Mori, e gli Hebrei sudditi de' Principi Christiani, come i Christiani sudditi de' Turchi sarebbono habili à gli honori stessi, e dignità del Rè,ò della Republica, al cui imperio si trouassero soggetti. In modo, che'l soggiogato,& il libero, il vincitore,& il vinto non sarebbono nella Republica differenti:cose vane,e lontane da ogni ragione,e pratica. E'adunque tanto possibile,che si dia vna Republica formata,e composta da varie città, e prouincie diuerse di leggi,quanto è possibile,che si vniscano cose,che di lor natura sono contrarie,& incompatibili. E quanto al numero de i cittadini Romani, ch'egli dice essere stati al tempo di Tiberio,è ben chiaro, che quei non erano veri cittadini; ma per priuilegio, e sotto quel tiranno, la libertà, la Republica, & i cittadini Romani erano impropriamente detti. E adunque falsa la opinione del Bodino, che la Republica consista d' ogni moltitudine di sudditi, che sia sottoposta ad vn'imperio: & all'incontro è vero il parer d'Aristotele, che infinita moltitudine di gẽti non può formare vna Repu-

blica,poſciache la Republica preſuppone ordine, e diſtintione nelle attioni ſue, e cognitione de i ſoggetti per eleggere i magiſtrati,come appreſſo ſi vedrà:e la infinita moltitudine preſuppone diſordine, confuſione, & ignoranza de i ſoggetti. E' contrario al vero ancora,che Ariſtotele habbia inteſo, che la città foſſe cõſeruata al più da dieci mila cittadini,e ch'egli meriti riprenſione in dire,che à Babilonia conueniua più nome di natione,che di città,e che quindi ſegua,che la Republica Romana non meriterebbe nome di Republica, percioche non nella quantità de i gouernatori aſſolutamente,e molto meno de'ſudditi, ma nella qualità de i gouerni le Republiche ſono principalmẽte ſtabilite. Et Ariſtotele in modo alcuno non hà detto quello,che gli è oppoſto di diecimila cittadini, e quello di Babilonia hà con molta ragione affermato, e perche ſi cõprenda l'vn',e l'altro, addurremo le parole ſue. Egli adunque nel cap.7.del 3.lib.della politica, cercando le cagioni,che fanno vna città, & eſſaminando, e rimouendo prima quelle,che non la fanno, e che ſi potrebbe credere,che la faceſſero,dice. Nella medeſima maniera ſe alcuni habitano diuiſi, ma non tanto da lontano però, che non poſſano communicare inſieme, & habbiano leggi, che loro vietino l'ingiuriarſi frà loro ne i commercij,come ſe fuſſe vn fabro,vn'altro lauõratore,altro ſonatore,& alcun'altro così fatto,e queſti fuſſero in numero diecimila, ne haueſſero altra cõmunicanza ſe non di tali coſe,e come de'contratti, e confederationi nelle guerre: ne anco di queſta maniera ſareb-

rebbe città. Onde dalle parole d'Aristotele si vede, ch' egli non disse, che la Republica dal numero di diecimila cittadini douesse essere limitata; ma disse, che diecimila huomini, quantunque essercitassero di quelle arti, che sono necessarie nelle città, & hauessero leggi, che vietassero loro l'ingiuriarsi, e l'offendersi l'vn l'altro ne i commercij, e fossero confederati, non farebbono la città. E quanto à Babilonia, riguardando similmente l'opinione del Filosofo intorno alla quantità de i cittadini, & alla grandezza della città, si verrà in piena chiarezza di quello, che si ricerca. Nel cap. 4. adunque del 7. della politica volẽdo egli determinare, quanti debbano essere gli habitanti, & i cittadini d'vna città, primieramente dice, che la maggior parte delle genti stimano, che la perfetta città debba essere grãde, e questo ancorache sia vero, tuttauia pare, che non sappiano, quale città debba essere chiamata grande, e quale picciola, posciache ciò misurano dal numero de gli habitanti: ma è di mestiere riguardare nõ solamẽte al numero, ma alla possanza. Percioche la città hà vn'operatione, onde quella, che massimamẽte può farla, questa deue essere stimata grandissima città. Soggiunge di più. Quando la città debba esser giudicata grande dalla moltitudine, non da ogni sorte di moltitudine deue essere giudicata: Percioche nella città è per auuentura necessario numero grande di serui forestieri, e passeggieri, ma da quelli, che sono parte della città, e de' quali ella, come di proprie parti, consiste. Percioche il gran numero di queste è segno della città grande: e quella

città,d' onde escono molti artefici, ma pochi soldati è impossibile,che sia grande : percioche non è il medesimo l'esser città grande,e popolosa. Anzi che appare dall'effetto,perche è malageuole, e forse impossibile, che la città troppo popolosa sia gouernata rettamẽte. Così segue,dicendo,che l'eccessiua moltitudine della città considera,che come nelle cose dalla natura,e dall'arte prodotte, ne gli animali, nelle piante, e negl' instromenti: così nella città è vna determinata grandezza : percioche, si come ciascuna delle sudette cose naturali,& artificiali, ò troppo picciola,ó troppo grande, non potendo ritenere la possanza sua,perde la propria natura, ò rimane malamente dispostа,come vna naue, che fusse di picciolezza vn palmo, ò di grandezza vn quarto di miglio , non nauigherebbe; così la città di troppo picciol numero non sarà basteuole à viuere , e di numero eccessiuo sarà ben bastante nelle cose necessarie,come vna natione,ma non come vna città , la quale consiste di quella quantità di genti , che primieramente è sofficiente à viuere nella compagnia ciuile. E che accade ancora,che la citta, ch'eccede così fatta moltitudine,sia città maggiore ; ma che tuttauia non procede in infinito,e determina tal'eccesso dalle operationi,riguardando,che gli atti della città sono riposti in coloro,che reggono,& in quelli,che vbbidiscono,e sono retti, & essendo operatione propria di chi regge il commandare,& il giudicare secondo la giustitia , & al commettere i magistrati essendo necessario , che i cittadini si conoscano,accioche gli vffici, & i magistrati non.

non siano dati temerariamente,& à caso: conchiude che l'ottima determinatione della grãdezza della città deue essere, che la moltitudine sia in modo grande,che per se stessa sia basteuole à viuere, e che ageuolmente si possa conoscere,per fare degna elettione de i magistrati. Tale in sostanza è il parere d'Aristotele intorno alla moltitudine de i cittadini, da esso tolta dal vero fondamento suo,ch'è dal fine,e dalla per se sofficienza (per dire cosi)e dall'essere bastante à viuere da se,sẽza mancarle cose niuna. E però à gran ragione reputò, che vna smisurata moltitudine di gente, non atta ad essere ordinata dalle leggi,come Babilonia,non potesse formare vnà città,mettendo differenza grandissima frà la città popolata,e la grande: potendo essere popolata d'arti mecaniche,e di persone forestiere,che nõ sono parti di essa:& all'incontro essere picciola di popolo cosi fatto, ma numerosa di cittadini,atti ad essercitare gli vffici della Republica in guerra, & in pace, che sono le sue vere parti. E quello,che della grandezza della città è stato detto,della Republica similmente intẽdendo,si vede, che non ogni sorte di sudditi concorre alla grandezza di essa, ma di quelli solamente, che sono parti sue, cioè cittadini suoi, per essere soli atti ad essercitare in pace,& in guerra gli vfficij,i magistrati,e le proprie operationi di essa: alle quali cose non mirãdo il Bodino,hà ripreso Aristotele di quello, che non hà detto,e quello,che hà detto, non hà inteso, e non conoscendo per ciò il fine della città, e che dall'operatione ad esso indirizzata, si determina la moltitudine

sua,

sua, non hà distinto il popolo di vna città dalla moltitudine d'vna natione, ne i sudditi d'vn'imperio, e d'vna Republica da i cittadini di essa. Et hora la Republica allargãdo, hà tutto il mondo (mentre fusse stato sotto vna suprema podestà) in vna sola Republica, e per conseguente in vna città abbracciato; & hora hauendo ristretta la Republica à tre famiglie, l'hà fatta men habile al ben viuere d'vna casa, come s'è veduto. Onde possiamo dire, ch'egli hà figurata la casa maggiore della città, e la città maggiore del mondo.

Da che non deue nascere poi marauiglia, ch' essendo egli auuezzo à così fatti miracoli, s'imaginasse ancora, che Aristotele nella difinitione del cittadino, e della città, nelle cose, che detto habbiamo, fosse men'intendente di lui.

Il fine del primo Libro.

IL SECONDO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

Della forma delle Republiche male inteſa dal Bodino. Capitolo I.

HAVENDO veduto gli errori del Bodino nella vniuerſale difinitione della Republica, e nell'altre coſe ad eſſa conſeguēti, nel parlare della caſa, e delle ſue parti, della città, e del cittadino; ſegue, che ſi paſſi alla conſideratione delle ſpecie delle Republiche, & vediamo, ch'egli non hà parimente conoſciuto, d'onde ſi cauano le proprie differenze, e forme loro, e queſto ſarebbe ſenz'altro ageuole da perſuadere, conſiderando, che la Republica, hauendo riſguardo alla perfettione della ciuiltà, come à ſuo fine, eſſendo ella reputata dal Bodino cōtraria alla natu-

ra

ra nostra (come habbiamo detto di sopra) è però necessario, che le Republiche sue, al fine da lui posto adattandosi, siano parimente irragioneuoli, e contrarie alla vita humana; ma perche ciò più particolarmẽte appariſca, addurremo quello, ch'egli delle medesime Republiche, scriue nel cap. primo del suo 2. libro, & è questo.

E quando la podestà d'vn solo è il supremo imperio di tutta la Republica, la nominaremo Monarchia, se presso tutti Democratia, se presso pochi Aristocratia. V seremo à proposito queste parole, quantunque poco latinamente; poi che sono in vso per quello, che noi pretendiamo; accio che leuata l'ambiguità de' nomi per cagione de' varij pareri di quelli, i quali hanno scritto della Republica, giudichiamo più risolutamente, e meglio dello stato di ciascuna. Imperoche se misuriamo le forme delle Republiche co' i fini de i beni, e de i mali, ó con le virtù, ó co' i vitij troueremo, che sono infinite. Ma in difinire tutte le cose acconciamente, e bene si deue rimirare la forza, e la natura di esse, e non gli loro accidenti; altrimente bisogna incorrere in varij errori, e biasimi, cioè, che non solo di ciascuna virtù, & vitio, ma ancora di quelle cose, le quali non sono comprese in sorte alcuna, ne di beni, ne di mali, poniamo vna infinità di Republiche; la quale non puó ristringersi dentro à scienza, ó precetti, come se il Principe venga eletto, ó per eccellenza della bellezza, ó per la grandezza del corpo, ó per la forza, ó nobiltà, ó ricchezze, le quali sono fuori de i confini delle virtù, e de i vitij, ouero si procuri dalle lodi militari, ó dalla tranquil-

lità

lità dell'animo, ó dalla sapienza, ó dalla giustitia, ó dalla magnificenza, ó dalla scienza di cose grandi, ó dalla frugalità, ò dalla continenza, ó dalla modestia, ó da altre virtù, ouero dispositioni di corpo, ó d'animo, e da quella difiniamo la Monarchia. Il medesimo determiniamo dell'Aristocratia, se di molti s'eleggono pochi, i quali, ó per lo splendore di nobiltà, ó per ricchezze, ó per sapienza, ó per giustitia, ó per scienza di guerreggiare, ò per altre virtù, ó vitij ancora auanzino, ne nascerebbono forme innumerabili di Republiche, le quali cose essendo inconueniẽti, parimente è necessario, che quelle, alle quali queste seguono, paiano inconuenienti. Concioſia adunque, che gli accidenti di niuna cosa non mutano la forma, e la natura di essa, fonderemo solamẽte tre sorti di Republiche, la Monarchia, dico, l'Aristocratia, e la Democratia.

La raccontata opinione del Bodino dimostra aperto, ch'egli distingue, e forma dal numero, e dalla quantità le specie delle Republiche, e riprende come sconueneuole il pigliare le differenze loro da i beni, e da i mali, dalle virtù, e da i vitij, stimando ogni altra cosa accidentale di esse, e che produchi errore, e da tali principij egli conseguentemente è costretto à dire, che'l Principe buono, & il tiranno, lo stato di pochi, e quello de gli ottimati, & in somma i gouerni buoni, & i cattiui sono la stessa cosa, venendo formati da i medesimi numeri, & essendo perció secondo la dottrina sua della medesima specie, nella guisa, ch'egli hà mostrato, scriuẽdo oltre à quello, ch'é detto nel cap. 1. del 4. libro.

E percioche habbiamo insegnato, che tre solamente sono le sorti delle Republiche, e non più, ne segue, che sei in tutto sono le mutationi perfette, cioè dalla Monarchia allo stato popolare: dal popolare alla Monarchia: da gli ottimati al popolo: dal popolo à gli ottimati. Similmente dalla Monarchia à gli ottimati: da gli ottimati alla monarchia, e di ciascheduna sorte sei imperfette, le quali meno latinamente nomineremo alterationi, cioè, dalla podestà regia, allo stato signorile; dallo stato signorile, al regno; dal regno alla tirannide; ouero per contrario, dalla tirannide al signorile, ó per contrario. Il medesimo si deue giudicare dell'imperio legittimo, ò senza legge, ó fattioso de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo detto, alteratione, quãdo il Rè diuiene tiranno, ó l'imperio popolare è in potere della tumultuosa plebe, la quale i Greci chiamano gouerno turbulento, percioche lo stato non si muta.

E' manifesto adunque, che dalla distintione, e formatione delle Republiche data dal Bodino, segue, che le corruttioni delle buone nelle cattiue sono alterationi della specie regia nella tirannica, dell'Aristocratia nella sua contraria. Talche i gouerni buoni, & i cattiui, la virtù, & il vitio, il bene, & il male, le città ben rette, e le spelonche d'assassini vengono ad essere secondo il Bodino la stessa cosa. Laonde si scuopre, ch'egli, contra quello, che hauea detto essere necessario di fare, non hauendo tolto le differenze da cose formali, ma da materiali, e non hauendo per ciò veduto le forme delle Republiche, e le stesse regole, che s'è proposto; hà parlato senza conoscere le parole da lui pro-

proferite; poiche nel medesimo tempo, contrario a se stesso hà risoluto. Che se dalle differenze specifiche egli hauesse saputo distinguere le Republiche, haurebbe il contrario di quello, che hà fatto, determinato; togliendole à punto dal buono, e dal cattiuo gouerno, da esso, come cosa accidentale, biasimato. E la contradittione sua è tanto più apparente, e riprensibile, quãto che, innanzi ad ogni cosa, hauendo egli difinita la Republica sua, hà detto essere gouerno legittimo, e tal differenza prouò esser sua constitutrice, e specifica; perche la distingue dalle compagnie d'assassini; talche secondo il parer suo ancora il passare dal giusto all'ingiusto gouerno, è per ciò corruttione, e non alteratione. Appresso nel medesimo cap. del primo libro scriue, che la dignità, & eccellenza delle città, come di tutte le cose, si misura da i fini de i beni; talche quella, che lo ritiene più eccellente, e più diuino, è delle altre ancora più degna, e nel cap. sesto del 2. libro dice.

Imperoche non le leggi rendono giusti gl'imperij; ma la stessa giustitia, cioè la giusta distributione de i premij, e delle pene.

E poco più oltre soggiugne.

La legge adunque non fa buoni i Principi, & i magistrati nella Republica, ma la conueneuole distributione di ragione, e quella forza, & osseruanza di giustitia, la quale deue essere impressa ne gli animi, e nelle menti di qual si voglia persona.

Se adunque gl'imperij sono costituiti giusti, e buo-

ni dalla giuſtitia, e la legge non è quella, che fà buoni i Principi nella Republica, ma la forza della giuſtitia, e della ragione, ſcolpita ne gli animi; chi non vede, che i medeſimi ſtati legittimi riceuono per ciò la forma, e diſtintione loro dalla virtù, & i contrari dal vitio per teſtimonio dello ſteſſo auuerſario? Aggiungo, che nel cap. 1. del 1. lib. della ſua Republica, nel luogo già da noi allegato, dice.

Ma perche l'huomo ſauio in vn certo modo è legge del giuſto, e dell'ingiuſto, del vero, e del falſo, e come norma infleſſibile, e quelli, i quali ſi tiene, che auanzino gli altri di giuſtitia, e di ſapienza, conchiudono, che la medeſima felicità ſia de' particolari, e degli vniuerſali. Noi, leuata la differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino, miſuriamo il ſommo bene così de' i particolari, come di tutta l'vniuerſità con quella belliſſima, e dolciſſima contemplatione delle coſe ſublimi, le quali habbiamo detto.

Se adunque il ben publico, e priuato ſono i medeſimi, e tanto al ben publico, quanto al priuato ſi ricerca l'iſteſſa virtù, e felicità, e quelle Republiche ſono però di forma buona, che tal bontà abbracciano, e cattiue quelle, che no'l fanno: come non ſarà anco, per lo ſteſſo Bodino, che i gouerni non dal numero, ma dalla bontà, e dal bene, ò mal reggere, prendano le differenze loro? E ſe ciò pur fia oſtinatamente da lui conteſo, che ragione allegherà dall'hauer diſtinta, come vedremo, la Monarchia in tirannica, ſignorile, e reale: e l'Ariſtocratia ſimilmente in legittima, ſignorile,

le, e fattiosa; posciache l'vna specie dall'altra, non dal numero, ma dal buono, ò dal cattiuo gouerno, dalla virtù, e dal vitio è considerata? E volendo, che le forme delle Republiche deriuino dal numero, perche parlando delle specie de i Rè, riprese (nella maniera, che appresso pur si paleserà) Aristotele, che non l'hauesse tolte dal modo del gouernare? Et essendo vero quello, che in così fatto proposito è da esso scritto; come nō sarà falso all'incontro quello, che da lui vien' hora in contrario affermato? Et auuengache chiaramēte si veggano i falsi principij della dottrina dell'auuersario, & insieme le false conclusioni, che da essi hà leuato con le sue proprie contradittioni: nondimeno, per chiarezza maggiore delle sue strane opinioni, mostreremo all'incontro le vere cagioni, da conoscere la quantità, e la qualità delle specie delle Republiche: così riguarderemo, che la Republica essendo ordine, con che si reggono le città, e queste hauendo il fine loro in viuere bene, e felicemente (come si discorse) cagionano, che le Republiche indirizzate al beneficio cōmune delle città, ottenendo il fine loro, sono buone, e rette, e le dispoſte in contrario sono oblique, e cattiue. E perche sotto il nome del beneficio commune si potrebbe intendere, che si douesse hauere risguardo egualmente al beneficio de i gouernatori, e de i gouernati, dico, che ne gli affari politici, come in quelli di tutte l'arti, si hà primieramente risguardo al commodo de i gouernati, e per accidente, e secondariamente à quello da i gouernatori, nella guisa, che'l

noc-

nocchiero mira principalmente alla salute della naue, e de i passaggieri, e per accidente alla propria, in quanto è con gli altri imbarcato: però Republiche rette saranno quelle, che al commodo de' sudditi si troueranno principalmente indirizzate, e per accidente al commodo de i gouernatori, & oblique in contrario saranno le contrarie. E concioſiache la Republica, e la publica podestà, e gouerno può risedere in vn solo huomo, ò in pochi, ouero in molti, & il numero solo (come s'è veduto) non distinguendo la Republica buona dalla cattiua, e confondendole, non può formare le specie loro, però al gouerno d'vno, di pochi, e di molti aggiungendo il beneficio commune, e de' sudditi, nascono tre specie di Republiche rette, il regno, lo stato de gli ottimati, e la Republica in specie; & all'incontro, in luogo del beneficio de i sudditi mettendo il beneficio, e commodo de i gouernatori, nascono tre specie di gouerni cattiui, la tirannide, lo stato de' pochi, & il popolare, e tal distintione, e discorso è cauato dal cap. 4. e 5. del 3. della politica', e dal cap. 2. del libro 4. ponendo quiui il Filosofo le sudette specie di Republiche semplici, e non cinque, com'il riprensore gli attribuisce, e queste in altre specie diuise; da che nacque la chiarezza, e sodezza della dottrina sua, e non la confusione, come l'auuersario s'è imaginato. Di più formò la Republica sua differente dall' altre, della sorte, che si vede à pieno nel libro 4. della politica, e le medesime specie di Republiche distinte, furono pure, contro l'opinione del Bodino, scritte da

Pla-

Platone nel dialogo del regno. Ma che si dirà poi di questo nostro politico, che hauendo posto nel cap. 1. del 2. libro tre specie di Republiche, dicendo non esseruene più, nel 4. del libro 6. afferma ciascuna di quelle Republiche poter essere lodeuole, e vitiosa in questo modo.

Percioche non potendo essere le sorti di Republiche più di tre, ó à vno, ó à tutti, ó à pochi venga concessa l' assoluta podestà di comandare, e di vietare, & essendo di ciascuno genere l' vno lodeuole, l' altro biasimeuole, è cosa da prudente non solo schifare le cose biasimeuoli, ma ancora discernere le honeste, accioche finalmente restiamo paghi di quello, ch' è ottimo. Et in vero à me, nel considerare parte le vniuersali, parte le particolari cose, pare pernitiosa la tirannide d' vn solo, e la moltitudine de' tiranni anco peggiore; ma pessima sopra tutti mi pare la podestà della plebe insolentissima, la quale M. Tullio di parere d' Aristotele hà nominato anche tirannide grandissima. Di tutte queste però niente può imaginarsi più pestifero della moltitudine senza capo, la quale ne hà forma alcuna di città, e nella quale niuno si troua, che possa commandare ad alcuno, e niuno il quale voglia vbbidire à chi commanda. Dunque ributtate queste sorti vitiose, seguitiamo l'ottima delle città lodate.

Laonde due cose dimostra contrarie al proponimẽto suo, l'vna, che vi sono piú di tre sorti di Republiche, essendouene delle buone, e delle cattiue: l'altra, distinguendole dall'essere lodeuoli, & vitiose, le forma,

non

non dal numero come prima hauea determinato, ma dalla bontà, e maluagità del gouerno loro; poſciache ciaſcuna Republica dal giuſto, e dall'ingiuſto gouerno riceue lode, e biaſimo. Che ſe riſpondeſſe di non intendere; con tutto ciò, che ci ſiano più ſorti di Republiche delle raccontate, e che ciaſcuna fuſſe inſieme buona, e cattiua: dico, che ſarà impoſſibile. Percioche, ſe ciaſcuna è lodeuole, ò biaſimeuole, buona, ò cattiua, dal fine, à cui è indirizzata per eſſere honeſto, ouero in contrario, eſſendo egli ad ogni particolare ſpecie di Republica d'vna ſorte ſola buono, ó cattiuo, corriſpondente alla forma ſua, cagiona, ch'ella è ſempre lodeuole, ò ſempre biaſimeuole, ne mai può eſſere l'vno, e l'altro. Talche eſſendoui delle Republiche buone, e delle cattiue, e non potendo alcuna eſſere inſieme buona, e cattiua; ſegue, che ve ne ſiano d'altrettante ſorti di cattiue, quante ſono le buone, loro oppoſte. E queſto è anche dall'auuerſario affermato: perche auuenga che (come s'è moſtrato) egli haueſſe poſto nel capitolo primo del ſecondo libro tre ſpecie di Republiche, dicendo non eſſeruene più nel capitolo primo del quarto libro, ne mette di poi aſſai più, della Monarchia, lo ſtato regio, il ſignorile, & il tirannico: dell'Ariſtocratia, la legittima, ſignorile, e fattioſa: dello ſtato popolare, il legittimo, il ſignorile, & il turbolento; e ſe riſponderà, che quando da lui fu ſcritto, che non vi erano più, che tre ſpecie di Republiche, inteſe ſolamente delle buone, ſarà ageuole conuincerlo,

cerlo, poiche lo Stato, da esso chiamato aristocratico, non è aristocratico, ma di pochi, e cattiuo, come appresso vedremo. E perche potrebbe allegare ancora, che quando in vn luogo scrisse, che non vi erano altre, che tre specie di Republiche, & in vn'altro poi ne pose molto più, che non fece cosa disconueneuole, volendo che la diuisione abbracciasse alcune specie, e la suddiuisione ne comprendesse dell'altre. Dico, posto anco, che se gli concedesse, che in vn luogo hauesse fatta la diuisione, e nell'altro la suddiuisione, ciò non leuerebbe, che le specie della suddiuisione non fussero da esso distinte dal gouerno buono, e dal cattiuo come si vedrà, e non dal numero nel modo, ch' egli primo hauea detto essere necessario. Aggiungo se ogni Republica può essere buona, e cattiua, come s'accorda con quello, ch'egli dice nel capitolo quarto del sesto libro, che ciascuna Republica hà per fine l'honesto, scriuendolo con queste parole.

Percioche à niuno è dubbio, che l'vltimo fine, & il medesimo ottimo di tutte le città, è in ciò posto, che fioriscano di pietà, di giustitia, di fortezza, e principalmente di prudenza: percioche con queste arti si conserua la società humana.

E quì non riguardo l'errore, che di più egli hà preso, dandosi à credere, che tutte le città per commune parere, siano alle virtù incaminate; poiche tal fine è solamente della città di perfetta Republica, doue l'huomo da bene, & il buon cittadino so-

no l'istessa cosa, come è da Aristotele spiegato nel capitolo 3. del libro 3. della politica, e l'altre Republiche tanto sono virtuose, e buone, quanto partecipano di quella, e tutte non sono capaci di così fatta forma, come altroue più ampiamente dimostreremo. Concludiamo adunque, che'l riprensore d'Aristotele nel formare le Republiche, hà tolto le cose materiali per formali, e le formali per accidentali; talche confondendo, e trauolgendo ogni cosa, hà giudicato, che le Republiche buone, e le cattiue siano il medesimo. E questo sia detto per picciolo segno della scienza sua, tolto dall' inconstanza, e contrarietà de' suoi pareri, non volendo pigliar' altra briga maggiore in dimostrare la finezza della dottrina sua in così fatto particolare, essaminando le ragioni esquisite, dalle quali hà cauato quella moltitudine di specie di Republiche, che prima hauea negate.

Della Monarchia mal' intesa dal Bodino. Cap. II.

HABBIAMO veduto quello, che'l Bodino scriue delle Republiche in vniuersale, onde verremo à riguardare ciò, che ne discorre in particolare, e prima della Monarchia, e delle specie sue, e le differenze particolari, ch'egli mette frà il Monarcha Reale (com' egli dice) frà il Signorile, & il Tirannico, e considereremo come sia bene vniforme nella dottrina sua nel cap. 2. adunque del 2. lib. dice.

E' adunque la Monarchia regale quella, nella quale i sudditi godendo la libertà, & il dominio delle cose, vbbidiscono alle leggi del Principe loro, secondo, che l'istesso Principe giudica douersi vbbidire à gl'imperij diuini, e di natura; ma lo Stato signorile si chiama, quando vn Principe padrone della libertà, e di tutti i beni regge quelli, che gli sono diuenuti sudditi per ragione di guerra, ò per patti, come il padre di famiglia i serui. La Tirannide finalmente è, se il Principe, sprezzate imperiosamente le leggi delle genti, e di natura, abusa à voglia sua i beni, e la libertà de' sudditi.

E nel cap. 3. del medesimo libro afferma.

Di sopra habbiamo detto, che lo Stato signorile giustamente si procura, e che il Signore può regolare con la medesima equità i suoi, con la quale il padre di famiglia

regge gli schiaui, il qual peró se pone in libertà gli schiaui, e permette, che il peculio sia proprio de gli fatti liberi, di Signore, diuiene protettore: similmente il Signore di tutte le cose, e delle persone diuiene Rè, se concede, che i sudditi vsino, e godano vna giusta libertà, & il dominio delle cose loro.

Qui è da mirare, quanta sia la forza della verità; posciache questo politico hauendo già detto, che nel formar le specie delle Republiche, non si guarda chi sia buono, ò cattiuo: hora dice il contrario, e fa differente la Monarchia reale dalla tirannica, perche nella Monarchia reale i sudditi godono la libertà, e le cose loro: e per contrario nella tirannica; il che altro non vuol significare, se non che 'l Rè, è Rè, per trattar bene i sudditi suoi, e per gouernarli per beneficio loro, & il Tiranno all'incontro, è tirãno, per trattar male i suoi, e per commandare per beneficio proprio. Talche le differenze sudette vengono à distinguere la Monarchia reale, e tirannica, & ad esser le differenze specifiche loro. E quando ciò non si ammetta, seguirà, che 'l gouerno secondo le leggi della natura, & il gouerno cõtrario alle medesime leggi, saranno lo stesso, cosa non meno assorda, che impossibile, benche al Bodino paia molto ragioneuole, scriuendo nel medesimo cap. 2. del lib. 2.

Veramente tutta la Monarchia è cõpartita in vn certo modo in tre forme, percioche quello, che hà l'imperio di tutte le cose, è Signore, ó Rè, ó Tiranno, ne perciò lo stato della Monarchia è diuerso l'vno dall'altro, ma ciò procede dalla varietà del commandare.

Egli

Egli adunque ſcriue, che ſono in vn certo modo forme; mà non vuole, che ſiano forme, e ſpecie diuerſe di Stato, perche ció naſce, dice, dalle diuerſità del cõmandare, quaſi, che la diuerſità del commandare, come propria operatione di ciaſcuno Stato, nõ naſca neceſſariamente da diuerſità di forme, e fini, come meglio à ſuo luogo dimoſtreremo. Mà ritornando à cõſiderare le differenze delle raccontate ſpetie di Monarchia, non appare chiara diuerſità della Monarchia ſignorile, ne della tirannica, e reale; percioche l'eſſere fatto ſignore de' beni, e delle perſone per ragioni d'armi, e di guerra, gouernando i ſudditi, come il padre di famiglia i ſerui ſuoi, non è differenza eſſentiale del gouernare bene, ò male, à proprio commodo, ò per quello de i ſudditi, e può tanto conuenire al Rè, quãto al Tiranno, come ſi vedrà, onde non fa ſpecie di gouerno da eſſi diſtinto. Et al dire, che ſono differenti, perche il Monarca ſignorile conquiſta giuſtamente i ſudditi ſuoi, & il Tiranno nó, ſi riſponderà, che tal differenza non è ſpecifica, poſciache il Rè può fare ingiuſta guerra, ó fare ingiuſto acquiſto, e non laſciare d'eſſer giuſto, e buon Rè, gouernando come prima i ſudditi ſuoi per beneficio loro. E potrà il Tiranno all'incontro fare giuſta guerra, e giuſto acquiſto, e nõ rimanerſi dal dominare ingiuſtamente per proprio commodo. Appreſſo era da manifeſtare, come il Monarca ſignorile può eſſere hora virtuoſo, e buono, & hora nò: e quando è buono, perche non è Monarca reale? e mentre non è, perche non deue eſſere chiamato

mato tiranno? e che necessità per ciò n'induce à metter la specie di Monarchia signorile, potendo essere contenuta sotto la reale, se il Monarca signorile è giusto, e sotto la tirannica s'è ingiusto? Di più douea essere chiarito, come il Monarca signorile può (com'egli dice) conquistare giustamente il paese de' nemici, e dopo hauerlo conquistato, come ritornandoli nella libertà, e proprietà delle persone, e delle facoltà, di Signore diuenta Rè, e cambia la Monarchia signorile in reale. Percioche se il Rè è tale, per gouernare rettamente i sudditi suoi, e per indirizzare tutte le attioni à beneficio loro, qual'hora egli volesse rimettere i naturali nimici del suo regno, da esso soggiogati per giusta guerra, in libertà, mancherebbe per auuentura al debito suo, e di buono diuerrebbe cattiuo Rè, non che di signorile si cambiasse in Monarca reale. Era dunque da manifestare, se il Monarca signorile potea rimettere nella libertà loro i vinti, senza mancare all'vfficio di Rè, e come, e quando. E per chiarire gli errori del sudetto intorno alla Monarchia signorile, cõsideraremo più particolarmente, ch'ella non fà specie distinta dalla reale, percioche il comandare signorilmente conuiene al Rè, senza mutare la specie sua; concioſiacosa, che gli sia lecito, quando i popoli gli concedono quella stessa podestà di comandare, che ritengono i padroni sopra i serui, e tale vsanza appresso gli antichi, & à i barbari si ritrouaua; ch'essendo disposti à seruire, sopportauano volontariamente il giogo (come fu osseruato da Aristotele nel 3. libro della po-

politica) e questa specie di Rè, da esso è chiamata barbarica, che più chiaramente à suo luogo spiegheremo; & appresso a' Greci furono ancora Re con imperio signorile, benche non per heredità, come ne i barbari; ma per alcuni accidenti, come gli Esinneti, a' quali era data podestà come tirannica: e da Aristotele tale specie di regno è detta volontaria tirannide; e costoro, auuenga che hauessero podestà tirānica sopra i sudditi; nondimeno perche erano eletti da i popoli, & veniuano dalle leggi, & vsanze loro, non erano tiranni, ma Rè legittimi. Oltre di ciò può il Rè comandare signorilmente à coloro, che per natura sono atti à seruire, quantunque non volessero vbbidire, percioche per natura ciò è gioueuole, non meno al comandato, che al comandante: concioſiache quelli non essendo naturalmente disposti à reggersi da se stessi, riceuono la perfettione loro dall'indirizzo del Rè: e questi volēdoli per ciò sforzare ad vbbidire per beneficio loro, e perche seruano a se in quello, che cōuiene, opera giustamente secondo l'opinione d'Aristotele (non parlo hora de i Theologi) come si caua da molti luoghi, e particolarmēte nel cap. 3. del 1. lib. della politica, doue hauendo considerato chi per natura è libero, e chi seruo, di che già discorremmo, conchiude alcuni essere secondo la natura liberi, & alcuni serui, a' quali è giusto, e gioueuole il seruire, & il medesimo nel cap. 4. è replicato, dicendo. Che ad alcuni conuiene comandare, & ad alcuni vbbidire, e ch'egli è giusto, e si deue fare per via di quello imperio, che sono atti per natu-

ra.

ra à ſopportare. E nel cap. 5. afferma quella guerra eſſere naturalmẽte giuſta, che ſi fà contro coloro, ch'eſſendo nati ad vbbidire, nol vogliono fare. Similmente nel cap. 14. del 7. conferma eſſer lecito far guerra, e ſoggiogar coloro, che ſono nati à ſeruire. Finalmente il Rè può ſopra popoli, con giuſta guerra ſoggiogati (mentre ancora non fuſſero nati d'animo ſeruile, e foſſero naturalmente liberi, & atti à gouernarſi) eſſercitare l'imperio ſignorile, ritornando à beneficio de' ſudditi ſuoi, è ciò fù parimente da Ariſtotele conſiderato nello ſteſſo cap. 14. del 7. lib. della politica, ſcriuendo eſſere lecito eſſercitare l'armi, & acquiſtare imperio per beneficio de' ſudditi, douendo intendere, mentre loro manchino le coſe neceſſarie à viuere, ne in altra guiſa, che con la forza non poſſano ottenerle; ouero non potendoſi conſeruare in ſicura trãquillità, quando gli nimici ſuoi ſi mantengono vigoroſi, e per conſeguẽte ſoſpetti, e formidabili al proprio Stato, poſciache tali guerre, ſotto il giuſto titolo della propria conſeruatione, e difeſa, ſi potranno riporre. E così i Romani, benche priuaſſero della libertà loro i Cartagineſi, e la Republica, e città di eſſi diſtruggeſſero, indirizzando ciò al beneficio, & alla ſicurezza propria, non erano ingiuſti; ne parimente gli Atheniesi, ne altre Republiche, mentre contro i popoli loro nimici combattendo, gli ſoggiogarono; poſciache ciò conueniua al mantenimento della propria libertà, & il medeſimo per l'iſteſſo riſpetto intendo d'Alessandro contra Perſiani, e di Carlo Magno contra

Lon-

Longobardi, Saracini. E'adunque lecito al Rè esserci-tare l'imperio signorile, & in tãti modi può essere chiamato Monarca signorile, in quanti veduto habbiamo, senza ch'egli muti la propria specie. Non fa similmẽte la Monarchia signorile specie distinta dalla tirannica; percioche al Tiranno è anche conceduto gouernare signorilmente, non si mouendo dalla natura sua, e si conosce dal luogo del 3. della politica nel cap. 10. hora allegato, perche scriuendo Aristotile, che'l regno barbarico, e quello de gli Esinneti, che per hauere podestà signorile sopra de sudditi, hãno del tiranno, mostra, che tale qualità è tirannica; laonde appare, che l'imperio signorile per rispetti diuersi conuiene al Monarca reale, & al Tiranno. Ma perche il Bodino potrebbe per auuentura dire, ch'egli non ammette in ciò l'autorità d'Aristotele, come non fa nell'altre cose; si risponde, che non stimiamo la cosa esser tale, perche da Aristotele sia detta, ma in contrario, all'autorità d'Aristotile diamo fede, perche con la natura delle cose si conforma; talche hauend'egli addotte le ragioni, e gl'essempi sopra i soggetti, di che discorso habbiamo, si potrebbe senz'altro conoscere la verità essere della maniera, che col mezo suo è manifestato. Ma perche il Bodino di se stesso solamente appagandosi, è ragioneuole, che con se stesso anco si vinca, mostreremo, ch'egli al Monarca reale, & al Tirannico hà la stessa qualità, di signorilmente comandare, attribuito. E quãto al Monarca reale, egli dice nel cap. 2. del 2. lib. della Republica sua.

Et veramente la ſignoria d'vn ſolo non deue eſſere macchiata col nome di tirannide, percioche non è ingiuſto, che colui, il quale haurà con giuſta, e legittima guerra abbattuto, e domato gli nimici, ſia Signore delle perſone, e delle facoltà, mentre tutti i ſudditi non altrimente, che il buon padre di famiglia tratta i ſerui, come certamente vediamo eſſere poſto in vſo per li coſtumi, e gli ordini quaſi di tutte le genti.

E che'l Tiranno, per teſtimonio del medeſimo, ſia anche Monarcha ſignorile, ſi manifeſta; percioche da eſſo è difinita la Monarchia tirannica (com'è veduto) nel medeſimo cap. 2. del 2. libro.

Tirannide è finalmente, ſe il Principe, ſprezzate imperioſamente le leggi delle genti, e di natura abuſi i beni, e la libertà de' ſudditi à voglia ſua.

Et il medeſimo è da lui replicato nel principio del cap. 4. del 2. lib. Laonde tale difinitione abbraccia le qualità eſſentiali del Monarca ſignorile, poſciache egli ſimilmente abuſa la libertà de' ſudditi conquiſtati in giuſta guerra, in quanto gli priua di eſſa; auuengache fuſſero atti a reggerſi da ſe ſteſſi, e ſi ſerue delle perſone, e de' beni loro, come de' propri. E'adunque chiaro, che la difinitione data dal Bodino del Monarca ſignorile, e del tirannico, conuengono nel medeſimo, e che tanto il Monarca reale, quanto il tirannico poſſono eſſere Monarchi ſignorili; e perciò la Monarchia ſignorile non fa ſpecie differente dalle due raccontate: poſciache niuna ſpecie ſi predica dell'altra, ne poſſiamo dire, che'l bue ſia cauallo, ne il cauallo bue;

tal-

talche il comandare ſignorilmente ſarà conditione, che per diuerſe cagioni potrà conuenire, hora al Monarca reale, & hora al tirannico, ſecondo, che conforme alla natura loro verrà applicata. E così habbiamo veduto, che Ariſtotele applicandola à coloro, a' quali era data volontariamente da' popoli podeſtà d'vſarla, ſecondo il coſtume della patria, e delli leggi, annouerò il Monarca ſignorile nelle ſpecie de i Rè legittimi, ne fece due ſorti (come è detto.) E conſiderando poi, che'l giouare per beneficio proprio, & il trattar i ſudditi da ſchiaui, era coſa da Tiráno, ripoſe le medeſime ſpecie ſotto la Monarchia tirannica; e finalmente ſi vede, che'l reggere ſignorilmente riſiede principalmente nel Tiranno in quanto, che primieramente abuſa la libertà de' proprij ſudditi, e tratta loro da ſchiaui, e ciò fa per commodo proprio, e ſecondariamente conuiene al Monarca reale, in quanto priua della libertà i ſoggiogati da lui, e gli tratta da ſerui, per beneficio de' propri ſudditi, per cagione de' quali è Monarca reale. E non prende il Monarca nome di Rè propriamente, e principalmente da i buoni trattamenti, fatti à i ſudditi, ſoggiogati in giuſta guerra, ma dal comandare a' ſuoi naturali per beneficio loro, poſciache la propria operatione ſua ſi attende primieramente dal gouerno dello Stato ſuo, per cui è Monarca reale, e quindi propriamente, e primieramente prende nome di Rè, ò di Tiranno, ſecondo che per commodo ſuo, ò de' propri ſudditi hà indirizzato il gouerno ſuo: coſa, che malamente inteſa dal Bodino, l'hà fatto confu-

ſamente, & à caſo parlare, ſcriuendo nel cap. 4. del 2. libro.

Ma puó eſſere, che quel medeſimo Principe, il cui imperio ſi ſtenda per lungo, e per largo, ſi porti da Rè verſo i cittadini, da Signore verſo coloro, che con giuſta guerra haurà ſoggiogati, e verſo gli altri da Tirãno.

Per la qual coſa, mentre dice poter'eſſere, che vn Principe poſſa portarſi da Rè verſo i cittadini, egli parla confuſo, riceuendo la parola de'cittadini in ſentimẽti diuerſi, ſi che può ſignificare i cittadini della patria del Rè, come anco vniuerſalmente tutti gli ſudditi ſuoi. E concioſiache alcuno poſſa venire eletto Rè da gente ſtraniera, e non eſſer Rè della patria ſua, come accadè à Numa Pompilio, che non Romano, fu da i Romani chiamato al ſeggio reale, & a'tempi noſtri ſimilmente occorſe ad Henrico, che di queſto nome fu il terzo Rè di Francia, mentre fratello di Carlo Nono fu chiamato alla corona di Polonia, ſeguirebbe, che verſo i ſudditi ſuoi non poteſſe portarſi da Rè, mentre in ciò ſi ricercaſſe, che fuſſero cittadini della patria ſua; parimente intendendo per cittadini tutti i popoli, che gli ſono ſoggetti, potendo hauer'alcuni come ribelli, con giuſta guerra ſoggiogati, ſconueneuole ſarebbe intendere, che verſo tutti doueſſe procedere paſtoralmente, e portarſi da Rè; ond'era da paleſare con quali cittadini ciò poteua fare, e di quali per ciò intendea. E così era da dichiarare, come dicemmo, che'l Principe può, e deue portarſi da Rè verſo i ſudditi ſuoi naturali, e proprij, per li qua-

li è

li è Rè, e sarebbe poi insieme stato vero, che verso i sudditi, con armi giuste debellati, il medesimo potrebbe portarsi da Signore, come pur s'è detto. Ma per contrario pare impossibile, che l'istesso verso gli altri possa essere Tiranno: percioche se'l Tiranno, & il Rè, come l'habito, e la priuatione trauagliano intorno allo stesso soggetto, e non sopra diuersi, e la diuersità loro nasce (come dicemmo) che l'vno fatica intorno ad esso, per beneficio dello stesso soggetto, e de' sudditi suoi: e l'altro per commodo proprio; era da mostrare più chiaro, onde il Rè portandosi da Rè verso i cittadini suoi, e da Signore con quelli, che in giusta guerra hà soggiogati, può rimaner di più soggetto alcuno, contro al qual possa procedere da Tiranno. Talche si vede, che questo gran politico hà senza fondamento, & à caso di ciò ragionato, che se la cagione vera ne haueste posseduto, distintamente, e chiaramente parlãlando, haurebbe palesato, come il Monarca signorile, hora cade sotto il Rè legittimo, & hora sotto il Tiranno: poiche comandando a' popoli, che gli hanno data tale autorità, & volentieri gli vbbidiscono, è Rè legittimo & è similmente tale, mentre comanda à genti, che per natura sono disposte à seruire, auuenga che no'l vogliano fare; ó mentre sono popoli, se ben per natura liberi, tuttauia nimici del proprio regno, e de' sudditi suoi, ò per giusta guerra soggiogati: e per cõtrario il Monarca signorile comandando a' popoli, che nõ gli hanno data tale autorità, e non sono d'animo seruile, ne al suo imperio nimici, e non soggiogati con giuste

giuſte armi, cade ſotto il Tiranno: e quali ſiano giuſte armi, e giuſta guerra, s'è inſieme manifeſtato, quanto comporta il preſente propoſito. E queſto ſia detto per moſtrare, che la ſpecie di Monarchia ſignorile nō è punto neceſſaria, e che mettendola nella maniera, che dal Bodino è ſtata intesa, naſcono contrarietà, cōfuſioni, e dubbij indiſſolubili; ma pigliandola ſecondo i principij d'Ariſtotele, non produce inconueniente alcuno, ma chiarezza ſenza contradittione. Ma doue laſciamo la difinitione da eſſo data della Monarchia reale, che credendo difinirla, hà paleſato la proprietà de' ſudditi ſuoi, & in vece di aprire, che coſa ſia la Monarchia reale, hà detto quello, che ſi fa ſotto la Monarchia reale? Poiche'l godere la libertà, & i propri beni, e l'eſſere oſſequente al Rè (com'egli giudica) ſecondo le leggi diuine, e naturali, non è ſpiegamento della eſſenza reale; ma è proprietà de' ſudditi di eſſa. E così il cenſore d'Ariſtotele penſando di dire vna coſa, ne dice vn'altra. Ma vediamo oltre di ciò, che com'egli hà poſto il vano, così hà laſciato il neceſſario nelle ſpecie delle ſue Monarchie, concioſiache la difinitione ſua della Monarchia tirannica, comprende vna ſola ſpecie di Tirāni, e pure ve ne ſono più: Percioche non tutti i Tiranni diſprezzano le leggi diuine, e di natura, ne ſi fanno padroni della roba, e della vita de' ſudditi nella guiſa, ch' egli preſuppone nella difinitione ſua. Et egli dice anche nel ſudetto capit. 4. del lib. 2.

E de i Tiranni veramente l' vno è peggiore dell' altro,

tro; e come delle virtù, così ſono i gradi de i vitij.

E chi in conformità riguarderà, che Ceſare occupò Roma, Piſiſtrato Athene, i Dioniſij Siracuſa, e con tutto ciò laſciarono i ſudditi padroni delle perſone, e robe loro, e con diuerſi atti d'apparenti virtù, cercauano alle volte la beneuolenza di eſſi, vedrà, che diuerſe ſono le ſorti de' Tiranni, come anco manifeſta Ariſtotele nel cap. 11. & 12. del 5. della politica, ſcriuendo, che alcuni procedono con acerbità, & alcuni altri con piaceuolezza, e non ſono aſſolutamente cattiui, ma ſemicattiui, ò mezo cattiui. Che ſe vorremo, che ci ſia vna ſorte ſola di Tiranni, quale dal Bodino è ſtata poſta, e che Tiranno non ſia, ſe non chi diſprezzãdo le leggi delle genti, e di natura, abuſa la libertà de' ſudditi liberi, come di ſchiaui ſuoi, e de' beni loro, come de' propri; ſeguirà che coloro, i quali per commodo particolare ſignoreggiano (coſa in che conſiſte la forma del Tiranno,) e non trattano nel reſto li ſudditi da ſchiaui, & laſciano loro libertà, e podeſtà ſopra le robe, e perſone proprie, non ſaranno Tiranni, ma Principi buoni; inconueniente, non meno grande, che affatto impoſſibile; concioſiache i Piſiſtrati, i Dioniſii, & altri così fatti ſarebbono ſtati giuſti, e legittimi; e tali errori ſono proceduti dal non hauer diſtinte le coſe, e l'hauere date per ciò le difinitioni confuſe, & alla natura de' ſoggetti poco confaceuoli, mancamento quantunque da eſſo troppo ſtoltamente attribuito ad Ariſtotele, tanto nondimeno proprio di lui, che non ſcorgiamo alcuna ſua difinitione, che da eſſo non ſia

ac-

accompagnata, auuengache nella dottrina del riprensore d'Aristotele il contrario douesse apparire, & il non hauere conosciuto le differenze delle cose, come ha prodotto confusione nelle specie, che dal Bodino doueano essere distinte, così l'hà fatto diuidere quello, che era indiuisibile, e moltiplicare le sorti di Stato, doue non erano, scriuendo nel cap. primo del secondo suo libro.

Vna sola cosa resta da discutere nella proposta questione; la Republica de' Romani sotto Augusto, e dopo sotto gli altri Imperatori, fino à Flauio Vespesiano, era chiamata principato, della qual Republica ne Herodoto, ne alcuno de' Latini, ó Greci pare hauer fatta mentione, fuor che Tranquillo, percioche egli scriue, che Caligola, mentre i Rè, e Principi da lui conuitati contendeuano frà loro della dignità, e dello splendore della schiatta, vsó quel verso di Homero.

Non stan ben tanti Regi, vno il Rè sia.

E poco mancó, che non pigliasse il diadema, e riuolgesse la forma del principato in regno. Dalle quali cose si conosce; che sotto Augusto dopo la guerra Attiaca, non fu ne stato popolare, ne de gli ottimati, ma ne anche regno.

E più oltre nel fine del cap. dice.

E' adunque il principato niente altro, che Aristocratia, ó Democratia, alla quale vn solo frà molti è soprastãte per dignità, ma la maestà è in podere del popolo, ó de gli ottimati.

E nel cap. 8. del 1. lib. scriue.

Per-

Perche gl' Imperadori Romani da principio non haueano ſuprema podeſtà, ma erano chiamati ſolamente Principi, cioè primi di tutti nella Republica, la qual forma di Republica è detta principato, e non Monarchia; ma il principato è detto forma d' Ariſtocratia, nella quale uno per dignità è primo de gli altri, come appreſſo à Vinitiani; percioche l'Imperatore il principio de i Romani per autorità, e non per imperio contrapeſaua à gli altri.

Così hà ſcritto il Bodino della nuoua ſpecie di Republica, da lui detta principato. Veniamo hora à conſiderare le varie ſorti di nomi, de' quali Ottauiano ſi ſeruì nell'imperio ſuo; perche di quì ſi comprenderà, che alcuno di eſſi, nõ ſignificò nuoua ſpecie di Republica, non mai più conſiderata. Ottauiano adunque, che per eſſer nato di Ottauio, e di Accia figliuola d'vna ſorella di Ceſare Dittatore, fu chiamato prima co'l nome del padre, Ottauio, eſſendo ſtato nominato da Ceſare per figliuolo addottiuo, & herede nel teſtamõto ſuo, preſe poi, ſecondo il coſtume della patria, il prenome, nome, e cognome di Ceſare, con la denominatione del ſuo, con dire C. Giulio Ceſare Ottauiano. Et hauendo dopo vinto M. Antonio, e rimaſo ſolo padrone dell'imperio Romano, ſi diede à riformarlo per molti diſordini, in che era traſcorſo nelle guerre ciuili paſſate, & à queſto fine eſſendoſi fatto prima Cenſore, ſi fece dopo Principe del Senato; honori antichi della Republica, per dare ſegno, con ſeruirſi de' nomi, che nella città libera erano coſtumati di volere, che le attioni ſue, e la ſua grandezza fuſſero conformi alle

leggi, e non nascessero da violenza. E perche le gloriose imprese sue meritauano riconoscimenti straordinarij, si pensò di dargli vn nome di splendore corrispõdente; laonde non gli parendo (come per altro si sarebbe compiacciuto) di pigliare quello di Romulo, per fuggir'il sospetto di affettar il regno, accettò il nome d'Augusto, proposto da Munacio Planco, dinotãdo grandezza straordinaria, e sacra; come dice Floro nel fine della sua historia, parue al Senato cosa più sãta, e di riuerenza maggiore il nome d'Augusto, venendo per così fatto titolo consecrato, mentre era in terra, quasi che voglia dire, che'l nome d'Augusto significaua Deità, che à gli huomini, mentre viueano non solea essere attribuita. Il nome poi d'Imperatore, in vece di prenome si tolse, conciosiache doue prima i Consoli, Proconsoli, & altri Capitani generali de' Romani, erano ne'loro esserciti chiamati Imperatori, per hauere riportato vittoria con morte di cinque mila almeno di nimici, & al tempo della Republica sarebbe in così fatto caso Ottauiano stato chiamato C. Giulio Cesare Ottauiano Imperatore, e finito il suo trionfo, il titolo imperiale sarebbe cessato; Augusto pigliandolo per suo perpetuo prenome, fu chiamato Imperatore Cesare Augusto, e l'essempio di esso da i successori suoi fu seguitato; di che oltre alle historie', le medaglie, e le memorie loro possono far fede. Talche, come diuersi Capitani in diuerse parti poteano ottenere nobili vittorie, così secondo l'antico costume della Republica diuersi Imperatori poteano ritrouarsi, posponen-

nendo il nome d'Imperatore al loro : ma niuno al tẽpo d'Augusto,ne dopo,eccetto che'l Monarca,del nome d'Imperatore,in vece di prenome, potea seruirsi, & valeua quanto sarebbe stato il dire Rè, ouero Dittatore, da'quali nomi s'era astenuto : poiche l'vno per essere vietato dalle leggi di Bruto , e l'altro da quelle di M. Antonio Consoli,erano odiosi al popolo. E se la natione Turchesca de gli essempi Romani in alcuna parte si serue , si può credere , che ad imitatione de gli Imperatori di Roma antepõga il nome di Sultano, che vuol dire Signore,à quello del gran Turco, e parlando de i Bassà,e de gli altri sudditi suoi principali lo posponga al nome loro, con dire Sultan Amurat, intendendo del gran Turco, & Amurat Sultan, parlando di persona suddita . E così il nome di Cesare significò appresso à i posteri, e successori di Ottauiano la schiatta imperiale, quello d'Augusto , lo splendore della dignità, & il nome d'Imperatore, la podestà suprema, & il principato non fu preso da esso per titolo suo,e non fece noua forma di Republica,& ancora che fusse nuouo nell'vso del titolo imperiale: tuttauia non formò similmente nuoua specie di Monarchia, ricoprendo sotto di se il nome reale, e queste cose si leggono presso Cornelio Tacito, Eutropio, Dione, & altri,che le historie d'Augusto raccontarono; e frà i moderni si veggono raccolte dal Panuino nel lib. 2. de i Principi Romani.E tanta possanza hà il vero,che'l Bodino, mentre dice,che'l principato è vna specie di Republica, della quale niuno Greco,ne Latino da Tran-

quillo in fuori, non hà fatta mẽtione, & vuole metterla per Republica nuoua, afferma di poi il contrario, ſcriuendo.

Ma nella Republica de' Romani Auguſto con fintione aſtuta ſi era fatto Imperatore, cioè Capitano generale dell'eſſercito, e Tribuno della plebe, per difendere i commodi del popolo (al qual però hauea leuato la libertà) per dieci anni hauea (quaſi aſtretto dal Senato) preſa la cura della Republica ſotto preteſto, e fintione di principato, hauendo compartite quaranta legioni in tutte le prouincie, & hauẽdone preſo tre per guardia della ſua perſona, e parimente co' preſidij aſſicurate le rocche, e le fortezze, hauea nondimeno preſa la podeſtà regale, ſenza ſcettro, ſenza diadema, ſenza corona.

Il medeſimo è da lui ſcritto nel cap. 1. del lib. 4. in queſta forma.

Molto diuerſamente fece Auguſto, il quale tutti i congiurati di Ceſare ſuo zio vccise; non tanto per debito di pietà, quanto per prouedere alla ſicurezza ſua, e di poi con guardia, e cinto d'ogni intorno di ſoldati, ſcacciò ageuolmente da ſe ogni violenza, & ancora che hauendo rotte le forze di Seſto Pompeo, e di Lepido, e vinto M. Antonio preſſo Attio (che poi s'ammazzò) & vccisi, e tolti di mezo i più feroci cittadini, pareſſe che ſenz'altro ſicuramente poteſſe ſignoreggiare; nondimeno nelle prouincie diuiſe quaranta legioni, tre ne comparti in Italia, da Roma poco lontane, & alla guardia della ſua perſona, hebbe i ſoldati pretoriani, vietò che i Senatori ſenza ſuo comãdamento non partiſſero d'Italia; alle legioni preposè Pre-

tori

tori dell'ordine equeſtre,ó della più baſſa nobiltà: la creatione de i magiſtrati vrbani compartì frà ſe, & il popolo; ma tuttauia in tal guiſa, che pigliando egli per mano i Candidati li conducea al popolo,e togliendo i ſuffragi acquiſtaua la gratia del popolo, e ſi obligaua i magiſtrati, e così continuamente tenea ragione, e con tanta integrità, e diligenza amminiſtraua la giuriditione, l'erario, le legioni, e le prouincie, ch'egli ſolo parea,che eſſercitaſſe gli vfficij di tutti i magiſtrati. Dalla qual coſa appare Auguſto in parole eſſere ſtato chiamato Tribuno della plebe,e Principe,mà in fatto eſſere ſtato Rè.

Se adunque ſecondo il Bodino, gl'Imperatori Romani,chiamati Principi,haueano in mano le fortezze, e l'armi,& erano padroni delle Republiche, come non doueano ſotto la Monarchia eſſere compreſi,e ſotto la forma regia, ſe à beneficio publico l'eſſercitauano: e ſotto la tirannica, ſe per commodo proprio lo faceano? E ſe non vuole,che fuſſero Principi aſſoluti; ma della qualità, che afferma eſſere quelli di Venetia, apparirà nondimeno,che non faranno nuoua forma di Republica,perche ſotto la ſpecie regia conditionata caderanno, la quale nella Republica Spartana fu praticata,& è da Ariſtotele conſiderata nel cap. 10.& 11. del lib. 3.della politica. Laonde,ò voglia,che'l principato ſia ſtato cõditionato,ò aſſoluto,in niuna maniera non potrà negare, che non fuſſe forma di Republica molto prima,che da Tranquillo conoſciuta. Che ſe dalla nouità de i nomi,di che gl'Imperatori ſi titolarono,ſi hãno da formare nuoue ſpecie di Republiche,

eſſen-

essendosi chiamato Caligola Signore, e Dio, e Domitiano similmente, come pure racconta Suetonio, & Eusebio, e dopo lungo tempo Diocletiano, & altri, douea il Bodino dire, che questa era vn'altra sorte di Republica, da gli altri scrittori non mai considerata. Ma se i semplici nomi, & i titoli non fanno le specie delle Republiche; ma le differenti forme de' gouerni; certo nulla douremo stimare la nuoua specie della Republica di esso, dal principato Romano cauata. E maggiormente dicendo egli, che Augusto, con parole era Tribuno, e Principe, e co' fatti Rè; Onde dichiara la inuentione sua per chimera, & vanità, confermando ciò apertamente la difinitione, che allo stesso principato hà data; perche scriuendo, ch'è Aristocratia, ò Democratia, alla quale vn solo fra molti è sopraſtante per dignità, ma la maestà è in potere del popolo, ò de gli ottimati, viene à dire, che se la maestà è presso al popolo, ouero à gli ottimati, & il principato è di essa priuo, che'l principato non può fare Republica, volendo egli, che la maestà dia l'essere alla Republica: Onde dalla medesima difinitione si cauerà ancora, che sotto Augusto dopo la guerra d'Attio la Republica Romana, volendo pure il Bodino, che fusse principato, fu di stato popolare, ò di ottimati, scriuendo, che'l principato non è altro, che Aristocratia, ò Democratia, che habbia in suo potere la maestà; à cui vno sia proposto per dignità. E certo non veggio, come non racchiuda in se contradittione grandissima, che'l principato faccia nuoua specie di Republica, e che insieme sia Aristocra-

cratia,ò Democratia. E ſe'l ſopraſtare per dignità a gli altri,doue la ſuprema maeſtà ſia in podere del popolo,ouero de gli ottimati,faceſſe ſpecie di Republica, la dignità conſolare preſſo à i Romani, haurebbe prodotto il principato; poich'era la maggior dignità per ordinario, che frà coloro ſi poteſſe dare,rimanendo la maeſtà in potere del popolo, come pure afferma l'auerſario,in modo,che'l principato non ſarebbe dignità nata ſotto Auguſto, ma molto prima. E così eſſaminando da ogni parte queſta nuoua opinione del Bodino,ſi ritrouerà vaniſſima, & affatto contraria alla natura della coſa,& al parere de gli altri, & infino al ſuo proprio,per le molte contradittioni, che in eſſa ſi ſcorgono. Ne debbiamo paſſare con ſilentio ancora,ch'egli attribuiſce à Polibio, l'hauer poſte ſette ſpecie di Republiche,come opinione ſingolare,il che non haurebbe fatto,ſe haueſſe intoſo,che Ariſtotele(come in altro propoſito è ſtato da noi detto)altrettante ne poſe,auuengache tutte non fuſſero della medeſima qualità di quelle di Polibio. Et il medeſimo ſi vede preſſo Platone nel politico, come fu pur da noi auuertito.

E queſto ſia detto per manifeſtare la buona intelligenza del Bodino intorno alla Monarchia, e le rare inuentioni delle ſpecie nuoue,di che egli hà la ſcienza politica arricchito.

Della

Della Republica Reale mal'intesa dal Bodino. Cap. III.

MA è da riguardare più particolarmente quello, che della Monarchia reale egli ha scritto. E prima mettianci innanzi quanto ne dice nel cap. 4. del 2. lib. della Republica sua, & è questo.

Quando diciamo, ottimo Rè, vsiamo vn parlare popolare; ne tale lo cerchiamo, che sia stato illustre per quelle virtù heroiche (dico di somma pietà, giustitia, continenza, fortezza, e per lodi di guerra) le quali nelle fauole de gli heroi vengono proposte per essere ammirate, & imitate più tosto con magnificenza, che con verità, e che non sia macchiato in somma di ribalderia alcuna, quale niuno è stato già mai, ne meno può essere, ma cerchiamo l'essemplare d'vn buono, e giusto Rè nel genere de' Principi, quale da Homero, con due parole ἥπιος πατὴρ *benigno padre, Principe viene nominato colui, il quale, acciochè sia tale, con ogni maniera possibile deue sforzarsi, quale si dice, che fu Codro, che auuertito da gli oracoli, che dalla morte di lui solo pendeua la rouina de gli nimici, offerse la salute, & vita sua, nel quale numero leggiamo essere stato Mosè, da Filone nominato legislatore prudentissimo, Prencipe giustissimo, e Profeta grandissimo, il quale pregò Iddio immortale di morire di morte sempiterna, come gli empì, e di essere prima cassato dal catalogo de gli eletti, che il popolo à lui commesso fusse castigato con si graue asprezza di tor-*

tormenti, quanto hauea meritato; con le quali preghiere placó Dio irato, con chiariſſimo eſſempio di Rè ottimo ſopra tutti, e padre della patria.

E' adunque coſa degna d' auuertimento, che 'l Bodino per buono, e giuſto Rè intendendo colui, che popolarmente è ſtimato tale, e che per la verità non è Principe compiuto; oltre al metterè quelli, che per affetto paterno verſo i popoli hanno ſopportata volontaria morte; frà coſtoro di più ripone Mosè, quaſi che le leggi ſue non gli fuſſero dettate da Dio, e che ſopra tutti i legislatori, e Principi mondani non fuſſe ſtato degno di parlare alla Maeſtà Diuina, e di eſſere fatto da eſſo guida, capitano, e Rè del popolo eletto, e non ſia dalla Chieſa ſanta, e dalla Scrittura ſacra per Santo celebrato. Talché ſe frà i Rè compiuti non deuono eſſere annouerati quelli, che con amore paterno adempiendo l' vfficio loro, per beneficio de' popoli, ſopportano la morte, ne frà eſſi s'hauranno da riporre i Mosè eletti da Dio, con riputarli giuſti, e buoni, non per la verità, ma ſecondo la voce popolare, chi ſarà vero, e giuſto Rè, conforme alla opinione del Bodino? niuno certo, poiche ſecondo eſſo al Rè, per eſſere tenuto veramente buono, non è baſteuole l'approuatione della Chieſa ſanta, e dello ſteſſo Dio, non che altra opera, e teſtimonio humano. E quì non mi fermo à conſiderare la falſa, & empia eſpoſitione, da eſſo data all'intentione di Mosè, che per la ſalute del popolo voleſſe eleggere la dannatione, e l'eſſer priuo della gratia diuina, à cui tutte le opere ſue erano

indirizzate; percioche l'intentione del santo huomo, era bene di procurare la salute de' sudditi, co'l sopportare tormenti grauissimi, simili à quei de gli empi, ma che fusse per eleggere la separatione da Dio, e la eterna morte, è irragioneuole, e falso. Passo all'essame della difinitione del Rè. Il Bodino dopo hauere difinito nel cap. 2. del 2. libro, la Monarchia reale, come s'è veduto, nel cap. 3. del medesimo lib. difinisce il Monarca reale, con dire.

Rè è quello, il quale posto in somma podestà, non meno si mostra vbbidiente alle leggi di natura, di quello, che cõfida douere à se essere i sudditi, la libertà de' quali, & i dominij delle cose difende come i suoi. Vi habbiamo aggiunto la libertà de' sudditi, e la signoria delle cose, per mettere vna chiara distintione di Rè, e di Signore. Di sopra habbiamo detto, che la Signoria giustamente si procura, e che il Signore con la medesima equità può reggere i suoi, con la quale il padre di famiglia regge i serui, il quale però, se dona la libertà à i serui, e permette, che il peculio sia proprio de i serui fatti liberi, di padrone diuiene protettore.

Era da palesare in questa difinitione quello, che s'intendea per somma podestà; poiche i Dittatori de i Romani, gli Essarchi, i Vicarij imperiali, i Vicerè, & i Gouernatori si sono veduti, e spesso si vedono con somma podestà; tuttauia non è chi dica, che siano stati Re, benche accompagnati da quella ottima dispositione, per cui si mostrano tanto vbbidienti alle leggi di natura, quanto cõfidano, che siano ad essi i proprij sud-

ſudditi, i commodi de' quali difendono; Ma poniamo oltre di ciò, ch'egli, per ſomma podeſtà, voleſſe intendere quella, ch'egli chiama altroue maeſtà, cioè podeſtà ſuprema, e perpetua; dico, che la difinitione douẽdo ſpiegare ſolamente l'eſſenza del difinito, e ciò naſcendo dal genere ſuo proſſimo, e dalla differenza ſpecifica, quello, che di più viene in eſſa ripoſto, è vano. Laonde il comandare a' popoli con ſuprema autorità, eſſendo il genere proſſimo del Rè, e l'aggiugnere, per beneficio di eſſi, ſeparandolo, e rendendolo differente da gli altri, che comandano per proprio cõmodo, viene à dare la forma al Rè, e per conſeguente à dimoſtrare compiutamente l'eſſenza ſua. Per la qual coſa, poſto che nella ſudetta difinitione appariſſe diſtintamente il genere, e la propria differenza ſua nella guiſa, che detto habbiamo, e non haueſſe (come ſi vede) ogni parte confuſa, l'hauerle aggiunto, che ſia vbbidiente alle leggi di natura, e l'altre coſe, che detto habbiamo, la riempirebbe tuttauia di vanità; che ſe bene tali conditioni poſſono eſſere proprie del Rè, e dipendenti dall'eſſenza ſua, non ſono con tutto ciò ſue eſſentiali. Onde diciamo, ch'eſſere animale ragioneuole è difinitione dell'huomo, ma non l'eſſere riſibile, auuenga che'l riſibile ſia conuertibile co'l ragioneuole, poſciache'l riſibile è proprietà dell'huomo, conſeguente alla rationalità, & alla forma ſua, e non per contrario. Appreſſo propria, & immediata operatione del Rè, non è l'vbbidire alle leggi di natura, come confida, che i ſudditi ſiano per vbbidire à lui, ne ciò ſimil-

mente è dell'essenza sua; percioche egli non considera la intentione de'sudditi, ma la propria, da cui il suo gouerno dipende, e proponendosi di gouernare à beneficio de'popoli suoi, come buon pastore, e padre, è conseguentemente pronto ad osseruare le leggi di natura, & à fare l'altre cose, che à così fatto gouerno cõuengono; e di qui secondariamente può confidare, che i sudditi, come à buon pastore, & à padre, siano per vbbidirgli. Considero oltre di ciò, che il Bodino hà difinito la Monarchia reale, e di poi il Rè, come cose distinte, e pur frà loro altra differenza non hanno, se non che l'vna dice l'astratto, e l'altro il concreto; onde vano è stato il dare loro differenti difinitioni, essendo la stessa cosa, come hà dichiarato Aristotele nell'ethica, trattando della magnanimità, e del magnanimo. Ma di più dicendo, che'l Monarca reale lascià a'sudditi la libertà naturale, potendosi intendere la libertà in molti modi (come appresso in migliore proposito dimostreremo) era da chiarire qual libertà s'adattaua al suddito dello stato reale, si che non fusse contrario, & incompatibile col Rè. Oltre di ciò dopo hauere nel cap. 3. del 2. lib. difinito il Monarca reale, & il Rè, traporta l'intera consideratione di esso all'vltimo cap. del sesto libro, nel qual termina la Republica sua; disordine contrario à quell'ordine esquisito, che già si propose, e di che facendo il maestro, hauea ripreso gli altri scrittori: ma lasciando di essaminare tale inconueniente, non meno contrario all'ordine della dottrina, che à quello della natura, e di dare à vedere quanto male

s'adat-

s'adatti al metodo resolutiuo, che da principio mostrò di volere seguitare, addurremo in questo proposito l'opinione sua intorno allo stato reale. Egli adunque nel cap. 5. del sesto lib. hauendo risoluto, che'l regno per successione deue essere antepostò a tutte l'altre sorti di regni, nel principio del cap. sesto del medesimo lib. scriue.

Egli è manifesto, che'l genere reale della città, che tutto, quanto si sia, peruiene al più prossimo, auanza tutti gli altri; ma per sua compiuta perfettione deue essere composto con vn temperamento armonioso di giustitia, cioè gouernato con vna certa somiglianza di stato popolare, e de gli ottimati; in maniera che lo stato della Monarchia sarà detto semplice, ne misto, ne confuso; ma la forma del gouernare sarà di tre sorti temperata.

Vuole adunque il Bodino, che lo stato reale sia sẽplice, e che'l gouerno suo sia misto di aristocratico, e di popolare. Hora noi diciamo esser falso, che lo stato regio ricerchi temperamẽto di gouerno aristocratico, e popolare; percioche il temperamento mostrãdo moderatione di eccesso, e di difetto, in tale Republica, come semplice, e perfettissima sopra tutte, per essere simile al gouerno diuino, e regola di ogn'altra, non si troua imperfettione, e per conseguente non può cadère temperamento. E massime perche essendo ella per natura, e per generatione prima, e più nobile di tutte l'altre Republiche, e dalla participatione della bõtà sua nascendo la bontà di ciascuna, ad esse è di mestiero della bontà di lei, e non per contrario; però il

go-

gouerno regio per essere compiuto, non hà da pigliare la bontà sua da simigliãza dell'aristocratico; ma al gouerno aristocratico è bisogno pigliare la bontà dalla simiglianza del gouerno reale. Del gouerno popolare nõ parlo, perche, che bontà porgerà la somiglianza sua alla Republica regia, essendo dall'auuersario chiamato nel cap. 4. del 6. lib. rifugio de i tristi? Il Bodino adunque nõ distinguendo i gouerni, e non conoscendo il reale, ne l'aristocratico, come si mostrerà, ha sẽza fondamento alcuno di ciò parlato; e l'errore per auuẽtura è nato dall'hauere vdito, che Aristotele nel 4. della politica hauea formata la Republica sua del gouerno di pochi, e del popolare, ridotti al temperamento; onde si diede à credere, che dal temperamẽto da esso imaginato fosse parimente per nascere lo stato regio; e non s'auuide, che grãdissima differẽza era dal trattar di moderare gouerno semplice, e perfetto, al parlare dell'imperfetto. Concioßia che'l moderare l'imperfetto, sia vn ridurlo à forma buona, e di due cattiui ridotti à temperamento, e corretti, ne puõ sorgere vn misto perfetto, come quello della Republica d'Aristotele: ma in contrario volendo moderare il perfettò, doue non è mancamento alcuno, si procaccia la corruttione di esso, come hà fatto egli, nel pensare di condurre à temperamẽto il gouerno regio, con la somigliãza dell'aristocratico, e del popolare. E se dirà, che per lo stato aristocratico, egli hà inteso quello di pochi; tanto sarà lontano, che dalla somiglianza del medesimo stato, e dal popolare, lo stato reale riceua temperamento, che da essi ver-

verrà conuertito in tirannide, come è scritto da Aristotele nel cap. 10. del 7. della politica. Ne già intendo io, che lo stato regio non possa essere alle volte lodeuolmente misto con altro stato; ma dico, che ad esso, e di natura sua nõ occorre mistione alcuna, come si è imaginato l'auuersario, per contenere in se la bontà de gli altri. E perche il Bodino potrebbe dire di non intẽdere, che lo stato sia misto, ma il gouerno, rispondo, che lo stato regio, come ogni altro stato semplice, in quãto tale non può hauere propriamẽte altro gouerno, che'l reale suo proprio; e riceuendone altro, è per accidente, e non per cagione dell'essenza sua; onde ciò procederà dalla compagnia, e mistione di altro stato, di cui sarà quel gouerno; posciache il tal gouerno nasce da tale stato, come appresso vedremo, e per se stesso non può essere considerato. E ritornando al proposito, dico, che quì deue essere pesata la bella conclusione da esso dedotta, dicendo nello stesso cap. 6. del 6. lib. che lo stato aristocratico si gouerna con la proportione geometrica, & il popolare con l'aritmetica; adunque lo stato reale per necessaria cõseguenza sarà proportionato di ragioni armoniche, volendo intendere dell'vno, e dell'altro, e le parole sue sono queste.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, che con ragione aristocratica è gouernato, è riposto in proportioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i sacerdotij, & i gouerni sono dati solamente à i ricchi, & à i nobili, tenendone la plebe lontana; così lo stato popolare, nel quale popolarmente sono communicati à tutti i cittadini tutti gl'im-

perij,

perij, & à tutti à vicenda, e come vuole la sorte, consiste in proportioni aritmetiche. Dalla qual cosa segue, che lo stato reale diuerso da amendue, conuiene alle proportioni armoniche.

Il volere adunque, che allo stato reale si richieggano le proportioni armoniche; perche à quello de gli ottimati conuengono le geometriche, & al popolare le aritmetiche; è ragione della sorte, che sarebbe il dire, l'aquila vola, & il cauallo corre, adũque l'huomo per necessaria conseguenza haurà il moto suo, composto di volare, e di correre; posciache frà lo stato popolare, e l'aristocratico non è riposto il regio, e di essi non si compone, & altre specie di Republiche si trouano, oltre alle tre raccontate, come s'è veduto. Ma bene seguirà per conseguenza necessaria, essendo lo stato di pochi, inteso dal Bodino per aristocratico, cattiuo, e seruendosi male della proportione geometrica, non l'applicando à misurare i meriti delle persone dalla virtù, ma dalla nobiltà, e dalle ricchezze: & essendo similmente lo stato popolare cattiuo, & vsando la proportione aritmetica, per commodo della vile moltitudine, seguirà (dico) che lo stato reale essendo buono, si valerà delle sudette proportioni, e misure in contrario, per dare il suo à ciascuno, conforme all'honesto, & al beneficio publico. Si può adunque conchiudere, che la difinitione del Rè data dal Bodino, & i discorsi suoi sopra di esso, sono stati della sorte, che habbiamo veduto l'altre difinitioni, e discorsi di esso, ripieni di errori, e contrari al vero.

Del-

Dell' opinione d' Aristotele intorno al Rè vanamente ripresa dal Bodino. Cap. IV.

HAVENDO veduto le difinitioni, dal Bodino date della Monarchia reale, e del Rè, e palesati gli errori suoi, è tempo di venire all'opinione d'Aristotele intorno pure al Rè, addotta, e ripresa da esso nel cap. 3. del 2. libro della Republica sua, con queste parole.

Secondo che scriue Aristotele, il quale difinì Rè colui, che creato per suffragio, comãda secondo il volere dell'istesso popolo, e che il medesimo però diuiene Tiranno, se vn tantino etiandio si sarà allontanato dalla volõtà del popolo; la quale descrittione, non solo è senza ragione, ma ancora è pernitiosa. Perciochè è necessario, che vada à terra quella ragione di maestà, la quale habbiamo dimostrato essere propriissima del Rè, posciache niente si può comandare dall'istesso Rè à i sudditi à loro dispetto, e che non vogliono, il quale anco sarebbe astretto riceuere leggi dal popolo. Finalmẽte tutte le cose sarebbono lecite al popolo, e tutti i Rè giustissimi, & ottimi sarebbono tenuti per Tiranni, ne in vero altro Rè vi sarebbe, che il magistrato, à cui la podestà sarebbe data, e tolta ad arbitrio, e beneplacito del popolo, le quali cose è necessario, che tanto paiano assorde, quanto quello, ch'è stato detto dal medesime Filosofo, che quelle genti sono barbari, le quali cerca-

no Rè per diſcendenza ; con tutto che Aleſſandro Magno Rè, e diſcepolo di lui ſteſſo inſieme co i ſuoi maggiori , e Proaui Rè della Macedonia haueſſe hauuta l'origine dall'iſteſſo Hercole . Barbari ſarebbono i Lacedemoni, i quali intorno à mille anni ſopportarono Rè della medeſima ſtirpe de gli Heraclidi . Barbari parimente gli Aſiatici , i Perſiani, gli Egittij, ne i quali non ſolo ſi trouò, mà ancora da' quali l'humanità, le arti, le leggi, le diſcipline ſono deriuate in tutti i popoli . Finalmente vn ſolo Ariſtotele cõ alcuni pochiſſimi Grecucci ſarebbono lontani dalla barberia . Mà niuna coſa più dannoſa ſi può imaginare , che mettere al ſuffragio del popolo la creatione de i Rè, come à ſuo luogo ſi diſcorrerà, ſe bene Ariſtotele anco in quello à punto inciampa , doue pone quattro ſorti di Rè , e poſtone quattro, ne annouera però cinque . La prima ſorte di quelli , i quali per volontà, & arbitrio del popolo comandano , come quelli, che ne i tempi heroici penſa , che i medeſimi ſiano ſtati Imperatori , Giudici, e Pontefici . La ſeconda ſorte, che ſia di Barbari, cioè quando i Rè ſi fanno per diſcendenza . La terza di quelli , i quali ſi creano per ſuffragio. La quarta propria de i Lacedemoni, i quali, dice che furono perpetui Capitani di guerra. L'vltima ſorte è di quelli , che acquiſtano la ſignoria, e trattano i ſudditi, come i padri di famiglia i ſerui . In quanto appartiene alla prima ſorte, ſi troua, che auanti Pittaco, e Timonda i Rè furono Giudici, Capitani generali, e Pontefici; mà che perciò non comandarono ad alcuno ad arbitrio, & volontà del popolo, ó che riceuerono l'imperio dal popolo: Mà Plutarco ſcriue, che da principio il genere humano fu per iſpieta-

ta

ta fierezza barbaro, e crudele, il quale non istimaua di fare opra migliore, e più degna dell'essere l'vno dall'altro assassinato, battuto, oppresso, e condotto in seruitù, il che in vero si consà con le sacre lettere, nelle quali si chiarisce, che Nimerode primo oppresse gli altri con tirannide, riempì ogni cosa di schiaui, e con legge successoria lasciò l'imperio à i posteri. Et in vero l'istesso Tucidide scrittore veracissimo, e le historie de gli antichi dimostrano, che i regni principali furono dati per successione, dico de gli Assirt, de' Medi, de' Persi, de gli Egittij, de gli Hebrei, de i Lacedemoni, de i Macedoni, de gli Epiroti, de i Sicionij, de' Celti, e de gli Atheniesi; mà mancando la linea della prole regale, che parte si elesse i Rè per suffragio, parte diedero l'imperio à gli ottimati, parte si acquetarono nello stato popolare, eccetto coloro, la libertà de' quali fusse stata oppressa per forza, e con armi de' più potenti, secondo che Herodoto, Giosesso, Beroso, Manetone, Eforo, Theopompo, Senofonte, e tutti gli antichissimi scrittori hanno lasciato scritto, da i quali chiaramente si comprende, che Aristotele s'inganna, & erra in quelle cose, le quali egli hà scritto intorno à i Rè. Et in quanto, che'l medesimo comprende sotto nome di Rè, i Capitani de'Spartani, è ciò affordamente fatto, essendosi detto di sopra, che quello, il quale non hà le ragioni della Maestà, non può essere Rè: & habbiamo insegnato, che i Regi de i Lacedemoni dopo la mutatione di quella Republica non furono altri, che Senatori, e che patirono gl'imperij de i magistrati, e che non pure la podestà imperatoria fu loro conceduta perpetua, come reputa Aristotele, il quale li chiama perpetui Ca-

pitani di guerra, essendo communicata ancora ad altri cittadini, come à Lisandro, à Leonida, Calicratide, à Gilippo, i quali i Lacedemoni, mentre la guerra gli stringea preferirono à gli stessi Rè. Ma che ne anco Agesiliao Rè senza gli altrui comandamenti riceuè la podestà imperatoria, come scriue Plutarco. E con tutto che siano stati Capitani generali perpetui, niente però di commune hà la podestà imperatoria, con la maestà regia, essendo data à i priuati, & à i magistrati. E prima habbiamo dimostrato, che la maestà non conuiene, ne à priuati, ne à i magistrati, e che non è dissolubile. I Latini ancora hanno hauuti i loro Capitani generali, e quelli perpetui, e gli Achei hanno hauuti d'anno in anno, i quali però haueano per vso di castigare: perciochè condannarono Damocrito Capitano generale in cinquecento talenti nella guisa, che gli Efori spesse volte castigauano i loro Rè con essilio, cõ carcere, con pena pecuniaria, & alle volte ancora con morte. Questi dunque bisogna leuare dall'ordine de i Rè, e quelli, che si hanno vsurpata la Signoria, i quali habbiamo insegnato, che sono differenti da' Rè, non per genere, mà per forma. Mà la terza sorte di quelli, i quali scriue, che si creano per suffragio, ó che si fãno per ragione successoria, con niun'altra differenza doueano separarsi da gli altri Rè; altrimenti saria bisogno porre la sesta sorte di quelli, che s'eleggono per sorte, e la settima di coloro, che per testamento; appresso di quelli, i quali con violenza, con frode, e con altre arti, e modi innumerabili acquistano il Regno: Mà conuiene distinguere i Monarchi, non co'l modo di acquistare l'imperio; mà co'l modo di dominare,

il

il che in ſomma habbiamo detto, che ſi riſtringe dentro à tre ſorti, ſignoria, regno, e tirannide. In quanto poi ad Ariſtotele, che ſotto il nome di Rè abbraccia anco quelli, i quali ſi ſogliono creare per breue tempo, per fondare la Republica, e ſtabilirla, è al tutto contrario alla podeſtà regia, non eſſendo eſſi altri, che Commiſſarij della ſorte, che furono i Dittatori nella Republica de' Romani.

Dalle parole addotte dal Bodino veggiamo, ch'egli riprende Ariſtotele della difinitione mal'aſſegnata, per hauere detto, che'l Rè è eletto dal popolo, e che gouerna per volontà di eſſo: e che diuiene Tiranno per ogni poco, ch'egli comandi contro al volere de' ſudditi, e per conſeguente, che anteponga i Rè per elettione à quei per ſucceſſione. Che dica, che i popoli ſono barbari, doue i Rè ſi fanno per ſucceſſione, che ha poſto quattro ſpetie di Rè ſolamente, e che dalle parole ſue ſe ne cauano cinque. Che il Rè de' Lacedemoni non era Rè, ma ſemplice Senatore: E che i Rè per vna occaſione di riformare lo Stato, nõ erano Rè, ma ſemplici Commiſſari, e queſte ſono le riprenſioni, che in ſoſtanza vengono fatte dal Bodino ad Ariſtotele, nel diuiſare del Rè. Laſcio di conſiderare, che cõtro l'opinione del Filoſofo ſimilmente ſcriue, che i regni hebbero origine da i Tiranni, poiche trattando della origine delle città, e delle Republiche, tal falſità è ſtata ributtata. Hora per vedere quanto ſiano lontane tali riprenſioni dal vero, e fuori d'ogni ragione, ci metteremo innanzi gran parte del cap. 10. del 3. libro della politica, da che apparirà ſentimento contrario a quel-

quello, che dal Bodino è ſtato preſuppoſto. Dice quiui adunque Ariſtotele.

E' veramente facile il vedere, che ci ſono più ſorti di Rè, e che tutti non hanno la medeſima poſſanza; percioche nella Republica di Sparta, la podeſtà reale è ſecondo le leggi; poiche non hanno autorità ſopra tutte le coſe, mà mentre, che eſcono fuori del paeſe, hanno imperio ſopra le coſe appartenenti alla guerra, oltre di ciò i ſacrifici, e le cerimonie diuine ſono commeſſe à loro. Queſta podeſtà regia adunque è quaſi vn hauere autorità perpetua nella guerra; percioche non hà podeſtà ſopra la vita, ne la morte di niuno, ſe non in alcuna parte, mentre eſce alla guerra ciò gli è concceduto per legge, la quale coſa pare ancora eſſere ſtata appreſſo gli antichi, come moſtra Homero: percioche Agamennone ne i parlamenti del popolo era con villanie oltraggiato, mà fuori di quelli, ritrouandoſi in campo, potea dare la morte, per la quale coſa dice:

Chi fia, ch'indietro dalla guerra torni,
Non fia baſtante à lui de' fieri cani
Schifare il morſo, ó de rapaci augelli,
Ch'io lo faró morir, che n'hò poſſanza.

Vna ſpecie di regno adunque è l'amminiſtratione perpetua della guerra, e di così fatti regni alcuni ſono per iſchiatta, & alcuni per elettione. Onde di queſta ecci vn'altra ſpecie di Monarchia della ſorte, che ſono i regni appreſſo ad alcuni barbari, che hanno poſſanza ſeruile, proſſima alla tirãnide, ancorche ſiano legittimi, e conforme al coſtume della patria; percioche le nationi de'

Bar-

Barbari, che ſono diſpoſte per natura più de' Greci à ſeruire, e quelle di coloro, che habitano l'Aſia più che l'Europa, ſopportano ſotto il principato ſignorile giogo ſeruile ſenza offenderſene; e perciò tali regni ſon tirannici, mà con ſicurezza, perche dipendono dall'vſanza, e dalle leggi, e per queſta cagione hanno la guardia regia, e non tirannica: percioche i Rè ſono guardati da' cittadini, & i Tiranni da gli ſtranieri mercenarij, & i Rè conforme alle leggi, & à coloro, che vogliono: & i Tiranni ſignoreggiano coloro, che non gli vogliono. Per la qual coſa quei ſono cuſtoditi da i cittadini, e queſti ſi prouueggono di guardia contro i cittadini. Queſte adunque ſono due ſpecie di Monarchia; vna terza ſe ne diede appreſſo a' Greci anticamente di Principi chiamati Eſimnetti, e queſto imperio (per dir coſì) è vna tirannide fatta per elettione, differente da quella de i barbari, non già per non eſſere fatta per via di legge, mà ſolamente per non eſſere coſtumata ſempre à farſi in quei luoghi. E di queſti sì fatti Principi, alcuni ne tengono l'imperio per tutta la vita, & alcuni per certi tempi determinati in certe attioni determinate. Si come quei di Metellino eleſſero Pittaco contro à ribelli, i quali haueano per capo Antimenide, & Alceo poeta, lo dice in vna certa ſua operetta, e che haueuano eletto Pittaco per Tiranno, doue li riprende, dicendo.

Pittaco cittadin crudele, & empio
La patria inferma hà per tiranno elet to,
E quel ch'è più nel ciel ſue lodi eſtolle.

Queſti modi d'imperio adunque hanno del ſignorile per

hauere

hauere del tirannico, & hanno del regno per essere eletti, e fatti da chi vuol sopportargli. Vna quarta specie di regale imperio è quella, che ne gli heroici tempi fu vsata volontariamente, & era patria, e costumata in quei luoghi secondo le leggi. Imperoche hauendo quei primi beneficato quei popoli, per hauerui introdotto qualche arte, ó con hauere vinto, e con hauergli accozzati insieme, e dato loro del paese, e furono fatti Rè spontaneamente, e tal dignità in loro, che lo riceuerono, diuenne secondo il costume patrio. Costoro erano padroni di guidare gli esserciti, e de i sacrificij, di quei tutti, dico, one non era mestiere del Sacerdote, e da loro erano giudicate le cause; il che era essequito da loro, parte col giuramento, e parte senza esso: & il giuramento si faceua con l'eleuatione dello scettro, Gli antichi Rè adunque di questi tali regni erano preposti continuamente alle cose di dentro alle città, e prouincie, & alle cose di fuori intorno a' confini. Ma da poi, parte per trascuraggine di essi Rè, e parte perche i popoli tumultuauano in molte città, furono lasciati à i Rè solamente i sacrifici, e nel paese foreſtiero fu loro solamente lasciato l'essere Capitani de gli esserciti, quel che haueſſe mostra di Rè. Le sorti adunque del regno sono quattro, vna cioè, replicando, che fu vsata a' tempi de gli heroi, e questa fu fatta da' popoli spontaneamente, e sopra di certi casi determinati hauea autorità, imperoche tal Rè era Capitano ne gli esserciti, & era giudice, & era padrone de' sacrificij. La seconda fu vsata appresso de' barbari: e tale imperio signorile si daua per successione di stirpe, & era secondo le leggi.

La

La terza si chiama Esimnettica, e questa fu vna tirannide volontariamente sopportata da' popoli. E la quarta fù la Spartana, e questa per dirla à vno tratto, non è altro, che vna commesseria ne gli esserciti à vita data per successione di sãgue, le quai quattro sorti, nel modo detto sono differenti l'vna dall'altra. La quinta specie di regno è doue vno è padrone d'ogni cosa, in quella guisa, che ciascuna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche ad essempio del gouerno di casa. Perche così, come il gouerno di casa è vn regno sopra la casa: parimente il Rè sopra vna gente, ó sopra di più, è quasi vn gouerno di casa.

E tanto basti delle parole d'Aristotele. Et venendo à considerarle, diciamo primieramente, ch'egli non disse, che'l Re fusse quello solamente, che venisse eletto, come pare, che voglia dire il Bodino; ma dice chiaro, che ve n'erano per elettione, e per successione, e ciascuna specie in guisa distinse, che come dimostrò aperto esserne cinque, così manifestò l'essenze loro, e niuna pose della maniera, che gli viene opposto, com' è ageuole da vedere. E la quinta specie da esso è chiaramente espressa; si che dalle parole sue, come inauuedutamente dette, non è di mestiere cauarla, per modo, che habbia à se stesso contrariato, per hauerne poste prima quattro, come lo vuole notare il riprensore; ma dopo hauer raccontate le quattro specie, soggiunge la quinta specie di regno, e doue vno è padrone d'ogni cosa. E questa specie è allegata, & intesa dall'accusatore al rouescio di quello à punto,

che Aristotele la mette: percioche quegli intende, che Aristotele dica, ch'ella sia signorile nella forma, ch'è il capo di casa signore de' suoi schiaui, e de' beni loro. Et Aristotele di ciò non fà (come s'è veduto) parola; anzi da esso si caua il cõtrario, scriuendo prima, che la quinta specie di regno è, doue è vno padrone d'ogni cosa, nõ altrimente, che vna gente, e ciascuna città è padrona delle cose publiche, ad essempio del gouerno di casa, la qual casa nel primo della politica mostrò (come in altro proposito habbiamo ancora auuertito) essere di serui, e di liberi, & i liberi disse essere il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli, e l'imperio del padre di famiglia verso i figliuoli chiamò regio, quello verso la moglie, ciuile, e quello sopra gli schiaui, signorile. E concioſiache i serui concorrono alla perfettione della casa, come istrumenti animati, e non come parti essentiali, e formatrici, però il gouerno di essa dipende principalmente da i liberi, e non da i serui, e però la quinta specie del regno, formato alla sembianza del gouerno di casa, non è da Aristotele intesa (come hà creduto il Bodino) per lo signorile, che ritiene il capo di casa sopra gli schiaui; ma di quello principalmente, ch'egli hà sopra la moglie, & i figliuoli, che sono le più nobili parti di essa, & à loro sono indirizzati gli schiaui, e non per contrario, e ciò viene confermato da Aristotele nel cap. 9. e molto più nel 12. del 3. libro della politica; perche trattando del Rè assoluto, afferma prima nel cap. 9. che trouandosi vno nella città di virtù eminentissimo, è giusto, che gli altri

tri l'vbbidiſcano, e nel 12. dopo hauer detto, che à i Rè conuengono quei ſudditi, che per natura ſono atti à ſopportare vn ſuperiore, che per virtù auanza gli altri, conchiude; che quando tutta vna ſtirpe, ó vno ſupera tanto di virtù gli altri, che la virtù di eſſo ſia migliore di quella di tutti, coſa giuſta è, che quella razza ſia regia, e quel ſolo ſia Rè. Da che appare, ſe il Rè aſſoluto della quinta ſpecie, di che trattiamo, hà da commandare à genti, che per natura ſono diſpoſte à ſopportare vn ſuperiore di virtù eminente, & egli deue eſſere tale, non può hauere quella proportione, e riguardo verſo i ſudditi ſuoi, ne per conſeguente quel gouerno, che ritiene il ſignore ſopra gli ſchiaui; ma quello, che'l padre di famiglia eſſercita vniuerſalmente ſopra le perſone libere della caſa ſua, e principalmente ſopra i figliuoli. E queſto è detto dal medeſimo Ariſtotele nel cap. 10. & 11. dell'ottauo dell'ethica, ſcriuendo, che la compagnia del padre col figliuolo hà ſembianza di regno, e che i figliuoli ſono à cuore à i padri; e di quì Homero chiamò Gioue padre, poiche'l regno è imperio di ſua natura paterno: e dice, che il medeſimo Homero chiama ancora Agamennone paſtore de' popoli, e che tale è l'amicitia paterna. E di più hauendo determinato Ariſtotele, che Rè aſſoluto ſia colui, ch'è padrone delle coſe publiche, e le regge nella guiſa, che fa il padre di famiglia la caſa, ſi manifeſtano tre falſità del Bodino. La prima, che già è ſtata anco prouata, è, che Ariſtotele non hà difinito, come il ſuo accuſatore afferma, il Rè

essere colui, che per suffragio è creato, non si accordã-
do ciò con le parole, ne con la dottrina del Filosofo,
per hauere mostrato, che i Rè possono essere non so-
lo per suffragio, ma per successione ancora, e così dal-
la difinitione sua, non essendo ristretta ad alcuno di
quei particolari modi, niuno di essi viene escluso. L'al-
tra falsità è, ch'Aristotele dica, che'l Rè comanda secõ-
do il volere del popolo, poiche dal parlar suo si com-
prende il contrario; concioſiache affermando egli,
che'l Rè è padrone delle cose publiche, e le gouerna-
come il padre di famiglia la casa sua, esclude affatto il
gouernare à voglia del popolo, in maniera, che non
seguono gl'inconuenienti addotti dal Bodino contro
al Filosofo, poiche la ragione della maestà stà salda-
& il Rè dà leggi al popolo, e non le riceue da lui. La
terza falsità similmente si palesa, perche interpretan-
do il Bodino Aristotele, che dica, che'l Rè per poco,
che si scosta dal volere del popolo, diuiene Tiranno,
dalle medesime parole, si scorge la falsità sua; percio-
che volendo Aristotele, che'l Rè gouerni, come il
padre di famiglia, dà à vedere, che come il buon pa-
dre di famiglia comanda, & ordina la casa sua, e da-
essa non è ordinato, ne comandato; così il Rè assolu-
to comanda, & ordina le leggi al popolo, e da esso nõ
le riceue, e non gli sono comandate. E come il me-
desimo padre di famiglia non manca all'vfficio suo,
anzi gli sodisfà, mentre alle volte per beneficio de' fi-
gliuoli, e de i famigliari contradice alle voglie loro; co-
sì il Rè non cessa di essere Rè legittimo, mentre per
com-

commodo de' ſudditi, contradice ad eſſi. Ne già nego io, che'l Rè gouernando per beneficio de' popoli, non habbia i ſudditi ſuoi naturali volontariamente ſoggetti, ſolendo le genti di propria volontà ſoggettarſi à chi loro procura bene; e così, come proprietà de' ſudditi del Rè legittimo è l'vbbidire volontariamete: per contrario proprietà di quegli del Tiranno è vbbidirgli inuolontariamente, e per forza; poiche nella maniera, che'l Filoſofo afferma nel cap. 10. del lib. 4. della politica, niun'huomo libero è, che volontariamente ſopporti la ſeruitù del Tiranno, che non ſoggiace à legge alcuna, che per forza comanda à gli eguali, & a' migliori, e non cura ſe non il proprio commodo. E' vero dico, che proprietà de' ſudditi del Rè, è l'eſſere volontari, e del Tiranno inuolontari: ma di quì non ſegue, che'l Rè à voglia de' popoli ſuoi debba gouernargli, à fine, che volontariamente gli habbiano da vbbidire, e non eſſere loro Tiranno. Et il manifeſtare in ciò l'inganno del Bodino, ſarà baſteuole per dimoſtrare la verità: percioche egli hà inteſo, che ſia il medeſimo il dire, che'l Rè commanda à coloro, che ſono ſudditi ſuoi volontari, & il dire, che gouerna à voglia de' ſudditi: coſa contraria al vero, & al ſentimento d'Ariſtotele; percioche ſi come è vero, che'l Rè legittimo hà i ſudditi ſuoi volontari, & è loro ſuperiore di volontà di eſſi: così è falſo, che in quanto al modo del gouerno egli intenda, che gouerni à voglia del popolo; anzi ſi conchiude il contrario, perche ſe haueſſe da gouernare à voglia de' ſudditi, falſo

ſarebbe, che lo teneſſero per Rè loro. Però altro è intendere, che vno ſi elegga, ó ſi accetti volontariamẽte per Rè, cioè, che di noſtra volontà pigli, & eſſerciti il gouerno ſopra di noi: & altro, che la forma del ſuo gouerno ſia ſecondo il volere noſtro, ò ſecondo il ſuo; come altro è, che il medico curi di volontà dell'infermo, cioè che lo curi volontariamente accettato, & eletto da lui: & altro è, che habbia da eſſercitare la cura à modo dell'infermo; poiche come nel primo modo il medico, eletto dall'infermo, curando cõ la ragione, che è in lui, fa vfficio di perito medico, e riſguarda la ſalute dell'infermo; così nell'altro modo, ſe nel curare l'infermo, douеſſe attendere la volontà di eſſo più, che le regole dell'arte, peccherebbe, e non ſarebbe vero medico: così il Rè eletto, & accettato volontariamente da i ſudditi, mentre gouernaſſe à voglia loro, e non ſecondo la prudenza propria, non ſarebbe vero Rè, e mancherebbe al debito. E' manifeſto adũque, che'l Bodino hà nel particolare della volontà de' popoli verſo il Rè, errato; intendendo per lo ſteſſo il poſſedere il regno di volontà de i ſudditi, & il gouernarlo à voglia di eſſi. Di piú ſecondo i principij d'Ariſtotele è falſo, che'l Rè non poſſa comandare ancora à genti, che non vogliono vbbidirlo ſenza eſſere Tirãno: anzi vuol'egli, che ció gli ſia conceduto di fare, mentre i popoli ſono ſerui per natura, ò meritano di eſſer ſoggiogati, per eſſere nimici, e ribelli ſuoi, come s'è già diſcorſo; & all'hora per contrario intende, che'l comandare à coloro, che inuolontariamente

vbbi-

vbbidiſcono, faccia tiranno, quando ſi comanda, differente dal Rè, per proprio commodo, e ſi vuole ſoggiogare chi merita d'eſſere libero, e non nimico, ò ribello del Rè; E le parole d'Ariſtotele in tale propoſito nel luogo hora allegato ſon queſte.

La terza ſpecie di tirannide, che propriamente, e principalmente è detta tirannide, è oppoſta alla podeſtà reale aſſoluta. Queſta tirannide è neceſſario, che ſia principato d'vno, e non ſia ſottopoſto à legge alcuna, e che ſignoreggi à gli eguali, & à migliori di tutti per vtilità propria, e non de' ſudditi; ond' ella è inuolontaria, percioche niuno libero ſpontaneamente ſopporta tale ſeruitù.

Appare adunque, che Ariſtotele non hà inteſo, che i Rè ſiano Tiranni, mentre i ſudditi loro inuolontariamente vbbidiſcono, ma quando concorrono in eſſi l'eſſentiali conditioni, che ha raccontate della tirannide, alle quali è conſeguente (come detto habbiamo) la inuolontaria vbbidienza. E ſi vede inſieme, ch'egli non hà detto, ne in alcuna maniera dalle ſue parole ſi può dedurre, che il Rè comandi ſecondo il volere de' ſudditi, ſi che poſſino à loro piacere trauiare dal retto, e ch'egli ſopra di eſſi non ſia, che ſemplice magiſtrato, come gli è oppoſto. Ma quando lo diceſſe (che tuttauia non dice) intenderebbe, che'l Rè comandaſſe ſecondo il volere de' ſudditi, cioè per beneficio commune, che da eſſi è deſiderato, e per cui volontariamente gli vbbidiſcono. Et al dare nota ad Ariſtotele per cõſeguente, che anteponga il fare i Re

per

per elettione al farli per ſucceſſione, diciamo primieramente ciò non eſſere detto da Ariſtotele, anzi doue hà trattato di così fatto ſoggetto, afferma (come habbiamo veduto) che quando vi ſia vna progenie ſopra l'altre valoroſa, che quella deue eſſere la ſtirpe regia; in modo, che ammette il regno per heredità, e per elettione. Ma poniamo di più, che Ariſtotele anteponeſſe la elettione alla ſucceſſione, non vede il Bodino; che in fare il contrario, com'egli vorrebbe ſi anteporrebbono alle coſe conſigliate le cauſali; e l'eſſere nell'elettione alle volte ſucceduti de' mali, non cagiona, che non ſia modo opportuno da creare i Rè, ma dimoſtra, che gli elettori l'hanno abuſato, e non hanno trouato la conueneuole maniera per eſſeguirla. E' veramente la elettione di natura ſua migliore da creare i Rè, della ſucceſſione; conciofiache hauendo ſottopoſto nell'atto ſuo moltitudine di ſoggetti, più ageuolmente può frà molti ritrouare vn buono, che non è conceduto alla ſucceſſione, riſtretta ad vn ſolo ſoggetto determinato. Appreſſo la elettione viene fatta da precedente conſiglio, e da ragione, ma la ſucceſſione n'è priua. All'incontro la ſucceſſione per accidente può eſſere migliore della elettione, accadendo, che gli elettori vengano in diſcordia, & à contraſto, ò per eſſere cattiui, ch'eleggano vn ſimile à loro, ouero, che l'eletto, per la nouità ſua, non habbia quella vbbidienza, che porta ſeco la riputatione, & il riſpetto, da cui vengono accompagnati i ſoggetti reali per ſucceſsione. Laõde ſe'l mezo per ſe buono è migliore

di

di quello, che è tale per accidente, segue, che la elettione sia più conueneuole per creare i Rè, della successione. E che la successione non habbia da essere antepoſta alla elettione, è dal medesimo auuersario dimoſtrato nel capitolo primo del libro quarto, ſcriuendo.

Ne ad alcuno deue parere marauiglia, che pochi Principi siano stati illustri per somma virtù; perciochè se in ogni luogo sono così rari i buoni, & valorosi; e nondimeno di tale numero non si fanno i Rè: ma la educatione di coloro, i quali peruengono à gl' imperij per successione, suole essere da tanti vitij macchiata, che non è ageuole il dire, quali siano i grandissimi, ma è in vero quasi vn miracolo, che alcuno possa sorgere di i gorghi de' vitij.

Mette adunque quaſi per miracolo, che coloro, che per ſucceſſione vengono à gl'imperi, non ſiano ripieni di vitij, che da eſſi ſi poſſano liberare, e poi vuole anteporre i regni per ſucceſſione à quelli di elettione. E ciò dico, ſtando ne' ſuoi principi, e nelle ragioni ſue; poſciache, ſe bene noi anteponiamo (aſſolutamente parlando) il regno per elettione, à quello di ſucceſſione; non neghiamo tuttauia, che preſſo à quei popoli, che alla ſucceſſione ſono habituati, ella non poſſa eſſere antepoſta alla elettione, perche quella è loro come naturale, e queſta nò; onde queſta, in quanto apportatrice di alteratione, e di nouità, s'ha da fuggire: e quella in quanto naturale, e conſeruatrice della pace, ſi hà da continuare; E per conto della

educatione, diciamo, che i Principi, si come hanno cõmodità maggiore di riceuerla più di tutti esquisita, così marauiglia deue essere, ch'essi anco sopra tutti nõ siano virtuosi, quando in ciò vengono bene proueduti. E dalle medesime parole d'Aristotele da noi raccontate, si vede insieme, che'l Bodino non l'intendẽdo, le hà (come gli altri sentimenti suoi) trauoltate, imaginandosi in questo luogo del cap. 3. del secondo libro, e nel cap. 5. del 6. che Aristotele dica, che quei popoli sono barbari, che accettano i Rè per successione, scoprendosi affatto il contrario, percioche Aristotele dice nel luogo allegato del 3. libro della politica.

Della podestà regia adunque sono tante sorti, quattro cioè, vna, quale era à tempo de gli heroi; e questa era de' volontari, & appresso ad alcuni di cose prescritte; percioche il Rè era Capitano generale, e sopra il culto diuino. La seconda era barbarica, cioè signoria per ischiatta, secondo le leggi. La terza era quella, che chiamiamo Esinnetica, che dicemmo tirannide per elettione. La quarta la Laconica, la quale (per dirla assolutamente) è imperio della guerra perpetua per sangue.

Laonde si vede, che Aristotele non chiama i popoli barbari, perche accettino i Rè per successione; poiche egli non pure non l'accenna, non che ne dica parola; anzi per contrario chiaramente dimostra, che la successione non forma specie di regno barbarico, distinto dall'altro, affermando, che'l regno de' Lacedemonij per successione era di specie differente dal Barbari-

barico ; coſa, che non ſarebbe ſtata; ma il Barbarico, & il Laconico eſſendo amendue per ſucceſſione, ſarebbono ſtati regni della medeſima ſorte. E la ſpecie del regno barbarico fu così detta da Ariſtotele, non perche da ſucceſſione deriuaſſe, ne per ingiuriare coloro, che à i Re per ſucceſſione ſi ſoggettarono, ma perche appreſſo ad alcuni Barbari era in coſtume, com'egli dice nell'allegato luogo. E quei popoli da eſſo Barbari furono chiamati, non dall'accettare i Rè per ſucceſſione, ma perche da'Greci, tutte le nationi non Greche, erano barbare chiamate, coſa notiſſima in tutti gli ſcrittori loro ; e per laſciare gli altri, particolarmente nel medeſimo Ariſtotele ſi vede, & in Platone. In Ariſtotele nel cap. 1. della politica, allegando i Poeti, che diceano conuenire a'Greci il ſignoreggiare a'Barbari, per eſſere la ſteſſa coſa per natura il Barbaro, & il ſeruo. E le parole del cap. 10. del 3. della politica già addotte, e dal Bodino mal'inteſe, lo dimoſtrano ancora, dicendo, che le nationi de'Barbari, che ſono diſpoſte per natura più de'Greci à ſeruire, e quelle di coloro, che habitano l'Aſia, più che l'Europa, ſopportano ſotto il principato ſignorile giogo ſeruile, e nel teſto 22. del 1. del cielo, contradiſtinſe ſimilmente i Greci da i Barbari, dicendo, che tutti gli huomini, i quali tengono, che ſiano gli Iddij tanto i Greci, quanto i Barbari, attribuiſcono loro il luogo ſupremo. Et in Platone appare il medeſimo, ſcriuẽdo egli nel politico, che'l genere humano viene diuiſo nella natione Greca, e nelle altre nationi, le quali ſono

quasi infinite,e con nome di Barbaro sono chiamate. Senofonte similmente contradistinse nel simposio, da i Greci,le nationi straniere,sotto nome di Barbari,scriuendo non essere alcuno, che non sappia,che i Greci, & i Barbari sono di parere,che gli Dij sãno ogni cosa. E che pensiero d'Aristotele non fusse di biasimare il regno per successione,da esso viene dichiarato all'vltimo capit. del sudetto libro, scriuendo (com'è pur detto ;) Che doue, ò tutta vna stirpe,ò vn solo auanza tanto di virtù gli altri,ch'egli, ò ella sia sopra di tutti, all'hora è cosa giusta,che quella stirpe sia regia, e che quel solo sia Rè, e padrone di tutti gli altri. Cessi adunque l'ingiusta ira del Bodino, e restituisca l'honore suo al pouero Aristotele, leuandolo dal numero de'Grechetti,e riponendo se stesso in quello de' ciechi,che giudicano dei colori; e massime hauendo egli allegato nel cap. 3.del lib. 2.l'autorità di Plutarco, dalla quale si caua la medesima distintione, senza hauerla considerata,dicendo quiui.

Per lo medesimo rispetto è detto, che Alessandro Magno, fu auuertito da Aristotele, che con paterna pietà conteneſſe in vbbidienza i Greci,e con la maestà del dominare, i Barbari.

Talche dall'autorità di Plutarco,da esso citata potea conoscere,che i Barbari erano contradistinti da i Greci,e così cessauano l'occasioni,ch'egli in ciò hauesse da riprendere Aristotele d'ingiuria,se hauesse considerata,ò intesa la sentenza prima da lui addotta:cosa tãto più strana,quanto ch'egli nel cap.5. del lib.6. hauea

affer-

affermato, che Barbaro potea eſſere detto ſenza ingiuria, ſcriuendo quiui.

Benche Barbari ſenza ingiuria erano detti coloro, che parlauano con linguaggio ſtraniero.

E marauiglia certo ſarebbe il vedere, che 'l Bodino haueſſe acerbamente ripreſo Ariſt. imaginandoſi, che biaſimaſſe i regni per ſucceſsione, e che da eſſo Bodino poi foſſero in modo deteſtati, che riputaſſe quaſi miracolo, che alcuno Re per ſucceſsione, non fuſſe immerſo ne i vitij; ciò, dico, ſarebbe marauiglia, mentre non ſi ſapeſſe, che la ignoranza è d'ordinario accõpagnata dalla contradittione. E riſpondendo all'altre ſue oppoſitioni, doue vuole notare il Filoſofo, che habbia errato in pigliare le differenze de i Rè, diciamo, ch'egli non hà inteſo il ſoggetto, di che tratta, ne inſieme quello, che Ariſtotele dice. Non hà inteſo il ſoggetto intorno à cui s'affatica, percioche haurebbe veduto, che in tutti i generi, ne' quali è vn primo, per cagione di cui tutti gli altri negli ordini loro ſono detti tali, le differẽze delle ſpecie di tali coſe ſi pigliano dalla maggiore, e minor participatione del primo, da che deriuano; laonde nel genere de i Rè, dandoſene vno aſſoluto d'ogni coſa, e perpetuo, dalla participatione maggiore, e minore di eſſo, e dall'accoſtarſi più, e meno alla natura ſua, erano da eſſere tolte le differẽze delle ſpecie reali, come hà fatto Ariſtotele. E cõcioſiache tal'autorità era data da i popoli à i Rè, e da ſe ſteſsi nõ l'vſurpauano, perche ſarebbono ſtati Tirãni; & i popoli, ſecondo la naturale diſpoſitione, & i loro coſtumi, e

leg-

leggi, fogliono dar la maggiore, e la minore di ogni cosa, ò di parte, à tempo, ò perpetua, e nella vita di vno, e per elettione, ò per succesione, Aristotele dall'autorità, data dalle leggi della Republica ad alcuno, sopra vna parte de gli affari publici, mostrò, che nascea la specie dei Rè Spartani, e d'altri simiglianti, che haueano autorità solamente sopra le cose della guerra, & erano perpetui, e per via del sangue. E dall'imperio, dato assoluto, e per succesione, in forma quasi di tirannide da' popoli disposti, & auuezzi à seruire volontariamente, cauò la specie barbarica: e dall'autorità, per elettione conceduta legittimamente, e non per via di heredità in alcune cose determinate, & in tempo determinato, ouero à vita, mostrò essere gli Esinneti appresso a' Greci. E dall'autorità, donata da i popoli à coloro, che di singolari beneficij haueuano giouato al publico, da che furono sopraposti à gli eserciti, & al giudicare le cause, & alle cose dētro alle città, e prouincie, & a' confini, manifestò il regno del tempo de gli heroi. E così trattando delle cose ciuili, e volendolo fare, secondo il costume suo, co' fondamenti reali, verificò le specie de' regni co' gli essempi di coloro, che si vedeano, & erano noti al tēpo suo. Laonde si comprende, che i Rè de' Lacedemoni, auuenga che non possedessero assoluto imperio sopra ogni cosa, ne similmente gli Esinneti, mentre à tempo determinato, e di cose determinate erano eletti, e per essere sottoposti alla Republica, non formassero vera specie di Rè (come Aristotele vide molto prima del Bodino nel c. 12. del 3.

del-

della politica)tuttauia participādo dell'autorità assoluta,e non essendo schiettamente Rè equiuoci, non poteano essere chiamati semplici Senatori, com' egli hà scritto,ma come dall'autorità reale,così del nome suo poteano participare,cō essere chiamati Rè,con aggiūta de'Lacedemoni,& Esinneti. Onde appare insieme, che la medesima specie de gli Esinneti non è la stessa con la barbarica,come pur dice il Bodino, benche amendue fossero volontarie;perche la barbarica era assoluta,con imperio vicino al tirānico, e per successione:e l'altra,elettione,ne sempre perpetua,ma alle volte à tēpo prescritto,e di cose prescritte;talche si chiarisce,che hauēdo Aristotele distinto le specie de' regni dalla participatione della maggiore, e della minore autorità,con l'altre conditioni,che in ciò concorrono, (come detto habbiamo) l'hà fatto con gran ragione, & il Bodino, con hauerlo ripreso, s'è mostrato egualmente ignorante,come dicemmo,del soggetto regio, e della opinione del Filosofo:e massime hauendo egli confuse le specie de i Re,con quelle de i Monarchi, e prese per la stessa cosa,e non hauendo auuertito, che Aristotele in quel luogo non ha delle specie de i Monarchi, ma di quelle de i Re legittimi trattato. Et auuengache la specie barbarica,e la Esinnetica sia con la tirannide mista, non sono tuttauia considerate quiui dal Filosofo,se non in quanto legittime; onde potremo conchiudere,che nel discorso del Re,Aristotele,& il Bodino sono stati simili à se stessi, l'vno scriuēdo ogni cosa bene, e l'altro ogni cosa male.

Del-

Della Republica de gli Ottimati mal'intesa dal Bodino. Cap. V.

SEGVE dopo il discorso della Republica regia, che si parli dell'Aristocratia; onde primieramente addurremo l'opinione del Bodino, e dopo hauerla considerata, verremo à quella d'Aristotele, & alla interpretatione, & alla riprensione, che dall'auuersario gli è fatta, con manifestare la falsità dell'accusa, e la verità della dottrina d'Aristotele. Scriue adunque il Bodino dell'Aristocratia nel cap. 6. del secondo libro della Republica sua, in questa maniera.

L'Aristocratia è vna certa forma di Republica, nella quale la minore parte de' cittadini hà giuriditione d'assoluta podestà sopra gli vniuersali, e particolari cittadini, et in quello stesso pare contraria alla podestà popolare, perche nello stato de' pochi la minore parte de' cittadini domina, nella popolare, la maggiore comanda, l'vno, e l'altro però conuengono in questo, che quelli, i quali hanno facoltà assoluta di comandare, possono ad ogn'vno comandare particolarmente, mà non già raccolti insieme. Onde la Monarchia perciò è più eccellente, e più nobile, perche vn solo hà facoltà di comãdare à gli vniuersali, & à i particolari, il che à me pare degno di singolare consideratione. E come la Monarchia consiste, ouero nella signoria di vno, ouero nella podestà reale, ouero nella tirãnide: così

lo

lo ſtato ariſtocratico mira, ó alla ſignoria, ó alla legittima potenza, ó alle grandezze de' pochi, la quale per ció i Greci nominarono Oligarchia, quale fu in Athene quella de i trenta Tiranni: in Roma de i Decemuiri, ſopra il fare le leggi, e poi de i Triumuiri, per formare la Republica, quali oppreſſero la libertà del popolo, e la Republica. L'Ariſtocratia poi determinarono, che fuſſe propriamente lo ſtato de gli ottimati, cioè per conſentimento di ottimi cittadini, percioche quelli, che faceuano (dice Cicero) e diceano le coſe, perche piaceſſero alla moltitudine, erano tenuti popolari, ma quelli, che ſi portauano in modo, che i loro conſigli erano approuati da qual ſi voglia ottima perſona, erano reputati ottimati. Queſte coſe ſcriſſe egli per fauorire la cauſa ſua. Di ſopra habbiamo detto, che per intendere la forma di ciaſcuna Republica, la virtù, & i vitij de' cittadini non ſono di momento alcuno.

E nel cap. 4. del 6. libro, trattando della ſteſſa materia, ſcriue.

Ma l'ottima ſorte d'Ariſtocratia è quella, nella quale gli ottimati per virtù vengono creati, e come ciaſcuno de gli ottimati muore, vn'altro per ſuffragio de gli ottimati è creato.

Et appreſſo dice.

Percioche ſe lodare ſi deue in tutte le coſe l'aurea mediocrità, e gli eſtremi vitioſi ſi deuono ſchifare, così l'imperio d'vno, come quello di tutti, à guiſa di certi eſtremi, ſi douranno ributtare, à fin che reſtiamo paghi dell'Ariſtocratia, cioè dell'imperio de' migliori, come di quello, che conſiſte nel mezo, come ſe dieci mila cittadini ſaranno

ſtati annouerati, cento de' migliori della città creati Principi, co'ſuauiſſimi conſigli, e giuſtiſſimi imperi gouerneranno lo ſtato della città. Et è ben chiaro, che queſto numero centenario è poſto in mezo frà vno, e dieci migliaia con proportione geometrica. Se il numero de' cittadini ſarà minore, e maggiore, biſognerà parimente, che il numero de gli ottimati ſi ſcemi, ó ſi accreſca: Quello ancora rende gli ſtati de gli ottimati più lodeuoli, e più deſiderabili de gli altri, che ci viene inſegnato dalla natura iſteſſa, douerſi l'imperio concedere à quello, che ſarà più meriteuole, e la dignità procede, ó dalla virtù, ó nobiltà; qual ſi voglia di queſte due coſe, che tù dica, ſarà ad ogni modo lo ſtato de gli ottimati. Che ſe miſuriamo le dignità con le ricchezze, eſſendo in ogni luogo pochi ricchi, e la moltitudine de' biſognoſi quaſi infinita, anco dal cenſo ſiamo per hauere primieramente lo ſtato de' pochi: ouero ſe cerchiamo i forti, i magnanimi, i prudenti, i quali ancora ſono molto pochi (imperoche queſti propriamente nominano lo ſtato de gli ottimati) da queſti ancora ne verrà l'Ariſtocratia.

E poco più oltre nel medeſimo cap. dice.

E queſta è la veriſſima Ariſtocratia, la quale coſtuma di chiamare all'imperio i migliori, che ſi trouano, i quali i Greci chiamano, ariſtus, ó ſiano poueri, ó ricchi, ó plebei, ó nobili.

Il diſcorſo fatto dal Bodino ſopra l'Ariſtocratia, oltre l'errore già manifeſtato, del darſi à credere, che le ſpecie de i gouerni ſi formino dal numero d'vno, ò di più, contiene ancora l'inetta difinitione di quella Repu-

publica, che s'è veduto, volendo, che sia quel gouerno, nel quale la minore parte de i cittadini comanda; perciochè si discoprono in essa tre discordanze grādissime. La prima, perche dicendo primieramente, che in essa Republica si deue intēdere il numero come suo formale, e non qualità alcuna; appresso diuidendola poi in signorile, legittima, & in quella, che risguarda la grandezza de i pochi, si parte da quei fondamenti, che prima hà posto, e gli manifesta falsi; che se dal solo numero douea formarla, vano era farne altre specie, e darne all'vna, per differenza specifica, l'essere signorile: all'altra, l'essere legittima: & alla terza, l'hauer per fine la grandezza de i pochi; concio siache ciascuna di esse, in quanto dal numero minore de' cittadini, che comanda, viene formata, è la stessa cosa con le altre: e l'essere signorile, legittima, e di altra sorte, essendo, secondo l'opinione sua, accidentale, nō produce specie alcuna. La seconda discordanza consiste in mostrare la differenza, & insieme la somiglianza, che ritiene l'Aristocratia con lo stato popolare, mettēdo per differenza, che nell'Aristocratia la minore parte comanda alla maggiore: e nella Republica popolare la maggiore parte tiene l'imperio, e per somiglianza, che amendue possono comandare à tutti particolarmente, mà non già vniti, e raccolti insieme; perciochè è falso prima, che la differenza di quelle Republiche sia riposta nel numero maggiore, e minore, che comanda, consistendo, come si vede, & vedremo, il gouerno popolare, nell'essere la podestà publica presso

à i poueri, e quello de gli ottimati presso à i virtuosi. Di più volendo (ch'è la terza discordanza) che la somiglianza frà loro sia, che possino comandare a tutti particolarmente, cioè distinti l'vno dall'altro, ma non raccolti insieme, cosa, che secondo esso conuiene solamente alla Monarchia, afferma vna vanità degna di riso, auuenga, che per degna di ammiratione l'habbia scritta; poiche niuno gouerno è, che non habbia podestà di comandare à tutti i cittadini particolarmente, cioè disuniti, e distinti gli vni da gli altri, & à tutti raccolti insieme. Anzi che per niun'altra ragione i gouerni publici sono chiamati Republiche, se non, perche riguardano il bene publico, e commune di tutti i cittadini raccolti insieme, come in vn solo corpo: onde primieramente comãdano ancora á tutto il corpo vnito, e raccolto, perche viua diceuolmente; e concioſiache quel corpo, e quella communità è di più particolari, di qui secondariamente comandano à ciascuno particolare, in quanto è parte di essa, e per ridurlo, e conseruarlo à lei. E così i singolari auuertimenti dell' accusatore d'Aristotele si risoluono in vanissimi sogni. Laonde potremo essere sicuri, che l'Aristocratia propriamente intesa, hà la differenza specifica sua nella virtù, & intesa impropriamente, & al roueſcio, com'egli intende, la ritiene hora nel numero, & hora nella virtù, & hora nella nobiltà, e nelle ricchezze; cosa per se stessa sconueneuole, e tanto più in lui, quanto che maggiormente hà nello stesso luogo del lib. 2. & in quello del 6. affermato, che lo stato de

gli

gli ottimati è quello propriamente de gli ottimi cittadini, e doue i buoni sono chiamati all'imperio; e la cõtrarietà sua da altro nõ è proceduta, che dal non hauere conosciuta la vera cagione, d'onde tale forma di Republica deriua: posciache hauendone vera scienza, sarebbe stato costante, e saldo, e non vario, e contrario in essa, con risoluere quiui, che tanto le ricchezze, quanto le virtù formano lo stato Aristocratico, quasi che habbiano gran somiglianza insieme, e non producchino costumi, & vite molto diuerse, e per conseguẽte Repub. contrarie. E perche, parlando egli à fauore dell'Aristocratia, hauea detto prima, ch'ella è riposta nel mezo de' numeri, & volendo poi dimostrare in cõtrario, che ella consiste nel mezo della ragione, scriue in questa forma.

La mediocrità, che noi cerchiamo nõ è riposta nel mezo delle cose, e de i numeri: mà solamente nella ragione, com' è la liberalità, ch'è mezo frà gli estremi vitiosi, e men lontana dalla prodigalità, che dall'auaritia.

E così nel margine cita Aristotele nel primo dell'ethica, che parla, secondo lui, del mezo delle cose, e della ragione, seguendo dice, che, se dal numero si hauesse da pigliare la forma dello stato, seguirebbe, che essendo varia la moltitudine de i cittadini, che in alcune città il numero de gli ottimati sarebbe maggiore di quello, che quasi in tutte le Republiche popolari si vede; per la qual cosa contro l'esquisite sottigliezze dell'auuersario, diciamo, che non si scosterebbe dal segno di molto, chi dicesse, che gli errori suoi hanno in-

ciò

ciò pareggiato, se nõ superato le parole sue. Percioche, quanto allo scioglimento della ragione, da lui posta per la parte de gli ottimati, con volere ridurre all'assordo, che potesse accadere, che alcuno Stato de gli ottimati fusse più numeroso dell'ordinario imperio popolare, non è inconueniente, com'egli hà stimato: poiche quegli Stati non consistono nel numero, & il più, e meno numeroso è in essi accidentale. Ma stando ne' principi suoi, l'inconueniente sarebbe stato in mostrare, che nella medesima città la Republica de gli ottimati, quando fusse mediocrità, per essere riposta frà il più, & il meno, sarebbe hora stata Republica de' pochi, in rispetto all'vno estremo della moltitudine, e del più, e sarebbe insieme stata di molti, e popolare, in risguardo dell'altro estremo del meno; mà com'è pur detto, gli ottimati dal numero non si misurano, ma il gouerno loro è riposto nella virtù, & il numero porta bene seco necessariamente parità, & disparità, ma bontà, ò malitia, ricchezze, ò pouertà, nobiltà, & ignobiltà nõ già. Et volendo, che l'Aristocratia venga formata dal riguardare solamente al numero mediocre, la sorte haurà luogo, e non la elettione, talche'l numero mediocre potrà ageuolmente cadere ne i poueri, ne i cattiui, e ne gl'ignobili, e per questa via l'Aristocratia non sarà Aristocratia, ma gouerno popolare, e cattiuo. Di più hauendo detto, che'l numero, e la moltitudine può variare; & accadere, che in alcuna città il numero de gli ottimati sia maggiore di quello, che in quasi tutte le Republiche popolari si vede; segue dal-

la

la opinione ſua, che l'eſſere la minore parte del popolo, ſia accidentale di tale ſtato, e non ſoſtantiale, com'egli l'hà poſto; ma paſſiamo à gli altri errori. Egli dicendo, che la mediocrità de gli ottimati conſiſte, non nel mezo delle coſe, e del numero; ma nel mezo della ſola ragione, dimoſtra, che'l mezo della coſa da lui inteſo, ſia contradiſtinto dal mezo della ragione; onde non hà conoſciuto, che'l mezo cõtradiſtinto à quello della coſa, non è detto mezo di ragione, ma mezo della perſona, & quanto à noi; e l'hauere allegato l'eſempio della liberalità, che ſia meno lõtana dalla prodigalità, che dall'auaritia, per manifeſtare il mezo della ragione, alludẽdo à quello, che Ariſtotele ne hà ſcritto nel cap. 8. del lib. primo dell'ethica, è pur detto allo ſpropoſito, moſtrando apertamente di non hauere inteſa l'intentione del Filoſoſo, e ch'ella non quadra all'intento ſuo, & à fine, che ciò chiaramente ſi ſcorga, ci ricordaremo, che Ariſtotele nel cap. 6. del lib. ſecondo dell'ethica hauendo detto, che la virtù conſiſte nella mediocrità, e queſta potendo eſſere della coſa, ò della perſona, dichiara, quale ſia l'vna, e quale l'altra, & in quale ſtia la virtù, dicendo, che la mediocrità della coſa, è quella, che egualmente è diſtante da gli eſtremi, come ſei, e da 2. e da 10. egualmente è diſtante, e tanto ſupera i due di 4. quanto da 10. di quattro è ſuperato, e tale mediocrità dipendendo dalla natura della coſa, ſi troua ſempre nel medeſimo modo. L'altra mediocrità in quanto à noi, da eſſo è ſignificata, che conſiſte in quello, che non eccede, ne manca da quel-

quello,che ricerca la conditione della persona, percioche,se bene ad vno due pani saranno poco per nodrirlo,e diece troppo,non seguirà,che sei contengano la mediocrità conueneuole al bisogno suo,mà essa douerà essere tolta dalla sua complessione;talche il pane nõ ecceda, e non manchi di quella ragioneuole quantità, ch'ella richiede, & in mediocrità di cosi fatta sorte cõchiude essere riposta la virtù. Laonde si palesa, che'l mezo contradistinto da quello della cosa,non puo essere detto mezo di ragione, poiche l'essere mediocrità della cosa, e del numero, per ritrouarsi tanto distante dall'vno estremo, quanto dall'altro, è così secondo la ragione, come quella della persona, ch'è mezo fra l'eccesso, & il difetto; ma la differenza loro è, che l'vna mediocrità dependendo dalla natura della cosa, è sempre la medesima presso à tutti, e l'altra deriuando da noi, e dalla persona nostra, non è sempre nel medesimo modo,& varia secondo la varietà delle conditioni de gli huomini. Nel cap.8.poi del medesimo libro, volendo il Filosofo mostrare l'oppositioni delle virtù,e de i vitij,del mezo, e de gli estremi, e che gli estremi sono frà loro più contrari, che col mezo; frà le altre ragioni allega, che alcuni estremi hanno somiglianza col mezo,come l'audacia con la fortezza, e la prodigalità con la liberalità; cosa, che non si vede frà gli estremi. In modo, che la somiglianza della prodigalità con la liberalità,non è tolta per proua dal Filosofo,che si dia il mezo della ragione (com' egli ha pensato) ma conchiude solamente (com'è pur detto) che

che gli estremi sono frà loro più cõtrari, che col mezo. Ma consideriamo oltre di ciò, d'onde egli hà cauato, che l'Aristocratia, come genere, sia diuisa in signorile, legittima, e fattiosa, detta da lui ancora Oligarchia: certo se l'Aristocratia secondo esso è vna specie di Republica, per la difinitione da lui data nel cap. 1. del suo 1. libro alla Republica vniuersale, ch'è gouerno legittimo, le specie, delle quali sarà predicato, come genere, necessariamente saranno legittimi, e giusti gouerni, e così giusta l'Aristocratia signorile, e la fattiosa, come la legittima, ne occorreranno tali differenze. Oltra di ciò riguardiamo la necessità della ragione, da cui deduce le tre raccontate specie d'Aristocratia, con dire nel cap. 6. del lib. 2.

Si come la Monarchia cõsiste, ó nella signoria d'vn solo, ó nella podestà regia, ó nella tirannide: così lo stato Aristocratico mira, ò alla signoria, ó alla potenza legittima, ó alle forze de' pochi.

Onde hà il Bodino appresa questa bella conseguẽza, perche vna specie di Republica contiene sotto di se tre differenze, adunque l'altra specie contradistinta dalla prima, si diuiderà con le medesime differenze. Questo sarebbe à punto, come il dire; perche l'animale specie dell'animato si diuide in ragioneuole, & in irragioneuole, la piãta si diuiderà anco cõ le medesime differẽze. E che importerà, volẽdo trauolgere la natura delle cose, & i nomi loro, che per la stessa cagione non si dica, che l'Oligarchia diuerrà essa ancora genere, & haurà sotto di se l'Oligarchia signorile, legittima,

e fattiosa, che sarà detta aristocratica? E da questo succederebbe, che le medesime specie diuerrebbono scambieuolmente genere, e specie l'vna dell'altra. Ma se alle conseguenze, senza alcuno legamento dedotte, suppliſſe la prattica, & il fatto, che manifestasse la verità di quelle conclusioni, che non hà potuto prouare, se gli potrebbono perdonare tali forme di ragioni, ma alle strane cõseguenze corrisponde l'impossibilità della cosa; poiche in luogo del mondo non si sono trouate, ne si trouano Aristocratie della sorte, ch'egli s'è imaginato, & in vece di prouarlo nel medesimo cap. 6. del 2. della Republica sua, in lunghi discorsi raggirandosi della Republica di Genoua, di Geneuera, de gli Suizzeri, d'Alemagna, dell'Imperio, e di molti altri Stati, e caminando ad ogni altra cosa, che al suo principale intento, si mostra così buon giudice della forma di quelle Republiche, com'é ben'intendente dell'Aristocratia, alla quale si sforza di ridurle. Ma egli, nella forma, che s'è raccontato, partendosi dal parere de gli antichi, che presero l'Oligarchia in cattiua parte, e l'Aristocratia in buona, facendo le specie differenti, e cõtrarie, hà quiui risoluto, che in materia di stato, non bisogna hauer riguardo, per volere sapere, quale sia la forma d'vna Republica, se quelli, che comandano, sono virtuosi, ò vitiosi, come si richiede per sapere il gouerno di essi, e però poco piú oltre, ciò confermando, dice.

Ottẽgano dũque il supremo imperio gli ottimi, ó sceleratissimi, ò ricchissimi, ó i nobilissimi, ó i poueriſſimi, ó i bellicosiſſimi, purche sia la minore parte de' cittadini, la nominiamo Aristocratia.

Hora

Hora contra al ſudetto parere diciamo eſſere vero, che al cittadino d'ogni Republica non è neceſſario, che ſia huomo da bene aſſolutamente, per eſſer buon cittadino, poiche queſto hà ſolamente luogo nell'ottima Republica nella forma, che da Ariſtotele è ſtato chiarito nel cap. 3. del 3. della politica, già da noi anco auuertito in altro propoſito; e però non è inconueniente, che dall'ottima Republica in fuori, alcuno poſſa eſſere buon cittadino, che non ſia huomo da bene, e che in tali Republiche non ſi riguardi aſſolutamente alla virtù, e bontà de' cittadini, per eſſere rette ſecõdo la forma loro. Ma nõ ſegue però, che in eſſe ogni ſcelerato poſſa capire (come pare, che s'habbia creduto il noſtro politico) e che anco, infin'ad vn certo ſegno ſolamente, la imperfettione, & il mancamento della virtù non ſia comportato; percioche vniuerſalmente in ogni Republica quello ſcelerato è incõpatibile, ch'eſſendo d'ogni giuſtitia priuo, è inhabile in ogni luogo ad operar bene: & in ciaſcun Stato particolare quel cattiuo è inſopportabile, che alla forma di eſſo hà la malitia ſua cõtraria. Ma molto meno ſegue, che nelle ſpecie de' gouerni, per diſtinguerli l'vno dall'altro, non s'attenda vniuerſalmente la bontà, e malitia de' Gouernatori, per la quale gli vni per beneficio publico gouernando, ſono buoni: e gli altri per commodo proprio facendolo, ſono cattiui. E così il parere anco del Bodino intorno all'Ariſtocratia è tanto contrario à quanti veri politici hanno mai ſcritto, & alla verità ſteſſa, che più contrari non ſono le tenebre, e la luce, il caldo, & il freddo. Per-

cioche lo Stato de'Greci chiamato Aristocratico, e da' Latini, de gli ottimati, secondo il commune consentimento è quello de gli ottimi cittadini, ò che mirano l'ottimo del publico, & egli anco sforzato dalla verità l'hà confessato. Et perche il gouerno di questa maniera ottimo non si ferma nel beneficio della sola nobiltà, ne delle ricchezze, ma gli è in modo cõtrario, ch'è tolto da tutti per corruttione dello Stato de gli ottimati, perche douendo reggere i ricchi, e nobili nõ sono migliori de gli altri, come anco, perche procacciando solamente il bene de' ricchi, e de'nobili, non cercano quello, ch'è ottimo, e non estimando il beneficio publico, non danno luogo alla virtù, come ricercano gli ottimati; onde tale Stato è perciò riposto frà i cattiui gouerni, & è chiamato Stato de'pochi, per mostrare, che non considerano il bene commune, ma il loro particolare; e di questo tratteremo, discorrendo particolarmẽte della proportione geometrica. In tanto appare, che egli à i principij, fondati sopra le opinioni di tutti i Filosofi, e sopra la natura della cosa, hà voluto à capriccio contradire, facendosi lecito l'accrescere i generi de' Stati, di tramutare scambieuolmente l'Aristocratia in Oligarchia, con volere di più (cosa mostruosa) che'l gouerno de'vitiosi sia della medesima forma, ch'è quello de' virtuosi. Onde, secondo la dottrina sua, i buoni, & i cattiui, la giustitia, e l'ingiustitia saranno la stessa cosa, e produrranno gli stessi effetti, come pur dicemmo, trattando delle Republiche in vniuersale.

Si

Si ributtano le oppositioni del Bodino contra Aristotele, intorno alla Republica de gli Ottimati. Cap. VI.

IL Bodino nel cap. 6. del 2. lib. della Republica sua contra Aristotele, scriue. *Resta che noi confutiamo la disciplina d'Aristotele, discordante chiaramente da quelle cose, le quali habbiamo dette di sopra. Quattro (dice egli) sono le sorti dell' Aristocratia; vna, la quale pochi solamente, e più ricchi tengono; nella seconda gli honori, e gl' imperij si diuidono per sorte a' più ricchi; nella terza i magistrati per via di successione sono dati da' padri à i figliuoli; vna è di quelli, i quali posseggono la signoria di tutte le cose. Questo dice egli. Il medesimo poco di poi assegna cinque sorti di Republiche, la regale, la popolare, de' pochi, de gli ottimati, e di questi scriue, che viene prodotta la quinta sorte, la quale però in niuno luogo si ritroua, le quali cose in vero sono dette inconstantemente.*

Hora, si come nelle cose sottoposte al senso, chi piglia il bianco per nero, e frà l'vno, e l'altro nõ discerne, manifesta con chiaro segno di non vedere; se così nelle scienze si deue giudicare, potremo tenere, che'l Bodino della dottrina Peripatetica, e politica non habbia lume alcuno. Percioche le specie l'Oligarchia, ò diciamo de' pochi parenti, da Aristotele descritta nel capit. 6. del 4. della politica, sono prese dal Bodino per quel-

quelle d'Aristocratia,e de gli ottimati,delle quali Aristotele discorre nel cap.9. del medesimo libro. Di più egli racconta, e rappresenta l'opinione del Filosofo intorno alle medesime specie de gli Stati de' pochi,prese da lui per quelle de gli ottimati, diuersamẽte da quello,che sono scritte. Percioche la prima sorte è da Aristotele posta distintamẽte,che sia di coloro,doue si distribuiscono i magistrati, per via d'vn tale censo, in guisa,che i poueri non possano participarne,& il Bodino dice,ch'è de' pochi, e de i più ricchi, non volendo Aristotele,che sia de'più ricchi assolutamente; ma di quelli, che hanno roba fin'à vn tanto valore, si che i poueri vengono esclusi dal gouerno. La seconda è dal Bodino distinta dall'altre per la sorte,e da Arist.per la elettione, modi contrari; la quarta è dal Bodino posta di coloro,che vsano la potenza signorile,& Arist. dice bene essere quella,doue i gouernatori dominano, e non la legge, e che ritiene quella proportione con le altre specie d'Oligarchia,che hà la tirannide cõ quelle della Monarchia,e lo stato popolare dell'vltima specie con gli altri della medesima sorte; ma non intese già,che hauesse la potenza signorile,secondo la difinitione del Bodino,che (come veduto habbiamo nel 2. cap.del 2.lib.della Republica sua) è quando il Principe è fatto signore de' beni,e delle persone per ragione d'arme,e di buona guerra,gouernando i sudditi,come il Padre di famiglia fà i suoi schiaui, e perche apertamẽte ciò si scorga,ecco in sostanza le parole d'Aristot. nel lib.4. della politica.

Vn modo de gli Stati de' pochi potenti è, doue si distribuiscono li magistrati per via del censo, ma di tal sorte, che i cittadini poueri (che sono la più parte) non possono participare, e chi hà tal censo possa participare di detto gouerno. Vn altro è, doue li magistrati bene si danno per via di picciolo censo, ma doue essi pochi eleggono (in cambio di quei, che mancano) chi hà gouernare. Hora se tali gli eleggono di tutto il popolo, tale ordine verrà più tosto ad hauere dell'ottimato, e se gli eleggeranno di certi cittadini determinati, verrà ad hauere dello Stato de' pochi potenti. Vna terza specie di tale Stato si dà doue il figliuolo succede nel gouerno al padre. La quarta è, doue stãdo ferme le cose dette, di più vi sia, che non la legge, ma li magistrati comandino. E questa specie ne gli Stati de' pochi potenti ha quella medesima corrispondenza, che hà la tirannide ne gli stati de' Monarchi, e che hà l'vltimo stato popolare in frà gli stati del popolo. E tal modo di gouerno si chiama Potentato.

E dopo hauere discorso alquanto dello stato popolare, conclude.

E nello stato de' pochi potenti, la prima sorte di esso vi si crea, quando li più vi hanno facoltà, ma non molto grossa, perche vi è ordine, che chi hà vn certo che di facoltà, partecipi nel gouerno. E per essere assai quei, che participano in tal gouerno, però fa di mestieri, che non gli huomini, ma la legge vi sia padrona, percioche quanto più tali si discostano dalla Monarchia, e non hanno tanta facoltà, che possano viuere trascurando le cose proprie, ne si debole, ch'eglino habbiano ad essere nudriti dallo stato, consegue di

ne-

necessità, che reputino per bene fatto, che la legge comandi, non essi; ma quando quei, che hanno le facoltà sono pochi, e men di numero, che quei di prima, ma ben più ricchi; e vi si fa all'hora la seconda specie di tale stato; perche hauendo questi tali più potenza, giudicano per bene fatto l'hauere più de gli altri. Onde essi vogliono eleggere quelli, che habbiano ad entrare nel gouerno. La quale legge s'impongono eglino, per non essere ancora tãto possenti, che possino gouernare senza leggi. Ma ristringendosi ancora più le facoltà grosse in picciolo numero di cittadini, ci sorge il terzo accrescimento dello stato stretto, il quale ritiene in se stesso li magistrati, ma mediante una legge, che vuole, che nel luogo de' padri morti succedano li figliuoli. Ma quando lo stato si ristringe ancora più, e mediante le ricchezze, e mediãte le assai amicitie; all'hora tale Potentato è quasi, che una Monarchia, & all'hora i cittadini sono padroni, e non più la legge, e così si fa la quarta specie corrispondente alla quarta del popolare stato.

Appare adunque, che'l Bodino hà preso la specie de' pochi, da Aristotele raccontata, per quelle de gli ottimati, e come sono state da lui malamente intese, nel medesimo modo egli le hà allegate. Ma ritorniamo à raccogliere le gemme della dottrina sua. Egli segue in riprendere Aristotele, con dire, che hà posto prima le quattro specie sudette di Republica (secondo lui) aristocratica, e che appresso nel medesimo lib. ne ha fatto cinque, la reale, la popolare, di pochi cittadini, quella d'ottimati, & in vltimo la quinta composta del-

delle quattro, e che di poi dice, che questa nõ si troua. Il Bodino adunque non hà prima considerato, essere differenza grandissima frà la diuisione, e la suddiuisione, e che nel cap. 5. del 3. lib. e nel 2. del 4. della politica, hauendo Aristotele fatta la diuisione della Republica in sei, e non in cinque specie, fu ragioneuole, non che inconueniente, che suddiuidesse le medesime specie de' pochi, e le altre, come fece, in quelle, che loro erano sottoposte, onde non venne perciò à moltiplicare, & à fare differente il primiero numero delle sudette specie; ma le distinse con quella chiarezza, che alla sua vera, & esquisita dottrina si richiedeua: alla quale facẽdo manifesta professione il Bodino di contradire, non è merauiglia, che l'ordine, e la distintione d'Aristotele generi in lui oscurità, e confusione, e che lo faccia mischiare le specie inferiori con le superiori, e reputarle per la stessa cosa; e perche chi odia la luce, non discerne ciò, che se gli mette auanti, di quì egli hà scritto, che Aristotele hà fatto le cinque specie, che detto habbiamo, e non hà risguardato, ch'egli non le hà poste secõdo l'opinione sua; posciache prima haueua ne i luoghi allegati mostrato, ch'erano sei. Ma ciò disse secondo il parere de gli altri, e particolarmente di Platone; ne disse anco, che la quinta si componesse delle quattro, ne che non si trouasse: ma affermò, che si chiamaua col nome commune di tutte le altre specie, cioè Republica. E perche ella si fa di rado, è occulta; e coloro, che vogliono raccontare le specie, le mettono, come se non fossero se non quattro, e per chiarire me-

glio tali cose, addurremo le parole del Filosofo nel cap. nono del 4. lib. della politica, e sono queste.

Due modi di gouerni ci sono ancora fuori del popolare, e di quello de' pochi potẽti, de' quali l'vno da ogni huomo è cõfessato per diuerso da questi, & è messo per vno de' quattro modi di gouerni. I quali quattro modi si dicono essere questi, cioè Monarchia, stato de' pochi potenti, stato popolare, & il quarto, ch'è questo, ch'io dico, è chiamato stato di ottimati, e il quinto è quello, che si dice col nome commune di tutti gli stati, & è chiamata Republica, mà perche ella si fa di rado, però chi mette le specie de i gouerni, non si ricorda di metterla, e racconta solamente le quattro specie dette; si come fece Platone nelle sue Republiche.

Ecco, che Aristotele raccontò le cinque sorti di Republiche, secondo l'opinioni altrui, ne disse alcuna di quelle cose, che dal Bodino vanamente gli sono opposte. Ma con tutto ciò quì non si fermano le sue accuse; percioche continuando l'errore nellò stesso capit. 6. del 2. lib. dice.

Prima habbiamo ributtato non solo con argomenti probabili, mà etiandio necessari ad acconsentirui la confusione delle Republiche, la quale non dee essere riceuuta da veruno in modo alcuno. Insegnammo ancora, che le specie dell'Aristocratia addotte da Aristotele in niun modo possono stare salde. Primieramente Aristotele mai non hà difinito, che cosa sia Aristocratia, percioche quale cosa è più leggiera, che nominare Aristocratia quella, nella quale i ricchi, ó gli huomini da bene hãno il principato? Hor che se di diecì mila, noue mila cittadini posseggano i terreni,

e de-

e denari, escluſi gli altri dall' imperio, non ſarà chiamata Ariſtocratia? ſi certo per diſciplina d' Ariſtotele; donde ſegue, che la Republica non è popolare, nella quale il popolo tiene l'imperio, li quali documenti ſe conuengono frà loro, in vero non vi ſarà Republica alcuna popolare. Percioche puó eſſere, che non ſolo i ricchi di quel numero, che io hó detto, ma ancora la maggiore parte de' cittadini, i quali auanzano gli altri di virtù, ſoli godano gli honori, e gl'imperi.

Il Bodino dalle ſudette parole manifeſta di non hauere veduto, ó non hauere inteſo quello, che di ciò hà chiaramente ſcritto Ariſtotele nel cap. 5. del 3. lib. della politica, dicendo.

Quando vno riguardando il bene publico gouerna, ſogliamo chiamare tale gouerno regno: e quando ſon pochi, ma più d'vno, gouerno d'ottimati, ó perche gli ottimi gouernano, ó perche mirano all'ottimo della città, e di coloro, che participano di eſſa.

Laonde ſe'l Bodino haueſſe ciò mirato, gli ſarebbe ſtato ageuole conoſcere, che Ariſtotele hauea difinito, ò paleſato à pieno l'eſſenza dello ſtato de gli ottimati, e che non haueua detto, che l'Ariſtocratia era ſolamente, doue ſi trouano i ricchi, e gli huomini da bene, che participano del gouerno, ma dopo hauer parlato dell'Ariſtocratia ſemplice, affermó bene nella maniera, che veduto habbiamo nel cap. 7. del 4. libro della politica, che ve n'erano tre ſorti, vna ſemplice, e due miſte, e furono da lui verificate tali miſtioni, con l'eſſempio della Republica de' Lacedemoni, e de i Calcedo-

nesi. Da che haurebbe potuto cauare, auuenga che ciascuno particolarmente di tali stati nõ fusse di somma bontà, tuttauia non impedirebbe contro al parere suo nel medesimo luogo, che tutti insieme, mirando vnitamente al bene publico, non potessero formare quell'ottimo gouerno, che separatamente ciascuno di essi non era atto di fare in quella guisa, che Aristotele hà nel 7. cap. del 3. della politica auuertito, che vie più lauto, e compiuto viene il conuito, nel quale concorrono più persone à farlo, di quello, che da vn solo è ordinato. E massime considerando quello, che dal medesimo Aristotele è scritto nel cap. 7. del 4. della politica. Che in quella città, nella quale non si tiene publicamente cura della virtù, vi sono de' valorosi, che si mostrano huomini da bene. Talche non era impossibile, ne leggierezza, che Aristotele pensasse (come scriue il Bodino) che di tali huomini si potesse formare lo stato de gli ottimati semplice, e misto, e che fussero state, e potessero essere di così fatte Republiche. Et al dire, che, come Aristotele dalle ricchezze toglieua le differenze dello stato de' pochi: così si poteano formare altre Republiche da diuersi accidenti, scriuendolo in questo modo nel medesimo capitolo.

Douea Aristotele ancora porre la forma dell'Aristocratia dall'altezza del corpo di quelli, i quali scriue ottenere l'imperio nell'Ethiopia, e similmente dalla eruditione, bellezza, robustezza, da tali doti del corpo, e dell'animo, le quali vediamo cadere in pochi, nel quale modo è necessario,

rio, che ne segua vna infinita moltitudine di Republiche.

Quì lascio, che se bene il Bodino hà riposto l'essenza della Republica de gli ottimati nel numero; tuttauia l'hà formata ancora (come da i ragionamenti passati habbiamo veduto) dalle ricchezze egualmente, e dalla virtù, e per ciò contro l'opinione sua, com'egli contra quella d'Aristotele, si potrebbono opporre i medesimi inconuenienti; & vengo à dire primieramente, che Aristotele nõ formò lo stato de gli ottimati, come scioccamente l'auuersario afferma dalle ricchezze, e dalla virtù egualmente: ma dalla sola virtù degli ottimati, e dalle ricchezze la Republica de' pochi: di poi aggiũgo, che non segue, ch'egli douesse parimente formare altre Republiche dalla bellezza del corpo, dalla gagliardia, e da altre cosi satte differenze; poiche il Filosofo conobbe quello, che non seppe il Bodino, che le specie delle Republiche, dalle parti, che constituiscono la città, e le forme de i gouerni loro, s'hanno da pigliare, che sono gli huomini ricchi, i poueri, i nobili, gl'ignobili, i virtuosi, e simili, come da esso fu pienamente considerato nel cap. 3. del 4. lib. della politica. E se'l Bodino oltre di ciò hauesse solamẽte inteso il cap. 8. del 3. della politica, non si sarebbe indotto à credere, & à scriuere, che Aristotele hauesse in ciò detto delle vanità, perche haurebbe veduto sciolte le dubitationi sue, e che vanità veramente era il pensare di constituire Republiche dal numero, essendo quiui riprouata a pieno, e cõ somma chiarezza cosi satta opinione: e poi, che'l Filosofo disputando, secondo quale sorte di beni si debbono di-

stri-

ſtribuire gli honori,& i magiſtrati nella Republica cõchiude,che, come ne i giuochi ginnici, e nelle arti, ſi vede il premio darſi à chi è nelle operationi,e nell'vſo loro eccellente; il medeſimo nelle coſe ciuili cõuiene oſſeruare,dando gli honori à coloro, ne'quali è attezza maggiore alle attioni publiche, haurebbe compreſo, che concorrendo al viuere della città,che i cittadini ſiano liberi(non eſſendo ella formata di ſerui) e che frà eſſi ve ne ſiano de'ricchi, per ſoſtentare le neceſſarie ſpeſe de gli affari publici,e per ben viuere, ricercãdoſi le virtù neceſſarie alla guerra,& alla pace,haurebbe(dico) di quì compreſo ancora,che i beni,da i quali ſi deuono formare le Republiche, ſono la libertà, le ricchezze, la virtù, e la nobiltà, che da quelle due naſce; percioche i ricchi per eſſere poſſenti à ſopportare i carichi publici, pretendono di eſſere ſuperiori, & di hauere il gouerno ſopra gli altri,e di quì naſce lo ſtato de'pochi; i nobili ſimilmente dando ſegno,e ſperanza, per eſſere nati di valoroſi,di douere eſſere della ſteſſa qualità, & hauere diſpoſitione al reggimento publico, cercano l'eſſaltatione della nobiltà, e come i ricchi vogliono lo ſtato de'pochi, & i virtuoſi,amando l'ottimo della Republica,e dando perciò luogo ſolamente alla virtù, formano lo ſtato de gli ottimati, & i poueri,& ingenui,come nella libertà ſono eguali, così volendo eſſere nelle coſe del gouerno eguali à tutti, producono lo ſtato popolare. Talche i ricchi, i nobili, i virtuoſi,i poueri,& ingenui, & i loro contrari cadono ſolamente in queſta conſideratione, e per riſpetto

de

de i loro differenti beni costituiscono forme differenti di Republiche, cose, che non capiscono nella bellezza, nella grandezza, ne similmente nelle qualità cõtrarie; non apportando elle diuersità di costumi, ne di fini, ne essendo perciò habili ad alterare, ne in bene, ne in male, alcuno gouerno. Per la qual cosa accozzãdo il Bodino nelle ragioni sue cose sconueneuoli, hor mettendo la mediocrità, doue non è, & hora escludendo la ragione, doue è, e togliendo gli essempi suoi allo sproposito, & allegando, & intendendo Aristotele al roue-scio; potremo risoluere, che la dottrina sua ritenga di quella vaghezza, che fanno le pitture, che cõmunemẽte sono chiamate grottesche; la bellezza delle quali consiste ne i bizzarri accoppiamenti di cose tanto naturali, quanto artificiali, che non hanno alcuna conuenienza insieme; mettendo il capo della scimia su'l manico della lucerna, & il petto del cauallo alle gambe della grù. E tanto basti per le considerationi sue intorno all'Aristocratia, & alle oppositioni fatte ad Aristotele, differendo il rispondere à quello, che dice, quando il maggiore numero de' cittadini fusse de' più ricchi, che sarebbe stato popolare, e non de' pochi potenti, poiche appresso più pienamente ne trattaremo.

Dello Stato Popolare mal' inteſo dal Bodino.
Cap. VII.

RIMANE da diſcorrere dello Stato popolare, nel quale diſcorſo, oltre allo errore cõmune di formarlo dal numero, come il Bodino hà fatto tutte le Republiche, ſi vederanno di più i ſuoi propri mancamenti, cominciando dalla difinitione, percioche egli nel cap. 7. del 2. lib. della Republica dice.

La Republica popolare è quella, nella quale tutti i cittadini, ouero la maggior parte de' cittadini hà facoltà di comandare à gli altri; non ſolo in particolare, à vno per vno; mà anco in vniuerſale, & in communanza raccolti inſieme.

E dopo eſſerſi sforzato con non poche parole di dichiarare la differenza del dare le voci per teſta, ò per tribù, replica.

E' adunque la Republica popolare quella, nella quale la maggiore parte del popolo, ó dia i ſuffragi per teſta, ó per centuria, ó per tribù, ó curia, ritiene le ragioni della maeſtà.

Che la difinitione, data dal Bodino allo ſtato popolare, non ſia conueneuole, appare per le ſteſſe ragioni, che habbiamo veduto, trattãdo de gli ottimati; percioche l'eſſere la maggior parte del popolo, che comãdi con ſuprema autorità, è accidentale di tale ſtato, e l'eſſen-

l'essentiale di esso è, ch'egli sia in potere de' poueri, come appresso vedremo. Et il medesimo dico di quello, ch'egli scriue, che la maggior parte de' cittadini hà per teste, ò per centurie, ò per tribù, ò per curie la suprema potenza nelle mani (mentre intenda, che ciò sia essentiale della stessa Republica) concioſiache l'hauere così fatta potenza per teste, ò curie, ò in altri modi simiglianti, è accidentale della Republica popolare, la quale cosa si comprende, riguardando, che quello stato potendo essercitare la potenza sua in ciascuno di quei modi separati l'vno dall'altro, manifesta, che sono dopo l'essenza sua, e perciò, potendo stare senza questo, ò quel modo, le sono accidentali. Aggiungo, che douea dichiarare quello, che intendea in dire, che si douessero mettere i partiti per testa, per tribù, e per centurie, poiche'l popolo compartito in centurie nella guisa, che vedremo i Romani essere stati ordinati da Seruio Tullo, disconuiene tanto alla Republica popolare, che l'è contrario, & è proprio dello stato de' pochi, priuando la plebe de i principali maneggi della Republica, e dandogli à i ricchi. Non parlo poi, ch'essendo la Republica popolare di più sorti, ch' esso non le habbia dimostrate: che se bene disse già nel cap. 1. del lib. 2. della Republica sua, che non ci erano altre sorti di Republiche, che tre, e conferma il medesimo nel cap. 1. del 4. lib. habbiamo tuttauia veduto, ch'egli della Monarchia fece tre specie, & altrettante dell'Aristocratia, e dello stato popolare, dicendo nel capit. 1. del 4. libro, che vi era il legittimo, il signorile,

& il turbulento; e benche egli le chiami mutationi imperfette, e non ſpecie di Republiche; nondimeno appreſſo moſtreremo, che ſono ſpecie diuerſe. Onde era ragioneuole ancora, che ſpiegaſſe ſimilmente le ſpecie della Republica popolare. E maſſimamente, perche ſe lo ſtato popolare, per opinione de' più ſtimati ſcrittori, è frà le cattiue Republiche annouerato, come quello, che al buono gouerno della Republica in iſpecie è oppoſto, era da ſnodare, in che guiſa potea eſſere legittimo, e retto. Appreſſo lo ſtato ſignorile preſupponendo i ſudditi (ſecondo il Bodino) in ſeruitù, come può hauere luogo nello ſtato popolare, doue la libertà è commune à tutti i cittadini? Tali difficoltà adunque, che da i principi dell'auuerſario naſcono, non eſſendo da eſſo ſciolte, laſciano la dottrina ſua con quella chiarezza, e fermezza, che ſi può conoſcere. Ma vediamo le oppoſitioni da eſſo fatte ad Ariſtotele, poiche ſi ſcoprirà à pieno la nouità della difinitione, e della ſciẽza ſua. Egli adunque ſoggiugne alla ſudetta difinitione nel cap. 7. del 2. libro.

Scriue nondimeno Ariſtotele coſe diſcordanti da queſte, ne penſa, che lo ſtato popolare da quello ſi debba miſurare, ſe la maggiore parte del popolo hà podeſtà aſſoluta; poi adduce l'eſſempio di quella città, nella quale ſiano mille, e trecento cittadini, ſe mille di quelli ricchi ſiano capi dell'imperio, eſcluſi gli altri, dice, che non è ſtato popolare, e tiene, che non ſi debba giudicare Ariſtocratia quella, nella quale venga attribuita podeſtà principale à pochi cittadini, ſe non auanzano anco gli altri di ricchezze, alla

fine

fine così conchiude. Stato popolare è quello, nel quale i poueri comandano, con tutto che siano vinti di gran lunga in numero da gli altri cittadini. Aristocratia è quella, nella quale i più potenti dominano, con tutto che i poueri siano superati non solo di ricchezze, ma anco di numero. E scriue, che la commune opinione, la quale altrimenti determina, à lui non piace, così Aristotele, getta à terra la opinione non solo di tutti i filosofi, mà anco di tutti i popoli in difinire l'Aristocratia, e la Democratia, acciochè mantenga solamente la sua, la quale in vero se ha luogo, tutti quei precetti, i quali vengono dati nella disciplina della Republica, intorno all'uno, & all'altro stato, andranno à terra in un medesimo punto.

Se il Bodino haueſſe rettamente peſate le parole, e le ragioni d'Ariſtotele, e da eſſo fuſſero ſtate compreſe, ſi ſarebbe per auuentura così aſtenuto da calũniarlo; come ſe n'è moſtrato grandemente vago. Et à fine di conoſcere la intentione del Filoſofo, cõſidereremo, che egli nel quarto libro della politica volendo trattare delle ſpecie delle Republiche, e moſtrare d'onde deriuano, innanzi à tutto, ribatte vna opinione, prima anco da eſſo rifiutata, intorno alla differenza delle Republiche nel cap. 5. del 3. libro. Percioche alcuni credeano, ò poteano credere (come hà fatto il Bodino) che la moltitudine, & il numero maggiore faceſſe lo ſtato popolare, e quello de' pochi, lo ſtato de' pochi; ribatte dico Ariſtotele così fatta opinione, con dire, che ſe doue il numero maggiore è la moltitudine, quiui

fusse lo stato popolare, preualendo nello stato de' pochi, & in quello de gli ottimati la moltitudine à gli altri, conuerrebbe dire, che tutti gli stati così fatti fossero popolari, il che sarebbe sconueneuole, e bisognerebbe confessare (com' è vero) che tale conditione nõ fusse essentiale dello stato popolare, ma accidente commune, ch' egli riteneſſe con l'altre Republiche, che da più fussero gouernate. Oltre di ciò, se in vna città (dice egli) tutto il popolo fusse di mille, e trecento persone, mille delle quali essendo ricchi, hauessero il gouerno in potere loro, & i trecento fussero poueri, & ingenui; niuno direbbe, che tale stato fusse popolare: come anco se in vna città fussero pochi poueri, ma più possenti di tutto il restante, che fusse de' ricchi, e che il gouerno si trouasse in mano de' poueri, si che non ne participassero i ricchi; non si direbbe, che'l gouerno di molti ricchi fusse popolare, ne quello di pochi poueri fusse stato di pochi potenti; quasi, che voglia dire, che niuno intendente nõ istimarebbe mai per cagione del numero l'vna di quelle Republiche, popolare, ne l'altra de' pochi; ma mirando la qualità, in che consiste l'essenza loro, le giudicherebbe; e perche la prima nasceſſe dalle ricchezze, & ad esse hà il gouerno incaminato, e l'altra dalla pouertà, di quì determinerebbe le forme loro. Di più posto (dice egli) che si dessero a' maggiori di corpo i magistrati, e gli honori (come diceano essere costume in Ethiopia) ouero a' più belli, (benche di così fatta sorte se ne trouassero pochi) non si chiamarebbe con tutto ciò stato simigliante di pochi,

chi, ma il nome suo prenderebbe dalla grandezza, e dalla bellezza, qualità essentiali di tale Republica. Laonde conchiude, la moltitudine, & il numero maggiore, e minore essere accidentale dello stato popolare, e di quello de' pochi; & essentiali essere quelle qualità, per le quali sono costituite. E concioſia che nello stato de' pochi potenti, tutti gli ordini riguardano alla conseruatione de' ricchi, & alla grandezza loro sopra il restãte della città; e nello Stato popolare le leggi sono indirizzate al beneficio de' poueri, & à mantenergli in egualità co' ricchi; di quì lo stato de' pochi è dalle ricchezze, & il popolare dalla pouertà determinato. Dalle ragioni dunque, che addotte habbiamo d'Aristotele, sarà ageuole rispondere alle oppositioni del Bodino, e percioche è prima falso, che l'opinione di tutti i filosofi sia contraria al parere d'Aristotele, e ciò non è punto dall'auuersario prouato, e posto, che alcuno filosofo all'opinione del volgo accommodandosi, haueſſe ciò detto: mentre non ne trattasse particolarmente, e non ne fusse da lui addotta vera ragione, non sarebbe tale autorità di alcuno rilieuo; come ancora non è di momento quella opinione commune de' popoli, ch'egli dice, & altro è considerare le cose secõdo la vera essenza, e forma loro, proprio del sapiente, e del scientifico: & altro è riguardarle superficialmente, considerãdole da gli accidenti communissimi, come fa il volgo, e la sciocca turba delle genti, che, come ben dice il medesimo filosofo, non è atta à distinguere. Ha dunque Aristotele, conforme alla natura della cosa, & al costume

me ſuo, determinate le forme della Republica popolare, e de' pochi, da quello, che porge l'eſſere à ciaſcuna, e da che ſono differenti, & incompatibili l'vna con l'altra, e da che togliono le loro operationi, & à cui tutte le indirizzano; & il Bodino le hà nominate da quello, ch'è cõmuniſſimo à tutte le coſe, dal numero maggiore, e minore, il quale in quanto tale, non è atto a produrre differenze di vite, ne di coſtumi, ne per conſeguente forma ſpecifica di ſtato; poſciache non apporta alcuna di quelle conditioni, che concorrono a conſtituire parti differenti della città, che ſono (come pur dicemmo) l'eſſere poueri, ò ricchi, e ſimili; per cagione delle quali ciaſcuna delle ſudette ſpecie hà le proprie operationi differenti dall'altre. Ma vediamo gl'inconuenienti, che'l Bodino dalle ragioni d' Ariſtotele deriua. Continuando adunque le parole, nelle quali dice, che ſeguirebbono dal parere di eſſo aſſordità intolerabili, & indiſſolubili, ſoggiugne.

Percioche ſarà lecito nominare ſtato popolare quello di dieci huomini, i quali erano ſtati creati à por leggi, il quale tutti gli ſcrittori chiamano Oligarchia, non eſſendo eſſi ſuperiori di ricchezze in quella grandiſſima pouertà della Republica, eſſendo ſtati eletti per la prattica, che haueano de i maneggi, e ricuperata la libertà popolare, biſognerebbe nominarla Ariſtocratia. Il medeſimo dourebbe eſſere giudicato ſe vinti mila cittadini de i più ricchi godeſſero l'imperio, leuatone cinquecento poueri, & all'incontro ſe quei cinquecento cittadini poueri comandaſſero à gli altri ricchi, conuerrà chiamare quello ſtato popolare, così

ve-

veramente Aristotele nomina città popolari, Apollonia, Thera, Colofone, nelle quali dominauano cittadini pochissimi, e bisognosissimi. Più oltre anco passa, quando dice, che non è stato popolare quello, nel quale la maggior parte de i cittadini, hauendo ottenuto il dominio della Republica, concede i magistrati, e gli honori à tutti i cittadini più belli, e più alti di corpo, nella quale cosa si pecca in due maniere, cioè, sì in quello, ch'egli scambia gl'imperi popolari con gl'imperi de gli ottimati, sì ancora, perche misura la forma della Republica, con l'acquisto de i magistrati, e de gli honori, douendo noi determinare lo stato della Republica dalla persona di quelli, i quali possessoggono le ragioni della maestà, come prima da noi fu detto: E questi, e molto maggiori inconuenienti da quello seguono, che Aristotele hà presa la maniera di gouernare la città, per lo stato della Republica.

Hor che non nascano gl'inconuenienti dall'opinione d'Aristotele, per conto de' Decemuiri, da i Romani eletti al fare le leggi, non solo appare chiaramente, ma si vede ancora il contrario di quello, che gli è opposto. Percioche non è vero quello, che dall'accusatore viene scritto, che dall'opinione d'Aristot. segua, che coloro formassero lo stato popolare; poiche quando si concedesse, che fusse ridotta in essi tutta l'autorità della Republica, e che dalla conditione loro ella si douesse chiamare, essendo stati eletti per la virtù, haurebbono da principio costituito lo stato de gli ottimati: ma hauendo poi peruertiti i loro pensieri, e lasciãdo il retto fine del ben publico, al quale erano destinati,

nati, e riuolgendosi al bene particolare, & alla propria grandezza con danno del commune, passarono in istato de' pochi potenti, e così in amendue i casi non poteano, secondo i principi d'Aristotele, e secondo la verità, essere chiamati di stato popolare; ma da quella forma di Republica, dalla quale possedeano le qualità essentiali, che era stata hora la virtù, & hora la ricchezza, ò la nobiltà. Ne anco hà detto Aristotele (se bene è conforme alla dottrina sua) che doue cinquecento poueri habbiano la suprema potenza, e che i ricchi non ne partecipino, quella Republica sia popolare; ma in contrario, che se fussero li poueri meno di numero, e più possenti de' ricchi, che fussero più; niuno mai tale stato chiamerebbe di pochi potenti, il quale à gli altri cittadini, che fussero ricchi, non participasse gli honori. E' parimente falso, che Aristotele dica, se la maggior parte del popolo, che hauesse la suprema potenza, donasse gli vffici à più belli, ò a' maggiori per grandezza di corpo, che lo stato non sarebbe popolare, ma aristocratico; concioſiache Aristotele pur dica (com'è stato da noi raccontato) in contrario nel cap. quarto del quarto della politica, adducendo per assordo, che si debba considerare la forma di ciascuna Republica, dal numero de' gouernatori, e non dalle qualità essentiali, per le quali fussero fatti partecipi del gouerno, e per cagione di cui egli fusse ordinato, dicendolo in questa maniera.

Che se i magistrati si distribuiscono per via della grandezza del corpo, come si dice, che è vsato di farsi in Ethiopia,

pia, ó per via di bellezza, tal differenza certo farebbe lo ſtato de' pochi potenti, eſſendo nel vero poco il numero de' i belli, e de' i grandi.

Volendo inferire, che ſe dal numero de' gouernatori ſi haueſſe da miſurare ciaſcuno ſtato; quello, che fuſſe fondato nella bellezza, ſarebbe de' pochi potenti chiamato, per ritrouarſi poco il numero de' belli; coſa ſconueneuole, e per conſeguente ſconueneuole è il principio, d'onde ſi caua, che le Republiche dal numero de' gouernatori, e non dalla qualità del gouerno ſi debbano determinare. Ma che più? chi bene conſidererà le parole del Bodino, vedrà, che contro al proprio parere tirato dalla forza della verità, pare, che ſia concorſo à caſo nell'opinione d'Ariſtotele, percioche dice, che per fare giudicio d'vno ſtato, ſi hà da mirare, chi hà la ſuprema potenza d'inſtituire, eleggere, e priuare gli vfficiali, e di dare leggi à ciaſcuno. E coſì è manifeſto prima, che'l numero maggiore, ò minore, non deue eſſere in ciò di conſideratione niuna. Ma di più vediamo quello, che egli dice eſſere naturale, & eſſentiale dello ſtato popolare, & à chi ſi deue riguardare per conoſcerlo. Et inſieme quello, che egli afferma eſſere naturale de' ricchi, nobili, e virtuoſi. Nel cap. adunque 7. del 2. lib. della Republica ſua primieramente dice.

Percioche in ciò conſiſte la libertà popolare, che tutti ſi poſſino vguagliare à tutti, ne vogliono in altra maniera vbbidire, che con tale conditione, che vicendeuolmente hàbbiano imperio ſopra di quelli, à i quali han-

no vbbidito, ne pur così anco si possono mantenere in vfficio, se non con l'ordinare loro cose molto necessarie, e giuste, ouero con donatiui, e lusinghe siano accarezzati. Ma non essendo possibile, che molti in molte virtù, ricchezze, e nobiltà riescano eccellenti, per lo più auuiene, che la moltitudine perseguiti con vna certa inuidia, e con animo maligno, i nobili, i ricchi, e gli eccellenti in virtù. Appresso se alcuno d'animo generoso, e nobile ardisse di mettere freno alla sfrenata voglia della plebe, che disordinatamente abusa la libertà, questo tale non dubitano di condannare in denari, in essilio, in cõfiscatione, e finalmente nella morte.

E dopo molte altre parole del medesimo tenore, conchiude.

Dunque essendo tanto discordanti gli ottimati, & i principali cittadini dalla bassa plebe, à pena viene conceduto potere in maniera alcuna pareggiarli, ó pareggiati d'imperi, e d honori, metterli d'accordo trà loro con la Republica.

Di più nel cap. 4. del 6. lib. raccontando la proprietà dello stato popolare, scriue.

Che se la libertà della natura, la quale questi popolari tanto predicano, hauesse luogo nella Democratia, in vero nõ resterebbe luogo, ne alle leggi stesse, ne à i magistrati di comandare, ó di vietare.

E poco più oltre nello stesso capitolo.

Et in vero deue parere marauiglia, se la plebe ignorãte, cioè vna certa hidra crudele di molte teste proferisce sentenza alcuna diritta; certo chiedere consiglio dalla igno-

ignorante moltitudine intorno a' maneggi delle cose, niente altro è, che il chiedere sanità dal furioso.

E poco più oltre.

E qual cosa è più sconueneuole, che proporsi per legge la temerità della leggiera, & ignorante moltitudine, la qual' in dare gli honori, si lascia trasportare il più delle volte da impeto cieco, & inconsiderato, più che da certo, e deliberato giudicio? Qual cosa è più furiosa, che prẽdere consiglio dalla plebe folle negli estremi pericoli della Republica?

Appresso dice.

Posciache non è persona alcuna, che dubiti, che l'vltimo, & ottimo fine di tutte le città in ció consiste, che fioriscano di pietà, di fortezza, e principalmente di prudenza; percioche con queste arti si conserua la società humana. Ma l'imperio popolare sempre fu, & è inimico à tutte queste arti, & virtù, perche la plebe (dice Senofonte) hà questo solo per fine, promuouere à i principali honori, & imperi i più temerari, e scelerati: altrimente si farebbe grandissimo pregiudicio, se commettesse gl'imperi ad huomini eccellenti di virtù, e d'integrità; percioche da questi, priua dell'imperio, e della podestà principale, sarebbe distrutta.

Et appresso scriue.

Chi adunque approua questa sorte di città sotto pretesto di libertà, reputa, che la rouina delle virtù, e la oppressione di quelle in se brutta, e detestabile sia gloriosa. Et in vero la legge principale quasi di tutte le città popolari è, che cittadino alcuno non sia punito nella vita, per qual

si voglia gran sceleraggine, ch'egli habbia commesso, ó contro i Dei, ó contro gli huomini.

Et appresso dice.

Et in vero nõ si deue sperare, che vergogna alcuna possa rimuouere la plebe dalla dishonestà, ó la ragione dal furore, quando haurà cominciato à fare insulto à gli huomini da bene.

Se adunque lo stato popolare hà per suo proprio (come dice il Bodino,) & è proprietà dell'essenza sua la libertà senza freno, e l'egualità negli honori, nelle pene, & in ogni altro affare della Republica, e la persecutione de'nobili, e de'ricchi; seguirà, che in quello stato, da poco numero anco di cittadini gouernato, doue si vorrà la libertà senza freno, e la intera egualità in ogni cosa, e la depressione de'nobili, quiui sarà la Republica popolare: & all'incontro in quella Republica, doue dalle dignità, e da gli honori verranno esclusi i poueri, e si daranno a'ricchi, benche di maggior numero de'poueri, quiui sarà lo stato de'pochi. Laonde conchiuderemo, che'l Bodino nel trattare della Republica popolare, non s'è mostrato punto dissimile à se stesso; posciache il giudicio suo è di quella finezza, di che fin quì l'habbiamo veduto in diuisare dell'altre Republiche, & è stato in maniera intendente d'Arist. che essendosi sforzato di contradirgli à tutto potere, contradicendo vie più à se stesso, è caduto à caso nella medesima sentenza. Et ancorache le cose da noi notate potessero bastare per iscoprire la scienza di questo autore intorno allo stato popolare; nondimeno per con-

cõfermatione del buon ſentimento di eſſo, per vltimo addurremo alcune altre ſue concluſioni contrarie in così fatto ſoggetto. Egli adũque nel principio del cap. 4. del lib. 6. volendo paragonare lo ſtato popolare, l'ariſtocratico, e'l reale, per ritrouare il migliore, dice.

Hora reſta, che propoſte tre ſorti di legittime città, brieuemente raccogliamo quai commodi, ò incommodi ſeguano à ciaſcuna, che così richiede l'ordine; acciochè facciamo vna ſcelta più facile di ciaſcuna ſorte ottima.

E ſeguendo il diſcorſo ſuo, dopo molti biaſimeuoli difetti, attribuiti allo ſtato popolare (come s'è veduto) da eſſo paragonato con gli altri due, ſcriue.

Lo ſtato popolare è diſcordante affatto da tutta la natura, onde non può eſſere lungo.

E nel cap. 8. del primo, parlando della ſuprema podeſtà, diſſe.

Altrimente ſe noi intenderemo per perpetua podeſtà quella, la quale non ſia per hauere fine alcuno, niuna maeſtà ſi troverà altroue, che nello ſtato popolare, e de gli ottimati, per riſpetto, che immortale è il popolo, ſe non viene ſradicato fino dalla ſtirpe.

Proponendoſi adunque il Bodino prima di trattare del gouerno popolare legittimo, conchiude poi, che egli è contro l'ordine naturale, coſe incompatibili; poſciache niuno gouerno non è mai giuſto, e legittimo, mentre ſi moſtra contrario alla natura. Di più dice per lo ſteſſo riſpetto, ch'egli nõ è durabile, e prima hauea riſoluto, ch'egli è immortale. E dicẽdo di voler parlare de i tre generi di città legittimi, e per città intẽdẽdo lo

lo ſtato popolare, quello de gli ottimati, & il reale, piglia la città per la Republica, errore, che, come da principio fu da eſſo vanamente attribuito ad Ariſtotele; così hora ad eſſo veramente deue eſſere aſcritto. Per vltimo nel trattare de gli ottimati habbiamo veduto, ch'egli nel manifeſtare le ſomiglianze, che tiene quello ſtato col popolare, ſcriſſe, che amendue ſono ſimili in queſto, che comandauano à tutti particolarmente, cioè diuiſi l'vno dall'altro, ma raccolti, & vniti inſieme nò: quì in contrario parlando dello ſtato popolare, hà affermato, che in eſſo tutti i cittadini, ò la maggiore parte hà facoltà di comandare à gli altri, non ſolo particolarmente à vn per vno; ma ancora in vniuerſale, & in communanza raccolti inſieme. E tanto ſia detto della ſconcia difinitione dello ſtato popolare data da eſſo, e delle irragioneuoli, e diſdiceuoli note, da lui attribuite ad Ariſtotele, e delle ſue contradittioni.

Che si dà mischianza di Stato contra l' opinione del Bodino. Cap. VIII.

HAVENDO discorso à sufficienza sopra le difinitioni delle Republiche poste dal Bodino, e vedute l'esorbitanze sue, innanzi, che passiamo più oltre, sarà conueneuole essaminare due cose, che alle medesime Republiche sono conseguenti, e che dal Bodino sono state presuppoſte, e rappresentate come sue inuentioni, e necessarie da essere conosciute nella scienza politica. L'vna è, che per opinione sua non si dà mischianza di Stato, ma di gouerno, nella quale cosa hà ripreso d'ignoranza Aristotele; l'altra, che ricercandosi ad ogni Republica la maestà, egli stimando, che niun' altro n'habbia parlato s'è indotto à scriuerne, & à dichiararla. Laonde noi proueremo cõtro al parere suo, che si dà mischianza di Stato, e che dandosi de' gouerni, necessariamente si dà de' Stati ancora, e che la maestà da lui imaginata, è vana, e da esso mal' intesa; e con l'occasione di questi discorsi si mostrerà, ch'egli non hà conosciuto la forma della Republica Romana, con tutto che in ciò habbia ripreso il giudicio di tutti gl'illustri scrittori, e tanto de gli antichi, quanto de i moderni. Il Bodino adũnque nel cap. 2. del secondo lib. dice.

Per-

Percioche di quello dobbiamo essere auuertiti, che lo stato della Republica è molto differente dalla forma del gouernare, il che niuno per lo innanzi hà considerato, per quanto noi habbiamo potuto intendere; percioche lo Stato della Republica può essere regale, & il gouerno popolare; se il Rè distribuisce à tutti conforme al giusto, tutti gl'imperi, sacerdotij, maneggi, le pene similmente, e premij. Ma se il Prencipe comparte solamente à i nobili, à i ricchi, à i valorosi, & virtuosi gl'imperi, gli honori, i magistrati, sarà podestà regale semplice veramente, e schietta, ma regolata con maniera aristocratica. Così parimente pochi ottimati possono reggere la Republica con maniera popolare; se faranno partecipi tutti i cittadini di tutti i magistrati, ouero aristocraticamente se gli compartiranno ad alcuni pochi, i quali auanzino gli altri, ó di virtù, ó di roba, ò di nobiltà, la quale diuersità hà fatto errare quelli, i quali con opinione erronea si sono imaginati più Republiche di tre.

Et il medesimo conferma nel cap. 7. dello stesso libro, con dire.

Et in vero queste esorbitanze, e molto maggiori indi procedono, che Aristotele hà preso la forma del gouernare la città in cambio dello Stato della Republica; potendo essere lo Stato regale, e nientedimeno anco gouernato popolarmente, cioè, quando il Principe dona à tutti i cittadini egualmente tutti gl'imperi, i magistrati, gli honori, i premij, le pene, non hauendo riguardo alcuno alla virtù, alla nobiltà, ó alle ricchezze. Ma la Monarchia moderata secondo il modo de gli ottimati si dirà, se il medesimo

Rè

Rè chiamasse à i maneggi, & à gl'imperi i cittadini eccellenti in virtù, ò in ricchezze, ó in nobiltà. Ma se il popolo padrone dello stato comparte solamente à i nobili gli honori, i sacerdotij, i magistrati, come auuenne in Roma sino alla legge Canuleia, lo stato veramente sarà popolare, ma regolato con gouerno aristocratico. Ma se gli ottimati posti in vna assoluta podestà compartiranno solamente à i plebei gli honori, e gl'imperi, sarà stato aristocratico instituito popolarmente; ma in contrario, se la vniuersità del popolo, hauendo conseguito la signoria, concede à tutti i cittadini gl'imperi, i magistrati, ó maneggi, e tutti i cittadini scãbieuolmente per sorte siano chiamati all'imperio, lo stato è per essere più d'ogn'altro popolare, e fondato sopra vn gouerno popolare.

Di più nello stesso luogo scriue.

Qui mi potrebbe opporre alcuno, che auãti di me non è stato veruno in questo parere, che io difendo. Io in vero lo conosco, e sono sicuro, che à molti pare cosa nuoua, ma con tutto ciò conchiudo, ch'egli sia necessario per la vniuersale cognitione della Republica, di cui trattiamo, ó che c'inuiluppiamo in errori inestricabili, & intollerabili, ne' quali vediamo essere inciampato l'istesso Aristotele, contradicendo à i sensi, & alle ragioni necessarie. E sopra questi fondamenti malamente gettati non si può edificare cosa, che sia per essere ferma, ó stabile. Da questi fonti ancora sono deriuate le sorti confuse delle Republiche, le quali di sopra habbiamo ributtate. Concludiamo adunque, che tre solamente, e nõ più sono le forme delle Republiche, e quelle semplici, e non mischiate con alcuna confusione, dãdo, cioè,

l'imperio ſupremo à tutti i cittadini inſieme vniti, ò alla minore parte di loro, ouero ad vn ſolo. Mà la moderatione è quella, quando nello ſtato d'vn ſolo gli honori, e gli imperi ſono communicati à tutti i migliori, ó nella podeſtà popolare à i più buoni, ó ſolamente à i più nobili, ó nell'imperio de gli ottimati à i poueri, & à i ricchi egualmẽte, per lo quale temperamento in vero le ragioni della maeſtà per ciò non ſi leuano, ne la Monarchia ſi confonde con la Democratia, ne l'Ariſtocratia con l'vna, ó con l'altra, mà in vn certo modo reſta inuiolabile lo ſtato moderato di ciaſcuno, quando i cittadini, mediante vn ſimile gouerno, s'vniſcono frà loro, e con la Republica, ſe bene vno ſtato popolare hà più popolarità dell'altro (per vſare queſta parola) come alcune tirãnidi ſone più crudeli d'alcune altre, e della podeſtà de gli ottimati alcune ſono più accette, e più grate alla plebe d'alcune altre, non per queſto ſi confondono.

Et in conformità nel cap. primo pure del ſecondo libro prima hauea detto, che di tutte tre le ſpecie di Republiche poſte da lui, non ſe ne potea fare vna, dicendo.

E ſe dalle tre ſorti regolate moderatamente puó naſcere la quarta, e per hauere vna certa forza, di natura diuerſa dalle altre, come nel concento la proportione, che ſi dice armonica, ſi forma dalle ragioni aritmetiche, e geometriche confuſe per arte molto differente peró dall'vna, e dall'altra, come i corpi, i quali s'vniſcono inſieme di nature diſſimili, e diſcordãti, ſe vengono miſchiati inſieme, fanno vn certo terzo in tutto diuerſo dall'vno, e dall'altro. Ma

quel-

quello, ch'è composto da i tre generi di Republiche non è assolutamẽte punto differente dallo stato popolare: imperoche, se tre città, una delle quali sia retta dal Rè, la secõda da gli ottimati, la terza dal popolo, s' vniscono in vna sola, e medesima forma di Republica, e parimẽte vn'assoluta podestà, & imperio sia communicato à tutti, chi dubiterà, che quello stato non sia per essere assolutamente popolare? se scãbieuolmente non venga assegnato l'imperio al Rè, dipoi à gli ottimati, appresso al popolo, come nello interregno i Senatori Romani vicendeuolmente comãdauano, ma di nuouo bisogna ridursi à queste tre sorti di Republiche; le quali io hó detto, ne lunga perciò sarà questa scãbieuole maniera di comãdare, ne è per essere piu vtile alla Republica, che se posta in iscõpiglio la famiglia, la moglie comandi al marito, i figliuoli all'vno, & all'altro, e finalmente i serui habbiano signoria sopra tutti. Ma colui, il quale procurasse di formare la signoria d'vn solo con pochi, e con tutti insieme, non potrà ciò pure col pensiero conseguire. Percioche se la maestà per se stessa è vn certo individuo, come di sopra habbiamo dimostrato, in quale maniera potrà in vn medesimo momento confarsi con vno solo, e con tutti? Il primo capo della maestà è dare leggi à tutti i cittadini in vniuersale, & in particolare, e comandare loro; ma quai cittadini si lasceranno obligare contro loro voglia all'imperio? quali dall'altra banda potranno porre freno al comandante? Percicche, se spontaneamente obediranno, la maestà di quelli debilitata, caderà à terra; mà se gli vni, e gli altri ricuseranno gl'imperi, ne vi sarà chi vbbidisca, ó chi comandi,

ſarà gouerno ſenza capo, non Republica, peggiore d'vna crudeliſſima tirannide. Che ſe verrà permeſſa facoltà al popolo di ordinare la legge, e di creare i magiſtrati, e le altre coſe ſaranno rimeſſe al Senato, ó à i magiſtrati, biſognerà confeſſare, che ſia Stato popolare, quando la podeſtà ceduta al Senato, & à i magiſtrati, e datagli à beneplacito, ſi poſſa leuare à i medeſimi per comandamento del popolo.

E così il Bodino biaſimando Polibio, e quanti altri hanno poſta la Republica de' Lacedemoni, & inſieme la Romana miſta, caua da tali principij, che nó erano miſte, ma popolari, e che non ſi dà ſtato miſto. E per ridurre le ragioni ſue à forma migliore, con dare loro inſieme maggiore vigore, che egli forſe non hà fatto, acciochè appariſca, che alle opinioni ſue per la ſola verità contradiciamo; preſupporremo, che egli voleſſe porgerle di queſta maniera. La ſuprema potenza in vna Republica hà ragione di forma; poſciache ella dà l'eſſere ad ogni ſorte di ſtato, e perche la forma è indiuiſibile, non può eſſere compartita in più, e per conſeguente non può riceuere miſtione, mà rimane ſemplice. E di quì ſi può ſimilmente dire, che la ſuprema potenza, e la miſchianza ſono incompatibili; poiche l'eſſere ſupremo dimoſtra ſuperiorità, e la miſchianza egualità; onde ſegue, che la ſuprema potenza non ammette miſchianza. Di piú la ſuprema potenza, ouero è ripoſta egualmente in tutti gli Stati, che ſi preſuppongono concorrere alla miſtione: ò in vn ſolo ſopra gli altri, ma in tutti egualmente nó può

eſſe-

eſſere, perche l'vno impedirebbe l'altro, e non potrebbono operare nulla, e riceuerebbe più, e meno, ſecondo che fuſſe maggiore, ò minore l'autorità d'vno ſtato, ò d'vn'altro; onde rimane, che ſtia vn ſolo ſenza miſchianza niuna; e queſte ſono le ragioni per l'opinione del Bodino, per le quali hà cercato di prouare, che non ſi dà miſchianza negli ſtati. Ma incontrario ſi riſponde eſſere vero, che la ſuprema potenza hà ragione di forma, & è indiuiſibile, ne può eſſere compartita in più ſtati; talche ſia in tutti nello ſteſſo modo, onde l'vno impediſca l'opinione dell'altro; ne può riceuere più, ò meno; ma neghiamo, che dalla miſtione de gli ſtati naſcano coſe contrarie à queſte: anzi, che in eſſa ſorge la forma indiuiſibile della Republica con l'altre conditioni, che ricercano; e così diciamo, che la forma della Republica miſta è prodotta dall'vnione di tutti gli ſtati, che ad eſſa concorrono, e che in tali miſtioni quello ſteſſo ſuccede, che in quelle della natura, e dell'arte veggiamo auuenire. Percioche la forma de i miſti naſce dalla miſtione de gli elementi, & in modo, che non è forma alcuna di quelle di eſſi elementi ſeparatamente; ma è quella, che viene prodotta dalla loro vnione, & in tali miſtioni rimane ſegno della virtù, e delle qualità de' ſemplici; ma non ſono però in eſſa alcuni de' ſemplici ſeparatamente. Veggiamo ſimilmente, che la forma dell'acqua di mele, chiamata hidromele, naſce dall'acqua, e dal mele, & in guiſa, ch'ella non conſiſte nel ſolo mele, ne anco nella ſol'acqua, che diſgiuntamente facciano le lo-

ro operationi, si che possa essere detta diuisa, e compartita nella forma dell'vno, e dell'altro: ma è riposta in amendue i semplici, misti insieme, e dall'vnione loro indiuisibilmente deriua. Laonde segue, che la forma del misto, non è incompatibile con la mischianza, nascendo, come effetto da essa, e rimanendo (com'è detto) indiuisibile dal concorso de i semplici. Appare insieme, che la medesima podestà suprema non è riposta in tutti gli stati separatamente, si che ciascuno disgiunto dall'altro debba operare secondo la propria operatione, ne che consista più in vno, che in vn' altro, talche riceua più, e meno; mà è nell'vnione, e nella mischianza di tutti, che producono il misto di forma indiuisibile, e che non è alcuno di essi, se bene ritiene segno di ciascuno di essi; come la forma dell'hidromele, non è l'acqua sola, ne il solo mele, ma ritiene segno dell'vna, e dell'altro. E così l'vno non impedisce l'operatione dell'altro, mà l'ageuola, perche riducendosi scambieuolmente à temperamento, producono la forma commune della Republica, nella quale tutti i temperati si conseruano, & vnitamente operano. Per la quale cosa lasciando di ricercare con maggiore esquisitezza, come si faccia la mistione nelle cose naturali, e come nei misti si conseruino le virtù de i semplici, non appartenendo alla presente consideratione, basta conchiudere, che, come nelle cose naturali, & artificiali; così in quelle delle Republiche si danno mischianze con molta conuenienza, non che con disordine alcuno; anzi con tanto maggior' ageuo-

uolezza nelle Republiche, quanto che ſono più facili le miſchianze, che riceuono la forma loro da noſtra elettione, di quelle, che la prendono dalla natura. E ſe'l Bodino haueſſe inteſo quello, che da Ariſtotele è ſcritto nel cap. 9. del 4. libro della politica, haurebbe tale miſchianza appreſa, con chiarirſi, che in eſſa niuna parte può preualere all'altra per modo, che le vieti il fare coſa alcuna nelle Republiche; ma è di tal ſorte dalla forma del miſto compartita l'autorità frà tutti gli ſtati, che concorrono ad eſſo, che di ciaſcuno ſi vede ſegno in eſſo, auuenga che poſſa apparire maggiore dell'vno, che dell'altro: e quanto è migliore la miſtione, tanto è più diceuole il temperamento, che naſce, e la conueneuole corriſpondenza delle parti della Republica. Et accioche ſi veda, che tale miſtione, e temperamento non conſiſte nella imaginatione, come la forma ſemplice della Republica del Bodino col ſuo gouerno miſto, ma in fatto, moſtreremo, che ſi conobbe chiaramente appreſſo de' Lacedemoni, e de' Romani contrario ad eſſo. Percioche la Republica de' Lacedemoni era con così fatta maeſtria temperata, che non rendeua ageuole il determinare la forma ſua, come fu da Platone auuertito nel quarto libro delle leggi, e da Ariſtotele nel luogo hora citato; poſciache lo ſtato popolare, e de' pochi erano in guiſa miſti, che riguardando alla educatione de' figliuoli, che così quei de i poueri, e degl'ignobili erano alleuati; come quei de' ricchi, e de i nobili, e che il mangiare, e'l veſtire era nella medeſima forma, e che di due principaliſſimi ma-

magistrati il Senato, e l'Eforia, l'vno era dal popolo eletto, e l'altro da esso essercitato, riguardando, dico, à tali cose, era giudicata (come Aristotele racconta nel luogo sudetto) la Republica de' Lacedemoni popolare; e dall'altra parte, considerando, che tutte le dignità si dauano per elettione, e niuna per sorte, e che in potere de' pochi era il giudicare della morte, e della vita, & il mandar'in bando, si potea credere, che la medesima Republica fosse stato de'pochi. E conciosiache in tale mischianza hauesse grandissima parte la virtù, si vede anco, ch'ella potea essere reputata di ottimati, e che ragioneuolmente, e senza errore, fu per diuersi rispetti chiamata stato de'pochi, popolare, e d'ottimati da Herodoto, da Tucidide, da Senofonte, da Aristotele, da Plutarco, e dal Contarino, e con tutto ciò la suprema potenza, e la maestà non risedea nel popolo, ne anco ne i pochi, ò ne gli ottimati separatamente; ma in tutti vniti sotto la forma, che detto habbiamo; onde è ben degno di riso quello, che dal Bodino è nel cap. primo del secondo libro della sua politica scritto della medesima Republica de' Lacedemoni, che da quegli autori non fusse conosciuta, e ch'egli presuma d'esserne molto meglio informato. Nella Republica Romana è similmente da Polibio mostrato essersi ritrouata mischianza, e temperamento, e doue il Bodino afferma il contrario, è ageuole il riprouarlo; percioche mentre contra Polibio dice, che sotto i Consoli non potea essere forma regia, perche erano due, e non haueano autorità di fare leggi,

ne

ne pace, ne guerra, ne vfficiali, ne di fare genti, ne di cauare vn ſoldo dell'erario publico, ne di condannare vn cittadino ad eſſere battuto con le verghe, e che 'l minore de' Tribuni gli facea prigioni; e di più, che l'autorità Conſolare duraua vn'anno ſolo, che 'l Senato non hauea poſſanza ariſtocratica di comandare, ne à particolari, ne à' magiſtrati, ne ſi potea legittimamẽte raunare, ſe a' Conſoli non fuſſe piacciuto, e che la Republica Romana cacciati i Rè fù di ſtato popolare, eccettuando il tempo de i Decemuiri. A tali oppoſitioni ſi riſponde, che concludono bene, che i Conſoli nõ erano Rè, & il Senato Romano non era di forma Ariſtocratica, ſi che fuſſe padrone della Republica; ma non ſono d'alcuno valore contra Polibio, e contra gli altri del medeſimo parere. Percioche non afferma egli, che i Cõſoli fuſſero Rè, ne che 'l Senato fuſſe Ariſtocratico, ne che informaſſe quella Republica; ma moſtra in ſoſtanza, che in quella Republica concorrea lo Stato regio, rappreſentato da i Conſoli, e quello de i pochi dal Senato, & il popolare: e di tal ſorte, che ſcambieuolmente veniuano à temperare, & ad eſſere temperati, & à mantenerſi, come in equilibrio, onde il vigore, e l'operatione d'vno non diſtruggendo quella d'alcuno de gli altri, ma rimettendola ſolamente, produceano vna forma cõmune, che daua l'eſſere à quella Republica, da cui per conſeguente naſceano le operationi communi; così la forma dello Stato regio in alcune coſe appariua ne i Conſoli: Nell'eſſere Capitani de gli eſerciti, in fare le ſcelte de i ſoldati, nel crea-

re i Tribuni de gli eserciti, nella podestà di castigare i loro soldati, nel sopraſtare, e comandare à gli altri magiſtrati, da i Tribuni in fuori, dal raunare il Senato, dal riferire le deliberationi al popolo, e ſpendere i danari necessarij alle impreſe, à ch'erano deſtinati, e nell'altre coſe, che da Polibio ſono auuertite. Il reſtante della publica autorità, che tutta ſi ſarebbe veduta ne i Conſoli, quando fuſſero ſtati veramente Rè, era loro tolta dal Senato, e dalle operationi dello ſtato de' pochi e del popolare. Dal Senato, perche in podeſtà ſua erano l'entrate publiche, il giudicare i malefici priuati, e publici de gl'Italiani, le ſpeditioni delle ambaſcierie, il dare ſoccorſo, & aiuti altrui, il trattare della guerra, e de gli accordi. Dalle operationi finalmente del popolo veniua rimeſſo il vigore, & abbaſſata l'autorità dello ſtato regio, e di quello de' pochi; perche non permettendo egli, ne all'vno, ne all'altro il punire, & il premiare, il condennare à morte, il fare leggi, & il ratificare le deliberationi della pace, e della guerra, à ſe ſteſſo tali facoltà riſeruaua. In maniera, che l'vno ſtato temperando la forza dell'altro, & eſſendo ſcambieuolmente temperato, produceano il miſto della forma commune, che detto habbiamo, là qual daua l'eſſere alla Republica Romana diuerſo dallo ſtato regio, da quello de' pochi, e dal popolare; mà che ritenea della virtù temperata, e rimeſſa di ciaſcuno di eſſi. Onde bẽche il popolo haueſſe podeſtà grãdiſſima nella Republica, nondimeno ella non era ſemplicemente popolare, poiche laſciando in molte coſe l'autorità al

Se-

Senato, & a' Conſoli, non gouernando ogni particolarità, particolarmente riceuea il temperamento, dal medeſimo Polibio, e da gli altri conſiderato; e quando il popolo (corrotti i buoni coſtumi) trapaſſando i confini ſuoi, volle vſurpare tutta l'autorità, la Republica, mutando forma, venne alla fine. È quì deue eſſere auuertito, che'l Bodino afferma, che i Conſoli non haueano autorità di condannare vn cittadino ad eſſere battuto con le verghe, e di poi nel cap. 1. del lib. 4. vuole, che'l Conſolato nella perſona di Cicerone ritenneſſe podeſtà regia, biaſimandolo, che ſcoperta la cõgiura cacciaſſe dalla città, e non opprimeſſe Catilina: quaſi, ch'egli in ció haueſſe aſſoluta podeſtà, e non dipendeſſe quel giuditio molto più dall'autorità de gli altri, che dalla ſua. Non è da tacere ancora, ch' egli ſcriue nel cap. 1. del 2. lib. che lo Stato de' Romani era ſemplice popolare, ne ammette alcuna Republica cõpoſta, e nell'vltimo cap. del 6. moſtrando, che la medeſima Republica Romana era temperata d'ariſtocratico, e di popolare, non paſſa ſenza ſoſpetto di contradittione, percioche ſcriue, che nel tempo, nel quale la plebe ottenne di fare i Tribuni del corpo loro, il Conſolato era conferito ſolamente a' i nobili, & il Tribunato a' plebei, nel che (dice egli) era oſſeruata la proportione geometrica, che ſe à i nobili fuſſe ſtato lecito ottenere il Tribunato, come à i plebei il Conſolato; da quel temperamento lo ſtato della città haurebbe più lungamente fiorito. E queſte ſono le parole ſue.

Percioche quel medeſimo riſguardo, che era del Conſolato verſo il Tribunato, fù del Patritio verſo il plebeio, & all'incontro fu la medeſima proportione del Patritio verſo il Conſolato, quale fu del plebeio verſo il Tribunato, con ſimilitudine geometrica; ma perche ne al Patritio era lecito ottenere il Tribunato, ne al plebeio il Conſolato, era diſunita la plebe da i nobili, & vna perpetua diſcordia de i Tribuni, e de i Conſoli diſturbaua la città, come da queſti numeri collocati di tale maniera ſi comprende 2.4.9. 18. frà' quali la ragione geometrica riluce sì da ogni banda; nondimeno, perche non è proportione continuata, mà diuiſa, cioè dal ſecondo numero al terzo, vna diſcordanza aſſordiſſima offende le orecchie, e diſturba affatto quella conſonanza, la quale hauria potuto eſſere in vn doppio concento; così parimente paſſarono quaſi perpetue diſcordie frà Padri, e la plebe, fin tanto, che ſi comunicarono alla plebe i Conſolati, la Cenſura, la Pretura, & i sõmi ſacerdotij, d'alcuni pochi in poi. Che ſe col medeſimo tẽperamento fuſſe ſtato lecito a' Patricij ottenere il Tribunato (in modo peró, che il numero de' plebei fuſſe preualuto in quel collegio) e ſoauiſſimo ſaria ſtato il cõcẽto de' cittadini frà eſſi, e da quella miſchiãza di podeſtà, lo ſtato della città moderato, e cõcorde più lũgamẽte ſaria ſtato in fiore.

Per la qual coſa apparendo, che la Republica Romana ſi gouernaua, per parere del Bodino, con la proportione geometrica, e queſta eſſendo propria (com'egli afferma nel medeſimo capitolo) dello ſtato ariſtocratico, ſi manifeſta, che quella Republica non era ſolamente popolare, ma anche ariſtocratica,

che

che se fusse stata semplice popolare, com'egli haueua conchiuso nel libro 2. il popolo in essa non sarebbe stato sforzato à combattere con la nobiltà, come pur dice. Di più scriuendo, che se a'nobili fusse stato lecito il cõseguire il Tribunato, come à i plebei il Cõsolato, che da tale temperamẽto sarebbe nato vn moderato, e cõcorde stato della città, manifesta, che lo stato riceue temperamento. Ma vediam'oltre di ciò, in che guisa egli proua, che la Republica Romana dopo i Rè fusse di stato popolare, con gouerno aristocratico, che molto meglio si scopriranno le contradittioni, e gli errori suoi, e si farà più chiara tale questione. Scriue adunque nel cap. 1. del 2. libro già da noi allegato, che cacciati i Re, la maestà dell'imperio, e la suprema podestà fu data al popolo; e perche co' i comitij centuriati si faceuano leggi, si creauano magistrati, si deliberaua della vita, e della roba de i cittadini, e di rado le deliberationi passauano alla terza classe, e rarissime volte alla quarta, & à pena alla quinta, e non mai alla sesta, che la suprema maestà era ne i nobili, e che la plebe per ciò solleuandosi, si ritirò su'l Aueutino; e nel medesimo tempo afferma, ch'essendosi poi compartita l'autorità frà i nobili, e la plebe; eleggendo quegli i maggiori magistrati co'i comitij centuriati, e la plebe i minori co'i comitij tributi, quella Republica era temperata; oltre di ciò soggiugne, che, se bene di rado la plebe ne i comitij centuriati daua il suo voto; tuttauia poteua farlo, se le prime classi discordauano, e percio dimostra, che in quel tempo

lo

lo ſtato era popolare, e ciò è da lui ſcritto in queſta forma.

Percioche cacciati i Rè della città, la maeſtà dell'imperio fu data al popolo (come già moſtrammo;) mà perche ne i comitij del popolo, che in ſei claſſi erano compartiti da Seruio Tullo, ſe nella prima, la quale era fatta de i ricchi, e che haueano più roba de gli altri, i ſuffragi s'accordauano per la maggior parte, le leggi paſſauano, i magiſtrati erano creati, e ſi pigliaua riſolutione della vita, dell'honore, e de' beni de' cittadini, ne ſempre ſi paſſaua alla ſeconda claſſe, di rado alla terza, pochiſſime fiate alla quarta, à pena alla quinta, e non ſi perueniua mai alla ſeſta. Per la quale coſa la maeſtà della Republica ſi raggiraua nell'ordine de gli ottimati, e de' nobili, abbracciando la ſeſta claſſe, ch'era de' più poueri, & abietti, parte grandiſſima del popolo; poiche le altre claſſi à fatica capiuano la decima parte de i cittadini. Intrauenendo adũque la plebe à i comitij, e non eſſendo tenuta in conſideratione, cominciò à tumultuare, e quindi vennero le tre ritirate all'Auentino, doue la plebe armata ſi' riduſſe per difendere la libertà, e poſſanza ſua contro gli ottimati; ne prima potè eſſere placata, che nõ le foſſe conceduto creare i ſuoi magiſtrati inuiolabili, e co'i comitij tributi, che a' Patritij erano vietati. E così per alcun tempo la plebe s'acquetò, mentre i magiſtrati maggiori, i Conſoli dico, i Pretori, & i Cenſori co'i comitij centuriati, cioè da gli ottimati erano creati, & i minori magiſtrati co' comitij tributi, cioè dalla plebe. In quel tempo la Republica pare, che in vn certo modo fuſſe miſta di ottimati, e della ple-

plebe; mà se alcuno farà il conto del breuissimo tempo, e de i trauagli, che in quel mezo corruppero la Republica, confesserà veramente, che à pena stesse in quello stato, bẽche felicissimo, venti, ó trenta anni, ne con tuttociò così lungamente sarebbe stata salda, se da ogni intorno non fusse stata stretta da i nimici. Percioche poco dopo la plebe, hauendo tolto la podestà di fare leggi, nella quale la maestà della Republica è contenuta, à poco à poco si vsurpó le altre ragioni della maestà, con contrasto de gli ottimati, & à dispetto loro. Ancora chè nel medesimo tempo, nel quale il popolo creaua i maggiori magistrati có i comitij cẽturiati, la stessa plebe intrauenisse à i comitij, e fusse compresa nella sesta classe, e quantunque di rado desse il suffragio; poteua tuttauia darlo, se le prime classi discordauano, ch'è proua sufficiente, che in quel tempo lo stato fosse popolare.

Quì lascio, che l'occasione delle seditióni della plebe non nacque da' comitij centuriati, e che le tre parti di ciascuna delle prime centurie insieme accordate stabiliuano il partito, e non la maggior parte, cose notissime in Liuio, & in Dionisio: posciache i pessimi trattamenti vsati dalla nobiltà verso de' poueri, disprezzandoli, e mettendoli in aspra seruitù per conto de i debiti, cagionassero quelle seditioni; e considero solamente, ch'egli prima vuole, che la suprema podestà fusse presso al popolo, e di poi afferma nel medesimo tempo, che per i comitij centuriati ella era in podere de i nobili, e che i popolari n'erano esclusi: onde si solleuarono, e che finalmente a' nobili la tolse-

ro,

ro,e certo se la suprema podestà dell'imperio era presso al popolo,per i comitij centuriati,nel medesimo tẽpo la plebe da i nobili nõ potea essere esclusa da i principali maneggi della Republica,com'egli scriue,ne hauea occasione di ritirarsi all'Auentino. Et all'incõtro, se per li comitij centuriati i nobili erano padroni della elettione de i magistrati,e delle più importanti risolutioni,& appresso di loro era perciò la suprema maestà,e per conseguente, se da tali affari erano esclusi i popolari,e furono costretti a partirsi da'i nobili, e ridursi all'Auentino, falso è, che quella proua dimostri, che la Republica Romana fusse all'hora popolare, e che in podere de'popolari fusse la maestà dell'imperio; ma è proua in contrario, come anco conclude in contrario della sua intentione: che se bene i maggiori magistrati co' i comitij centuriati si creauano, la plebe per intrauenirui,& essere nella sesta classe, con tutto che rarissime volte desse il voto,tuttauia perche lo potea dare in caso di discordia, che in quel tempo lo stato fosse popolare,camina dico,tale ragione al roueścio del proponimento suo,perche se presso quella parte della Republica (secondo l'autorità sua) in potere di cui è l'eleggere i maggiori magistrati, e fare le altre cose, che si sono dette,risiede la suprema podestà dell'imperio, si manifesta, che in balia de'ricchi era in quel tempo quella Republica; oltre di ciò se i nobili eleggeano i maggiori magistrati,& i plebei i minori, ancora che ciò fusse, secondo il Bodino, per poco tempo, non toglie tuttauia, che tale temperamento

to non fusse Republica di stato de' pochi, e di popolare; poiche come la breuità del tempo non fà, che la bianchezza d'vn giorno non sia detta così ragioneuolmente bianchezza, come quella, che è di mille anni; così vna Republica temperata, e mista per tempo breue, è così Republica mista, quanto vna di lunghissimo. Onde si vede non solo, che quella Republica non era popolare nel tẽpo dal Bodino allegato; ma per la sua propria autorità, che si dà ancora mischianza di stato, contro à quello, ch'egli hà prima scritto. E questo viene confermato da esso nel cap. 1. del 4. libro, dicendo.

Poiche morto Romulo fondatore di Roma, il tempo d'vn'anno era chiamato interregno, nel quale i Senatori à vicenda erano interregi; nondimeno non comandauano per ragione della maestà, che fosse in loro; mà l'haueano come procuratori, perche la maestà dell'imperio era ricaduta al Senato, e popolo de i Romani, fin che hauesse creato di consentimento commune il Rè.

E più oltre nello stesso cap. dice.

Et auuenga che scacciati i Rè de i Romani, Bruto, & Valerio Publicola hauessero formato l'imperio popolare; nondimeno tutti gli honori, imperij, Sacerdotij, e magistrati si dauano à i nobili.

Manifesta adunque da i due luoghi vltimamente allegati il Bodino, in conformità di quello, che prima hauea detto, che la maestà della Republica Romana era presso del Senato, e popolo de' Romani, e che per ciò si daua mischianze di stato, & insieme, che quel-

la Republica non era ſemplicemente popolare, e maſſime dandoſi in eſſa gli honori, gl'imperi, i ſacerdotij, & i magiſtrati ſolamente à i nobili. Aggiungo, che nello ſteſſo capitolo egli ſcriue.

Mà i Romani dopo le due vittorie di Pirro Rè de gli Epiroti, ancora che non mutaſsero ſtato, nondimeno la maeſtà dell'imperio era in effetto preſso à i trecento Senatori, e la plebe non ſopportó mai più volentieri, ne più facilmente l'imperio del Senato, e de i magiſtrati.

Di modo, che eſſendo la maeſtà dell'imperio preſſo a' Senatori, lo ſtato de'Romani non potea eſſere popolare, & volendo, che fuſſe popolare, non ſarà vero quello, che prima egli hauea affermato, che la maeſtà dell'imperio formaſſe lo ſtato. Concludono adunque le ragioni di queſto politico à fauore noſtro, e ſono manifeſtamente contrarie alla intentione ſua, & in molte maniere ſi contradicono. Quì potrei oltre di ciò auuertire, ch'egli prima hauea detto, che le deliberationi non paſſauano mai alla ſeſta claſſe, e di poi vuole, perche vi poteano paſſare, e per eſsere preſenti i popoli à quei comitij, che deſſero forma popolare à quella Republica; di modo, che ſe baſta per far'vno ſtato popolare, ò d'altra ſorte, l'intrauenire à i comitij ſolamente, & il dare di rado, e quaſi non mai voto, per hauere la ſuprema podeſtà nella Republica, vano ſarebbe quello, che prima egli hà ſcritto, che alla ſuprema podeſtà ſi ricerchi la elettione de i maggiori magiſtrati, il fare le leggi, e l'altre coſe, che da eſſo ſo-

no

no considerate nel cap. 11. del 1. lib. E così, chi minore parte nella Republica haueſſe, la formerebbe: e chi autorità maggiore poſſedeſſe, e le più importanti riſolutioni faceſſe, non ſarebbe in eſſa di conſideratione. Ma è bene riguardare la coſtanza della dottrina ſua in queſto propoſito: poiche nel cap. 6. del 6. libro ritornando à diſcorrere del medeſimo ſoggetto, oltre a quello, che prima ne hauea ſcritto ne i luoghi allegati, dice.

Habbiamo detto ſpeſſe volte per lo innanzi, e più volte ſi deue replicare, percioche aſſaiſſimi hanno rotto in queſto ſcoglio, che lo ſtato della città ſpeſſe volte è il medeſimo col modo del gouernare, ma che più ſpeſſe è diuerſo da quello, percioche habbiamo detto, che lo ſtato de' Romani fu popolare, cacciati i Rè di Roma, perche tutte le ragioni della maeſtà riſedeano nella podeſtà di tutto il popolo, il modo però di gouernare la città fu lontaniſſimo dal popolare, perche ſoli i nobili godeano i ſacerdotij, gl' imperij, gli honori, la dignità Senatoria: tutte le ſtrade à gl' imperij erano tenute chiuſe, e riſtrette, come per aſſedio, da i padri a i plebei; ne pure le ragioni de' maritaggi furono communi alla plebe co' i nobili, ne ad vna gentildonna era permeſſo maritarſi fuori de' Patrici. E' chiaro poi che i ſuffragi, che ne i comitij centuriati erano dati per il cenſo, e per l'età, erano principaliſſimi: eſſendo adunque lo ſtato popolare, ma la maniera del gouernare ariſtocratica fondata ſopra le leggi geometriche, la plebe ſpeſſe volte venne in diſcordia co' i padri, ne potè più lungamente patire quella maniera di gouernare, ne prima s'acquetó dalle ſeditioni ciuili, che

fuſsero participati sì à i plebei, come à nobili gl'imperi, i ſacerdotij, i magiſtrati, gli honori, le ragioni de i maritaggi, in ſomma tutti i ſuffragi, tutti, comunque le leggi fuſſero poſte, à fatica i plebei poteano ottenere gli honori, ma per lo più veniuano conceduti alla dignità delle genti illuſtri, il tutto era retto dal Senato, laſciata da banda la plebe, il quale modo di gouernare la città reſe floridiſſimo lo ſtato. Mà hauendo la forza, & il furore tribunitio traportato alla plebe, la ſomma podeſtà di gouernare la città, & hauendola leuata al Senato, tutte le coſe cominciarono à rouinare, e diſciolto quel dolciſſimo concento graui diſſonanze, come di voci, ne ſeguirono, le quali ſpiantarono la Republica ſino da i fondamenti.

Le ſudette parole fuori della intentione del Bodino, conforme à quello, che hora habbiamo di eſſo anco oſſeruato nel cap. primo del libro 2. dimoſtrano tre coſe contrarie alla dottrina ſua; la prima, che le ragioni della maeſtà, e della ſuprema potenza della Republica Romana non erano preſſo al popolo aſſolutamẽte, e che per ciò non era popolare; la ſeconda, che ſi dà miſchianza de gli ſtati; e la terza, che egli confonde il gouerno, e lo ſtato, coſa da eſſo biaſimata ne gli altri. E quanto alla prima egli dice, che preſſo à i nobili erano i ſacerdotij, gl'imperij, il Senato, gli honori, e le dignità, e che a i plebei era chiuſa la ſtrada ad eſſe. Peró ſe la Republica (come già dicemmo) conſiſte ne gli ordini della città, e ſpecialmente nelle dignità, e ne gl'imperi, che in quella ſono i principaliſſimi,

liſſimi,eſſendo tali honori, & imperi tutti ne i nobili, e rimanendone eſcluſi i popolari, ſegue,che la ſuprema podeſtà della Republica Romana fuſſe in quel tẽpo molto più nella nobiltà, che nel popolo. Aggiũgo, che egli nel cap. 1. del primo libro ſcriue, che'l conſiglio appartiene tanto alla maeſtà, quanto la podeſtà della pena,e de i premi: onde ſe preſſo à i nobili era il Senato, e perciò il conſiglio,appare, che in eſſi ancora molto più era la maeſtà, e l'autorità ſuprema, che ne i plebei, e le parole di eſſo nel ſudetto luogo ſono queſte.

Et il prendere conſiglio intorno alla Republica non appartiene più alla maeſtà, di quello, che faccia la podeſtà de' premi, e delle pene.

Il ſecondo errore ſimilmente ſi moſtra,perche dicẽdo,che le dignità, gli honori, e gl'imperi della Republica erano appreſſo à i nobili, viene a manifeſtare,che in quella Republica era lo ſtato de' pochi,da eſſo detto de gli ottimati. E ciò ſi proua con la ſua propria autorità,ſcriuendo nel cap. 4. del 6. libro.

Ma la dignità,è,ò per la virtù,ó per la nobiltà, ó l'vna, ó l'altra,che dirai,ſarà Stato de gli ottimati.

Se adunque nel medeſimo tempo, che la Republica Romana è giudicata dal Bodino popolare,la nobiltà hauea in ſuo potere i primi gradi della Republica, e doue è queſto,quiui è (ſecondo lui) Stato de gli ottimati, ſi deue neceſſariamente conchiudere, che la Republica Romana,per l'autorità del medeſimo auuerſario,cõtenea lo ſtato popolare, & inſieme quello de'

po-

pochi, e per conſeguente era miſta, e ſi dà miſchianza de gli ſtati. Il terzo errore viene parimente pal ſe dal dire, che la ragione del gouerno, & il gouerno della ſudetta Republica, nel tempo da eſſo allegato, era diuerſo dallo ſtato popolare: perche i Patrici ſoli godeano gl'imperi, gli honori, e la dignità Senatoria, eſſendone eſcluſi i plebei, con ſoggiugnere, che le ragioni de i maritaggi non erano communi alla plebe co'i nobili, e che i ſuffragi, i quali ſi dauano nelle ragunanze del popolo, erano principalmente ripoſti nell'età, & nell'eſſimo. Dimoſtrano, dico, tali parole il terzo errore del Bodino; poiche l'eſſere godute le dignità, e gli honori principali della Republica da i nobili, non è proua da moſtrare, che quel gouerno fuſſe d'ottimati, com'egli dice. Concioſiache con l'iſteſſa autorità ſua habbiamo veduto, che l'eſſere le dignità, e gl'imperi della Republica in potere de i nobili, dice ſtato, e forma di Republica, da eſſo chiamata di ottimati, & il gouerno è dimoſtrato dal dire, che i maritaggi non erano communicati frà i nobili, e la plebe, e che i Patritij erano regolati dalla ſtima de' beni; onde in quella guiſa, che ne i corpi noſtri il conſiderare, che altri ſia flemmatico, ouero colerico, dimoſtra la forma della compleſſione, & il dire, che altri ſi nutriſca di queſto, ò di quel cibo, dice il modo del viuere, & il gouerno per conto del nudrirſi; così l'eſſere i maggiori magiſtrati, e le principali deliberationi della città in potere della nobiltà, ò della plebe, ſignifica ſtato popolare, ò de' pochi, & il viuere ſecondo le tali leggi,

& il

& il vietare le tali cose, & il volerne alcune altre, dimostra il modo del gouerno. E queste ragioni vengono prese da i fondamenti suoi, scriuendo egli in diuersi luoghi, come habbiamo veduto, & appresso vedremo, che lo stato può esser regale, & il gouerno popolare, mentre il Rè dispensa i carichi, le pene, & i premi egualmente à tutti, & all'incontro il gouerno è aristocratico, quando à i medesimi carichi, & honori ammette solamente i ricchi, i nobili, & virtuosi. Onde, secondo la dottrina di questo valent'huomo, l'operatione della Republica, & il modo, che tiene il farla, significa il gouerno suo, che è corrispondente à quella parte della città, à fauore, e beneficio di cui è incaminato. Talche colui, che s'è arrogato d'hauere fatta la distintione di stato, e gouerno, affermando non essere stata prima conosciuta da alcuno, l'hà più di tutti cõfusa, mettendo le dignità, e gl'imperi della Republica, e la forma sua la stessa cosa con le leggi, e col modo del gouernare, che prima hà detto essere diuerso.

Che la Republica Romana era di ſtato miſto contro l' opinione del Bodino.
Cap. IX.

MA che la Republica Romana fuſſe miſta, e non ſemplice popolare, dapoi che furono cacciati i Rè, come l'auuerſario afferma, e che da eſſo non ſia ſtata conoſciuta la forma ſua, ſi manifeſterà chiaramente, ſe con maggiore diſtintione, ch' egli non hà fatto, eſſamineremo (oltre à quello, che habbiamo veduto di Polibio) il principio, e ſtabilimento ſuo; perche da tale cognitione hauremo indubitata contezza della falſa opinione di eſſo, e della poca intelligenza ſua. Cominciando adunque da Romulo primo fodatore di Roma, e dal ſuo gouerno, diciamo, ch'egli, col valore acquiſtò il ſeguito di tanta gente, che gli diede animo di piantare quella città, e non ſolo ſoſtentarla per forza contro i popoli vicini; ma di allargare ancora l'imperio di eſſa col mezo dell'armi, vedendoſi eletto Rè da' ſuoi ſeguaci, e giudicando, che la grandezza propria ſi doueua riporre nella beneuolenza de i medeſimi ſudditi, per muouerli per via dell'amore à quelle impreſe, che tutto dì al nuouo ſtato erano neceſſarie, dopo hauere primieramente diuiſo il popolo in tre parti di eſſo, chiamate Tribù, e queſte in trenta Curie; volle, che'l medeſimo popolo fuſſe di tutte le importanti riſolutioni al pu-

blico

blico appartenenti partecipe: e così qual'hora gli occorrea eleggere magistrati, fare leggi, guerra, e pace, sotto le sudette curie era da lui chiamato, e quiui dando ciascuno per testa il voto suo, succedea, che essendo i plebei, & i poueri molto più de' nobili, e ricchi; la plebe veniua ad essere come padrona de' principali maneggi dello stato, e tale vsanza continuò da Romulo infin'à Seruio Tullo Rè sesto de' Romani. Percioche questi, che prudentissimo era, riguardando le continue occasioni di guerre, che al popolo soprastauano, e perciò le spese, e trauagli, che ricercauano; posciache in quel tempo, non con denari del publico, ma con le facoltà de' priuati, si maneggiauano l'armi, s'imaginò vn modo, con che il popolo douesse ritrouarsi pronto sempre, e come in forma d'esercito per i bisogni della guerra apprestato; e che le spese à i più ricchi con sodisfattione loro s'addossassero, dando ad essi in ricompensa il carico de i principali affari, che dicemmo essere stati da Romulo riposti in potere del popolo, con fare ciò in guisa, che i plebei non conoscendo il proponimento suo, hauessero ad approuarlo, & à cedere volentieri la loro autorità à i più ricchi. Laonde à tale effetto egli volle precisa notitia dell'hauere, e dell'età di tutti, e secondo la proportione della stima de' beni compartì il popolo in sei ordini, da esso chiamati, classi, e le classi compose di centurie: così alla prima classe diede ottanta centurie: alla seconda, terza, e quarta venti per ciascuna, con aggiugnere alla seconda due centurie di fabri per gli seruitij dell'esercito, & alla quarta due di trombetti, e d'altri ministri

così fatti: e la quinta classe fu di trenta centurie, e la sesta d'vn solo ordine. Nella prima classe hebbero luogo le facoltà, che al valore di cento mine ascendeuano: nella seconda quelle di settantacinque; nella terza di cinquanta: nella quarta di venticinque: nella quinta di dodici, e mezo: e l'altre genti pouere, che al valore di dodici mine, e mezo non arriuauano, & erano di molto maggiore numero de gli altri, nella sesta classe descrisse, e dalle grauezze, e trauagli delle guerre fece esenti. Di più alle sudette centurie, che erano de' fanti, aggiunse diciotto di caualleria, de' più ricchi de gli altri, & alle ottanta della prima classe accompagnolle; & al popolo, in tali ordini compartito, le principali deliberationi della Republica sottopose in questa forma. Raunato il popolo, per fare alcuna delle deliberationi già dette, faceua il Rè chiamare la prima classe à manifestare il parere suo, onde se le tre parti delle centurie sue concorreuano nel medesimo, la risolutione s'intendea presa, ne accadea passare ad altra; ma discordando, era chiamata la seconda classe, e discordando pure essa, erano di mano in mano l'altre chiamate, fin che'l partito veniua risoluto. Questa adunque, tanto da' plebei, e da' poueri, quanto da' ricchi, e nobili fu volentieri accettata. Percioche dalla parte de i poueri, eglino si videro liberi da i carichi delle guerre, e le grauezze sopra le spalle de i ricchi appoggiate, rimanendo tuttauia padroni de' voti loro. Et i nobili dall'altra parte rimasero similmente appagati, comprendendo d'hauere riceuuto per così

fatto

fatto modo degna ricompēsa delle grauezze, che sopporterebbono, impossessandosi di quei maneggi, che in fino da Romulo, in podestà de' plebei erano stati. Percioche, doue prima il popolo nelle curie compartito, era alle publiche deliberationi del Rè chiamato, e dando il voto per testa, cagionaua, che i poueri, di numero di gran lunga maggiori de' ricchi, rimaneano superiori ne i partiti; ridotti da Seruio Tullo à dare il voto per classe, e le classi loro in vn solo ordine ristrignendo, non li facea padroni, che d'vn voto solo; cōciosiache se bene ciascun di loro era dimandato del parere suo, & era in ciò libero; nondimeno quello, ch'alla più parte piaceua, era tolto per parere di tutta la classe, e per vn solo voto era accettato. Et essendo oltre di ciò la medesima classe l'vltima ad essere chiamata, era quasi impossibile, che il voto suo occorresse mai; posciache spessissime volte le deliberationi erano prese della prima classe, e quando non succedea, non soleano passare le risolutioni, ad essere determinate, la quarta classe. Laonde i ricchi, con ordine così fatto compartiti in classi, doue prima nelle curie erano inferiori di voti, e d'autorità à i popolari, diuennero, e per voti, e per autorità superiori loro, e quella de' più ricchi specialmente, per essere più dell'altre numerose, hauea sopra tutti autorità maggiore, e d'ordinario le cose risoluea. Talche i plebei vedendosi esenti dalle grauezze, e liberi ne i voti, e credendo di ritenere per ciò l'autorità di prima, le classi volentieri abbracciarono, e rimasero dalla nuoua inuentione di Seruio Tul-

lo gabbati, spogliãdosi dell'autorità loro, & vestendone i ricchi. Et i Romani con ordine così fatto, non pure dopo i Rè si gouernarono, ma per lungo tempo ancora, come gli scrittori di quei tẽpi significano, e Dionisio Alicarnasseo particolarmente. Per la quale cosa, ritrouandosi la principale autorità di quella Republica, poiche furono cacciati i Rè, in potere de' ricchi, era mista, e non semplice popolare: anzi tanto più partecipe dello stato de' pochi, che del popolare: quanto che i ricchi haueano maggiore possanza ne i maggiori affari. Ne osta, che Valerio Publicola sottomettesse i fasci Consolari alla podestà del popolo, e lo facesse padrone delle supreme appellationi, come dall'auuersario è allegato; poiche 'l popolo, essercitando l'autorità sua sotto la forma delle classi, cõ permettere, che le raunãze loro, & i comitij centuriati, doue i ricchi preualeuano, eleggessero i maggiori magistrati, e facessero le altre importanti risolutioni, che si sono dette, veniua a manifestare di contentarsi, che quella Republica fusse composta, e formata di stato popolare, e di quello de' pochi. E concioſiache vi fossero, oltre di ciò, leggi, come la Cassia, e l'Ouinia, per le quali non si ammetteuano indegni nel Senato, ma solamente i migliori, e ciò per molto tempo fu da i Censori osseruato; con ragione si potrà di più affermare, che la medesima Republica in alcuno tempo fu mista anco di ottimati; anzi che ne i primi tempi, dopo i Rè, de' quali habbiamo discorso, si potrebbe per altre ragioni chiamare mista di ottimati, e di Republica in specie (come à suo luo-

go

go si dirà) e di quì ben disse Cinea à Pirro, di cui era stato ambasciatore presso à i Romani, che l' aspetto del Senato Romano gli sembraua vna raunanza di tãti Rè. Ne quì intendo io di parlare più particolarmẽte di tutte le forme, che in diuersi tempi hebbe quella Republica, ne quando su più, ò meno popolare, ò de' pochi, ó d'ottimati, e più si resse co' i comitij tributi, che co'i centuriati; poiche al proponimento mio basta hauere dimostrato, che dopo i Rè ella era mista, e che si dà mischianza di stato, e che il Bodino non hà conosciuto (come s' è dato ad intendere) la forma della Republica Spartana, ne della Romana, & vanamente hà ripreso quei grandi huomini, che n'hanno parlato. E come eglino punto non si sono ingannati: così egli è caduto nell'errore, con che la plebe Romana rimase presa, non hauendo esquisitamente compreso la forza de i comitij centuriati, che togliendo li principali maneggi dalla plebe, e dandogli à i ricchi, formaua quella Republica di stato popolare, e de' pochi in modo, che i pochi riteneano in essa parte maggiore. E tornando al proponimento nostro, per cui habbiamo fatto il discorso della Republica Romana, e ripigliando il ragionamento del gouerno, che non può essere contrario allo stato, e che per ciò lo stato regio non può essere popolarmente gouernato, dico, se'l gouerno altro non è, che la Republica operante, come si conseruerà lo stato regio col gouerno popolare, e popolarmente operando? & al dire, che'l gouerno dello stato regio sarà popolare, mentre terrà conto, tan-

to de' pòueri, quanto de' ricchi, tanto de gl' ignobili, quanto de i nobili ſenza diſtintione alcuna; ſi riſponderà, che egli non intende, che coſa ſia gouerno popolare, ne regio; percioche il non fare diſtintione da pouero à ricco, da ignobile à nobile, non baſta per tal gouerno; ma è di meſtiere, che tutti egualmente godano la libertà, e ſecondo eſſa ogn' vno ancora partecipi de' beni publici à ſorte, non per elettione; coſa, che ſotto allo ſtato regio non è conceduta, & è ſeco incompatibile; perche la libertà è doue tutti comandano, e non vn ſolo. Ma doue hà ritrouato il Bodino, che Rè alcuno (mentre ſtolto non ſia) tenga il medeſimo conto de' poueri, e degl' ignobili, che ſa de' nobili, e ricchi, ſenza riguardo del ſuo, ò del publico ſeruitio? e come ſi renderà tal Rè vbidiente alle leggi di natura nella maniera, che egli hà poſto nell' eſſenza ſua, s'egli contro al giuſto naturale compartendo à caſo i beni, tanta parte ne farà à gl' indegni, quãta à i meriteuoli? e ſe da così fatto cõpartimento ingiuſto naſcono ancora i diſordini, e le ſeditioni delle Republiche, dãdo à gl' ineguali coſe eguali, & à gl' eguali l' ineguali? & in che guiſa ſarà lo ſtato reale, gouernato popolarmente, il più ſicuro, come hà detto: e non più toſto di maggiore pericolo, come ſarà di maggiore ingiuſtitia? E perche da vn' inconueniente ne naſcono molti; e da vna contrarietà vn' altra, il Bodino contrario à quella ſicura forma di Monarchia, gouernata popolarmente, ſcriue nel ſeſto cap. del ſeſto libro, con dire.

Dun-

Dunque ad vn ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e de gli ottimati, e principalmẽte nello ſtato regale, allo ſteſſo Rè biſogna vſare maniere armoniche per gouernare la Republica, miſchiato però quel temperamento frà i nobili, e plebei, che il nobile nel medeſimo valore col plebeio, ſia anteposto in chiedere gli honori, per riſpetto di quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale hà ottenuto dalli ſuoi maggiori, affinche gli altri con maggiore ardore ſi poſſino accẽdere alla virtù. Similmente ſi deue qualche coſa al più ricco, e ſpendendo egli con diligenza, e prõtezza la ſua opera nel ſottentrare à i carichi, & agli vffici della Republica, deue hauere prerogatiua maggiore ne gli honori, che quello, il quale è oppreſſo dal biſogno, à cui cõuengono vfficij di guadagno, accioche queſti procuri vtile neceſſario à ſe, & à i ſuoi, e quegli, che abbonda di ricchezze, goda dell' honore. Così hà ſcritto il Bodino.

L'anteporre adunque il nobile, & il ricco al pouero, & al plebeo nella Monarchia reale, non ſarà il vero modo da gouernare popolarmente, nella quale coſa hauea ripoſta prima la ſicurezza della Monarchia reale, poſciache ſarà conforme al gouerno de' pochi, e che è per conſeguente contrario al popolare. Aggiunge, che hauendo concluſo nel cap. 7. del ſecondo libro, che la Monarchia reale gouernata popolarmente è la più ſicura, che ſia; nel ſudetto capitolo ſeſto del ſeſto libro, confermando il medeſimo, e ſcriuendo del Re, dice.

Queſti adunque regnerà popolarmente, ſe vorrà compartire à tutti i ſudditi ſcambieuolmente, ó per ſorte tutti gl'im-

gl'imperij, i magistrati, gli honori, non hauuto riguardo alcuno alla virtù. Il medesimo se concederà alla nobiltà solamente, ó à tutti i più ricchi, gl'imperij, i sacerdotij i maneggi, posti da parte i poueri, non curando punto di virtù, seguirà la maniera aristocratica di gouernare alquanto migliore di quella popolare, e turbulenta, la quale à fatica si potrà ritrouare in parte alcuna del mondo.

Il Bodino adunque confessa, che nõ si trouano Republiche di Monarchia reale, gouernate popolarmente, & essendo ció (com'è) vero, perche egli di somma eccellenza commendandola, l'hà proposta da imitare? E come non hà più luogo in lui quello, ch'egli dice contro Aristotele, e gli altri, che non sono stati periti delle leggi, c'habbia fatto bei discorsi nell'aere? E come il dispensare gli honori, & i beni publici indifferentemente, senza riguardo alcuno de i meriti, non fa, che lo stato reale sia per ciò gouernato popolarmẽte; nella medesima maniera il prezzare più i ricchi, & il dare loro solamente, e principalmente gli honori, & i commodi non fà, che'l gouerno regio sia aristocratico, com'egli afferma; posciache'l gouerno aristocratico (inteso secondo la interpretatione sua) mira solamente l'vtilità de i grandi, e de'nobili, e tale vtilità à voglia loro compartono: doue nello stato regio il Rè vuole, che dalla sua mano lo riconoscano, e mẽtre lasciasse la propria autorità a'nobili, introducẽdolo stato de'pochi, si priuerebbe del regno. Ne quì si dee tacere, ch'egli (come poco prima in altro proposito habbiamo auuertito) mette la virtù nello stato aristocratico, scriuendo nel cap. 4. del 6. lib. *Mà*

Mà la dignità è, ó per la virtù, ó per la nobiltà, o l'vna, ó l'altra, che dirai, sarà de gli ottimati.

Et hora dal medesimo stato l'esclude. Mà ritornando dico, che'l saggio Rè può tenere hora conto de gli ignobili, e de'nobili, del pouero, e del ricco nel gouerno suo, con vestirsi dell'habito popolare, e del nobile, per quanto conuiene, senza spogliarsi della forma sua; e con tutto ciò non si dirà, che tale gouerno sia popolare, ne aristocratico, ne popolarmente, ne aristocraticamente amministrato, e molto meno, chè sia contrario allo stato suo, come vuole il Bodino, anzi molto bene confaceuole. Percioche il Rè prudente, come buon pastore, e padre, proponendosi il bene publico, hà cura di ciascuno conforme al merito, & al valore, togliendo tale misura dalla virtù, e dal beneficio commune. E doue la nobiltà opprime i popolari, con destra maniera solleua questi, e reprime quelli; e per contrario doue i popolari hanno troppo ardire, e licenza, essaltando i nobili, abbassa l'orgoglio de'plebei; e doue per antica vsanza sia introdotto, che la nobiltà habbia parte maggiore nel gouerno, ò per contrario, conseruando con discreto modo tale vso, gouerna secondo la propria forma dello stato reale, e non aristocraticamẽte, ne popolarmente: e se ciò facesse, distruggendo il regno, introdurrebbe quella forma di Republica, di cui haueße introdotto il gouerno. E così intendendo, nel modo che Aristotele hà fatto, che'l Rè gouerna i sudditi nella guisa, che'l padre di famiglia fa i figliuoli, si viene à dichiarare, che nel gouerno regio risiede pari-

mente la bontà, che ſi vede ne gli altri ſtati: percioche il padre, in quanto vuole il bene di tutti i figliuoli indiſtintamente, & egualmente, per eſſere tutti nel medeſimo modo ſuoi, rappreſenta la bõtà dello ſtato popolare, detta Republica in ſpecie, & in quanto riconoſce ciaſcuno figliuolo ſecondo il merito, e l'impiega nell'impreſe, che gli ſono proportionate, poſſiamo dire, che contiene la bontà dello ſtato de gli ottimati; oltre all'eſſere rappreſentata tale forma di Republica primieramente dalla parte del gouerno, che'l marito comparte alla moglie, ſecondo la dignità ſua, come di mente d'Ariſtotele habbiamo già auuertito; e queſta è la vera armonia dello ſtato reale. E'adunque aperto, che ſi dà miſchianza di ſtato, e che la forma della Republica Romana non è ſtata conoſciuta dal Bodino, e che'l figurare (com'egli hà fatto) lo ſtato regio cõ gouerno ariſtocratico, e popolare, rieſce non meno moſtruoſo, come appreſſo vedremo, nelle coſe politiche, di quello, che ſarebbe nelle naturali il dare à gli animali coſtumi contrari alla ſpecie loro; ma veniamo à dimoſtrarlo.

Se de i gouerni si dà mischianza, si dà insieme de gli Stati contro al parere del Bodino. Cap. X.

ESSENDO adunque il gouerno operatione del gouernatore, è manifesto, che deue essere confaceuole alla natura di esso, poiche se gli fusse disdiceuole, non la farebbe, come fa volontariamente, perche caminerebbe alla sua distruttione. E concioſiache quella operatione è sopra tutte conueneuole à ciascuno agente, che nasce dalla forma sua, posciache essendo sua propria, è conseruatrice di esso; di quì douendo ciascuno gouerno essere diceuole alla natura del gouernatore, conuiene che sia proprio della forma sua. E perche quello, ch'è proprio, & immediatamente dipende dalla forma d'vna cosa, è conuertibile con essa, talche chi dice risibile, necessariamente intẽde animale ragioneuole, & iscambieuolmente chi dice questo, intende insieme quello, segue, che ciascuno gouerno sia conforme alla Republica gouernante, e posto il tale gouerno, si ponga la tale Republica, e posta la tale Republica, si ponga similmente il tale gouerno. Per la quale cosa se corrispondẽte all'opinione del Bodino, si darà mischiãza di gouerno, conforme ad ogni particolare gouerno, si troverà quiui anco la forma gouernante, da cui tale gouerno sarà dipendente, e da esso nõ si potrà mai disgiũ-

gere, e di questa maniera si darà mischianza anco de gli stati, contrario al parere di esso. E s'egli non vorrà ostinatamente ammettere, che doue è gouerno, quiui si troui lo stato, che lo produce; succederà, che vn gouerno, & vna operatione, che conuiene ad vna sola forma di Republica, si potrà trouare senza essa, cosa impossibile. Di più, quando ancora ciò se gli donasse, incontrerebbe in altro inconueniente, che'l gouerno (secondo lui) potendo essere differente, e contrario allo stato, sarebbe in esso per accidente, e potrebbe stare senza quello; anzi sarebbe necessario, che lo dismettesse, se volesse conseruare la Republica sua, à cui egli presuppone, che possa essere contrario. E però come nelle specie de gl'animali accaderebbono cose sconueneuoli, e mostruose, quando la natura donasse ad vna specie le operationi diceuoli alla forma d'vn'altra, priuandola delle proprie; così nelle Republiche, quando si desse il gouerno differente dalle forme de gli stati, anzi di più contrario, accaderebbono cose anco contrarie all'essere, & alla conseruatione di esse, e seguirebbe, che'l Tiranno, & il Principe cattiuo potesse reggere giustamente, & essere, come dire, maluagio in habito, & ottimo in operatione: e per contrario, che'l Rè giusto in habito, operasse maluagiamente. Et il medesimo ne gli altri stati auuerrebbe, e si scorgerebbono attioni contrarie alle forme operanti, onde si conchiuderebbe, chè ogni stato potesse reggersi, operando cõtrario à se stesso, & indirizzarsi perciò alla sua distruttione. Si manifesta adunque, che'l Bodino non volendo,

do, che gli ſtati ſi miſchino, per conſeguente non può ammettere, che da i gouerni loro naſca miſchianza, perche doue fuſſero tali gouerni, quiui anco ſarebbono i propri ſtati. E di quì Ariſtotele laſciò ſcritto nel cap. 1. del lib. 4. della politica, che tutte le leggi deuono eſſere accommodate alla Republica, e non la Republica alle leggi, cioè, che i gouerni deuono eſſere corriſpondenti alle forme delle Republiche, come egli quiui dichiara pienamẽte. Ma che occorrono più diſcorſi in dimoſtrare, che ogni Republica, ſecondo la propria natura ricerca quel gouerno, che alla forma ſua è confaceuole, ne lo comporta diuerſo, ſe non per accidente, e molto meno contrario? poiche riguardando la difinitione, dallo ſteſſo Bodino addotta della Republica, in eſſa chiaramente appare, che la difinitione della Republica da lui aſſegnata, è vna bene retta moltitudine (che come dimoſtrammo) da eſſo è inteſa per vno legittimo, e giuſto gouerno con autorità ſuprema. Laonde ſe'l gouerno è dell'eſſenza dello ſtato, poiche altro non è lo ſtato, che la Republica, nõ eſſendo alcuna coſa eſſentiale contraria al ſoggetto ſuo, perche lo diſtruggerebbe, e non lo conſtituirebbe, ſegue, che niuno gouerno poſſa eſſere contrario al proprio ſtato. Aggiungo, ſe'l gouerno giuſto, ſecondo il Bodino, è formale della Republica retta, e l'ingiuſto per cõſeguente della non retta, per modo, che poſto il tale gouerno, ſi porrà la tale Republica, e leuato, ſi leuerà la medeſima; e così poſto il gouerno regio, ſi porrà lo ſtato regio, e non l'ariſtocratico, e molto meno il po-

po-

polare; & iſcambieuolmente allo ſtato regio ſarà ſempre congiunto il ſuo gouerno formale, come alla ſpecie di ciaſcuno animale è di neceſſità cõgiunta la propria forma, & operatione, e non quella di ſpecie diuerſa, ſe non per accidente, come al cauallo l'arare, & al bue il portare. E che'l gouerno non poſſa eſſere contrario allo ſtato, dallo ſteſſo Bodino è detto, ſcriuendo nel cap. 1. del ſuo lib. 2.

Percioche biſogna gouernare con leggi contrarie, e diuerſe frà loro, quelle città, i fini delle quali vediamo eſſere contrari; qual'è la Monarchia, che affatto è contraria alla Democratia.

Per la quale coſa, ſe à gli ſtati contrari ſono di meſtieri leggi contrarie, e le leggi contrarie all'vno ſtato contrario, ſono conformi, e proprie all'altro; ſi vede, ch'eſſendo elle regole, ſecondo le quali ſi gouerna lo ſtato (per l'autorità dell'auuerſario ancora) il gouerno non potrà eſſere contrario allo ſtato (come più volte egli hà affermato) ma gli ſarà confaceuole, e naturale (per dire così) naſcẽdo dalle leggi, che al medeſimo ſtato ſono diceuoli. Ma ſarà bene paleſare il luogo, donde il Bodino, male interpretando Ariſt. e non l'intendendo hà forſe cauata la diſtintione, e la differenza del gouerno, e dello ſtato, che dice eſſere ſua inuentione; poiche vedendo come ciò debba eſſere preſo, comprenderemo tale diſtintione, in quanto vera, eſſere d'Ariſtotele; & in quanto falſa, e male applicata, naſcer dal Bodino. Ariſtotele adunque nel cap. 5. del libro 4. della politica, dopò hauere raccontate le ſpecie della Republica de' pochi, ſoggiugne. Ne

Ne ci deue essere nascosto, che in molti luoghi accade, che la Republica, la quale non è, secondo le leggi, popolare; per vsanza nondimeno, e per lo modo del viuere sia popolarmente gouernata, e parimente in contrario presso ad altri accade, che la Republica, secõdo le leggi, sia più popolare; per li costumi nondimeno, e per la maniera del viuere sia più del gouerno de' pochi. E questo auuiene massimamẽte dopo le mutationi delle Republiche, percioche subito non si mutano, mà amano le cose prime, vincendosi scambieuolmente in picciole cose. Il perche rimangono le leggi primiere; mà gli huomini, che hanno mutata la Republica, comandano.

Dalle parole d'Aristotele si conosce, ch'egli vide assai prima del Bodino la differenza dallo stato al gouerno, dicendo, che vna Republica può essere non popolare, cioè secondo la forma, e stato suo, e per l'vsanza essere gouernata popolarmente; e per contrario. Di più manifesta ancora, che ciò non è per ordinario; mà è contingente, e non è in Republica buona, ma in popolare, e di pochi, e non accade sempre; ma specialmẽte dopo le mutationi delle Republiche; e ne mostra la cagione, dicendo, che subito nõ si mutano, & amano le cose prime; alle quali hauea detto essere auuezze. Et soggiugnendo, che si vincono scambieuolmente in cose picciole, e che le leggi primiere rimangono; ma che coloro, che hanno mutata la Republica comandano, manifesta, che nelle Republiche, nelle quali accade, che'l gouerno sia differente dallo stato, appaiono segni della Republica vecchia, ritenendo le leggi di essa,

& in-

& insieme della nouua; comandando coloro, che hanno mutato lo stato; & vincendosi scambieuolmente in picciole cose, cioè i costumi vecchi, & il gouerno nouuo, & hauendo hora questi, & hora quegli luogo in alcune cose, mostrano la mischianza di tale Republica. Et il medesimo significa, mentre dice, che la Republica per le leggi può essere popolare, e nondimeno i costumi essere più tosto de' pochi: percioche non afferma, che sia assolutamente di pochi, ma che ne i costumi pieghi più nel gouerno de' pochi, che al popolare; onde non si può per conseguente inferire, che il gouerno sia cõtrario allo stato, come dice il Bodino; ma parte è conforme alle leggi, & allo stato vecchio, e parte al nuouo; talche segue ancora, che'l gouerno per accidente, e non per se, sia diuerso dallo stato, e ciò auuiene massimamente nelle Republiche nouue, che non sono bene stabilite, e non nelle habituate: e di più accade nelle miste, e non nelle semplici, e nelle imperfette. E tali effetti potranno essere compresi frà l'altre, nella Republica Romana: percioche dopo, che furono cacciati i Rè, Liuio mostra nel secondo libro, che'l popolo auuezzo á i Rè, ãuuenga, che gli hauesse cacciati, e gli fussero odiosi, fece tuttauia sopra alcuni sacrifici soliti à i Rè vn sacerdote, dandogli nome di Rè, per conseruare in ciò l'antico costume; mantenne ancora l'vsanze delle centurie nella forma, che da Seruio Tullo fu introdotta; estinta parimente la Republica, e trasferita tutta l'autorità ne gl' Imperatori, essi in parte si compiacquero delle antiche vsanze, dã-

do

do honorato luogo al Senato, a' Consoli, & alla podestà tribunitia, con essercitare l'imperio sotto i titoli de i magistrati, vsati per lo innanzi, e questo procede ne gli stati dal medesimo rispetto, onde veggiamo da i medici periti essere tolerato in parte il male habituato viuere negl'infermi, per minore alteratione de gli humori loro. Concludiamo adunque, che ne gli stati si dà mischianza, e temperamento, e che Aristotele di ciò hà rettamente giudicato, contrario al parere del Bodino, e come si dia s'è accennato (per quanto comporta il presente proposito) e quando ella non si desse, nõ si darebbe parimente de' gouerni, e dandosi mischianza de' gouerni, si dà insieme de gli stati. E di quì s'è veduto, che d'ordinario il gouerno non è disgiunto dallo stato, e non gli è contrario, ma è suo naturale, con la proua della difinitione del medesimo auuersario. E quando sono distinti, nasce per accidente, & insieme s'è chiarito che tale distintione è stata data molto prima, e molto meglio da Aristot. e ch'egli non s'ingannò, come scriue il suo censore nel cap. 7. del lib. 2. in pigliare la forma del gouerno in vece dello stato; anzi, che l'accusatore con volersela vsurpare per sua, abusandola, e non intendendola, ha manifestato la lodeuole modestia, e l'esquisita scienza sua, e non la ignoranza, ne i discorsi d'Aristotele.

Della maestà mal' intesa dal Bodino.
Cap. XI.

RIMANE da discorrere della maestà, per cagione di cui il Bodino hà creduto nõ si potere dare mischiãza di stato, per parergli, come si vede, che la suprema potenza, di tale nome chiamata, ch'è di sua natura indiuisibile, verrebbe diuisibile; & intorno à tale essame spende il lunghissimo capit. 8. del suo lib. 1. Egli adunque difinisce la maestà, con dire.

La maestà è vna suprema podestà sciolta dalle leggi sopra i cittadini, & sudditi.

Et appresso segue dicendo.

Da principio fu necessario difinire la maestà, la quale niuno, ne filosofo, ne giurisconsulto non hà difinita; cõ tutto che per intendere l'essenza della Republica, niuna cosa appaia più grande, ne piu necessaria.

Veniam' hora à considerare la sudetta difinitione della importanza, che'l Bodino hà scritto. E perche all'essere buona si ricerca, che la cosa difinita venga per essa distinta dall'altre in modo, che non si habbia occasione di prendere errore in vederla confusa, con pigliare vn' altra cosa in luogo di essa, è manifesto, che non deue essere formata sopra voce equiuoca, talche tale equiuocatione non sia prima manifestata, & il significato insieme, in che si prende. Hora il nostro

po-

politico non riguardando à tali regole, che à coloro, che fanno (com'esso) professione di censurare tutti i filosofi, & i giurisconsulti, dourebbono essere palesi, hà data la difinitione della maestà, parola di più significati, senza distinguerla, togliendola, come per vniuoca, e d'vn solo significato. In modo che colui, che s'è millantato d'hauere molto meglio di tutti conosciuto la maestà, oscurando la maestà della dottrina sua, s'è mostrato poco intendente del dare le difinitioni. E che la maestà sia voce equiuoca, gli osseruatori della lingua Latina lo manifestano, notando, che viene attribuita al Senato, al popolo, à i magistrati, al Principe, all'Imperatore, à persone priuate illustri, & insino à cose inanimate. Ma lasciando così fatte pruoue, per tutte basterà l'autorità del medesimo Bodino, il quale nel cap. 6. del 4. lib. della Republica sua scriue, parlando d'vn Principe.

Concediamo adunque quello ancora, ch'egli non sia ne vitioso, ne inetto, mà che ne anco paia, mà che sia ornato di segnalate virtù, nondimeno la conuersatione de' sudditi co'l Principe minuisce grandemente la maestà, e ne partorisce il disprezzo, & al disprezzo seguirà la villania, & il ribellarsi al Principe.

E poco dopo scriue.

E' necessario adunque al Prencipe nell'amministratione della Republica, imitando quella sapienza, che Iddio adopra nel gouerno del mondo, che si astenga quanto sia lecito dalla vista de' sudditi, e del popolo, ne si lasci vedere, se non con somma maestà. Et appresso.

Mà il Principe, ch'è ſauio, qualunque volta ſi laſcia vedere al popolo (il che farà pochiſſime volte) s'accomoderà di tal ſorte, che con la faccia, e volto paia, che ſpiri maeſtà miſchiata con grauità di modeſtia.

Et piú oltre ſcriue.

E s'egli è vero quello, che il maeſtro della ſapienza ſcriue, che i pazzi mentre che tacciono, ſono giudicati ſauiſſimi: quanto dourà sforzarſi vn Principe, che haurà da parlar in publico, di conſeruare con la faccia, col volto, con le parole, e finalmente con ogni ſua attione la maeſtà con la dignità.

Si potrebbono portare molti altri luoghi, ne' quali egli hà vſato la maeſtà in ſentimento diuerſo da quello, in che l'hà preſo nella difinitione; come nel cap. 3. del primo libro, nell'vltimo del lib. 5. e nel primo del lib. 6. e nel 6. del 4. doue tratta particolarmente, ſe alla maeſtà del Prencipe conuenga fare il giudice; mà quelli, che ſi ſono addotti, ſaranno baſteuoli per prouare, che'l Bodino hà preſa in eſſi la maeſtà per quella venerabilità (per dire così) che conſiſte nella preſenza di perſona di merito, mentre è accõpagata da grauità; onde tal ſentimento ſi moſtra molto diuerſo da quello, che nella difinitione è da eſſo detto. Per la qual coſa ſi conoſce per la propria autorità ſua, ch'è voce equiuoca, eſſendo altra coſa la ſomma podeſtà, & altro il metterſi in grauità, & intronizarſi, per vſare queſta parola. Aggiungo, che la maeſtà, contro à quello, ch'egli afferma, è ſtata molto prima, e molto meglio difinita da altri, che da lui; percioche Cicerone nel ſe-

con-

condo lib. dell'Oratore dice, che la maestà è la grandezza, e la dignità della città, e così in quanti modi può venire offesa la grandezza, e la dignità della città, in tante maniere può rimanere offesa la maestà, e tali modi sono particolarmente raccontati dal Manutio nel suo libro delle leggi. La maestà adunque, secondo i Latini, de' quali è propria voce, e particolarmente secondo Cicerone padre della eloquenza Romana, & alla cui interpretatione siamo molto più tenuti, che à quella del Bodino (per lasciare Valerio Massimo, che di essa hà fatto vn capitolo) la maestà, dico, propriamente intesa da Cicerone, essendo presa per grandezza, e dignità, è lontana dalla interpretatione dell' auuersario, e non è somma podestà: ma può ben'essere accidente conseguente ad essa, perche alla somma podestà può essere congiunta grandezza di forze, ò di merito, & insieme gran dignità; e perciò Ouidio nel 5. de i fasti lasciò scritto, ch'ella era figliuola dell'honore, e della riuerenza, quasi che la maestà stia propriamente, e si riduca in soggetto degno di grandissimo honore, e riuerenza. Laonde la podestà assoluta non è essentiale della maestà, ma il gradissimo merito, che porta seco honore, e riuerenza, è più conueneuolmente essentiale di lei; e perche ciò si può trouare anco in persone priuate, che non hanno podestà assoluta sopra niuno, in essi per conseguente può essere la maestà, dalla qual cosa si fa palese, oltre che la difinitione della maestà è stata dal Bodino mal'assegnata, che di più egli s'è discostato dal sentimento, che i Latini le hanno

da-

dato (se non vogliamo, ch'egli non l'habbia intesa) ma l'hauere presa tale parola in diuersa significatione da i Latini, si potrebbe attribuire all'essersi promesso più del douere della propria autorità, quando per fuggire l'arroganza, ad ignoranza non si volesse ascriuere; ma molto maggiore errore è, l'hauere interpretato la maestà in sentimento diuerso da quello, che nella difinitione sua le hà dato. Percioche nel principio del sudetto cap. 8. del primo della Republica sua, dopo hauere data quella difinitione, dice, che gl'Italiani la chiamano signoria, non auuertendo, che tale voce è da gl'Italiani data per titolo di honore à persone anco priuate, che non hanno podestà sopra alcuno; talche se la maestà sarà il medesimo, che la signoria, non potrà essere podestà assoluta. Vero è, che signoria presso gl'Italiani, è tolta ancora per imperio, e per istato, ma non necessariamente con podestà assoluta, ma indifferentemente assoluto, ó conditionato che sia. Per la qual cosa egli, oltre l'hauere data prima la difinitione della cosa, innanzi, che habbia palesato la significatione del nome, subito poi con l'equiuoco della signoria (similmente da esso non conoscito, non che distinto) vuole dichiarare quello, che gli pareua hauere lasciato confuso, con tutto che ne hauesse dato la difinitione. E così con vna voce equiuoca, volendone dichiarare vn'altra simile, si mostra ingiusto riprensore de i filosofi, e de i giurisconsulti, che dice non hauere di ciò trattato. Appresso nella stessa difinitione è vn' altro equiuoco, similmente non distinto; perche dicendo, che

che la maestà è podestà sciolta dalle leggi;le leggi potendo essere diuine,naturali,& humane, era da distinguere di quali intendea,poiche di tutte non potea intendere,e massime dicendo nel cap. 10. dello stesso libro, che'l Principe è tenuto alle leggi di natura, e di Dio. Fin quì habbiamo ragionato de' mancamenti della difinitione della maestà cagionata dalle voci;cõsideriamo hora quegli,che nascono dalle cose, e da'cattiui sentimenti in ciò del Bodino. Egli adunque dandosi à prouare quello,che non hà posto nella sua difinitione,ci dà à vedere,che non hà auuertito, non pure à gli scritti de gli altri autori,ma ne anco à i propri, e che à caso hà faticato la penna. Questo dico, perche dopo hauere difinita la maestà, soggiugne.

E perche di sopra difinimmo la Republica vn retto gouerno con somma, e perpetua podestà di molte famiglie, e delle cose, che sono loro communi; si deue spiegare quello, che s'intende, con dire somma, e perpetua podestà.

E così postosi à mostrare,perche habbia detto perpetua, vi fa lunghissimo discorso sopra; nondimeno nella sua difinitione della Repuhlica posta da principio,e replicata nel 2. cap. non si ritroua la parola perpetua. Ma doniamogli questo erroruccio(se pur'è tale) e passiamo ad esaminare quello,che sopra il medesimo soggetto della maestà scriue nel cap. decimo del medesimo libro, dicendo, che Aristotele, Polibio, e Dionisio ne trattano, ma con tanta breuità, & oscurità, che pare più tosto, che proponessero il

dub-

dubbio, che ne diceſſero il parere loro, e lo dice in queſta forma.

Mà de'Greci non vedo, che alcuno habbia toccato le ragioni della maeſtà, eccetto Ariſtotele, Polibio, e Dioniſio Alicarnaſſeo, i quali con tanta breuità, et oſcurità ne ſcriſſero, che pare habbino pió toſto propoſta la diſputa, che manifeſtato quello, che ſi doueſſe tenere; percioche Ariſtotele, tre, dice, ſono in tutto le parti della Republica. V na è riposta nel pigliare conſiglio: l'altra ne i magiſtrati, & in determinare à ciaſcuno il carico ſuo: la terza nella giuriditione, quì ſtimo io, ch'egli habbia trattato delle ragioni della maeſtà, ò non pare, che l'habbia fatto in altro luogo; percioche la Republica non puó in alcuno modo riceuere quella diuiſione, quaſi del tutto nelle ſue parti, ſe non ſi tratta del gouerno.

Vuole adunque il Bodino, che Ariſtotele habbia così breuemente, & oſcuramente trattato della maeſtà, che non ſi poſſa ſapere quello, che ſi debba tenere; onde in contrario ſi moſtrerà, che'l Filoſofo ne ha chiaramente, e diſtintamente diuiſato (intendendo per maeſtà la ſuprema podeſtà) & il Bodino all'incontro con grandiſſima confuſione, e contradittione ne ha parlato. E quanto al Bodino ſi vede, percioche hauẽdo riſoluto nel cap. 8. già allegato del primo libro, che la maeſtà è vna ſomma podeſtà, ſciolta dalle leggi ſopra i cittadini, & i ſudditi; e nel cap. 10. dello ſteſſo libro ſcriuendo, che capo principale della maeſtà è, il potere dare vniuerſalmente, e particolarmente leggi à tutti, e non riceuerle da niuno, da Dio in fuori, e che

non

non è obligato alle leggi della patria; ma è ſolamente tenuto alle leggi di natura, e di Dio, e nel cap. 9. del medeſimo libro, affermando, che'l Principe, per libero che ſia, non può alienare pure vna zolla del terreno publico, e non hà ſimilmente podeſtà di alienare l'vſofrutto, non che la proprietà, afferma coſe diſcordanti, e contrarie. Percioche accadendo, che'l Principe d'autorità ſuprema haueſſe da rimunerare, e d'alimentare gran numero di ſoldati, ò altri ſuoi, come a' Romani ſpeſſo ſolea intrauenire, potrebbe da vna parte compartire loro de i terreni publici, perche come ſarebbe diceuole all'autorità ſua ſuprema, così ſarebbe corriſpondente alla legge di natura, douendo il Re tenere cura della ſalute, e delle fatiche de'ſudditi, come de'propri figliuoli. Dall'altra parte, nõ eſſendo conceduto al medeſimo Rè alienare pure vna zolla del publico, non gli ſarebbe lecito fare tali rimunerationi, ne alimentare i ſudditi, onde laſciando di prouedere à i biſogni loro, opererebbe contro al proprio vfficio, e contro le leggi di natura. Per la qual coſa, dalla dottrina raccontata del Bodino, il Principe, preſſo di cui ſarà la maeſtà, hora haurà, & hora non haurà la ſuprema poſſanza; opererà, e non opererà ſecondo le leggi di natura; ſarà inſieme libero, e legato; coſe ſconueneuoli, e che per conſeguente dimoſtrano eſſere della medeſima ſorte i principij della dottrina del Bodino, che le producono. Appreſſo dicendo, che la maeſtà è ſomma podeſtà libera dalle leggi, intendendo, come ſi caua dal ſudetto cap. ottauo, per ſomma

podestà quella, di cui nella Republica non si possa dare maggiore, e da cui necessariamente debbono gli ordini tutti deriuare, è conseguentemente sopra le leggi, e libera da esse, cioè colui, che la ritiene può fare, e disfare leggi, come gli pare, per beneficio publico; talche le parole nella difinitione della maestà, di essere sciolta dalle leggi, sono vane. Similmente l'affermare, che la maestà è podestà libera sopra i cittadini, & i sudditi, cagiona il medesimo errore; poiche sotto i sudditi vengono compresi tanto i cittadini, quanto gli altri, che soggiacciono alla Republica. Oltre di ciò nel cap. 10. del primo mette, com'è detto, per segno, e capo della maestà il dare leggi à tutti in vniuersale, & in particolare, & non riceuerle da alcuno. Talche non hà conosciuto i propri segni della maestà, e conseguentemente non hà saputo distinguerli da essa; percioche i segni necessari da conoscere vna cosa nella guisa, che in questo caso egli cerca della maestà, se bene sono accidenti inseparabili, e propri di essa, e deriuano dall'essenza sua, non sono però essa; così diciamo, che l'hauere la donna il latte è segno, che hà partorito, tuttauia l'hauere il latte, non è l'istesso, ch'è l'hauere partorito, e sono cose distinte, come causa, & effetto; ma quello, che nel cap. 10. è posto per segno, e per proprietà della maestà, dimostra così l'essenza di essa, & è sua definitione, come quella, che del cap. 8. habbiamo già allegata. Percioche il dire, che segno della maestà sia, il dare leggi à tutti, e nō riceuerle da alcuno, è eguale al dire, d'hauere somma podestà, e sciolta dalle leg-

leggi; poiche tanto è il dire, che alcuno poſſa dare leggi à tutti, quanto il dire d'hauere ſomma podeſtà ſopra di loro, perche ſe non l'haueſſe, vane ſarebbono tali leggi. Parimente l'affermare, che non poſſa riceuere leggi da alcuno, è lo ſteſſo, ch'è il dire, che ſia libero dalle leggi; poiche ſe libero non fuſſe, ſarebbe tenuto à riceuerle da alcuno. Per la qual coſa ſi manifeſta, che'l Bodino con parole diuerſe hauendo la eſſenza della maeſtà ſpiegata, così nel 10. come nel cap. 8. hà creduto, che ſiano diuerſe coſe, & è ſtato tanto accorto, che non hauendo conoſciuto la forza delle parole ſue, hà preſo per ſegno della maeſtà, e per proprietà l'eſſenza di eſſa; e baſti hauere auuertito queſte poche coſe della maeſtà ſua. Segue hora, che ſi venghi ad Ariſtotele, e prima il luogo, doue egli vuole, che il Filoſofo habbia trattato della maeſtà, è nel cap. 13. del 4. libro della politica, nella quale coſa egli non hà bene guardato, poſciache'l proprio luogo, doue Ariſtotele hà di tale ſoggetto diuiſato, è nel 3. libro della politica. E così hauendo prima nel cap. 10. dimoſtrato le ſpecie de i Rè eſſere cinque, e che la quinta del Rè, ch'è padrone di ogni coſa, è vn regno ordinato nella guiſa, ch'è il gouerno di caſa, e ſciolte alcune dubitationi, che ſopra tale ſoggetto ſorgeuano, e dopo hauere ragionato ne i precedenti capi de i Rè conditionati, dice nel principio del 12. che deue trattare di quello, che à ſua voglia gouerna ogni coſa. E perche dica, che à voglia ſua è per gouernare il tutto, lo manifeſta ſoggiugnendo, che il Rè alle leggi ſottopoſto non fa-

ſpecie (cioè propria) di gouerno regio, come hauea moſtrato, potendoſi ne trouare di così fatti in tutte le Repub, come erano appreſſo de i Lacedemoni; quaſi, che voglia dire; dopo i Rè conditionati, debbo trattare dell'aſſoluto; e conſiderare quello, che ogni coſa gouerna à voglia ſua, perche ſe non fuſſe à ſua voglia, ma dipendeſſe dal volere altrui, ò dalle leggi, ſarebbe Rè conditionato della maniera di quelli, di che hò già trattato, e nõ ſarebbe aſſoluto. Per la qual coſa, ſe chi gouerna ogni coſa à voglia ſua, è aſſoluto padrone, e non hà per ciò limitato l'imperio in coſa alcuna, ne in alcun tempo, perche ſarebbe Rè conditionato delle tali coſe, per tanto tempo, ſegue, che Ariſtotele habbia manifeſtato la ſuprema potẽza eſſere quella, che conſiſte in gouernare lo ſtato à voglia ſua. E così nello ſteſſo cap. hauendo raccontate le qualità, che ad aſſoluto Rè ſi richieggono, conchiude in conformità, che à tale ſoggetto non conuiene gouernare à vicenda, hora sì, & hora nò; ma egli hà da ritenere autorità aſſoluta, cioè ſempre, e d'ogni coſa: volendo inferire, che ſe fuſſe limitata in alcune coſe, non haurebbe podeſtà di tutte: e ſe haueſſe preſcritto il tempo, e non fuſſe perpetuo, non ſi potrebbe dire parimente, che haueſſe podeſtà d'ogni coſa aſſolutamente; perche gli mancherebbe la continuatione dell'imperio. E conciofiache haueſſe detto prima, che'l regno aſſoluto è come vn gouerno domeſtico, e che'l Re è come il padre di famiglia, fa conoſcere, che come il padre di famiglia può mettere, e leuare ſempre gli ordini ſopra i

figliuo-

figliuoli in qualunque forma ricerca l'honesto beneficio loro: così il Rè, di cui trattiamo, può sempre fare, e disfare leggi, come, e quãdo giudica conuenire al beneficio de i sudditi suoi. Laonde da quello, che dal Filosofo è stato quiui discorso del Rè, si possono scoprire con somma ageuolezza le proprietà della maestà, e le questioni insieme dell'auuersario sopra essa proposte, e con lunghissime dicerie, e non senza molte vanità essaminate, & inuiluppate. Posciache comprendendo, che quel Rè hà la suprema maestà, che può fare sempre ogni cosa à voglia sua, si vede, che gli è lecito comandare à tutti in vniuersale, & in partilare, e non hà superiore alcuno, & ha somma autorità in ogni cosa, e sempre dalla Republica, doue se gli altri l'hanno, in tutte la ritengono limitata, ò se l'hanno assoluta, e à tempo, & esso non dipende da gli altri, ma tutti gli altri da lui; e reggendo con gouerno paterno, mostra oltre di ciò à quai leggi è obligato, & quali nò, essendo tenuto à fare, & ad osseruare quelle, che all'honesto beneficio de' sudditi riguardano, & a derogare, & annullare quelle, che sono in contrario. Si vede per tanto, che Aristotele tratta della suprema potenza nel cap. 12. del 3. libro, e non nel 14. del 4. della politica, come il Bodino con risoluta sentenza hauea determinato. E dal medesimo Aristotele tal potenza é così chiaramente dimostrata, come dal suo auuersario il contrario poco auuedutamente viene affermato. Et à gli assordi, e inconuenienti, che dalla medesima opinione dell'auuersario nascono, si può aggiu-

giugnere, che egli figurandosi, che la suprema potenza sia indiuisibile; qual'hora si ammetta, che vna Republica sia composta, e non semplice, e considerando, che la vera semplicità consiste nella sola vnità, si mosse à scriuere cose contrarie, percioche nel cap. 4. del 6. lib. dice.

Mà la maestà dell'imperio in niũ modo puó essere riposta veramente, e propriamẽte fuori, che in vn solo Principe; percioche se saranno due, ó più Principi, l'imperio assoluto non è di niuno, perche, ne l'vnò è tenuto à comandare, ne l'altro ad vbidire; e se bene nell'Aristocratia, e nella Democratia à tutti insieme è tribuita la maestà, e non à i particolari; in niun luogo però pare, che quel sommo imperio stia saldo, se non ci sarà qualche Principe, il quale possa vnire gli vniuersali, & i particolari, come membra del corpo disposti, e legati insieme; di altra maniera se le tribù, e gli ordini discordino frà loro, sia mestieri, che i capi delle parti venuti à fattione, spesse volte combattano frà loro à bandiere spiegate, perche la maestà dell'imperio rouinata, mai non si rimette, e se bene i più restano superiori di suffragi, e di numero, spesse volte però auuiene, che di forze siano inferiori.

Se la maestà adunque, e la suprema potenza non si potesse trouare propriamente conforme all'opinione del Bodino in altro stato, che nella Monarchia, niuna Republica anco eccetto, che la Monarchia, nõ potrebbe assolutamente gouernare, ne haurebbe propriamẽte la forma sua (come da principio fu auuertito ancora) perche done propriamente non è suprema potenza,

quiui

quiui anco non si può dare assoluta, e propria forma di gouerno, tuttauia prouiamo il contrario, e che tanto ne i più, quanto in vn solo la suprema potenza risiede, e che i decreti, le leggi, e le ordinationi fatte da i piu, che gouernano, hanno così forza, como quelli, che da vn solo signore son determinati; e tali gouerni vediamo per le sue essentiali differenze, così posti in essere, come la Monarchia: Et auuenga, che l'vno separatamente non possa dar leggi, come egli dice, dell'altro; ciascuno nondimeno vnitamente con gli altri può darle, e riceuerle in vniuersale, & in particolare; e la suprema autorità nell'vnione di tutti, come vn solo corpo, á cui s'appoggia, si conserua, & è cõsiderata. E sappiamo, che per proprio titolo al popolo Romano era attribuita la maestà, e pur questo autore nel cap. nono del primo lib. dice, che la signoria di Vinegia non riconosce alcuno, e per conseguente hi suprema autorità, e maestà. E quello, che più aperto dimostra la falsità, e contrarietà sua è, l'hauere difinito la Republica per gouerno legittimo con suprema autorità; posciache contenendo la Republica sotto di se il gouerno di più, come quello d'vn solo, cagiona, che così in quello, come in questo di necessità si ritroua l'autorità suprema, e la maestá. E non volendo, che la difinitione sua contenga sotto di se i gouerni di più, rimane difettiua: onde è agenole da comprendere, che l'inganno del Bodino è proceduto dall'hauere pensato, che come l'acqua separata dal mele, ritiene la virtù sua da esso disgiunta, & il mele scambieuolmente se-

para-

parato hà la sua dall'acqua diuisa: che così congiunta la virtù dell'vno, e dell'altro, fusse non pure diuisibile: ma attualmente diuisa, ne da loro risultasse hidromele, & il composto. Inconueniente ancora simile al quello, di chi dicesse, perche i mattoni sono separati l'vn dall'altro; adunque di tutti insieme nō si potrebbe fare la casa; perchè come prima rimarrebbono diuisi; perciochè disgiunti non fanno la casa, ma posti insieme nel tale modo s'vniscono, e diuengono indiuisibili, e d'essi rimane la casa fabricata. E quanto sia vana l'inuentione sua della suprema maestà, si vede aperto, non pure per gli altri scrittori, che di ciò non hanno trattato, com'egli afferma; ma per la proua della cosa, e de gli effetti ch'appaiono in contrario: perciochè, se suprema maestà veramente, e propriamente non si ritrouasse, se non doue la Republica, ó il Principe non conoscesse superiore alcuno, da Dio in suori, non si darebbe conseguentemente peccato, ne pena di lesa maestà, se non doue fusse la suprema podestà, della sorte, ch'egli dice: ma questo si manifesta in contrario, poiche non solo ne i Rè, nelle Republiche grādi, e ne i Principi minori feudatarij, ma infino ne i piccioli signori, che da i feudatarij dipendono, cade offesa di maestà. Il che non succederebbe quando veramente, e propriamente maestà non vi fosse; poiche offendere non si può cosa, che non sia. E quando habbiamo dimostrato, che Aristotele parlò della suprema podestà assoluta, e perciò della maestà, non habbiamo inteso, che 'l sentimento suo fusse, quale è quello del Bodino,

dino, che la maestà si ritrouasse secondo la verità solamente in quello stato, doue è podestà assoluta, non riconoscente altro, che Iddio per superiore: concioſiache il parere d'Aristotele, parlando de i Rè, come vedemmo, è, che'l primo, & il più degno frà essi sia quello, che ritiene suprema podestà, della quale non si può dare maggiore, non escludendo, che ne gli altri Rè, e nell'altre Republiche, che non ritengono podestà suprema nel medemo modo, non sia veramẽte maestà in quella guisa, che nelle specie de gli animali irragioneuoli veggiamo, che se bene frà essi il Lione possiede possanza sopra tutti, non è con tutto ciò, che gli altri d'inferiore conditione non ritengano similmente per la verità la propria eccellenza, conforme alle specie loro, e che offesi in essa, non vengano come i Lioni à patire oltraggio, e nocumento. E che maestà sia ne gli altri stati, si proua ancora, perciochè s'ella per autorità di Cicerone consiste nella grandezza, e nella dignità, in ciascuno stato ritrouandosi tali cose, poiche nel Principe, e nel supremo magistrato di ogni Republica viè grãdezza, e dignità in rispetto à i sudditi; segue ancora, che quiui sia maestà. Appresso i mancamenti contro la maestà dichiarati nel libro 48. de i digesti sotto il titolo 4. ad legem Iuliam maiestatis, in grandissima parte possono accascare in ogni sorte di stato, e tanto ne i conditionati, e piccioli; quanto ne gli assoluti, e grandi, come il consentire, che gli oltraggi, senza licenza del superiore, si vendicano, che la

gente armata si rauni nella città contro la Republica, che occupi luoghi, e tempi, ch' inuiti à seditione, chi con l'opera, ò col consiglio cerca, che'l magistrato sia vccisо, chi il reo conuinto, e perció imprigionato, leua di prigione; misfatti, che in ogni stato benche picciolo, e dependente da altri, hanno luogo. Talche la maestà, dal Bodino descritta, si manifesta veramente tutta sua inuentione; ne merauiglia è, che altri di essa in cosi fatta maniera non habbiano diuisato, poiche essendo contraria alla ragione, & alla esperienza, era più diceuole locarla fra le fauole, & i sogni d'Issione, che produssero i Centauri, che frà le cose politiche. E finalmente com'egli sia stato intendente della suprema potenza maestà, & di cui s'è fatto inuentore, lo manifesta nel già allegato cap. 8. del libro primo della sua Republica, dicendo.

Augusto padre non riputó, che gli fosse lecito il medesimo nella Republica, perche non hebbe le ragioni della maestà, come prima da noi è stato detto. E se bene nel resto egli era libero da tutte le leggi della patria, non per ció in causa propria poteua essere egli autore à se stesso, si che essendo per fare vna donatione alla moglie Liuia, domandó al Senato l'essentione della legge Voconia, il che indarno haurebbe fatto, se hauesse hauuto le ragioni della maestà.

E cosi vuole il Bodino, che Augusto fusse sciolto dalle leggi, cioè assoluto signore, & insieme, che non fusse supremo Principe, la quale contrarietà, quãdo nel sudetto luogo, e nello stesso tratto di parole

non

non si scorgesse, nel capit. primo del quarto lib. chiaramente apparirebbe, perche scriuendo quiui pur d'Augusto, dice, come per altra occasione habbiamo mostrato.

Egli partì frà se, & il popolo la creatione de i magistrati vrbani, in modo però, che presi per la mano i Candidati li conducea dinanzi al popolo, e leuati gli suffragi, si hauea obligato il fauore del popolo, & i magistrati. E così continuamente, e con tanta integrità, fede, e diligenza tenea ragione, e cura dell' erario, delle legioni, e prouincie, ch' egli solo pareua, ch' essercitasse gli vfficij di tutti i magistrati, donde ben si comprende, che Augusto in parole fu chiamato Tribuno della plebe, e Principe, & in effetto essere stato Rè.

E poco appresso dice parlando del medesimo.

E tolto l'imperio popolare alla ferocissima natione, lo riuolse in potere di vno.

Et il medesimo era stato da lui scritto nel capitolo primo del secondo libro, come fu pur da noi dimostrato. L'auuersario adunque d'Aristotele quiui afferma, che Augusto era supremo signore, che hauea priuato dell' imperio popolare i Romani, e gli hauea sottoposti ad vno, e prima nel capit. ottauo del primo l'hauea negato; per la quale cosa potea egli con più ragione conchiudere, se Augusto dimandò di essere dispensato dalla legge Voconia, che fu, perche coprendo sotto quella modestia l'assoluta podestà sua, pensaua di confermarla, con rendersi per

ció più amabile, ò meno odioso al popolo. E tanto basti della maestà, e della mischianza de gli stati, e de i gouerni, e della suprema potenza, e delle contrarietà, & inconuenienti, che produce, presa, com' è stata, dal Bodino, e per chiarire, che Aristotele hà tali cose tanto meglio, quanto prima intese, e spiegate di lui.

Il fine del Secondo Libro.

IL TERZO LIBRO

DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR

FABIO ALBERGATI.

Della opinione di Aristotele intorno à i magistrati, vanamente ripresa dal Bodino
Capitolo I.

HAVENDO veduto il parere del Bodino sopra la Republica vniuersale, e sopra ciascuna specie particolare di Republica, perche elle sono gouernate da i magistrati: veremo à considerare similmente intorno à tale soggetto l'opinione sua, per manifestare, ch'ella è della stessa finezza, di che fin quì habbiamo vedute l'altre sue cose. Intorno al soggetto adunque de i magistrati Aristot. è dal Bodino ripreso, perche non gli habbia ben difiniti, perche nó habbia distinti i curatori, ò commissarij, che vogliamo dire, da i magistrati: che

sotto

ſotto il nome del magiſtrato habbia i miniſtri de i magiſtrati abbracciato, i meſsi, cancellieri, littori, & attuarij; e che habbia dubitato, ſe i giudici, e gli oratori ſiano compreſi ſotto il nome di Magiſtrato. Così nel cap. 2. del 3. lib. ſcriue parlando de i magiſtrati, e commiſſarij.

Le Republiche da principio erano gouernate da i commiſſarij, innanzi che fuſſe conoſciuta la forza de i magiſtrati, e delle leggi, tutte le coſe, dice Pomponio, erano poſſedute con podeſtà regia. Ariſtotele veramente chiama il genere vniuerſale archas ἀρχὰς, che interpetrano magiſtrati, & il magiſtrato diſiniſce, che è partecipe del cõſiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, la quale parola conuiene ſolamente à quei magiſtrati, che hanno podeſtà di comandare; perciochè il comandare non conuiene in modo alcuno a' cancellieri, meſſi, ne ad altri miniſtri de i magiſtrati, e quello nondimeno nella diſinitione del magiſtrato, da Ariſtotele data, può parere ſconueneuole, che la perſona, che non partecipa de i conſigli, e dei giudicij publici, non meriti nome di magiſtrato; le quali diſcipline, e documẽti, quando ſiano veri, niſſuno, ó pochiſſimi magiſtrati ſi ritroueràno nella Republica, eſſendo rari i Senatori nella bene formata Republica, i quali tuttauia habbiamo moſtrato eſſere ſenza imperio, e grã parte hauere vfficio à beneplacito.

E poco più oltre nello ſteſso capit. ſcriue, parlando de i commiſſarij, da eſſo chiamati curatori, e de' magiſtrati.

Non deue parere ad alcuno marauiglia, ſe Demoſtene conobbe la differenza de i publici vfficij (de i magi-

magiſtrati intende da i commiſſarij, poiche egli hauea lungamente trauagliato nelle faccende, e nel mezo della Republica, e che Ariſtotele in luogo niuno non gli habbia diſtinti, come non hanno fatto ancora gli altri filoſofi, i quali, benche habbiano trattato della Republica, nondimeno col dito non l'hanno pure toccata.

E nel 3. cap. del medeſimo libro, contra quello, che nel precedente cap. hauea ſcritto d'Ariſtotele, che eſcludea i miniſtri de i magiſtrati dalla difinitione del magiſtrato, dice.

Di poi annouera frà i magiſtrati i miniſtri de i magiſtrati, i meſſi dico, i cancellieri, i littori, gli attuarij, i quali, ancorche non habbiano imperio, eſſo nondimeno ſcriue, che ne ſono partecipi.

Per conoſcere compiutamente la intentione d'Ariſtotele, e come ſia la verità di quello, che trattiamo, è da preſupporre, che i magiſtrati per hauere i maneggi publici in mano loro, il beliberare, il giudicare, & il comandare, ſono dal Filoſofo chiamati tutti ſotto vn commune nome, archas, che importa Principi, ò primarij, che vogliono dire, nella Republica, e di queſti egli dichiarò eſſerne due ſorti, alcuno indeterminato, & alcuno determinato; l'indeterminato magiſtrato manifeſtò eſſere quello, che in ogni tempo potea eſſere eſſercitato, e nella Republica popolare lo verificò; poiche in così fatta Republica ciaſcuno cittadino può ſempre, che occorre, nel parlamento vniuerſale del popolo intrauenire, con autorità di dare il voto ſuo, e dire il parere ſuo, & eſſercitare la concione;

ne; & il magiſtrato determinato diſſe eſſere quello, che in certi determinati tempi ſolamente ſi potrà cõſeguire; e queſto fu da eſſo riſoluto nel cap. 1. del lib. 3. della politica, trattando del cittadino, come in altro propoſito fu da noi allegato. E nel 4. libro poi della politica, trattando principalmente de i magiſtrati, e con maggiore eſquiſitezza conſiderandoli, diſſe, che quelli ſono propriamente magiſtrati, i quali hanno podeſtà di deliberare, e di giudicare di alcune coſe, e di comandare, e che il comandare maſſimamente era la principale qualità del magiſtrato, perche ritenea in ſe più dell'imperio. E cosi il magiſtrato in tre modi è da Ariſtotele preſo, nel primo, largamente parlando, è detto la facoltà, & autorità, che hanno i cittadini di Republica popolare ne i parlamenti publici: e più propriamente è inteſo per l'autorità, che ſi hà di deliberare, e di alcuno genere particolare di coſe; e proprijſſimamente intendendolo, è tolto per l'autorità di comandare. Laonde ſi vede, che Ariſtotele dal poſſedere la podeſtà ſopra le coſe publiche, hà cauato li magiſtrati, & i più men propri, dalla maggiore, e minore participatione dell' imperio publico, gli hà giudicati. Talche hauendo il Filoſofo attribuito al magiſtrato, per conditione principaliſſima il comandare, há rettamente riſoluto; poiche è la più degna attione, più rileuante, che nella Republica ſi poſſa eſercitare. Onde ſenza conſideratione è ſtato dall' auuerſario ſuo ripreſo, hauendo creduto, che'l Filoſofo intendeſſe, che tutti i magiſtrati doueſſero participare d'imperio, eſ-

ſendo

sendo da Aristotele chiaramente dimostrato, che i magistrati in tre modi possono essere presi, e che tutti non sono necessariamente con imperio. E' nel medesimo modo vana la riprensione in dire, che paia sconueneuole al Filosofo, che la persona, che non participa de i carichi, e de i giudicij publici, non meriti nome di magistrato; poiche ciò non è detto da Aristotele; vero è, che da quello, che discorre de i magistrati, si può cauare, & è conforme al vero; concioſiache i magistrati vengono posti in essere dal sopraſtare à gli affari publici, i quali consistono in deliberare, giudicare, e comandare, e però mancando tali fini, manca insieme la ragione de i magistrati. Di più la ragione dal riprensore addotta contro alla difinitione del Filosofo, con dire, s'ella fosse vera, seguirebbe, che pochissimi sarebbono i magistrati, per essere rari i Senatori in bene formata Republica, è necessario presupporre dalle sudette parole del Bodino, ch'egli intenda, che i magistrati necessariamente siano fatti di Senatori, e che'l Senato dia i soggetti à tutti i magistrati, percioche d'altra maniera non seguirebbe dalla rarità de i Senatori, la rarità de i magistrati: concioſiache, mentre i magistrati si togliessero indistintamente d'ogni sorte di persone, la rarità de'Senatori non potrebbe impedire, che nella città non fossero molti magistrati. Essendo adũque tale il parere del Bodino, (quando non vogliamo, ch'egli habbia parlato fuori di proposito) apparirà chiaro, che egli hà trauiato dal vero, e non hà intesa l'opinione d'Aristotele. E che l'essere fatto di ma-

giſtrato, non richiegga l'eſſere Senatore, lo moſtra la Republica popolare, e la regia, nell'vna delle quali s'eſercitano i magiſtrati, ſecondo il volere del popolo, e nell'altra come piace al Rè; talche i magiſtrati ſono rimeſſi in tali Republiche alla libera volontà del popolo, e del Rè; e tanto fuori del Senato, quanto dal Senato poſſono eſſere tolti. Ariſtotele poi nel cap. 15. del 4. della politica, come s'è già auuertito, dice, che maſſimamente, e propriamente quelli deuono eſſere chiamati i magiſtrati, a' quali appartiene il deliberare, giudicare, e comandare d'alcune coſe, e ſpecialmente il comandare, ritenendo in ſe più dell'imperio. Laonde ſi come dalla difinitione data, non ſono eſcluſi coloro, che ſono Senatori; ſi che per eſſere Senatore egli venga inhabile al magiſtrato; così di neceſſità non ſegue, che à chiunque deue eſſere di magiſtrato, conuẽga eſſere prima Senatore; che ſe'l Bodino hà creduto, che per attribuire Ariſtotele il conſigliare al magiſtrato, habbia voluto neceſſariamente inferire, che l'huomo di magiſtrato ſia Senatore, ſi è ſcoſtato molto dal ſegno; percioche il magiſtrato, propriamente inteſo di quello vfficio, che hà carico publico ſopra vna coſa particolare, conſiglia di quel ſolo particolare, à cui è prepoſto, ò ſia intorno a' contratti, ò intorno all'ornato della città, ouero ad altro affare; ne gli occorre il conſigliare vniuerſalmente, ne eſſere perciò prima Senatore, cui proprio è il conſigliare di tutte le coſe conſultabili appartenenti alla Republica: e così Ariſtotele afferma, che'l magiſtrato conſiglia d'alcune coſe, e non

dice

dice di tutte, come inconsideratamente mostra d'hauere creduto l'auuersario; Laonde si può conchiudere, che egli non hà inteso l'vfficio del Senatore, e del magistrato propriamente detto, ne insieme Aristotele, e di questo tanto sia detto. Quanto poi, che Arist. nõ habbia distinto il curatore dal magistrato, diciamo prima, che quando egli non l'hauesse fatto, non haurebbe commesso mancamento; perche ciò nõ gli sarebbe stato di mestiere, e la proua verrà da noi cauata dall'autorità del medesimo Bodino; perciochè egli difinisce nel cap. 2. già allegato il curatore, ò commissario, che vogliamo dire.

Commissario è quello, che esercita l'vfficio publico fuori dell'ordine, senza legge, ad arbitrio del comandante, ó diciamo del superiore.

E poco più oltre scriue.

Dicemmo primieramente, che tutti gli vfficiali, ó siano magistrati, ó ministri de i magistrati, sono persone publiche, le quali per questo istesso sono differenti da i priuati, che questi non s'intromettono in maneggi publici; habbiamo aggiunto, che trattano vfficio ordinario, per distinguergli da i curatori, che i nostri chiamano, cõmissarij; perche essi sono soprapposti a' publici carichi, mà straordinariamente, come già i Dittatori.

Se'l commissario adunque, per parere dell'auuersario, è vfficiale straordinario, e non compreso dalla legge, ma dependente dall'arbitrio del Principe, non hà dubbio, ch'egli è vfficiale per accidente, e che può essere, e non essere; laonde non considerando il scien-

tificò le cose accidentali, e massime potendo essere infinite, Aristotele cõueneuolmente haurebbe tralasciata tale considerãtione. Aggiungo, che per altra ragione il Filósofo potea astenersene, percioche non è altra differenza dal magistrato al commissario (non ci partendo anco in ciò dall'autorità dell'auuersario) se non che'l magistrato è vfficiale, che hà vfficio publico ordinario prescritto dalla legge: & il commissario è pure vfficiale, ò diciamo publica persona, che ritiene vfficio, ma straordinario, ad arbitrio del superiore, come si caua da quello, ch'egli scriue nel cap. 3. del 3. libro in questa forma.

Il magistrato è vfficiale, che hà imperio publico.

E di poi segue.

Vfficiale dicemmo essere delle persone publiche, le quali hanno vfficio ordinario prescritto dalla legge. Commissario è publica persona, che hà publico vfficio straordinario, ad arbitrio del superiore.

Laonde si conosce dalle parole del Bodino, che dal curatore al magistrato altra differenza non è, se non, che questi hà la podestà ordinaria, secondo, che la legge prescriue: e quegli straordinariamente, come piace al superiore. E conciosia che'l Commissario sia fatto per accidente nuouo nella Republica, à cui la legge nõ hà potuto prouedere di magistrato perche quando il magistrato vi si trouasse, non occorrerebbe il Commissario, è manifesto, che'l Cõmissario è in vece del magistrato, che manca; onde hauendo Aristotele trattato à sufficienza de i magistrati, quanti siano, di quali cose deb-

debbano hauere autorità, e quāto tēpo debbano durare, e di quali persone debbano essere fatti, e da' quali, & in che modo, e tutte l'altre considerationi, che à tale soggetto sono necessarie, come ampiamēte appare nel c. 15. del lib. 4. e nel c. 8. del lib. 6. della politica, ciò potea bastare per dare regola, e lume alla elettione de i Cōmissari, che ad imitatione de i magistrati sono fatti, e per supplire à i nuoui affari, che da essi magistrati non sono compresi, in modo, che se Aristotele hauesse tralasciato il discorrere de i Commissari, e nō gli hauesse distinti da i magistrati, non sarebbe proceduto da quella poca prattica delle Republiche, che assai scioccamente dal gran politico suo auuersario gli viene attribuita; ma sarebbe stato con grandissima ragione. Mà se'l Bodino hauesse inteso il sudetto cap. 8. del lib. 6. della politica haurebbe veduta chiara la calunnia sua, spiegando quiui Aristotele, per conto de i Commissari in due parole, quello, che con lunghe dicerie il Bodino non hà saputo fare: percioche il Filosofo dice, che alle cose nuoue si deuono deputare nuoui magistrati, e concioſiache le cose nuoue sono straordinarie, perche se fussero ordinarie, nō sarebbono nuoue, & i magistrati similmente nuoui non sono ordinarij, e tali magistrati sono dal Bodino chiamati Commissari, segue, che Aristotele habbia de i Commissari à bastanza trattato, significando, che sono magistrati straordinari di cose straordinarie; soggetto inettamente trattato dal Bodino, consumando il tempo in parlare dell'autorità, e della giuridittione de i Cōmissari,

sari, non conoscendo l'vfficio dell'architettonico ciuile, poiche'l proponimento suo è trattare de i precetti ciuili, e perciò non passa più oltre dell'vniuersale; e così manifestato, che vniuersalmente è di mestieri al gouerno della Republica, e specialmente ottima intorno alle cose della pace, e della guerra, alle leggi, & à i magistrati; lascia, come il medico theorico, il trattare della prattica particolare à gli Empirici, & à coloro, che considerano i singolari, in modo, che hauendo Aristotele lasciato il suo luogo al giurisconsulto di considerare le particolari giurisdittioni di questo, e di quello cõmissario, & infino à che segno si deue stẽdere l'autorità loro, hà rettamẽte eseguito l'vfficio suo. Ma in contrario il Bodino nel sudetto cap. 3. hauendo voluto discorrere de i Commissari, e delle molte, a chi conueniuano, e della giuridittione ecclesiastica, e secolare, scordandosi, (ò per meglio dire) non sapendo il segno, à cui douea indirizzarsi, vago di mostrarsi altrettanto gran giurisconsulto, quanto si tenea politico eccellẽtissimo, riempì tutto quel capitolo di spropositi; publicandosi di hauere poca prattica, e manco theorica delle cose politiche; poiche quanto alla theorica egli trascura le principali conditioni, considerate da Aristotele intorno à i magistrati; e quanto à particolari delle questioni, che muoue, come legista, non appartengono à così fatto luogo, & erano da essere esaminate fuori del trattato della Republica nelle prattiche dei giudicij più acconciamente, & anco cõ pietà, e verità maggiore. Vengo alla riprensione, che

Ari-

Aristotele sotto il nome di magistrato habbia riposto i messi, scriuani, littori, & attuarij; dou'è prima d'auuertire, come pure dicemmo, che'l Bodino nel cap. 2. del lib. 3. scriue, che Aristotele diede la difinitione del magistrato in modo, che volendo, ch'egli partecipi del consiglio publico, de i giudicij, e dell'imperio, conuiene solamente à quei, che hanno podestà di comandare; onde esclude i sudetti scriuani, littori, e notai, che non hanno tale podestà, dipoi nel capit. 3. vuole, che'l Filosofo habbia sotto al magistrato compresi i medesimi cancellieri, littori, & attuarij; contrarietà, che non è punto dalla parte d'Aristotele, ma da quella dell'accusatore, per non essere stato il Filosofo da lui inteso; percioche Aristotele non hebbe mai opinione, che di magistrato fusse solamente quello, che hauea podestà di comandare; conciosiache sotto i magistrati mette coloro, ch'hanno podestà d'intrauenire al consiglio, & alla concione, e di essercitarla, com'è più volte detto: cosa, che non porta seco imperio, e tale podestà fu da esso chiamata, magistrato indeterminato, come si vede, trattando del cittadino. E quãto à i cancellieri, littori, & attuarij, che sotto al magistrato non fussero da essere compresi, si fà aperto dalle parole sue, scriuendo nel medesimo cap. 8. del libro 6. della politica, in questa forma.

Ecci vn'altro magistrato, appresso di cui deuono essere scritti i particolari cõtratti; e le sentenze de i giudici, appreso de' quali ancora sogliono essere scritte le petitioni, e citationi. In alcuni luoghi diuidono tale magistrato in diuerse

uerſe parti, mà l'autorità di tutti è la medeſima, e tali huomini ſono chiamati perfetti delle memorie, ó diciamo de i regiſtri.

Laonde appare, che Ariſtotele non hà ſotto nome di magiſtrati cc preſi gli ſcriuani, ò vogliamo dire i Notai, e molto meno i meſſi, & i littori. Poiche appreſſo de i Notai nõ ſono ſcritti i particolari contratti, e le ſentẽze de i giudici, ma eſſi li ſcriuono, ne dalle parole del Filoſofo ſi caua, ch'egli riponeſſe i littori frà i magiſtrati, così in queſto, come nell'altro luogo del quarto della politica già allegato, doue tratta di queſto ſoggetto. Si vede adũque, che l'accuſe del Bodino, ſono calunnie appoggiate à preſuppoſti falſi, cagionati da non minore ignoranza, che temerità. Rimane, che ſi eſamini la imputatione nella quale dice, che Ariſtot. hà dubitato ſe i giudici, e gli oratori ſono cõpreſi ſotto il nome di magiſtrato, ſcriuendo pure nel cap. 3. del lib. 3.

Altroue egli ſtà ſoſpeſo, e dubita ſe i giudici, e gli oratori ſono compreſi ſotto il nome di magiſtrati, non hauendo imperio, le quali dubitationi hanno partorito grandi trauagli in queſta ſcienza.

Che'l luogo nel principio del 3. lib. della politica, citato nel margine dal Bodino, doue afferma eſſere dubitato da Ariſtotele ſe i giudici, e gli oratori ſiano compreſi ſotto il nome di magiſtrato, non ſia da lui ſtato inteſo, ſi comprende; percioche il Filoſofo quiui chiaramente dice, che i giudici, & i concionatori, cioè coloro, che hanno podeſtà di partecipare del conſiglio publico, detti dal Bodino impropriamente oratori, ſono com-

compresi sotto il nome di magistrato, e di ciò parlò in modo aperto, e risoluto, che affermò essere cosa ridicolosa, il nō reputare magistrato, chi trattaua i principali maneggi della Republica. E perche il Bodino, come huomo di somma prudenza, s'è compiacciuto di tassare Aristotele d'inesperienza, per non hauere pur toccato i maneggi publici col dito; son costretto di ricordare, che'l Filosofo, oltre all'amicitia, e parentela, ch'egli hebbe col Principe Hermia, e con Antipatro, per molti anni fu familiare di Filippo, e d'Alessandro, gloriosissimi non solo trà tutti i Rè del tempo suo, ma frà quanti Re gentili siano stati già mai, famosi, per affari di pace, e di guerra, e per la stima, che fecero della virtù sua, Filippo la rouinata patria di esso in gratia sua riedificò, e lasciò, ch'egli quella forma di leggi le desse, che più gli piacque, con le quali per l'auuenire si resse. Talche è da tenere certo, ch'egli quella parte delle attioni publiche da quei Principi hauesse, che i Grādi ordinariamente sogliono fare à gli huomini di alti spiriti fauoriti loro, venendo per tale participatione aiutati à marauiglia da i consigli di essi nelle proprie imprese; & auuenga che Aristotele non fusse stato ancora trà i consiglieri loro, la stretta conuersatione co'i principali ministri di quelle corti sarebbe stata tuttauia basteuole ad istruirlo, e farlo molto piu esperto de i maneggi publici, che non fu possente l'ambascieria del Bodino in Inghilterra, di cui si gloria à rendere lui sopra intendēte di tutti i filosofi, che di stato hanno diuisato. Ma è tempo da passare ad altro.

Della falsa opinione del Bodino intorno à i Magistrati. Cap. II.

HAVENDO mostrato le calunniose riprēsioni, date ad Aristotele dal Bodino intorno alla difinitione del magistrato: verremo all'incontro ad esaminare sopra il medesimo soggetto l'opinioni del riprensore. Ma prima considereremo il superbo apparato, che nel cap. 2. del libro terzo, egli premette à quel suo trattato, per generare ne gli animi delle genti marauiglia della dottrina sua, e poi verremo à riguardare, come haurà conseguito l'intento:

Essendo molte cose vtili, e fruttuose nell' vniuersale publica giuriditione, la consideratione delle persone publiche specialmente è sempre stata riputata fruttuosissima. Et ancora che la maggior parte delle cose de i magistrati siano stimate chiarissime, e triuiali, nondimeno stāno quasi in oscure tenebre inuolte; perche coloro, che di tale soggetto hanno trattato, non difiniscono cosa alcuna chiaramente.

Non hauendo adunque gli altri scrittori, innanzi al nostro politico, determinato chiaramente cose di tanta importanza, egli si mosse ragioneuolmēte à farlo; ve diamo hora in che guisa l'eseguisce, e mostriamo, che hà mancato nelle due cose principali, che al trattare rettamente di ciascuno soggetto si ricercano; nel parlare

lare della ſoſtanza di eſſo, e nell'ordine; e ſe bene l'ordine preſuppone la ſoſtanza; nondimeno perche prima ſi ſanno manifeſti gli errori dell'ordine ſuo, che quegli della ſoſtanza, diremo prima dell' ordine. Hauendoſi egli adunque propoſto di trattare delle perſone publiche de' magiſtrati, e de i Commiſſari, conuenendogli perciò difinire prima, che coſa ſia perſona publica, per eſſere genere de gli vfficiali, e dipoi deſcendere all' vfficiale, & alle ſpecie ſue: in contrario difiniſce prima l'vfficiale, dipoi il Commiſſario, e finalmente la perſona publica con le ſeguenti parole.

Adunque ſtimo, che s'habbia da cominciare dalla difinitione; l'vfficiale è perſona publica, la quale hà l'vfficio determinato dalla legge. Il Commiſsario è colui, che eſercita vfficio publico, ſtraordinario, ſenza leggi, ad arbitrio del ſuperiore.

E poco dopo.

E perche le difinitioni da noi poſte più chiaramente appariſcano, faremo da capo più commodamente la diuiſione. Chiamo perſone publiche quelle, che ſono occupate in vffici publici: di queſte ſono due ſorti, l'vna ſenza imperio, e l'altra accompagnata da imperio.

Appreſſo nel cap. 3. del medeſimo lib. volendo trattare del magiſtrato dice; che gli era conuenuto parlare prima de i Commiſſari, che de i magiſtrati, perche erano ſtati innanzi, che s'vſaſſero le leggi, ſcriuendo.

Prima doueuamo ragionare de i Commiſsari, che de gli vfficiali, eſsẽdo eſſi ſtati prima, che fuſſe in vſanza legge alcuna.

Ma in contrario noi diciamo; ſe nella Republica ſono per natura prima gli vfficiali ordinari, ſenza i quali non può ſtare la Repùblica, di quelli, che ſono ſtraordinari, & accidentali, ſenza i quali ella può eſſere retta, ſegue, che prima egli douea trattare de i magiſtrati, e poi de i Commiſſari, hauendo egli difinito, come appreſſo vedremo, che il magiſtrato hà vfficio ordinario, & il Commiſſario ſtraordinario, & hauẽdo di più riſoluto, che la Republica in niuno ſuo atto principale potea trouarſi ſenza magiſtrato, con dire nel cap. 2. del medeſimo libro.

E perche la Republica, o ſiale di meſtiere trattare cõ la legge, ó guerreggiare, ó comandare, ó giudicare, ó eſsequire le coſe comandate; in niuna maiera puó ſtare ſenza la deſcrittione de' magiſtrati, diſcorriamo di tutta la materia de gli vfficiali.

Finalmente douendo egli nel ſuo trattato de gli vfficiali mettere innanzi la diuiſione di tutti i carichi publici, con eſaminare le particolari ſpecie de gli vfficiali, traſporta tale diuiſione all' vltimo del ſuo diſcorſo nel fine del cap. 3. del 3. lib. dopo hauere diuiſato de gli vfficiali, magiſtrati, e Commiſſari con quel diſordine, che ſi può vedere. E queſto ſia detto, per accennare alcuna coſa intorno al male ordine da eſſo tenuto: che ſe tutti gli ſconcerti in ciò ſi voleſſero raccontare, la penna inutilmente ſi conſumerebbe. Ne tale diſordine da me viene notato per coſa nuoua in eſſo: anzi per ſignificare, che come in riprendere Ariſtotele, egli è ſempre guidato da ignoranza: così in

iſpie-

ispiegare i concetti suoi, è da somma confusione del continuo accompagnato; mà passiam'alla sostanza.

Il Bodino propone, come veduto habbiamo, di trattare delle persone pubbliche nel capitolo secondo del 3. libro, dicendo, che l'vfficiale è publica persona, che hà vfficio prescritto dalla legge; onde considero, s'egli hà dato quella difinitione dell'vfficiale, come vniuersale, che possa essere detto del magistrato, e del Cõmissario, de'quali hauea risoluto di trattare; ouero hà voluto ristringersi ad vna particolare specie d'vfficiale - Che douesse intendere dell'vniuersale, l'ordine, e la natura della cosa lo persuade; perche proponendosi di trattare del magistrato, e del Commissario, che sono detti vfficiali, conueniua dichiarare prima il genere loro, in che conueniuano, & era loro commune: e poi alle differenze proprie di ciascuna specie hauea da discendere. Ma non hà difinito l'vfficiale, come genere; perche la difinitione sua sarebbe diceuole al Commissario, essendo egli vfficiale, cosa, che non può essere; percioche hauendo già risoluto, che il Commissario è vfficiale straordinario, quando egli riceuesse la difinitione sudetta dell'vfficiale, che secondo il Bodino è quello, che esercita carico ordinario, prescritto dalla legge, seguirebbe, che'l Commissario sarebbe insieme vfficiale ordinario, e straordinario, cõ carico prescritto, e non prescritto dalla legge; cose sconueneuoli, & impossibili; onde rimane, che l'vfficiale quiui sia da esso considerato, come specie particolare: e questo viene da esso cõfermato, con dire, che nella difinitione del-

dell'vfficiale hauea affermato, che gl'vfficiali erano persone publiche, à differenza delle priuate, che nõ trauagliano in negoci publici, e che hauea aggiunto, che esercitauano vfficio ordinario, à differenza de' Commissarij, che l'hanno straordinario; com'è il Dittatore, scriuendo nel 2. cap. del 3. libro.

Dicemmo primieramente, che tutti gli vfficiali, ó siano magistrati, ó ministri de' magistrati, sono persone publiche, le quali sono differenti in questo da i priuati; che questi non s'inframettono ne i maneggi della Republica. Aggiugnemmo, che esercitano carico publico, per distinguerli da i curatori, che i nostri chiamano Commissari, percioche costoro s'impiegano in carico publico, ma straordinariamente, come già i Dittatori.

E' adunque manifesto, che volendo il Bodino contradistinguere l'vfficiale, da esso difinito, dal Commissario, che tale difinitione non può essere generica; ma è di vna particolare specie di vfficiali; e che tale sorte di vfficiali sia il magistrato, è poco più oltre da esso spiegato chiaramente, perche dopo hauere discorso à lungo dell'vfficiale, soggiugne.

Mà acciochè più chiaramente si habbia cognitione de i magistrati, e de i Commissari, noi stimiamo, che questi siano à beneplacito, e quei siano dati à tempo determinato, si che da quelli si possa sempre rihauere l'vfficio, ma da questi nó, se non finito il tempo.

Segue oltre di ciò in dire, che'l magistrato hà vfficio ordinario, e che queste differenze de i magistrati, e Cõmissari furono conosciute da Demostene, e non da Aristo-

ſtotele, come in altro propoſito poco prima habbiamo auuertito, dicendo.

Che non deue parere marauiglia ad alcuno, ſe Demoſtene hà conoſciuto le differenze de gli vffici publici, de i magiſtrati dico, e de i Commiſſari; poiche egli hauea lungamẽte trauagliato nelle faccende, & in mezo alla Republica, & Ariſtotele (come ne anco gli altri filoſofi) non hà tali coſe diſtinte.

E continuando il ſuo lungo diſcorſo, in moſtrare la differenza del Commiſſario col magiſtrato, & hauendo diuiſato del Commiſſario, che può eſſere eletto dal Principe, ouero da i magiſtrati, ò da i medeſimi Commiſſari, & eſemplificato ciò in molti, e ſpecialmente in Scipione Africano, in Paolo Emilio, in Pompeo, & in Catone, afferma, che l'imperio del Cõmiſſario termina con la morte del mandante, e con la reuocatione del mandato, ò per l'acquiſto di giuriditione, ó di magiſtrato, per cui il Commiſſario ſia diuenuto eguale al mandante, con dire.

Quello primieramente è chiaro, che, ó l'imperio, ó l'vfficio, ó la commiſſione, che viene data à gli agenti, ouero à i Commiſſari, finiſce con la morte del mandante, ó per la riuocatione del mandato, ó per l'acquiſto di giuriditione, e di magiſtrato per la parte del Commiſſario, per cui ſia diuenuto eguale al mandante; perche in qual caſo l'vno non può comandare all'altro.

Così dopo hauere diſcorſo con queſte, e molte altre coſe, paragonando il magiſtrato col commiſſariato, moſtra, che 'l magiſtrato non termina

per

per la morte del Principe, scriuendo.

La podestà de i magistrati, e la giuridittione non finisce per la morte del Principe.

E più oltre apporta vn'altra differenza frà i Commissari, & i magistrati, dicendo.

In questo sono differenti ancora i commissariati da gli vfficij, che questi larghissimamente si spandono, ma i commissariati sono contenuti da strettissimi termini; quanta moltitudine di cose è lasciata alla religione de i magistrati? quanta conceduta alla equità? al Commissario niente è lecito fuori del rescritto.

Qui potrei auuertire, che hauendo detto prima il Bodino, che i Commissari erano come i Dittatori, l'autorità loro non era limitata, ne ristretta, come hora scriue, ma era amplissima, & ogni cosa era rimessa all'arbitrio loro, & il medesimo si potrebbe dire de gli essempi da esso addotti, posciache à Pompeo, nella occasione de' corsali, fu data per quella impresa suprema podestà senza limitatione alcuna, scriuendo Plutarco nella vita sua, che gli fu data autorità sopra tutti gli huomini, libera da ogni appello, sottoponendogli tutti i mari, fino allo stretto di Cadice, e tutta la terra ferma, che fusse lontana dalle riuiere trentacinque miglia, il quale spatio da pochi luoghi dell'Imperio Romano era passato, in modo, che grandissimi popoli, grandissime nationi, e potentissimi Re erano sotto l'imperio suo. E dopo eliend'eletto à prouedere Roma di vittouaglie, scriue parimente, che gli fu data autorità così ampia, che parea, ch'egli hauesse l'Imperio

di

di tutta la terra, e di tutto il mare ſoggetto al popolo Romano. Onde era da diſtinguere meglio de i Commiſſari, e moſtrare, che alcuni poſſono hauere autorità aſſoluta; & alcuni determinata, e riſtretta al reſcritto; ma laſciando queſti errori, ritorniamo à ragionare del principale da noi conſiderato. Da i luoghi adunque raccontati del 2. cap. del 3. libro del Bodino ſi manifeſta. ch'egli nel principio difiniſce l'vfficiale, sẽza dargli nome alcuno, e poi paragonandolo col commiſſariato, à poco à poco lo fece conoſcere per magiſtrato; e così dopo hauere ſpeſo tutto il ſudetto capitolo in moſtrare le differenze del Commiſſario, e del magiſtrato, ne gli parendo d'hauere trattato à baſtanza del magiſtrato, e di volere per ciò nuouamente ſpiegare nel cap. 3. la conditione ſua, lo difiniſce innãzi à tutto, con dire.

Il magiſtrato è vfficiale, che hà publico imperio.

Laonde dico, che la difinitione data del magiſtrato nel cap. 3. non è confaceuole con quello, che ne ha ſcritto nel 2. percioche la difinitione del cap. terzo abbraccia tanto gli vfficiali, che hanno imperio ſtraordinario, quanto quelli, che l'hanno ordinario, e così i Commiſſari, come i magiſtrati: coſa contraria a quello, che nel capitolo ſecondo hauea riſoluto, conchiudendo quiui (come s'è moſtrato) che 'l magiſtrato, à differenza del commiſſario, hà carico ordinario preſcritto dalla legge; per la quale coſa ſegue, che vna delle due ſia falſa, ò che ci ſiano ſecõdo queſto valent' huomo due ſorti di magiſtrati, vna, che ſia genere di

coloro,che hãno publico imperio,della quale tratta nel cap.3.e che possa essere detta tanto di quelli,che hanno imperio ordinario,quanto di quelli,che l'hanno straordinario:& vn'altra sorte, della quale discorre nel secõdo,che sia specie,conuenga solamente à gli vfficiali, che hanno imperio ordinario.Ma che magistrato,preso per genere,non occorrea, è aperto: poiche vi è l'vfficiale, che tanto del Commissario, quanto del magistrato è detto, e sono come vfficiali egualmente sotto di esso. Aggiungo, che ben si suole mettere il nome del genere alla specie innominata, ma che 'l nome della specie sia trasportato al genere, quando è innominato è disdiceuole, essendo prima per natura il genere della specie, e deriuando questa da esso, e non per contrario. Appresso nel medesimo capit.terzo poco più oltre dal luogo,doue hà data quella larga difinitione del magistrato,dice di hauere posto,vfficiale, per genere.

Habbiamo posto l'vfficiale nel genere;perche tutti i magistrati sono vfficiali; mà non tutti gli vfficiali sono magistrati,& in questo per ciò sono grandemente differenti; perche questi hanno sempre giuridittione, e quelli non sempre.

Volendo adunque il Bodino,che l'vfficiale sia più vniuersale del magistrato, e che fra loro siano massimamente differenti,perche i magistrati hanno sempre l'imperio,e la giuridittione,e gli vfficiali nò;chiarisce, che l'vfficiale,essendo genere tanto di quelli vfficiali, che non hanno imperio,quanto di quelli, che l'hãno;

e co-

e così di quelli, che l'hanno prescritto dalla legge, come di quelli, che non l'hanno dalla legge, ma dal superiore; e contenendo per ciò sotto di se tanto il magistrato, quanto il Commissario, non era di mestiere mettere la difinitione del magistrato tanto ampia, che douesse fare l'vfficio del genere. Rimane adunque, che'l Bodino sia caduto in quell'errore, di che hà ripreso nel cap. 2. già allegato il Cuiacio, opponendogli, che habbia dato diuerse difinitioni del magistrato, conuenendogli vna sola; è caduto dico in quell'errore, di che forse à torto hà notato il Cuiacio, per hauere nel 2. cap. dato vna difinitione stretta al magistrato, con dire, che è publica persona, che hà l'vfficio prescritto dalla legge: e nel cap. 3. vna larga, scriuendo, ch'è vfficiale, che hà publico imperio. Ma di più mettendo, che l'vfficiale è genere delle persone publiche, che hãno l'vfficio prescritto dalla legge, viene à fare il magistrato specie dell'vfficiale, hauendo detto che'l magistrato è tale; dipoi nel cap. 3. difinendo di nuouo il magistrato, con dire, che è vfficiale, che hà publico imperio, lo fa genere di quello, che hà l'imperio prescritto dalla legge, e di quello, che non l'hà dalla legge, ma dal superiore; talche hora è genere, & hora specie. Il medesimo inconueniente hà fatto, trattando dell'vfficiale, perche contradistinguendo nel cap. 2. dal Commissario, con dire, ch'è persona publica, che hà l'vfficio prescritto dalla legge, viene à formare (come vedemmo) il magistrato, e nel capit. 5. dopo hauerlo all'incontro contradistinto dal magistrato, con dire.

Magiſtrato è vfficiale, che hà publico imperio.
Soggiugne poco appreſſo.
Dicemmo, vfficiale, eſſere genere delle perſone publiche, le quali hanno vfficio ordinario preſcritto dalla legge.
Dopo dico l'hauere nel principio del cap. 3. riſtretto l'vfficiale ad eſſere genere delle perſone publiche, che hanno vfficio ordinario, preſcritto dalla legge (come hauemo ancora detto nel principio del cap. 2.) moſtrando di metterlo contradiſtinto dal magiſtrato, poco più oltre l'allarga, (come pur auuertimmo) con dire.
Habbiamo poſto, l'vfficiale, genere, percioche tutti i magiſtrati ſono vfficiali, e non tutti gli vfficiali ſono ſimilmente magiſtrati, & in queſto ſono maſſimamente frà loro differenti, che queſti hanno imperio, e quelli non ſempre.
Talche pare, che voglia, che l'vfficiale ſia genere delle perſone publiche, e de gli vfficiali non tanto, che habbiano preſcritto l'imperio dalla legge, come prima hauea detto, ma di tutti gli vfficiali vniuerſalmente, che hanno, e non hanno imperio; in modo, che'l perſecutore d'Ariſtotele hà così bene diſtinte, e difinite quelle coſe nella difinitione, e diſtintione, delle quali non pure hà oſato di riprendere i Sigonij, i Goucani, i Cuiacij, i Gruchij, & i maggiori letterati di Francia, e d'Italia, ma i più famoſi filoſofi, che mai ſiano ſtati, d'imperitia, e d'ineſperienza; tramutando le ſpecie ne i generi, & i generi nelle ſpecie, e diuerſificando le nature delle coſe à ſuo capriccio: ſe la confuſione hauelle

uesse hauuto á tessere quei suoi discorsi, ne più disordinati, ne più contrari non gli hauerebbe potuto fare: e queste sono le merauiglie, che 'l Bodino ha apportato ne gli occulti passi della scienza de i magistrati, che non erano stati prima veduti da gli altri.

Della origine delle leggi. Cap. III.

SEGVE, dopo il ragionamento de' Magistrati, quello della origine delle leggi: e così verremo à considerare ciò, che il Bodino hà scritto, e di poi ci condurremo à discorrere delle proportioni, e delle misure, che alle Republiche hà determinato; & venendo prima all'ignoranza delle leggi, come conseguente à quella delle Republiche, e de i magistrati, diciamo, ch'egli nel cap. 6. del 6. lib. della Republica sua, scriue.

La prima occasione di porre leggi, prese origine da i popolari, e da gl'imperij de gli ottimati. Partendosi dallo stato regale, primieramente publicando le leggi in Athene Dracone, e Solone, di poi Licurgo in Lacedemone, mancata l'antica stirpe de i Rè, ó leuata la podestà del dominare à coloro, che soprauiueano, le altre città de' Greci, e de gl' Italiani, si misero innanzi l'esemplare dell'vna, e dell'altra città da rimirare, e da imitare, cioè i Dorij, i Gionij, gli Elienſi, i Creteſi, i Locreſi, i Crotoniati, i Tarentini, i Romani, nelle quali città i plebei discordauano da gli ottimati con perpetui odij; i poueri desideranano

di

di essere pareggiati à i Potenti, e ciò altrimente non si potea fare, se non con essere la medesima legge posta per tutti.

Pare dal parlare del Bodino, che le leggi nō siano state fatte da principio ad altro fine, che per pareggiare la plebe co'i nobili; nondimeno chi rettamente considera, che le leggi sono gli ordini della Republica, proposti à i sudditi per regola del ben viuere, conchiuderà in contrario, che la prima occasione di farle, nacque dalla necessità del buon gouerno; posciache gli huomini non haurebbono potuto conuenire, se non fusse stato per così fatta via mostrato loro il vero modo di farlo in particolare, & in vniuersale, priuatamente, e publicamente. E di quì è, che Cicerone nel secondo de gli vfficij scrisse, che la stessa cagione, che mosse i popoli ad eleggere i Rè, che fu il ben viuere, quella stessa gl'indusse à prouedersi di leggi; e nel primo delle leggi dice, che la legge è somma ragione, riposta nella natura, che comanda le cose, che s'hanno da fare, & vieta le contrarie; e nel secondo afferma il medesimo, dicendo, che la legge non comincia ad essere, quando è scritta: ma quando è nata, e nata è con la mente diuina: e che la vera, e principale legge è la retta ragione del sommo Gioue. In maniera, che non dal cangiamēto delle Monarchie ne gli stati popolari hebbero origine le leggi, ma da Dio, dalla natura, e dalla prima compagnia ciuile, che insieme si raccolse, per mantenersi in quella diceuole vnione, & vita, à che era indirizzata. E se la Monarchia, e lo stato reale fu innanzi à tutte

l'altre

l'altre Republiche, come pure dal medesimo Bodino si caua, in che guisa haurebbe potuto il saggio Rè gouernare rettamente i popoli suoi ne gli affari della pace, e della guerra, ne i giudicij, nelle deliberationi, ne' contratti, & in ogni maneggio, che nel commercio occorre, senza legge; e se dirà (come dice) che i Principi soleano comandare con assoluta potenza tutto le bisogne, si risponderà, che tali comandamẽti erano retti, ò nò; se non erano, con grandissima sconueneuolezza s'attribuirà allo stato reale, Republica sopra tutte eccellentissima, il comandare ingiustamente à caso, & à capriccio. Laonde se tali comandamenti erano indirizzati per lo bene viuere del popolo, chi non vede, che erano buone leggi, e che perciò le leggi furono nello stato reale innanzi, che egli si cangiasse nel popolare? e certo, se'l Bodino alle Republiche popolari giudicò necessarie le leggi, perche ne vuole priuare lo stato reale, e renderlo più d'esse imperfetto, doue di sua natura è perfettissimo, e prima per natura, e per generatione? e se replicherà, che'l regno da lui posto primiero di tutti gli stati, fu quello di Nembrot, e per ciò il tirannico, e senza legge, si risponderà quello, che già dicemmo, che essendo il tirannico priuatione dello stato reale, lo presuppone prima d'esso, e per conseguente viene à mettere, che prima della Monarchia tirannica, fusse la reale, che regge con leggi; il contrario del tirannico, che gouerna senza. Aggiungo, che'l Tiranno non è differente dal Rè, perche questi con leggi, e quegli gouerna senza leggi; ma perche l'vno hà

le

le sue leggi al beneficio commune, e l'altro al suo particolare riuolte; talche l'essere tiranno, toglie bene il gouernare con rette leggi, riguardanti il ben publico; ma non già il reggere assolutamente con quelle leggi, che si richieggono allo stato suo, auuenga che male leggi più tosto, che leggi assolutamente debbano essere chiamate. E se la legge, per testimonio del Bodino al cap. 8. e 10. del primo lib. della Republica sua, altro non è, che il comandamento del supremo signore sopra tutti i sudditi in generale, ò di cose generali: è ben chiaro, che i Tiranni, facendo necessariamente fin da principio così fatti comandamẽti, gouernarono per ciò con le leggi. Ma di più vediamo la proua del Bodino, addotta per mostrare, che le leggi hebbero occasione dalle tramutationi della Monarchia ne gli stati popolari, è degli ottimati, cagionata da principio in Athene nel tempo di Dracone, e poi di Solone, & in Lacedemonia nel tempo di Licurgo, che tolse la suprema autorità à i due Rè; percioche s'egli hauesse proposto di manifestare, che le leggi nella Grecia hebbero origine dal cangiamento della Monarchia nelle Republiche dette, quando l'historia fosse qual da esso è raccõtata, potrebbe per auuentura pensare d'hauere conseguito l'intento suo; ma volendo egli prouare vniuersalmente, che le leggi hebbero origine dalla mutatione delle Monarchie, nelle Republiche popolari, e de gli ottimati, e fermandosi nell'esempio de' Greci, quando anco fusse vero, non conchiuderebbe ciò vniuersalmente, come s'era proposto di fare. Ma s'egli hauesse

letto

letto il Dialogo Minos di Platone, non haurebbe trascorso in così fatto errore; posciache si sarebbe chiarito, che Minos Rè di Cãdia hauea fatte leggi fra'Greci molto prima delle Republiche, ch'egli scriue, anzi che quelle di Licurgo dalle sue deriuarono. Onde i Lacedemoni imitarono i Cretesi, e non per contrario: & il medesimo potea vedere ancora appresso Aristotele nel cap. 8. del 2. della politica. Aggiũgo, che l'istesso Aristotele nel cap. 10. del 7. libro della politica potea essere bastante à farlo di ció capace, raccontando, che Sesostre Rè d'Egitto, molto prima de'Greci, fece leggi: e non solo esso, ma Italo ancora Rè de gli Enotrij, da cui prese il suo nome l'Italia; per lasciar le leggi de gli Hebrei molto più di queste antiche; talche le leggi non hebbero l'origine loro da gli stati popolari, ne da gli ottimati appresso a'Greci, com'egli hà creduto. Di più se intese (come pare, che facesse) che Solone cangiasse lo stato reale in popolare, prese similmẽte errore; poiche, per testimonio di Plutarco, lasciò tutti i magistrati à i ricchi nel termine, ch'erano prima, & al quarto ordine del popolo, che contenea i poueri, & i mercenarij, ne fece diuieto; intendo de i magistrati determinati, poiche concedette loro il magistrato indeterminato, cioè, l'intrauenire alla concione, come in altro proposito già accennammo, & egli ne versi suoi si gloriò d'hauere con honesto temperamẽto de'poueri, e de'ricchi riformato lo stato. Et il medesimo è detto nel cap. decimo del quarto della politica da Aristotele. Similmente non è vero, che la Re-

publica de' Lacedemoni veniſſe da Licurgo tramutata dallo ſtato reale nel popolare, come moſtra di volere ſignificare; ma venne dal reale nel miſto, per la creatione del Senato fatto da eſſo, & aggiunto à i Rè, ſi che rimaſe temperato con gli ottimati, e quella Republica non hebbe ſembianza di popolare, ſe non quando gli Efori furono inſtituiti cento trent'anni dopo, mentre Teopompo regnaua, per eſſere trapaſſato il Senato, e gli ottimati in isfrenata oligarchia, come da Plutarco nella vita di Licurgo ſi raccoglie. Et il medeſimo Licurgo, riſpondendo à colui, che lo ricercaua à dare il gouerno in potere del popolo, che egli cedeſſe il maneggio della caſa a' ſuoi domeſtici, chiaramente manifeſtò, che era contrario allo ſtato popolare, e che in eſſo non hauea trasformata la Republica, e non volea priuarſi del grado reale. E' adunque aperto, che'l Bodino hà quella ſteſſa cognitione della origine delle leggi, che della Republica tenuto.

Delle opinioni de gli Antichi intorno alla proportione Geometrica, & Aritmetica, mal'intesa dal Bodino. Cap. IV.

HORA, perche ciascuna Republica punisce, e premia, dispensa le grauezze, & i gradi conforme alla propria conditione, si può credere ancora, che dalla medesima ignorãza delle Republiche nasca quella delle misure, con che ciascuno stato suole le attioni de i sudditi buone, e cattiue riconoscere, e regolare. Et affinche più chiaramente si comprenda ciò nel Bodino, verremo à riguardare, com'egli corrispondente a'principi suoi, hà la proportione geometrica, e l'aritmetica intesa, & alle Republiche applicata. Ma è da considerare prima, com'egli racconta le opinioni de gli antichi, di Platone, di Senofonte, e d'Aristotele, intorno alla proportione geometrica, & aritmetica, & appresso verremo alla sua, e di più alle oppositioni, ch'egli fa ad Aristotele. Mel principio adunque del cap. 6. del 6. lib. della Republica sua, afferma, che Platone, auuengache formando la sua Republica popolare, e dando la podestà d'ogni cosa al popolo, venisse à pigliare la proportione aritmetica per regola di essa; nondimeno scrisse, che niuna città non potea ben gouernarsi senza la proportione geometrica; Senofonte all'incontro abbracciò la proportione aritmetica. Eda queste

due fattioni nacque la terza, che assegnò l'aritmetica alla vguaglianza della commutatione delle cose, e la geometrica alla distributione de i premi, e delle pene, e questa dice essere stata l'opinione d'Arist. e le parole sue sono le seguenti.

Perciochè giudicando Platone, che l'ottima forma della Republica fusse quella, la quale è composta dell'imperio popolare, e della tirannide, egli nondimeno discordando da se stesso, fece la città, non tanto popolare per lo stato, ma ancora per il modo di gouernare, come quello, il quale diede la podestà alla moltitudine di tutti i cittadini, di porre leggi, di creare magistrati, e di intimare guerra, e di comandare la pace; finalmente diede podestà de i premi, e delle pene; stabilita la città in questo modo, disse, che non era per essere beata, se non si gouernasse con geometrica proportione. Riputaua, che Dio antichissimo gouernatore di questo mondo, il quale ogni ottimo legislatore si deue porre innanzi, gouernasse il tutto con proportione geometrica. Et il più delle volte solea dire, che Dio sempre geometrizaua, le quali cose, se bene sono platoniche, non però si trouano in alcun luogo ne gli scritti di Platone. Ma l'imperio popolare, posto da Platone, è affatto contrario alle ragioni geometriche; perche il popolo segue l'egualità di tutte le cose, e l'egualità si consà bene con le regole aritmetiche, ma con le geometriche in niun modo; perche Senofonte emulo di Platone riputaua, che bisognasse constituire le città, e dare il suo à ciascuno, con egualità aritmetica; induce Ciro tuttauia fanciullo battuto, perche creato da i compagni Rè, hauea comandato, che si mu-

tas-

taſſero veſtimenti, accioche i più ampij ſi conſegnaſſero à i più grandi, & i più piccioli à i minori. A Ciro così corretto viene inſegnato dal maeſtro, che egli era nato Perſiano, e che perciò biſognaua vſare coſtumi, e leggi de' Perſiani: i quali à ciaſcuno cõcedeuano quello, che gli fuſſe proprio: e non de' Medi, i quali riputauano, che à ciaſcuno ſi douesſe dare quello à punto, che gli pareſſe atto, e commodo. Platone hauendo compreſo, che le battiture erano date à ſe, non à Ciro, riprouó la Pedia di Ciro. Dũque queſta conteſa di Platone, e di Senofonte diuulgata frà i Greci, recó aumento à due fattioni: à quella de gli ottimati, & à quella de i popolari; poſciache gli vni, hauendo ſeguitata l'aritmetica, regola della giuſtitia, amarono gli ſtati popolari: gli altri, per eſſere ſuperiori di ricchezze, e di nobiltà, aderirono alla geometrica, proportionata all'Ariſtocratia. Da queſte due ne venne la terza fattione, la quale adopró la giuſtitia aritmetica nell'eguagliãza della permutatione delle coſe, ma nella diſtributione de' premij, e delle pene la geometrica, la quale non compartiſce egualmente ogni coſa à tutti, ma ſecondo i meriti puniſce, e premia; e queſto è ſtato il parere d'Ariſtotele, il quale peró nõ fece mentione del maeſtro Platone, ne di Senofonte.

Sei coſe s'appreſentano nel ſudetto diſcorſo degne di conſideratione, la prima, che frà Platone, e Senofonte fuſſe differenza per conto della proportione aritmetica, e geometrica, e che frà' Greci naſceſſero due fattioni: percioche tale differẽza per conto di quelle proportioni non appare ne gli ſcritti loro, ne appreſ-

ſo

ſo Aulo Gellio nel cap. 3. del lib. 14. ne anco preſſo Diogene Laertio nelle vite loro, ne appo Atheneo nel lib. 11. doue minutamente hanno trattato della concorrenza, e delle differenze di eſſi; talche è credibile, che ſia inuentione del bello ingengo di queſto valent'huomo. La ſeconda è, che adducendo l'opinione di Platone, afferma hauere ſcritto, che la città non può eſſere felice, mentre ſia gouernata con proportione geometrica, e con tutto ciò ſi compiace di volerlo ridurre à contradittione, con inferire, che per hauere egli formata la Republica ſua popolare, contrario a ſe ſteſſo, hauea preſa la proportione geometrica, ne ſi auuede, che la Repub. di Platone non è di quella ſorte popolare, che voglia l'egualità aſſoluta, e numerarle, doue la proportione aritmetica hà ſolamente luogo; ma eſſendo miſta (come anco il medeſimo Bodino afferma) ſi può ſeruire, e ſi ſerue della proportione geometrica nella maniera, che in eſſa ſi comprende, dando i magiſtrati per elettione, & alle perſone più meriteuoli. La terza è, che Ariſtotele habbia delle due opinioni, che non ſi trouano (ſaluo che nel ceruello di queſto grand'huomo) cauata la terza fattione, poiche è in tutto falſo, che Ariſtotele ſi ſeruiſſe in così fatto modo di quella proportione, come appreſſo vedremo. La quarta è, che egli con notabiliſſima contradittione hà manifeſtato la vanità della dottrina ſua, e la ignoranza della ſentenza d'Ariſtotele, attribuendogli qui, che ſi ſia ſeruito della proportione geometrica nelle pene, e poco più oltre affermando, ch'egli hà ciò fatto

to con l'aritmetica, che tutto à ſuo luogo più chiaramente dimoſtreremo. La quinta è, che non hà conoſciuto le differenze della proportione aritmetica, e geometrica, hauendo poſto per differenza dell' aritmetica, che ad eſſa l'egualità è diceuole, ma alla geometrica nò; opinione falſiſſima, poiche amendue queſte proportioni, eſsẽdo vſate per dare à ciaſcuno il ſuo, conuiene, che amendue ancora mirino l'egualità, e che col mezo loro ſi troui: e quando no'l faceſſero, non ſarebbono mezi per eſercitare la giuſtitia, eſſendo ella riposta nella egualità. Conſiderano adunque amẽdue l'egualità; ma la differenza loro in queſto conſiſte, che l'aritmetica richiede l'egualità, ſecondo la quantità; e la geometrica, ſecondo la qualità, come appreſſo più chiaramente ſi manifeſterà. La ſeſta non meno delle altre notabile è, che raccontando il diſparere fra Senofonte, e Platone, perche Platone haueſſe ricercato la geometrica proportione, e Senofonte l'aritmetica, in dimoſtrare la differenza della proportione aritmetica con la geometrica, l'vna delle quali (l'aritmetica cioè) dice eſſere ſtata propria de i Perſiani, e l'altra de' Medi: in raccontare, dico, tali differenze, e la hiſtoria di Ciro, moſtra di non hauere inteſo il ſentimento di Senofonte. Percioche queſti nel primo della Pedia introduce Ciro à ragionare con la madre, e così egli hauendo riſoluto di fermarſi nella Media preſſo al Rè auo ſuo, la madre gli domandò, come apprenderebbe la giuſtitia, hauendo i ſuoi precettori in Perſia, & egli le racconta, di eſſere ſopra ció ſtato ammaeſtrato, perche

il

il maestro gli hauea proposto da giudicare vn caso, che fu questo. Vn fanciullo di statura grande hauendo vna veste picciola, & vn picciolo vna grande, il grande, tolto la grande al picciolo, gli diede la picciola, che hauea per se. Laonde sopra così fatto caso disse alla madre, che egli per hauere giudicato, che di quella maniera la cosa fosse passata acconciamente, hauendo l'vno, e l'altro quello, che gli era proportionato, fu battuto dal maestro, & auuertito, che se hauesse hauuto à trattare della cóuenienza, il giudicio sarebbe stato retto; ma trattando di chi sia la veste, ò altra cosa, si deue considerare chi giustamente la possiede, ò chi l'ha tolta, ò chi l'hà guadagnata, ouero comperata, & essendo giusto quello, che è secondo la legge, gli hauea data per regola, che si giudicasse sempre secondo la legge. Per la qual cosa conchiudendo Ciro alla madre, di hauere imparata la regola d'esercitare la giustitia, se cosa alcuna di più gli occorrea sopra ciò d'apprẽdere, che l'auo suo gli la insegnerebbe: la madre in sostanza gli replicó, che dall'auo non potea imparare il modo d'esercitare la giustitia appresso i Persiani; poiche il Re di Media, gouernando ogni cosa, secondo il volere suo, comandaua signorilmente, & il Rè di Persia gouernaua secondo le leggi, che da esso con participatione de i sudditi erano ordinate: e però douea riguardare di non cadere in pericolo di morire sotto la sferza, quando ritornasse in Persia, volendo vsare la disciplina, & i costumi signorili, doue conueniuano i reggi. Talche Senofonte non tratta quiui di proportione

tione aritmetica, ne geometrica nel ſentimento inteſo dal Bodino, ma due coſe (per mio auuiſo) manifeſta, l'vna, che non ſi deue attendere proportione geometrica in reſtituire il ſuo a ciaſcuno; ma gli ſi deue dare preciſamente il ſuo, ſenza hauere riguardo alle qualità delle perſone; l'altra, che i figliuoli de i Rè non hanno da apprendere la diſciplina di eſercitare la giuſtitia di coloro, che ſignorilmente comandano. In maniera, che tutto il diſcorſo in ció del Bodido, eſſendo fuori di propoſito, dimoſtra, ch'egli non hauea letto, ò non hauea inteſo Senofonte.

Della falſa opinione del Bodino intorno alla proportione geometrica, & aritmetica.
Cap. V.

VENIAMO hora alla opinione del Bodino. Egli dice, che l'imperio de gli ottimati s'appoggia ſopra le regole geometriche, e per imperio de gli ottimati intende quello de' pochi. Che'l popolare è formato dalle regole aritmetiche. Che'l medeſimo gouerno ariſtocratico, per ſeruirſi della proportione geometrica, non hà leggi buone, e che ſi piegano ne i giudici. Che'l gouerno del lo ſtato popolare ſimiglia al regolo di Policleto, ch'è infleſſibile, e quello de gli ottimati il Lesbiano. Che le pene ſi danno ſecondo la proportione geometrica, coſe tutte falſe, come recitando le opinioni ſue di ma-

no in mano vedremo. Egli adunque nel sudetto capit. 6. del lib. 6. scriue:

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con ragione aristocratica, s'appoggia sopra le ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperij, i sacerdotij, i carichi si danno à i ricchi, o à i nobili solamente, cacciatane lunge la plebe; così lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini si communicano tutti gli imperi, e le altre cose scambieuolmente, secondo, che à ciascuno per sorte saranno toccati, si forma tutto dalle regole aritmetiche.

Che gli ottimati diano gli honori, & i carichi a i ricchi, & à nobili solamente, è falso, poiche s'è veduto, che nel dare i premi, & i carichi, riguardano la dignità delle genti, misurandola dalla virtù, e non dalla nobiltà, e dalle ricchezze. Onde parlando di questa sorte il Bodino, si conferma nel solito suo errore, di pigliare lo stato de' pochi, per quello de gli ottimati. Appresso volendo, che tale stato s'appoggi sopra le ragioni geometriche, perche dispensa gli honori solamente à i ricchi, & à i nobili, escluſa la plebe, conchiude il contrario della intentione sua. Percioche col dare luogo solamente a i ricchi, & i nobili, & escluderne i plebei, manifesta, che quello stato non s'appoggia sopra proportioni geometriche, conciosiache la proportione è riposta in conformità di ragione, e di termini; doue l'abbracciare solamente la nobiltà, e le ricchezze, con escludere la plebe, dice deformità, e sproportione frà i pochi, & i plebei. Laonde corrispondē-

te

te al vero haurebbe detto, ſcriuendo, che lo ſtato de' pochi, eſcluſa la plebe, diſtribuiſce gli honori, & i carichi ſecondo la dignità, miſurandola non dalla vera dignità dell'huomo, ch'è la virtù, come fanno gli ottimati, ma dalle ricchezze, e dalla nobiltà. Ma è per auuentura maggiore errore il dire, che'l gouerno ariſtocratico, per ſeruirſi della proportione geometrica, non hà leggi buone, e che ſi piegano ne i giudici, ſcriuendo nel medeſimo luogo.

Concediamo tuttauia, che il regolo di Policleto fuſſe dirittiſſimo ſopra tutti, che fuſſe di ferro macerato con aceto, accioche fuſſe inflеſſibile. Diremo, che tale ſtato popolare ſia tutto legittimamente ordinato; nel quale tutti uſino le medeſime leggi, & ancora le medeſime pene, & in determinare le pene, non habbiano riguardo alcuno alla dignità, ó alla nobiltà; ne permettano, che ad alcuno ſi conceda priuilegio. Mà la forma geometrica di reggere la città imita il regolo Lesbio; peró che queſti fu di piombo, in modo, che piegheuole in qual ſi voglia parte ſi accommodaua ad ogni pietra; accioche della materia niente andaſſe à male, per quanto fuſſe póſſibile; conciоſiache gli altri, i quali ſoleano accommodare le pietre al regolo, patiuano danno nella materia, così i giudici riputauano, che biſognaſſe adattare le leggi alle coſe propoſte, accioche ſecondo la varietà delle perſone, de i tempi, e de i luoghi, s'allontanaſſe da quella rettitudine inflеſſibile. Mà io così riſoluo, e che il regolo Lesbio, ſe viene torto per eſſere di piombo, perda il nome di regolo, e che la forza, & il nome della legge periſca, la quale il giudice à voglia ſua piega,

e ripiega in tutte le parti in modo, che sia moderatore, & arbitro delle leggi, il quale hauria douuto esserne ministro.

Se il gouerno popolare adunque per autorità del Bodino simiglia il regolo di Policleto, perche tiene saldo il suo fondamento, col quale distribuisce gli honori, & i beni publici, secondo la proportione aritmetica: per la stessa cagione il gouerno aristocratico, tenendo immobile il suo principio del distribuire i beni publici secondo la dignità, sarà pure come il regolo di Policleto, e non come il Lesbiano. E non solo il gouerno popolare, e l'aristocratico saranno secondo il regolo di Policleto, ma tutti gli altri gouerni ancora; perche volendosi conseruare, mantengono i loro fondamenti, e le leggi principali, sopra le quali sono stabiliti, e distribuiscono i publici beni. Il gouerno popolare con mantenere la libertà, e l'egualità; quello de gli ottimati, la virtù; lo stato de' pochi, conseruando i ricchi, & i nobili superiori à gli altri, e cosi di mano in mano. Ma se il Bodino intende, che nel gouerno aristocratico le leggi, che non contengono principalmente il fondamento della Republica, si pieghino, sarà pur falso, volendo egli, che tutto si regga con la proportione geometrica, la quale tiene le sue proportioni sempre nel medesimo modo; e se intenderà, che si pieghino tali leggi ne i giudici per rispetto dell'equità, ciò sarà commune ancora al gouerno popolare, e d'ogni stato, che si serue di legge scritta, e ciascuno in questa parte sara simile al regolo Lesbiano; onde non potrà

dire,

dire, che le leggi del gouerno aristocratico non siano leggi nella forma, che sono quelle delle altre Republiche. Anzi di più dico, che'l gouerno de gli ottimati, dando gradi secondo la virtù, hà le sue leggi sopra cosa stabilissima, & è perciò similmente stabile; & il popolare ammettendo quella libertà naturale, della quale parla il Bodino nel cap. 4. del lib. 6. della Republica sua, non lascia luogo alle leggi, ne à i magistrati di comandare, e come hidra crudele di molti capi instabile, ignorante, e stolta, il più delle volte dona gli honori con cieco, & inconsiderato impeto, e senza giudicio alcuno, com'egli afferma nel sudetto luogo. Talche da i principij dell'auuersario si conchiude il contrario del parere suo, che lo stato de gli ottimati per essere stabile, è come il regolo di Policleto: & il popolare, per essere instabile, è come il Lesbiano. E da questo si vede per conseguente vn' altro errore, dicend'egli, che la proportione geometrica accompagna ciascuno al suo simile, come ne i matrimonij i nobili alle nobili, & i plebei alle plebeie nella maniera, che scriue hauere fatto la legge delle dodici tauole, con queste parole.

La legge geometrica dunque da gouernare la città, è quando si congiungono insieme simili con simili; si come le leggi matrimoniali delle dodici tauole vietauano i matrimonij de i Patricij co' plebei, à fin che i Patricij prendessero le nobili, & i plebei con le plebeie si congiungessero.

Il dire, che la legge geometrica è, quando si con-

giun-

giungono i simili co' i simili, ricercaua dichiaratione; perche se tal legge serue solamente allo stato aristocratico: doue i cattiui fussero congiunti co' i cattiui, quiui anco sarebbe l'aristocratia. Appresso potendo accadere, che alcuni siano simili ne i beni esterni, come nelle ricchezze, e nella nobiltà, e differenti ne i beni dell'animo; era da mostrare, come poteano hauere possanza maggiore le somiglianze de' beni esterni, da cõgiugnere, e da formare la Republica de gli ottimati: che non haueano le differenze, e dissimiglianze dell'animo, da disgiugnere, e da disformarlo: e non hauendo così fatta possanza, era da mostrare, onde le somiglianze in alcuni casi formano lo stato de gli ottimati, & in alcuni altri lo distruggono. E perche non sarebbe anco inconueniente, che frà tali huomini simili si compartissero i beni della Republica à sorte, e con l'equalità aritmetica, attribuita solamente dal Bodino allo stato popolare, seguirebbe, che'l medesimo gouerno fusse insieme d'ottimati, e popolari, e che con le leggi contrarie (secondo lui) vna Republica nelle stesse cose si gouernasse. Ma non accompagna (come è detto) la proportione geometrica il ricco col ricco, ne il pouero col pouero, ne assolutamẽte il simile col simile; ma è regola nella Repub. de gli ottimati, per distribuire gli honori, & i gradi conforme al merito di ciascuno, attendendo la sola simiglianza, e dissimiglianza della virtù, e non d'altri beni. Onde si comprende insieme, che'l Rè gouernando geometricamente, non lascia, com'egli dice, addietro i poueri, con disdegnarli,

e non

e non tira ſolamente innanzi i nobili,& i ricchi; ma tiene aperta ſempre la ſtrada al merito,cosi in riconoſcere il pouero valoroſo, come il nobile, & ricco. Il Bodino adunque continuando nella ſua cecità, con pigliare lo ſtato de'pochi, per quello de gli ottimati, gli attribuiſce l'vſo della proportione geometrica in modo così ſconueneuole, che in vece di conſeruarlo, lo diſtrugge; percioche doue li ricchi hauerebbono per così fatta miſura da mantenerſi ſuperiori à gli altri,cõ riceuere tanto di più de i beni publici,quanto di più auanzaſſero gli altri in ricchezza, per la regola ſua incontrario, come egli afferma, perderebbono il priuilegio loro, perche volendoſi ſeruire della proportione geometrica nelle pene pecuniarie, nella Republica rimarebbono inferiori, & i poueri ſuperiori. Percioche doue il pouero, che haueſſe cento ſcudi di valore, ne pagherebbe ſeſſanta: il ricco,che ne haueſſe cento mila,ne pagherebbe ſecondo lui ſeſſanta mila: mà quale filoſofo politico hà mai detto, che alcuno ſi ſerua della ſua propria miſura, in modo, che lo diſponga alla rouina? Ma di più,onde hà preſo queſto politico, che le pene ſi diano ſecondo la proportione geometrica? queſta veramente non ſi può negare, che non ſia tutta ſua dottrina; poiche da niuno altro ſi ritroua ſcritto, & egli lo conferma, dicendo.

Prima però inſegniamo, che non ſi poſſono, ne ſi deueno maneggiare i giudicij publici con le leggi geometriche della giuſtitia, la quale coſa non è mai ſtata fatta per lo innanzi, per le leggi di Dracone, di Solone, delle dodici

tauo-

tauole, per gli antichi ordini de' Salij, de' Ripuarij, de i Saſſoni, de gl' Ingleſi, e per gli antichi inſtituti de i Franceſi; da' quali tutti i delitti vengono terminati con pene pecuniarie.

E poco più oltre ſcriue.

La forza della giuſtitia geometrica è quella, per cui il ricco, nel pagare le pene de' danari, è grauiſſimamente punito; il contrario di che auuiene nella giuſtitia aritmetica, per cui il ricco può rouinare facilmente il pouero.

Ma ſará bene manifeſtare in ciò l'opinione de' degni autori: perche appariranno gl'infiniti, e graui errori, ch'egli hà commeſſo. Gl'illuſtri ſcrittori adunque delle materie politiche riguardando, che'l commercio ſi conſerua con due atti principali, col permutare, e col diſtribuire le coſe, che nella compagnia ciuile ſi ricercano, conſiderarono, che mettendo regola vera à tali atti, le città ſi manterrebbono in concordia; onde dóuēdoſi cambiare vna coſa in vn'altra, videro, che s'haueano ſolamente da miſurare le coſe, e non le perſone, e procurare, ch'elle s'agguagliaſſero; poſciache la qualità della perſona nobile, e che volea permutare cō l'ignobile, come dire, il frumento nel cauallo, non potea per la dignità ſua accreſcere il prezzo al frumento da lui poſſeduto, ne il plebeo auuilire quello del cauallo: e così giudicarono la proportione aritmetica in ció ragioneuole regola, e miſura; perche è cagione, che le coſe, ſeruādo la medeſima quātità, ſtiano in giuſta egualità. Et all'incontro hauendoſi à fare diſtributione de' beni, ò di altra coſa da compartire, e douendoſi perciò con-

considerare le cose, e la cõditione delle persone, a' quali si hanno da dispensare, e proportionando l'vna cõ l'altra, fare il conueneuole compartimento, presero la proportione geometrica, come quella, che seruando sẽpre la qualità, & ad essa riguardando, e non alla quantità, è cagione, che vsata in tali compartimenti, le cose communicabili vengono distribuite conforme alle opere, alle dignità, à i meriti, & alle conditioni delle gẽti, considerando la qualità, e non la quantità loro. Laonde nelle pene de' danari, ò della vita, non si trattãdo di compartire cosa niuna, ma di correggere i falli, si riguarda il mancamento commesso, e la cosa, e non la persona, ne la conditione sua, e non chi hà tolto tãto, douendo restituire altrettanto, e chi tanto hà fatto, douendo altrettanto patire, ò l'equiualente; quiui non hà luogo la proportione geometrica, e perciò nella permutatione, e nella correttione de' falli, il giudice riduce le parti all'egualità, facendo, che colui, il quale ha tolto il cauallo, lo restituisca all'altro, ouero il prezzo, il quale poi viene misurato, come tutte l'altre cose, dal bisogno. E quando non si tratta di roba vsurpata, ma d'offesa fatta, si corregge similmente il mancamento, con fare patire all'offenditore altrettanto, quãto hà fatto, & il fallo da lui commesso è regolato dal danno, che hà dato, e però quando il ricco toglie la roba del pouero, per ridurlo ad egualità, nõ è di mestiere, riguardando le conditioni delle persone loro, fare, che l'vno dia, ne l'altro riceua più, ò meno del danno dato, e riceuuto; poiche di simile manie-

ra la giuſtitia nõ haurebbe luogo. Parimente nelle offeſe la correttione, & il caſtigo, in quanto all'vguagliãza, non è conſiderato dalla qualità delle perſone; perche il mancamento del nobile, in riſpetto à quello dell'ignobile, ò ſarebbe acerbamente punito, volendo, che la nobiltà in ciò grauaſſe il delitto, il che potrebbe ſuccedere nello ſtatò popolare: ouero più leggiermẽte, come ſeguirebbe in quello de'pochi, & il medeſimo dico dell'ignobile: talche la giuſtitia in niuna parte ſi ritrouerebbe: l'iſteſſo ancora ſi conchiude intorno alle pene, poſte dalle leggi à chi danneggia altrui, come à chi taglia vna pianta; percioche douendo riguardare il danno, egli deue eſſere riſtorato col giuſto prezzo, e però importando ſeſſanta lire, tanto dal pouero ha da eſſere pagato, che non tiene ſe non cento lire di capitale, quanto dal ricco, che ne poſſiede cento mila; per la quale coſa il danno ſi ricompenſa, non ſecondo la proportione delle facoltà di chi lo produce, ma ſecondo il prezzo, & il valore della coſa vſurpata, ò guaſta, e chi voleſſe, che'l ricco in paragone del pouero lo pagaſſe, ſecondo la proportione geometrica, la ſodisfattione eccedendo ſenza proportione del danno, ſarebbe ingiuſtiſſima; poſciache la miſura non ſi prenderebbe dalla qualità del danno, per cui fuſſe il contraſto, ma dalla qualità della perſona, di che non ſi cõtraſtaſſe. Laonde appare, che nelle permutationi, e nelle correttioni, douendoſi mirare il danno, che hà patito vna parte, e l'vtile, che hà riportato l'altra, tali coſe s'agguagliano, miſurando il prezzo loro, e nõ la dignità

tà delle persone, come s'hà creduto il Bodino. Ne già si niega, che 'l fallo della persona priuata in battere il magistrato, non sia considerato, e punito per molto maggiore di quello dell'huomo di magistrato contro al priuato; ma ciò nasce per accidente, accadendo, che l'offeso per essempio sia di magistrato, e l'offenditore priuato, ò per contrario; e perciò il delitto per l'interesse publico grauandosi, ò minuendosi, viene diuersificato, e per accidente si considerano in esso le conditioni delle persone. E' manifesto adunque l'errore del Bodino, essendosi persuaso, che la proportione geometrica si douesse osseruare nella giustitia correttiua, e nell'interesse de i denari, e delle pene, e che per essa i grandi possono rimanere rouinati, e che tenga disgiunti i nobili da' plebei. E si vede insieme, ch'egli non ha inteso l'vso della proportione aritmetica, dicendo, che sarebbe mezo da rouinare il pouero sotto colore di giustitia, volendo, che paghi quanto il ricco; percioche s'è mostrato, che per tale proportione il legislatore non vuole, che 'l pouero paghi quanto il ricco; mà conforme al danno, che hà dato, & all'vtile maggiore, che s'hà vsurpato.

Si mostra la falsità delle oppositioni del Bodino contra Aristotele, intorno alla proportione geometrica, & aritmetica.

Cap. VI.

MA consideriamo hormai sopra questo soggetto le accuse date dal Bodino ad Arist.e cõprenderemo, come, secondo il solito suo, sono irragioneuoli, e che egli tanto dalla verità, quanto dalla dottrina d'Aristotele si fa lontano, & adducendo le parole dell'accusatore, causeremo da esse le sue riprensioni. Egli adunque nel sudetto cap. 6. del 6. lib. scriue.

Dunque non si deue porgere orecchio ad Aristotele, il quale tiene, che in distribuire i premi, e le spoglie, si deuono vsare le ragioni geometriche, & in determinare le pene, aritmetiche: nella quale cosa non solo mette sossopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia, da i quali è manifesto, che quelle cose, le quali sono contrarie frà loro, cadono sotto la medesima disciplina, la doue se i premi à ciascuno si deuono dare per leggi geometriche, parimente per le medesime leggi conuiene assegnare le pene.

E più oltre nello stesso cap.

Se Aristotele facesse il giudice, e riguardasse le leggi della patria, giamai non adoprerebbe le regole aritmetiche in assegnare le pene; più tolerabile è la giustitia geometrica,

trica, sì in tutte le cose, sì principalmente nelle pene; perche è meno lontana da quella maniera armonica di giustitia, che noi cerchiamo, la quale è partecipe dell' vna, e dell'altra.

E dopo lungo discorso dice.

In quanto poi Aristotele nega, che si debba esaminare, se sia buono, ó maluagio colui, il quale vccide alcuno, ben mostra di non hauere hauuto disciplina alcuna per esperiẽza de i giudicij, percioche cosa niuna più diligentemente si ricerca da i giudici, che quale sia stata la passata vita de' rei, ne ció è nuouo; concioſiache innanzi Aristotele i Persiani non solo faceuano esamine sopra i costumi, e sopra la vita de gli accusati, ma anco assolueuano coloro, le virtù de' quali superauano i vitij, come si legge in Senofonte. Per questo ancora il terzo furto viene giudicato degno di morte per vsanza quasi di tutti i popoli, e quello il quale più souente hà peccato, molto più seueramente viene punito. Nella quale cosa di nuouo s' inganna Aristotele; perche pensa, che la cosa furtiua si debba con regola aritmetica pareggiare con quello, che spetta à colui, cui è stata leuata, propoſti tre numeri per esẽpio cioè 2. 4. 6. i quali numeri egli hà posto, che siano stati eguali in questo modo 4. 4. 4. è perche à colui, il quale si ritroua due scudi, per furto è stata leuata la metà da quello, il quale n' hà sei, comanda, che'l giudice posto in mezo pareggi l'vno, e l'altro, & al primo, che si faccia la restitutione delle cose sue, la quale ragione se noi vsassimo, i ladri non sarebbono astretti à rendere altro, che semplicemente quanto hanno rubato. Ma per le leggi dello stesso Solone, e delle do-

dici

dici tauole gli viene imposta pena hora di tre, & hora di quattro volte tanto, & viene segnato di perpetua macchia d'infamia; anzi per legge diuina il furto del bue viene punito in cinque volte tanto.

Appresso riprende Aristotele, per hauere riprouata l'opinione de' Pitagorici intorno alla legge del talione; stimandola esso Bodino ottimo mezo, da esercitare in ogni cosa la giustitia, hauendo Aristotele mostrato, che non si adatta alla giustitia distributiua, ne alla correttiua. E così afferma, che Aristotele con troppa acerbità l'hauea interpretata, perche volendo, che si cauasse assolutamẽte vn'occhio à chi n'hauea cauato vn'altro; haurebbe potuto accadere, che vno malitiosamẽte priuando il losco del solo occhio, che tiene, per farlo rimanere cieco, verrebbe irragioneuolmente in vn solo occhio punito, e sarebbe cosa lontana dal rendere la pariglia; poiche secondo il Bodino, ciò altro non è, che punire sommamente le scelleratezze atroci, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente, e le parole sue sono le seguenti, parlando della legge del Talione.

Quello che gli antichi significarono con la parola, contrapasso, cioè talione, la quale primieramente è venuta dalla legge diuina, fu compresa nelle leggi di Solone, e delle dodici tauole, lodata ancora da i Pitagorici, approuata dalle città de' Greci, e de i Latini, & anco per la propria antichità tenuta sempre in veneratione; se bene per le detrattioni d'Aristotele, e di Fauorino, pare vituperata, e quasi oppressa. Ma essi troppo villanamente se le incalza-

no

no, mentre negano essere giusto il ricompensare dente con dente, mano con mano, occhio con occhio; percioche chi è così priuo di discorso, il quale pensi, che in ciò si contenga la forza della ragione, e della giustitia, se alcuno malitiosamente haurà leuato al losco l'occhio, che solo haueua, che sia astretto restare priuo solamente d'vn'occhio? bisogna rendere il contracambio; ha leuato la vista al prossimo, ad esso parimente si deue leuare la vista, se in altra maniera non si possa dare sodisfattione al cieco.

Et poco appresso.

Il rendere adunque il talione, è, gastigare i peccati eguali con pene eguali, gastigando i graui grauemente, i mediocri mediocremente, i leggieri leggiermente.

Viene adunque il Bodino à riprendere Aristotele, perche alle ragioni geometriche habbia attribuito il distribuire i premi, & alle aritmetiche il determinare le pene, volendo, che l'vno, e l'altro conuenga alle geometriche; e per hauere detto, che non deue essere cõsiderato, se'l micidiale sia buono, ò cattiuo, e perche habbia stimato, che'l furto cõ la regola aritmetica debba essere pareggiato, e che per hauere indebitamente riprouata la pena del talione, incolpando di tali errori l'ignoranza, e l'inauuertenza del Filosofo, per non essere stato giudice, ne hauere riguardato alle leggi della sua patria. Hora, quanto alla prima oppositione, si potrebbe primieramente dire, che quando si tratta della proportione geometrica, per conto di regolare la distributione delle cose, che deue essere fatta nel commer-

mercio, si tratta di misura, e non di disciplina, e però in essa non hà luogo la regola de' contrari, bastando, che la misura sia retta, e che il rettamente misurato se le confaccia. Ma oltre di ciò dico, che la misura della proportione geometrica considera i contrari, che sotto di essa sono compresi, cioè coloro, che possono essere, e non essere partecipi delle medesime grauezze, honori, e commodi: e così mentre per essa si conosce, che'l Capitano merita cinquanta scudi di stipendio, si comprende insieme, che'l soldato non Capitano non deue hauere tanto; laonde la pena non è il proprio contrario, che della proportione geometrica debba essere considerato; e massime hauendo veduto nel cap. passato, che ella alle pene non si può adattare. Aggiungo, se la ragione del Bodino valesse, che, chi considera i premi, douesse considerare ancora le pene; e per contrario la stessa ragione hauerebbe similmente luogo nella proportione aritmetica; perche considerando ella le pene, deurebbe risguardare i premi ancora, cosa impossibile, poiche ella non mira la qualità delle persone; ma seruando solamente la quantità, non serua la qualità, onde viene vsata dallo stato popolare, e nō da gli ottimati. E per chiarire poi la falsità delle altre oppositioni, è di mestiere mettere innanzi la intentione del Filosofo nel cap. 4. del 5. lib. dell'etica, doue tratta del giusto commutatiuo. Laonde diciamo, che niuno è (che non sia affatto digiuno della dottrina di Aristotele) che non veda, che egli hauendo trattato del giusto distributiuo nel cap. 3. del medesimo libro, e

mo-

mostrato, che nelle distributioni si hà riguardo alle qualità, & à i meriti delle persone, e dell'opere loro: all'incontro trattando del commutatiuo nel cap. 4. e specialmente di quella parte, che appartiene al correggere i falli, & i mancamenti, manifesta, in quanto alla natura di esso, che non si regola dalla conditione delle persone, ma dalle sole cose, nelle quali le persone deuono essere agguagliate: e così intende, che la giustitia correttiua con la proportione aritmetica in quelle pene dee hauere luogo, doue le conditioni delle persone non mutano il fatto, & in che il sol danno schiettamente, senz'altra circonstanza, si dee riguardare. Che se bene Aristotele non fu, come il Bodino, Dottore delle leggi di Giustiniano, ne giudice; fu nondimeno Dottore della scienza sua, che hà huomini di marauigliosa scienza prodotti in così gran numero, che potrebbono quasi pareggiare gli errori infiniti, che da quella del Bodino sono deriuati. E s'egli s'hauesse fatto fedelmente interpretare, e dichiarare la politica d'Aristotele (essendo chiaro, che punto nō l'hà intesa) hauerebbe dal 2. lib. compreso, che il Filosofo conobbe le leggi delle più illustri Republiche de' tempi suoi, e delle qualità loro fece quel retto giudicio, che'l mondo ammira. E di più ne gli altri libri dimostrādo tutte le specie delle Republiche, e come si corrompono, e si conseruano, hà dato i veri fondamenti delle leggi; talche quiui, come in tutto il restāte della filosofia sua, si scuopre (come ben disse quel valent'huomo) maestro di coloro, che sanno. Ma perche il Bodino, non l'hauē-

do voluto per guida, ne per maestro, non l'hà inteso, hà presuppoſto, che dica ciò, che gli è venuto in capriccio, e che ſia di parere (come s'è raccontato) che ne i misfatti non conuenga riguardare, ſe l'accuſato ſia buono, ò cattiuo; coſa lontana dal vero, poſciache Ariſtotele afferma, non douerſi attendere la conditione della perſona, doue ſi tratta di riſtorare ſchiettamente il danno; anzi argomentando egli contro i Pittagorici, adduce, che le perſone non poſſono eſſere ſempre eguali, come ricercaua la legge loro del talione, per le diuerſe conditioni delle genti. E per la medeſima ragione appare, che Ariſtotele, trattando di ridurre ad egualità le parti nel ſudetto cap. 4. del 5. dell'etica, e dandone il modo, con figurare la perſona del giudice il mezo, che ſtà frà colui, che hà più, e quello, che hà meno, appare dico, che quiui egli non diſcorre delle pene, che à i ladri per i misfatti loro ſi richieggono, appartenendo ciò al politico, & al legislatore, e non al morale, vffici diſtinti, ma dal Bodino confuſi. Diſcorre adunque in vniuerſale d'agguagliare le parti, in quãto alla robba, conſiderando ſolamente le coſe, e non le perſone, ne le pene loro. Et al dire, che Ariſtotele hà con troppa acerbità interpretato la legge del talione; perche volendo, che ſi cauaſſe aſſolutamente vn' occhio à chi n'hauea cauato vn'altro, hauerebbe potuto accadere, che vno malitioſamente priuãdo il loſco del ſolo occhio, che tiene, per renderlo cieco, verrebbe irragioneuolmente punito in vn ſolo occhio; dico, che l'opinione del Bodino contro Ariſtotele punto non rilie-

rilieua, anzi è per lui contro i Pitagorici; perche essi pigliauano la legge loro senza limitatione di loco, ne d'altro, e perciò Aristotele gli riprese. E se col ristringimento del Bodino l'hauessero osseruata, nō haurebbe contenuto il ripatimento, e non sarebbe stata legge del talione, come essi determinauano. Di più il pagare dente per dente, mano per mano, non significa (com' egli si crede) che le sceleratezze atroci sommamente si punischano, le mezane mediocremente, e le picciole leggiermente; percioche col rendere il cambio non hà sempre luogo la giustitia, & alle volte con maggiore rigore, & alle volte meno del douere si punirebbono i falli, nella guisa, che da Aristotele è pur auuertito; poiche colui, che hauendo tagliato la mano à persona di magistrato, hà commesso fallo atroce, non lo paga conueneuolmente con la mano, mà gli si richiede pena maggiore: per contrario al magistrato, che hauesse offeso il priuato, si conuerrebbe minore, & à chi per elettione commette mancamento, si deue pena maggiore, & à chi per ignoranza, molto minore. E da Aristotele non è riprouata assolutamente la pena del talione, ma da esso negato, che conuenga in tutti i casi, non essendo diceuole, se non per correggere i falli, che cadono in persone di eguale conditione, e la legge diuina, dall'auuersario allegata nel cap. secondo dell'Essodo, è in fauore del Filosofo; percioche quiui essendo risoluto prima, che si paghi l'occhio con l'occhio, il dente col dente, e la mano con la mano, appresso parlandosi poi delle offese fatte da i padroni à i ser-

ui,& alle ſerue, la legge determina, ſe il padrone cauerà vn'occhio al ſeruo, ouero alla ſerua, debba laſciarli liberi. Talche non ammettendo la Scrittura la legge del talione nelle offeſe frà padroni,e ſerui, poiche le perſone de i padroni ne vanno eſenti, viene à fauorire l'opinione d'Ariſtotele, che il talione vniuerſalmente non ſia conueneuole,& habbia ſolamente luogo in ſoggetti della ſteſſa conditione. Si manifeſta adunque eſſere bene il fermarſi nell'opinione d'Ariſtotele,e male in quella del Bodino; poiche quella d'Ariſtotele è ſecondo i veri principij della filoſofia, approuati,ſecoli ſono,da tutti gl'intendēti: e quella del Bodino incontrario è riprouata fino da lui ſteſſo; & Ariſtotele fu retto giudice de' legislatori, e delle Republiche illuſtri, che fino à i tempi ſuoi fiorirono: & il Bodino le forme delle Republiche, che innanzi à gli occhi ſuoi ſono ſtate,non hà conoſciute, quantunque di ſpendere lunghiſſimi diſcorſi in eſſe ſenz'alcuno biſogno ſia ſtato vago. Ma che marauiglia ſarà, che'l Bodino fuori del douere habbia ad Ariſtotele contradetto; poſciache il medeſimo peccato hà contro di ſe più volte commeſſo, e frà l'altre in queſto luogo? Percioche intorno al principio del cap.6.del 6.lib. già da noi allegato, afferma,che Ariſtotele ſi ſeruì della proportione aritmetica,per agguagliare le commutationi, e della geometrica nelle pene,e ne i premi: & altroue, e non già in altro libro,& in parti molto lontane, ma nello ſteſſo cap.ſcriue,che Ariſtotele ſi ſeruì della proportione aritmetica in punire, e della geometrica in pre-

premiare, e così prima dice quello, che già in altro proposito habbiamo veduto.

Da queste due è venuta la terza fattione, la quale si è seruita della giustitia aritmetica, per la eguale permutatione delle cose; ma la geometrica nella distributione de i premi, e delle pene, la quale nõ egualmente distribuisce à tutti tutte le cose, ma secondo i meriti di ciascheduno assegna, e pene, e premi, e questo è stato il parere d'Aristotele, il quale però non si raccorda, ne del maestro Platone, e di Senofonte.

E dopo dice.

Dunque non si deue prestare orecchio ad Aristotele, il quale pensa, che si debbano adoperare le ragioni geometriche, nel distribuire premi, e spoglie: et in determinare le pene, le aritmetiche; nella quale cosa non solo si mettono sottosopra i fondamenti della ragione, e della giustitia, ma ancora i precetti della filosofia, per li quali è chiaro, che quelle cose, le quali sono contrarie frà loro, sono sottoposte alla medesima disciplina.

Laonde si manifesta, che il Bodino per vaghezza di contradire ad Aristotele, hà manifestamente contradetto à se stesso, con mostrare non minore ignoranza della dottrina di esso, che inconstanza ne i propri giudicij.

Della

Della proportione armoniosa mal'intesa dal Bodino.
Cap. VII.

RE cose, fin quì da noi discorse della dottrina del Bodino intorno alle materie politiche, come che di nuoue, e strane opinioni siano state ripiene, & egli se ne sia in guisa compiacciuto, che con grãde animosità habbia osato di riprendere per ordinario Aristotele, e ciascuno, che di tali soggetti hà trattato: nondimeno non hà in tutta la Republica sua inuentione, di che forse maggiormente si glorij, e con maggiore scherno de gli altri, che dall'armoniosa giustitia, e proportione; notando tutti gli scrittori politici, che innanzi di lui sono stati, d'ignoranza, e d'inauuertenza, non hauendo nel trattare de gli stati considerato altra misura, che quella della proportione geometrica, & aritmetica, dicendo in parlare d'Aristotele, di Senofonte, e di Platone, che haueano disgiunta la proportione geometrica, & aritmetica nel cap. 6. del 6. della Republica sua in questa maniera,

Mà della giustitia armonica non hanno mai fatta mẽtione: nè alcuno de' Latini, ó de' Greci ha adattato le regole armoniche alla distributione della ragione, ó al gouernare le città, la quale però non solo di gran lunga auanza le altre in dignità: mà ancora si riferisce à quella sorte regale di città, la quale noi cerchiamo, regolata in vn certo modo con maniera d'ottimati, e popolari.

Di poi soggiugne. *Per-*

Percioche aborrendo i matematici le opinioni incerte, e discordanti frà loro de i giurisconsulti, e rifiutando i giurisconsulti le cose matematiche per la loro oscurità, non hanno appreso quella forza armonica della giustitia.

Verremo adunque à raccontare prima l'opinione del Bodino intorno à tal proportione, con chiarire, che egli nõ l'hà intesa, e male l'hà applicata, e che à se medesimo hà contradetto, e di poi dimostreremo, che gli stati senza essa cõueneuolmente si possono reggere, e che ella non è necessaria per niuno di quei rispetti, che da esso sono allegati: e che egli dalla cosa sforzato ha manifestato il medesimo, e che l'armonia da lui intesa, è vera discordanza, e confusione delle Republiche: e che i veri politici hanno molto prima, e molto meglio di lui conosciuta la proportione armoniosa, & applicatala alle Republiche. Et venendo all'opinione sua, dico, che i presupposti, da' quali egli nel medesimo cap. s'è persuaso, che la proportione geometrica, e l'aritmetica non siano basteuoli al buon gouerno, e specialmente regio, di cui egli hà trattato, sono il considerare, che'l gouerno regio (secondo esso) douendo hauere temperamento di gouerno aristocratico, da lui preso (come s'è auuertito) per quello de' pochi, e di gouerno popõlare, non puõ essere ben retto con le sudette due proportioni, e però dice, quello, che in altro proposito habbiamo anco addotto, perche lo stato popolare si gouerna con la proportione aritmetica, che, come il regolo di Policleto, è inflessibile: e lo stato

de

de gli ottimati si regge con la proportione geometrica, che come il regolo Lesbio di piombo si piega in ogni parte, egli è necessario ritrouare vn terzo genere di regolo, che sia frà l'vna, e l'altra, e le parole, da esso dette in questo proposito, sono queste.

A fine adunque di scostarsi alquanto dalla mutabilità del regolo Lesbiano, e di nuouo da quella inflessibile dirittura, cioè dalle maniere aritmetiche, e geometriche di gouernare le città, è di mestiere fabricare vna terza sorte di regolo di quella materia, che mediocremente, e per dire meglio, dentro i termini della mediocrità si possa piegare, et in vn momento ritornare à dirizzarsi, cioè di gouernare lo stato della città con le leggi armoniche della giustitia. E questo pensiero potere essere fatto conueneuolmente, se con quattro termini (che già habbiamo posti) determineremo il modo di gouernare, con la legge dico, con l'equità, con l'attione della legge, e col debito del magistrato, le quali cose hanno quella proportione frà loro, che ritengono questi quattro termini 4. 6. 8. 12. percioche quella ragione, ch'è da 4. à 6. la medesima è da 8. à 12. e similmente la ragione, ch'è da 4. à 8. la stessa è da 6. à 12. nel medesimo modo la legge così risguarda all'equità, come l'attione della legge al debito del magistrato, e per contrario; percioche l'attione serue alle leggi, & il debito del magistrato alla equità, che se trasporrai i numeri per ragione armonica cõposti, e farai il magistrato prima dell'equità, e l'attione superiore alla legge, manterà l'armonia della città, & il concẽto della musica. Mà la proportione geometrica, trasposti i termini, è sempre simile à se stessa, ó sia la proportione

tione continua, come in queſti quattro numeri 2.4.8 1.6. ouero diſgiunta, come 2.4.3.6. muta l'ordine de i numeri 6.3.4.2. ouero 3.2.4.6. ò in qual'ordine gli diſporrà, ſempre ſarà la medeſima proportione dal primo al ſecondo, che ſarà dal terzo al quarto, e ſimilmente quella medeſima proportione ſarà dal primo al terzo, che ſarà dal ſecondo al quarto. Et ancora che la proportione continua ſia più gratioſa di quella, che naſce da i numeri diſgiunti, nondimeno da ſe ſteſſa non produce concento alcuno, cioè 2.4.8.16. molto meno ció viene fatto dalle proportioni aritmetiche, ó ſiano diſgiunte in queſta forma 2.4.5.7. ó ſiano congiunte 2.4.6.8. Mà l'vna, e l'altra proportione è tanto differente dall' armonica, quanto l' acqua tiepida dall' agghiacciata, e dalla bollente.

E più oltre, parlando del regno gouernato ariſtocraticamente, dice.

Nondimeno queſta forma di gouerno non ſolo è alla plebe, mà anco al Principe, & alla nobiltà pernitioſa; percioche l'vno, e l'altra hà da temere della plebe, che ſempre è innumerabile; dalla qual coſa rieſce, che ritrouãdo vn capo ſeditioſo, ſcuote il giogo ſeruile, e caccia di ſtato il Prencipe con la nobiltà: come habbiamo inſegnato innanzi con gli eſempi, eſſere ſpeſſe volte accaduto; della quale coſa la cauſa è manifeſta, perche frà il Principe, et i nobili è compagnia, mà con la plebe nò, come chiaramente appare per queſti tre termini 4.6.7. la proportione ſeſquialtera del primo al ſecondo produce il dippente, per ſe ſteſſo dilettenole, ma il terzo con niuna ſorte di proportione

tione ſoaue congiungendoſi co'i primi, guaſta in tutto la cõcordia delli ſuperiori. Ma puó accadere, e ſpeſſo auuiene, che'l Principe porti à primi gradi degli honori, e dell'imperio gli huomini di ſomma nobiltà, e che con ragione geometrica dia i mediocri honori à gli huomini mediocri, e gl'infimi à gl'infimi; la quale forma di gouerno è veramente tolerabile; ma manca di quel concento, che noi cerchiamo, come appare per queſti numeri compoſti con proportione geometrica 3.6.5.10. la medeſima proportione è dal primo al ſecondo, ch'è da queſto al terzo, e dal primo al terzo, ch'è dal ſecondo al quarto; ma dal ſecondo al terzo la proportione è diſgiunta, la quale produce vna ſtrana, e ſconuenenuole diſcordanza; nella medeſima maniera ſono frà loro diſgiunti gli ordini de' cittadini; talche frà loro non ſi ritroua alcun ſaldo legame; perche i nobili hanno per coſa indegna, l'occuparſi in carichi vili de i plebei: & i plebei all'incontro hanno à diſdegno d'eſſere tenuti lontani da i grandiſſimi honori, come à i Patritii à Roma non fu in altra guiſa lecito dimandare il Tribunato, ſe non col rifiutare la nobiltà, e paſſare alla plebe. Percioche in quel tempo il Conſolato conueniua ſolamente al nobile, & il Tribunato al plebeo; la quale podeſtà conceduta alla plebe, l'armi ſi depoſero, e la ſeditione s'eſtinſe; perche i piccioli riputauano d'eſſere fatti eguali à i grandi: nella quale coſa fu ripoſta la ſalute della città, e d'altra maniera l'impeto della furioſa moltitudine per niuna forza ſi haurebbe potuto frenare; percioche la proportione, ch'è dal Conſolato, al Tribunato, la medeſima fu dal nobile al plebeo; e di nuouo la

me-

medesima proportione con ragione geometrica fu dal nobile al Consolato, che dal plebeo al Tribunato. Ma perche al nobile non era lecito conseguire il Tribunato, ne al plebeo il Consolato, era disunita la plebe da i nobili, e la continua discordia de i Tribuni, e de i Consoli trauagliaua la città, come da questi numeri, in questa forma disposti, si vede 2. 4. 9. 18. frà i quali da ogni parte veramente riluce la proportione geometrica, nondimeno perche la proportione non è continua, mà diuisa, cioè, dal secondo numero al terzo vna insopportabile discordanza offende l'orecchie, e corrompe quella concordanza, che haurebbe potuta essere nella doppia diapason. Nel medesimo modo frà i nobili, e la plebe furono quasi continui dispareri, fin che alla plebe furono fatti communi il Consolato, la Censura, la Pretura, & i sommi sacerdotij, eccetto alcuni pochi; che se col medesimo temperamento fosse stato lecito à i nobili ottenere il Tribunato, in tal modo però, che'l numero de' plebei fosse stato maggiore in quel collegio, sarebbe riuscito soauissimo il concento de i cittadini frà loro, e da quel temperamento delle podestà lo stato della città moderato, e concorde più lungamente haurebbe fiorito, come da questi quattro numeri congiunti con proportione armonica si fa chiaro 4. 6. 8. 12. dal 1. veramente al secondo, e dal terzo al quarto diapente, di nuouo dal primo al terzo, e dal secondo al quarto diapason, dal secondo al terzo diatessaron, con proportione continua congiugnendo i primi à gli estremi, & i mezi à gli vni, & à gli altri, & tutti à tutti, genera vn soauissimo concento.

Queſta è l'opinione del Bodino intorno alla proportione armonica, & venendo à dimoſtrare, ch'egli non l'hà inteſa, diremo prima, che coſa è, di poi conſidereremo le proprietà ſue. Poniamo adunque innanzi à tutto tre termini, 6. 3. 2. chiamiamo il 6. primo, il 3. ſecondo, & il 2. terzo termine; oltre di ciò conſideriamo, che l'eccesſo del primo termine ſopra il ſecondo è 3. e quello del ſecondo ſopra il terzo è 1. di poi conſideriamo, che la proportione armonica è quella, che ſi vede ne i ſudetti termini, ne' quali la medeſima proportione, che ſi troua frà il primo termine 6. & il terzo, che è 2. la ſteſſa è frà gli eccesſi ſudetti, che ſono 3. & 1. Percioche come il primo termine eccede il terzo termine in tripla proportione, così il 3. eccesſo del primo termine col qual' eccede il 2. è in riſpetto dell'eccesſo del 2. col quale eccede il 3. in tripla proportione; la qual coſa non ſi vede ne i terminì, e nelle proportioni, che'l Bodino hà poſte per armonioſe, che ſono ſtate (com'è veduto) 4. 6. 8. 12. ſimilmente la proportione armonioſa ſecondo Boetio, e gli altri antichi, e moderni, che di ciò hanno trattato, hà tre qualità; prima ritiene le ſue differenze ineguali, e le proportioni ſimilmente ineguali, oltrè di ció quella proportione, che ſi troua frà eſſe differenze, ſi troua ancora frà li ſuoi eſtremi; finalmente frà i termini maggiori ſi trouano le proportioni maggiori, frà le minori, le minori, ma frà 4. e 6. e frà 6. e 8. le differenze ſono eguali. e frà 4. & 6. & 8. e 12. le proportioni

egua-

eguali, adunque questi numeri mancano dalla prima conditione. Oltre di ciò la proportione, ch' è frà le differenze 4. e 2. non è frà gli estremi 4. e 12. onde manca della seconda. Finalmente frà i numeri maggiore 12. & 8. non sono le proportioni maggiori, e frà i minori 6. e 4. le minori, poiche frà amendue si truoua la medesima sesquialtera. Aggiungo, che le proportioni, ch' egli mette di 4. à 6. e da 8. à 12. sono proportioni, e consonanze priuatiue, che non cadono nella musica, come scriuono tutti gli autori, e si può vedere specialmente presso al Zarlino nella parte seconda delle institutioni armoniche al capitolo 50. Lascio il grand'errore, in ch' egli cade, dicendo, che nella proportione geometrica, disponendo i numeri in qual si voglia ordine, sarà la medesima proportione dal primo al 2. che sarà dal 3. al 4. E similmente sarà la stessa proportione dal 1. al 2. che sarà dal 2. al 4. Percioche se bene seguita, che i numeri da esso proposti, cioè 2. 4. 3. 6. si potranno in contrario disporre così 6. 3. 4. 2. ouero alternatamente 2. 3. 4. 6. ouero 4. 2. 6. 3. ouero 6. 4. 3. 2. ò pure 3. 6. 2. 4. nelle quali maniere tutte restano proportionali, non staranno però bene disposti in questa forma 3. 2. 4. 6. come afferma, e specifica il Bodino; concioſiache all'hora non sono più proportionali, poiche il 3. al 2. hà sesquialtera proportione, & il 4. al 6. sottosesquialtera; oltre di ciò il numero, che si fa dal 1. nel 4. non è eguale à quello, che si fa dal 2. nel. 3. com'è necessario ne i nu-

numeri proportionali. E quanto per vltimo sia stata inetta la opinione sua della proportione armoniosa, e mal' intesa la geometrica, si palesa dall'esempio, di cui s'è seruito, perche hauendo biasimata la geometrica, come poco diceuole alle Republiche, e credendo di pigliare termini armoniosi, per prouare il suo intento, gli hà presi geometrici 4. 6. 8. 12. Hora adunque chi vide mai sciocchezza maggiore, e più ridicola, fare professione, e millantarsi di sapere vna cosa meglio di tutti gli altri, di esserne inuentore, e maestro, e non la conoscere? così il zoppo potrà gloriarsi di vincere ciascuno di velocità, & il pazzo di sapienza.

Che 'l Bodino hà mal' applicato la proportione armoniosa alle Republiche.
Cap. V III.

ANCORA che sia manifesto, che'l Bodino non hà inteso, che cosa sia la proportione armoniosa, e per conseguẽte, ch'egli non hà saputo, ne potuto insegnarla ad altri, ne applicarla alle cose politiche; nondimeno verremo piú chiaramente à palesarlo, & ad esaminare la sua applicatione, e le discordanze, che produce. Egli dunque dice nel capit. 6. del 6. libro, che ne i matrimoni, chi vol sse esercitare il gouerno armonioso darebbe al ricopolare la nobile pouera, e per contrario, scriuẽdo.

E quel.

E quello ottimamente conuiene alle leggi armoniche, se la donna plebeia ricca si mariterà col patricio pouero, ó la patricia pouera col plebeio ricco.

Di più scriue appresso.

E si come il maestro del conuito sciocco sarebbe, se ordinasse, che i conuiuanti di qual si voglia grado, & età, secõdo che ciascuno fosse entrato in casa, si ponessero à tauola, non hauuto riguardo alcuno ne al sesso, ne alla conditione, ne alla età: così ignorante sarebbe colui, il quale insieme vnisse ogni persona dignissima del primo luogo, i sauj cõ i sauj, i vecchi cõ i vecchi, le donne con le donne, e gli stolti con gli stolti, che le leggi geometriche ordinano, che altro non seguono, che la similitudine delle cose, la quale ragione, se bene è meno insipida, che la precedente, nondimeno è goffa. Dunque l'ottimo maestro del conuito, ò come lo chiama Horatio, arbitro del bere, riporrà vn'huomo d'animo tranquillo frà i litigiosi, i sauj frà gli stolti, accioche cõ loro ragionamenti, come da medicina possano in qualche parte esser guariti: frà i sofisti vna persona modesta: con vn vecchio loquace accoppierà vn taciturno, à fin che à quello sciolga la lingua, & esso impari di parlare più riseruatamẽte; vn pouero cõ vn ricco, acciochè quello apra i fonti della sua benignità, e ne riporti gratia: frà i seueri, e di aspetto rigido, mischierà persone piaceuoli; col qual modo in vero nõ solo schiferà l'inuidia, e la maleuolẽza di coloro, che si potrebbono dolere, d'essere stati posti ne' più bassi luoghi, ó non cõ quell'ordine, che desiderauano, mà ancora da quella bellissima dispositione de i conuiuanti sì in particolare, come in vniuersale nasce vn soauissimo concento di tutti: la

qual

qual bellezza di ordine, colui, che vorrà con leggi geometrica mutare, ó con aritmetica confusione turbare, leuerà dal conuito tutto il frutto, tutta la dolcezza, & amabilità, la quale debbe esser frà i conuiuanti.

E dopo molti discorsi afferma, nõ essere sempre bene, dare il maneggio de' denari a' più leali, e l'armi à più valeti, & i giuditij a' più diritti, scriuẽdo in questa forma.

Percioche quelli, i quali danno à i cittadini meno auari di tutti gli altri il carico de' danni dati, l'armi solamente à i valorosissimi, i giudicij solo à gli incorrotti, i gouerni solamente à i sauissimi, i sacerdotij a' santissimi, la Censura à i grauissimi, la fatica à i robustissimi, seguono essi in vero le leggi geometriche; mà partendosi da quella regola armonica, che hó detto, non vniscono i cittadini frà loro con legame alcuno. Dunque è necessario congiugnere altri con altri à quel modo, che io hó detto, accioche quello, che sarà mancato à vno, venga supplito con l'aiuto dell'altro.

E poco più oltre conchiude.

Ma si come l'armonia è spiacevole, se non vi è proposta qualche dissonanza, mediante la quale da poi più delicatamẽte, e più piacevolmente penetri nelle orecchie quel soaue cõcento, il quale viene cagionato dal diatessaron, diapente, e diapason, come quegli, i quali con grãdissima ingordigia inghiottiscono le viuande delicate, non sentono piacere alcuno nel gusto, se il cuoco nõ vi frapone qualche piatto pieno di condimenti acerbi, & alquanto amari, i quali assaggiati le altre cose, si fanno molto più grate, non altrimente, che i pittori stessi à fine, che la luce para spingere fuora della tauola, cacciano d'ogn'intorno al bian-

co il colore nero (perche la forza, e la natura del piacere è tale, che senza sentire qualche dolore, è per essere sgustenole, e dannosa) parimente è necessario, che qualche cittadino scelerato, e maluagio habbia imperij, e magistrati, e sia posto nella chiarissima luce de' buoni cittadini, accioche lo splendore della virtù sia vie più riguardeuole.

Hora douea il Bodino applicare la sua proportione armoniosa à i principij politici, con mostrare prima, che consonanza potea nascere frà il pouero, & il ricco, e con mezo di qual numero armonioso si potea persuadere il ricco à dare la figliuola al pouero nobile, e che l'vno douesse congiugnersi col l'altro. E massime se vogliamo ciò considerare nello stato popolare, essendo ogni plebeo eguale à ciascun'altro ne i gradi, e ne gli honori, non hà bisogno dell'appoggio del nobile, per ascendere nella Republica sua. Similmente nello stato de' pochi, al nobile pouero pare, che disconuenga procacciare il parentado del plebeo, per conseguire la roba sua, per non generare sospetto ne i popolari, di volersi impadronire, sotto pretesto de' matrimonij, delle sostanze loro, con disporli à seditione, & à solleuarsi. E così potendo tali congiuntioni essere considerate in diuersi stati, & in diuerse forme di gouerni, era da mirare, se la medesima proportione armoniosa s'accordaua in tutti i principij di tali Republiche, parendo impossibile, che à differenti, e contrarie forme s'accommodi vna medesima misura, e regola per reggerle: e non si accommodando, haue-

rebbe veduto, che tale proportione non era conueneuole, come si presuppose: & accomodandosi, era da chiarire come, per essere impossibile, che la stessa regola si osserui nello stato de gli ottimati, che si richiede à quello de' pochi, perche essendo di contrarie conditioni, contrarie regole riceuono per conseruarsi. Appresso, che discordanza insopportabile non apporta il sentire quello, ch'egli dice, che'l collocare i sacerdotij sempre à i santissimi, se ben'è conforme alle leggi geometriche, discorda tuttauia dalla ragione armoniosa? Poiche tale opinione è nimica d'ogni honestà, concioſia che l'esercitio de' misteri diuini conuiene primieramente à gli ottimi, e santissimi sopra tutti, & oltre che sopra ciò c'é l'ordinatione del Concilio di Trento al cap. 1. e 18. della sess. 24. viene infino dal Filosofo auuertito nel cap. 9. del lib. 7. della politica, che i sacerdoti, per essere dedicati al culto diuino, deuono essere eletti de i più meriteuoli cittadini, che siano. Ma passiamo più innanzi, volendo il Bodino, che i cattiui, & i buoni, i giusti, e gli scelerati, gl'inesperti, con gli sperimentati, i dotti cõ gl'ignoranti s'inframezino ne i gouerni publici, e che egualmente ne participino, con che proportione armoniosa si potrà ciò fare? poiche frà il cattiuo, & il buono specialmente non è communicanza alcuna, e come non vscirà per ciò di quel tuono, e di quel cãto fermo, a che ciascuna Republica è obligata di gastigare i tristi, e di premiare i buoni, e che osseruato, è cagione di cõseruarla, e trascurato, la conduce alla rouina; e così se

le

le seditioni nasconofrà l'altre cose(come è per comune consentimento manifesto)dal dare à gl'ineguali cose eguali, & à gli eguali le ineguali,per qual via si cõseruerannno concordi, & vnite quelle Republiche, nelle quali non si farà distintione ragioneuole dal tristo al buono, e dalla virtù al vitio? E chi non sà, che molto maggiore è la discordanza, e la contrarietà frà il tristo, & il buono, e che produce vie maggiore contrasto di quello, che non solo ne gli elementi, ma frà le fiere ancora veggiamo? Percioche l'elemento, per vna sola contrarietà naturale nelle prime qualità sue, è opposto all'altro, e la bestia alla bestia è nimica per solo appetito di natura, e con quella sorte d'armi solamente l'vna l'altra offende, che dalla stessa natura le viene data, e d'ordinario l'esca è il fine delle loro contese. Ma la contrarietà del cattiuo col buono non nasce da inclinatione, & appetito naturale,ma da elettione, e non è intorno al suo nutrimento,ne con vna sorte sola d'armi; ma per gli piaceri, per l'vtile, per l'honore, e per tutte le attioni, che intorno à i beni humani trauagliano, che sono infinite: Onde hauendo in tutto elettioni contrarie, con le innumerabili maniere di offese, che dalla preuertita ragione sono al cattiuo somministrate, hora alla scoperta combatte contro al virtuoso, & hora con occulte insidie lo perseguita. Talche si potrebbe quasi dire, che più ageuole sarebbe, leuare la contrarietá da gli elementi, la nimicitia frà le fiere rapaci, e le mansuete, che ridurre il tristo, & il virtuoso à viuere insieme. Che sorte di

vnione adunque si potrebbe sperare nel gouerno publico da tali soggetti, quasi per natura, e per elettione nemici? doue il virtuoso vuole la temperanza, il tristo abbraccia la dissolutezza, e doue quegli procaccia, che ciascuno vbbidendo alle leggi s'appaghi del suo, e chi fa il contrario sia gastigato: questi disprezzando le leggi, rapisce la facoltà, macchia l'honore, e toglie altrui la vita, e tali attioni, anzi di premio, che di pena, giudica meriteuoli; onde come il nocchiero spiegando la vela a' contrari venti, e dando à i remi moti cõtrari, e comandãdo nel medesimo tempo diuersi viaggi, sospinge la naue ad irreparabile naufragio; così il politico, donando il gouerno egualmẽte al maluagio, & al virtuoso, incamina la Republica alla certa rouina. E tanto è impossibile l'vnione de i tristi co' i buoni, che non pure ammessi al reggimento, viuono insieme in seditioni continue; ma i medesimi tristi frà loro ancora sono in modo incomportabili, che volendo ciascuno più parte di vtile, di honore, e men discommodo del compagno, non passano hora senza rancore, senz'odio, senza persecutione. E quando gl' indubitati mali, che detto habbiamo, non succedessero, certo per altra cagione dall'esempio di tale Republica verrebbe prodotta la miseria del genere humano. Percioche essendo esaltati i vitij, per essere la natura nostra inclinata al più facile, e perció molto più al male, che al bene, ritrouandosi le genti inuitate co' i premi alle mal'opre, con lasciare i propri atti della retta ragione, si darebbono in preda ad ogni sorte di sce-

ſceleratezza: e queſti diſordini, e rouine, cagionate dalla miſchianza armonioſa del Bodino de' buoni, e de' cattiui, conſiderate, com' è ben credibile, da Platone, l'induſſero à ſcriuere nel quinto della Republica, trattando de i matrimoni, che i buoni co' buoni, & i cattiui co' cattiui ſi doueano accoppiare; ma che la prole de gli vni era da alleuare, e quella de gli altri da gittare. E così doue l'vniuerſale conſentimẽto del mondo hà fondato il viuere ciuile nella oſſeruanza della giuſtitia, chiamando i buoni à gli honori, & à i publici maneggi, e ſcacciandone i triſti: il Bodino con nuoue regole da eſſo malamente imparate, vuole il contrario. Percioche dicendo, che la Republica deue ammettere al ſuo gouerno i buoni, & i triſti, che da tale miſchiãza naſcerà diceuole armonia nella guiſa, che nelle viuande auuiene, che di poco amaro aſperſe, rieſcono più ſaporite, manifeſta d'hauere preſo il cuoco per maeſtro della ſua Republica, e certo ſenz' alcun frutto, e con niuno giudicio; poſciache'l miſchiare il triſto col buono, mettendo ſottoſopra il gouerno publico, ſomiglia anzi il pazzo, che l'auueduto cuoco, che le pretioſe viuande di puzzolenti lordure infettãdo, le rende ſtomacoſe, & abomineuoli. Ma le attioni del ſaggio politico, che quantunque amare, riempiono tuttauia la Republica ſua di molta dolcezza, ſono al roueſcio di quelle del Bodino, percioche alcune cõſiſtono in punire i maluagi de i misfatti: che ſe bene il Principe retto eſercita fuori del deſiderio ſuo la pena contra di loro, come ſi caua da Ariſtotele nel cap. 13.

del

del lib. ſettimo della politica, e da Platone nel 3. delle leggi, poſciache vorrebbe tutti i cittadini buoni; gaſtiga nondimeno i rei, accioche non infettino gli altri, e perche l'eſempio della pena di eſſi, ſpauentando ciaſcuno dalle male opere, mantenga le genti in vfficio: e così come membra infracidite tagliandole, e ſeparandole dall'altre, mantiene per quella poca amaritudine il corpo della Republica ſano, & in dolce ſicurezza il commercio ciuile. Due altre ſorti d'attioni ſi ritrouano ancora di contrarietà temperate, poſte in vſo da' ſaui politici; l'vna, mentre in eleggere i magiſtrati, accoppiano il feroce, & il manſueto, ſi che quegli incitando queſti, e queſti frenando quello, guidano i maneggi, e con animoſa maturità conſigliano, & eſeguiſcono le deliberationi. L'altra ſorte è, quando di due nimici ſi ſeruono, accioche l'vno per dubbio di non eſſere oſſeruato, & accuſato dall'altro, è coſtretto à caminare concorde col compagno per quella diritta via, che al benificio publico ne conduce. Della prima ſorte habbiamo l'eſempio preſſo a' Romani, che l'ardire di Minutio con la tardità di Fabio accompagnarono: e dell'altra gli Athenieſi diedero chiaro documento, mentre deſtinarono Themiſtocle, & Ariſtide nimici alle medeſime ambaſcierie. E queſti ſono i comandamenti miſti d'amaro, e di dolce, e le armonie, che dalle concordi contrarietà cauate da i prudéti legislatori, e non dal cuoco, fanno riſonare le Republiche di marauiglioſa virtù, con ſomma ſoauità, e bellezza. E certo, chi voleſſe ſopra le rouine dogl'in-

gl'imperij, e delle Republiche discorrere, le vedrebbe per ordinario cagionate dall'armonia del Bodino; per rispetto, intendo, della mischianza de i pazzi, e de i cattiui co'i saui, e co' buoni. E per lasciare di parlare dell'altre Republiche: che hebbero à ridurre più facilmente all'estremo i Romani della sceleratezza di Catilina, e della temerità di Flaminio al Trasimeno, e di quella di Varrone à Canne? E così quando anco si desse nella mischianza dal Bodino desiderata maggiore il numero de'buoni, e de'prudenti, che de i loro cõtrari, com'egli vuole; è tuttauia per proua manifesto, che lo stolto, ò il maluagio, posto al gouerno, può in vn solo atto produrre così gran male, che mille saui non sono sufficienti à sanarlo. E perche il Bodino sẽbra d'hauere preso l'armonia sua da quella dell' vniuerso, sarà conueneuole riguardare per vltimo, quale sia tale armonia, e come da esso venga imitata. Egli adunque scriue.

E si come in vn bene ordinato concerto di musica conuiene, che vi sia qualche cosa alquanto aspra, che ferisca l'orecchie, senza la quale perirebbe la soauità del concento: così parimente Dio, di maniera hà temperato la forza de i beni, e de i mali, che hà contrapposto i vitij alle virtù, e permette, che siano certi mostri nella natura, e che seguano eclissi nelle sfere lucenti, e che siano certe ragioni, le quali i geometri chiamano sorde, ouero più tosto senza regola, à fin che il concento del modo fosse più soaue, gli ammirabili fatti di Dio meglio, e più chiaramente s'intendessero, i quali altrimente inuolti in foltissime tenebre sa-

riano

riano ſtati occulti. Si che Dio diſſe à Faraone, io ti hó eccitato, per manifeſtare in te la forza, e l'honore della mia potenza: accioche in tutto l'vniuerſo i miei fatti foſſero predicati per vna voce di tutti. Et queſto appartiene alla veriſſima narratione delle coſe ſeguite nell'Egitto. Ma è occulta la ſentẽza delle coſe diuine intorno à Faraone, autore, e padre di tutti i mali, il quale le ſacre lettere dinotano con la voce, leuiathan; nõdimeno è vna voce ſola di tutti i Theologi, che queſto grandiſſimo auuerſario del genere humano viene frenato dal cenno, dalla parola della podeſtà di Dio, e che la forza di tutti i mali, della quale prendiamo merauiglia, e ſdegno, e ſenza la quale non ſarebbe, ne s'intenderebbe la forza de i beni, viene riſtretta dentro i cancelli de gli elementi, e delle nubi.

E poco appreſſo.

Si come adunque dalle voci acute, e graui naſce il ſoaue concento, così ancora dalli vitij, e dalle virtù, da gli elementi, e dalli riuolgimẽti delle ſfere celeſti frà loro diſcordi, e dal contagio, & antipathia di tutte le coſe legate inſieme con conſenſo indiſſolubile, l'armonia concorde di tutto il mondo, e di ciaſcuna parte ſi conſerua: Così la Republica bene ordinata creſce merauigliosamente da vna concordia diſcordante di tutti i cittadini, de i buoni, e de i cattiui, de' potenti, e deboli, de' ſauij, e ſtolti, de' robuſti, e deboli, infrapoſtoui in ogni parte gli ordini mezani, i quali vniſcano inſieme i principali con i più baſsi, e tutti con tutti.

Se per armonia dũque habbiamo à intendere, ſecondo il ſentimento, in che viene tolta in queſto caſo da

Bo-

Bodino quella corrispondenza, che nasce dalla esquisita bellezza, e bontà dell' vniuerso, dico, che ella è primieramente riposta nella conseruatione di tutte le creature nell' essere perfetto, in che dall'onnipotente Iddio furono create, delle quali parla il primo, e secondo cap. della Genesi. Percioche, in quanto sono tali, participano, conforme alla capacità loro, della bontà diuina, & in esse risplende il raggio del lume eterno; onde nascono primieramẽte tre merauiglie di somma bontà, e bellezza: l'vna è la perfettione di ciascuna cosa nel genere suo separata dall'altre: l'altra è la perfettione delle medesime creature, considerate tutte insieme, che benche siano quasi infinite, tuttauia con ordine stupendo, senza pure minima confusione, si corrispondono: la terza merauiglia si vede nel legame, e nella dipendenza, ch'elle hanno col sommo Fattore, deriuando da esso, e ad esso incaminandosi come à causa produttrice, e finale dell'vniuerso. E così la virtù di ciascuna cosa non pure non viene impedita, ma è affinata dalla compagnia dell'altre, e tutte insieme riceuono la suprema perfettione dall'Altissimo, mostrandosi vbbidienti ad esso in quello, che opera in loro, ò col mezo loro. Laonde le creature in tale essere considerate, e per conseguente il mondo tutto essendo ottimo, e bellissimo senza imperfettione alcuna, produce vna esquisita armonia, che del continuo celebra la gloria del Signore. Armonia à gl' imperfetti sensi nostri occulta, ma à quegli animi puri palese, che aiutati dal medesimo lume della gratia, pos-

sono dal più basso, e dal più rozo principio delle cose inalzarsi al sublimissimo, e perfettissimo. Posciache in così fatto progresso di virtù in virtù comprendēdo, che non pure l'anime beate, e gli spiriti celesti della gierarchia celeste con perpetue lodi essaltano la bontà, la sapienza, e l'onnipotenza diuina; ma infino gli animali irragioneuoli, le piante, la terra, gli elementi la benedicono con voci mute, come scriue Gregorio Theologo; & in quella guisa, che le opere rare glorificano, senza parlare, la eccellenza de' loro artefici; prouano, dico, quegli animi puri vn contento di soauità ineffabile, talche è basteuole à fare loro scala alla felicità diuina. Nella conseruatione adunque di tutte le creature nel loro essere perfetto è primieramente posta l'armonia del mondo, e di questa parla il Salmo 148. e l'hinno cantato da i tre Giouini nella fornace ardente. E conciosiache la stessa bellezza, e bontà dell'vniuerso ricerchi, che in esso habbiano luogo nō solo le sostāze semplici, e perfette, che libere da ogni corruttione, e da ogni errore, viuono vita immortale nelli superni chori; ma accioche con proportionati gradi si passi dal purissimo principio all'impurissimo, vuole che in questo mondo inferiore ci siano delle altre sostanze corporee, parte delle quali siano d'intelletto dotate, e parte ne siano priue: di quì l'onnipotente Iddio creò gli huomini, gli animali, le piante, e le altre creature, che sotto il cielo si veggono, e gli huomini, in quanto corporei, e simili à gli animali, fece corruttibili, & in quanto all'intelletto, conforme alle sostanze supe-

ſuperiori, incorruttibili: ma in queſto da gli intelletti celeſti differenti, che doue quelli hanno la virtù, e perfettione loro in atto inceſſante, ſenza errore alcuno: la virtù de gli intelletti humani non è in eſſi attualmente, ma è ripoſta nel libero arbitrio de gli huomini, perche è lecito loro con la gratia diuina diuenire buoni, & operare bene, e per contrario operando male, ſi fanno cattiui. E come all'huomo, che per hauere cognitione, & intelletto, l'acquiſto della ſua perfettione è in eſſo nel modo detto, così alle piante, à gli animali, & alle altre creature d'intelletto priue, che non poſſono gouernare ſe ſteſſe, fu dalla ſapienza infinita proueduto col mezo della natura, dando loro inclinatione da condurſi co i debiti mezi à i proprij fini, mentre nõ ſiano impedite; e per coadiutore alla natura aggiunſe il metro celeſte, perche alterando gli elementi, haueſſe da diſporre la materia per le particolari forme, che cerca di produrre. Laonde perche la medeſima materia riceue varie, e diuerſe diſpoſitioni, accade, che la natura fuori dell'intento ſuo non produce ſempre le ſue opere perfette; ma alle volte ancora genera de i moſtri; e gli huomini non ſeguendo ſempre la retta ragione, come deurebbono, & appigliandoſi ad elettioni diſhoneſte producono i vitij, e ſi fanno cattiui. E perche l'onnipotente Iddio per infinita bontà ſua, come tolera il male, così ſi compiace di cauarne bene à beneficio noſtro, & à gloria ſua: di quì, come Agoſtino Santo dice, doue le volontá cattiue hanno vſato male le coſe buone, egli vſa bene le volontà cattiue: è così cõ-

traponendo gli errori della natura all'opere ſue perfette: & alle attioni de'maluagi, & alla dannatione loro contraponendo la bontà, e la gratia da eſſo donata à i giuſti, fa apparire più belle le opere di natura, e riconoſcere il male, & i caſtighi de i noſtri misfatti da i propri demeriti, & il bene principalmente dalla gratia ſua. Talche quegli occhi deboli, che per loro imperfettione non ſarebbono baſteuoli à riguardare immediatamente il ſommo ſplendore della luce diuina, mediãte tale contrapoſitione, vengono più ageuolmente in cognitione di eſſa. E queſta è la ſeconda armonia, cauata tanto da i mancamenti volõtari de gli huomini, quanto da quelli della natura, cõtrapoſti à i beni loro contrari; della quale cõtrapoſitione parla il medeſimo Agoſtino ſanto nel cap. 17. e 18. del lib. 11. della città di Dio, & anco nel cap. 26. del lib. 14. Se adunque il gouerno di Republica perfetta, qual doueua eſſere quella, che'l Bodino intendea di figurare, deue imitare la prima, & e ſquiſita armonia dell'vniuerſo, egli, tenẽdolo lontano da ogni ben picciola imperfettione, douea formarlo in tutte le parti ſue perfetto. E ſe tale armonia, per eſſere di ſtraordinaria eſquiſitezza, gli parea malageuole da eſſere introdotta, e pẽsò d'applicarſi alla ſecõda, che naſcendo dalla contrapoſitione dell'opere imperfette con le perfette, doue il male veniua conuertito in noſtro commodo dall'onnipotente, & ottimo Fattore; giuſta cagione era, ch'egli da così alto, e chiaro eſempio ammaeſtrato, ſi deſſe à correggere ancora i difetti, che dalla prauità humana poteano naſce-

re

re nella Republica ſua; talche ſi haueſſero da cõuertire in beneficio di eſſa; ma egli in contrario, doue la ſapiẽza diuina gaſtigando i triſti, e donando i ſuoi fauori à i buoni, con fare conoſcere la giuſtitia, e la gratia ſua, cõgiunte, ſpauenta dal male fare, & inuita al bene operare le genti; il Bodino premiando i vitij, e gli ſcelerati, e framezandoli co'i buoni, cõ inuitarne alle male opre, diſcaccia con ſomma vergogna, e danno della Republica ſua la giuſtitia, & ogni bontà, e v'introduce le ſeditioni. Et hà così peruerſamente imitato le contrapoſitioni della bellezza dell'vniuerſo, che s'è indotto à ſcriuere, che le merauigliose opere di Dio ſarebbono per rimanere occulte, & inuolte in tenebre, ſenza la contrapoſitione de i beni, e de'mali da eſſo raccontati: falſitá grandiſſima, poiche alle creature d'intelletto dotate, potendo elle riconoſcere l'eſſere proprio, e di tutte le altre coſe create dalla bontà infinita, non poſſono conſeguentemente eſſere occulte le ſtupende opere del ſommo Fattore; onde è irragioneuole ancora, ch'egli habbia ripoſta la virtù frà i vitij, perche apparisca più bella, naſcendo ciò dalla eſſenza ſua; percioche per eſſere virtù, è neceſſario, che ſia mediocrità, e mediocrità non ſarebbe, ſe non fuſſero gli eſtremi, fra' quali riſiede; il medeſimo dico de'numeri chiamati ſordi, cioè improportionabili, concioſiache ſono paſſioni conſeguenti neceſſariamente à i numeri, intẽdo l'eſſere proportionabili, & improportionabili. E quanto à gli eclisſi hauendo il ſommo Fattore ordinato, che i cieli co' perpetui giri alterando gli elementi aiutino la natura,

e dia-

e diano l'vniuerſale moto alle ſue produttioni, & eſſendo per ciò neceſſario, che dalla varietà di tali moti naſcano in ogni momento aſpetti diuerſi nelle ſtelle, è di neceſſità in capo di tanti giri, douendoſi la Luna interporre frà il Sole, e la terra, & hora la terra venēdo ad eſſere in mezo frà il Sole, e la Luna, che di quì naſcano tanto gli eclifſi del Sole, quanto quei della Luna. Ne ſi deue ſimilmente intendere, come pare, ch'habbia fatto l'iſteſſo auuerſario, che la grandezza di Dio, per eſſere conoſciuta, haueſſe biſogno, ch'egli ſuſcitaſſe Faraone, ò intendaſi l'inimico del genere humano, ò il Rè d'Egitto; ma è da eſſere interpretato letteralmēte, come i Dottori ſanti, che la maeſtà Diuina conoſcendo la ingiuſtitia, e la iniquità di Faraone permeſſe, che con le mal'opre la manifeſtaſſe, e quindi diede poi luogo alla giuſtitia ſua: ò come altri hanno anco interpretato, Iddio benedetto mettendo innanzi à Faraone occaſioni di operare bene, & egli ſuegliato da tale inuito, operādo in contrario, manifeſtò la maluagità ſua, da che hebbe poi occaſione Iddio di moſtrare, gaſtigandolo, la ſua poſſanza in lui. Non hà adunque il Bodino formato il gouerno della Republica ſua ad imitatione della prima eſquiſita armonia dell'vniuerſo, formandolo d'ogni perfettione ripieno; ma ne anco hà ciò fatto corriſpondente alla ſeconda armonia, che detto habbiamo eſſere miſchiata de' mali, poiche hà in eſſa introdotti i mali, non per correggerli, e cauarne beneficio, ma ſpandendoli, per opprimere il bene. Ma ecco la forza della verità, egli nel

cap.

cap. 8. del 3. lib. scriue in contrario di questa sua proportione armoniosa.

Ma quello è sconueneuole, & iniquo, che ciascuno parricida scelleratissimo, bẽche nato di vile sangue, col beneficio del magistrato curule potesse trasmettere la nobiltà à i posteri, e che quegli, che per somme virtù fusse chiaro, per pietà, per giustitia, per temperanza, fortezza, & eruditione, e fosse nato di sangue patritio venisse stimato ignobile, mentre non potesse mostrare le statue de' suoi maggiori.

E nel cap. 4. del lib. 5. dice parimente.

Ma colui, che vorrà ornare dell'imperio consolare vn' huomo abiettissimo, & indignissimo, ó che per conteſtabile lo vorrà dichiarare, e gran maestro de' caualieri, affatto hauerà conturbato l'ordine delle dignità, e la riputatione de gli huomini.

E nel cap. 1. del lib. 4. frà le cagioni delle mutationi dello stato mette (come appresso vedremo) la ineguale distributione de i magistrati, e de gli honori; onde se frà tali distributioni si deuono ragioneuolmente riporre le ingiuste: qual più ingiusta, e più possente perciò si può trouare, per trauagliare gli stati, di quella, che dona gli honori, & i magistrati al vitioso egualmente, & al virtuoso. E l'istesso viene da lui cõfermato nel capit. 4. del 6. Posciache parlando de i disordini, che dall'egualità de gli honori verrebbono, dice.

Da principio non fu mai città alcuna, la quale conseruasse quella somma egualità di honori, di beni, e d'imperio,

come

come ne i precedenti libri habbiamo mostrato, & è tanto lontana quella egualità di tutte le cose dalla natura, che chi vorrà mantenerla, prima è di mestiere, che disordini le leggi, e le ragioni di natura.

Talche si vede, che lo stesso autore hà prima determinato il contrario di quello, che da lui è poi stato scritto della sua armoniosa proportione, biasimando in vn luogo le disdiceuoli inegualità, e che le dignità siano collocate in indegnie nell'altro volendo, che i tristi co'i buoni, & i pazzi co'i sauij siano ammessi à i gouerni. Veniamo per vltimo à riguardare da qual parte hà il Bodino cauato l'apparecchio del suo conuito, à imitatione di cui hà formata la Republica sua. Chi dunque leggerà la seconda questione del primo de i simposij di Plutarco, ritrouerà ageuolmente, che le viuande sue gli sono state rubate dal Bodino, hauendo questi trasportato i concetti di Plutarco nel luogo allegato del capit. sesto del suo sesto libro. Percioche Lampria, quiui introdotto da Plutarco, dice in sostanza.

Io disporrò i conuiuanti in modo, che io non accoppierò il ricco al ricco, il giouine al giouine, il Principe al Principe, l'amico all'amico; poiche tale ordine è fuori di proposito, e non punto gioueuole ad acquistare, ne ad accrescere la beneuolenza. Ma quell'ordine è diceuole, ch'è atto ad accommodare ciascuno di quello, che gli manca: all'huomo, che discorre volentieri delle cose appartenenti all'humanità, congiugnere il desideroso d'imparare: al risentito il mansueto; al vecchio loquace il giouine cupido di ascol-

tare,

tare, al vantatore il burleuole, al colerico il taciturno, e ſe vedrò il ricco benefico, leuarò d'alcun cantone il pouero da bene, e condurrollo à lui, accioche da quello in queſto, come da vaſo ripieno, ſi traſmetta alcuna coſa.

E con altri eſempi così fatti, com'è facile da vedere, diſcorre Plutarco. Onde non è dubbio alcuno, che le viuande del conuito ſuo, i concetti dico, e le ſentenze ſudette ſono ſtate traſportate dal Bodino nella Republica ſua, & altra differenza non è trà loro, ſe non che doue Plutarco introduce relatiui, accõpagnati per lo più da virtù, e che nelle loro relationi hanno riſguardo al giouamento, e perfettione commune; il Bodino per proprij concetti interpone le relationi di pazzi, e di ſaui, de'buoni, e de'cattiui, per modo, che co' i cibi fetidi corrompendo le delicate viuande del conuito di Plutarco, da à vedere (ſecondo il ſolito ſuo) che quel di buono, che hà portato in queſto caſo nella Republica ſua, non è ſuo, ma di Plutarco; & il cattiuo è ſuo tutto, & alcun' altro non vi hà parte.

Che la proportione armonioſa è vana al gouerno de gli Stati. Cap. IX.

HAVENDO veduto, che'l Bodino hà così inettamente applicata la proportione armonioſa alle coſe politiche con manifeſte contraditioni, come peſſimamente l'hà inteſa; verremo à chiarire di più, che tale proportione nõ è in alcun modo neceſſaria per niuna di quelle cagioni, che da eſſo ſono allegate. E perche habbiamo auuertito, che la proportione geometrica, e l'aritmetica non ſono (com'egli proſuppone) à guiſa del regolo di Policleto, ne del Lesbiano, e che per tale conto non è neceſſaria la proportione armonioſa; moſtreremo hora, che per altri riſpetti da lui addotti, per interporla frà le leggi, e ne i giudicij, e per conſeruatione de gli Stati, non è punto diceuole, & è ſimilmente inutile, & vana. E quanto alle leggi, all'equità, all'eſecutione della legge, & al debito del magiſtrato è ſouerchia; perche i politici hanno in ciò poſto la vera regola, con la quale il giudice retto non può errare; concioſiache, hauendo cõſiderato, che le coſe agibili, ſopra le quali ſi formano le leggi, per eſſere contingenti, in diuerſe, & infinite guiſe ſuccedono, e che dalla legge tutti i caſi non poſſono eſſere compreſi; hanno à tali euenti incerti, & indeterminati laſciata vna regola ſimilmente indeterminata, la quale non s'appropriando

do

do ſolamente ad vn caſo, non viene ad eſſere inutile à gli altri. E regola indeterminata intendo comune, e non ſotto vna particolare forma, che ad vno particolare caſo ſolamẽte ſodisfaccia: ma che à tutti ſi poſſa indifferentemente accommodare; e queſta è ſtata l'equità, la quale eſſendo (come ſi vede nel lib. quinto dell'etica) vna correttione della legge nella parte, nella quale manca, ſecondo che correggendo farebbe il legislatore, ſe foſſe preſente; dimoſtra, che'l giudice retto, nel caſo della rigoroſa legge ſeruendoſi dell'equità, conforme al legislatore interpretando, & eſequendo la legge, opererà rettamente, e per beneficio publico, com'è obligato; e da tale interpretatione del giudice diſcreto naſcerà frà la legge, l'equità, e l'eſecutione della legge, & il debito del magiſtrato, e del giudice vnione grandiſſima, ſenz' altra proportione armonioſa; in modo, che ſi vede, ch'eſſa è ſouerchia. Ma diciamo di più, ch'ella non pure è vana, ma impoſſibile per adattarſi à ſimile ſoggetto, percioche eſſendo gli accidenti (come detto habbiamo) indeterminati, e la proportione armonioſa determinata ſotto tali numeri, & in tale relatione, e riguardo frà loro, che hãno (ſecondo il Bodino) da contenere conſonanza di quarte, quinte, e ottaue, non ſi potranno mai inſieme accommodare. E certo con qual fondamento s'aſſegnerà vn numero armonioſo hora ad vna legge, & hora ad vn'altra? Et il medeſimo dico dell'equità, che ſecondo i differenti caſi può hauere luogo; come anco differenti poſſono eſſere i giudicij, e gli obligbi de i

magistrati; poiche tutte le leggi non sono della stessa maniera, & altre si richieggono ad vno stato, altre ad vn'altro, e diuersa è la bontà d'vn giudice di perfette leggi d'ottima Repub. da quella del giudice imperfetto, e di Republica cattiua: e però tali cose, essendo di numeri, e di conditioni differenti, & infinite, ricercano con diuersi, & infiniti numeri armonioſi le loro proportioni: cose impossibili da ritrouare, non si dando scienza dell'infinito. Ma poniamo possibile al Bodino quello, che à gli altri è impossibile, e che sia per dare regola con la proportione armoniosa à gl'infiniti casi, che cadono sotto al giudicio, e che dalla legge nõ possono essere compresi: e consideriamo, s'egli farà ciò co' fondamenti musici, ò co'politici; se co'musici, poiche dalle proportioni musiche si cauano conclusioni musiche, e non politiche, tale regola sarà vana. Et veramente doue si sono mai trouate frà le concordanze di quarte, ottaue, e quinte, leggi, equità, giudicij, e magistrati. Ma se la regola sua verrà da'fondamenti politici, non sarà col mezo della proportione armoniosa, ond'ella rimarrà fuori di proposito, e di niun valore. Ne osta, che ci seruiamo delle proportioni geometriche, & aritmetiche pure in materie politiche: percioche non le pigliamo co'triangoli, ò circoli; ne sotto numeri di radice alcuna cuba, ne quadrata, ne con termine niuno di tali scienze; ma le applichiamo à cose, & à persone certe, che nel commercio cadono sotto numero, misura, e prezzo, alle quali sono consequenti tali proportioni, corrispondenti à i fondamenti,

ti, e principij politici: cosa, che non succede nelle proportioni armoniose; poiche non ritrouando consonãza alcuna di quarte, e quinte, ne d'altro numero armonioso ne gli affari politici, se non metaforicamente, & impropriamente parlando, sarebbe impossibile applicare tali numeri, e proportioni armoniose, in quanto armoniose, à i gouerni. Di più essendo elle certe, e finite, sciocchezza sarebbe, pensare di ridurle à casi incerti, che dalle leggi non possono essere contenuti. E però in quanto anco al Consolo, al Tribuno, al nobile, & al plebeo diciamo, non apparire ragione alcuna, ond'essi non possano essere misurati tanto cõ proportione geometrica, quanto con armoniosa, quando questa pure habbia luogo. Percioche ouero hanno alcun'opera comune, ó nò, nella quale conuengono; se non l'hanno, nõ sono proportionabili, ne si puo dare frà loro proportione armoniosa, ne di alcuna sorte: ma se l'hanno, come hanno tutti i magistrati in vna Republica comunicanza insieme, togliendo l'vno, e l'altro con l'opere loro, come frà gli artefici auuiene, potremo sotto la proportione geometrica considerarli, e mantenerli in egualità. Et auuengache sotto proportione geometrica, & aritmetica, ouero armoniosa non fossero tutte le persone proportionabili, non seguirebbe tuttauia, che frà essi non fusse legame nel cõmercio, e che trà il Principe, & il facchino non fosse legamento sociabile; percioche essendo l'vno comandante, e l'altro comandato, appare, che la relatione loro, è il loro legamento, & ella si mantiene, mentre l'vno

l'vno rettamente comanda all'altro: e l'altro conforme a' comandamenti rettamente vbbidisce. Ma dimostriamo di più, che come da' saggi politici fu proueduto a' casi incerti, e col mezo dell'equità furono rettamente determinati; così s'hebbe ragioneuole risguardo à preseruare le Republiche dalle seditioni, & in ciò Aristotele frà gli altri fu esquisitissimo nella guisa, che si può vedere nella politica, e particolarmente nel lib. quarto, doue chiarisce il modo da tenere vniti i ricchi, & i poueri, lo stato popolare, e quello de' pochi potenti essere riposto nel fare leggi all'vna, & all'altra parte gioueuoli. Et il medesimo più à pieno nel 5. manifesta i modi da gouernare in vniuersale, & in particolare tutte le Republiche, e per ritrouare tali rimedi, scuopre la via del considerare i principij delle corruttioni; posciache le cose contrarie, essendo cagioni di contrarii effetti, mirando le cagioni contrarie alle corruttioni, quindi si cauano i principij delle conseruationi. E concioſiache le corruttioni, che chiameremo proprie, le quali da cagioni, e da violenze estrinseche non procedono, nascono dalla interna mutatione della propria forma; si comprende, che, come le discordanze armoniose non sono cagioni di tali corruttioni: così non sono le cõsonanze produttrici delle conseruationi. Ma perche l'inosseruanza delle leggi introduce le corruttioni: l'osseruanza loro apporta la conseruatione; e però Arist. pose per vniuersale, e primiero rimedio delle conseruationi delle Republiche l'osseruanza delle buone leggi, e quiui primieramente dicendo, che

non

non si dee credere à gli insidiatori della Republica, che si hà da mantenere l'egualità, che non si deuono ingiuriare gli ambitiosi nell'honore, ne i poueri nel guadagno, e dando molte regole simiglianti in vniuersale, & in particolare, fà conoscere, che i Romani, non dalle proportioni di ottaue, e di quinte male osseruate da' popolari, e da' nobili, da' Consoli, e da' Tribuni; ma col non hauere osseruati tali precetti, cauati dall'essenze delle Republic. e corrispondenti al gouerno loro, precipitarono; prolungando l'imperio della Francia à Cesare, dando credenza ad esso, à Pompeio, & a Crasso, non esseruando l'egualità nelle ricchezze, e ne gli honori; e le medesime regole seruendo à tutte l'altre Repub. chiariscono, che la proportione armoniosa in ciò è vana; che se bene i nobili fussero stati partecipi del Tribunato, come i plebei del Consolato, ciò non sarebbe stato basteuole per la conseruatione di quella Repub. come s'era dato à credere il Bodino; ma era da prouedere, che'l popolo non accrescesse le forze sopra la nobiltà, nè con le smoderate grandezze, à che inalzaua i cittadini, non venisse à dare vn capo alla plebe, che beneficata, e corrotta da esso, lo portasse (come fece Cesare) alla tirannide. Rimane adunque aperto, che la proportione armoniosa non è stata dal Bodino intesa nella retta maniera, che da gli scientiati è insegnata, e ch'egli delle cose politiche volendo armoniosamente discorrere, s'è mostrato in guisa politico, e musico perito, ch'egualmente ha discordata l'armonia, e disordinata la Republica. Et

an-

ancora che potesse in ciò bastare, l'hauer egli già manifestato ne gli allegati luoghi, che la sua proportione armoniosa consiste in accoppiare i belli co' brutti, i sauij co' i pazzi, i buoni co'i tristi, e mischiare le cose buone con le cattiue, contrario alla natura; tuttauia verremo di più à mostrare, ch'egli contro al proprio parere (come spesso) dalla verità sospinto, hà chiarito, che la proportione armoniosa nelle Republiche, è vna chimera, non punto necessaria, ne loro confaceuole; e che senza essa si possono ottimamente gouernare, e che altra armonia le Republiche, per essere bene rette, non ricercano, e per supplire à i difetti delle leggi, che l'equità, e la prudenza, delle quali i politici, & Aristotele massime hà esquisitamente trattato. Dice adunque prima nel cap. 6. del lib. della Repub. sua, che per rimediare à i disordini cagionati dalla proportione geometrica, & aritmetica, per le quali (secondo esso) viene leuata la prerogatiua à i grandi di sopra i poueri, & il pouero, sotto colore di giustitia, può essere rouinato dal ricco, volendo, che paghi quanto il ricco, bisognerebbe, che si desse al giudice podestà di condannare in pena straordinaria, per minuire la pene, & hauere consideratione alla qualità de' poueri, & ignorati in isminuire l'amende, e se questo si osseruasse, soggiugne, che si metterebbe in atto la giustitia armoniosa. Et il medesimo afferma, dicendo.

In somma la legge deue parere iniqua, & iniqua la pena, la quale leua la podestà al magistrato di moderare, e di esacerbare la legge, secondo la vanità delle cause.

Nella

Nella qual cosa però spessissime volte si pecca, non solo da gl'imperiti, ma alle volte ancora da coloro, che si sono acquistata una somma prudenza di giudicare con lunga pratica.

E di quì biasima l'ordinatione del Rè Francesco Primo contra falsari, che imponea loro pena capitale, ò fusse in ciuile, ò in criminale, senza alcuna distintione di essi falsari, ò giudici, ò notari, ò cancellieri, ò soldati, ò contadini, che fussero, e queste sono le sue parole.

Ma à porte aperte à requisitione del procuratore del fisco, fu publicata la legge posta da Francesco primo Rè sopra i falsari, la quale impone pena capitale à tutti quelli, i quali sono incorsi nel delitto della falsità, e ciò senza differenza alcuna di persone, e di cause; quella legge tuttauia per dissimulatione della corte si è disusata, conoscendo, che senza grandissima ingiuria non si potea imporre pena eguale à tutti, cioè à i fanciulli, à gli adulti, à gli artefici, à notari, à i giudici, à i contadini, ouero per falso testimonio in causa leggierissima, ouero in virtù di polizza di pochi denari, ouero per falsificatore del sigillo regio, e delle cose ordinate dal Principe, ó dal Senato.

E più oltre hauendo parlato delle leggi, e de' giudicij sconueneuoli, scriue.

Dunque, & in porre leggi, & in giudicare liti, & in gouernare la Republica, bisogna, per quanto in ciò si potrà, osseruare quella ragione armonica, se vorremo mantenere la forza della ragione, e della giustitia.

Appresso dichiarando tale proportione armoniosa, la manifesta nel Deuteronomio, dicendo.

Quando di nuouo la legge diuina vieta, che colui, il quale dourà essere battuto, riceua più di quaranta percosse, osserua la proportione armonica, perche è concesso all'arbitrio del giudice, che possa determinare con regola geometrica fino à quaranta percosse ció, che ciascuno meriti.

Laonde per leggi armoniose il Bodino non intende quelle, nelle quali i due termini di mezo s'accordano con gli estremi, il secondo col quarto, & il primo col terzo (com'egli hauea detto) ma vuole, che le leggi siano quelle, che distinguendo le qualità delle persone, impongano le pene corrispondenti ad esse, da che biasima la legge di Carlo sopra il vestire, e loda quella di Filippo Bello, con dire nel sudetto cap. 6. del 6. libro.

Percioche più iniqua cosa non è dell'egualità continuata delle pene. Inditio ne sia la legge sopra il vestire, dianzi posta da Carlo nostro Rè, la quale mette pena pecuniaria di mille scudi, non hauuto riguardo alcuno, ne alle rẽdite, ne all'età, ne alla conditione, se si peccasse, ó più, ó meno nella legge, tolta a' giudici la facoltà di scemare la pena, la quale legge leuata per la sua iniquità, poco dopo è stata negletta da' magistrati non meno, che da i priuati. Ma la legge vestiaria di Filippo il Bello è di più equità, & in vn certo modo più conforme alla giustitia armonica; percioche variamente punisce coloro, che fanno contro la legge. Ordina al Duca, al Barone, al Conte, al Vescouo

vna

vna multa di cento libre: à gli Alfieri, à' Caualieri, à' Valuassori, di quaranta: a i Decani, à gli Archidiaconi, & alle persone di grado ecclesiastico di venticinque, et altrettanto a i laici, i quali hauessero il valore di mille libre ne i loro beni: à tutti gli altri, di cinque. Per questa legge la similitudine delle pene è congiunta con l'egualità, parte con proportione geometrica, parte aritmetica, le quali têperate frà loro fanno quel concento di giustitia armoniosa, che noi cerchiamo.

E finalmente ne gli esempi di leggi diuerse armonioſe, da esso addotte, nelle quali è data pena minore a'nobili, & à persone di maggiore conditione di quella, che si darebbe à gl'ignobili, conchiude, he si deue vsare la giustitia armoniosa nelle pene corporali, & nelle pecuniarie; e pure in tali leggi non si parla del framezamento de'termini armoniosi di concordanze, ne di proportioni, ma solo d'equità: e la medesima armonia applicando alle Republiche, scriue, che'l gouerno di Vinegia è in grandissima parte armonioso, con dire.

Dunque lo stato di Vinegia puro, e schietto è posto nella podestà de gli ottimati; ma la maniera di gouernare la città per lo più è fondata sopra ragioni armoniche.

Ne ciò con mezo di alcun numero armonioso dimostra, conforme à i principij da lui posti; ma per lo ragioneuole temperaméto di quella Republica, da esso considerato. E discorrendo de' Romani, afferma, che se i popolari, & i nobili hauessero frà loro compartita l'au-

l'autorità, la Republica si sarebbe gouernata armoniosamente, e del gouerno regio dice, che deue hauere tẽperamento di gouerno aristocratico, e popolare, e tale temperamento chiama giustitia armoniosa, scriuendo.

Come adunque l'imperio de gli ottimati, il quale viene gouernato con maniera aristocratica, s'appoggia sopra ragioni geometriche, perche gli honori, gl'imperi, i sacerdotij, et i gouerni vengono dati solamẽte à i ricchi, ó vero à i nobili, escluſane la plebe; così lo stato popolare, nel quale popolarmente à tutti i cittadini tutti gl'imperi, e le altre cose vicendeuolmente, secondo che à ciascuno per sorte saranno toccati, vengono comunicati, si compone in tutto, e per tutto di ragioni aritmetiche. Onde segue, che lo stato regio differente dall'vno, e dall'altro conuiene alle proportioni armoniche. E se il gouerno regio della città sarà moderato con leggi aritmetiche insieme, e geometriche, cioè armoniose, chi dubita, che tale Republica nõ sia bellissima, & eccellentissima sopra tutte?

Laonde seguita poi in mostrare, che la proportione sua armoniosa nel gouerno regio, consiste in mischiare le attioni dell' vn gouerno con quelle dell'altro; si che ne l' vno, ne l' altro stato particolarmente gouerni; ma di amendue nasca vna terza forma, che ciò faccia, come già si disse. Onde non saranno per ciò frà tali gouerni le proportioni armoniose, propriamente dette quinte, & ottaue, imaginate dal Bodino, e massime dicendo egli di più.

Dun-

Dunque bisogna, che l'ottimo gouernatore della città nell'imperio popolare, e degli ottimati, e principalmente nello stato regale il Rè stesso usi ragioni armoniose, per gouernare la Republica; mischiato però tale temperamẽto frà i nobili, & i plebei, che il nobile essendo eguale di valore al plebeo in chiedere gli honori, gli sia preferito, hauendo rispetto a quella fama di virtù, e di nobiltà, la quale hà acquistato da' suoi maggiori, à fin che gli altri si possano infiammare più ardentemente alla virtù.

E il medesimo vantaggio, soggiugne, douere essere nel ricco sopra'l pouero. Laonde se'l gouernare armoniosamente, & con proportione armoniosa, è vn considerare i ricchi, & i poueri, i nobili, & i popolari sotto numeri armoniosi, e da tali proportioni gouernarli, essendo tali numeri determinati, non sarà di mestiere, che'l framezamento sia rimesso alla discretione del Rè, perche egli si partirebbe dalla regola, che dalla proportione armoniosa gli verrebbe data. Ma se la proportione armoniosa non hai poi luogo, e conuiene rimettersi alla discretione del medesimo Rè, che deue mischiare con ragioneuole têperamento i nobili, & i plebei, chi non sà, che'l buon gouerno non consisterà in numeri armoniosi; ma nella prudenza? E questo fu da esso ancora poco prima nello stesso capitolo dimostrato, nel luogo già da noi allegato, con dire.

Ma quello benissimo conuiene alle leggi armoniche, se vna plebea ricca si mariterà in vn patritio bisognoso: ò vna patritia pouera con vn plebeo ricco: e quella, la quale

ecce-

eccede in gratia, & in bellezza si congiugnerà con quello, che preuale d'ingegno; si come frà i mercatanti non è cõpagnia alcuna tanto stabile, quanto d'vn ricco da poco con vn valent'huomo, il quale nient'altro habbia, che desiderio d'accumulare ricchezze, le quali vnioni col consentimento de' simili, e dissimili fanno vn soauissimo concento nella Republica. Per la qual cosa rettamente finsero i Greci, che l'amore fosse stato generato della copia, e della inopia, cioè di Poro, e di Penia, quasi voce mezana frà la suprema, e l'infima.

Volendo adunque il Bodino, che'l congiugnimẽto de' simili, e de i dissimili generi nelle Republiche l'armonioso suo concento, non nascerà dalle proportioni de i numeri armoniosi, ma dalla prudenza de' saui Principi, e gouernatori, della quale hauendo trattato molto prima, e molto meglio di lui tutti i politici antichi, e particolarmente Aristotele; sciocca cosa è stata il vantarsi di tale inuentione, biasimando gli altri, e non meno i legisti, che i filosofi, che di ciò non habbiano discorso. Taccio, che volendo egli formare l'armonia sua, dal congiugnere insieme i cõtrari, frà essi ripone la donna bella, e l'huomo d'ingegno, quasi che l'vna qualità dica perfettione, e l'altra imperfettione. Aggiungo, ch'egli nel cap. quinto del libr. 3. lasciò scritto parlando dell'autorità, che nelle Republiche popolari, e de gli ottimati era data in Grecia, & in Italia, ristretta alle leggi, e dell'interesse, soggiugne.

Perciochè le genti intenderanno, essere necessario non

solo

solo à i priuati, ma anche à i publici giudicij lasciare l'interesse alla fede, alla equità, alla religione, alla prudenza finalmente de i magistrati; alla quale cosa presso di noi per ordine regio è proueduto, e dalla pratica de i giudici è stato accettato per la diuersità delle cause de i luoghi, de i tempi, delle persone, le quali cose, perche sono infinite, con niuna legge, ne scritti, ne memorie non possono essere comprese, e molto meno possono cadere sotto disciplina.

Onde si vede per autorità dell'auuersario ancora, che'l modo di gouernare gli stati, e del fare i giudicij cõsiste nell'equità, e nella prudenza, e non nell'armonia. S'è adunque veduto, che la proportione armoniosa dal Bodino imaginata è vana, e che senza essa gli stati conueneuolmente possono essere gouernati, e che egli tirato dalla verità, hà il medesimo à caso in parte manifestato, con hauere chiarito, che i gouerni temperati sono armoniosi, e che l'equità, e la prudenza produce conueneuole armonia. E che l'armonia da lui intesa non è armonia, ma strepito di discordanze, e rouina delle Republiche; anzi egli più espressamente nel cap. 2. del 4. lib. parlando à punto contra l'armonia, & i numeri considerati nelle mutationi delle Republiche da Platone, scriue.

E più tosto non è da temere, che i cittadini, partendosi dall'ottimo, e diceuole concento delle leggi, e de i costumi, conforme alla natura, abbraccino le inique leggi?

Talche riprouando i numeri armoniosi di Platone, vuole, che la vera armonia della Republica sia riposta nel-

nell' osseruanza delle leggi, e de' buoni costumi. E perche egli baldanzosamente si gloria, di hauere prima di tutti gli scrittori politici parlato dell'armoniosa proportione, come, trattando del gouerno, e dello stato, mostrammo quella distintione, che à se solo attribuiua, essere molto prima detta da Aristotele, e molto meglio intesa, che da lui: così chiariremo hora, che la proportione armoniosa, e la musica è stata da illustri antichi scrittori (secoli sono) applicata alle Republiche, e con maniera altrettanto diceuole sopra quella del Bodino, quanto la dottrina loro per vera scienza, e sodezza è incomparabile col nuouo sapere suo. Boetio adunque nel cap. 35. del secondo libro dell'aritmetica parla della medietà aritmetica, della musica, e geometria, mostrando le ragioni, perche sono simiglianti à i gouerni politici, e della musica medietà scriue, che dicono essere la Republica degli ottimati, perche ne i maggiori termini si troua proportionalità maggiore. Della qual cosa appare, che innanzi anco del Bodino, la proportione, e medietà armoniosa era stata applicata, e simigliata allo stato degli ottimati, e la ragione possiamo credere, che sia; poiche contenendo ne i termini maggiori proportionalità maggiore, rappresentaua essi ottimati, che nella maggiore virtù loro contengono anco più proportione nel gouerno, dell'altre Republiche, che da più sono gouernate, & era stata applicata, dico, tale proportione alle Republiche non sotto termini sonori di quinte, quarte, & ottaue produttrici di sconcerti, e

discor-

discordanze, com'egli hà fatto, ma in astratto senza confusione alcuna. Platone similmente nel dialogo del regno dice, che al buon gouerno si ricerca il temperamento dell' acuto, e del graue, del mansueto col feroce, della temperanza con la fortezza, si che nella Republica l'vna, e l'altra virtù, come soaue musica, sia ne' sudditi vnita. Onde nel regno fu da esso la musica parimente considerata, nõ sotto numeri armoniosi, ma per chiaro esempio da manifestare la bella corrispondenza delle principali virtù, che negli animi humani si ricercano; & il medesimo è da esso nel terzo dialogo della Republica confermato, dicendo, che gli huomini per la musica diuengono buoni, e che musico è, chi hà della temperanza, della fortezza, della liberalità, della magnificenza, e di tutti l'altre virtù cognitione; talche egli ne' gouerni, e negli animi delle genti hà per musica, & armonia inteso la corrispondenza delle virtù, che alla particolare, & vniuersale perfettione sono necessarie. Et Aristotele nel cap. terzo del quarto libro della politica chiama parimente le Republiche ben' ordinate di temperata armonia. Ma finalmente, che l'intentione dell'armonia de i gouerni non sia del Bodino, e che egli l'habbia vsurpata, si vede aperto presso Cicerone, percioche nel secõdo libro della Republica, come ne i fragmenti suoi appare, lasciò così ampiamente, e gratiosamente descritta l'armonia concorde del gouerno politico, che questo valent'huomo inuaghendosene, non solo del concetto, ma infino delle parole Ciceroniane s'è seruito,

come si può vedere, col paragonare le sentenze loro, e riferirle. Cicerone adunque scriue.

Vt in fidibus, ac tibijs, atque cantu ipso, ac vocibus concentus est quidam tenendus ex distinctis sonis, quem immutatum, ac discrepantem aures eruditæ ferre non possunt, isque concentus ex dissimillimarum vocum moderatione concors tamen efficitur, & congruens: sic ex summis, & infimis, & medijs interiectis ordinibus, vt sonis moderata ratione ciuitas consensu dissimillimorum concinit: at quæ harmonia à musicis dicitur in cantu, ea est in ciuitate concordia, arctissimum, atque optimum omni in Republica vinculum incolumitatis, quæ sine iustitia nullo pacto esse potest.

Vediamo hora il Bodino, il quale nel cap. 5. del lib. 4. parlando del Rè, scriue.

Sic etiam Rex (imago spirans ipsius Dei rerum omnium principis) ex dissidentium inter se magistratuum dissimilitudine concordiam, ac salutem ciuium tuetur; & vt fidibus, & cantu ipso, quem absurdum, & eundem aures eruditæ ferre non possunt, concentus ex dissimillimis vocibus, grauibus inquam, & acutis, tum medijs inter vtrasque artificiosè confusis, ac temperatis, discordia quadam concors efficitur, & congruens; ita quoque ex potentibus, ac tenuibus, ex summis, & infimis, tum etiam medijs ordinibus interiectis, atque adeo ex ipsa magistratuum inter ipsos discordia salus omnium concors existit, arctissimum in omni Republica vinculum incolumitatis.

E nel

E nel capitolo sesto del libro sesto replica.

Quemadmodum igitur ex vocibus acutis, & grauibus suauis concentus efficitur; sic etiam ex vitijs, ac virtutibus, ex elementis, ac cælestium orbium conuersionibus inter se discrepantibus, rerumque omnium contagione, & antipathia vinculo nunquam dissolubili colligatarum consensu, harmonia mundi totius, partiumque singularum concors existit. Res item publica bene constituta bonorum, ac improborum ciuium potentium, ac tenuium, sapientium, ac stultorum, robustorum, ac imbecillium, medijs ordinibus, vsquequaque interiectis, qui summos infimis, omnes omnibus coniungant, mirabili ciuium vniuersorum discordi concordia coalescit; sic tamen, vt bona malis sint vbique potentiora, vt mirabili prudentia sapientissimus ille rerum omnium Opifex, ac mundi procurator sempiterna lege sanxit.

Si vede adunque, che'l Bodino secondo il costume suo nella guisa, che da noi fu osseruato, parlando della libertà naturale, ch' egli s'era pessimamente seruito della sentenza di Cicerone ne gli vffici, con istroppiarla per farla sua; così hora pensando pure d' inuolargli il concetto della musica, & appropriarselo, l'hà trauolto, e diformato; poiche spiegata, & intesa l'armonia ne i gouerni, secondo il sentimento di Cicerone, è musica dilettenole all' orecchio, & all'intelletto, e di sommo bene produttrice; ma presa, com' è dal Bodino, si mostra confusione di discordanze, e madre di seditioni. Per la qual cosa la cagione dell' errore del Bodino è stata, l'hauere cre-

duto, che le Republiche buone, mantenendo in concordia i grandi, & i piccioli, i nobili, e gli ignobili, i poueri, e i ricchi, rappresentauano per parere de' valent' huomin (come s'è diuisato) vna dolce armonia. Onde egli di quì pensando, che dalla stessa armonia si douesse prendere regola ancora per le cose politiche, risolse d'applicarui l'armoniosa proportione, non s'auuedendo, che altro è il seruirsi d'vna facoltà per esempio da manifestare i particolari d'vn'altra, e rendersi più chiari, come fecero quei grandi autori: altro è il pigliare regola da lei nelle cose proprie, & essentiali. Che se la sola simiglianza d'alcuni particolari d'vna facoltà con quei d'vn'altro fussero bastanti per fare, che l'vna desse regola alle cose dell'altra, accaderebbe, che le medesime arti non procederebbono, in dimostrare le conclusioni loro, da i propri principij; ma da cose straniere, e proprie d'altre arti. Così, perche Platone, trattando del regno, tolse per esempio di manifestare l'vnione delle virtù ne gli animi de' sudditi l'arte del tessere, e sotto di essa insegnò l'vfficio del Rè, conuerrebbe dire, che al medesimo Rè, & al politico fosse necessaria l'arte del tessere, e che da i precetti del bene tessere si comprendessero quelli del ben gouernare. Si manifesta adunque, che gli antichi hãno hauuta vera cognitione della proportione armoniosa, e l'armonia applicata alle Republiche, nel modo da essi inteso, non produce inconueniente, ne contradittione alcuna, e diceuolmente si può loro accommodare. Per la qual cosa

se

se il Bodino dirà d' hauere parlato della proportione armoniosa per via d'esempio, potremo conchiudere, ch' ella non è per ciò necessaria al gouerno politico, e non è reale, come l'hauea presuppostà; e di questa sorte è stata conosciuta da altri, onde gli schiamazzi, e le glorie sue sopra tale inuentione, in vento, in fumo, & in vanità si risolueranno.

Il fine del Terzo Libro.

IL QVARTO LIBRO DE I DISCORSI POLITICI

DEL SIGNOR FABIO ALBERGATI.

Delle mutationi delle Republiche, e delle sue specie mal'intese dal Bodino.
Capitolo I.

HAVENDO veduto quello, che'l Bodino hà scritto in vniuersale, & in particolare dell'essere di ciascuna Republica, per quanto al presente proposito puó bastare: & insieme de i magistrati, delle leggi, e delle proportioni, che nell'esercitare la giustitia si ricercano; verremo à considerare quello, che de gli accidenti, e passioni loro hà diuisato; delle mutationi, dell'accrescimento, e decrescimento di esse, e del preuedere tali cose. Et concioſiache questa parte sia principalissima, & importantissima frà tutti gli

gli affari politici, saremo costretti à discorrere alquanto largamente, à fine che scoprendosi in ciò i mancamenti dell'auuersario, possiamo chiarirci affatto, che egli delle materie ciuili, quanto sono state più belle, e più rileuanti, tanto meno hà inteso. Intorno adunque alle sudette mutationi spende il primo, e secondo cap. del lib. quarto, e nel primo racconta primieramente le diuerse cagioni delle mutationi, e poi dichiara, che cosa é mutatione; effetto, che douea essere in contrario. Percioche richiedendo l'ordine della dottrina, e della natura, che si notifichi prima il soggetto, di che s'intende di ragionare; douea primieramente aprire, che cosa intendea per mutatione di stato, e di poi mostrare, che da diuerse cagioni procedea, e di esse era conseguentemente da trattare; ma egli mette prima le cagioni delle mutationi de gli stati, e dichiara poi, che cosa è tale mutatione: e questo errore per auuentura meriterebbe perdono, quando da altri maggiori non fusse accompagnato; perche volendo alludere à quello, che da Liuio è scritto nel principio della sua historia, che l'imperio Romano, *magnitudine laberabat sua*; scriue, che alcuni imperi per la sua grauità, e peso si corrompono, & altri per le guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, la maggiore parte per l'impeto de' nimici, alcuni per forza diuina in vn momento, e pochi di sua vecchiezza vengono meno. Laonde hauēdo annouerato le sudette cagioni delle mutationi dello stato, tralascia di verificarle, e di esaminare quella specialmente, che da esso era stata inuētata della grauità,

uità, e peso, che corrompe l'imperio. Et à ragione lo fece; perche hauendo presuppostà vna chimera, & vna falsità, sarebbe stato necessario dirne dell'altre, come fa chi sopra così fatti fondamenti edifica. E le parole, con che egli spiega nel capitolo primo del libro quarto i raccontati concetti, sono le seguenti.

E spesso succede, che grandissimi imperi per loro grauità, e peso, & altri per guerre ciuili, & alcuni per infirmità popolare, gran parte per furia de' nimici, alcuni per forza diuina in vn momento rouinano: pochi per la caduca antichità s'infiacchiscono, e per la loro vecchiezza si corrompono. Ma niuna sorte d'imperio sente moti maggiori, ne accidenti più graui, che quelli, che sono fioritissimi.

Veniamo hora alla dichiaratione, ch'egli mette della mutatione dello stato, dicendo.

Chiamo mutationi di città, quando lo stato di essa si riuolge, e del tutto si muta; e ciò auuiene quando l'imperio popolare passa ad vn solo, e la podestà de' pochi viene trasportata à tutti i cittadini, ó per contrario; percioche la mutatione di leggi, ó di religione, ó di luogo non deue essere chiamata mutatione di città, ma alteratione, conseruandosi lo stato della Republica, il quale si puó cambiare senz' alcuna mutatione di religione, e di costumi, ó di cose, fuori che di quelle, le quali appartengono alla maestà.

E poco più oltre dice.

Auuiene alle volte ancora, che non segue riuolgimento alcuno ne di città, ne di cittadini, ne similmente di costumi,

ſtumi, e di religione, ne alcuno patiſce dànno: e con tutto ciò la Republica muore, come, quando alcuno Rè ſoppone ſe ſteſſo, il ſuo regno, e tutto il popolo ſotto l'imperio altrui, ó laſcia alcuno herede del regno per teſtamento, com'è ſcritto di Attalo Rè dell'Aſia, di Cottio dell'Alpi, di Tolomeo de' Cirenenſi, Eumene di Pergamo, Nicomede della Bitthinia, Polemone di Ponto, i quali laſciarono herede il Popolo Romano di tanti imperi. Percioche all'hora ſi leuarono i regni, e le Republiche ſi riduſſero in forma di prouincie.

E più oltre nello ſteſſo cap. ſcriue.

E perche habbiamo inſegnato, che tre in ſomma, e non più ſono le ſorti delle Republiche, ſegue, che ſei mutationi perfette in tutto ſi trouino; cioè dalla Monarchia allo ſtato popolare, dal popolare alla Monarchia, da gli ottimati al popolo, dal popolo à gli ottimati: ſimilmẽte dalla Monarchia à gli ottimati, da gli ottimati alla Monarchia; e di ciaſcuna ſorte ſei imperfette alterationi, cioè dalla podeſtà regale alla ſignoria, dalla ſignoria al regno, dal regno alla tirannide, e per contrario, dalla tirannide alla ſignoria, e per contrario. Il medeſimo ſi deue giudicare dell'imperio legittimo, ouero ſenza legge, ouero fattioſo de gli ottimati, e della plebe. Habbiamo chiamato alteratione, quando il Re diuiene tiranno, ó l'imperio popolare paſſa nell'inſolenza della tumultuoſa plebe, la quale i Greci chiamano Oclocratia, perche lo ſtato non ſi muta.

E più oltre nello ſteſſo cap.

E quello è proprio della Monarchia, che ucciſo, ó cacciato il Rè, ſe ſuccede vn' altro Rè, fatta mutatione

ancora di leggi, di costumi, e di religioni, non però si muta la Republica, perche resta il medesimo stato dell' imperio, e la maestà medesima, ch' è stata per lo innanzi.

Quanti, e quali paradossi, per non dire inettie, vengano rappresentati dal Bodino nelle sudette parole intorno alla mutatione, alteratione, & estintione delle Republiche, si farà chiaro, considerando, ch'egli dice prima, che il passaggio dello stato tirannico nel regno, e quello del regno nel tirannico, e le mutationi de gli altri stati ne i loro contrari sono alterationi, e non mutationi vere, ma imperfette; e che mutationi perfette sono quelle, doue lo stato d' vno passa a quello di più, e doue quello di pochi passa in quello di molti, e per contrario; e che estintione di alcuno regno è, quando vn Principe si rende soggetto volontariamente ad vna Republica, e che'l gouerno esce da vna natione, e che senza mutare le religioni, e costumi, si può estinguere vn stato, & vna Republica: & all' incontro si può mutare leggi, e religione, e non mutare stato, e che tali mutationi sono alterationi; e così accadendo, che vn Rè succeda ad vn'altro, che non si muta stato, auuenga, che si mutino anco le leggi, i costumi, e la religione. Hora per chiarire, come siano strane, & impossibili queste sue opinioni, e che la cosa è à punto al rouerscio di quello, ch' egli scriue, presupporremo quello, che à tutti è noto, che l'alteratione è mutatione ne gli accidenti stante la stessa sostanza; di più, che molto maggiore differenza è quella,

che

che consiste nella contrarietà della qualità essentiale, che nel numero; e però è molto più differente vn'huomo da vn cauallo, che non è da dieci huomini; & vn'huomo da bene è da vn cattiuo molto più differente, che non è da dieci virtuosi; perche i virtuosi, in quanto possessori delle medesime virtù, operando, com'esso, conforme alla retta ragione, paiono la stessa cosa con lui, e gli sono similissimi; ma il cattiuo, possedendo habiti contrari, non hà somiglianza alcuna con esso; onde egli co'virtuosi viurà sempre concorde, ma col cattiuo gli sarà impossibile. Finalmente habbiamo da presupporre, che le leggi, essendo ordini inditizzati alla conseruatione della Republica, ciascuna Republica corrispondente alla conditione sua ricerca le sue leggi. Da questi veri presupposti passeremo a dire prima, che la mutatione dello stato regio nel tirannico, essendo d'vn contrario nell'altro, talche quello, che si muta si corrompe, non può essere chiamata alteratione, ma vera corruttione; poiche il Rè lasciando il reggere per beneficio de' sudditi, si trasforma in Tiranno, e procaccia il solo suo commodo, contra la forma del giusto gouerno: & volendo il Bodino, che tale mutatione sia alteratione; seguirà, che'l medesimo stato sarà insieme per la medesima cagione, e nel medesimo modo buono, e cattiuo, gouernerà bene, e male: Di più volendo, che sia proprio della Monarchia il non mutare la Republica, ancora che si mutino leggi, costumi, e religione, ogni volta, che vn Rè succeda ad vn'altro, che sia stato vccifo, ò scacciato, se-

guirà, che la Republica retta, & il gouerno dello scelerato sarà l'istesso, che quello del virtuoso: e così il gouerno di Commodo sarebbe della medesima sorte di quello di M. Aurelio: e quello di Eliogabalo, come quello di Tito. Percioche quegli così furono successori d'Imperatori, come questi, & hebbero la suprema podestà; e l'imperio del Turco, che tãti regni di Christiani hà spento, e che con leggi, e costumi contrari affatto alle leggi christiane, e di natura, signoreggia, sarebbe della stessa forma, ch'erano i regni legittimi de' Principi Christiani da esso distrutti, & il dominio del pessimo Tirãno sarebbe della stessa conditione del gouerno dell'ottimo Principe: cosa falsa, & impossibile, & in modo tale, che la bontà, e la malitia rendono, non pure differente di specie il gouerno dell'vno, da quello dell'altro; ma poste tali qualità in tempi diuersi in vn medesimo huomo, lo fanno da se stesso più differente, che non è vno da più: e così il quinquennio di Nerone, in paragone del restante del suo gouerno, lo fece à lui stesso più dissimile, e contrario, che non sarebbe stato il gouerno d'vno à quello di più. Percioche il quinquennio per bellissime attioni fu à marauiglia lodeuole, & il restante dell' imperio suo, per vitij infiniti, fu detestabile; si che nella persona di Nerone apparuero contrarietà di virtù, & vitij in sõma bontà, e d'iniquità eccessiua: doue la diuersità de i gouerni di vno, e di più, non hauendo altra differenza, che numerale, non arguisce, ne bontà, ne vitio, ne contrarietà formale di buona, ò cattiua,

Re-

Republica. Laonde Nerone, mentre era nel quinquennio, riteneua più somiglianza con gli ottimati per lo fine buono, che haueua con essi commune, che non era differente da essi per lo numero. Et all'incõtro era più differente dal Tiráno per la contrarietà del fine, che non gli era simile per lo numero. E passato il quinquennio la diuersità del fine lo fece vie più differente dal Principe buono, che'l numero non gli lo rese simile: & all'incõtro per lo medesimo fine egli diuenne più simile allo stato popolare cattiuo, che per lo numero non gli era differente. Lascio, che egli dicendo, che la mutatione si fa dalla Monarchia nello stato popolare, e per contrario, potendo lo stato popolare essere preso per gouerno buono, e legittimo, come egli scriue, & anco per cattiuo, e similmente la Monarchia essere intesa per istato regio, e per tirannico, douea dichiarare, in qual sentimẽto era da lui presa tale mutatione, se procedea da vno stato buono in vn'altro buono, ouero in vn cattiuo, ò per contrario; e quello, che dico della Monarchia, e dello stato popolare, il medesimo dico de gli altri stati da esso raccontati. Appresso per mutationi perfette intendendo quelle anco, che passano dallo stato buono in cattiuo, parla sconueneuolmente; posciache quando si camina dal cattiuo al buono, hà forza di vera generatione: e quando dal buono in cattiuo, somiglia la corruttione: e così quella deue essere detta mutatione perfetta, e questa imperfetta. Oltre di ciò le vere, e perfette mutationi, essendo sotto il medesimo genere, e

non

non sotto diuerso, vera mutatione per conseguente è quella, che si fa di vno stato contrario in vn'altro cõtrario, e non di stato diuerso in altro diuerso semplicemente, come del regno nella tirannide, de gli ottimati nello stato de'pochi, e non da vno in più, e da pochi in molti, come à rouerscio egli hà determinato. Si vede similmente la falsità, che il cambiamẽto delle leggi, e della religione non muti stato: e che le cattiue leggi, e fatte per commodo di chi gouerna, e le cattiue religioni non formino cattiuo stato, e le rette leggi, e la religione buona, buono; poiche per altro il Principe giusto non è dall'ingiusto differente, se non perche questi gouerna per commodo proprio, & ha le leggi sue à tale fine indirizzate: e quegli al commodo de' sudditi. E però desiderando il Signore giusto a' sudditi, & à se stesso la maggiore perfettione, che si possa conseguire, vuole la religione perfettissima; e qual'hora la scacci, mutando la forma buona del suo gouerno, diuiene ingiusto, e cattiuo. E se bene in quanto alla persona sua, come Cesa re, ò Pompeo, mutata la religione buona in cattiua, rimane superiore de i medesimi sudditi; non si conserua però in esso la suprema maestà nel modo, che era prima: poiche non è Principe giusto come prima, partẽdosi dal vero fine della perfettione humana, e distogliendone i popoli suoi; cosa, che nella nostra politica à suo luogo più ampiamente si potrà vedere. Mà tale verità non ficea à proposito per le opinioni del Bodino, intorno alla Religione catolica; perche desi-

de-

derando egli d'introdurre la libertà della conscienza, come si vedrà, volea disporre gli animi de i Principi à credere, che l'ammettere la mutatione della Religione catolica ne gli stati loro, non muta la forma di essi; pensiero non meno falso, che in estremo pernitioso, come si farà chiaro; ma tanto puó la verità, che, secondo il solito suo, questo eccellente politico, contrario à quello, che hà detto, mostra apertamente, che la Religione apporta la mutatione dello stato; perche scriuendo delle cagioni delle mutationi delle Republiche nel sudetto cap. 1. del lib. 4. mette la Religione frà le principali, scriuendo.

Egli è difficile raccontare ciascuna cagione delle mutationi, che occorrono alle Republiche, ma alla disciplina assai sarà abbracciarle vniuersalmente, & illustrarle co' gli esempi; ordinaria è quella, che essendo mancata la stirpe regale, fa che li principali della Repub. vengono all'armi per l'imperio; ó le gran ricchezze de' pochi con l'estrema pouertà della moltitudine, ó la distributione ineguale de' magistrati, e de gli honori, ó la smisurata cupidigia del signoreggiare, ó il desiderio di vendicarsi, ó la crudeltà de i Tirãni, ó la paura delle pene, ó la mutatione della Religione, e de' costumi, ó per desiderio di godere i piaceri, ò per fare vendetta dell'altrui disonestà.

Onde appare, che frà le principali cagioni delle mutationi delle Republiche annouera la mutatione della Religione, e de i costumi; ma non è per auuentura men degna cosa da essere auuertita quella, che egli scriue, che si può estinguere vna Republica, senza

che

che si mutino costumi, ne religione, ne che i cittadini riceuano danno, con dare l'esempio d'Attalo, e degli altri raccontati: aggiugnendo, che quelle prouincie, e regni, de'quali fu fatto herede il popolo Romano, furono ridotti in forma di prouincia; il che altro non era, che priuarli del viuere, secondo le antiche leggi loro, e riseruare l'intera podestà sopra di essi à i magistrati Romani; e così tanto è lontano dal vero, che i cittadini di quei regni nelle vsanze loro nõ riceuessero danno, che patirono il maggiore, che i Romani a'loro soggetti costumassero apportare. Per la qual cosa conuerrà conchiudere, che'l Bodino, ouero non hà inteso quello, che importasse il ridurre vn regno in forma di prouincia: ouero à se stesso ha contradetto. E non è men ridicolosa la sentenza da esso data in questo proposito, che quasi sempre a' crudelissimi Tiranni succedano Principi, e Regi moderati, scriuendo.

E quasi sempre Principi giustissimi, e moderatissimi succedono a' crudelissimi Tiranni, posciache si vergognano d'imitare le attioni di coloro, i fini de' quali hanno in horrore, ó perche riceuono l'imperio sotto determinate leggi, e conditioni. Così à Marco Antonio, che nella libidine, e nel lusso si dileguaua, succedè Augusto sauissimo, e temperatissimo Principe; allo sceleratissimo Nerone, Galba ottimo Imperatore; à Vitellio immerso nell'ebrietà, e nella libidine, Vespesiano continentissimo: ad Eliogabalo mostro di natura, Alessandro Seuero non inferiore ad alcuno di virtù.

Quì

Quì non considero, che Augusto non fu successore, ma vincitore d'Antonio, e che per forza gli tolse quella parte dell'imperio Romano, che d'accordo con esso hauea vsurpato. Ma auuertisco solo, che in grādissimo numero d'Imperatori Romani, secondo la regola sua, apparirebbono altrettāti Principi di somma bōtà celebri, quanti di vitij enormi si trouano infami; nondimeno vediamo in contrario, che frà molti scelerati, si scorgano pochissimi di virtù illustri; anzi che spesse volte ad vn cattiuo è succeduto vn peggiore. E non ci partendo da i primi Imperatori, dello scelerato Tiberio fu successore il tristissimo Caligola, e di esso il pazzo, & insensato Claudio, e la ignauia di costui diede luogo alla immanità, e ferità di Nerone. Talche quanto la esperienza dimostra più aperta la falsità dell'opinione dell'auuersario: tanto più lo rende colpeuole d'inescusale vanità. Due cose rimangono da essere considerate, dal Bodino poste conseguenti al discorso delle mutationi; l'vna, ch'egli afferma, che niuno imperio sente maggiori mouimenti, ne più graui, di quelli, che sono in fiore; l'altra, che non può essere conosciuta l'eccellenza d'vna Republica, quando ella siede nel più alto grado della perfettione sua; ma dopo la sua declinatione. Quanto alla prima dunque diciamo, che la cosa è al contrario, poiche quanto vn'imperio è più fiorito (più vigoroso intendo) & hà in maggiore colmo la virtù sua, tanto è più pronto à resistere à i casi auuersi, & à sentirli meno di quello, che fa lo stato debole, e di poca prosperità: come con-

l'esempio de'Romani si manifesta; perche con tutte le sconfitte riceuute à Trebbia, al Trasimeno, e finalmente à Canne, & essendosi Annibale accampato a Roma, il terreno, doue era alloggiato, fu in quel tempo venduto à prezzo maggiore del solito: e nel medesimo istante dall'altra parte della città, che restaua libera dal nemico, mandarono soldati in imprese diuerse, e lontane, ne vollero gran numero di suoi prigionieri à vile prezzo riscuotere, ne habilitare in bisogno così vrgente di guerra pericolosissima i soldati, sospesi per demeriti loro dalla militia. Di modo, che'l popolo Romano, per hauere la possanza nel vigore suo, sopportò francamente quelle sciagure, e ciò non gli sarebbe succeduto, mentre non fusse stato in quel fiorito stato. Vengo all'altra falsità, deue dice, che lo stato fiorito d'vn imperio, per la varietà delle cose humane nō può essere conosciuto, ne esser lungo, e le parole sue sono queste.

Ma noi per istato, ouero fiore della Republica non intendiamo quel perfetto, e compito, non essendo cosa alcuna al mondo stabile, e perfetta; ma quando è giunta al colmo supremo della sua virtù, e della lode: ouero quando è più lontana da ogni sorte di vitij, e questo non può essere conosciuto, se non doppo l'estintione di ciascuno imperio; perciochè hauendo prouata la Republica de' Romani la podestà regia, la tirannide, l'oligarchia, la democratia, e finalmente l'ochlocratia; non mai però fu più illustre, che nella podestà popolare, e l'imperio popolare mai non fu più illustre, che à i tempi di Papirio Cursore: in quell'età

(dice

(*dice* Liuio) *nella quale niun' altra fu più copiosa di virtù, niuno era, nel quale appoggiato lo stato Romano più si conseruasse, che in Papirio Cursore.*

E prima nello stesso cap. hauea detto.

Poste adunque queste radici, se la Republica da principio sarà stata ben piantata, si stabilisce, e con lunghezza del tempo acquista forza contro la violenza de' venti, contro l'impeto de' nemici, e contro le infirmità, che si nascondono nelle interiori viscere, fin che sia peruenuta al colmo, che possiamo chiamare stato fiorito, il quale per gli accidenti incerti, e per la dubbia varietà delle cose humane, non può esser lungo.

S'inganna il Bodino in dire, che non si può conoscere, quando si troua vna Republica nel più eccellente grado della sua perfettione, se non doppo la rouina sua; se haueſſe veduto quello, che Aristotele lasciò scritto contra Solone nel primo dell'etica in così fatto proposito, non volendo, che l'huomo potesse in vita essere detto felice, si sarebbe facilmente tolto da questo pensiero; vero è, che l'haurebbe potuto fare ancora, se haueſſe bene considerato le cose proprie, potendosi cauare il contrario da i principij suoi; percioche nel cap. 1. del 1. lib. della Republica sua scriue, come già auuertimmo.

Ma quelli, i quali sono riputati auuanzare gli altri di giustitia, e di sapienza, ripongono la medesima felicità de' particolari, che dell'vniuersale; noi leuata la differenza dell'huomo da bene, & del buono cittadino, misuriamo il sommo bene de i particolari, come di tutta la

uniuersità con quella bellissima, & soauissima contemplatione delle cose sublimi, la quale habbiamo detto.

Se adunque il supremo bene della Republica, e d'vn particolare sono la stessa cosa, si come è ageuole da conoscere, quando l'huomo ottiene il suo bene, nel più eccellente grado, che gli è conceduto, ch'è l'operare secõdo la perfetta virtú sua in vita perfetta, come è risoluto nell'etica; nella stessa maniera si potrà facilmente conoscere, se la Republica opera perfettamẽte, ò nõ, e per conseguente, se nel più eccellente grado si truoua, al quale ella possa peruenire. Aggiungo, che nel sudetto cap. [illegible]-del suo lib. 4. oltre quello, ch'è detto, scriue.

Et io stimo, che la lode dell'imperio sia terminata non dagli ampij poderi, ó dalla grandezza de' paesi, ma si bene da i termini della virtù in modo, che giudichiamo, che i boschi incolti, & horridi contengano in se più maestà, e riuerenza, che le selue verdi, e piantate con arbori per ogni verso affilati; così tengo, che Roma incolta, e rozza fusse più augusta, e ripiena di maggiore maestà, che essendo ella bene ornata, e profumata.

Da che si vede, che'l Bodino, trattando del misurare l'eccellenza delle Republiche, e significando, che si dee osseruare dalla virtù, manifesta, che lo stato di ciascuna Republica si può conoscere dalla medesima virtù, e mentre opera, e non doppo la rouina sua. E perche potrebbe dire d'intendere, che ciò habbia luogo nella perfetta Republica, & in quelle, dou'è segno di virtù, ma che nell'altre sia impossibile: à questo si

rispon-

risponderà, che qual'hora vna Republica haurà la propria operatione nell'essere più perfetto, à che possa venire prodotta dalla forma sua, si troverà parimẽte nel più eccellente grado, à che si possa condurre; poiche di maggiore perfettione non sarà capace; e quale sia questo grado particolarmente in ciascuno stato, non appartiene al presente proposito dichiarare più distintamente; e basta, che da quella, ch'è detto, appare, ch'egli si dà, mentre è in essere può venire compreso. Appresso è da riguardare, che dopo hauere detto, che non bisogna misurare la lode d'vn'imperio col palmo delle ricchezze, ne con la grandezza del paese, soggiugne.

Percioche la potenza de' Romani non fu già mai maggiore, che sotto il Principe Traiano, il quale non solo aggiunse allo stato suo l'Arabia Felice, ma ancora prouincie grandissime oltre l'Eufrate; e fabricati ponti sopra il Danubio con incredibili machine di edifici, i cui vestigij restano tuttauia, soggiogò il Rè Decebalo, e la Dacia, e con le legioni Romane atterrò genti ferocissime, e barbarissime per crudeltà, e la città stessa, capo di tutto l'imperio, di modo si dileguaua per la libidine, per l'auaritia, per il lusso, per la mollitie, che parea, che non restasse più segno alcuno dell'antica virtù. E la Republica de' Lacedemonij non fu fioritissima, dopo hauere domata con le sue armi tutta la Grecia, e le parti dell'Asia? Percioche già haueuano aperta la via dell'oro, e dell'argento nella città cõtro le leggi, e già pareua, che la disciplina di Licurgo quasi fosse suanita, ne molto da poi quell'imperio rouinò, cõ precipiteuole caduta.

La-

Laonde mostrando il Bodino, che i cambiamenti delle Republiche nascono dalla introduttione de'vitij, come espressamente dice della Spartana, e della Romana, viene â concludere, ch'essi, e per conseguente le virtù formano differenti specie di Republiche: che se ciò non fossero, non si potrebbe dire, che cagionassero cambiamento di stato; e così appare insieme l'altra falsità da esso scritta, che'l fiorito stato di vna Republica non può essere lungo per la dubbia varietà delle cose humane. Percioche stando sopra quei principij, che da esso sono approuati, e che hora habbiamo detto, che'l bene publico è, come quello di ciascuno priuato, fondato nella virtù: posto che la Republica sia peruenuta al colmo del suo fiorito stato, non sarà però esposta alla varietà della fortuna, e da essa non dependerà, ma principalmente, e formalmente dalla virtù, che per essere più stabile assai (come dice il Filosofo) di qual si voglia scienza, non può scuotersi ageuolmente per accidente alcuno. Et auuenga, che i prosperi successi concorrano alla bellezza delle sue operationi, e mancando di tale prosperità, la felicità sua si oscuri: tuttauia non ogni sinistro accidente è basteuole ad impedire le attioni di Republica felice; ma le molte, grandi, e continue sciagure ciò possono fare. E perche di rado auuẽgono, di rado impediscono ancora, e riuolgono il fiorito stato di essa, come si può chiaramente raccogliere dal cap. 10. del lib. 1. dell'etica, già da noi allegato. E questo tanto meno douea essere detto dal Bodino, quanto ch'egli da principio ripo-

pose la felicità della Republica, e per ciò il suo fiorito stato, nella virtú, ne la volle accompagnare co'i prosperi successi. Douea egli di più assegnare la ragione della circolare tramutatione de gli stati, da esso posta; & esaminare insieme quali mutationi erano più spesso, e quali più facili: se delle buone nelle cattiue, e delle contrarie nelle contrarie, ouero nelle più vicine, e nelle più simili, e per ciò se le buone nelle buone, e le cattiue nelle cattiue più spesso, e più facilmente si tramutano nelle contrarie; e massime hauendo tali cose apportato disparere frà Arist. e Platone, & essendo questioni rileuanti al suo soggetto dichiarate, erano sufficienti ad illustrare tali materie: e poste in silentio, veniuano à renderle dubbie: poiche ignorando le infirmità, nelle quali più spesso, e più facilmente le Republiche possono cadere, si viene per conseguente à rimanere sproueduto de i rimedij, che sono loro necessarij; nella quale cosa è tanto maggiore il mancamento suo, quanto che hauendo egli potuto riceuere lume da Polibio, da indirizzarsi alla vera risolutione di tali cose; egli non l'hà considerato, ò non l'hà conosciuto. Percioche Polibio, da cui pare, che l'auuersario habbia traportato i concetti intorno all'accrescimento, stato, e declinatione delle Republiche, accennò, e scoperse le particolari, e proprie cagioni delle interne corruttioni loro, conformi alla opinione d'Aristotele: affermando, che le Republiche hanno alcuni vitij propri, che, come la ruggine il ferro, le accompagnano: e così il regno è sottoposto per li vi-

tij contrari alla tirannide; e l'altre Repúbliche ſimilmente buone à gli oppoſti vitii ſoggiacendo, nelle Repub. contrarie ſi corrompono. E perche il proponimento noſtro non è di trattare di tali coſe, ma di ſignificare ſolamente, ch'egli non l'hà ſaputo fare, come s'era propoſto, laſciaremo à migliore occaſione queſte determinationi.

Delle cauſe delle mutationi delle Republiche, mal' aſsignate dal Bodino.
Cap. II.

DALLE coſe diſcorſe è aperto, che'l Bodino non hà inteſo, che coſa è alteratione, ne mutatione di ſtato, e contro al parere ſuo s'è veduto, che ſi può dare vn perfetto ſtato di Republica, e può eſſere conoſciuto, & eſſere inſieme durabile. Paſſiamo hora alle cagioni delle medeſime mutationi, doue conoſceremo, ch egli nell'aſſegnare i principij loro, piglia i comuniſſimi, e non i propri: conſidera le coſe, che non toccano al ſuo ſoggetto: laſcia quelle, che gli appartengono: confonde l'accuſe vniuerſali con le particolari: e non intendendo i ſentimenti d'Ariſtotele, gli torce. E queſti principali mancamenti ſono accompagnati da molti altri, parte de' quali ſaranno ſolamente accennati, per non iſpẽdere in coſa vana vna fatica ſouerchia. E per venire al fatto, egli ſcriue nel ſud. cap. 1. del 4. lib.

Ma

Ma à fine, che più pienamente, e più copiosamente queste cose siano disputate, tutte le mutationi delle Republiche *sono fatte, ó spõtaneamente, ó per necessità, ó per volontà veramẽte, ma sforzata, che tuttauia è chiamata volontà: e delle necessità alcuna è violenta, & alcuna è mutatione naturale congiunta con necessità.* E poco appresso dice.

Di tutte le mutationi niuna è più facile di quella, che viene fatta per volõtà, e consentimento del comandante, e de' sudditi, quando, chi hà il sommo imperio, vuole più tosto cederlo agli ottimati, ò al popolo, che comandare; nella maniera, che habbiamo inteso di Silla, che con incredibile violenza, ne senza crudelissima strage de' cittadini, hauea vsurpata la Dittatura, & hauea tramutata la somma podestà della Republica dallo stato popolare nella Monarchia, e dopo quattro anni nondimeno con molto desiderio de' cittadini restituì l'imperio al popolo.

Le differenze delle mutationi delle Republiche, poste dal Bodino, l'essere fatte, dico, spontaneamente, ò per necessità, ó volontà sforzata, ò per necessità violenta, e naturale, non sono proprie delle mutationi de gli stati; conciosiache l'essere fatto spontaneamente, ó per volontà sforzata, conuiene tanto alle attioni de' priuati, quanto à quelle delle Republiche. Et il medesimo dico della necessità violenta, ò della naturale, essendole sottoposto non pure le attioni degli huomini, ma le opere anco di natura. E quanto male egli habbia perciò applicato tali differẽze alle Republiche, si vede; poiche in tutte le mutationi violente de gli stati, dalla parte, che fa il mouimento, l'attione è sem-

pre volontaria, essendo in poter suo di farla, e non farla: e da quella, che si corrompe, e rimane mutata l'attione, e la mutatione è sempre sforzata, perche cõtro al proprio volere è costretta dà gli auuersarij à cedere l'amministratione; talche alle mutationi de gli stati conuenendo egualmente lo spontaneo, & il violento, secondo, che l'vno volontariamente fà, e l'altro inuolontariamente patisce, non sono le vere differenze loro, & era di mestiere mostrare le proprie. Il presuppore di più (come egli fa) che tali mutationi si facciano nelle maniere raccontate, e che habbiano da essere considerate quelle, che volontariamente si fanno, è vn dimostrare aperto, che egli non hà inteso l'vfficio del politico, Percioche come il medico riguarda solamẽte le mutationi, & alterationi, che nascono per rispetto della complessione humana, e de gli humori suoi, e cerca di preseruare dalla corruttione naturale, che da essi può deriuare, e ridicola cosa sarebbe il diuisare della morte, che altri può à se stesso volontariamente dare, con amazzarsi di sua mano, ò in altro modo priuarsi di vita, non appartenendo ciò all'arte della medicina: così nella scienza ciuile le mutationi, che da spontanea volontà de gli huomini dependono, come fu la depositione della Dittatura fatta da Silla, da esso allegata, non sono dal politico considerate; ma quelle, che dalla propria essenza delle Republiche, e per natura loro possono accascare: perche di esse, come passioni proprie, si può, e deue dare scienza; ma delle altre, che da cose estrinseche nascono, ò sono per accidente,

di-

disconuiene trattare. Aggiungo, che egli s'è mostrato non meno inetto ethico, che politico, mettendo, che si dia vna volontà sforzata, e che possa essere detta volontà; percioche frà l'atto volontario, e l'inuolõtario si dà bene l'atto misto, come è quello del mercante, che getta le merci in mare, accioche la naue non si sommerga; concioſiache in quanto niuno eleggerebbe di fare ciò, se non per rispetto di saluarsi, può essere chiamato, quanto alla natura dell'atto, inuolontario: ma in quanto il mercatante hà in poter suo di fare, e non fare tal gitto, e lo fa, e l'attione consiste in quel particolare, e da esso deue essere chiamata, viene ad essere volontaria; si dà dico atto misto di volontario, & inuolontario; ma che ragioneuolmente possa venire detto volontario sforzato, ne che si dia per ciò volontà sforzata, che lo produchi, implicando contradittione, non è cosa meno disdiceuole, che impossibile. Et auuengache da'legisti tale termine sia vsurpato, a cosi fatte persone nondimeno ciò può essere ammesso, posciache non hauendo mestiere di misurare nella facoltà, e professione loro tali cose dalla propria natura, il non saperle per à punto, non rilieua all' interesse loro, ma alla esquisita dottrina di quel gran giurisc̃osulto, & insieme filosofo eminente, che s'hà dato à credere, di potere redarguire i primi filosofi d'ignorãza, è bene ciò tãto sconueneuole, quãto è fuori del douere, che la guida sia sẽza occhi, & il maestro sẽza dottrina. Veniamo hora alle ragioni delle medesime mutationi da esso proposte, & addotte in questa forma, dicendo prima

Sono adunque da essere considerate da noi con diligenza i nascimenti, e le morti delle Republiche, e che ragioni siano state di ciascuna mutatione, prima, che ne facciamo giudicio, e ce le proponiamo da imitare.

E poco più oltre dice quello, che ad altro fine fu anco da noi allegato nel precedente capitolo.

E difficile cosa raccontare tutte le particolari cagioni delle mutationi, che accadono alle Republiche; ma assai sarà alla disciplina abbracciare le vniuersali, et illustrarle co' gli esempi. Ordinaria è quella, che, mancando la stirpe regia, fa, che i principali della Republica combattono per lo imperio, ò le grandissime ricchezze de i pochi con l'estrema pouertà della moltitudine: ó l'ineguale compartimento de i magistrati, e de gli honori: ó la smisurata cupidigia del comandare: o il desiderio di vendicare le ingiurie, e le crudeltà de i Tiranni: ó la paura delle pene, ó la mutatione della religione, e de i costumi: ouero il desiderio di godere le voluttà, ó di fare vẽdetta dell'altrui dishonestà.

Quiui il Bodino hà voluto imitare Aristotele, chẽ nel cap. 2. e 3. del libr. 5. della politica tratta di tali cose. Ma è così diuersa la maniera dell'vno dà quella dell'altro, che con grande ageuolezza la dottrina d'Aristotele puó essere conosciuta frà quella del Bodino, come le fauille di lucidissimo fuoco in mezo ad oscurissimo fumo; così frà le cause vniuersali hà mischiato delle particolari, com'è la prima, nella quale nõ distinguendo l'occasione dalla causa, dice, che'l mancamento della stirpe reale cagiona guerra; onde non cono-

sce,

sce, che ella non è causa ne particolare, ne vniuersale della mutatione dello stato regio; poich'ella più veramente è occasione, che causa: la causa in così fatto proposito deue essere attribuita all'appetito dell'honore,e del regnare. Similmente la seconda, doue mette, che frà i pochi, & i molti nasce contrasto per risposte delle ricchezze,e della pouertà,appartiene, e allo stato de'pochi,& al popolare,& anco à gli ottimati nel modo,che da Aristotele è scritto nel cap.7. del lib.5. della politica. La crudeltà parimente de'Tiranni è causa particolare della mutatione di quello stato, e frà le vniuersali non douea essere annouerata. Di più, oltre alle cause vniuersali, era da considerare le particolari delle mutationi di ciascuna Republica corrispondente alla sua prima proposta, come fece Aristotele: insieme douea dichiarare,nella guisa,che lo stesso Filosofo hà fatto nel cap.10. del medesimo libro, che le cause vniuersali delle Republiche conuengono anco al gouerno d'vno, e come. Non hà adunque il nostro politico osseruato quello, che hà promesso, ma intorbidato, e confuso la dottrina d'Aristotele con la sua, ancora che si conosca in ciò il chiaro dall'oscuro: poiche quello, ch'è proprio del Bodino è disordinato, e mal'inteso: e quello d'Aristotele, distinto, e scientifico. Della qual cosa sarà euidente segno (oltre à quello, ch'è detto) l'auuertire ciò,che Aristotele nel cap. primo del medesimo libro hà scritto; perche paragonãdo lo stato popolare,dice,che'lgouerno popolare è più sicuro,e men sottoposto alle seditioni,di quello de'pochi;

chi; concioſiache in quello de' pochi naſcono due ſeditioni, l'vna frà loro, l'altra col popolo; doue il gouerno popolare ad vna ſola ſeditione ſoggiace, che è quella de' pochi: ma frà i popolari non cade ſeditione alcuna. Queſto concetto adunque è ſtato traſportato dal Bodino, e trauolto nel cap. 1. del lib. 4. della Republica ſua, in queſta guiſa.

Et ancora, che lo ſtato de gli ottimati paia alla maggiore parte migliore del popolare; nondimeno gli ottimati ſentono doppio pregiudicio, ſe non amano la concordia, e l'amicitia; l'vno viene da i nimici, l'altro da i plebei; perciochè ſe frà loro naſcono graui contraſti, la plebe ſuole pigliare l'armi contro gli ottimati.

Il Bodino adunque, per non conoſcere le forme delle Republiche, e ſpecialmente de i pochi, e de gli ottimati (come già ſi vide) trauolge lo ſtato, che appreſſo d'Ariſtotele è de' pochi, in quello de gli ottimati; perciochè il diſcordare frà loro, non è proprio, ſecondo la dottrina d'Ariſtotele (ne per la verità) de gli ottimati; ma è fuora della natura loro; poſciache hauendo per fine il ben comune, e gouernando ſecondo la virtù, ſono vniti, e concordi: e quando non fuſſero, non ſarebbono ottimati; ma tale difetto cade nello ſtato de' pochi, fra' quali regna l'inuidia, e l'ambitione. e per cio, in paragone dello ſtato popolare, quello de gli ottimati non ſi può dire, che patiſca i due mancamenti dall'auuerſario allegati. E ſe dirà, che hà inteſo per ottimati i pochi, al rouerſcio di quello, che hanno fatto i veri politici (come ha inteſo in tutta l'opera ſua)

ſi ve-

si vedrà con tutto ciò il concetto d'Aristotele da esso stroppiato. Percioche doue dice, allo stato de'pochi, mentre non stiano concordi, sopraſtà il pericolo de i nimici, e de i plebei; mette per proprio de i pochi quello, ch'è comune ad ogni Republica da'più gouernata, quando i Rettori discordano, ch'è l'essere sottoposti á gli assalti de gli altri, che per se, ò per accidente sono loro contrari. Onde non hà auuertito, che la proprietà de i pochi, in rispetto allo stato popolare considerata da Aristotele, consiste in questo, ch'essi per natura soggiacciono alla interna seditione de'loro medesimi, per la ragione già detta; cosa, che non cade frà i popolari: talche conchiude, che i popolari sono sottoposti ad vn solo pericolo di seditione per rispetto de'pochi: e lo stato de' pochi soggiace à due, à quello de i popolari, & à quello di se stesso. Ma il Bodino scriue incontrario, che allo stato de'pochi, mentre stanno in concordia, & amicitia, sopraſtanno due danni, l'vno da'nimici, e l'altro da i plebei, in modo, che essendo sottoposti ancora al pericolo della seditione interna, soggiaciono, secondo la dottrina sua, à tre pericoli, e nondimeno non sono se non due; poiche quiui lo stato de'pochi, e quello de i popolari, venendo paragonati come contrari, per dipendere l'vno da i ricchi, e l'altro da i poueri, sono in tale caso tolti come nimici. Onde i plebei, & i nimici de i pochi potenti sono da Aristotele considerati per la stessa cosa, & vanamente sono posti per diuersi dal Bodino. Aggiungo, che non sopraſtà solamente pericolo da i popolari allo stato de'

to de' pochi, mentre ſono in diſcordia: ma lo ſtato de' pochi è odioſo ſempre à i popolari, perche ſempre ſono contrarie le ricchezze, e la pouertà,& i coſtumi de i ricchi, e de i poueri, come è già moſtrato. Onde altro è, che i popolari,per natura loro eſſendo nimici de i pochi potenti,ſiano diſpoſti ſempre à ſeditione contra eſſi, com'è ſtato parere d'Ariſtotele (& è la verità) & altro è, che i popolari habbiano occaſione per la diſcordia de i pochi, ò de gli ottimati che voglia intendere il Bodino,di mettere la mala volontà all'atto,e di muouere l'armi contra loro, per eſſere diſcordi, com' egli dice. Appare adunque, ch' egli tramutando la ſentenza d' Ariſtotele, hà tramutato inſieme il vero nel falſo. Di più eſſendo neceſſario nelle mutationi, & nelle ſeditioni delle Republiche coloro, che le muouono,il fine à che lo fanno,e gli oggetti interni, & eſterni, che à ciò gli ſoſpingono,le qualità,e diſpoſitioni de gli agenti: punti principaliſſimi di queſta nobile conſideratione;non ſono ſtati eſaminati da eſſo: e gli oggetti per la maggior parte tralaſciati, e quelli che vengono da lui addotti, ſono confuſi, nella maniera, che dicemmo; auuenga che la dottrina d'Ariſtotele poteſſe dargli in ciò lume baſteuole, hauendone trattato à pieno, diſtintamente,e perfettamente, nella guiſa, che appreſſo manifeſtaremo. Egli preſuppone ancora, che gli ſtati habbiano, come gli animali la loro vecchiezza, e che à poco à poco naturalmente declinando,poſſano morire, e che ſia quaſi deſiderabile tale fine; nondimeno di così fatta morte non mo-

ſtra

ſira la cagione propria, e pure douea ſignificare, che coſa dalla parte delle Republiche riſpondea al calore, & all'humido naturale de gli animali, ſi che riſoluendoſi con poco, ò niuno dolore, poteſſero, come gli animali, condurſi quaſi ad inſenſibile morte. Ma al gran politico baſtaua mettere in campo concetti pompoſi, per indurre le genti à merauiglia. E le parole ſue in queſto propoſito ſono le ſeguenti.

Ma come quella morte è giudicata più tolerabile, la quale dopo lunga, e piaceuole vecchiezza viene à poco à poco; così ſtimiamo la mutatione, & il mancamento della Republica diceuole alla natura, che dopo quaſi infiniti ſecoli è neceſſario, che à poco à poco ſucceda, percioche violento non può eſſere detto quello, ch'è corriſpondente alla natura, eſſendo determinato il corſo dell'età di ciaſcuna coſa, & eſſendo dato à ciaſcuna età il tempo ſuo; talche il morire à ſuo tempo, pare coſa deſiderabile.

Appreſſo, mẽtre egli parla delle mutationi delle Republiche, e delle morti loro, adducendo l'eſempio della Republica Vinitiana, e dell'imperio, parla à ſpropoſito, e ſi moſtra (come ſempre) poco intendente delle coſe politiche, percioche ſcriue nel medeſimo cap. 1. del lib. 4.

Nondimeno niuno imperio è, che con lunghezza di tempo non ſi muti, e finalmente non rouini; ma più felice è la conditione di quelli, che ſentono meno le mutationi, e la morte nell'vna, e nell'altra parte, come dicemmo della Republica de' Vinitiani, la quale peruenne dalla ſigno-

ria d'vno à quella di tutti, e da questi à i pochi, in modo, che non pare, che alcuno si sia anueduto di quelle mutationi. Habbiamo vn'altro esempio dell'imperio de i Germani, che ordinato da Carlo Magno e passato à i posteri suoi, tanto si mantenne in potere d'vno, finche estinta la stirpe di Carlo, gl'Imperatori cominciarono ad essere eletti co' voti de' Principi; & abusando essi la podestà, piacque à i Principi di prescriuere le leggi, e le conditioni dello imperare. Dalla quale cosa cominciò à poco à poco à mancare la Monarchia, e l'autorità de gli ottimati à stabilirsi. Che se vndici Principi della Sereniſſima casa d' Austria per gloria de' gesti famosissimi, quasi per ragione di successione, non manteneſſero la maestà dell' imperio Germanico, mentre viuendo vno, procaccia, che vn'altro sia disegnato Imperatore, gran pezzo hà, che gl'Imperatori sarebbono stati eguali à i Dogi Vinitiani, ne só ben'anco se fossero stati inferiori.

Non considero, che'l Bodino afferma, che l'imperio de'Germani fu ordinato da Carlo Magno, e che haurebbe con più ragione, e con più verità parlato, dicendo, che questo imperio fu dal Pontefice nella persona di Carlo Magno ordinato; ma vengo à riguardare, che il dire, che niuno imperio è, che in lunghezza di tempo non si muti, e corrompa, senza mostrarne la propria cagione, non é parlare da quel politico sciẽtifico, che vuole essere stimato il Bodino, essendo risolutione troppo vniuersale. Ma il dare segno di più, che si possa mutare lo stato, tanto in male, quanto in bene, talche à pena si senta il cadimento, e la morte

sua,

ſuà, e l'eſemplificarlo ne i due raccontati ſoggetti di Vinegia, e dell'Imperio, è molto maggiore mancamẽto; poiche non dimoſtra in qual parte pigli le mutationi di Vinegia, ſe di bene in male, ò di male in bene: ne manifeſta ancora le cagioni, che hãno reſe quelle mutationi inſenſibili, come cõueniua, ſe le haueſſe cõnoſciute. Così haurebbe detto, che'l non eſſerſi ſentite le mutationi in quella Republica, è proceduto, perche, come nelle coſe naturali ciaſcuna particolare materia appetendo la ſua particolare forma, ad eſſa con ageuolezza ſi diſpone, mentre non è impedita; così nelle città auuiene, che'l popolo per natura inclinato ad vn gouerno, non ſente le mutationi, che fa per conſeguirlo (quando non è impedito da forza eſtrinſeca) per caminare in ciò, come alla propria, e naturale ſua forma, che gli apporta la concordia, e la ſalute; non ſente, dico, tali mutationi in riſpetto alle altre contrarie, che può patire. Per la quale coſa eſſendo ſtata edificata Vinegia dal concorſo di molta nobiltà, che da diuerſe parti d'Italia, e ſpecialmente da Padoua, da Aquileia, e da gli altri luoghi vicini colà ſi ridueſſero, per aſſicurarſi dalle inondationi de gli Hunni, che ſotto Attila paſſarono in quelle parti, è manifeſto, che la forma del gouerno, che à tale materia era diceuole, non poteua eſſere la regia; perche la materia diſpoſta alla forma regia, per teſtimonio d'Ariſtotelé nel cap. 12. del terzo della politica, è di coloro, che hanno naturale inclinatione à ſopportare vna ſchiatta di eccellente virtù al principato; coſa che non era fra' Vinitiani, per eſſere di

eguale nobiltà,e merito. Non era per la medesima cagione quella gẽte disposta à riceuere la forma del gouerno popolare,perche la nobiltà,le ricchezze,e la generosa disciplina sarebbono state oppresse dalla ignobiltà, dalla pouertà, e della arti sordide,in modo,che venendo necessariamente escluſa da quella materia nobile la forma del gouerno di vno,e quella di tutti, la regia, e la popolare; rimase per forma sua quella de'pochi, à cui s'è ridotta, e si vede la nobiltà accompagnata col merito. E'adunque chiara la ragione,perche le mutationi del gouerno di Vinegia non hanno apportato gran trauaglio in quella Republica, e sono state di poco rilieuo; poiche caminauano alla sua forma naturale, & alla sua perfettione. E se dal Bodino era ciò conosciuto, douea da esso ancora essere palesato,non lasciando dubbio,che quelle mutationi fussero succedute di bene in male. Ma il non hauere egli tenuto cognitione della Republica di Vinegia, l'ha fatto dire questa, & altre cose false; & inette intorno ad essa; e per lasciarne molte, tre sole basteranno, per dimostrarle;la prima è quella,che hora habbiamo veduto,affermando egli, che la Republica Vinitiana passò da vno à più,e da più à pochi; posciache ella nõ fu mai da vno solo retta,ma sempre da più,come tutte le historie sue raccontano; la seconda falsità, & inettia è scritta nel cap. 8. del lib. 3. con dire,che presso à i Vinitiani sono tre ordini,patricij, nobili,e plebei, e che i nobili sono fuori del numero de i patricij, e che sotto il nome de i cittadini,i nobili, & i plebei sono cõpresi;

nel-

nelle quali parole manifesta due sue ignoranze; conciosiache i nobili non sono fuori del numero de i patricij, & in Vinegia il medesimo è il nobile, & il patricio: come in contrario, i nobili sotto il nome di cittadini, propriamente parlando, non sono compresi; la terza inettia è, il dimostrare d'hauere posta nel medesimo cap. Vinegia nel Mare mediterraneo, chiamandola splendore di esso essendo situata nell'Adriatico. Laonde parlando di Vinegia, egli hà fatto tre maggiori errori, che in discorsi di città possano cadere, non hà conosciuta la forma del gouerno, ch'ella hebbe da principio: non hà conosciuta la materia sua, la differenza, intendo de gli huomini di quel popolo, ne dou'ella sia situata; ignoranza non pure indegna della molta scièza, che presuppone di hauere il Bodino, ma ignoranza grossissima, e sconueneuole anco ne gli huomini ordinarij: per essere cosa notissima all'Africa, all'Asia, & à tutte le prouincie d'Europa, e specialmente alla Francia, che ritiene con essa continuo traffico, e commercio. Et ancorche intentione nostra nō sia di notare la falsità de gli esempij, e delle historie, che dal Bodino sono addotte, se nō in quanto seruono per proue della dottrina sua; nondimeno nel proposito della Monarchia da esso considerata, che da forza estrinseca malageuolmente possa rimanere estinta, in paragone delle Republiche da più gouernate, non possiamo passare senza auuertimento quello, che egli dice de gl' Italiani pure nel medesimo cap. 1. del lib. 4. scriuendo.

Ancora che gl' Italiani, Ingleſi, Spagnuoli, Fiamminghi, Vinitiani, e l'iſteſſo Pontefice Maſſimo inſieme con Carlo di Borbone Conteſtabile haueſſero fatta lega à diſtruttione de' Franceſi, e di queſto imperio, & haueſſero rotte le noſtre genti à Pauia, e condotto finalmente il Rè col fiore della nobiltà in Iſpagna; il regno de' Franceſi tuttauia ſi mantenne ſaluo, e ſenza danno, e l'eſercito de i nemici non hebbe ardire di paſſare in Francia.

Io non riguardo, che'l Bodino, per magnificare la gloria del ſuo paeſe, con depreſſione forſe de gli altri, eſaggerando quel fatto, parla da vantatore più, che da hiſtorico; poiche in quella lega mette gl' Italiani, Spagnuoli, Fiáminghi, Vinitiani, il Pontefice, e Borbone, quaſi, che foſſero ſei Potentati diuerſi, che per la verità erano ſolamente trè; poiche Spagnuoli, Fiáminghi, è parte d'Italia era dell'Imperatore; & il reſtante della medeſima prouincia veniua dal Pontefice, e da i Vinitiani compreſo: e Borbone era perſona priuata. Ma auuertiſco ſolo, che gl'Italiani, il Pontefice cioè, & i Vinitiani non fecero quella lega, che egli dice à rouina della Francia, ma per difeſa di Franceſco Sforza Duca di Milano, e per ſicurezza degli ſtati loro; anzi era patto eſpreſſo, che il Papa, & Vinitiani non foſſero tenuti più oltre. E quando dopo la rotta dell'Ammiraglio, l'eſercito Imperiale ſotto Borbone ſi ſpinſe à Marſilia, quella reſolutione fu da gl' Italiani ſentita male, e dal Papa ſpecialmẽte; e nella rotta di Pauia nõ ſi ritrouò gẽte, ne aiuto alcuno del Põtefice, ne de i Vinitiani, di che i miniſtri Imperiali, e lo ſteſſo Imperatore ſe

n'heb-

n'hebbe à dolere. E tanto si scosta dal vero, che quei Potentati conspirassero alla rouina di Francia, che insospettiti degl'Imperiali dopo quella vittoria, per la stessa cagione, per cui s'erano prima collegati con Cesare contro al Rè di Francia, s'indussero à confederarsi col Rè vscito di prigione; accioche ottenesse dall'Imperatore la liberatione de' figli, che per ostaggi hauea in suo luogo lasciati: & à fine, che à Frãcesco Sforza fosse restituito lo stato; talche il Pontefice, & i Vinitiani non hebbero mai il pensiero della rouina di Francia, ma solo alla propria salute, e per cagione di essa furono così pronti à collegarsi à beneficio di Francia, quando temerono di Spagna: come fecero à fauore de gli Spagnuoli, quando hebbero ragioneuole sospetto de' Francesi; e queste sono cose talmente chiare appresso tutti gli historici di quei tempi, che non hanno pũto di dubitatione. Considero di più, che'l Bodino scriuendo, che quei Potentati hauendo fatta lega contro al Rè di Francia, benche hauessero rotte le genti sue sotto Pauia, e condotto il Rè col fiore della nobiltà in Ispagna, l'esercito de' nemici non hebbe ardire di passare in Francia, dimostra quiui, che le forze di quella lega fussero in essere dopo la rotta del Rè, per offendere la Francia, e che non hauessero ardire di farlo. E nel cap. 6. del lib. 5. dice poi.

Nella medesima maniera preso il Rè di Francia à Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara col Põtefice Romano, e col Rè d'Inghilterra fecero lega, non perche le disgratie de i Francesi gli piegassero à misericordia

(come

(come d'ordinario suole accadere à i Rè presso di coloro, à' quali il nome reale sembra essere santo) ma accioche l'Aquila dell'Imperatore, che con l'ali hauea ricoperta gran parte della Europa, non laceraſſe, e ſquarciaſſe con l'vnghie i Principi piccioli, e deboli. Ma eſsi, pochi anni prima collegati con l'Imperatore, haueano rotte le forze Franceſi, parendo, che i Franceſi foſſero per acquiſtare l'Imperio d'Italia, e per leuare la libertà à i piccioli, ſi come ſi dicea, che haueano ſpogliato gli Sforzeſchi dello ſtato di Milano, il Marcheſe di Saluzzo del principato, & i Genoueſi della libertà.

Per la quale coſa, volendo in queſto altro luogo, che preſo il Rè à Pauia, i Vinitiani, i Fiorentini, il Duca di Ferrara, il Pontefice, & il Rè d'Inghilterra ſi collegaſſero contro l'Imperatore, non vedo come ſi poſſa bene accommodare con quello, che prima hauea affermato. Percioche il dire, che dopo la rotta di Pauia, l'eſercito di quei Potentati non hebbe ardire di paſſare in Francia dimoſtra, che quei Principi erano vniti con l'Imperatore contra Franceſi: onde falſo ſarà, che contro di lui fuſsero all'hora collegati. E per contrario, ſe erano in quel tempo vniti contro l'Imperatore, falſo ſarà, che l'eſercito loro fuſse contro la Francia armato, ne ardiſse di aſsaltarlo.

Che

Che le mutationi non possono essere preuedute co' numeri, come hà creduto il Bodino.
Cap. III.

QVESTO sia detto delle cause delle mutationi delle Republiche, male assignate dal Bodino. Passo hora à quello, ch'egli dice intorno al preuederle, nella qual cosa gli errori, che si scopriranno, saranno maggiormente apparire quelli, che habbiamo trascorsi; dice adunque nel capitolo secondo del libro quarto, che le corruttioni, e le mutationi venendo da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà humana, & essendo incerta, & varia la humana volontà, & occulti i consigli diuini, non è per trattare di tali cause: e così conchiudendo, che le mutationi delle Republiche non possono essere preuedute co' principij così fatti, si da à cercare le cause naturali di esse, e risoluendo, che consistono ne' numeri, si fatica di prouare, che quindi si debbono pigliare le regole da preuedere tali mutationi. Laonde spiegate, che saranno sopra ciò le opinioni sue, dimostreremo in contrario, che da i numeri non possono essere preuedute le mutationi delle Republiche, e che dalla volontà humana si può dare regola, e che con essa si possono preuedere gli auuenimenti de gli stati. E le parole sue sono le seguenti.

Perche egli è manifesto per risolutione de' Theologi, e

de' filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipitenole caso, ne da temerità di fortuna, è conseguente, che i mancamenti, e le mutationi delle Republiche dependano da Dio, ó dalla natura, ouero dall'arbitrio, & volontà de gli huomini.

E poco appresso dice. Perche la volontà humana, è tanto varia, e da se stessa dissimile, non risoluerà cosa alcuna intorno ad essa, dicendo.

Perche la volontà humana è tanto varia, e tanto da se stessa dissimile, che di essa tù non puoi stabilire niente, che possa accommodare alle rouine, et alle mutationi delle Republiche, non diremo nulla di quel soggetto. Ma quelle cose, che per diuini consigli vengono fatte, sono in grandissima parte occulte à i pensieri humani, & in tutto nascoste à i sentimenti de gli huomini, eccetto, che se Dio ottimo massimo per singolare dono non ispirerà alcun Profeta di somma integrità, e santità.

Quì non mi fermo à considerare, che'l Bodino mostra di credere, che la vera profetia sia obligata alla santità: e pure ricordandosi, che Gaifa, e Balaam profetarono, & altri simili, potea astenersi da così fatta opinione. Ma seguo in auuertire quello, ch'egli appresso alle parole addotte, và discorrendo, del preuedere le mutationi de gli stati, con dire.

Essendo adunque la volontà humana libera, e varia, e sempre à se stessa dissimile, e la diuina occulta, e nascosta: rimane vna certa forza della natura, non in tutto oscura, che gouernata con vn fermo tenore di cause, e di effetti, ritiene il corso suo. Noi chiamiamo le cause, che racchiudono

dono in se efficienza naturale, che sono molte, & varie, nõ ciuili, alle quali subito è conseguente la mutatione, & il mancamento delle città, come, mentre alle cose ben fatte non sono proposti premij alcuni, ne pene à i peccati: e chi non sà tale Republica in breue essere per perire? Perciò che di tutte le cause niuna è più certa, niuna più graue, niuna finalmente è meno lontana dalla morte della città, di questa. Ma noi cerchiamo le cause celesti, che influiscono da certa forza di natura: benche ci piaccia di vederle, e considerarle tutte.

E dopo hauere detto più oltre, che gl'imperi hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, gli stati, le mutationi, & i cadimenti; nõ afferma nondimeno i momenti delle mutationi quando habbiano ad essere, ne il giorno della morte non essere conosciuto, ne dimostrato da disciplina alcuna, scriuendo.

Così ancora gl'Imperij hanno i nascimenti loro, gli accrescimenti, lo stato, le mutationi, & i mancamenti; nondimeno quando le mutationi di ciascuno habbiano ad essere, quando i momenti, & il dì preciso del morire, non vediamo risoluto, ne conosciuto per disciplina alcuna.

E così datosi à discorrere delle mutationi, se possono essere preuedute per via delle stelle, e riprendendo infiniti astrologi sopra il tempo, in che fu la creatione del mondo; e fatto lunghissimo discorso con quel buon proposito, che è solito, si conduce alla opinione de i numeri di Platone. E questa essendosi persuaso d'hauere ributtato, per vltimo mette la propria, dicẽdo.

Nondimeno di tutti gli precetti, che habbiamo addotti, per giudicare le mutationi, & i mancamenti auuenire delle Republiche, non vediamo alcuno certo, ancora che ne habbiamo alcune probabili conietture, delle quali niuna più certa, ne più facile mi pare di quella, che si può cauare da' numeri: perciochè stimo, che Dio ottimo massimo, il quale con la sua mirabile sapienza hà fabricato la essenza di tutte le cose, & hà legata ciascuna cosa, che hà d'auuenire con alcuni numeri, modo, ragione, e concento: così habbia circonscritte le Republiche sotto alcuni loro numeri: acciochè sotto vn determinato corso d'anni, ancorche vsino ottimi costumi, e leggi, muoiano nondimeno, com'è parere di Platone, e d'Aristotele. Mà quando ciò sia per essere ne l'vno, ne l'altro no'l risolue.

E più oltre scriue.

Riguardando dunque più profondamente, è di mestiero ricercare quei numeri, i quali possono dimostrare le mutationi delle cose humane, e che per lunga esperienza, e non per leggiere, & vane conietture sono state prouate della maniera, ch'io ri soluo essere il numero settenario, e nouenario, & i loro quadrati, e cubi 49 81. 343. 729. Perciochè si come il numero senario, che è il primo di tutti i perfetti, muta i costumi, gli habiti, e la natura delle donne: così l'antichissima vecchiezza hà approuato, che il numero settenario suole mutare i maschi, e come il settenario, e nouenario dà il principio del nascimento à gli huomini, così il numero, che da amendue sorge, suole apportare loro la morte; il medesimo io trasporto alle Republiche: si che i numeri settenarij, e nouenarij, e quelli, che da

i loro

i loro quadrati, e cubi deriuano, rechino il più delle volte alle Republiche l'occaſo, e la morte. Percioche quello, che noi habbiamo allegato di Seneca, e di Cenſorino, che ciaſcuno anno ſettimo laſci ſegno nella età, e che i pericoli della vita, e delle facoltà tutte incontrino ne i ſettenari, interpreto, che tocchi à i maſchi: & veramente di tale parere io hó l'vſo per autore, del quale maeſtro niuno migliore, ne più certo può eſſere; percioche ciaſcuno ſeſto anno laſcia di ſe à tutte le donne nota certiſſima, e primieramente nell'anno ſeſto il vigore del corpo, e dell'animo s'accreſce in eſſe, ouero la vita manca: nel duodecimo entrano in pubertà: nel decimo ottauo ſono nubili, e ſe cadono inferme, pericolano ne i numeri ſenarij.

Il dire, che Iddio habbia fabricato le eſſenze di tutte le coſe, e legata ciaſcuna, che hà da venire, con alcuni numeri, volendo intendere, come pare, che faccia il Bodino, che i tali numeri d'anni ſiano cagione della morte, e della vita, e che da eſſi poſſiamo fare probabile giudicio della felicità, & infelicità auuenire, è opinione falſa, e ſconueneuole. Percioche, auuengache la natura operi in tempo determinato: la cagione delle opere ſue, & il giudicio delle coſe auuenire non ſi dee pigliare immediatamente dal tempo, ne da gli anni pari, ó diſpari di numero ſettenario, ò nouenario, inquanto conſtitutiui di eſſi; ma dalle materie, e forme loro particolari, dalle quali, ſecondo, che'l miſto animato è prodotto più, ò meno temperato, e perciò più, e meno poſsēte per reſiſtere alle alterationi; così è giudicato hor di più lūga, & hora di più breue vita. E perciò

la vita lunga, e breue dipende (naturalmẽte parlando) dalle complessioni,& essenze de gli animali,e secondo la estensione del loro vigore si conseruano,e mancano. Et ancora che elle siano fatte in tempo, e da esso vengano accõpagnate;tuttauia dalla prescrittione del vigore delle complessioni deuono essere prescritti primieramente gli anni della vita, e non per contrario. Et in quella guisa,che la canna,con che misuriamo il muro,non è cagione dell'altezza,ne della larghezza sua, ne che si conserui, ó rouini: ma ciò gli viene dato dalla materia, e forma propria; così il tempo, & i numeri de gli anni, con che gli effetti delle cose naturali sono misurati,non sono cagione della morte, ne della vita:ne gli accidenti auuenire da esse ragioneuolmente si possono giudicare. E la cagione, perche i numeri de i giri,e de i moti celesti, e specialmente del Sole, e della Luna,che per via de i tempi, giorni, notti, mesi, & anni sono determinati, siano la misura vniuersale delle generationi,e corruttioni, e che precisamẽte no'l possano fare in indiuiduo,è dichiarato dal Filosofo nell'vltimo del lib. 4. della generatione degli animali:con mostrare,che producendo essi il caldo,& il freddo, e da questi temperati deriuando la generatione, e stemperati,la corruttione,sono termini del principio, e del fine di tali qualitá,e conseguentemente misura vniuersale delle generationi, e delle corruttioni, che da essi deriuano. Soggiugnendo, che ciò esquisitamente la natura non può conseguire, cioè dare sempre vn preciso tempo della vita,e della morte à gl' indiuidui,per

essere

essere la materia indeterminata, instabile intendendo, e non sempre disposta nella medesima maniera, e per molte cagioni,& accidenti, che interrompono l'opere della natura, d'onde vengono i mostri. Talche si comprende, essere grandissima vanità, il pensare di fare probabile giudicio delle cose auuenire per via di numeri settenarij, e nouenarij, no'l comportando la natura delle cose, ne la materia de' singolari. E come che tale giuditio sia nelle cose naturali vanissimo, sopra tutto è poi disconueneuole il ricercarlo, doue le proprie cause de gli accidenti sono manifeste, come nelle Republiche, che per hauere il Bodino assegnato i propri principij, e le cagioni, onde sono formate, e per rispetto delle quali operano, non occorrea da cose estrinseche, e lontane cauare le conietture de gli auuenimenti loro, come appresso vedremo. Ma vediamo di più, ch'egli prima dice, che trasporta il numero settenario, e nouenario alle Republiche, talche in esse, come ne gli huomini particolari, habbiano da prodursi i medesimi effetti, e di più scriue.

Quattro sono i numeri perfetti (si come innanzi dicemmo) ne più frà cento mila, cioè 6. 28. 496. 8128. de' quali uno principalmente può essere accommodato alle mutationi delle città, cioè 496. e gli altri nò. Percioche egli nasce di settanta settenarij d' anni, e di numero perfetto, e quello dall' antichissima memoria è stato mostrato, che tutte le città nel cinquecento anno si mutano, e rouinano.

Hora da gli esempi da lui addotti si vede il contrario

di

di quello,che hà detto,perche nel cap. 1. del medesimo quarto lib. scriue, che alcune Republiche cadono nel loro principio.

Percioche inuiono alcuna volta le Republiche non tãto fatte,e compiute,ma anco in quel punto, in che sono per farsi,e si cominciano,e sono abbozzate.

E più oltre nello stesso cap. scriue.

Et in quella guisa,che la maggiore parte nello stesso fiore dell'età,alcuni in pueritia,e certi nella infantia,e molti innanzi, che loro sia conceduto di nascere,si disperdono; così veggiamo gl'imperij, e le città prima rouinare, che con l'armi, ó con le leggi habbiano potuto fiorire: & alcune simili à gli aborti, prima che nascano,s'estinguono, come à i tempi nostri l'imperio de gli Annabatisti in Monstero, Metropoli della Vestfalia prima è stato rouinato, che si potesse pensare,che fosse nato.

Ecco dunque,che i primi numeri possono conuenire alle Republiche,contrario à quello,che hà risoluto; poiche alcune nel nascimento loro muoiono, ò sono simili à gli aborti, della sorte, che fu quella di Monstero in Vestfalia:e se ciò è vero,com'egli confessa,non ci sarà ragione,ond'egli cani, che l'vltimo non possa conuenire similmente loro, e che tutti finalmente non possano alle Republiche adattarsi. E benche si forzi di prouare con l'esperienza, e con l'esempio d'alcuni huomini illustri,che sono morti nell'anno climaterico, che'l noue,& il sette sono numeri assegnati alle mutationi; si potrebbe nondimeno all'incontro osseruare, che infinite altre persone glorioſe in altri tempi sono

venu-

venute à morte, e tale regola è fallace, incerta, e sciocchissima. E per dirne alcuni, Numa Pompilio, e Seruio Tullio Rè de' Romani passarono gli ottanta anni, e l'vltimo Tarquinio nouanta, Antigono ne visse ottantuno, Lisimaco ottanta, Attalo ottantadue, Mitridate ottanta quattro, Ciro maggiore arriuò à cento anni, Democrito Abderita à cento, e quattro, Solone, Talete, e Pittaco à nouantuno, Sofocle à nouantacinque, Senofonte à nouanta, Platone à ottantuno, Licurgo à ottantacinque, Augusto à gli settantasei, delle quali sono testimonij Luciano nel dialogo intitolato i Macrobij, Laertio, Suetonio, & altri. Di più gli esempi da esso addotti, parte sono falsi, e parte vergognosi, & indegni di consideratione: percioche scriue.

Possiamo annouerare infiniti, non solo de' bassi, & infimi, ma de gli huomini illustri, i quali mancarono nell' anno sessantatre: ma ne aggrada di citare solamente i più illustri ne gli studi delle lettere; Aristotele dico, Cicerone, Bernardo, il Boccaccio, Erasmo, Luthero, Melantone, Siluio, Alessandro Imolese, il Cardinale Cusano, Linacro, lo Sturmio.

Che honorati soggetti da mettere in compagnia, ne per via di lettere, ne di bontà co'Ciceroni, co'gli Aristoteli, e co'Bernardi, Erasmo, Luthero, Melantone, Sturmio, Pedanti, Apostati, Heresiarchi; lascio, che Cicerone morì ne gli anni della sua età 64. per fede di Plutarco, e non di 63. e d'Aristotele non mancano di quelli, che scriuono, la morte sua essere stata nell' an-

no settuagesimo: & Erasmo morì nell'anno 64. secõdo il Gaurico nelle geniture sue; e ritornando al proposito, posto, che l'osseruatione de gli anni climaterici fosse (quella, che non è) vera, non seguirebbe, che da' particolari si douesse trasportare alle Republiche, essẽdo grandemente diuersa la generatione de gli huomini, & il nascimento loro dalla formatione delle Republiche, pigliando quella il principio dalla natura, e questa da elettione humana. Di più se i numeri, che alle complessioni, & à gli accidenti delle vite de' particolari sono confaceuoli, s'hanno d'accomodare (com'egli scriue) alle Republiche, falso sarà, che il numero 496. sia principalmente diceuole ad esse nella guisa, che da lui è posto; ma per contrario i numeri minori, che alle mutationi de i particolari conuengono, si deuranno loro adattare, come dicemmo. Appresso volendo egli, che'l numero senario serua alle donne, e non il settenario, & il nouenario, come à gli huomini, vuole cosa contraria alla esperienza, sopra di cui egli si fonda; poiche così il settimo, & il nono mese è opportuno al nascimẽto delle dõne, come à quello de gli huomini, e così gli altri sono allo stesso nascimento egualmente infelici. E se volea intendere, che'l numero senario, dal nascimento in fuori, si accommodi à gli altri accidenti, e mutationi delle donne, douea spiegare la cagione, perche nel nascimento non ritiene la stessa virtù, che hà nella morte, e nelle altre mutationi loro: e non ci essendo, potea comprendere, che tale opinione era vanissima, e di niuno rilieuo. Ma se vorremo

mo fermarci pure vn poco à riguardare quello, ch'egli in questo proposito dice del numero senario, applicato alle donne, vedremo cose esquisite dalla sua singolare dottrina. Percioche prima dicendo, che'l senario, per essere il primo di tutti i numeri perfetti, muta i costumi, gli habiti, e le nature delle donne, & il settenario i maschi, parola à caso, e senza ragione, posciache se i numeri hanno da rispondere alle nature, essendo gli huomini più perfetti delle donne, il numero senario conuerrà ancora vie più ad essi, che alle donne. E quando alle donne fosse diceuole, sarebbe secondo i Pitagorici, in quanto il numero pari è nell'ordine delle cose cattiue, riponendo essi sotto l'ordine del bene il maschio, & il numero dispari; e sotto quello del male la semina, & il pari. Appresso egli fuori della opinione de i medici, e contrario all'vso, & alla dottrina loro, risolue, che i giorni critici alle donne nelle infirmità sono i senarij, cosa non punto accennata da Hippocrate nel suo trattato de i giorni critici, ne da alcuno altro. Di più dicendo, ch'elle nell'anno duodecimo entrato nella pubertà, e che nel decimo ottauo sono nubili, mette differenza doue non è, essendo il medesimo, che la donna sia entrata in pubertà, e che sia nubile; concioſiache essendo elle in pubertà, mentre cominciano loro i mestrui, per essere questi materia della generatione, è manifesto, che l'età, la quale alle semine apporta la pubertà, le rende insieme habili à generare, e perciò all'essere nubili; e questa età è vniuersalmente determinata da Aristotele nel

cap. 19. & 20. del lib. 1. della generatione de gli animali essere la stessa, in che l'huomo dalla natura è reso atto à generare, e particolarmente viene dal medesimo dichiarata nel cap. 1. del lib. 7. della historia de gli animali, scriuendo, che'l tempo, nel quale l'huomo è atto alla generatione, & entra in pubertà, è per la maggior parte compiuto l'anno decimo quarto: e quasi nello stesso tempo auuiene il medesimo alle donne, & escono loro i mestrui. In modo, che l'essere le femine in pubertà, & atte alla generatione, e per conseguente nubili, sono la stessa cosa. E perche il Bodino, secondo il solito, potrebbe disprezzare l'autorità d'Aristotele, vediamo quello, che ne scriue Galeno nel lib. 3. de gli aforismi sopra la particella 27. e 28. Parlando adunque de' fanciulli in vniuersale, dice nel primo luogo, che cominciano ad entrare in pubertà l'anno decimoquarto, e quelli, che s'auuicinano à questa età, sono quelli de' dodici, tredici, quattordici anni; poiche tutti non hanno vn termine prescritto della pubertà, per li differenti temperamenti: e nel luogo secondo scriue, che'l tempo della pubertà è perfetto col decimoquarto anno, & in quell'età si fanno mutationi grandissime, e particolarmente nelle femine, per rispetto, che all'hora escono loro i mestrui. Ma ecci di più il testimonio di Hippocrate, che nelle predittioni sue dice, che le genti non s'infermano d'alcuni mali, da esso raccontati, innanzi la pubertà, soggiugnendo subito, ma dall'anno decimo quarto fin'al quarantesimo secondo, che la natura del corpo è sottoposta ad ogni sorte d'infirmità.

Per

Per la qual cosa si vede, che per termine della pubertà egli similmente intende il quartodecimo anno; e così con l'autorità d'Aristotele, di Galeno, e d'Hippocrate si fa chiaro, che l'essere le femine in pubertà, & atte alla generatione, e nubili, viene ad essere la medesima cosa; in modo, che insieme è aperta la falsità, che l'anno decimo ottauo le renda nubili, essendo molto prima. E perche il Bodino, com'hà dato nuoue regole à i giorni critici, contrarie à i medici: così potrebbe anco disprezzare l'autorità di Galeno, e d'Hippocrate, ricorriamo per vltimo alle risolutioni delle leggi, dalle quali hà preso il titolo della eminenza sua. L'Imperatore adunque nel 1. libro della instituta, sotto il titolo decimo de Nuptijs, dichiara nozze legittime quelle, che passano frà i maschi, che sono in pubertà, e le femine atte al marito: e dopo nel medesimo libro sotto al titolo 22. Quibus modis tutela finitur, determina, che i maschi, finito l'anno decimoquarto, s'intendono in pubertà: e le femine, compiuto il duodecimo, s'intendono nubili, & atte à congiugnersi col marito. Laonde è manifesto, che'l Bodino, hauendo posta differenza frà l'essere in pubertà la donna, e l'essere nubile, hà palesato di non conoscere il sentimento di tali parole. E la cagione dell'errore suo è da vn'altro errore proceduta, dal non hauere inteso il cap. decimosesto del lib. 7. della politica, doue Aristotele trattando dell'età diceuole al matrimonio, conchiude, che 'l tempo intorno al decimo ottauo anno è opportuno alle donne, & il trigesimo settimo à gli huomini: e così non

sì non risolse in quel luogo, come mostra d'hauere creduto il Bodino, che l'anno decimo ottauo facesse le donne nubili; hauendo già dichiarato nei libri della historia de gli animali, che alla donna l'essere viripotente (per dire così) accadea intorno al decimo quarto anno, per hauere all'hora la materia per la generatione; ma intese nella politica, che'l tempo conueneuole da mettere all'atto la potenza generatrice, & il congiugnersi l'huomo, e la donna in matrimonio, all'vna fosse l'anno decimo ottauo, & all'altro il trigesimo settimo, per la conuenienza della compagnia, per finire nel medesimo tempo la virtù generatrice, per produrre la prole più perfetta, e per l'altre ragioni, ch' egli quiui allega. Onde si scorge, che'l Bodino è stato in ciò così perito fisico, e giurisconsulto, come buono politico, hauendo sregolato i giorni critici à i medici, e fatta risolutione, contraria non pure ad Aristotele, a Galeno, & ad Hippocrate, ma alle sue proprie leggi ancora. E ritornando al primiero ragionamento, dico di più, posto (quello, che non è) che da tali numeri si douessero giudicare i nascimenti, & i cadimenti non pure delle cose naturali, ma delle politiche, e d'ogn'altra sorte, sarebbono cagioni comuni, e non proprie delle Republiche. E di quì à ragione Platone fu ripreso da Aristotele nel cap. duodecimo del lib. 5. della politica, che hauesse assegnato ragione alla corruttione della Republica sua, comune non pure à tutte le Republiche, ma à tutte le cose ancora, che sono fatte in tempo: e l'errore è tanto più graue nel Bodino, quanto,

to che auuertito in ciò non pure da Aristotele, ma da se stesso ancora, è caduto in esso; posciache hauendo proposto di trattare delle alterationi, e mutationi delle Republiche, & hauendo detto (come habbiamo significato) che hanno i loro propri nascimenti, e fini, che'l politico deue in ciò considerare le qualità de i Principi, de i magistrati, e delle leggi, & hauendo insieme allegata l'autorità di Cicerone, con dire.

Tametsi non putat Cicero, cantibus Reipublicæ mutatis, Respublicas mutari, sed vita victuque ciuium mutari.

Con tutto ciò partendosi dal proponimento suo, s'è tratto à considerationi non conosciute da lui, perche hauendole giudicate naturali, & volendole misurare da i numeri de gli anni, e da i riuolgimenti celesti, sono anzi appartenenti ad Astrologo, & à mathematico, che à fisico, e molto meno à politico; cõ tutto questo nella medesima strada, moltiplicando in disconuenienze, egli se n'è ito errando; percioche volendo, che si riguardi, per conto del preuedere le mutationi, à i numeri settenarij, e nouenarij, dal suo discorso appare, che non possiamo hauere certo principio, d'onde si possano cauare. Conciosiache da due soli termini douendosi raccogliere, ò dal principio del mondo, ouero dalla fondatione della città, e della Republica: del primo egli mostra essere dubbio appresso gli astrologi, in che segno cominciasse, volendo altri, che fosse in Lione, alcuni in Libra, & alcuni in Ariete; talche se bene egli si fatica di prouare, che fosse in Libra, non è tuttauia

uia la ſua opinione così da lui prouata, ne egli così grãde aſtrologo, che'l parere contrario non ſia da molto maggiori mathematici di lui abbracciato; e che i più intendenti ancora non riſoluano, eſſere impoſſibile il ritrouare puntalmẽte tale principio. Ma poſto, che foſſe certo, che'l mondo, & il cielo cominciaſſe il ſuo giro in Libra, ciò non baſterebbe; perche occupando la ſua ſtanza trenta gradi, e ciaſcuno douendo apportare, ſecondo eſſo, grandiſſima differenza ne i ſucceſſi; conuerrebbe ſapere il preciſo grado, nel quale egli cominciò. Di più quand'anco ſi ſapeſſe (quello, che à gli aſtrologi è impoſſibile) il ſudetto punto, gli accidenti, ch'indi veniſſero, ſarebbono comuni à tutte le Republiche, ò nò: ſe à tutte, mentre foſſero cattiui, & apportaſſero i cadimenti, tutte in vno ſteſſo tempo caderebbono; e ſe fuſſero buoni, tutte ſi feliciterebbono: ſciocchezza grande da dire, come dimoſtrano i ſucceſſi del mondo: eſſendoſi eſtinte alcune Republiche, & imperij in alcun tempo, & alcune altre nel medeſimo, ſorte, & accreſciute; che ſe diceſſe, che l'influſſo haueſſe in alcuno ſtato luogo, & in alcuno nò: di quì ſeguirebbe, che non ſarebbe vera cauſa di tali mutationi, e che vanità foſſe attenderlo. Il pigliare ſimilmente il numero dalla fondatione delle città, è da eſſo riprouato, con dire.

La maggior parte hà penſato, che le mutationi delle Città s'habbiano da pigliare dalla forza, e dalla poſſanza delle ſtelle erranti, e fiſſe; ma la coſa hà difficoltà infinita, la quale forſe potrebbe eſſere ſpiegata, ſe la origine delle

Re-

Republiche, come quella di tutte le cose fosse presa dalla natura. Ma se bene lo stato, & i mancamenti delle città debbono dipendere da quegli eterni fuochi, e da i loro scambieuoli corsi, e moti; nondimeno con niuna certa disciplina potrebbono essere mostrati, & intesi, essendo tanta la varietà, & incostanza di essi, che hanno osseruato la forza delle stelle, & i corsi delle sfere celesti, che alcuno hà scritto la stessa stella essere portata con moto retto, & altro nel medesimo instante essere retrograda, la quale tuttauia fosse veduta in cielo stabile, & immobile; talche coloro, i quali si vantano di potere predire senz'errore la forza delle stelle sopra le città, e quello, che in ciascuna per molti anni siano per fare, rimangono conuinti dalla temerità loro.

E poco più oltre, parlando di coloro, che si sono ingannati, per quanto egli dice, in pensare, che la creatione del mondo sia stata nella primauera, e de gli astrologi insieme, in conformità scriue.

Hauendo dunque gli astrologi posto il falso, come coloro, i quali hanno messi i principij delle mutationi celesti, e discordando grandemente fra loro nel corso de i pianeti, e delle stelle, non possono dire delle cose humane, e delle estintioni delle città cosa alcuna fermamente.

E seguendo dice, parlando pure de gli astrologi.

Benche è cosa grandemente ridicola misurare l'origine, e le mutationi delle Republiche dalla cõditione delle mura della città, il che fanno coloro. Anzi di più, posti li fondamenti de gli edificij, affermano temerariamente gli accidenti auuenire alle case, l'incendio, e la rouina: la quale co-

ſa è poco lontana dalla pazzia, e dal furore; quaſi che il conſtantiſſimo ordine della natura, e la forza delle ſfere cc-leſti dipenda dalla leggerezza humana, e dall'arbitrio del-l'artefice, e del taglia pietre.

E poco piú oltre ſcriue.

Ma frà le coſe aſſordiſſime niuna è più ſconueneuole, che 'l miſurare con la rouina delle terre, e de gli edifici, la la morte della città, hauendo moſtrato di ſopra, che ſcuente la terra puó eſſere diſtrutta, e ſpiantata, rimanendo ſalua la città, come de' Cartagineſi inſegnammo: e ſalue la mura, e gli edificij, ſpeſſe volte la Republica perire.

Douendo adunque il Bodino pigliare il principio de i numeri ſuoi dal preuedere le mutationi, ò dalla cauſa vniuerſale della creatione del mondo, ò vero dalle particolari delle edificationi delle città, ouero dall'vna, e dall'altre; la prima è moſtrata impoſſibile da ſapere: e l'altre delle particolari edificationi ſono giudicate parte impoſſibili, e parte ſconueneuoli da eſſo; impoſſibile è riputato da lui il ſapere i corſi celeſti, affermando, che per niuna certa diſciplina ſi poſſono conoſcere: ſconueneuole tiene ſimilmente il volere, che dalla fondatione, e dalle edificationi delle terre s'habbiano da giudicare gli euenti delle Republiche. Talche non ſi potendo hauere chiarezza per la cauſa vniuerſale, ne per le particolari del principio delle Republiche, non ſi poſſono per conſeguente annouerare i ſettenarij, i nouenarij, & i quadrati, ch'egli ricerca; & volendo, che da gli accidenti paſſati ſi poſſano coniettura-

turare quelli, ch'hanno auuenire, non hà per le ragioni allegate luogo, rifiutando egli ragioneuolmente l'astrologia, & i giudicij degli astrologi. Et il pigliare il principio de'suoi numeri da i fasti de'Romani, condire.

Et perche è grandissima discordanza frà gl'historici, vsiamo i fasti de i Romani.

Il pigliare, dico, tale principio non è sicurezza, nè certezza alcuna; poiche, auuengache l'anno primo della fondatione di Roma possa essere certo, non è tuttauia certo il punto di essa fondatione; e quando fosse, habbiamo veduto, che dal Bodino è stimata temerità, e pazzia, il volere da tali punti giudicare gli accidenti delle Republiche, e che insieme hà rifiutata, e negata la disciplina de gli astrologi. Ma poniamo oltre di ciò, che'l punto della fondatione di Roma fosse certo, e che potesse seruire alle predittioni auuenire di quell' imperio, tale regola come si accõmoderebbe à gli altri stati, de' quali i principij sono incerti? Vediamo di più, che ne anco i numeri suoi non quadrano alla Republica Romana, quantunque i fasti siano certi; & esaminãdo i maggiori, & i più importanti casi, e mutationi di quella Republica, ritroueremo, che niuna incontra in quelli numeri. La elettione, & il gouerno de i Consoli fu nell'anno 245. della sua fondatione: la mutatione de i Consoli ne i dieci huomini del 303. E del 306. il gouerno ritornò à i Consoli: la presa di Roma da'Frãcesi del 365. la seconda guerra Cartagineſe del 532. la guerra de'Cimbri del 641. le guerre ciuili di Silla, e

di Mario cominciarono l'anno 662. le guerre ſimilmente ciuili di Ceſare, e Pompeo del 704. la morte di Ceſare, & il principio delle guerre ciuili frà i Congiurati, & Ottauio del 706. il triumuirato di Ottauio, M. Antonio, e Lepido, e l'eſtintione poſſiamo dire della Republica fu nell'anno 707. E nell' anno 500. nel quale hà il Bodino ſcritto, che gli ſtati ſi mutano, ò rouinano, Roma non ſentì mutatione alcuna; Anzi che intorno à quel tempo fu la prima guerra Cartagineſe, la quale per teſtimonio di Polibio dalla parte de' Romani terminando, con hauere cacciato il nimico di Sicilia, e di tutte l'Iſole, che frà l'Italia, e l'Affrica ſono contenute, fu loro feliciſſima. In modo, che il numero, poſto da eſſo fatale alle mutationi delle Republiche, non ſi verifica nella Romana, tolta da lui per piú certa proua delle altre à manifeſtare la ſua opinione. E qui è degno di eſſere notato, come il Bodino facendo l'arbitro ſopra tutti gli aſtrologi, hà parlato delle opinioni loro à caſo; percioche riprendēdo coloro, che da i fondamenti de gli edificij affermano gli accidenti auuenire alle caſe, l'incendio, e la rouina, e biaſimando tale opinione, come vicina alla pazzia, adduce per inconueniente, che'l coſtantiſſimo ordine della natura, e la forza delle ſfere celeſti verrebbe per ciò à dependere, ſecondo eſſi, da leggerezza humana, e dall' arbitrio dell'artefice, e del taglia pietre: coſa in tutto contraria à i pareri di quanti aſtrologi ſono mai ſtati; poiche da gli aſpetti celeſti, che nel primo punto della edificatione oſſeruano, fanno giudicio, ſe bene vanamente, di quel-

quello, che ſia per accadere all'edificio;e così da i moti celeſti regolano gli accidenti delle caſe,e non dalle caſe il cielo,come egli,ſecondo il ſolito delle regole ſue,s'è ſognato. Chi potrà dũque ſtimare,che nel capo di perſona,doue riſiedono ſentimẽti cotanto trauolti,ſi poſſa ritrouare ſegno di vera dottrina,e ſcienza ? Ma veniamo à quello, in ch'egli hà detto di fare gran fondamento,da predire i cadimenti delle Republiche:all'hauere, intẽdo,chiarezza del principio della creatione del mondo,e conſideriamo la cagione,che l'induſſe à metterla nell' autunno ; ſcriue adunque prima,parlando della importanza di quella cognitione.

La qual coſa, perche è di grandiſſima importanza, per giudicare le rouine delle città, più apertamente hà da eſſere ſpiegata da noi.

E dopo,figurando(com'è detto) che fuſſe nell'autunno,dice.

Percioche ſe noi concediamo quello, ch'è neceſſario, che l'huomo,come tutte l'altre coſe animate,ſia ſtato creato da Dio immortale in quello ſtato, che non haueſſe biſogno di nutrici; egli è forza, che ne gli horti ameniſſimi fuſſero frutti maturi, e gli arbori carichi per paſcere tutti gli animati, e ſpecialmente l'huomo,e vaghi da eſſere rimirati,come è ſcritto nella Geneſi; la qual coſa in niun modo potea eſsere,ſe'l mondo non foſse ſtato fabricato nel principio dell'autunno,percioche Adamo fu creato preſso al Giordano,doue nella primauera le biade non traggono ancora fuori le ſpighe.

Per la qual coſa volendo egli, che'l principio del mon-

mondo fosse nell'autunno, accioche la terra si trouas. se de'frutti ripiena, per nudrire gli huomini, non s'auuede il gran Theologo, che innanzi, che il primo Padre peccasse, egli nel paradiso terrestre dimorando, non hauea per lò viuere suo cosa niuna da desiderare: ne sentendo in così felice stato similmente caldo, ne freddo, ne varietà di stagione, godea perpetua primauera, in quanto alla bellezza de i fiori, e perpetuo autunno, in quanto alla copia, e bontà de'frutti, che spontaneamente, e largamente erano prodotti dalla terra: e dopo il peccato hebbe per pena quello, che prima non gli era necessario, il cauare i frutti dalla medesima terra, mediante il sudore, e le fatiche sue. Appresso dicendo, à fine, che gli huomini si possano nudrire, fu di mestieri, che nella creatione loro la terra si trouasse di frutti copiosa, soggiugnendo ciò essere impossibile, mentre il mondo non fosse stato creato nell'autunno, pare, che voglia il buono huomo, ristrignere la possanza diuina: quasi, che non fosse basteuole da fare, che la terra, senza differenza di primauera, e di verno, ne di altra stagione, fruttificasse, & à piacere suo non potesse alterare quella fabrica dell'vniuerso, che di niente hauea creato. E pure egli hauea scritto prima.

E chi non sente la mirabile forza, e qualità de i corpi celesti in tutta la natura; tuttauia niuna necessità della natura fa, che da Dio immortale non possa essere ristretta, e ritenuta; posciache egli è sciolto dalle leggi di natura, che egli hà fatto, non dal Senato, ò dal popolo, ma da se stesso, perche è Massimo.

Con

Con discorso così fatto il Bodino si palesa, secondo il solito, poco costante ne i detti suoi, e senza salda cognitione delle cose, di che sopra gli altri si presume a d'intendere; hauendo prima conosciuto Dio autore della natura, e dopo ristrettolo alle leggi di essa tenēdo impossibile, che l'huomo in altro tempo, che nell'autunno potesse essere creato per mantenersi viuo; che se bene l'opinione della creatione del mondo, che fosse nell'autunno, è stata di valent'huomini, niuno di essi nondimeno l'hà tenuta in modo vera, che habbia riputata impossibile la contraria. Così moltiplicando in errori, per confermare la sua vana opinione, procura di mostrare, che nel mese di Settembre siano solite auuenire grandissime mutationi, & accidenti, quasi, che quindi necessariamente si douesse raccogliere, che la creatione del mondo fosse stata nell'autunno. E fra gli esempi, de' quali si serue, apporta di quelli, che non solo à i tempi più vicini sono succeduti, ma à i presenti ancora, e che à tutti sono manifesti: gli apporta dico contro al vero. E quì lascio, che Solimano non condusse prigione Lodouico Rè d'Vngheria, che affogò, fuggendo dopo la perduta battaglia in quel mese, e che Rodi non fusse presa dal medesimo Turco del 1524. ma del 1522. come da esso è nel medesimo luogo affermato; ma voglio, che basti auuertire, che egli adduce l'armata Turchesca essere stata vinta da' Christiani alli 23. di Settembre, e fu alli 7. d'Ottobre, e lo racconta in questo modo.

Nel

Nel medesimo giorno dello stesso mese l'anno 1571. l'armata de i Christiani fugò à Lepanto con grandissima mortalità l'armata Turchesca; & il giorno seguẽte, cioè il 24. di Settembre Costantino Magno vinse in battaglia l'Imperatore Massentio.

Laonde se gli accidenti maggiori, che siano mai succeduti all'età nostra, & al mondo, e che da tutti sono stati (si può dire) veduti, non sono al Bodino conti, e siniſtramente vengono da esso scritti: che si potrà stimare delle tante historie più lontane da esso ammassate? e come si verificheranno i calcoli de i suoi numeri così mal'intesi, & applicati? Ma donandogli questo, vengo à dire, che tutti gli esempi, da esso sopra ciò addotti, contro al parere suo conchiudono. Percioche l'essere succedute, e che sogliano succedere rouine, fatti d'arme, e riuolgimenti di Republiche di Settembre, prouerebbe, quando pur haueſſe alcuno vigore, ch'egli è mese infelice, & vie più contrario, che confaceuole alla produttione marauigliosissima, e bellissima di Dio, d'onde venne la felicità dell'vniuerso; si che era da significare il contrario (stando i fondamenti suoi) che in tale mese accadessero d'ordinario prosperi auuenimenti di contento, e beneficio vniuersale. Ma vi erano ragioni molto migliori per l'opinione di coloro, che tengono, che'l mõdo fosse creato nell'autunno, le quali da esso non sono state vedute; com'anco non vide, che nel Concilio di Palestina, congregato da Teofilo Vescouo di Cesarea, per ordine del Pontefice Vittore, di consentimento di tutti fu accettato, che'l mondo fosse

stato

ſtato creato di primauera, com'è ampiamente auuertito dal Padre Pererio nel ſuo primo libro ſopra la Geneſi, perche haurebbe potuto ſenza i ſuoi vani diſcorſi riſoluere tale queſtione. Et il dire (com'hà fatto) che niuno è, che non ſappia, che mentre vna Republica è priua di giuſtitia, e che i triſti nõ ſono puniti, & i buoni premiati, ch'ella andrà in precipitio: non era degno riſpetto da farlo tacere le proprie cagioni delle rouine, e de gli altri accidenti de gli ſtati, ſe gli haueſſe conoſciuti; e maſſime, che'l preſuppoſto, che par da eſſo fatto, è impoſſibile, non ſi potendo dare niuna Republica, nella quale non ſia alcuna ſorte di giuſtitia; poſcia che'l vitio, e la intera prauità diſtrugge ſe ſteſſa. E ſe'l Tirãno, peſsimo frà tutti gli altri cattiui, non riteneſſe ſembiante alcuno di giuſtitia nel gouerno ſuo, e non premiaſſe, e gaſtigaſſe alcuni, ſarebbe impoſsibile, che poteſſe pur vn poco conſeruarſi. Aggiungo, che'l premiare, e gaſtigare i meriti, & i demeriti in vna Republica, non è baſteuole argomento da preuedere la ſua conſeruatione, & il ſuo mantenimento; come anco il vedere, che in eſſe ſiano eſercitate ingiuſtitie, nõ può eſsere indubitato ſegno della rouina ſua; non nego già, che alla cõſeruatione, & al gouerno dello ſtato buono, non ſi ricerchi l'vſo perfetto della giuſtitia; ma che ſia baſteuole à conſeruarlo, è lontano dal vero. Queſto procede, perche, come nelle compleſsioni humane alcune ſi trouano, benche di pochiſsima, e quaſi di nulla ſanità, hauere nondimeno vita aſsai più lunga di molte altre, che ſaniſsime ſono, per riſpetto dell'humi-

do radicale, che non solo è possente à resistere alle cõtinoue infermità; ma à conseruare lungamente ancora il calore naturale, e per conseguente la vita; così in alcune Republiche auuiene, che, benche in esse siano grandissime imperfettioni, e con grande ingiustitia in molte cose si proceda; tuttauia, mentre vna parte principale, che sia possente à sostentare la Republica fuori, e dentro, si mantiene in vigore, lo stato non solo è basteuole à sopportare molti disordini, ma à conseruarsi ancora con molta riputatione. Di ciò fa piena fede l'Imperio Romano; perche, mentre la disciplina militare, sopra di cui era appoggiato, fu in vigore, quantũque da' fieri, e stolti Tiranni fosse signoreggiato, abbattendo tuttauia gl'inimici, e tenendo in vbbidienza i sudditi, si conseruò lungamente; E ne i tempi presenti, chi maggiori ingiustitie, e crudeltà non meno contro i suoi, che cõtro gli altri, esercita dell'Ottomano? E che maggiori ingiurie, bruttezze, & iniquità si possano ritrouare in Principe, in magistrati, & in leggi, di quello, che si prouano appresso di lui? E pure in niuno imperio è maggiore vbbidienza, e segno di minore seditione, che nel suo. Potremo adunque conchiudere, che gli stati, ne' quali le virtù saranno premiate, & i vitij gastigati, daranno indubitato segno di buono reggimento; & all'incontro, doue le virtù non riceueranno il premio, ne i delitti la pena, quiui apparrà fermo argomento di male gouerno; ma che quindi si debba fare vera coniettura della lunga conseruatione dello stato buono, e della presta corruttione del cattiuo, come l'au-

l'auuerſario hà moſtrato di credere, non ſi può affermare, e ſi haueranno da riguardare altri riſpetti, come appreſſo diremo. Concludiamo intanto, che'l Bodino, proponendo di trattare delle cauſe naturali delle mutationi delle Republiche, e per riſpetto di ciò appigliãdoſi à i numeri de gli anni, ſa conoſcere, che non ha hauuta cognitione della eſſenza de gli ſtati. Appreſſo volendo, che ſi riguardi à i numeri, e non ſi potendo hauere notitia de i termini, da'quali deuono cominciare, sì per cõto della cauſa vniuerſale della creatione del mõdo, per eſſere incerto, quãdo ſia ſtata preciſamente: come per le particolari delle fondationi delle cittá, diſprezzando egli la ſcienza aſtrologica, dimoſtra, che i ſuoi numeri, non potẽdo eſſere numerati, ſono vanità, & in diſcorrere di tali coſe paleſandoſi ignorante de i concetti degli aſtrologi, hà ſcioccamente creduto, che ſi miſurino i moti de i cieli dalle fondationi delle caſe, e delle città: & i giorni critici delle donne, e le età loro contrarie à i filoſofi, à i medici, & à i legislatori ha giudicato; e gli eſempi ſuoi parte allo ſpropoſito, e contro al proponimento ſuo, e parte falſi hà allegati: e tale in queſta parte è ſtata la eſquiſitezza della dottrina ſua.

Che 'l Bodino non hà bene considerato, come politico, il modo, con che si possono preuedere gli accidenti delle Republiche. Cap. IV.

HAVENDO veduto quello, che'l Bodino hà discorso intorno al preuedere le cose auuenire alle Republiche, considerandole come mathematico, & astrologo, riguarderemo in che forma le hà considerate come politico. Nella quale cosa se vedremo, ch'egli habbia le proprie cause di tali predittioni dimostrate, potremo ammettergli quello, che fuori di proposito de i numeri hà diuisato; ma s'egli haurà in ciò mancato ancora, saremo chiari, ch'egli tanto delle cose sostantiali, quanto delle accidentali di questo soggetto, è stato bene intendente. Nel cap. terzo adunque del medesimo libro quarto, essendosi proposto di trattare di conseruare gli stati, dimostra vn segno, da cui s' hà da sperare bene d'vna Republica, con dire, che quando si truoua vna città, da'nimici da ogni parte ristretta, se in tanto pericolo il gouerno si vede in potere de' sauissimi, e che i cittadini vbbidiscano à i comandamenti de' magistrati, e che i magistrati con ogni diligenza osseruino le leggi, di tale Republica s' haurà da sperare bene: e poco appresso segue, dicendo, che in così fatto stato si trouò Roma dopo la terza rotta riec-

riceuuta à Canne, scriuendo in questa forma.

Così il sauio gouernatore della Republica, il quale riguarda la città d'ogni intorno assediata da i nimici, se in tanto pericolo vedrà essere dati i principali carichi à i sauissimi, e che i cittadini osseruino i comandamenti de i magistrati, & i magistrati con diligenza, & accuratezza vbbidiscono le leggi, comanderà, che si speri bene della Republica.

Sopra il sudetto discorso si potrebbe riguardare, che altra cosa è trattare di preuedere gli accidenti buoni, ò tristi delle Republiche, e se di esse si habbia per ciò da sperare bene, ò male: & altra del modo di conseruarle, e però hauendo il Bodino destinato il cap. 2. del libro 4. al diuisare del preuedere le mutationi, & il terzo alla conseruatione delle Republiche, non meno fuori di proposito, che contro l'ordine posto da lui mette nel cap. 3. della conseruatione quello, che appartiene alle predittioni, che nel capit. 2. doueano essere considerate. Ma lasciandogli per proprio priuilegio il preuertire l'ordine, & il parlare à caso di quello, che primieramente dourebbe esaminare; considero, s' egli hauesse pensato, che di Republica, in gran trauaglio posta, si douesse sperare bene, mentre, che in graui sciagure non si scuotendo, con grande ardire si difende contro i nimici, & in casa fà nel medesimo tempo le diceuoli prouisioni: se hauesse pensato, dico, che da tali effetti si potesse sperare bene della costanza di così fatta Republica, che non fosse per commettere atto vile, e che fin' all' estremo douesse

uesse valorosamente portarsi, il giudicio suo sarebbe ragioneuole; ma se passando più oltre, hà creduto (come pare) che quello fosse indubitato segno di Republica bene formata, & egualmente disposta à conseruarsi in pace, & in guerra, è stato in grand'errore; conciosiache, non si partendo dal medesimo esempio della Republica Romana, da esso addotto, veggiamo, che come nelle cose della guerra ella si ritrouaua oltre misura possente: così nell'arti della pace era imperfetta. E di quì Scipione Nasica dissuase la distruttione di Cartagine, auuisandosi, che come il continuo sospetto di quella emula Republica farebbe viuere vnito il popolo Romano, e lontano da ogni seditione, e guerra ciuile; così leuato di mezo quell'ostacolo, si aprirebbe la strada alle discordie domestiche, & alla propria rouina; come à punto le auuenne. E della stessa imperfettione fu notata la Republica de gli Spartani, che con l'armi, e contro i nimici fosse valorosa; ma che in casa, e ne i maneggi della pace frà i domestici fosse imperfetta. E di quì dice Aristotele nel cap. 7. del 2. libro della politica, ch'erano salui mentre guerreggiauano: & hauendo poi vinto, periuano. Per la qual cosa il giudicio d'vna Republica, che sia perfetta (basteuole intendo a conseruarsi in guerra, & in pace) hà da essere tolto da effetti diuersi. Per conto della guerra, dall'habito fatto ne' pericoli dall'essere costante, & intrepida contro i nimici, della sorte, che dimostrò la Romana nella terza sconfitta di Canne, come il Bodino dice; e per conto della pace

ce all'incontro, il segno della virtù sua deu'essere cauato, dal vedere i cittadini, mentre sono sicuri da ogni pericolo esterno, viuere in grandissima tranquillità, & conforme à gli ordini di giuste leggi; posciache l'vbbidire à i magistrati, e l'essere abbracciata l'vnione da i cittadini, per sopraſtare loro pericolo da i nimici, come nasce da timore esterno, così non argomenta, che per se stessi, e di natura loro siano concordi: doue che posti in sicura pace, liberi da pericolo straniero, mentre viuono vniti, e giusti, danno euidente segno di vita ben regolata, e di vera concordia. Si manifesta, adunque, che'l nostro politico, così, mentre hà voluto dare i segni da predire le mutationi de gli stati dalla propria natura loro: come quando gli hà tolti da cose estrinseche, e da' numeri, s'è mostrato rozzo in quella peritia ciuile, di cui s'era fatto sommo censore.

Che

Che della volontà, e delle attioni humane si possono fare ragioneuoli giudicij nelle cose auuenire per conto di stato, contro al parere del Bodino.

Cap. V.

ORA è tempo da mostrare, in contrario di quello che hà scritto il Bodino, che della volontà, e delle attioni humane si può fare ragioneuole giudicio per conto dell' auuenire, seruendosi in ciò anco dell'autorità sua: e sopra di esse vedremo, Aristotele hauere dato i veri modi da preuederle. Ma consideriamo prima le parole del Bodino già allegate nel cap. 2. del libro 4. dicendo.

Perche è manifesto per risolutione de' Theologi, e de i filosofi tutti, che le cose humane non vengono portate da precipiteuole caso, ne da temerità di fortuna, e conseguente, che i mancamenti, e le mutationi della Republica dipendano da Dio, o dalla natura, ouero dall'arbitrio, e dalla volontà de gli huomini.

Quello adunque, che intende di prouare il Bodino è, che le rouine delle Republiche, e le mutationi loro deriuano, ouero da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà humana; & il mezo da lui tolto è, perche le cose humane non vengono prodotte da caso, ne da fortuna, onde viene à formare la ragione, e conseguenza sua

in

in queſta guiſa ; le Republiche ſono coſe humane, le coſe humane non ſono fatte dal caſo, ne dalla fortuna; adunque le Republiche non ſono fatte dal caſo, ne dalla fortuna; ma le coſe humane non fatte dal caſo, ne dalla fortuna, dipendono da Dio, dalla natura, ò dalla volontà, & arbitrio de gli huomini; adunque le Republiche dipendono da Dio, ò dalla natura, ò dalla volontà, & arbitrio de gli huomini. Hora contro la ragione del Bodino diciamo, che quella ſua propoſitione vniuerſale indeterminata, per la quale ſcriue, che le coſe humane non vengono prodotte dal caſo, ne dalla fortuna, può eſſere inteſa in molti modi, & in alcuni eſſere vera, & in alcuni falſa; però conueniua diſtinguere in qual ſentimento egli la pigliaua. Poiche gli accidenti, che à gli huomini intrauengono, poſſono eſſere detti coſe humane, nondimeno venendo fuori della intentione loro, ſenza elettione, e conſiglio, ſono portati da temerità. Anzi la maggior parte delle genti, per eſſere d'ordinario guidata da' ciechi affetti, poſſiamo affermare, che ſenza conſiglio, e temerariamente producono le loro attioni in modo, che quella propoſitione, poſta aſſolutamente ſenza diſtintione alcuna, viene ad eſſere falſa. Queſto inconueniente, e molti altri aſſai ſi potrebbono raccogliere dalle allegate ragioni del Bodino; ma ci baſterà hauere accennato il ſudetto, proceduto dal non hauere egli veduto il primo della Retorica d'Ariſtotele, ne il cap. primo del 3. dell'etica, nell'vno de' quali luoghi il Filoſofo moſtrãdo, che delle coſe, che fa l'huomo, alcune ſa moſſo da ſe

ſteſſo,& alcune non moſſo da ſe:e nell'altro dichiarãdo i principij delle noſtre attioni, dà à vedere, quali ſono proprie dell'huomo, e quali non proprie; onde haurebbe il Bodino compreſo, che non tutte le coſe humane, nella conſideratione del preuedere la rouina delle Republiche, doueano eſſere riguardate; ma quelle ſolamente, che ſono noſtre proprie, che naſcono da noſtra volontà: e ſotto di queſta ſorte eſſendo contenute le Republiche, douea anco dalla ſola volontà propriamente eſaminarle; il contrario di che hà fatto, dandoſi à credere, che di eſſa, per eſſere varia, & incoſtante, non ſi poſſa dare fermo giudicio. Noi adunque in contrario diciamo, ſe dalle coſe ſottopoſte alla volõtà humana, per eſſere varia, & incerta, non ſi poteſſe cõ proprie ragioni diſcorrere, vana ſarebbe la ſocoltà morale, l'economica, la politica, e la prudenza di tutte le humane attioni regolatrice. Di più la militare, & ogni arte conietturale ſarebbe di niun valore: & vanità molto maggiore ſarebbe perciò ſtata quella del Bodino, in proporſi di trattare della Republica, & il riprendere tanti altri, che ſopra tale ſoggetto hanno (ſecondo eſſo) tralaſciate le vere ragioni, & cauſe, non ſi potendo ſopra la varietà della volõtà humana trarre fermo giudicio. Et veramẽte, ſe (come da Galeno nel proemio, e primo aforiſmo d'Hipp. ſi caua) eſtrema pazzia è lo ſcriuere per beneficio de i poſteri, & inſieme dare occaſioni alle genti, nõ ſolo di non leggere, ne d'imparare quello, che tù ſcriui, ma di ſprezzarlo ancora: di gran follia potrebbe eſſere ripreſo il Bodino, per hauere ſcritto di

ſog-

ſoggetto vano, & hauendolo per tale anco paleſato. E'la volontà humana incerta, & varia, in quanto, che potendoſi appigliare in ogni elettione egualmente al ſì, & al nò, al bene, & al male, non ſi può affermare, che di neceſſità più à queſta, che à quella parte l'huomo ſia ſempre per piegare; poſciache ſe da vna parte ſola neceſſariamente ſi accoſtaſſe, la volōtà non ſarebbe libera, & il cōſiglio, e la elettione ſarebbe in noi fuor di propoſito. Varia parimente, & à ſe ſteſſa diſſimile è la volontà humana, perche raggirandoſi intorno à coſe contingenti, che ſempre non ſi preſentano con le medeſime circoſtanze, ne ſotto i medeſimi fini, ma ſouente con diuerſe, e contrarie conditioni ancora, ſiamo coſtretti, per la varietà della materia, piegarla hora ad vno contrario, & hora all'altro, & hora à volere, & hora à diſuolere per riſpetti diuerſi le medeſime coſe. Ma tale varietà non cagiona, che la volontà ſia da ſe ſteſſa diſſimile; poſciache in quanto potēza dell'anima ragioneuole, & intellettiua, appetiſce ſempre il bene vero, ò l'apparente; & auuengache in quanto all'atto ſpeſſo le accaggia fare contrarie mutationi, non è tuttauia, che tali mutationi, & attioni humane non habbiano in ſe alcuna certezza, e non ſi veda il loro naſcimēto da alcuni ſaldi principij cauati dalla eſperienza, onde ragioneuolmente ſi conietturano gli euenti delle imprese da noi volute, & elette. Per la qual coſa é falſo, che delle attioni, e della volontà de gli huomini, riſtrette alle coſe politiche, non ſi poſſa hauere cognitione, & ſcorgere da lontano le alterationi, e riuolgimen-

ti di esse, in quella guisa, che delle cose appartenenti a' corpi humani in quanto sanabili, può la medicina dare regola da predire con ragioneuole conjettura gli auuenimenti loro. E quando il Bodino creda, che sopra la volontà humana, e l'attioni politiche da essa dipendenti, non si possano dare regole, misurādolo forse dalla Republica sua, consideri, che Aristotele, Platone, Senofonte, Plutarco, Seneca, Cicerone, & altri hanno di ciò diuisato, e ne hanno lasciato regole: & Auerroe, nella parafrasi sopra la Republica di Platone scriue, che le cose volontarie sono il soggetto della scienza politica, le quali, mentre operiamo, dipendono dal nostro arbitrio, & il loro principio è la volontà, e la elettione; nella maniera, che della scienza naturale la natura è principio, & il soggetto suo sono le cose naturali. Però come il perito medico, se bene non può precisamente pronosticare il punto dell' accrescimento del male, ne della morte, ò della salute dell'infermo; nondimeno per via dell'arte hauēdo piena cognitione della complessione di esso, e della infermità, può infin ad vn certo segno preuedere tali accidenti: così il saggio politico può trarre diceuole giudicio de gli auuenimenti, che soprastanno alle Repub. mentre conosce i principij loro. E lasciando molte ragioni, & autorità de' sōmi filosofi, quella del medesimo Bodino sarà in ciò basteuole per tutte. Percioche egli dichiara il diuerso modo, dal theologo, dal fisico, dall'astrologo, e dal politico tenuto, in considerare vn medesimo soggetto, scriuendo nel cap. 2. del lib. 4.

Et

Et in quella maniera, che il pittore, & il medico considerano diuersamente l'huomo, & il fisico, & il theologo l'anima: così il politico altramente, & altramente l'astrologo, & il theologo giudica le mutationi delle Republiche; il politico nelle mutationi delle città accusa le ingiurie del Principe, le bruttezze de' magistrati, e le iniquità delle leggi.

E poco appresso conchiude.

Così i suoi principij, con l'aiuto, e concorso de' quali il sauio preuede i mancamenti auuenire delle città.

Onde ci dà il Bodino due cose da vedere, l'vna, che il politico douendo nelle mutationi delle città incolpare le ingiurie del Principe, le sordidezze de i magistrati, e la iniquità delle leggi, che delle mutationi delle Republiche, e perciò dalle attioni humane si possono assegnare le loro proprie cause; anzi espressamente afferma, che le città, e le Republiche loro hanno, onde il sauio può preuedere il fine, e la morte di esse. E però quantunque le medesime mutationi diriuino dalla volontà nostra, di esse nondimeno si può fare certo giudicio; l'altra cosa, che dalle sudette parole si caua, è, che hauendo egli dichiarato il modo, con che il politico considera le mutationi delle città, e d'onde può preuedere la rouina loro, hà insieme prescritto à se stesso la legge di quello, che nel medesimo soggetto douea osseruare: e concioſiache habbia considerate principalmente le ragioni (secondo esso) fisiche, tolte da i numeri, e tenuto in poco conto le politiche, hà dato chiaro argomento, ch'egli parlaua à caso: che se

di

di tali cose haueſſe hauuta vera ſcienza, non ſi partendo da i principij ſuoi, haurebbe laſciato le cõſiderationi fiſiche appartenenti à i fiſici, e non all' vfficio ſuo, & alle politiche, contrario a quello, che hà fatto, ſi ſarebbe principalmente volto, & haurebbe oltre di ciò conoſciuto, che dal politico non ſono ſolamente poſte per cauſe da eſſo conſiderate delle mutationi le ingiurie del Principe, le bruttezze de i magiſtrati, e le iniquità delle leggi; poſciache applicandole alla Monarchia (oltre che non ſi veggono in tutto comuni all'altre Republiche) non ſono di più ſufficienti per dare la intera cognitione delle mutationi di quello ſtato. Concioſiache habbiamo veduto con l'eſempio dell' imperio Ottomanno, ch'egli con tali ingiuſtitie ancora ſi può conſeruare. Si vede adunque per la ragione, & infin per l'autorità dello ſteſſo auuerſario, che della volontà, e delle attioni humane ſi può fare vero giudicio, e ch'egli da eſſe douea regolare il ragionamento ſuo.

Del parere d'Aristotele intorno alla mutatione de gli stati. Cap. VI.

VENGO per vltimo à considerare particolarmente le maniere tenute da Aristotele, intorno allo spiegare le seditioni, e le mutationi de gli stati: & à manifestare le vere regole, che hà dato da preuederle, perche si confermeranno le cose da noi discorse, e si vedrà, che al Bodino, per tale effetto, non era di mistiere consumare il ceruello ne i numeri, e ne i corsi celesti; ma che dalle cose palpabili non douea scostarsi. Dico adunque, che da quello, che hà trattato Aristotele in vniuersale, & in particolare delle forme delle Republiche, e delle mutationi, & alterationi loro, si può hauere chiara contezza per l'auuenire della conseruatione, corruttione, & accidenti di esse, misurandogli dalla volontà, e dalle attioni humane. E concioſiache il preuedere tali mutationi presuppone la cognitione de gli stati, e quale in quale sia atto à mutarsi, manifesteremo primieramente tutte le specie de i gouerni, che si trouano. Appresso, perche le seditioni nascono da alcuni, che sono dispolti ad esse, e si muouono à qualche fine, & hãno in ciò alcuni incitamenti, dopo l'hauere considerato la qualità de gli stati, vedremo come sono, secondo il Filosofo, disposti coloro, che vogliono mutarli, i fini di essi, & i loro incitamenti, quanto comporta il fare

co

conoscere in questo caso la differenza d'Aristotele col Bodino. Prima dunque hauendo il Filosofo dichiarato, che essendo tre Stati buoni, il regio, quello de gli ottimati, e la Republica: e tre oppositi cattiui, il tiranico, lo stato de' pochi, e la Republica popolare. Dalla vniuersale forma de gli stati buoni, che gouernano per beneficio de i sudditi, contraria à quella de gli stati cattiui, che reggono per proprio commodo, si scuopre vna comune corruttione à tutte le Republiche buone nelle opposte cattiue, & à ciascuna particolare la sua propria, il Rè nel Tirano, gli ottimati nello stato de' pochi, e la Repub. si corrompe nello stato popolare. Di più si puó riguardare, che le Repub. buone possono anco frà loro venire contrarie, e corromperſi, lo stato regio in quello de gli ottimati, e gli ottimati nella Republica. Percioche può auuenire (come dice Aristotele nel cap. vndecimo del 3. lib. della politica essere accaduto ne i primi tempi) che'l Rè non essendo di virtù eminentissima, molti se gli trouino eguali, e che non vogliano soggiacerli; e così il Rè, e gli ottimati, nõ in quanto gouerni buoni, verrãno frà loro in contesa, ma in quanto vno, e più, sono contrari, & il volere essere superiore il Rè, & eguali gli ottimati sono contrari; la medesima contrarietà può nascere ancora dalla parte de i Rè, e degli ottimati in rispetto alla Republica, ch' è frà vno, e pochi in rispetto à i molti. E per lo fine può la Republica essere insieme contraria alli sudetti stati; poiche dal Rè, e da gli ottimati è sotto forma più eccellente ricercato il ben comune. Nascono ancora

le

le stesse contrarietà ne' gouerni cattiui; perciochè, se bene tutti s'accordano in non reggere per beneficio publico, discordando, e sono nondimeno contrari in appropriarsi il medesimo ben comune, ricercandolo altro sotto la forma d'vno, altro sotto quella de' pochi, & altro sotto la moltitudine: così il Tiranno vuole non solo tutto l'honore della Republica per se stesso, e per i suoi, ma le ricchezze ancora, & ogni altra commodità de' sudditi indirizza al proprio commodo; & il medesimo fa lo stato de' pochi, tirando tutti gli honori, & vtilità publiche al solo beneficio de i ricchi, e nobili. Lo stato popolare similmente richiede, che à tutti siano compartite egualmente, & indifferentemente le dignità, e beni comuni, quantunque siano loro sproportionati: talche in questa parte tali gouerni possiamo forse dire, che sono contrari, come gli artefici delle medesime arti, nella guisa, che per autorità d'Esiodo, parlando dello stato tirannico, e del popolare, Aristotele dice; perche ciascuno vorrebbe la eccellenza nella propria arte, per conseguire tutto l'honore, & vtile, che indi deriua. Oltre di ciò il Tiranno hà costumi contrari allo stato de' pochi, & al popolare; & essi per conseguente à lui, e frà se stessi. Porta il Tiranno odio à tutti, perche vsurpandosi i beni di tutti, sà di essere scambieuolmente odiato da essi; e perche odia particolarmente più quelli, che stima maggiormente atti ad offenderlo; di quì è primieramente nimico de' nobili, e de' ricchi, come di quelli, che hanno spirito, e possanza maggiore da machinargli contra.

I popolari parimente sono da esso odiati, perche occupando la libertà loro, è certo, che gli sono acerbi nimici, e che sopportano contro la natura, & volontà propria il giogo seruile; cosi la tirannide da vna parte, e lo stato de i pochi, & il popolare da vn'altra, sono contrari, come l'vsurpatore de' beni, e gli vsurpati. E dalla parte de' pochi è la contrarietà verso il Tiranno, che veggiam' in coloro, che si reputano eguali a' loro padroni. E lo stato popolare, & il tirannico sono particolarmente contrari come il padrone, & il seruo, la seruitù, e la libertà. All'incontro lo stato de' pochi, & il popolare sono pure per la diuersità de i costumi fra loro contrari; percioche i pochi essendo per la nobiltà, e ricchezze superiori à i popolari, vogliono similmente sopraſtare loro in ogni cosa; talche sono dispregiatori d'essi, e superchieuoli: & i plebei dall'altra parte nõ volendo cõportare l'inferiorità, ne l'arroganza, e fasto de' ricchi, e de' nobili, viuono colmi d'inuidia, e d'odio contra essi, in guisa, che lo stato de' pochi, e il popolare sono contrari, come le ricchezze, e la pouertà, la nobiltà, e la ignobiltà. E cosi se dalle contrarietà de gli stati nascono le corruttioni loro, da cosi fatte contrarietà potranno deriuare le corruttioni de i medesimi stati. Si può finalmẽte mutare lo stato d'vn genere, in vn'altro del medesimo genere, com' è stato auuertito da Arist. ne gli stati popolari, & in quello de' pochi potenti al cap. 6. del lib. 5. della politica, potendo passare vna specie di stato popolare, in vn'altra pur del medesimo genere: e similmente vna specie de gli stati de'

ti de'pochi in vn'altra dello ſteſſo ſtato de'pochi: & in ſomma poſſiamo conchiudere, che ciaſcuna ſorte di ſtato, d'vno, de'pochi, e de molti, di forma buona, ó cattiua, per diuerſi riſpetti di contrarietà, può eſſere tramutata in qual'altra ſi voglia: e queſto ſia detto delle mutationi, e delle corruttioni, alle quali gli ſtati, e le Repub. ſemplici ſono ſottopoſte. E ſe bene dalla qualità delle Repub. ſemplici ſi può comprendere quella delle miſte, diremo tuttauia di eſſe ancora alcuna coſa; perche quanto più eſamini ſi vederanno neceſſari per chiarezza di queſta materia, e più tralaſciati, e men'inteſi dall'auuerſario: tanto più certi rimarremo del poco ſapere ſuo. Le Republiche miſte adunque ſi corrompono, sì per la contrarietà, ch'è frà l'vn miſto, e l'altro, come per quella, che poſſono hauere i miſti con l'altre ſpecie de gli ſtati, e queſto apparirà preſſo de'Romani. Perciochè, auuenga che quella Republica per via delle claſſi reggendoſi, foſſe miſta, come fu già da noi diſcorſo, di ſtato di pochi, e di popolari; nondimeno dopò la cacciata de i Re fin'all'eſtintione loro, riſguardando i portamenti de i nobili verſo i popolari, e ſcambieuolmente quelli de i popolari verſo i nobili, ſi può dire, che quella miſtione foſſe dello ſtato de gli ottimati, e della Republica in iſpecie, che chiameremo aſſolutamente Republica. Concioſiache, ſe doue ſi há per fine l'ottimo di tutta la città, ò doue gouernano gli ottimi, quiui è il gouerno de gli ottimati, com'è affermato da Ariſtotele nel cap. 5. del 3. della politica, hauendo in quel principio

la nobiltà Romana mostrata tale intentione, dando i magistrati à i migliori, & amando in modo i popolari, e procurãdo il bene d'essi, che ne riportauano à ragione titolo di Padri, possiamo ragioneuolmente dire, che dalla parte de' nobili, quella Republica era di ottimati; e se doue la moltitudine gouerna per l'vtilità comune, quiui è, per autorità dello stesso Aristotele nel medesimo luogo, la Republica, i popolari della medesima città nello stesso tempo riuerendo, & osseruando i nobili, e niuna cosa in pace, & in guerra tralasciando, che al bene comune fusse gioueuole, dimostrano, che dalla parte loro quello stato era Republica. Queste cose si cauano dal 2. lib. della prima Deca di Liuio,

Multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab Senatu data; annona in primis habita cara, & ad frumentũ comparandum missi alij in Volscos, alij Cumas. salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso pretio venibat in publicum omni sumptu ademptum priuatis; portorijs quoque, & tributo plebe liberata; vt diuites conferrent, qui oneri ferendo essent, pauperes suis stipendijs pendere, si liberos educent. Itaque hac indulgentia patrum, asperis postmodum rebus in obsidione, ac fame, adeo concordem ciuitatem tenuit; vt regium nomen non summi magis, quã infimi horrerent, nec quisquam vnus malis artibus postea tam popularis esset, quam tum bene imperando vniuersis Senatus fuit.

Et il medesimo viene confermato da Dionisio Alicarnasseo, scriuendo nel 5. libr. che i Patricij Romani cacciati i Rè, à fine, che la plebe viuesse contenta in quel-

quello ſtato, rinouò le leggi humane, e popolari de i contratti, fatti già da Seruio Tullo, e leuati da Tarquinio, e reſtituirono loro ancora l'autorità de i comitij, e de' ſuffragij in affari grauiſſimi, e tutte le coſe conforme all'antiche vſanze. E poco più oltre ſcriue, che i Conſoli con tre ordinationi vnirono la città in grandiſſima concordia; l'vna fu, che eleſſero de i più meriteuoli popolari al Senato: onde accrebbero il numero de i Senatori fin'à trecento: l'altra, che publicarono le robe de i Tirāni à i cittadini, & i loro poderi compartirono frà quei, che non haueuano terreno: la terza fu il perdono generale dato à coloro, che haueuano ſeguitato il Tiranno, ſe in termine di venti giorni alla patria ritornauano: laonde ſegue, che poſſiamo preſupporre, come dicemmo, ſenza inconueniente alcuno, che la Republica di Roma, cacciati i Rè, riteneſſe la miſtione delle due ſorti de gli ſtati, che habbiamo diſcorſo, e mantenne la virtù del miſto, fin che rimaſe eſtinto il timore de i Tarquinij, che fuſſero per moleſtarla. Ma leuato quel ſoſpetto, la nobiltà tenendo poco conto de' popolari, giudicando di non hauere bisogno dell'opera d'eſſi, e traſcurando il bene publico, ſi diede à i proprij commodi, & così da Liuio fu ſcritto, parlando dell'auuiſo della morte di Tarquinio.

Eò nuntio erecti patres, erecta plebs, ſed patribus nimis luxurioſa ea fuit lætitia, plebi, cui ad eam diem ſumma ope inſeruitum erat, iniuriæ à primatibus fieri cæpere.

Tal-

Talche i nobili disprezzando la plebe, & in varie maniere oltraggiandola, & mutando perciò dalla parte loro il gouerno de gli ottimati, in quello de' pochi, indusse i popolari disperati à ritirarsi al monte Auentino, d'onde non vollero partire, e riunirsi co'padri, se prima non ottennero per loro sicurezza i propri magistrati, e tribuni della plebe; Dalla qual cosa auuenne, che i popolari partendosi dalla diuotione, che per lo innanzi haueano portato alla nobiltà, si diedero à cercare ogni loro vantaggio nel gouerno, e da Republica, á stato popolare passarono; e per modo, che in diuerse occasioni, & accidenti vsurpandosi à lungo andare tutta l'autorità, e podestà, si fecero della Republica come arbitri, e padroni; onde venendo poi Cesare, & ritrouandola al tempo suo popolarissima, & venale, disposta molto più alla seruitú, che alla libertà, hebbe modo d'acquistarla, e di tirarla alla Monarchia, & alla tirannide. Si vede adunque, che lo stato de' Romani fu da principio, dopo i Rè si può dire, misto de gli ottimati, e di Republica, e che mutò la mistione di ottimati, e di Republica, in popolare, & in quello de' pochi, e poi in popolare quasi assoluta, & alla fine in Monarchia. Per la qual cosa, la prima corruttione nacque non dalla contrarietà de' misti, sì che l'vno preualendo in modo all'altro l'estingueſſe: ma venne, perche gli ottimati passarono nella forma contraria, & il popolo similmente, lasciando la Republica, si tramutò nello stato popolare, introducendo in quel gouerno nuoua forma di stato misto, di quello de'pochi, e di

po-

popolare; il quale misto fu poi corrotto dalla contrarietà, e qualità dello stato popolare, che in esso preualse; perche non mantenendo quella ragioneuole egualità co'i pochi, che conueniua, & vsurpandosi tutti i principali maneggi, la parte de' pochi rimase debole, e quasi estinta: onde Cesare acquistandosi la gratia de i popolari, finalmente tramutò quello stato (come dicemmo) nella Monarchia. Si che è facile da vedere, come le corruttioni delle Repub. miste nascono, ouero dalla contrarietà de i misti, mentre l'vno estingue l'altro; ouero dalla contrarietà, che non è ne i misti, ma che è atta ad essere riceuuta dalla materia de i misti; e questo sia detto per quãto appartiene alle mutationi principali delle Repub. e corruttioni loro. Accadono poi intorno alle medesime republiche altre mutationi, che non sono di tutta la sostanza, ma alcune le sono più, & altre meno vicine. Percioche alle volte auuiene la mutatione in vna parte, ò in vn'altra della Repub. leuando, come dire, vna sorte di consiglio, ò vno principale vfficio: ouero può accadere, che alcuni vogliano rendere più intenso, ò più rimesso lo stato nell'essere suo; come più, ò meno popolare: che i plebei infimi, & abietti habbiano in esso più, ò meno autorità, ó più, ò meno stato de' pochi, cioè, che i più, ò meno ricchi habbiano similmente maggiore, ò minore parte nel gouerno, e così nelle altre sorti di Republiche; ouero può auuenire, che i gouernatori, che sono à tẽpo, vogliano perpetuare nel magistrato, come haueano risoluto di fare i decemuiri presso a' Romani: ouero de'

per-

perpetui, altri vogliano farli à tempo. Talche tali mutationi, non mutãdo la ſoſtanza, alterationi più toſto, che corruttioni douranno eſſere chiamate. Si caua poi da Ariſtotele, in che guiſa ſono diſpoſte le genti alle ſeditioni, dicendo, che così fatti ſono quelli, che vogliono eſſere eguali à coloro, che hanno più, ouero, che pretendono di volere l'inegualità, & eſſere ſuperiori à gli altri. Percioche riducendoſi gli huomini à viuere nelle città, per participare inſieme de i beni, che alla vita ciuile ſono conueneuoli, e ſpecialmente de i principaliſſimi: ancora che tutti facciano profeſſione di volere l'egualità, e la giuſtitia; nondimeno ciaſcuno la deſidera corriſpondente alla conditione ſua. E concioſiache ci ſono quattro ſorti di perſone, poueri, ricchi, nobili, & virtuoſi, ſecondo le differenti conditioni di eſsi, è ricercata da ciaſcuno di loro l'egualità, e la giuſtitia; percioche i poueri eſſendo in quanto liberi eguali à tutti gli altri, pretendono di douere eſſere ſimilmente loro eguali in ogni coſa. Talche deſiderano, che i beni della Republica ſiano amminiſtrati con la giuſtitia, per via della proportione aritmetica, cõ che ſi conſidera la quantità, e non la qualità delle perſone. I ricchi in cõtrario, vedendoſi ineguali nelle ricchezze, & eccedere gli altri in eſſe, pare loro conueneuole di precedergli ſimilmente in ogni coſa, e che i beni publici ſiano diuiſi ſecondo la dignità, pigliandola però dalle ricchezze, e perciò con la giuſtitia, che ſerua la proportione geometrica, con che ſi riguarda la qualità delle perſone. Onde per eſſere più i ricchi, & i poueri,

che

che non sono i nobili, & i virtuosi, d'ordinario cosi fatti huomini paiono per la ragione detta più disposti de gli altri alle seditioni. Et auuenga che i virtuosi, non essendo sopra tutti riconosciuti, corrispondente al merito loro, potessero hauere giusta cagione più d' ogni altro di tumultuare, & alterare la Republica; poscia che l'eccesso della virtù, essendo di merito assolutamẽte maggiore d'ogn'altro bene, richiede giustamente ancora, che sopra tutti, & in ogni cosa sia sempre riconosciuto; nondimeno nascendo le seditioni da moltitudine di persone, che concorrono in vn medesimo fine, ch'è contrario allo stato presente della città; perche i virtuosi in ogni luogo sogliono essere pochi, e la sciocca turba ordinariamente è anzi loro nimica, che seguace: di quì non possono fare risentimento alcuno, ne procacciare la mutatione dello stato. Aggiũgo, che quando sia in podestà loro di eccitare la seditione, conoscendo tuttauia, che per ordinario ne nasce il publico danno; anteponendo in cosi fatto caso il bene comune al loro particolare, amano meglio di viuere inferiori à gli altri contro al douere, salua la Republica, che superiori conforme al giusto, con danno comune. Vero è, che per opinione dell'Angelico Dottore Thomaso Sãto nella lettione 1. del 5. della politica; quando ne i virtuosi concorresse la giusta cagione, e la possanza di fare la seditione, e senza danno publico, ragioneuolmente dourebbeno farla, & astenendosene, commetterebbono mancamento, e peccato: & in confermatione diciamo, che mirando essi il bene publico,

come richiede la virtù, riformatori, e conseruatori della Republica, e non seditiosi in tali occasioni sarebbono chiamati. E perche la nobiltà altro non è, che la chiarezza de' Maggiori, che sono stati illustri per virtù, e per ricchezze: mentre i nobili sono considerati, come generosi, e partecipi di virtù, seguendo la conditione de i virtuosi, non cercano, com'essi, le seditioni: e come ricchi tenendo la vita, & i costumi de gli altri ricchi, da essi non sono distinti; però la prima radice delle seditioni pare, che nasca ordinariamente nelle Republiche dalla egualità, e dalla inegualità malamente interpretata dalle genti, e specialmente da i poueri, e da i ricchi. Laonde coloro si mostrano disposti alle seditioni, che hauendo manco de gli altri nella Republica, pretendono d'hauere quanto gli altri, & essere loro eguali: ouero, che non hauendo più de gli altri, pretendono d'hauerne, e che ad essi conuenga parte maggiore de' beni publici, giuste, ouero ingiuste che siano le loro pretensioni. I fini, per li quali si muouono, sono dichiarati dal Filosofo, l'honore, & il guadagno, che vogliono ottenere, e per conseguente il dishonore, & il danno loro contrari, che à se stessi, ouero à gli amici vogliono schifare: le cagioni, per le quali vengono incitati, sono poste da esso in tutto vndici, il guadagno, e l'honore, ma in diuerso modo considerati di quello, che già detto habbiamo: poiche, doue nel primo caso sono considerati come oggetti, che sono in noi, e come beni da ottenere: nell'altro vengono presi, come beni da altri posseduti, e fuori di noi: posseduti

dico

dico giuſtamente, ò ingiuſtamente che ſi ſia; oltre di ciò ſono atte à produrre le ſeditioni, la contumelia, il timore, l'eccellenza, il diſprezzo, l'accreſcimento eccessiuo. Appreſſo ſi muouono per la vergogna, per la negligenza, per la picciolezza, e per la diſſimilitudine. La contumelia intendo, quando i magiſtrati, & i ſuperiori vſano inſolenze; il timore, quando le genti per dubbio di non eſſere gaſtigate de i loro misfatti, preuengono, e con forza cercano d'aſſicurarſi; per la eccellenza, quando vno, ò piú ſono diuenuti maggiori, e più poſſenti aſſai dello ſtato ordinario de i cittadini, talche ſono atti ad aſpirare alla tirannide; per lo diſprezzo, quando coloro, che vengono eſcluſi da i maneggi, ſono più di quelli, che gouernano, e tenendoſi più poſſenti di loro gli hanno per nulla, e ſi muouono contra eſſi; l'accreſcimento è, quando vna parte della città, come de i plebei, viene molto più numeroſa delle altre; ſi che può ſottoporle, & appropiarſi il gouerno; per la vergogna, s'intende la indignità de i magiſtrati, e de i primi gradi diſpenſati à gl'indegni; per negligẽza è, quando traſcuratamente ſi mettono nel gouerno genti nimiche alla Repub. e perſone vergognoſe; per la picciolezza, quando s'ammettono, come dire nello ſtato de' pochi, coloro, che hanno picciole facoltà; perche dal poco al niente eſſendo facile trapaſſo, lo ſtato de' pochi paſſa nel popolare; per la diſſimilitudine, nella guiſa, che auuiene, quando s'introducono foreſtieri, e ſi fà loro parte del gouerno. Et ancorache da Ariſtotele ſiano, oltre à queſte cauſe vniuerſali delle

seditioni, descritte le particolari di ciascuno stato, e con somma esquisitezza, & ordine vengano da lui considerate; tuttauia, perche intentione nostra non è d'esaminare in ciò sottilmente la dottrina sua, basterà per la materia, che trattiamo, quello, che grossamente ne habbiamo discorso, e siamo per discorrere. E per venire all'applicatione delle sudette cose, secondo la dottrina del Filosofo, dico, che quando saranno conosciute in vniuersale, & in particolare l'essenze delle Republiche della sorte, che habbiamo vedute essere da Aristotele descritte, e le cose, che sono contrarie al mantenimento loro, così per rispetto del gouerno de' proprij sudditi in pace, come per le cose appartenenti a i nimici, & alla guerra, e per conseguente le seditioni, & i pericoli, à che sono sottoposte: sarà ageuole da preuedere le conseruationi, accrescimenti, stati, declinationi, e mutationi loro, in vniuersale, & in particolare. Per la qual cosa e correndo à fare giudicio d'alcuno stato, primieramente si dee auuertire, che ciascuna forma di Republica retta hà per sua propria infirmità, e corruttione, le operationi, e l'habito della sua contraria, & il tramutarsi in essa, come il regno nella tirannide, gli ottimati nello stato de' pochi, la Republica nello stato popolare. E perche gli stati dependono da volontà, & elettione humana, ne sempre si corrompono, come i misti naturali, ne i loro contrari; ma possono tramutarsi di più ne i simili, come dice anco Platone, i quali per ragioni diuerse possono hauere ragioni di contrari; si dourà sopra ogni pro-

propoſta Republica riguardare non ſolo la forma ſua, s'è diſpoſta à riceuere mutatione per ſe dalla forma contraria, e dalle infermità, à che naturalmente ella è ſoggetta; ma ad ogn'altra forma ancora ſi dourà mirare, che per accidente poſſa eſſerle contraria. Percioche può auuenire, che non ſolo lo ſtato de' pochi ſia per natura contrario al popolare, per eſſere i ricchi, & i poueri naturalmente contrari; ma puó accadere ancora in vna città, che i ricchi, & i nobili ſiano frà loro diuiſi, e facciano parti diuerſe, e che ſimilmente i popolari ſi trouino in diſcordia, come dire, che gli artefici d'arti diuerſe pretendano più parte gli vni de gli altri nel gouerno. E tali coſe ſi comprenderanno, ſe riguardaremo prima, che in ciaſcuna mutatione, e ſeditione deue concorrere l'agente à fare, e la materia à patire la mutatione: e di poi s'eſaminerà, ſe in eſſa Republica ſono ſoggetti della ſorte, che ſono ſtati cõſiderati da Ariſtotele eſſere quelli, che ſi trouano diſpoſti alle ſeditioni, che habbiano per fine l'honore, o il guadagno, cioè, che ſiano ambitioſi, & vogliano ſopraſtare à gli altri, ò non vogliono, che gli altri ſopraſtiano loro, ó che nella Republica non riceuano honore, ò non quanto gli altri, ò ne vogliono più de gli altri, ò riportano vergogna, ò temono di riportarla, ó vogliono guadagno quanto gli altri, ò più de gli altri, ò riceuono danno, o dubitano di riceuere, e che tali ſoggetti, ò per qualità, ò per quantità ſiano poſſenti à tirare con loro gran parte della città, per hauere gl'incitamenti, ò tutti, ò parte (che ſi ſono veduti)

ti) che sospingono essi à muouersi, & altri à seguitarli: e dall'altra parte chi gouerna la Republica sia di minore valore, e non sia atto ad acquetare gli humori, ò nel debito modo: la Republica sarà in pericolo di seditione, e di alterarsi, ò di mutarsi in parte, ò in tutto, secondo i fini, e le forze de gli agenti, che le seditioni moueranno. Similmente quando si vedrà vna Republica bene ordinata, e con buono reggimento di giustitia sopra i sudditi suoi, ma disarmata, & imperita dell'arte militare, sarà stimata facile da conseruarsi da i pericoli interni delle seditioni, ma difficile da mantenersi contro i pericoli delle forze esterne de i nimici. E per contrario, quando si vedrà, che sia nell'armi esercitata, & valorosa, ma poco osseruante de i buoni ordini in casa, come ne gli vltimi tempi fu la Romana, si giudicherà possente contro i pericoli esterni, e debile contro gli interni. Però doue in vno stato concorrerà con la buona disciplina domestica, la peritia militare, con forze basteuoli per difendere la propria libertà, si potrà fare certa coniettura, che tale Republica sarà non solo per conseruarsi dalle interne corruttioni, ma dalle esterne ancora, e che lungamente sarà per mantenersi felice, come già accennammo. E concioſiache gli animi de gli huomini dalle attioni, & oggetti loro ageuolmente si conoscono, e la qualità de i gouerni, la bontà, e mancamenti di essi sono palesi, e le cose, nelle quali aggradono à i popoli, ò loro offendono, e quali qualità di genti siano da essi beneficate, & oltraggiate,

quali

quali ſcontente, e quali ſodisfatte; di quì ſi potrà nõ ſolo preuedere le qualità delle ſeditioni, à che ſarà ſottopoſta ciaſcuna Republica; ma inſieme le conſeruationi, e corruttioni loro conietturare; così Giugurta eſſendoſi condotto à Roma, & veduta quella Republica data al luſſo, & all'auaritia, partendo proruppe in quelle parole.

O Vrbem venalem, & maturè perituram, ſi emptorem inuenerit.

Talche per l'acutezza ſua quel Barbaro potè fare vero pronoſtico della rouina di Roma, come auuẽne. E tanta facilità ſi vede in diſcoprire gli animi de gli huomini, che infino nella fanciullezza loro ſpeſſe volte danno ſegno de i proponimenti, che nella età virile ſono per hauere, e da gli occhi de' prudenti, & accorti huomini poſſono molto da lontano eſſere preuedute le buone, e cattiue impreſe, che ſono per tentare, & i beni, & i mali, che al priuato, & al publico ſono per cagionare. Onde Silla dicea di temere del fanciullo malcinto, intẽdendo di Ceſare, e che in eſſo erano molti Marij; e Catone, Cicerone, & altri ſaggi Senatori preuidero, che'l parentado di Pompeo con eſſo douea cagionare, (come fece) gli vltimi mali à quella Republica. Preſſo à gli Athenieſi Timone ſimilmente preuide nella fanciullezza di Alcibiade, ch'egli haueua d'apportare trauagli al publico. Dioniſio ancora il vecchio, vedendo il figliuolo d'inſolenza, e di faſto ripieno, ingiuriare nell'honore delle donne i ſuddi-ti, fece certo giudicio della rouina d'eſſo, e che doueſſe

per-

perdere lo ſtato, volendo tal vita ſeguitare. Demoſtene parimente nelle Filippiche conſiderando le attioni de gli Athenienſi, e quelle di Filippo, preuidde le miſerie, in che douea cadere quella città, e la ſeruitú, che da Filippo alla Grecia ſopraſtaua: e con l'eſempio ſuo a' tempi de' noſtri Aui, Beſſarione per la molta prudentia ſua prediſſe, che la medeſima Grecia dall'Ottomano douea eſſere miſeramente ſoggiogata. Come adunque ſi poſſono vedere le cauſe proprie, cauate dalla natura delle Republiche, che le hanno corrotte, e conſeruate, ouero alterate: così poſſono ſecondo le regole di Ariſtotele eſſere preuedute le medeſime corruttioni, conſeruationi, & alterationi da coloro, che le forme di eſſe, & i coſtumi de gli huomini ſanno giudicare; però venendo tali mutationi principalmente dalle attioni de gli huomini, corriſpondenti à gli habiti loro, mẽtre ſi conoſcono i coſtumi de i popoli, de i Principi, e delle Republiche, & i modi, che tengono nel gouernare: ſi conoſcono per conſeguente i beni, & i mali da eſſi dipendenti, in quella guiſa, che dal perito medico, e retto conoſcitore delle compleſſioni de gli infermi viene fatto ragioneuole giudicio, e pronoſtico dell'eſſere delle infirmità loro. Concludiamo adunque, che fu molto bene detto da Polibio nel ſeſto del libro delle ſue hiſtorie, ſcriuendo, che ciaſcuno, il quale ſaprà i principij di qual ſi voglia Republica, potrà conſiderare i progreſſi, la ſommità, la declinatione, & il fine di eſſa. Laonde potremo ragioneuolmente ſtimare, che non hauendo ſaputo il Bodino i principij

del-

delle Republiche, non è marauiglia, che non habbia potuto ancora rettamente discorrere de gli accidenti loro: e che hauendo tastato al buio il vero principio di tali giudicij, che erano le ingiurie del Principe, i mancamenti de i magistrati, e le imperfettioni delle leggi, non gli afferrando, con esaminare tali cose, e l'altre, che con queste erano necessarie, si sia riuolto à camino diuerso, e da lui similmente male conosciuto; talche facendo in ciò hora l'aritmetico, hora l'astrologo, hora il fisico, & hora il theologo, si è mostrato secondo il solito inetto riprensore de i Platoni, e de gli Aristoteli, e lontano affatto dalla cognitione delle seditioni, e mutationi delle Republiche. Et ancora che'l paragonare il modo tenuto in così fatto soggetto dal Bodino, e da Aristotele, sia vn fare manifesta ingiuria al Filosofo, e dare indebito honore all'auuersario: tuttauia, perche ciò sarà da noi fatto à maggiore manifestatione della gloria d'Aristotele, diremo per vltima, che egli innanzi, che habbia assegnate le ragioni delle seditioni, hà prima dichiarate tutte le sorti di Republiche esquisitamente, e di poi hà dimostrato, d'onde vengono le seditioni in vniuersale, e quante sorti di mutationi per esse si possono fare. Oltre di ciò in particolare, come siano dispositi i seditiosi, i fini loro, e gli incitamenti da muouere le seditioni, e palesato in ogni sorte di Repub. particolare le particolari cagioni delle loro corruttioni, esemplificando i suoi precetti, & applicando le ragioni à i successi, che sono passati; finalmente hà insegnato le regole vniuersali, e

particolari da conseruare ciascuno stato. Il Bodino all'incontro, hauendo trattato delle specie delle Republiche al rouerscio, e non hauendo inteso le forme loro, s'è condotto à discorrere delle mutationi, e corruttioni di esse, pigliando le corruttioni per alterationi: e parendogli impossibile il metterle sotto regola, hà lasciato d' esaminare gli agenti, i fini, gli incitamenti, le cause vniuersali, e le particolari di ciascuna Republica, e le diuerse sorti di mutationi, che ne gli stati possono accascare. E con tutto che proponesse di volere considerare i nascimenti, & i cadimenti loro, ciò non hà fatto; ma dicendo, che gli bastaua illustrare tal cosa con gli esempij, hà, oscurando, e confondendo la più bella, e più importante materia, che nelle cose politiche si possa trattare, manifestato d' esserne incapace.

Che

Che Platone, & Aristotele sono vanamente ripresi sopra le mutationi delle Republiche. Cap. VII.

SEGVE, che si ragioni di quello, che'l Bodino scriue di Platone, e d'Aristotele nel medesimo proposito, con dire, ch'essi non hanno difinito, quando le Republiche siano per finire, auuenga che amendue habbiano posto, che debbano finire, non ostãte, che viuano cõ ottimi costumi, e leggi, riseruando, se alcuno nõ pensasse, che Platone ciò hauesse voluto significare nell'ottauo della Repub. co'i numeri oscuri, nel quale scoglio non solo tutti gli Academici, ma tutte le sette de'filosofi hanno rotto, & Aristotele per il primo l'hà passato, e come il solito suo non hà morduto il maestro, non hauendo per l'oscurità d'onde riprenderlo: e così crede, che Arist ot. non l'habbia inteso, e le parole sue sono queste nel cap. 2. del 4. lib. parlando di Dio, che à tutte le cose hà prescritto i suoi numeri.

Et hauere terminate le Republiche con certi loro numeri, acciochè in vno determinato corso d'anni, auuenga che vsino costumi, e leggi buone, muoiano nondimeno, come è parere di Platone, e d'Aristotele. Ma quando ciò debba essere, ne l'vno, ne l'altro non risolue: se alcuno però non pensa, che Platone co' numeri oscurissimi nell'ottauo della Republica lo significhi; nel quale scoglio non solo gli

Academici, ma quasi le sette tutte de i filosofi hanno fatto naufragio; e primo di tutti Aristotele ha passato questo luogo, ne secondo il solito ha morduto il maestro, non hauendo per oscurità d'onde riprenderlo.

Dimostriamo adunque in contrario, che Platone, & Aristotele hanno detto, che le Republiche possono finire, e quando: e che Aristotele hà inteso i numeri di Platone, e non hà passato quel passo in silentio, ma quiui ragioneuolmente ripreso il medesimo Platone. E quanto alla prima Arist. nel cap. 12. del 5. della politica scriue, che nella Republica di Platone Socrate non hà bene parlato delle mutationi delle Repub. perche egli non mette la ragione propria, che fa mutare la Repub. sua ottima: affermando ciò procedere dal non istare ferma cosa alcuna nell' vniuerso, ma in certo circuito di tempo ogni cosa alterarsi: & esserne cagione, che il sopra terzo cubo, congiunto al numero quinario, fa due armonie: con dire, che quãdo il numero di questa figura diuenta solido, cioè, che la natura produce huomini cattiui, talche la maluagità, e difetto naturale non lasci correggere dalla disciplina, che all'hora nasce la mutatione. Per la qual cosa, cauando si per opinione d' Aristotele, da i numeri di Platone, due cagioni della mutatione della Republica sua: l'vna vniuersale à tutte le cose; poiche niuna è, che sia ferma nel suo stato, ma in certo giro di tẽpo ciascuna si muta: e l'altra particolare della natura, che possa produrre huomini indisciplinabili, & inetti alla Republica; la prima è da Aristotele ributtata, scriuendo, che non è

più

più propria dell'ottima Republica, che delle altre, e d'ogn'altra cosa: e la seconda ragione da esso è ammessa, e non la contradice. Laonde si vede, s'egli è possibile (com'è secondo la verità, e secõdo l'opinione di Platone) che vengano prodotti dalla natura huomini inetti alla Republica, che in quegli stati, ne' quali vna tale ignoranza, ò prauità vniuersale accaderà, quiui nascerà per parere suo, mutatione, & in quel tempo, nel quale la medesima ignoranza, ó prauità vi sarà; così dal sudetto luogo si comprende, che opinione di Platone fu, che le Republiche, non solo si possono mutare, ma che prescriuere loro si possa il tempo ancora; & al parere suo non fu contrario Aristotele, in quanto, che nascẽdo vna vniuersale inhabilità ne gli huomini alla Repub. fosse cagione di mutarla, riputando ciò possibile. Ma fu bene à Platone contrario nell'altra ragione, addotta della vniuersale mutatione di tutte le cose, per essere comune non pure à tutte le altre Repub. ma ad ogni cosa ancora sottoposta al tempo. E concioſiache Aristotele dice, tale opinione essere fondata ne i numeri di Platone, si conosce, ch'egli non li passò per ignoranza in silentio, ma gl'intese, e ne parlò, per quanto ricercaua la soggetta materia, & i tempi suoi, ne' quali tale opinione era ragioneuolmente notissima. Benche l'essere stato egli vẽti anni familiare, e discepolo di Platone, haurebbe potuto persuadere senz'altro, che ne fosse stato informatissimo, se già la marauigliosa dottrina sua non l'haueſſe fatto. E non pure à gli Aristoteli i numeri Platonici sono stati conti; ma in questi tempi si

pi si veggono anco ampiamente dichiarati da i moderni. E come Aristotele non fu contrario à Platone, intorno alle mutationi delle Repub. mentre intese, che i cittadini fossero diuenuti inhabili alla disciplina ciuile; così era da chiarire meglio dal Bodino, doue amendue dissero, che tutte le Repub. per buone che siano, si corrompono, e quando l'hauessero detto, era da palesare come l'intendeano. Percioche le Republiche in quãto rette, e di forma perfetta stabilite, non si mutano: e di qui bene disse il medesimo Platone nell'ottauo della Republica, ch'era difficile muouere di luogo vna città ben formata della sorte, ch'egli hauea figurata la sua. Laonde tali Repub. come perfette non riceuono alcuna corruttione: ma in quanto composte di materia capeuole di qualità contrarie alle forme loro, che sono gli huomini; i quali per li varij nascimenti, e costumi, essendo sottoposti á diuerse, e contrarie dispositioni, sono basteuoli, qual'hora siano imperfetti, ad introdurre nelle Repub. le stesse imperfettioni, e corromperle in quella guisa, che i corpi sani in quãto tali non muoiono, ma periscono come passibili, & esposti alle qualità contrarie alla sanità loro, per rispetto della materia de gli huomini alterabile, e corruttibile. E tanto sia detto d'Aristotele, e di Platone, che hanno difinito il tempo, nel quale le Repub. sono per finire, per quanto comportaua la soggetta materia, e che Aristotele intese i numeri di Platone.

Della

Della forma della Republica Imperiale mal' intesa dal Bodino. Cap. VIII.

PERCHE il Bodino, in trattare delle mutationi dello stato, & in altro proposito ancora, hà scritto assai sconciamente, e contro al vero della forma dell'imperio, e nella medesima occasione hà lacerata, & vilipesa l'autorità Pōtificia, conuerrà aprire sopra ciò i sentimenti suoi, e ributtargli. Laonde vedremo primieramente quello, ch' egli scriue dell'Imperadore, e poi verremo al Pōtefice. Egli adunque, non solo nel cap. 1. del libr. 4. già da noi allegato, parlando delle mutationi delle Repub. da esso mal'assegnate, ma nel cap. 8. e 9. ancora del suo 1. lib. trattando del Principe feudatario, e della ragione della maestà, dice: Che la maestà di quello Imperio è riposta nelle diete libere de i Principi, e de gli ottimati, e perciò tutte insieme sogliono spogliare non solo i Principi particolari, ma gli stessi Imperadori ancora dell'Imperio, e della podestà: e l'Imperatore non può fare leggi, ne imporre grauezze, non mettere insieme eserciti, ne dare magistrati, ne imperij, ne intimare, ò finire guerre, ne chiamare le diete, ne licentiarle senza il consentimento de gli ottimati, e de i Principi: e conforme à ciò, per mostrare, che gl'Imperadori sono sottoposti alle leggi, adduce il giuramēto fatto da Carlo V. nelle mani dell'Arciuescouo di Colonia, in questa forma.

Ch'egli

Ch'egli non violerà le leggi dell'Imperio, farà giustitia à i ſudditi, honorerà la maestà del Papa, difenderà con ſomma pietà la Religione Romana, fauorirà con ogni carità i pupilli, i poueri, & i pellegrini.

Appreſſo nel cap. 6. del lib. 2. fatica più particolarmente di prouare, che quello ſtato non è Monarchia, ma Ariſtocratia, con dire.

Percioche quaſi tutti giudicano, & affermano, che l'imperio de' Germani, è Monarchia; deue eſſere leuato queſto errore ancora, che prima ne habbiamo breuemente diſcorſo alcuna coſa, ma hora più copioſamente pare, che ſia da diuiſarne. Chiara coſa è, che dal Rè Carlo Magno infino ad Henrico V ecellatore, il ſupremo Imperio della Repub per ragione di ſucceſſione era paſſato in ciaſcuno proſſimo ripote di Carlo: ma eſtinta la razza di Carlo, la Monarchia cominciò ad eſſere data co' voti da i Principi, cominciando da Henrico V ecellatore. Ma perche quaſi sempre accade, che quelli, a' quali appartiene la ragione della elettione nella Republica, abbaſſano le ragioni della maestà, la quale coſa ſpecialmente ditemmo eſſere accaduta nella Republica di Vinegia, la pedestà della quale era regia: così gli Elettori ancora del Principe de' Germani hanno trapportato à poco à poco in ſe le ragioni della maestà: il che quando ſia accaduto, io non vedo, che alcuno habbia ſcritto. Percioche le coſe, che à poco à poco ſi ſogliono introdurre, à pena mai ſono compreſe, ne ſi ſentono, ſe non fatta la mutatione. Ma io ſtimo, che niuno ſia, quando auuertirà intorno a trecento Principi de' Germani, e gli ambaſciatori delle città raunati alle diete, i quali habbiano

le

le ragioni della maestà, che detta habbiamo, che dubiti questa essere aristocratia. Perciochè hanno podestà di dare leggi, & all'Imperadore, & à ciascuno de' Principi, & alle città, e di deliberare della pace, e della guerra, e d'imporre grauezze, e finalmente di deputare giudici della corte Imperiale, i quali possano giudicare della vita, della fama, e di tutti i beni dell'Imperadore, de i Principi, e delle città.

E poco più oltre replica.

Ma da questo parere io mi sono partito, hauendo più da presso osseruato, che le diete de i Germani ritengono la suprema ragione della maestà, e possono non solo costringere i Principi, ma anco le città con pena di denari, con esilio, e perdita di beni, e con acerbità di pene, e di giudicij, e di più possono deporre, e scacciare gli stessi Imperadori ancora dell'imperio, come particolarmente fecero Adolfo, e Vincislao: e le leggi, che nelle diete Imperiali sono fatte, non solo obligano i Principi, e le città, ma lo stesso Imperadore.

Appresso dice.

Gli stessi Principi, eletto, e consecrato l'Imperadore, si chiamano feudatarij dell'imperio, e non dell'Imperadore, & vltimamente l'vltima appellatione di tutti i giudicij priuati, che eccedono il valore di quaranta scudi, appartiene alla corte Imperiale.

E poco più oltre.

Finalmente il Principe stesso delle diete, & il medesimo Imperadore, come capo della congregatione de gli ottimati, gli raccoglie tutti, come in vn corpo, e nella mede-

sima Republica, nondimeno in esso non è la maestà dell'Imperio, ma nella congregatione de gli ottimati. Percioche gli altri, che hanno la suprema maestà della Republica, creano Principi, Duchi, e Conti: ma l'Imperadore da Duchi, e da' Principi suol'essere creato. In che maniera adunque sarà il medesimo Rè, e suddito? cliente, e patrono? vassallo dell'imperio, & il medesimo Monarca?

Et appresso.

Che se per decreto de gli ordini sono imposte taglie, i danari non si raccogliono nel fisco dell'Imperadore, ma sono portati nelle città elette da gli ordini.

E per ridurre le cose dal Bodino discorse in poche parole, diciamo, ch'egli cerca di fare credere, che la forma dell'Imperio sia riposta nella congregatione di trecento, frà Principi, & Ambasciadori, delle città di Germania: e che perciò sia aristocratica, e stato di ottimati, sforzandosi di mostrare, che in potere loro sono i principali maneggi della Republica, il deliberare della guerra, e della pace, l'imporre grauezze, deputare giudici sopra tutti, e l'hauere in podestà loro di dare leggi à ciascuno, & infin'allo stesso Imperadore, e non pure di dargli legge, ma etiandio di deporlo. Doue all'incontro, non pure l'Imperadore non hà così fatta autorità; ma non può disporre de i denari publici, & i Principi non si chiamano feudatarij suoi, ma dell'imperio, e quelli, che hanno suprema podestà, creano i Principi, ma egli da loro è creato. Cercheremo adunque di manifestare la falsa opinione dell'auer-

uersario, accioche pigliando egli errore grandissimo in soggetto tanto principale, e così chiaro, si scorga affatto, che la intelligenza sua è trauolta, e che di tali maneggi parla senza fondamento. Onde daremo per questo vna sommaria notitia della origine dell'Imperio Occidentale con verità maggiore, ch'egli non hà fatto; perche quindi si vedrà l'autorità, cõ che egli fu, & è stabilito, e per conseguente appariranno falsi i presuppostí suoi. Così lasciãdo di raccõtare il primiero principio della diuisione dell'imperio Romano in Orientale, & in Occidentale, fatto da Costantino: e com'egli ordinò Costantinopoli seggio dell'orientale, e Roma dell'occidentale imperio: e dopo lui di cento quarãta anni in circa, come per dapocaggine de' successori Odoacre Re de gli Heruli, e Turcilinghi cacciasse Augustulo vltimo Imperadore di Occidente, e s'impatronisse di Roma, e d'Italia: e come di poi sotto i Rè de'Goti essendosi gouernata più di settanta anni, fu da Giustiniano per opera di Belisario, e di Narsete all'Imperio orientale ricuperata, e rimanesse priua del suo proprio Imperadore; dico breuemente, che dopo la morte di Giustiniano essendogli succeduto Giustino, Narsete fu, à instigatione della Imperatrice Sofia, del gouerno d'Italia priuato: onde per vendicarsi della ingiuria inuitò all'acquisto d'Italia i Longobardi, i quali dopo molti trauagli, e battaglie per ispatio di ducento anni, finalmente da Roma in fuori con alcuni pochi luoghi, l'occuparono: & aspirando all'intero acquisto di essa, il Pontefice all'in-

contro, che quiui risedea, con l'autorità, (poiche forze non vi erano) faticaua di conseruarla. Ma perche la insolenza, e cupidità de i barbari, non si acquetando alla ragione, co'mali portamenti riduceano le cose in pericolo; il Pontefice, parte per la ignauia, e parte per l'impietà, & heresia, che gli Imperadori di Costantinopoli haueano abbracciata, non potendo fare fondamento per la salute di Roma nelle forze di quell'Imperio, fu costretto à ricorrere à gli aiuti di Francia, che di pietà, e di possanza nelle parti occidentali fioriua. Cosi Carlo Martello, ad instanza di Gregorio Secondo Pontefice, ritirò con l'autorità sua Luitprando Rè de'Longobardi dal molestare Roma, & il Pontefice, e dopo Pipino suo figliuolo difese con l'armi Stefano Secondo: e finalmente Carlo Magno non solo ributtò il Rè Desiderio, che Adriano perseguitaua, ma vintolo, e fattolo prigione, tolse a' Longobardi il regno. Per la qual cosa hauendo donata buona parte al Pontefice di quello stato, e datone anco in feudo à diuersi, per se stesso ritenne ciò, che i Longobardi possedeano nella Liguria, nella Emilia, e nella regione di Venetia, aggiugnendoli gran parte della Toscana, e le Alpi Cottie, e continuò di chiamarlo, come prima era stato cominciato da Alboino, regno d'Italia, e con proprie leggi lo confirmò. A tanti beneficij, da Carlo fatti alla Chiesa, s'aggiunse finalmente, che essendo stato Lione Terzo Pontefice manomesso, e scacciato di Roma da alcuni seditiosi, egli nella primiera dignità, con maggiore splendore di prima, lo ripo-

se

se nella fede. Onde Lione, per riconoscimento della singolare pietà di Carlo, e de' glorioſi meriti ſuoi, lo conſacrò, e coronò Imperadore Auguſto; titolo da eſſo prima deſiderato, come dalle ſcritture ſue, dal Sigonio addotte nel lib. 4 del regno d'Italia appare. E Carlo all'incontro d'honorati doni preſentatolo, giurò di douer'eſſere protettore, e difenſore della Santa Romana Chieſa; & il giuramento ſuo è nel medeſimo luogo ſcritto in queſta forma.

In Nomine Chriſti ſpondeo, atque polliceor ego N. Imperator coram Deo, & Beato Petro Apoſtolo, me protectorem, ac defenſorem fore huius Sanctæ Romanæ Eccleſiæ in omnibus vtilitatibus, quatenus diuino fultus fuero adiutorio, pro vt ſciero, poteroque.

E corriſpondente à queſto è la forma del giuramẽto, contenuto nel ceremoniale di Roma, e nello ſteſſo tenore in ſoſtanza hanno continuato gl' Imperadori di giurare. Hora la dignità Imperiale da Carlo paſsò ne' Succeſſori ſuoi con la ſteſſa autorità del Pontefice, con la quale l'hauea riceuuto; poiche impetrò, che il teſtamento ſuo, nel quale dell'Imperio hauea frà i figliuoli diſpoſto, foſſe da Lione Quarto confermato; e così Lotario nipote di Carlo ottenne dopo da Sergio Papa l'Imperio al figliuolo Lodouico: & à coſtui con la medeſima autorità ſucceſſe Carlo il Caluo, riceuẽdo da Gio. VIII. la corona Imperiale: e dopò Carlo, hebbe l'Imperio Lodouico Balbo, & à coſtui fu ſucceſſore Carlo Graſſo, col conſentimento pure del Põtefice. Eſtinta poi la razza di Carlo Magno in Lodouico

uico figliuolo di Arnolfo, che fu solamẽte Rè di Germania, Corrado venne prima ad essere eletto Rè di Germania, & in quella prouincia vacò il titolo Imperiale dell'anno 923. fin'al 962. in che Ottone Rè di Germania fu da Gio. Papa XII. coronato Imperadore, & vnì à quello di Germania il regno d'Italia, che nel passato, per le seditioni de gli Italiani, di Guidone, Lamberto, Berengarij, & altri, erano stati disuniti: e la elettione de i Re di Germania, e degli Imperadori passó finalmente, per l'autorità pure del Papa, à i sette Elettori, secondo l'vsanza, che hoggidì vediamo. La podestà, che gli Imperadori haueano sopra i sudditi, e popoli loro, e che per conseguente si vede trapassata ne i successori, era, & è di tal sorte, che hanno potuto donare non solamente titoli, ma Città, e Stati ancora: di che fanno ampia fede, non pure i fatti di Carlo Magno, ma quelli de gli Imperadori molto piú vicini, & anco de i presenti tempi; percioche Vincislao infeudò Milano à Gio. Galeazzo Visconte: Ridolfo tirò nella casa sua l'Austria, e la Sueuia, e per denari diede à diuerse città dell'Imperio la libertà: Henrico VII. di Lucemborgo vendè similmente delle Terre à diuersi Tirãni Italiani; Carlo IV. donò à gli Elettori molte entrate dell'Imperio, acciocche eleggessero Rè de' Romani il figliuolo, e donò loro insieme molte città; Massimiliano Primo inuestì Lodouico Sforza di Milano; e Carlo V. ne priuò Frãcesco suo figliuolo, e poi anco glielo ridiede; priuò similmente Gio. Federico del Ducato di Sassonia, e

del-

dell'Elettorato, e ne inuestì Mauritio: & essendo mancato questi senza figliuoli, Ferdinando Imperadore lo diede ad Augusto; Carlo V. diede parimente titolo di Duca al Marchese di Mantoa: e Massimiliano Secondo lo fece Duca di Monferrato; e Ridolfo finalmente ha inuestito il Sig. Don Cesare da Este di Modona, e di Reggio. E così era, & è prestato all'Imperadore da i feudatarij il giuramento di fedeltà, come si richiede verso supremo Signore, e conforme a questo i medesimi feudi ricadono ad esso, e da esso sono fatte le leggi, puniti i trasgressori, etiandio i medesimi Elettori, quãdo peccano contro la maestà dell'Imperadore, come habbiamo veduto in Carlo V. & è dal medesimo Bodino affermato nel cap. 9. del 1. lib. scriuendo, che l'Imperadore fece imprigionare in Modona Galeazzo primo Visconte Vicario Imperiale di Milano, per hauere imposte grauezze à quel popolo senza licenza sua, e che in quella prigione morì; soggiugnendo, che Azzo figliuolo del sudetto Galeazzo fu da Lodouico Bauaro fatto primo Signore di Milano; ancora che'l Corio, e Gio. Villani, & il Giouio raccontino diuersamente il fatto, in quanto al luogo della prigione, e della morte di Galeazzo, affermando, che la prigione fu in Moncia, e la morte in Pescia, dopò hauere honoratamente seruito à Castruccio nella guerra di Pistoia. Se'l Bodino ha poi inteso, che'l giuramento di Carlo V. per dire, che non violerebbe le leggi dell'Imperio, dimostra, che l'Imperadore non è Principe assoluto, seguirà, che niuno

Rè

Rè non sarà assoluto; poiche tutti i Principi legittimi, anco senza obligo di legge scritta, nõ deuono violare le leggi, cioè oprare contra giustitia. Et volendo intendere, che nõ violerebbe le leggi, cioè, che sarebbe Principe conditionato, e non vero Rè: ciò non è dal suo giuramento contenuto, & il giuramento nel cap. 8. del 1. lib. dal Bodino addotto de i Rè di Francia, prestato già da Filippo Primo, è pure in sostanza del medesimo tenore.

Ego Philippus Deo propitiante mox futurus Rex Frãcorum in die ordinationis meæ, promitto coram Deo, & Sanctis eius, quod vnicuique de nobis commissis canonicũ priuilegium, & debitam legem, atque iustitiam conseruabo, & defensionem, adiuuante Domino, quantum potero exhibebo; sicut Rex in suo regno vnicuique Episcopo, & Ecclesiæ sibi commissæ per rectum exhibere debet, populoque nobis credito, me dispensationem legum, in suo iure consistentem, nostra auctoritate concessurum.

Come adunque il giuramento de i Rè di Francia non era diuerso in virtú da quello de gl' Imperadori, in quanto al conseruare la giustitia: e con tutto ciò non hà priuato quei Rè della suprema autorità, e nõ hà tolto loro l'essere liberissimi; così non veggo, come presso gli Imperadori, la stessa cagione habbia da produrre contrario effetto, e fare, che l'Imperio sia Republica di ottimati. Ne già posso credere, che'l Bodino voglia intendere, che l'Imperadore non sia vero Signore, perche nel medesimo giuramẽto s'obli-

ga ad honorare il Papa, & à difendere con somma pietà la Romana religione; poiche senza tale giuramento egli sarebbe pur tenuto à farlo: e quando hauesse stimato, che quell'obligo cagionasse seruitù, la opinione sarebbe stata, nō meno per la bruttezza dello scandalo, che per la manifesta falsità, abomineuole; posciache si verrebbe à presupporre, che l'obligarsi ad honorare Christo ne'l Vicario suo, & à difendere la Religione Catolica, fosse seruitù, e mancamento, talche sarebbe concetto così contrario alla vera Religione Christiana, come ripieno d'impietà, e d'abominatione. E che l'Imperadore possa vniuersalmente comandare, e dare leggi, lo dimostra la Bolla aurea di Carlo IV. che comanda à tutti i Principi, & ordini dell'Imperio, e gli obliga con pena alle sue constitutioni. E se bene le leggi, e gli ordini dell'Imperadore sono fatti in molte cose con participatione delle diete; deriuano tuttauia principalmente dall'autorità sua, e cio è comune à molti altri Rè, che pure liberi sono, come appresso vedremo. Et il dire, che deposero Vincislao, & Adolfo, non è oppositione di momento; poiche Childerico Re di Francia, auuengache quel regno fusse hereditario, e non elettiuo, nondimeno per la dapocaggine sua essendo deposto, non fece, che i Rè di Francia non fussero Principi supremi. Non tolle parimente all'Imperadore, se bene è eletto da' Duchi, Principi, e Signori, che non sia in potere suo crearne de' nuoui, come tutto dì fà, e deporne de' vecchi, quando da giustitia lo ricerca: e la elettione non in-

 duce

duce inferiorità nell'eletto ; altrimente niun Rè per elettione sarebbe Re , e sarebbe inferiore a' sudditi suoi,che l'haueſſero eletto, cosa sconueneuole, & impoſſibile. E' falso ancora, che i Principi si chiamino feudatarij dell'Imperio,e non dell'Imperadore , e ciò si vede dalle forme de i giuramenti,scritte dal Sigonio nel lib.7.del Regno d'Italia,introdotte da Carlo Magno, & osseruate da Ottone,e da gli altri ne i feudatarij del Regno d'Italia, e per conseguente dell' Imperio,che dicono.

Promitto me Domino meo Carolo, et filijs eius fidelem futurum in tota vita,sine fraude,doloque malo.

E posto,che giurassero anco fedeltà all'mperio , e non all'Imperad.non essendo alcuna differenza dall'vno all'altro,se non che l'vno dice l'astratto, e l'altro il concreto; il giurare all'Imperio , altro non vorrebbe dire,se non promettere fedeltà non solo á Ridolfo Imperadore,ma à tutti i successori suoi nell'Imperio; & il giurare fedeltà à Ridolfo Imper. è promettergli similmente la fede,come ad Imperad.e capo dell'Imperio,e nella medema maniera intendiamo, che alcuno sia feudatario della corona di Francia, di Spagna , ò della Sede Apostolica,cioè feudatario di qualunque possiede quei regni , e quella Fede,che altro non vuole dire, se non essere feudatario perpetuo di quei Re,e Papi,che sotto il nome della corona,ò della Sede Astolica sono,e saranno nominati. Ma non segue perciò,ne che'l regno di Francia,ne il Pontificato non sia Monarchia; ne pregiudica all'Imperadore ad essere

vero

vero Rè,il trattare della guerra, e delle pace col mezo delle diete, e con l'interuento de i Principi, e delle terre franche; poiche Romulo ancora, e gli altri Rè de i Romani chiamauano il popolo à così fatte deliberationi,e di esse grandissima parte gli dauano: e pure non è,chi dica,che eglino nõ hauessero la suprema podestà;e per questa regola del Bodino i Rè,che i popoli loro di tali deliberationi fanno partecipi, non sarebbono Rè; Talche non solo i Rè di Polonia, di Boemia,e d'Vngheria; ma ne anco i Rè di Francia, che spesso hanno raunato gli stati,& i parlamenti generali, e senza loro non hanno voluto risoluere molte cose importanti, non haurebbono la suprema podestà;& il medesimo dico de i Rè di Spagna. E così, quantunque l'Imperadore non chiami, ne licentij le diete fuori dell'ordinario, se non quando la necessità lo stringe: tuttauia ciò non gli toglie la podestà suprema: poiche ne anco gli altri Re,siano di che assoluta conditione si voglia,non sogliono congregare gli stati,se non per grandissima cagione. Aggiungo,che senza chiamare le diete,quando il caso lo ricerca,egli si serue con la propria autorità del bando Imperiale, fulminandolo contro i disubidienti, e ribelli,con dare facoltà à ciascuno di priuargli della vita, e de gli stati; Et il nõ riporre nel proprio fisco i denari del publico, è ben segno, che l'Imperadore vuole manifestare à i sudditi suoi, che le spese si fanno per beneficio loro,e non per se stesso, & è segno di legittimo gouerno, nella guisa,che da Aristotele è osseruato nel cap. 11.

del lib. 5. della politica; ma di quì non si può gia raccogliere, che la Republica Imperiale non sia regia, ma aristocratica. Anzi dalle cose dette si conchiude, ch'essendo l'Imperadore quello, che con l' autorità sua stabilisce le leggi, e le ordinationi di tutto il regno di Germania, e le fa osseruare, e senza cui niuna legge, & ordine vniuersale in esso non è legittimo: e giurãdo tutti i Principi, e le città ad esso fedeltà, e ricadendo à lui i feudi per linea finita, ò per confiscatione, e potendogli donare à voglia sua, si conchiude, che in esso è autorità reale, e suprema. In modo, che senza alcuna consideratione è detto dall'auuersario, che l'Imperadore è cliente, e patrono, vassallo, e monarca. Poiche non è mai suddito, ne cliente; ma sempre Imperadore, e Monarca: e quella Republica per conseguente non è d'ottimati. E per manifestarlo più particolarmente, dico, che conuiene allo stato de gli ottimati, l'esser tutti Cittadini d'vna città: ma le diete dell'Imperio sono d'huomini di prouincie anco diuerse, non che d' vna stessa città. Appresso gli ottimati si gouernano tutti sotto vna medesima forma, e con le leggi di vna sorte; ma i Principi dell' Imperio, e le terre franche, oltre alle comuni leggi delle diete imperiali, hanno le particolari, e proprie delle loro Republiche, e stati, che possono essere diuerse dalle comuni. Di più gli ottimati sono frà loro eguali: ma i Principi con i cittadini delle terre franche non hanno egualità niuna. Aggiungo, che nella Republica de gli ottimati ciascuno di essi è capace del supremo

ma-

magistrato:ma nelle diete Imperiali la maggior parte è inhabile alla corona per essere di Ecclesiastici,e delle terre franche mediante gli agenti loro. Oltre di ciò frà gli ottimati non si presta ad vn solo giuramento di fedeltà,ne ad esso ricadono i feudi,ne puó alienarne alcuno, ne esser chiamato, ne fatto capolaico della Christianità,com'è chiamato, e fatto l'Imperadore. Onde quella Republica non è Aristocratica,ma è Monarchia,& vn giusto regno per elettione, alla quale, doue prima concorreano, innanzi la institutione de i sette Elettori,tutti i Principi Germani:hora i sette solamente hanno podestà di farla; e così ne gli Elettori (douendosi presupporre, che gli Arciuescoui siano eletti per la virtú,e bontà loro) rappresentano gli ottimati:& i Principi laici,essendo Elettori per heredità, e considerandosi solamente in essi il principato loro, dimostrano lo stato de'pochi. Talche ne gli Elettori appare mistione delle sudette Republiche: e riguardando le diete generali congregate dall'Imperadore, vediamo per i medesimi rispetti rilucere in esse sotto i Principi laici lo stato de'pochi, e sotto gli Ecclesiastici quello de gli ottimati, e sotto le terre franche lo stato popolare;posciache hauendo per fine la libertà,si possono chiamare popolari, auuẽga che'l Bodino voglia, che molte di esse siano di ottimati:e nell'Imperad. finalmente vediamo la Monarchia. In modo che da tutti quegli stati nasce vna mistione di tal sorte,che la forma Regale superãdo le altre,e regolãdole, costituisce, e da se denomina la Monarchia Imperiale. E non è

discon-

disconueniente, che nell'Imperio, & in altri regni appariscano segni di quelle Republiche, e'si ritrouino cosi fatte mistioni; anzi è grandemente diceuole, e corrispondente alla Republica Regia, essendo risoluto, che'l vero Rè gouerna lo stato suo nella guisa, che il padre di famiglia la casa sua. E concioſiache nella casa si troui il marito, e la moglie, il padre, & i figliuoli; & il marito verso la moglie rappresentãdo lo stato de gli ottimati, poiche egli fa partecipe la moglie di quella parte di gouerno, che secondo la dignità sua le conuiene, come già si disse: e gouernando i figliuoli per beneficio loro, gli fa similmente partecipi di quello, che ad essi è gioueuole. Però in quella guisa, che'l padre di famiglia imponendo leggi à tutta la casa con participatione della moglie, e de i figliuoli, con i quali hà la operatione sua comune, non viene à priuarsi della suprema autorità, ma è vero padre di famiglia; così l'Imperadore, & il Rè, benche faccia con participatione de gli ottimati, de i nobili, e de i popolari (che sono parti ordinariamente di ciascun regno) le deliberationi publiche; non si spoglia tuttauia dell'autorità, anzi diceuolmente l'esercita; così scorgiamo ancora, che nella marauigliosa fabrica de gli animali dalla natura formati, il cuore ritiene la suprema autorità, in tal modo, che solo non opera, e non viuifica gli animali: ma participando ciascuno membro del suo vigore, fa che tutti concorrono alla comune operatione della vita, serbandosi nondimeno egli in essa la principalissima parte, e suprema potenza sopra gli

altri.

altri. E di qui a ragione il Rè è assomigliato al cuore; perche da esso nasce il principio del gouerno della Republica, come dal cuore il principio della vita de gli animali: & in esso similmente si vniscono le forze delle parti della medesima Republica, come in centro, e fine loro, nella maniera, che le forze, gli spiriti, e le membra de gli animali s'vniscono nel cuore, come in principio, e fine loro. Per modo, che l'essere comunicate dal Rè le deliberationi principali della Republica à i sudditi, non gli toglie la suprema podestà, ma è cagione, ch'egli gouernando conforme alla natura, opera da vero Rè. E quindi il Bodino scriue nel cap. ottauo del lib. 1. che secondo i costumi di Francia, e gli ordini de' Rè, non pare, che gli editti Regij habbiano forza prima, che a porte aperte non siano publicati nella maggiore corte della prouincia, e ciò ad instanza del procuratore del fisco, e di poi siano approuati dal consentimento delle corti. E poco più oltre dice.

Che la publicatione, & approuatione delle leggi nel Senato, e ne i comitij hanno gran peso, e sono d'importanza per conseruarle appresso di noi, e non perche il Principe sia obligato à così fatta approuatione, e ch'egli non possa comandare la legge senza l'autorità, e consentimento del Senato, e del popolo; ma nondimeno il fare cio con l'approuatione del Senato è cosa humana.

E questo voglio che basti, per dimostrare con l'esempio di Francia dal Bodino allegato, che la participatione de' decreti, e delle deliberationi publiche a i

suddi-

ſudditi nel modo detto, non eſtingue la ſuprema autorità de' Rè, ma è coſa humana, e perciò non diſconueniente al gouerno loro. E ſe il Bodino à ciò non volea riguardare, douea almeno ricordarſi di quello, che prima hauea ſcritto del Rè (come già dicemmo) che nel ſuo gouerno ſi moſtra vbbidiente alle leggi di natura. Onde non gli è per conſeguente disdiceuole quella comunicanza con le principali parti, e membra dello ſtato ſuo nella forma naturale, che detto habbiamo: anzi è molto conſaceuole a i principij ſuoi, in quanto egli hà approuato, e celebrato nel cap. 5. del 6. libro la Republica Regia con temperamento ariſtocratico, e popolare, chiamando tale temperamento di giuſtitia armonioſa, auuenga che intendendolo egli à rouerſcio, l'habbia poi con quella diſcordanza ſtemperato, che vedemmo. E l'eſſer ſtato giudicato dal Bodino l'Imperio ariſtocratia, è proceduto, dall'eſſerſi propoſto forſe per idea la forma del gouerno Turcheſco, hauendolo allegato nella Republica ſua più volte, come degno d'imitatione. E così pare, che vanamente habbia creduto, che ſuprema autorità non ſia, doue ogni coſa non ſi fà di proprio volere, ſenza dare tanto, ò quanto parte de gli affari publici a gli ordini principali del regno. Non auuertendo, che i Rè legittimi come padri, e con podeſtà paterna gouernando i popoli, e come con figliuoli nelle più importanti riſolutioni valendoſi alle volte de' conſigli, e delle opere di eſſi, confermano, nõ che punto minuiſcono la ſuprema autorità loro.

Si

Si ributtano alcune calunnie del Bodino contro al Pontefice sopra'l soggetto dell'Imperadore. Cap. IX.

QVESTO sia detto della Republica Imperiale, che non è di forma d' ottimati, ma Regia. Rimane da riguardare le punture date sopra il medesimo soggetto al Pontefice; parlando adunque il Bodino nel cap. 5. del lib. 6. dell'Arciuescouo di Rens, che si attribuiua la elettione del Rè di Francia, riconoscendola dal Papa, scriue in sostanza, ch'era cosa ridicola, per che ne anco gli stessi Pontefici ció pretenderebbono, benche sottopongano alla podestà loro gl'Imperadori Germani, e non dubitino (allegando egli l'autorità d'Alberico) di porre la falce nelle biade altrui, & infino di creare gl'Imperadori Germani, & habbiano fatte leggi da priuarli dell'Imperio, e data la forma delle parole, per le quali l'Imperadore eletto hà da prestare l'vbbidienza, e la fedeltà al Pontefice Romano. E nel cap. 9. del 1. lib. hora mordendo, & hora deridendo l'autorità Pontificia, e notando gl'Imperadori, che l'hanno riuerita, frà l'altre cose dice: Che Carlo Quarto Imperadore scrisse al Pontefice Innocentio V. ch'egli era designato Imper. da' Principi, ma che dal Pōtefice Romano la creatione sua douea essere stabilita, e confermata, e che'l principio della lettera era in questa forma in sostanza.

Poſt pedum oſcula beatorum.

Le quali parole ſono in tutte le lettere de gl'Imperadori al Pontefice, da Lodouico Bauaro replicate inſin'à queſti tempi: e che nel Vaticano è la forma della coronatione dell' Imperadore approuata da Carlo Quarto: e che non ſi trouano in alcun luogo oſſequij più ſeruili; percioche l'Imperadore, celebrando il Pōtefice la Meſſa, fa l'vfficio del Suddiacono, e finita, egli deue eſſere apparecchiato per aiutare ſeruilmente il Pontefice à montare à cauallo, e tenere le redini: e dopo deue guidargli per la briglia il cauallo per alquanti paſſi: e che l'Imperadore è coſtretto à ſeguitare il Papa douunque vuole, per riceuere la corona Imperiale. E che Carlo V. eſſendo venuto in Italia per gire à Roma, dou'era il Papa, fu coſtretto di mutare penſiero, e ſeguire il Pontefice con tutta la gente ſua à Bologna, accioche foſſe conoſciuto chiaro l'oſſequio del Principe inferiore verſo il ſuperiore; così cōchiude, che la maeſtà de gl'Imperadori per la potenza, ouer'impotenza che debba dire, de' Pontefici Romani, è di tal ſorte ſcemata, che à pena pare, che vi reſti ombra dell'antica maeſtà. Tre coſe principali adunque vengono affermate dal Bodino de i Pontefici, per conto dell'Imperadore: che volendo ſottoporre all'autorità loro gl'Imperadori Germani mettono la falce nelle biade altrui: che ſono ſtati cagione di ſcemare l'autorità à gl'Imperadori: e che gl'Imperadori vſano oſſequij ſeruili verſo il Pontefice. Hora quanto alla prima, ſi è veduto, che l'Imperio di Germania

hà

hà talmente riceuuto l'origine ſua dal Pontefice, che'l dire il contrario, viene à leuargli la forza, & à farlo nullo: & oltre à quello, che ne habbiamo diſcorſo, egli è così ſchiettamente, & indubitatamẽte dimoſtrato per ogni ſorte di proua: e non ſolo per l'autorità de i Pontefici, e de gl'Hiſtorici, ma in fin'da i medeſimi Imperadori, cominciando da Carlo Magno, che primo della corona Imperiale fu honorato, & venendo à i preſenti tempi: che non meno maligno, che ſciocco penſiero ſarebbe il dubitarne, non che il negarlo, è dico manifeſtamente dimoſtrato dal Cardinale Belarmino, che nõ hà in così fatto ſoggetto laſciata coſa da deſiderare. Onde come hà tolta l'occaſione à gli altri di parlarne: così ſolo è baſteuole per tutti à riprouare ogni calunnia del Bodino, e de gli altri ſimili à lui, nella diſputa contra lo Shiauone Mattia Flacco: laſciando per ciò chiaro, che Carlo Quarto, e gli altri Imperadori hanno à gran ragione riconoſciuto la confermatione, e lo ſtabilimento della dignità loro dal Papa; e che eſſo ha conueneuolmente potuto dare quella forma di giuramento à gl' Imperadori da lui creati, & alla coronatione loro. Ma vna ſola autorità aggiugnerò alle altre, per confermare la giuſta giuriditione del Pontefice ſopra la dignità temporale, poiche dallo ſteſſo Bodino deriua. Egli adunque nel ſudetto cap. 9. del primo lib. mentre ſi moſtra acerbiſſimo nimico del Pontefice, è coſtretto à dire, che i Polacchi rifiutarono la corona reale dall'Imperadore, e l'accettarono dal Papa: che l'Vngheria hebbe

be ſimilmente quel titolo dal Pontefice: e che l'Inghilterra, Portogallo, & altri principali Re della Chriſtianità ſe gli fecero volontariamente tributarij. E quantunque egli con animo della ſorte poi, e catolico, che ſi puó vedere, attribuiſca ciò al timore di buona parte di quei Rè; tuttauia così parlando, dimoſtra, ch'eglino riueriſcono, & approuano l'autorità Pontificia nelle coſe ſpirituali, e tẽporali, e giudicarono, che il dare i titoli à i Principi, e Rè grandiſſimi, apparteneua, e non era diſdiceuole alla giuriditione Apoſtolica, com'egli hà falſamente ſtimato. E così cõſtando, che la dignità Imperiale hà riceuuto l'eſſere, e lo ſplendore dal Pontefice, ſi dimoſtra conſeguentemente, che la diminutione di tale dignità non è dal Papa deriuata, ma dalle alienationi, e donationi da gli ſteſſi Imperadori fatte, dal Bodino pure nel ſudetto luogo del cap. 9. del primo lib. in parte raccontate. E nel chiamare per vltimo gli oſſequij dell' Imperadore verſo il Papa ſeruili, egli diſcuopre l'animo ſuo contro al Pontefice accecato; poſcia che gli oſſequij ſeruili contro la propria dignità ſono doue l'eguale attribuiſce all'eguale, ò il ſuperiore all'inferiore ſproportionati honori per quei riſpetti, che gli animi abietti à così fatte attioni ſi ſogliono indurre, che ſono il timore, ò l'adulatione. Ma, e chi non sà, che l'Imperadore honora con quelli atti il Pontefice, non come perſona priuata, ne come Principe temporale, che poſſa eſſergli eguale, ò ſuperiore; ma l'honora come Vicario di Chriſto, cui tutti i Principi Chriſtiani adorano,

rano;& in conformità nel ceremoniale Romano,parlando di queſto particolare dell'adoratione fatta dall'Imperadore,è ſcritto.

Cum ad Pontificis pedes peruenit, illos in reuerentia Saluatoris deuotè oſculatur.

E dopo il Papa nel coronarlo, mentre, che prima gli porge la ſpada,dice quelle parole.

Accipe gladium deſuper beati Petri Apoſtoli corpore ſumptum per manus noſtras, licèt indignas, vice tamen, & auctoritate Dei omnipotentis, & beatorum Apoſtolorum conſecratas,imperialiter tibi conceſſum.

E come ogni Rè Chriſtiano,e Catolico, benche grandiſſimo, per riuerenza del Saluator noſtro, bacia i piedi del Vicario ſuo,e ciò non gli è aſcritto a viltà,ma à lodeuole pietà,e Religione;così non vedo, perche quell'atto rappreſentato dalle lettere, e fatto con l'animo dal medeſimo Imperadore, non ritenga l'iſteſſo diuoto affetto,e non ſia per ció degno delle medeſime lodi: e nella guiſa, che non ſcema punto della grandezza,ne dello ſplendore al Rè di Francia, anzi accreſce la reale pietà ſua,l'eſſere Canonico della Chieſa di Santo Hilario di Potieres, di San Martino in Tors,della Chieſa d'Vmans,e di Angiò, come ſcriue Boetio, e pone con l'autorità di Gio. Ferraldo nel lib. 1. delle heroiche,& eccleſiaſtiche queſtioni ſopra il cap. vlt. de conceſſione præbendæ al num. 42. nella medeſima maniera il farſi l'Imperad. Soddiacono,e porgere il Calice,la Patena,e l'Hoſtia al Papa, e chi non vede, che ſeruendo egli per ciò di miniſtro al

ſacri-

ſacrificio Diuino del ſommo Pontefice, com e viene ſopra gli altri Rè participato del ſacerdotio: così ſopra tutti rimane eſaltato, apparendo, ch'egli è conſecrato, & con modo particolare dedicato à Dio. E l'vſanza dell'adoratione nõ è nuoua, ne da gl'Imperadori Occidentali, obligati particolarmente al Papa, deriuata, ma molto prima venuta da quelli d'Oriente. Percioche ſi legge nel Platina frà gli altri nella vita di Papa Coſtantino I. che eſſendo ito à ritrouare l'Imperadore Giuſtiniano, fu da eſſo con grande accoglienza riceuuto, & adorato; e nel lib. 16. dell'Imperio occidentale hiſtoria del Sigonio, è ſimilmente ſcritto, che Gio. Primo fu nel medeſimo modo riceuuto, e da Giuſtino Imperadore adorato. Et i Rè di Francia innanzi, che della corona Imperiale foſſero dal Pontefice honorati, l'iſteſſo oſſequio, che dal Bodino è chiamato ſeruile, diedero al Papa; percioche Stefano Secondo, eſſendoſi condotto in Francia, per chiedere ſoccorſo à Pipino Rè padre di Carlo, che di poi fu chiamato Magno, venne primieramente dal medeſimo Carlo lontano cento miglia incontrato: e dopo vicino alla città tre miglia Pipino gli fu à baciare i piedi, & volle, ſeruendolo alla ſtaffa, fin' al ſuo alloggiamento accompagnare, come dallo ſteſſo Platina nella vita del ſudetto Papa è raccontato, e dal Sigonio nel lib. 13. del regno d'Italia in gran parte confermato. E dopo Aleſſandro Terzo nella Città di Tociaco, fu ſimilmente con ogni humiltà honorato dal Rè Lodouico Settimo chiamato il giouine, e da Henri-

co

co Rè d'Inghilterra, ch'amendue l'vno alla destra, e l'altro alla sinistra à piedi, guidandogli il cauallo per lo freno, vollero seruirlo come per staffieri nella guisa, che dal Sigonio è scritto nel lib. 13, delle sudette historie del regno d'Italia, e molto prima dall'Abbate Roberto nelle aggiunte di Sigiberto. Ma che marauiglia deue essere, che i Rè, e gl'Imper. Christiani vsino verso il Vicario di Christo, quegli affettuosi atti di diuotione; poiche infino i Rè grandissimi de i Gentili adorarono il Pontefice de gli Hebrei, leggēdosi presso Giosesso nel cap. 8. del lib. 11. della sua historia, che Alessandro Magno doue si temeua, che fusse per vccidere il Pontefice Iaddo, e rouinare la città di Hierusalemme, che gli era stata nimica: essendo incontrato dal medesimo Iaddo fuori della città, hebbe tanta possanza la religione in Alessandro, & il riputarlo seruo, e Pontefice di Dio, che di vincitore, e nimico lo rese vinto (si può dire) & amico: e di superbissimo, che da tutti volea essere adorato, lo ridusse à somma humiltà, tirandolo alla adoratione di Iaddo. Appresso, come il figliuolo, benche di più eminente dignità d'ogni altro, è tenuto à maggiore riuerenza verso il padre de gli altri, e la riuerenza maggiore viene per ciò attribuita à pietà, e non ad ossequio seruile: così l'Imperadore è obligato alla difesa, & all'honore della santa Chiesa Romana, & hauendo la precedēza sopra tutti i Rè Christiani per gratia del Pontefice, e di più essendo frà essi principalmente nominato nelle vniuersali preci, deue corrispondere con gli atti riuerentia-

tiali, e deuoti, sopra gli altri, all'amore del Pontefice, & à gli honori, e gratie della Chiesa verso di se. Laonde si manifesta, come dall'hauere Carlo V. in diuersi luoghi baciato i piedi publicamente al Pontefice, era aperta professione della sincera pietà sua, e che in esso risplendea la religione Catolica: così l'interpretare, come hà fatto l'auuersario, tali atti abietti, e più che seruili, discuopre nell'animo suo grauissimo letargo, cagionato dall'odio contro al Pontefice; che se tal passione non gli hauesse offuscato l'intelletto, potendosi ricordare, che'l Rè Frãcesco in Bologna hauea nella stessa guisa adorato Lion X. in Marsiglia Clemente VII. e presso à Nizza Paolo III. haurebbe giudicato quelle attioni di Carlo V. degne di grandissimo, e Christianissimo. E quì non considero la bugia dal medesimo Bodino detta, affermãdo, che Carlo V. baciasse il piede al Papa à Marsiglia alla presenza del Rè di Francia; conciosiache egli non si trouò mai con quel Re alla presẽza del Papa, nè mai lo vide in Marsiglia, ma sì ad Acquamorta, come dal Giouio è raccontato nel lib. 27. Ne men palese bugia è, che l'istesso Imperadore andasse à Roma per la corona, e che fusse sforzato à mutare pensiero, e seguitare con tutte le genti sue il Papa, che s'era compiaciuto di trasferirsi à Bologna: accioche chiaramente fosse veduto l'ossequio del Principe inferiore verso la maestà del superiore; è chiara dico la calunnia per quello, che similmente è dal Giouio scritto nel sudetto libro, dicẽdo, che la deliberatione della Coronatione in Bolo-

gna

gna fu fatta dall'Imperadore, ancora che l'haueſſe diſegnata prima à Roma: & i riſpetti in ſoſtanza, che à ciò l'induſſero, furono la pouertà di quella Città, per le freſche ſciagure, che l'erano accadute, e per eſſere egli più commodo à condurſi in Lamagna per le prouiſioni, che all'Imperio, & alla Republica Chriſtiana erano neceſſarie. E per ciò il Papa non ſi tirò dietro l'Imperadore, ma in contrario il Papa andò da Roma ad aſpettarlo in Bologna, & ad incontrarlo, venendo di Spagna in Italia per la ſua coronatione. Gli honori adunque dati dall'Imperadore al Papa, come à Vicario di Chriſto, argomentano con la riuerenza, e diuotione maggiore la dignità ſua ſopra tutti più eccelſa, e più eminente: e tali atti ſono così chiari eſempi d'humiltà, & inſieme di heroica magnanimità chriſtiana: come il giudicare in contrario, è indubitato ſegno d'ignorare le virtù chriſtiane, e diſprezzare il Capo della Chriſtianità, e la vera Religione di Chriſto. Io auuertirei di più l'errore, in che è caduto il Bodino, dicẽdo, che l'Imperadore nel porgere il calice, e la patena al Papa, fa l'vfficio di Suddiacono, poiche così fatto miniſterio appartiene al Diacono, e non al Suddiacono; ma l'hauere veduto, ch'egli fa profeſſione di nimico del Papa, non deue fare parere marauiglia, che ſia ſtato poco intento a' ſacrificij della Meſſa, & a quello, che à i Diaconi deue appartenere. Habbiamo veduto, che'l Bodino attribuiſce la diminutione della maeſtà dell'Imperio occidentale al Papa: cõſideriamo hora, che col medeſimo zelo aſcriue la rouina dell'O-

rientale pure a' Pontefici,con dire nel cap. 5. del lib. 5. parlando del gouerno d'Augusto,e de gli ordini suoi intorno alla militia,& alle legioni poste alla guardia dell'Imperio.

Con la quale disciplina si mantenne l'imperio Romano fin tanto,che Costantino persuaso dalle parole de i Pontefici Christiani leuó in tutto quelle legioni,& il nerbo dell'imperio. Percioche tolta via subito la disciplina militare,le nationi barbare, si diedero à predare,& à rouinare le prouincie de i Romani.

Il volere,che i Pontefici habbiano data occasione di fare perdere la disciplina militare, e conseguentemente l'Imperio Romano, taccio, che sia opinione peruersa,seminata gran tempo sa da pessimi politici,non meno della vita ciuile,che della Christiana, e catolica nimici,poiche la falsità sua in altra nostra fatica sarà più particolarmente ributtata;ma riguardo,che l'odio del Bodino contro i Pontefici si mostra di tal sorte, che lo sospinge à manifestissime menzogne; percioche non há scrittore,ne antico,ne moderno di quelli, che i fatti di Costantino raccontano, da cui non pure si caui quello,ch'egli afferma,ma che non faccia conoscere il contrario. Concioſiache egli nello spacio di 30.anni dell'Imperio suo,hauendo quasi del cõtinuo esercitate l'armi contro i Barbari, & altri nimici dell'Imp.Rom.& hora contro i Tiranni,e persecutori de' Christiani,contro Massentio,Massimiano, Massimino,e Licinio,non sólo i Pontefici non hebbero occasione di esortarlo à licentiare le ordinarie legioni, ma

in

in contrario hebbero ſoggetto da perſuaderlo ad accreſcerle, vedendole neceſſarie altrettanto per ſtabilimento della Fede Catolica, quanto per ſicurezza dell'Imperio. E come a grandiſſima ſciocchezza, ò malignità de' Pontefici ſarebbe ſtato ragioneuolmente aſcritto il conſiglio di licentiare quelle legioni dal prudente Imperadore; così gli hauerebbe fatto rimanere priui (con graue pregiudicio della Chieſa ſanta) della riputatione, e della gratia ſua: effetto, che ſi prouò in contrario; poſciache la vita innocente di Silueſtro, da molta prudenza accompagnata, gl'acquiſtò la beneuolenza dell'Imperadore, in modo, che produſſe la libertà, e la ſicurezza al popolo Chriſtiano. E gli errori, che per conto della militia furono da Coſtantino commeſſi, furono due, che da Pontefici non deriuarono; l'vno è dal Panuino notato ne' comitij imperatorij, e l'altro dal Sigonio con l'autorità di Zoſimo nel lib. 4. dell'Imperio Occidentale; il primo fu, che Coſtantino credendo di hauere debellato i popoli Settētrionali, i Germani, Daci, Gotti, Sarmati, e tutte quelle nationi, che frà il Reno, il Danubio, e l'Oceano, e nelle ſolitudini della Scitia, ſono contenute, ſi che da quelle parti l'Imperio Romano nō fuſſe per ſentire moleſtie nell'auuenire: ſi diede al penſiero di fare oſtacolo alle forze de i Perſiani, & a'nimici d'Oriente per ſoggiogarli: onde dalle frontiere ſettentrionali leuò le quindici legioni, che vi ſtauano in guardia, da Auguſto già deſtinate ſopra il Danubio, e ſopra il Reno, e le tirò alle parti orientali, & in vece loro, fortificando alcuni

pochi luoghi,con lasciarui alla difesa presidij deboli cagionò ,che i successori continuando nel medesimo, diedero commodità a'Barbari di rimettere le forze,& abbattendo quelle frontiere mal prouedute, di penetrare per esse alla rouina dell'Imperio occidentale. L'altro errore fu,l'hauere introdotte armi straniere, e barbare nelle legioni, & eserciti Romani; perche tale esempio seguitato da Costãzo, Valente, e Theodosio successori suoi, con innalzare oltre di ciò i più valorosi capi de'Barbari a'primi honori della militia, trapassò con l'esercitio dell'armi la disciplina, e le forze in quelle nationi,priuandone i Romani,e gl'Italiani,che rimasero negletti,e trascurati: onde Italia , Roma , e l'Imperio diuennero misera preda de'Gotti,de gli Alani,de i Gepidi,de'Vandali,de gli Hunni,Suecij,Frãchi,e d'altri,che dell'armi s'impossessarono . Chi non vede adunque,che'l Bodino da mala volontà contro de i Pontefici traportato,attribuendo loro cose lontane da ogni verità, si è mostrato egualmente ignorãte , e maligno. E questo sia detto della forma dell'Imperio Germanico , e come dal Papa fu constituito , & honorato , e non per contrario.

Il fine del Quarto Libro.

IL QVINTO LIBRO
DE I DISCORSI
POLITICI
DEL SIGNOR
FABIO ALBERGATI.

Della Religione del Bodino. Cap. I.

ORA perche le cose politiche, e massime di Republica perfetta della maniera, che douea fare professione il Bodino di trattare, non possono senza la Religione essere considerate: e quelle Republiche sono specialmente eccellenti, che dalla vera Religione regolate, s'incaminano in questa vita à quella suprema felicità celeste, che dalla bontà Diuina alle conueneuoli opere de' mortali è finalmente disegnata: hauendo già esaminato gli altri principali affari, che nelle Republiche concorrono, & vedute le contrarietà, e falsità delle opinioni di questo autore intorno ad esse, per vltimo verremo à riguar-

guardare quello, ch' egli hà sentito della Religione, à cui tutti i pensieri del vero politico si deuono indirizzare. Laonde sopra questo capo lasciando le molte, e scandalose impertinenze da lui dette, che troppo lunghi discorsi ricercherebbono; due sole cose saranno da noi considerate; l'vna, il modo, che propone per acquistare la Religione, e conseruarla; l'altra, quello, ch'egli stima conueneuole per ricuperarla. E perche gli animi delle genti sogliono acquistare più, e manco fede a' consigli loro, secondo, che da più, ò da manco passione si veggono liberi, ouero oppressi nel particolare, di che consigliano: innanzi a tutto sarà ragioneuole riguardare la dispositione, che'l Bodino hà tenuto verso la Religione: e questa dalle parole sue si potrà scorgere; poiche nel cap. 7. del lib. 4. scriue.

Quì non risoluo, qual Religione si debba riputare l'ottima in tanta varietà di popoli discordanti frà loro intorno alle Religioni: se bene è vero, che non può essere più d'vna: e per acquistare la Religione, la quale sia vera, e sia stata publicata con la voce dell'onnipotente Dio, non bisogna vsare dispute, ma continoui prieghi appresso Dio eterno Padre, e Principe di tutti i Dei.

Il non volere dichiarare, qual sia l'ottima Religione, lo dichiara nimico di essa, e conseguentemente della Religione catolica, che sola è l'ottima; perciocche se l'haueste stimata (com' è veramente tale, e ne haueste tenuto impresso il cuore, con ogni franchezza n'haurebbe fatta publica professione, ricordandosi, che

si, che Christo Rè de i Rè, e Signore de gli eserciti vuole, che i soldati suoi portino l'insegne spiegate in tutti i tempi, in tutti i luoghi, & alla presenza d' ogni sorte di persone, e chi non è con lui, e non si palesa col cuore, e con la bocca diuoto suo, gli è nimico. Posciache se lo stimasse vero Signore dell'vniuerso, in virtù del suo glorioso nome senza alcuno spauento, ne rispetto, in mezo dell'armi nemiche la Religione catolica celebrarebbe. Dicendo adunque, che non vuole determinare qual Religione sia l'ottima, e che per acquistarla non bisognano dispute, ma vsare preghiere verso Dio, (quasi che con la bocca del figliuolo suo Christo Signore, e redentore nostro, e co'l mezo dello Spiritosanto, e della Chiesa sua non l'habbia manifestato, e non siano à bastanza chiare le scritture, le determinationi de' Concili, i Decreti de' Pontefici Vicari di Christo, e le dottrine de'Santi Padri) dimostra à pieno, ch'egli non è amico de'catolici, ne hà la Fede catolica conosciuto; poiche stolto è, chi conosce il vero bene, e nol confessa, & abbraccia. Il medesimo viene da lui significato, nel parlare qualunque volta gli occorre, della Religione catolica, e del Papa, chiamando l'vna religione Romana, e l'altro Pontefice Romano: non potendo indursi à dire la Religione catolica, & Apostolica Romana; abborrimento proprio dell'heretico, che s'offende non meno di tali nomi, e scuopre il suo veleno in ascoltarli, di quello, che suole l'indemoniato, in sentire il nome del santissimo nostro Redentore. E com'egli ha sug-

gito

gito tali nomi, quasi acerbe punture; così all'incontro hà con somma vaghezza nominata la fucina del diauolo per Republica de gli ottimati, Geneura intendo: manifestandosi in ciò non men contrario alla dottrina politica, che alla Fede catolica. Conciosiache se la Republica de gli ottimati è (secondo i veri politici,) quella, nella quale gli ottimi gouernano, & hanno per fine l'ottimo: tali conditioni, come non si verificherãno al rouescio in Geneura di quello, che la Fede catolica, e la forma de gli ottimati richiede? poiche'l fine di quelle anime infelici è di apostatarsi, e contraporsi alla vera Religione del figliuolo di Dio: e quegli, che in tale sinagoga auanzano gli altri d'impietà, sono presi per maestri, e per rettori. Et i luoghi, doue quel bel gouerno è dal Bodino d'ottimati chiamato, son due, l'vno è nel capit. sesto del libro 2. e l'altro nel cap. 1. del lib. 6. così nel 1. luogo scriue.

Ma la creatione de gli ottimati, e de' Senatori presso à Geneurini non si fa tutta in vn tratto, come nella Republica de' Genouesi, e de' Vinitiani, ma morto il Senatore, vn'altro dell'ordine de' ducento ottimati è riposto in luogo suo, & in quello de gli ducento ottimati si mette vno di quelli, che per origine, ó per priuilegio sono cittadini, senza hauere in consideratione la nobiltà, ó le ricchezze, ma mirando la sola virtù, e la riputatione, come presso à i Lacedemonij leggiamo essere stato fatto.

E le parole del secondo luogo sono le seguenti.

I Ge-

I Geneurini in luogo de i Censori hanno i dieci huomini, da essi chiamati gli Antichi; quattro de' quali del Senato de i sessanta, e gli altri di quello de i ducento sogliono eleggere, quasi come maestri de i costumi, i quali con tanta seuerità castigano i vitij, che à pena si ritroua sceleraggine alcuna tanto occulta, che rimãghi impunita. Ne si hà da dubitare, che non siano per hauere la Repub. se non per armi, e per ricchezze, certamente florida per le virtù, e per la pietà, mentre conserueranno la pôdestà de' dieci huomini.

Così reputa il Bodino, che la scuola del Demonio sia Republica d'ottimati, e doue l'ingresso è solamẽte aperto à chi della Fede catolica si mostra nimico; e doue l'impietà è perciò esaltata, vuole, che quiui le virtù siano solamente considerate, & i vitij gastigati, e che Republica così fatta fiorisca per virtù, e per pietà? concetti infernali, e tanto conueneuoli à gli spiriti delle tenebre, e della iniquità, quanto dalle virtú Christiane sono aborriti. Ma che dirò? poiche considerando ciò, son quasi per dire, sopra i soli fondamenti della natura, non hà dubbio, che la religione Christiana contenendo in se tutte le virtù, di che l'huomo è capace, e riducendolo alla somma sua perfettione: cosa, che ne anco forse gli stessi filosofi negherebbono: non hà dubbio dico, ch' essendo detestata da i Geneurini la Religione catolica, è proua indubitata, ch' essi non sono ottimi, ma pessimi, per essere contrapositi a quella legge, che rende perfetta l'humana natura, e ne conduce alla gratia Diuina.

Laonde si potrebbe quindi chiaramente argomentare, che'l Bodino, per lo cieco affetto, che palesa verso i Geneurini, fosse seguace loro. E s'egli hauesse auuertito, che i Romani molto meglio di gran lunga esercitauano la Censura de' Geneurini, e con tutto ciò erano idolatri, haurebbe parlato in modo, che chiaramente si sarebbe compreso, che la heresia, come la gentilità non rinchiudea per alcun'atto morale costume veramente perfetto: e che l'ombra delle virtù morali ne gli heretici serue d' inorpellatura (per dire così) da ingannare, e da sedurre le genti semplici, & inesperte. E seguendo à parlare de gli altri segni della Religione del Bodino: egli discorrendo nel capitolo secondo del libro quarto del Copernico, dice, che s'haurebbe potuto allegare ancora contra lui il fatto di Iosue in questa forma.

Potè addurre ancora quello di Iosue, che comandò al Sole, & alla Luna, che si fermassero: se alcuno però non istima, che molte cose così fatte siano nella Scrittura Sacra, per ammaestrare gli animi de gl' ignoranti.

Così interpretando, che la Scrittura Sacra ammetta bugie, per disciplinare le genti rozze, mostra in ciò quella buona dispositione, che per se stessa si vede. E che egli generi sospetto di sentire meglio della legge Mahomettana, che di quella del Figliuolo di Dio, è da esso dichiarato nel cap. 5. del lib. 1. scriuendo di proprio capriccio.

Ma dopò, che'l culto, & i sacrificij de gl'idoli, essendo

ſendo accreſciute le facoltà de i Chriſtiani, cominciarono ad eſſere abbandonati, furono gettati i fondamenti più fermi della libertà, alli quali fece grande accreſcimento la publicatione della legge di Mahometo, il quale poſe in libertà gli huomini della ſua religione; per l'eſempio di cui i Chriſtiani à gara liberarono in tal modo i loro dalla ſeruitù, che parue in quella età di ſeruitù tutta ſi rinchiudeſſe appreſſo gl'Indi, che ſono poſti all'occaſo.

Hora qual concetto più turcheſco, e più contrario alla chriſtiana, e catolica Religione può eſſere, del volere, che i Chriſtiani habbiano appreſi gli atti della carità verſo il proſsimo, principaliſsimo precetto della legge noſtra, dall'eſempio de' Mahomettani, e nõ da Chriſto Noſtro Signore, che eſſendoſi offerto, per infinita, & ineffabile carità ſua, per tutto l'human genere, & hauendo predicato ſempre la carità, laſciò, ſalendo al Cielo, per documento particolare à i diletti ſuoi, & à tutti i veri Chriſtiani, che ſi douеſſero amare l'vn l'altro, con l'eſempio, che hauea dato loro, moſtrandoſi tutta carità. Ma tanto può il vero, ch'egli con le proprie parole nello ſteſſo luogo fa apparire la brutta ſua menzogna, hauendo ſcritto poche righe prima.

Quegli, i quali gettarono i primi fondamẽti della Republica Chriſtiana, non hebbero coſa più à cuore, che di fare, che i ſerui Chriſtiani continuamente foſſero liberati, e la maggior parte, per la ſperanza della propoſta libertà, ſi faceano Chriſtiani.

Se adunque quei della primitiua Chiesa non hebbero cosa maggiormente à cuore, del dare la libertà à i serui Christiani, è ben certo, che à ciò non si disposero per l' esempio de i Mahomettani: poiche Mahomet non fu nella primitiua Chiesa, ma del 637. morì. Ma perche in luogo di dire (come hà fatto) che la maggior parte, per conseguire la libertà, si faceano Christiani, non hà detto (come è vero) che infiniti, per acquistare la vera libertà celeste, anteponeuano l'essere Christiani, e conseruare inuiolabilmente la Fede catolica, all' honore del mondo, alle ricchezze, & alla vita? abbandonando la roba, rifiutando le dignità, sottomettendosi ad aspra seruitù, e finalmente sopportando francamente il martirio. Questo veramente conueniua molto meglio al zelo di Christiano catolico, che l' offuscare con falsità lo splendore della primitiua Chiesa, celebrando la setta Mahomettana. Habbiamo adunque veduto, che'l Bodino non è ben risoluto, ne vuole determinare, quale sia la vera Religione: non vuole acquetarsi alle ordinationi già fatte dalla Chiesa: celebra i Geneurini per ottimati, e che siano per fiorire d'ogni virtù, osseruando gli ordini loro: commenda i Gentili, i Turchi di religione, e di pietà, volendo infino, che i Christiani nella carità habbiano imitato i Turchi. E chi vorrà hauere notitia maggiore della Religione sua, potrà leggere la scelta libreria del Padre Posseuino, doue hà più particolarmente osseruato sopra ciò i sentimenti di esso. Per-

cio-

cioche quiui vedrà frà l' altre coſe, che non hà mai parlato della Santiſſima Trinità, del Noſtro Signore Giesù Chriſto di rado, e più toſto per relatione d' altri: & hauendo diſcorſo di tutte le forme de' regni, e di Republiche; della Republica Chriſtiana ſopra tutte perfettiſſima non hà detto parola: e ſeguendo gli eſempi, e le autorità della legge vecchia, ſi è moſtrato di eſſere vie più di eſſa, che della nuoua affettionato; & in occaſione di giuſtitia, di equità, e di religione, volgendoſi non ſolo à gli eſempi de i Sacerdoti della legge Hebraica, ma à quelli de i Gentili, e de gli Egittij, de i Mori, de i Tartari, e Turchi, à i Moſti, & à i Samarcandi: hà i veri Sacerdoti, e Pontefici di Chriſto in diſpettoſo ſilentio tralaſciati; rimettendomi adunque a quel libro, ci baſterà per hora dire, che vedremo corriſpondere il reſtante della dottrina ſua à i propoſti capi, e maſsime vſando egli ogni arte (come apparirà) per incaminare alla libertà della conſcienza.

De i cattiui rimedij del Bodino per conseruare la Religione. Cap. I I.

SEGVE, che consideriamo i rimedij, che da così fatta dispositione sono stati ritrouati, per conseruare, e ricuperare la medesima Religione. Egli adunque nel sudetto capit. settimo del libr. quarto dice.

Ma quando la religione sarà stata vna volta stabilita, & approuata per consentimento di tutti, si deue prouedere, che per l'auuenire non si riduca à disputa, acciochè si chiudano tutte le vie, tutte l'entrate alle seditioni, e si fortifichino i presidij della pace; percioche probabile, e dubbiosa è la ragione di quelle cose, le disputte delle quali si mettono in campo per l'una, e per l'altra parte. E qual cosa è meno lontana dalla impietà, che mettere in dubbio con argomenti probabili le leggi diuine, delle quali sempiterna è la natura, e le quali deuono stare fisse ne gli animi, e nelle menti di tutti con assenso certissimo? Percioche niuna cosa è cotanto ferma, e stabile (saluo se non s'appoggia sopra dimostratione chiarissima, e non punto dubbiosa) la quale non si possa mettere sozzopra per forza d'argomenti. Ma la disciplina delle cose diuine è posta, non nelle dimostrationi, e nelle ragioni chiare, & apparenti, ma si bene nel solo assenso. E quelli, i quali pensano di potere ciò ottenere per via di dimostrationi, e di libri ordinarij, non solo impazziscono con

ragio-

ragione, ma debilitano i fondamenti di tutte le ragioni.

Non si appaga dunque il Bodino delle dichiarationi fatte sopra la Religione catolica dalla Chiesa sãta col lume dello Spiritosanto, e dalla bocca istesso dello stesso Christo Nostro Signore, come dicemmo: ma ricerca il consentimento di tutti. Ma quali sono i tutti da esso ricercati? i buoni non già; poscia che questi seguendo i precetti del Signore nostro, e della Chiesa sua, hanno per fermo quello, che da essa è determinato. Intenderà adunque il Bodino, che'l cõsentimento de i tutti, da lui ricercato, sia quello de gl'ignoranti, e de' cattiui, che deuono vbbidire, e temerariamente ribellando alla Fede catolica, osano di comandare, & volere dare leggi a'loro veri superiori; e questi sono gli Heresiarchi, i quali in vna sola cosa concordando, d'essere nimici della Chiesa catolica, in tutte l'altre appartenenti all'heresie loro, sono tanto contrari, che più ageuole sarebbe, fare amiche le cose per natura incompatibili, che ridurli tutti in vn volere, come in diuerse loro proue s'è più volte conosciuto; segno indubitato della falsità delle opinioni loro; poiche, come la vera Fede catolica è vna sola, & in essa tutti i Catolici vnitamente concordano, & acquetano gli animi loro; così la heretica prauità (come è proprio della falsità, e del vitio) è in se stessa diuisa, & in continue contradittioni tiene à tutte l'hore la conscienza combattuta. Il saggio, e santo parere adũque del Bodino da conseruare la Religione, è stato il

par-

partirsi da' decreti della Chiesa, fatti conforme alla cõcorde, & vnita dottrina de' Santi, e della Diuinità stessa, per rimettersi alle deliberationi della discordia, e della ignoranza, e della impietà de' cattiui; pensiero non meno spietato, che folle: & à che altro fine, se non per ridurre la Republica Christiana, priua di vera scorta, à misero stato popolare? empio proponimento di tutti gli heretici de' tempi nostri, per distruggere co' pessimi costumi, non meno i gouerni temporali, che lo spirituale, e tutte le schiatte de' Principi laici, insieme con la vera Religione. E così stabilita poi (se possibile fosse) dalla infinita turba de gli sciocchi, e de' maluagi la prodigiosa abominatione de gli errori, vorrebbe egli, che inuiolabilmente senza dispute si osseruassero le inique leggi della mostruosa hidra dello stato popolare, così da lui altroue chiamata: & à cagione di persuaderlo, allega l'esempio de' Gentili, Mahomettani, e Scismatici, con dire nel medesimo capit.

Per la qual cosa prudentemente i popoli dell'Oriente, e dell'Affrica, e gli stessi Re di Spagna santissimamente hanno vietato il disputare delle religioni; e sentendo variamente i popoli della Moscouia, i quali hanno approuati i riti de' Greci intorno le religioni, e disunendosi in Sette con seditiose predicationi, il Re de' Moscouiti ordinò sotto pena della vita, che alcuno non disputasse della religione. Ma à i Sacerdoti, & à i Vescoui diede vn libro, nel quale si conteneua ciò, che voleua, che fosse chiaro à ciascuno intorno alle cose diuine; accioche pone-

ne-

nessero quello in publico da leggere, e da guardare dal popolo, proposta pena della testa, se cosa niuna fosse stata aggiunta, ó leuata per interpretatione d'alcuno.

Così per soggetti da imitare nella Religione Christiana, sono dall'auuersario addotti i popoli d'Oriente, d'Africa, Moscouiti, Turchi, Gentili, e Scismatici: e li Re di Spagna da esso allegati in generale, non venendo à particolare alcuno, è da credere, che fossero i Mori, mentre gran parte di quella prouincia signoreggiauano; poiche ritrouandosi publici Studi in Ispagna, ne' quali si legge Theologia, come è costume di tutte l'Academie, non può essere inteso, che siano vietate tali dispute pie da' presenti Rè Christiani, e Catolici. Ne deue parere strano, che egli metta i Mori sotto nome di Rè di Spagna; poiche altroue ancora gli nomina per Imperadori di quella prouincia, come appare nel cap. sesto del lib. quarto, scriuendo.

Che occorre in cosa tanto chiara seruirsi d'esempi? basterà però frà molti il domestico, Francesco il maggiore Rè di Francia, e Mansore Imperadore dell'Affrica, e della Spagna.

E nella medesima maniera l'istesso Mansore è chiamato Imperad. dell'Africa, e della Spagna nel cap. 1. del lib. 5. Talche essendo solito di mettere i Mori frà i Rè di Spagna, possiamo credere, che di essi ancora voglia intendere nel particolare della Religione, da lui allegato; onde il saggio politico pretende, che le più rozze, barbare, superstitiose, & idolatre

nationi, che si ritrouano, seruano per esempio della Religione à coloro, che non solo di ciuiltà sono ad essi di gran lunga superiori; ma che hanno di più per iscorta l'infallibile dottrina della Chiesa santa catolica. L'esempio di Mosè addotto similmente da lui milita contro esso, scriuendo egli nel sud. cap. 2. del lib. quarto.

Certamente Mosè hauendo descritto accuratissimamẽte, & esposto al popolo quelle cose, le quali hauea appreso, e cauato da Dio immortale in vn capo della legge, comandò, che i Sacerdoti, & i Leuiti con voce chiara, e distintamente leggessero la legge diuina al popolo, che tuttauia andaua vagando nel deserto, e ciò di continuo, acciochè fosse chiara, e manifesta ad ogni età, & ad ogni sesso. Nell'altro capo vietò l'aggiugnere, o scemare cosa alcuna alle leggi diuine.

Milita dico l'esempio di Mosè contro di lui (che che si sia del modo, col quale egli lo racconta) perche à Mosè, & al popolo suo bastò l'hauere riceuuto le leggi da Dio, ne giudicò conueneuole, che tutti dessero in ciò il consentimento; e quindi hauendo chiaro il volere di Dio, à gran ragione comandò l'inuiolabile osseruatione di esso, e che à i comandamenti diuini non si potesse aggiugnere, ne scemare cosa alcuna. Laonde seguitando lo stesso essempio, douremo dire, che essendo chiara la bontà della Religione catolica, e che sola è vera; stolto, & empio è il pensiero di metterla in dubbio col consentimento di tutti: douendo tutti vbbidire, e fermarsi

alle

alle ſante determinationi per tanti ſecoli fatte. E perche egli dice, che la diſciplina delle coſe diuine, non conſiſte in dimoſtrationi, & in ragioni chiare, ma nel ſolo conſentimento dell'animo: e che coloro, che con le dimoſtrationi, e cò i libri diuulgati penſano di conſeguirla, non ſolamente impazziſcono, ma rouinano i fondamenti di tutte le Religioni, è bene peſare alquanto le parole ſue; perche meglio ci confermaremo nella opinione, che dobbiamo tenere della ſana dottrina ſua. Che la diſciplina adunque delle coſe diuine non ſia riposta, come le ſcienze mathematiche, in dimoſtratione, cioè in coſe, che naſchino dal ſenſo, è vero, perche procede dalla Fede catolica; ma che non habbia da eſſere tenuta più vera, e più certa dal vero Chriſtiano d'ogni dimoſtratione, e della proua anco del ſenſo, da che piglia il ſuo principio la dimoſtratione, è falſiſſimo; poiche dal glorioſo Chriſto fu la Religione ſua, di ſua propria bocca fondata ſopra di eſſa Fede; talche venendo ella dalla bocca della Verità, e dal Creatore del mondo, che à tutte le coſe ha dato, e dà con l'Onnipotente parola ſua l'eſſere, ſi dee tenere più certa, e più vera la Fede, e Religione catolica d'ogni coſa dimoſtrabile. E coloro, che col mezo de i libri, da così fatto principio prodotti, come ſono quelli de' Santi Padri, de' ſacri Dottori, & altri dalla Santa Chieſa approuati, procacciano d'indirizzare le genti ad eſſa, tanto ſono lontani dall'impazzare, che fanno opra pia, e chriſtiana. Ma ben veramente

impazza, chi altrimente penſa: percioche la dottrina, che da così fatti libri deriua, ſi come conferma, e nutriſce ne gli animi humani la pietà, la fede, e Religione Chriſtiana; così ne ſuelle le nefande opinioni dell' empie Sette, falſamente chiamate dal Bodino Religioni, che le ſono contrarie. Laonde, auuenga che la Religione, e la Fede ſanta ſia ripoſta nel conſentimento dell' animo; nondimeno l'animo acquiſta ad eſſa in certo modo la diſpoſitione col mezo di tale dottrina, proponendo, e ſpiegando le coſe della Fede noſtra eſſere euidentemente credibili. Ma s'egli haueſſe conoſciuto la vera dottrina della Chieſa ſanta, ſarebbe ſtato con più fondamento chiaro, come della Religione, e della Fede conuenga diſputare. Percioche intorno alle coſe della Fede diſconuiene diſputare con intentione d' hauerne punto dubbio, poiche fermamente ſi deuono tenere; ma la diſputa deue eſſere indirizzata à riprouare gli errori, e ſciogliere le difficoltà altrui, & à manifeſtare maggiormente la verità catolica: e ciò è conueneuole à gl' intendenti, che per bontà, e dottrina poſſono inſegnare; ma non già con gli heretici, mentre non ſi può ſperare frutto; perche empiamente negando le dottrine ſacre, cercano di mettere ſcandalo appreſſo le perſone ſemplici ſopra quello, che, ſecoli ſono, è ſtato approuato dalla Chieſa di Dio. Onde Martiano à gran ragione vietò, che ſi doueſſe diſputare di coſa, in alcuno Concilio determinata. Le diſpute dunque deuono eſſere ammeſſe a' buoni

buoni a edificatione, e non à distruttione, come vuole il Bodino. E per lasciare le dispute, che si veggono negli atti degli Apostoli di S. Paolo con gli Athenieſi, è bene chiaro, che la prima attione publica del Redentore nostro, essendo stata il disputare nel Tempio, dimostra, che la vera Religione Christiana può, e deue essere da persone approuate disputata, per palesare la pérfettione sua, e l'imperfettione de gli scismatici, e de i maligni. In maniera, che'l fuggire assolutamente le dispute, è vn fauorire l'opinione de gli heretici, che volendo stare pertinaci ne'loro errori, non vogliono sottoporsi à i decreti de' Padri, e della Chiesa Santa, vietando à i loro miseri seguaci da essi ingannati, l'ascoltarle. E così rimane chiaro, che'l rimedio dal Bodino proposto, per acquistare, e conseruare la Religione, col partirsi dalle sante determinationi della Chiesa catolica, e col volerla stabilire prima col consentimento di tutti i cattiui, e poi vietare le dispute, è veleno, e non medicina.

De i cattiui rimedi del Bodino per ricuperare la Religione. Cap. III.

PASSIAMO à considerare il rimedio, dal medesimo politico ritrouato da ricuperare la Religione. Egli dice, che se vn Principe sarà certo della legge Diuina, non dourà sforzare i popoli suoi, in diuerse Sette diuisi, per tirargli alla sua religione: ma con l'esempio, e con le orationi dee procurare di ridurgli alla Religione da lui tenuta buona, e così pare, che'l rimedio suo miri la libertà della conscienza, & ad essa ne guidi: concioſiache non pure afferma, che tutte le Religioni deuono essere ammesse, e che à ciascuno deue essere conceduto esercitare priuatamente gli empij riti; ma di più pone ogni studio in mostrare, che alla Religione non si deue essere sforzato, e che ella non può essere comandata, e che i Tiranni non pensarono essere cõueneuole sforzare le menti de gli huomini. Onde se coloro, che non sono nelle proprie operationi sottoposti alla forza, possono operare liberamente; segue, secondo le ragioni addotte, che le genti non potendo negl' interessi della Religione essere forzate, viuano in essi secondo la libertà della propria conscienza; Ma veniamo alle parole del Bodino, che ciò meglio manifesteranno; egli scriue nel capitolo settimo del libro quarto.

Ma

Ma se Principe alcuno ritiene dentro dell'animo assensi certissimi intorno la legge diuina, & intorno alla vera Religione, & vorrà tirare nella opinione sua i sudditi, distratti per varietà d'opinioni, e moltitudine di Sette, bisogna dismettere la forza, percioche quanto più gran tormenti tù loro darai, tanto meno profitterai, essendo ne gli huomini tale inclinatione, e natura, che vuole spontaneamente essere guidata à consentire à qualche cosa, ma non vuole essere sforzata.

E questa fù l'opinione sua, soggiugne, in Inghilterra, trattando di così fatto soggetto. Et appresso dice.

Bisogna dunque al Prencipe, che usa la vera Religione, che non con vana apparenza, e fittione simulata, ma con voti, e prieghi ardenti honori il sempiterno Iddio: cõ la quale maniera certamente riuolgerà le menti, e le volõtà all'ammiratione, & imitatione di se stesso; e suellerà le radici, e le fibre di tutte le Sette.

E così hauendo proposto il rimedio da recuperare la Religione, cerca di mostrare, che lo sforzare le genti in ciò, sia sconueneuole, e che meglio sia lasciarle in libertà di fare i sacrificij priuati, con dire.

Certamente io giudico giouevole lo scacciare dalla città i riti empij, e stranieri, che da grandissima parte de' cittadini principali è odiato, per conseruare l'amicitia frà i cittadini, la quale principalmente si nutrisce, e sostenta con la conformità, e consentimento delle cose diuine. Ma nondimeno, se la medesima Religione viene approuata dalla opinione de' popoli vicini, e di molti cittadini, nõ so-

la-

lamente nõ hà da eſſere gaſtigata co'ſupplicij, ma ſi deue procurare, per quãto ſarà poſſibile, che ſe publicamente nõ ſi potrà ſacrificare ſenza ſeditione, almeno non ſia vietato ad alcuno farlo priuatamente: altrimente ſeguirà, che coloro, i quali giudicano coſa nefanda intrauenire à i ſacrificij altrui, e ſono sforzati à mancare da' proprij, ſi ſpogliano in tutto d'ogni opinione di Religione, e leuato il timore di Dio, non laſciano à leggi humane, ne a virtù luogo alcuno, ma ſtimano eſſere lecita loro ogni coſa contro ogn'vno.

E poco più oltre ſcriue.

Percioche s'ingannano coloro, i quali ſtimano, che le Republiche ſi mantengono co'gli imperij, e con le leggi humane, non col timore della vendetta diuina. E ſi come di tutte le ſorti delle città, niuna è peggiore di quella, che non ha capo, nella quale niuno obediſce, niuno comanda, anzi ſi viue in ſomma eſentione, e licenza di tutte le ſceleraggini; così ancora niuna peſte più graue puó auuenire alle città della priuatione della Religione, da'Greci chiamata, Atheiſmo. E veramente non poco peccano coloro, che penſano douerſi la medeſima pena à quegli, che tengono la moltitudine de' Dei, & à coloro, che non ne tengono alcuno. Percioche la ſuperſtitione, per grande ch'ella ſia, ritiene peró gli huomini nel timore delle leggi, e de'magiſtrati, e ne gli ſcambieuoli vfficij della vita; ma la impietà contro gli Dij ſuelle interamente dall'animo ogni tema di peccare; dunque propoſti due mali, la ſuperſtitione dico, e l'atheiſmo, ſi deue ſchifare il maggiore; ma quando non è lecito vſare publicamente la

Reli-

Religione, la quale si raggira nel vero culto del solo sempiterno Dio, & acciochè non pariamo d'incitare publicamente i cittadini all'impietà, ó alla seditione con lo sprezzo della Religione, torna bene intrauenire à i publici sacrificij, purche la mente s'acqueti nel culto del solo sempiterno Dio.

E con queste ragioni pare, che vada insinuando ancora, che si deuono ammettere le altre Religioni; perche no'l facendo, si diuerrebbe odioso à tutti i popoli, e si sarebbe da essi perseguitato, con dire, e replicare, che i Giudei hauendo in abominatione i Dei delle altre genti, destarono contro di se l'odio, & il disprezzo di tutti gli altri, come dice, che auuenne anco à i Christiani, scriuendo.

Soli i Giudei, fra tutti i popoli, haueano in abominatione i riti stranieri, d'onde s'eccitarono contro gli odij di tutti gli altri.

E poco più oltre replica.

Dunque hauendo in abominatione i Giudei i numi delle altre genti, destarono grandissimo odio, e disprezzo di se presso tutti.

Et appresso.

Et hauendo cominciato i Christiani, non altrimente che i Giudei, à maledire quei trenta mila Dei, i quali Pindaro già a' suoi tempi adoraua, e generando nelle menti de gli huomini lo sprezzo de i Dei, i Principi, & i Magistrati cominciarono à perseguitarli con acerbissimi supplicij, se non rinegassero Christo.

E per confermatione della sudetta opinione egli

dice, che la forza ſopra gli animi de' ſudditi, prima d'Antioco, non fu vſata da Tiranno alcuno, per crudele che foſſe, con dire.

E ſe bene i Tiranni per l'addietro haueano eſercitate crudeltà incredibili contro i ſudditi loro; non mai però penſarono eſſere lecito loro, il comandare alle menti de gli huomini, auãti il Rè Antioco, del quale dinanzi habbiamo fauellato.

E ſopra il medeſimo, prima haueà addotto l'eſempio di Theodoſio maggiore in queſta forma.

Della qual coſa eſſendoci molte ragioni, niuna però fa più à propoſito in queſto luogo, di quella di Theodoſio maggiore, il quale nel principio dell' imperio trouò tutte le prouincie piene di Arriani, le forze de' quali erano creſciute in modo ſotto gl'Imperadori Arriani, che non ſolo s'era ſtabilita la loro diſciplina con otto Concilij, i quali s'erano congregati in diuerſi tempi in Tiro, in Sardi, à Sirmio, in Milano, in Seleucia, in Nicea, in Tarſi, in Arimini, e più principalmente nel Sinodo d'Arimini, che hauea approuata la ſetta Arriana, con animi, e pareri concordi di ſeicento Veſcoui; ma ancora puniuano le ſette de gli auuerſarij con acerbità di pene, e di confiſcationi; non volle l'Imperadore, che gli Arriani, i quali però odiaua à morte, foſſero co' ſupplicij alcuni sforzati. Ma à gl'vni, & à gli altri, cioè à gli Arriani, & à i Catolici conceſſe i loro tempij, & ſi contentò, che in ciaſcuna città ſi teneſſero due Veſcoui dell' vna, e l'altra Religione: e ſe bene hauea ordinato per gli importuni prieghi de' Veſcoui Catolici, che ſi publicaſſero certi editti contro à gli Arriani,

ni, permiſe peró facilmente, che ſi annullaſſero, come moſtrano le ſue lettere ſcritte ad Ambroſio con queſte parole. Conſegna, dice egli, à gli Arriani il tempio principale, imperoche il tutto è della mia giuriditt ione.

E così ſegue di più l'eſempio di Rotari, dicendo.

Il che anco permeſſe con una ſua legge Rotari Rè de' Longobardi.

E dopo hauere detto, che innanzi ad Antioco, niuno Tiranno hauea penſato eſſergli lecito sforzare gli animi altrui, ſoggiugne.

La qual ragione cagionó, che Theodorico Imperadore non comportó, che alcuno per intereſſe di religione foſſe tormentato, acciochè ſotto colore d'impietà non pareſſe, che ſi voleſſero rubare i beni altrui, ne sforzare gli animi delle genti, che con niuno Imperio non ſi poſſono sforzare; percioche ſcriuendo egli al popolo Romano, diſſe. Noi non poſſiamo comandare la Religione, percioche niuno è sforzato à credere contro il volere ſuo. La qual ragione di Caſſiodoro mi è paruta ſopra tutte efficaciſſima, per leuare i tormenti, che ſotto preteſto della Religione vengono dati.

E frà gli eſempij de' Chriſtiani mette quello del Turco, e de i Romani; percioche così quegli comporta hora nello ſtato ſuo diuerſe religioni, come queſti faceano nella città loro, e ciò viene da eſſo, ſignificato in queſta guiſa.

Veramente il Rè de' Turchi grandiſſimo con ſuprema veneratione oſſerua la religione riceuuta da' ſuoi maggiori, ne peró deteſta le religioni ſtraniere de gli altri, ma

laſcia, che ciaſcuno viua ſecondo i ſuoi riti, quelli cioè, che ſeguono la ſetta Romana, la Greca, la Giudaica, la Ethiopica, la Perſica, e con ſomma carità, e doni quotidiani fauoriſce i ſacerdoti Chriſtiani, con pietà non minore, che già Auguſto i Giudei, à i quali non ſolo aperſe con continue elemoſine i ſonti della ſua benignità, ma ancora ordinò, che ogni giorno in Gieruſalem a ſpeſe del publico faceſſero perpetui ſacrificij per la ſalute ſua, e della Republica. Percioche i popoli antichi furono della medeſima opinione, che ſono i Turchi per la dottrina d'Elari, che tutte le Religioni in vniuerſale ſiano accette a i Dei immortali, le quali deriuano da mente ſincera, quanto ſauiamente, ciò non diſputo; ſe alcuno però eſſendo ricercato, haueſſe giurato per propria ſuperſtitione, approuano il giuramento con leggi. E ſe bene difficilmente ammetteuano le Religioni ſtraniere nella Republica, ſi come nella guerra de' Vcienti fu dato il carico a gli Edili, che non altri, che i Dei de i Romani, ne in altra guiſa, che ſecondo il coſtume della patria, fuſſero adorati; nondimeno permetteuano, che ciaſcuno in Roma vſaſſe priuatamente la ſua Religione, ſecondo i ſuoi riti.

Alle ragioni, & à gl'eſempi aggiugne per vltimo l'autorità del Teſtamento vecchio, tolta dal Baruch nel cap. 6. dall'hiſtoria d'Heliſeo nel l. 4. de i Rè al c. 5. ſcriuendo.

Quantunque che impediſce il fermarſi ne i conſigli de i ſantiſſimi Profeti, vno de' quali perſuaſe à i popolari ſuoi, condotti ſchiaui da' Caldei, che quando foſsero sforzati à proſtrarſi dinanzi à gl'Idoli, adoraſſero nondi-

meno

meno con l'animo l'eterno Dio: l'altro accettò la scusa del familiare di Naaman initiato alla pura religione, e familiare del Rè di Siria, pur che, mentre assisteua al Rè, quando sacrificaua al Dio straniero, conseruasse la mente immaculata.

Há il Bodino adunque proposto per rimedio da ricuperare la Religione l'esempio della vita del Principe, accompagnata dalle orationi, con riprouare in ciò il mezo della forza; volendo anco, che nel proprio stato si ammettano diuersi riti, essendosi sforzato di prouare queste sue opinioni con la ragione, con gli esempi, e con l'autorità.

Che la libertà della conscienza non si può dare secondo i veri politici.
Cap. IV.

ORA innanzi, che veniamo à rispondere alle ragioni dell'auuersario, poich'egli alla libertà della conscienza ha voluto inuitarne, ch'è desiderata dagli heretici, e dai cattiui politici, dimostreremo, ch'ella non può ragioneuolmente essere ammessa in Republica alcuna. E questo non sarà da noi esequito con ragioni theologiche, sì per non essere corrispondente al nostro proponimento: come anco per hauere à ciò pienamente, e con somma eccellenza sodisfatto il Cardinale Bellarmino, auuengache delle ragioni naturali habbia

bia dato anco quel lume, che da noi seguitato, potrà essere basteuole a farci manifestare la verità sicuramẽte; ma la intentione nostra spiegheremo, con toccare principalmente i semplici fondamenti della natura, non informata, ne illuminata dalla Chiesa catolica; accioche'l Bodino, e gli altri simili à lui vedendo, che le opinioni loro, in così fatto soggetto, non concordano con le ragioni diuine, ne con l'humane, siano chiari, che non sono meno contrarie alla conditione humana, & alla legge di natura, che à i precetti di Dio. E così le nostre ragioni, tolte da i principij della humanità, saranno confermate dalle dottrine de' sommi Filosofi, e dalla continua pratica del mondo, e finalmente anco dall'autorità dello stesso auuersario. Et venendo alla proua di quello, che ci siamo proposto; perche la libertà della conscienza comprende due cose, che possono stare disgiunte, la libertà, e la cõscienza: vedremo ció che importa la libertà disgiunta dalla conscienza, à fine di conoscere, se la libertà congiunta con la conscienza puó essere detta libertà assolutamente, e veramente, ò pur' è impossibile. E perche la libertà è detta in molti modi, considereremo sopra tutto in quanti vien detta, e conseguentemente si vedrà, se ogni libertà deue essere desiderata, & abbracciata, & ogni seruitù odiata, e fuggita, e se in ogni Republica ogni libertà deue essere ammessa, e quale in quale, e perche. Se la libertà adunque è contraria alla seruitù, & il dipendere da altro, si che senza tale dipendenza non si possa stare, è seruitù, la indipendẽ-

za,

za,per cui non si riconosce alcuno superiore, sarà libertà,largamente parlando. E conciosiache in tutte le cose, tanto inanimate,quanto animate si scorge vna dependenza dal vero, e primo principio in modo tale,che dalla participatione di esso riceuono l'essere,e la perfettione loro: se tale dependenza deue essere chiamata seruitù, così fatta seruitù all'huomo, come alle creature tutte in vniuersale, & in particolare,sarà necessaria,e gioueuole,e l'atto della libertà ad essa opposta,sarà pernitioso. Ma strettamente parlando, libertà è intesa quella facoltà naturale,per cui l'huomo conoscendo il proprio bene, & i conueneuoli mezi per ottenerlo, fa,che'l possessore di essa,non hauendo in ciò bisogno dell'indirizzo altrui, anzi potendo indirizzare gli altri, che di tale lume sono priui,fa dico, che'l possessore suo è padrone per natura, e può operare al suo debito fine conueneuolmente; come fu detto parlando già de i serui. Laonde la seruitù naturale alla detta libertà contraria, sarà naturale impotenza di conoscere, e potere conseguire il proprio bene senza l'indirizzo altrui. Questa libertà,dal principio della politica d'Aristotele cauata,non è ad alcuna Republica contraria: anzi che huomini di così fatta sorte liberi, vengono ad essere materia disposta à Republica perfetta,per la esquisita dispositione, che loro dalla natura è data da operare diceuolmente; e da tale facoltà rettamente esercitata nasce la virtù della parte ragioneuole dell'anima nostra, onde opera, se non è impedita,conforme alla propria natura, non guidata

dal

dal senso, ch'è quasi seruo de gli oggetti. E di quì gli Stoici s'indussero à chiamare il solo sapiente, e buono, libero: e per contrario lo stolto, & il cattiuo, seruo. Per libertà parimente è presa quella, che già per opinione de i giurisconsulti dicemmo essere facoltà naturale di fare quello, che à ciascuno piace, se non è impedito da forza, ò da ragione; e questa come egualmente si ritroua in tutti gli huomini, tanto per natura serui, quanto per natura liberi, nel sentimento, ch'è stato dichiarato da Aristotele; così contenendosi ne i termini delle leggi, e della retta ragione, in ogni Republica è diceuole, & in essa si può conseruare. Et auuenga che da i giurisconsulti sia chiamata libertà naturale; tuttauia à differenza dell'altra, da noi sarà detta libertà ciuile, essendo dalle leggi della Repub. regolata; e la seruitù à lei opposta, sarà impedimento, per cui l'huomo non potrà operare à piacere suo conforme alle leggi. Per libertà è similmente intesa quella, che da Aristotele è stata insegnata nel cap. 2. del libro 6. della politica, della quale si parló, trattando del cittadino, che consiste in egualità, in guisa, che ciascuno può nella Republica scambieuolmente comandare, & vbbidire, essere hora di magistrato, & hora priuato: e si potrebbe difinire, habilità di essere hora suddito, & hora superiore, & hora priuato, & hora di magistrato, secondo gli ordini della Republica popolare; e benche ella non sia contraria al viuere ciuile; nondimeno ad altra Republica nõ può accomodarsi. Percioche in quelle, doue si hà riguardo alla dignità delle

per-

persone,non è dato luogo a tutti di comandare, e di vbbidire vicendeuolmente. Laonde sarà da noi chiamata libertà popolare, e la seruitù à lei opposta, chiameremo inhabilità à i magistrati della Republica popolare,per cui si sarà sempre priuato,e nõ mai di magistrato, sempre si vbidirà,non si potrà mai comandare. Fin quì habbiamo considerato i significati della libertà, e prima com'è largamente presa, e dopo come strettamente viene tolta,in rispetto della naturale dispositione dell'huomo, & in rispetto alle attioni sue,inquanto ciuile assolutamente,ò di Republica popolare. E concioſiache tali libertà,strettamente intese,sono accompagnate da diceuoli ragioni, ne sono contrarie all'honesto, secondo il parere d'Aristotele: rimane che si consideri, che la libertà è presa alle volte ancora in contrario per licentiosa podestà di viuere secondo il senso; e perche questo altro non è, che viuere dissoluto,à guisa di Sardanapalo, sciolto da ogni legge di temperanza, segue, che tale libertà sia ad ogni retta Republica contraria; in tanti sentimenti adunque può essere intesa la libertà: discorriamo hora della conscienza. La conscienza è l'atto dell'applicatione della nostra scienza,ó cognitione ad alcuna cosa,che facciamo; però potendo ciascuno applicare la cognitione sua alla Religione, l'huomo da bene lo fa bene,& il cattiuo male: così il cattiuo politico, e l'heretico applica in modo la cognitione sua corrotta alla Religione,che pretende podestà di esequire il proprio giudicio intorno ad essa,e questa è libertà della conscienza,da quello desiderata; la libertà dunque con-

giunta con la cõscienza,nel sentimento detto del cattiuo politico,sarà vna facoltá di tenere, & esequire qual'opinione si vuole nelle cose della Religione senza pena alcuna: e così ella presuppone, che si possa credere,e non credere, che sia Iddio, (perche se non hauesse podestà all'vna, & all'altra parte,non sarebbe libertà)che egualmente sia conceduto di nõ adorarlo,e di adorarlo,di essere,e nõ essere atheista: e nel credere, che sia lecito abbracciare tanto l'opinione de i gentili, quanto quella de gli hebrei, de' mahomettani, e degli heretici. E perche la dissolutezza è vitio,che non trapassa l'ordinaria malitia humana, e la impietà trapassandola,si fa vitio ferino; di quì la licentiosa libertà sarà da noi chiamata libertà dissoluta: e la libertà della conscienza,di che hora parliamo, diremo libertà ferina,e bestiale: così la seruitù,opposta alla dissoluta libertà,sarà quello impedimẽto, per cui all'huomo verrà victato il vitio della intemperanza, secondo l'ordinaria malitia humana: e la seruitù,alla libertà della conscienza opposta,sarà impedimento, che vieterà il viuere secondo il maggiore vitio, in che la deprauata natura nostra possa cadere. E concioſiache la licenza di peccare senza pena,dispone l'intelletto humano ad habiti vitiosi, e contrari alla propria natura,e gli habiti contro la natura impediscono le proprie operationi, e quello, che nelle proprie operationi è impedito, può essere detto seruo: di quì nasce, che così fatta libertà della conscienza apre la strada alla seruitù, & alle imperfettioni dell' intelletto humano. E se pessima imperfettione è quella, che viene

ne oppoſta all'ottimo,e perfettiſſimo, la libertà della conſcienza, eſſendo oppoſta all' onnipotente Iddio, ammettendo l'impietà,e l'atheiſmo,renderà l'huomo imperfettiſſimo,& iniquiſſimo. E per contrario, ſe chi impediſce tale imperfettione,ageuola la ſtrada alla ſomma virtù, & alla pietà: la ſeruitù, oppoſta alla libertà della conſcienza,diſponendo gli huomini ad operare piamente, gli incamina alla vera libertà, e perfettione:e per conſeguente così fatta ſeruitù, non potrà eſſere detta propriamente ſeruitù,e ſarà amabile honeſta,e ſanta: e la oppoſta libertà della conſcienza, odioſa,diſhoneſta,& empia. E' adunque manifeſto, che ogni libertà non deue eſſere abbracciata, ne ogni ſeruitù fuggita, ma quella libertà deue eſſere aſſolutamente, & vniuerſalmente deſiderata, & abbracciata,che camina alla perfettione dell'humana natura, & in ciaſcuna Repub.particolare quella, che informa di bontà i cittadini ſuoi ; e le ſeruitù, alle vere libertà contrarie,ſi hanno da fuggire: & all'incontro quelle, che tali libertà ageuolano, s'hanno da ſeguire. E concioſiache la libertà della conſcienza,dall'heretico deſiderata,ne conduce alla miſeria humana,ſegue, che ella non può eſſere detta libertà ſemplicemente,ne vera libertà; poiche congiunta con la conſcienza, rinchiude contrarietà non minore di quella, che fa l'huomo aſſolutamente detto,con l'huomo morto: e così è libertà morta alle buone opere, & viua à priuarne della vera regola della vita, con renderne incapaci del commercio ciuile, e d'ogni ſocietà humana. Poiche

essendo ciascuna compagnia fondata sopra la credẽza, che l'vno all'altro deue scambieuolmente prestare, la fede de gli huomini dipendendo da quella, che essi hanno in Dio, inuocandolo come per malleuadore, & vindicatore ne i contratti loro, venendo disposti à mancare di Religione, e perciò della fede, che deuono hauere in Dio, manca per conseguente in essi il fondamento di quella, che si ricerca frà loro. S'aggiugne, che la licenza della impietà incaminando l'huomo alla maggiore ingiustitia, à che possa peruenire, lo dispone ad essere ingiusto in ogni atto; dalla qual cosa succede, che'l legame d'ogni compagnia hauendo la fermezza sua nella giustitia (poiche ciascuna compagnia tanto è durabile, quanto è partecipe di giustitia) leuata la giustitia, si rompe ogni nodo di compagnia, e d'amicitia: e così la libertà della conscienza, con disporre le genti à farsi inhabili al commercio, le inuia à spogliarsi de i beni di natura, poiche l'huomo per natura è sociabile: e con l'aprire loro la strada alla impietà, le indirizza insieme à priuarsi de i beni della gratia, & à rimanere irragioneuoli, e fieri. E di quì frà coloro, appresso de' quali tale libertà è conceduta, d'ordinario si sentono discordie infin nelle stesse case de' priuati, non pure trà seruo, e padrone, ma trà fratelli, e fratelli, fra marito, e moglie, e frà padri, e figliuoli. Consideriamo hora particolarmente, ch'ella non deue essere ammessa da i veri politici, per essere egualmente contraria à gli vffici, e fini de i Principi, e de i sudditi; e per cagione di ciò riguarderemo, quanto ricerca

la

la presente occasione, quali siano tali vfficij, e fini: auuengache più ampiamente nel suo proprio luogo n'habbiamo trattato nella nostra Republica Regia,& insieme se n'è alcuna cosa accennata, trattando ne i ragionamenti passati della origine delle città,e delle Republiche. Diciamo adunque, che gli huomini,per essere sopra ogn'altro animale sociabilissimi, amano per natura, e ricercano la più eccellente compagnia, che possano cõseguire, per riceuere da essa la loro perfettione. E perche la cõpagnia loro non è come quella delle pecore,e d'altri animali di così fatta sorte gregali, & irragioneuoli, che consistono in pascere solamente insieme: ma è di animali ragioneuoli, di diuinità participi,che non pur'è per bisogno del viuere, ma per cagione di ben viuere,e per fare vita honesta, e felice,amano di stare insieme: di quì alla comunanza di essi cõcorrono diuerse arti, & operationi,che da differenti facoltà,& artefici sono prodotte. E conciosiache la moltitudine disordinata,generando confusione,haurebbe rese le arti,e facoltà,e gli agenti loro inutili à comporre tale compagnia con gli scambieuoli vffici, che'l ben comune richiedea: anzi che le genti per ciò disordinate haurebbono potuto,contro all'intentione loro,in molti errori cadere,fu necessario, che di gouerno si prouedessero, onde tutte le arti, & vffici alla comunanza necessarij,venissero distinti, ordinati, e conseruati, si che à ciascuno in vniuersale, & in particolare essendo prescritta la sua operatione, la compagnia ciuile,senza confusione, fosse disposta

à ri-

à riceuere quella ſufficienza, e felicità di viuere, che deſideraua. Laonde così fatto gouerno fu dalle genti dato ad vno, ouero à più, ſecondo, che ſu loro à grado, e che maggior virtù, & valore per tale effetto in vno, ouero in più videro apparire. E di quì vennero le città, e le Republiche, poſciache le città ſurono le cõpagnie, che detto habbiamo, e gli ordini loro, le Republiche. Per la qual coſa come le città, e le Repub. preſuppongono i gouernatori, i Principi, & i ſudditi: così preſuppogono ancora i beni di eſſi, e gli vfficij diſtinti de gli vni, e de gli altri, e che rettamẽte ſiano eſercitati. Dalla parte de i gouernatori, il proponimento, & fin loro è, d'introdurre quella felicità ne i ſudditi, per cagione della quale ſono ſtati eletti gouernatori, & l'vfficio loro è di procurarlo con ogni ſtudio: e dalla parte de i ſudditi, l'intentione, e fine di eſſi è ripoſto in riceuere quella perfettione da i gouernatori, à cui ſono naturalmente inclinati, e per cui ſi ſono ſoggettati, & vfficio di eſſi è, il procacciare di habilitarſi alle attioni, per le quali i gouernatori procurano di felicitarli. Che le coſe diſcorſe s'accordino co'l parere de i maggiori filoſofi del mondo, e di che ſorte ſia tale felicità, e con qual mezo ſi debba ottenere, ſi fa ageuolmente manifeſto. Percioche parlando da principio delle città, dicemmo di mente d'Ariſtotele, e di Platone, ch'erano compagnie, fatte non ſolo per viuere, ma per fare vita honeſta, e felice; e tale felicità Ariſtotele nel principio dell'ethica dimoſtra eſſere bene, da tutti vniuerſalmente deſiderato: & inſieme, ch'ella è

ope-

operatione ſecondo la virtù perfetta, e che ſenza virtù non ſi può conſeguire: e per cagione di ciò nel cap. 1. del lib. 7. della politica afferma, che ciaſcuno hà tanta parte di felicità, quanto hà di virtù, e di prudenza, & opera ſecondo eſſa. E nel cap. 6. del 3. lib. laſciò ſcritto, coloro, i quali hanno penſiero di formare la città di buone leggi, debbono hauere cura, che i cittadini ſiano virtuoſi, e nel cap. 2. del lib. 7. che quella è ottima Republica, per inſtitutione della quale ciaſcuno opera ottimamente, & viue felice; e nel cap. 1. dell'ottauo lib. che'l legislatore deue eſſere accurato intorno alla diſciplina della giouentù, e che ciò traſcurato, apporta danno, e che ciaſcuno particolarmente deue eſſere inſtituito ſecondo la forma della Republica. E nella medeſima maniera hauea prima detto nel capitolo 9. del libro 5. che le leggi diuengono inutili, doue gli huomini non hanno coſtumi conforme al gouerno publico; e nel cap. 13. del primo dell'ethica, che il vero ciuile, cioè il legislatore, e Principe trauaglia maſſimamente intorno alla virtù; perche vuole fare i cittadini buoni, & vbbidienti alle virtù, e quiui allega l'eſempio de i Lacedemonij, e d'altri così fatti legislatori, come anche hauea fatto nel cap. primo dell'ottauo lib. della politica: e prima nel cap. 9. del libro primo dell'ethica hauea in ſoſtanza ſcritto la ſteſſa coſa, dicendo, che la facoltà ciuile mette gran diligenza per diſporre i cittadini ad eſſere buoni, & habili à coſe honeſte. E nel cap. 1. del lib. 2. ſcriue ſimilmente, che la volontà di tutti i legislatori è di fare buoni i

ſud-

ſudditi, e coloro, che no'l fanno, peccano, e che in queſto la Republica buona è dalla cattiua differente. E nel cap. 3. del medeſimo lib. con l'autorità di Platone afferma, che gli huomini dalla loro adoleſcenza debbono eſſere in tal guiſa alleuati, che ſi rallegrino, & attriſtino delle coſe, che conuiene, e che in ciò è riposta la retta educatione. E nel cap. 9. del 10. dell'ethica al medeſimo effetto dimoſtra eſſere neceſſaria la buona educatione, e loda pure in ciò la diligenza de i Lacedemonij in riſpetto a gli altri. E nel capit. 8. del lib. 5. della politica ſcriue, che naſcendo dalla vita priuata nouità, conuiene ordinare vn magiſtrato, che ſtia come alla veletta, per riguardare i coſtumi de' cittadini, ſi che alcuno non viua in modo da nuocere alla Republica. Platone ſimilmente nell'Eutidemo afferma, che tutti deſideriamo di eſſere felici, & che tali diueniamo per la virtù. E nel 1. della Republica, chi viue bene, e virtuoſamente, è felice, e chi in contrario, è miſero: e nel 9. che feliciſſimo è, chi è giuſtiſſimo. Addurrei autorità d'altri filoſofi, ma perche ſono ſtati tutti in ciò ſeguaci de' due ſudetti, ſi potrà preſupporre, che nel parere di eſſi concorra ciaſcuno, che con ragione hà ſopra tale ſoggetto parlato. Si vede adũque per l'autorità de i maggiori intendenti, che gli huomini ſi riduſſero inſieme, per viuere felicemente, e che per ciò furono coſtretti ad eleggere gouernatori, vno, ò più, che loro l'otteneſſero; & così il fine de i gouernatori é la felicità de i ſudditi, e l'vfficio loro è il procurargliela: & il fine de i ſudditi

diti, riceuerla: e l'vfficio, porre ſtudio in diſporſi ad eſſa, come dicemmo. E concioſiache la felicità, & il bene della città ſi conſeguiſce, operando virtuoſamente, hanno primieramente i legislatori l'occhio, à moſtrare la ſtrada delle buone attioni per via dell'honeſto à coloro, che volontariamente ſono inclinati à ſeguirla. E perche tutti non hanno così fatta intentione, e molti, rapiti da diſordinati appetiti, trauiano dal dritto ſentiero: i medeſimi legislatori conoſcendo, che colui di neceſſità opra bene, cui conuenendo operare, è tolto il fare male, quindi ſecondariamente con le pene, e co' i gaſtighi ſi ſono sforzati di ſpauentare le genti, e ritenerle dal male oprare. Laonde Ariſtotele nel cap. 9. del libr. 10. dell'ethica nel fine di quella opra, nella quale della virtù hauea trattato, ſcriue, che per fare vbbidienti i giouani ben'alleuati, & amatori dell'honeſto, le parole poſſono eſſere baſteuoli; ma le genti del volgo, non potendo con mezo così fatto eſſere inuiate alla bontà, non ſi ritenendo per vergogna dalle male opere, è loro di meſtiere della paura, e della pena, per frenarle: poiche la turba vbbidiſce molto più alla neceſſità, che alla ragione, & vie più alla forza, che alla honeſtà. E così cõchiude in ſoſtanza, che'l Principe deue inuitare i ben' inclinati alle buone opre per l'honeſto, ma i diſubbidiẽti s'hanno d'ammaeſtrare co'i gaſtighi, e con le pene, e gli incorrigibili da ſcacciare, & ſradicare. E di quì moſtra la neceſſità, non ſolo della buona educatione, ma delle leggi ancora, per ridurre le genti col mezo

delle virtú, da esso diuisate, à quella felicità, che come sommo bene humano s'era proposto. Platone similmente per tale vita virtuosa scrisse la Republica sua, & insieme i libri delle leggi, mettẽdo pena á chi i cõfini dell'honesto trapassaua. E le opinioni de i filosofi dalla pratica del mondo sono confermate; poiche per niuna altra ragione non ritrouiamo in alcun tempo, ne hora, ne mai lodato, ò biasimato gouerno alcuno, se non quanto è stato da giustitia, ò da ingiustitia accompagnato. Le medesime cose per vltimo sono dal Bodino approuate, hauendo scritto nel cap. 1. del lib. quarto, che la città fu constituita da coloro, i quali hanno volontariamente sottoposti se stessi, e la propria libertà all'imperio altrui; e nel cap. primo del 4. lib. (come vedemmo) che le origini delle città erano venute, per procurare le cose, senza le quali in modo alcuno non si può viuere, e di poi quelle, con le quali s'hà da comodamente viuere, e che da queste si passa alle virtù, e principalmente alla contemplatione, supremo fine della vita humana; e nelle prime parole dell'opra sua fu da esso difinita la Republica, legittimo gouerno: cosa, che non potrebbe essere, mentre non procacciasse quel bene de' sudditi, che gli ha indotti à soggettarsi; e questo fine, hà nel medesimo luogo dichiarato, essere riposto nelle virtù, e che l'istesso fine, e felicità era di ciascuno particolare, e dell'vniuersale. Stando adunque questi veri principij, che potiamo dire, essere portati da noi dal ventre materno, e che sembrano esserci impressi dalla prouidẽ-

za,

za, & onnipotenza diuina col mezo della natura, dobbiamo neceſſariamente conchiudere, che la libertà della conſcienza, di cui parliamo, è contraria all'vfficio, & al fine egualmente del Principe, e del ſuddito, & inſieme alla inclinatione, e perfettione humana. E' cõtraria all'vfficio del ſuddito, perche eſſendoſi egli ſottopoſto al Principe, e eſſendo nato ad eſſo, & alla patria, deue vbbidirgli, affermando non pure Cicerone nel libro 3. de gli vfficij, che l'obligo, ch'habbiamo alla patria, ſupera tutti gli altri, ma ſignificandolo ancora la ſteſſa natura, hauendoci fatto ragioneli, e ciuili, con ſottoporci per ciò alla ciuiltà, & a i gouernatori ſuoi. Laonde volendo il ſuddito tale libertà, contrauiene all'obligo, & vfficio naturale d'vbbidienza, e di fede, che deue preſtare al ſuo Signore, e che d'ordinario con giuramento ſi gli promette, & anco ſenza alcuna eſpreſſa promeſſa, dal proprio naſcimento ſe gli preſuppone obligata. Aggiungo, ch'è contraria ancora all'vfficio del ſuddito la libertà della conſcienza, perche douendoſi egli diſporre (com'è detto) à riceuere la forma della bontà, che deſidera ſia introdotta dal Principe in eſſo, mentre vuole ſecondo il ſenſo della deprauata conſcienza ſua gouernarſi, gli ſi fa diſubbidiente; talche ſi diſpone in contrario dell'vfficio ſuo, e conſeguentemente ſi rende inhabile al ſuo fine. Perche deſiderando egli di conſeguire quel bene, à cui vediamo la humanità inclinata, & in che conſiſte la propria perfettione, e queſto non gli potendo venire dalla propria mano, ſe

non è guidata dalle leggi del Principe, volendo tale libertà, vuole podestà di partire dal camino della sua guida, e di condursi à diuerso fine di quello, che naturalmente gli è proposto. Et in conformità il Filosofo lasciò scritto nel cap. 1. del libr. ottauo della politica, che i cittadini non deuono stimarsi di se stessi, ma riputarsi tutti della città, essendo particelle sue. Onde come le parti vnite al tutto, da esso riceuono la vita, e le operationi loro; così i cittadini, & i sudditi, vniti al Principe loro, fanno le conueneuoli, e proprie operationi, e disgiunti da esso col mezo di così fatta libertà, come membra morte, cessano di essere veri cittadini, e si fanno incapaci del fine, & vfficio loro. Priua similmente la libertà della conscienza il Principe dell'vfficio, e fine suo; percioche, se vfficio di esso è (come veduto habbiamo) di procacciare la bontà de i sudditi, con incaminarli per la strada delle virtù, mentre concede loro tale licenza, ammette, cõtro al proprio vfficio, che trauiando dal diritto sentiero, possono venire cattiui: e di quì diuenuti tali, sono inhabili à riceuere quella forma di bontá, e di virtù, ch'è il fine di esso. Per la qual cosa douendo il Principe per cagione del fine suo comandare le virtù, e quelle massime, che cagionano primieramente la bontà delle attioni humane, che sono la pietà, e la Religione: & all'incontro douendo vietare i vitij, e quelli specialmente, che sopra tutti distruggono il commercio ciuile, che sono la impietà, e l'atheismo, concedendo così fatta libertà, in vece d'introdurre le bel-

belliſſime virtù, e la ſalute publica, introdurrebbe vitii enormiſſimi, e l'eſterminio della Republica ſua; e chi bene auuertirà, potrà chiaramente comprendere, che ogni ſorte di Repub. da conueneuoli leggi gouernata, ripone il reggimento ſuo in diſcacciare tale pernitioſa libertà. Percioche il commandare, che ſi viua ſecondo l'honeſto, & il vietare ogni ſorte di vitio, per quanto ricercano i veri gouerni per la felicità, e perfettione humana, che altro è, che vn legare gli appetiti irragioneuoli, e ſottoporli all' vbbidienza della retta ragione, accioche la conſcienza non poſſa in alcuna ſorte di vitio traboccare, e ſpecialmente in quelli, che ſopra tutti ſono abomineuoli, & iniquiſſimi? Finalmente queſta libertà, portando ſeco la importunità di ſceleratezze enormiſſime, diſpone le gẽti à diſprezzare i precetti humani, e diuini, & a ribellarſi egualmente al Principe, & à Dio; talche ſi moſtra, nella maniera, che ſi prouò, libertà beſtiale non meno al ſuddito buono, che al vero Principe deteſtabile. Et veramente ſe huomo libero è, chi può ſpontaneamente operare, come dicemmo, ſecondo la virtù della principaliſſima noſtra parte, per cui ſiamo huomini, ch'è l'intelletto, può operare, dico, ſecondo tale virtú al fine corriſpondente ſenza impedimento alcuno (poiche in podeſtà ſua è di proporſi volontariamente il fine delle ſue attioni, & inſieme di muouerſi à farle, & è agente loro) ſecondo Ariſt. come appreſſo diremo, conſeguita, che la vera libertà da gli huomini ragioneuoli deſiderata, non ſia punto con-

contraria alla perfettione loro: anzi incaminandogli ad essa, verrà riposta in potere esercitare gli atti virtuosi, e la vita honesta, alla humanità confaceuole, cõ essere sicuro, sotto l'indirizzo, e la protettione di giusto Principe, di non essere distolto, & impedito dal diritto camino, che alla felicità ne conduce; cosa impossibile alla libertà bestiale, che detto habbiamo; poiche quanto più viene esercitata, in tanto più stretta, & indissolubile seruitù de'vitij ne lega. Conciosiache, per testimonio del Filosofo nel cap. quinto del 3. dell' Ethica, l'huomo, se bene è delle sue attioni padrone dal principio al fine, si che può farle, e non farle, nondimeno habituato in esse, non ha cosi in potere suo il ritornare allo stato primiero, come ha hauuto il partirsene: in quella guisa, che l'incontinente, per i proprij disordini ammalato, non ha in podestà sua, il ritornare alla sanità, ne chi ha gettato il sasso, può a suo piacere ripigliarlo; così dico auuiene à chi la libertà della conscienza esercita, che auuezzandosi a scelleraggini nefãde, si precipita in estrema miseria, da cui non può ageuolmente risorgere. E di quì fu scritto da Platone nell'ottauo della Republica, che la grã libertà si riuolge in publica, & in priuata seruitù, e dalla estrema libertà nasce seruitù grauissima, & acerbissima: e per questo afferma nel Gorgia, che pochi sono coloro, che hauendo gran licenza di peccare, viuono vita giusta: e nell'Alcibiade, che la libera podestà al pazzo di fare ciò, che gli piace, è la rouina de gli altri, e sua. Onde saggiamente fù da Aristotele

scrit.

ſcritto nel cap. 4. del lib. 6. della politica, che egli è gioueuole il ritenere le genti, ſi che a ciaſcuno non ſia lecito di fare ciò, che vuole; percioche la licenza di fare ciò, che l'vno vuole, non è baſteuole per raffrenare la naturale malitia de gli huomini. E nel cap. 9. del 5. della politica dice, non eſſere ſeruitù, ma ſalute, l'vbbidire alle leggi della Republica: e come che ciò habbia luogo in ogni Republica honeſta, in quella della Religione catolica maſſimamente ſi verifica, ſuperando ogni altra di perfettione, anzi eſſendo ſola perfetta. Se adunque i filoſofi vollero, che la felicità publica foſſe il fine del Principe, e che ad eſſa non poſſi condurre i ſudditi, ſe non col mezo delle virtù: e per cagione di ciò deue riguardare à i coſtumi loro, che non ſiano contrari, ma conformi al gouerno publico, e proporui vn magiſtrato: ne ad alcuno vollero che lecito fuſſe fare ciò, che gli piaceſſe, e tale licẽza giudicarono dannoſiſſima, & inſopportabile; ſi manifeſta, che in fine la dottrina de i gentili è contraria all' aſſoluta libertà della conſcienza. Laonde, come da vna parte il medico con iſmiſurato biaſimo peccherebbe nell'vfficio, e fine ſuo, ſe tanto, ò quanto di licenza concedeſſe alle genti, alla cura delle quali foſſe prepoſto, di mãgiare di ogni ſorte di cibo quantunque pernitioſo, e peſtifero: e da vn' altra l'huomo non ſano, che à ſanità voleſſe ridurſi, di ſtoltitia ſarebbe ripreſo, che al medico, in vece di medicina, ò di regola di ben viuere, di crapulare, d'inebriarſi, & in fine di auuelenarſi licenza dimandaſſe; così nelle

coſe

cose politiche il Principe non sarebbe Principe, & il suddito non sarebbe suddito, ma pazzi amendue, e fuori del camino, se quegli la libertà della conscienza à questo comportasse (potendone fare dimeno) e questi da quello la ricercasse. Onde estrema è bene la sciocchezza di coloro, che ciecamente persuadendosi di migliorare la conditione loro, col procacciarsi la libertà della conscienza, si addossano la propria miseria. Ne osta, che l'infelice suddito, di pelle heretica infettato, risponda di richiedere tale libertà solamente per conto della Religione; percioche se ne gli affari di minor importanza, e ne gli interessi de' priuati il Principe giudica necessario, che sia seruata la giustitia, e che dal contrauenirle, nasca la rouina publica: quanto più necessario sarà, fare osseruare la medesima giustitia verso Dio, e per ció la vera Religione: essendo ella principalissima virtù, per cui tutti gli atti della vita nostra riceuendo indirizzo dal lume diuino, s'incaminano al vero bene? Che se tale licenza di peccare, sarà per ciò ammessa nel più rileuante soggetto, che da gli huomini possa essere considerato, perche non dourà essere lecita molto più nelle altre attioni, che non sono d'alcun momento in rispetto alla Religione? E se questo succederà, vane saranno le leggi, i Principi senza autorità, tutte le Republiche, e gli ordini humani disciogliendosi, & annullandosi, le genti senza lume d'honestà, senza scintilla di ragione, in vita iniqua, e dolorosa passeranno. Se le vsanze adunque, e le leggi buone, per autorità di tutti i

ti i veri politici, accomodando gli animi de gli huomini alla temperanza, & alla pietà, ſono cagione, che le Republiche fioriſcono d'ogni bontà, & virtù: & i coſtumi, e leggi cattiue producono le Repub. maluagie, e le conducono alla rouina; che bene potrà ſperare, anzi che male nõ potrà temere quel Principe nello ſtato ſuo, che ammettendo la libertà della conſciẽza ne i ſudditi, aprirà loro la ſtrada, e gl'inuiterà alle maggiori ingiuſtitie, che in cuore maligno poſſano capire, onde habbiano primieramente a ribellarſi a Dio, e poi à lui ſteſſo? Certo ſe l'architetto del regolo torto ſeruendoſi, produce in ogni parte la fabrica non men pericoloſa, che ſproportionata: e chi non vede, che perdendo la vera regola della noſtra vita la cognitione, e l'amore del vero Iddio, ſi perde inſieme la bellezza, e la bontà di tutte le humane attioni? Si perde la cognitione di Dio, perche preſupponendo tale libertà, che ſi poſſa tenere, ch'egli non ſia, rende dubbia la chiara cognitione di eſſo; ſi perde ſimilmente l'amore verſo di lui, perche non ſi amando coſa, che non ſia certa, mancando per coſi fatto dubbio la certezza dell'oggetto amabile, manca inſieme l'affetto, che gli deue eſſere indirizzato. Dalla qual coſa naſce, ſe i Principi comandano ſolamente per opinione, da verità impreſſa ne i popoli, che ſiano luogotenenti, & imagini di Dio in terra, venendo diſprezzata la maeſtà del Rè de i Rè, e del Signore de i Signori, per cui tutti i Signori, e Rê comandano, e reggono: verrà per conſeguente rotto quel nodo della

vniuersale vbbidienza, che tiene legate le genti a' Signori, per dipendere dalla podestà diuina; come, per lasciare le molte autorità de gli altri, scriue il medesimo Bodino nel principio del cap. 10. del 1. lib. in questa forma.

Non essendo cosa alcuna in terra, che possa essere stimata maggiore, ne più sublime, dopó Dio immortale, della maestà de i Rè: percioche essi, quasi luogotenenti suoi, sono creati per la salute de gli altri huomini; è conueneuole considerare gl'imperij, e la podestà loro con diligenza, e chi, e quali essi siano, per usare verso loro ogni fedeltà, studio, & vbbidienza, ne ragioniamo, ó giudichiamo di essi altrimenti, che di luogotenenti dell'immortale, et onnipotente Dio. Concioſiache chi dishonora il supremo Principe, cui conuiene osseruanza, fa ingiuria alla maestà Diuina, della quale è imagine viua, e spirante.

E già vedemmo ancora, ch'egli nel cap. 5. del libr. quarto, chiamò il Rè viua imagine di Dio. Essendo dunque riueriti, e rispettati i Principi, per essere imagini, e luogotenenti della maestà Diuina: e chi non sà, che'l disprezzatore di Dio per l'impietà, e per l'atheismo tiene conseguentemente per nulla i Principi, che da essa prendono il loro vigore, e la giuridittione? Vediamo per vltimo, che questa libertà della conscièza nel sentimento dell'heretico, e del cattiuo politico, per legge naturale, e diuina, e d'ogni natione, non è mai stata ammessa, ma sempre vietata. Che per legge naturale sia vietata, appare da quello, che Cicerone, & Alessandro Afrodiseo hanno scritto; percioche Cicero-

cerone nel primo libro delle leggi afferma, non essere gente alcuna così fiera, che se bene non sà, qual Dio le conuenga hauere, tuttauia non sappia, che lo debbe hauere: & Alessandro nel cap. 42. del libr. secondo dell'anima, scriue, che l'adorare Dio, è per legge naturale in tutti gli huomini, che ciechi non sono. Laonde, se quello, che dalla natura ci è insegnato, non può in alcuna maniera ragioneuole essere tenuto in contrario, posciache la naturale cognitione è senza contraditione alcuna certissima: segue, che gli huomini per natura non possono dubitare, che Dio sia, ò non sia: ma necessariamente hanno da tenere, che sia, e lo debbono (se huomini essere vogliono) adorare; talche non potendo in ciò tenere naturalmente il contrario, si manifesta, che per natura la libertà della conscienza è vietata. E quello, che vniuersalmente co'l mezo della natura venne dàlla Maestà diuina nelle menti humane impresso, fu di sua propria bocca ne i primi precetti della legge sua confermato. E che i Gentili non ammettessero la libertà della conscienza, come da i moderni cattiui politici è intesa, con l'esempio de gli Atheniesi si può prouare, hauendo per cosifatta cagione data à Socrate la morte, & Euagora, che dell'essere di Dio dubitaua, discacciarono. E non pur essi, che con ciuiltà, e lodeuoli costumi viueano: ma infino gli Sciti gente fiera, e bestiale il loro Anacarsi vccisero, perche lo videro differente da i riti della patria. I Romani ancora nelle leggi di Romulo hebbero, che non douessero adorare Dio

ſtraniero, da Fauno in fuori. E Dioniſio Alicarnaſſeo nel ſecondo libro della ſua hiſtoria ſcriue, che vietarono al popolo l'abbracciare religioni ſtraniere; coſa, che dal medeſimo Bodino non viene negata. E Liuio in conformità nel 39. libro nella concione fatta dal Conſole Poſtumio dimoſtra il medeſimo, ſcriuendo.

Quoties hoc patrum, auorumque ætate negotium eſt magiſtratibus datum, vt ſacra externa fieri vetarentur, ſacrificulos, vateſque, foro, circo, Vrbe prohiberentur, vaticinios libros conquirerent, comburerentque, omnem diſciplinam ſacrificandi, præterquam more Romano, abolerent.

E nel medeſimo luogo manifeſta di più, che condennarono à morte molti, che i ſacrificij de' Baccanti haueano eſercitato: e gl'iſteſſi ſacrificij in Roma, & in Italia in quella forma vietarono; e molto prima ſi troua ſcritto, eſſere ſtato nelle leggi delle dodici tauole.

Separatim nemo habeſsit Deos, neue nouos, ſiue aduenas, niſi publicè adſcitos, priuatim coluntò.

I Mahomettani tra loro ancora vietano, che ſi poſſa credere diuerſamente: e di quì i Perſiani, & i riti del Sofi, per eſſere differenti da quelli del Turco, non ſono compatibili inſieme, ma aſpri nemici. Dalla qual coſa appare, che la libertà della conſcienza nel ſentimento già detto, è contraria alla legge naturale, e diuina; e diſponendo ad ogni maluagità, per cui la humana natura debba rimanere priua d'ogni ſuo be-

ne,

ne, in niuna Republica, ne presso ad alcuna sorte di gente, che senza giudicio, e stolta non sia stata, non s'è mai veduta. Consideriamo all'incontro la libertà della conscienza da i Catolici desiderata, & vediamo, ch'è vera libertà, e che sola apporta la felicità al genere humano. Laonde ripigliando in parte quello, che vniuersalmente si è diuisato, riguarderemo con esquisitezza maggiore, qual'è la libertà dell'huomo, in quanto huomo, e così diremo, se libero è colui, che è di se stesso, cioè, che opera per quel principio, e per quella parte, che è principale in esso, e per cui è huomo, si che da altri non riceue il mouimento, ne vi hà impedimento alcuno, e di più opera al fine conueneuole à tale principio: la libertà sarà vna podestà dell'huomo di operare secondo la principale sua parte al fine corrispondente. E perche l'huomo è huomo per l'intelletto, e questo è la principalissima sua parte, come fu dichiarato dal filosofo nel decimo dell'ethica, e tanto opera conforme alla propria natura, & al suo natural fine, quanto opera per esso; però quanto egl'è più possente ad operare, secondo la perfettissima virtù intellettiua al suo perfettissimo fine, tanto è più libero. Laonde chi ha podestà di operare assolutamente, secondo la perfettissima virtù dell'intelletto al perfettissimo suo fine, è veramente, e propriamente libero; e tale podestà è vera libertà dell'huomo, in quãto huomo. E concioſiache la virtù intellettiua presuppone la moderatione de gli affetti, e l'appetito sensitiuo regolato dalla retta ragione; perche quando ciò

non

non foſſe, e che l'huomo ſi laſciaſſe guidare dal ſenſo, e pererebbe ſecondo la potenza, che ritiene con le beſtie comune, e non con la virtù dell'intelletto, che è ſua principale, e propria; però la vera libertà dell'huomo, in quanto huomo, oltre alla podeſtà d'operare, ſecondo la virtù intellettiua, rinchiude neceſſariamente la facoltà di operare, ſecondo le virtù morali: e queſto ſia detto della libertà confaceuole allo ſtato naturale dell'huomo. Paſsiamo alla libertà della conſcienza da i Catolici deſiderata, & vediamo come in contrario di quella de i cattiui politici ſi adatta alla libertà, ſecondo la natura humana, di che habbiamo hora diſcorſo, & è perfettiua, e non diſtruttiua di eſſa. La libertà adunque della conſcienza, da i Catolici inteſa, non è indeterminata, ſi che l'huomo per conto della Religione poſſa credere, e non credere quello, che gli aggrada: perche, come veduto habbiamo, ſarebbe irragioneuole, e beſtiale; non è anco libertà riſtretta a Religioni, fondate ſopra i principij humani, nõ eſsẽdo vere Religioni, ma di errori ripiene, produttrici d'heresie, e d'impietà; ma tale libertà conſiſte in hauere podeſtà di viuere ſecondo la Religione catolica: talche è riſtretta alla Religione del Figliuolo di Dio Gieſù Chriſto Signor Noſtro, & vuole per cio gli indirizzi della noſtra vita da' comandamenti ſuoi, regola infallibile, che abbracciata, ne orna le anime noſtre nõ pure delle virtù intellettiue, morali, e ciuili corriſpondente allo ſtato naturale dell'huomo, ma delle chriſtiane, e per conſeguente delle diuine ancora. Percioche

che ci propone il Redentor noſtro il perfettiſſimo fine, & inſieme ne inſegna i mezi ſuoi, e di più ne porge (quando da noi non manchi) aiuto, da caminare per eſſo, e da condurci al noſtro bene; onde ſeguendo i precetti ſuoi, naſcono in noi le virtù humane in eminenza. Concioſiache la ſuprema potenza intellettiua dell'anima noſtra contemplando il ſommo bene nella maniera, che l'è ſtato riuelato dal Figliuolo di Dio, ne prende tal cognitione, che, come ſupera lo ſtato della natura humana, così s'informa ſopra la naturale conditione ſua di virtù diuina; & inſegnando oltre di ciò il medeſimo Signore noſtro con la Religione ſua in vniuerſale, & in particolare la vera forma di viuere, di tal ſorte diſpone i ſeguaci, e diuoti ſuoi, che l'oſſeruano, & imitano, che colmi di pietà s'vniſcono come membra ſue à viuere in carità con eſſo; onde ne' ſudditi, in così fatta guiſa diſpoſti, riſplēde filiale vbbidienza: ne' Principi con vera giuſtitia, paſtorale, e paterno amore: il commercio ſi vede colmo di fede, e di ſincerità: le coſe de' priuati, e gli affari publici, ſeguendo, com'è detto, i precetti del Figliuolo di Dio, e la Religione catolica, con iſtraordinarie virtù in ſomma tranquillità ſi reggono. E così la libertà catolica è vero rimedio da preſeruarne da' vitij, e da conſeruare ogni conditione d'huomo nell'eſſere ſuo perfetto, e da tirare le genti dalle virtù naturali alle theologiche, e diuine. Per la qual coſa conchiuderemo, ſe vna Republica è tanto migliore dell'altra, quanto con migliori leggi rende gl'huomini più perfetti,

fettise quelle leggi essendo vie più dell'altre eccellenti, che comandano i maggiori beni, & vietano i maggiori mali: & all'incontro pessime essendo quelle, che fanno il contrario, seguirà, che quelle Repub. che comanderanno tutte le virtù, e principalmente le principalissime, & il vero bene, e che vieteranno tutti i vitij, come fà la sola Repub. ecclesiastica, e catolica, saranno assolutamente perfette; & all'incontro quelle saranno assolutamente cattiue, che con inique leggi, e col mezo della sregolata libertà della conscienza introdurranno il viuere inhumano, empio, e bestiale. Quei Principi adunque, che tolerano, potendone fare dimeno (come dicemmo) così fatta libertà: & i popoli insieme, che la ricercano, e riceuono, ingiuriando immediatamente la maestà Diuina, possono essere sicuri di cõmettere la maggiore ingiustitia, che sotto il Cielo si possa fare, e di trauolgere, secondo il parere anco de' filosofi gentili, i fondamenti delle leggi, e delle Republiche contro all'vfficio, e fine del Principe, e del suddito, e per conseguente à quella perfettione naturale, & humana, che da amendue é desiderata. E per contrario quei Principi, che la libertà della cõscienza, secondo la Religione catolica, abbraccieranno ne gli stati loro: & i sudditi, che la riceueranno secondo la Religione del Figliuolo di Dio, che sola è vera, e perfetta, potranno essere sicuri d'incaminarsi à quel colmo di gloria, e di felicità diuina, à che la natura humana possa peruenire.

Si

Si ribattono le ragioni del Bodino sopra il recuperare la Religione.
Cap. V.

RISPONDIAMO hora alle ragioni dell'auuersario, così diciamo, che la vita esemplare, e Religione del Principe è veramẽte necessaria al buon gouerno, ma non si deue già intendere (come fa il Bodino) che la Religione debba essere altra, che la Catolica, poiche sola è vera Religione, e l'altre, delle quali egli mostra d'intendere, sono Sette di heresie, e d'impietà, non Religioni. Ma che degno esempio darà il Principe, se, come pare, che voglia il Bodino, dourà ritrouarsi presente à i publici sacrificij de gli heretici, bastandogli tenere interiormente l'animo immaculato? E chi non vede, che in ciò egli due grandissime iniquità ammetterebbe; l'vna, che i sudditi facessero publica professione di quello, che ne anco priuatamente non deue loro concedere; l'altra sarebbe, non solo il tolerare ciò, ma con la presenza ancora, e con gli atti esteriori approuarlo, inuitando di quì i popoli suoi, che di ordinario sono intenti, e disposti ad imitare i costumi del Principe, à seguitare la Religione da esso approuata, come pure l'auuersario nello stesso luogo scriue. Di più, posto che'l Principe sia catolico, & habbia la pietà sua risplendente: ciò tuttauia non è basteuole all'vfficio

ſuo, poſciache ogni buono Chriſtiano è à così fatta vita tenuto; ma la Religione deue rilucere in lui nell'atto proprio del Principe, che non ſolo è in eſſere religioſo, ma in procurare inſieme, che i popoli ſuoi della medeſima pietà s'informino; poiche mirando egli alla bontà de i ſudditi, per niuna virtù può maggiormente ottenerla loro, che per quella della Religione. Laonde, mentre la ſola vita eſemplare del Principe non ha quella efficacia, per diſporre i popoli Chriſtiani ſudditi ſuoi, che le virtù de i padri ſogliono ritenere, per infiammare i figliuoli ad imitatione, e li vede oſtinati contro al culto di Dio, egli è tenuto a sforzargli col mezo della pena. Concioſiache'l Principe, come il padre, perdonando alla verga, odia i ſudditi, e ſi fà colpeuole de i misfatti, che traſcura in loro; nè oſtano le ragioni, che le genti non volendo la Religione del Principe, e non potendo eſercitare la loro, ſiano per diuentare atheiſti: perche, mentre col ſeuero gaſtigo ſaranno ſpauentati, & verrãno eſercitati nella Religione, così all'habito di eſſa (mediante la gratia di Dio) come à quello dell'altre virtù ſi diſporranno, & il timore ſeruile, ſi conuertirà in amore filiale. E quindi appare eſſere falſo, che le pene, & i ſupplicij non facciano frutto, in ritenere le genti da i loro triſti penſieri, e che quanto maggiori ſono i gaſtighi, tanto minore frutto ſe ne caui, e che la natura de gli huomini ſia tale, che vogliano eſſere guidati ſpontaneamente, e non sforzati: ſono falſe, dico, tali ragioni; percioche l'huomo oſſendo diſciplinabi-

nabile, con l'assuefacimento, ó sia per amore, ò per forza, acquista gli habiti conformi alle operationi sue; e così auuezzandosi à stare ne i termini della retta ragione, gli atti suoi, che prima erano inuolontarij, diuengono volontarij, e lo conducono all'habito delle virtù; talche produce quelle attioni con piacere, che da principio gli erano di dolore. Laonde di niun valore è la consequenza, che gli heretici siano per diuenire atheisti, vietando loro l'esercitio del falso culto di Dio, secondo i peruersi ordini loro; poiche per forza si possono ridurre alla vera Religione nel modo, che habbiamo dichiarato. Ma in contrario dal nõ seguirè la Religione catolica, & appigliarsi alle heresie, si fanno atheisti; perche essendo di falsità ripiene, gli conducono finalmente al padre di esse, che è il Diauolo, & il nimico d'Iddio. E che la ragione possa essere comandata, e le genti sforzate d'abbracciarla, quando hanno riceuuto il santissimo Battesimo, si potrebbe manifestare con l'esempio di Costantino il Magno, di Theodosio il Grande, di Valentiniano il Vecchio, e d'altri grandissimi Imperadori, e Principi Catolici, che à i sudditi vietarono le heresie, e co'seueri gastighi gli heretici perseguitarono. Ma perche, chi vuole (come pare, che il Bodino vogli) la libertà della conscienza, non sente volontieri gli esempij de' Catolici, potremmo, col testimonio della Scrittura Sacra, addurre l'esempio di Nabucodonosor; percioche nel cap. 3. di Daniele appare, che egli comandò, che qualunque bestemmiaua il Dio de gli tre Hebrei, che

per miracolo della Maestà sua furono saluati nel mezo della fornace ardente, fosse ammazzato, e gli fosse spiantata la casa. Ma perche della Scrittura Sacra egli hà parlato in modo ancora, che non pare (come auuertimmo) le habbia dato in tutto credenza, lo rimetteremo à gli esempij, poco innanzi allegati, de i gentili: e per vltimo diremo, che i Principi di Lamagna nõ Catolici vietano il tenere Religione diuersa dalla propria à i sudditi loro. Talche appare con la ragione, cõ l'autorità, con l'esempio, e con l'vso presente, che i Principi hanno in ogni tempo abborrita la libertà della conscienza, e riputato lecito sforzare gli animi de i sudditi al culto diuino: e che infino i Re de' gentili hanno imposta pena, à chi la maestà del vero Dio disprezzaua. Et é perciò gran falsità il dire, che innanzi ad Antioco, niuno quantunque acerbo Tiranno non pensasse mai di sforzare gli animi altrui; percioche le leggi, che altro sono, che indirizzi, e comandamenti fatti à gli animi humani, per incaminarli al ben viuere? e la cura de i Principi, e de i legislatori, per consentimento di tutti i saui, in che maggiormente trauaglia (com'è veduto) che intorno alla bontà de' sudditi, per renderla quanto più possono eccellente? però quanto tempo ha, che sono leggi, Principi, e Republiche, ch'è infin dal principio (possiamo dire) del mõdo: tanti secoli sono, che i Rettori de' popoli s'hanno riputato non solo lecito il dare regola à gli animi de' sudditi, e sforzarli al ben' operare: ma di più, tenendolo per fine principalissimo, s'hanno recato à gran man-

mancamento il trascurarlo, e massime nell'interesse della Religione, e mentre l'hanno fatto, operando cõtro l'vfficio, e fine loro, Principi cattiui sono stati giudicati. E quanto à Theodosio, è ragioneuole auuertire quello, che dal Bodino è taciuto della pietà sua, e della cagione, che l'indusse à quella legge; poiche si caurà dall'historia scritta dello stesso Theodosio dal Bodino, in parte la verità di quello, che cerchiamo. Theodosio adunque, come Principe Christiano, fece vna legge, che tutti i popoli sottoposti all'Imperio suo (Christiani cioè) douessero abbracciare la Fede secondo la Chiesa Romana; dichiarando, che gli altri, che ciò non facessero, come bestiali, e stolti incorressero nell'infamia dell'heresia, e che sarebbono puniti dalla diuina vendetta, & ad arbitrio di esso. E questa legge, che comincia, Cunctos populos, si trouaua nel Codice suo; e di più nel libro 1: del Codice di Giustiniano sotto il titolo, De summa Trinitate, & Fide catholica. E perche in quei tempi la prauità Arriana hauea preso grandissimo piede, per l'autorità, che molti Imperadori della medesima setta (come pure il Bodino racconta) le haueano data; & in maniera, che per ingãno à Rimini gli Arriani in loro fauore preuertirono le catoliche risolutioni, che da quella congregatione doueano essere prodotte, & i Catolici con loro danno estremo perseguitauano; Theodosio volendo estinguere quel fuoco, e parendogli malageuole il farlo tutto ad vn tratto, per lo gran campo, che hauea preso, risolse di dare princi-

pio

pio al rimedio,con vietare à gli Arriani l'eſercitio della peruerſa dottrina,e quindi fece le leggi, che ſi veggono nel quinto del Codice, Nullus hæreticis miniſterijs:e la ſeguente,Omnes vetitæ legibus,& diuinis, & imperialibus hæreſes,&c.ſotto il titolo de Hæreticis, & Manicheis. E per la prima vietò,che gli heretici non ſi poteſſero congregare: che ogni priuilegio, da loro eſtorto,foſſe nullo: e comandò, che'l Concilio Niceno foſſe oſſeruato. E con l'altra legge leuò non pure le congregationi de gli heretici;ma che niuno di loro non poteſſe le ſue maluagie opinioni paleſare, ne il compagno infettarne: quantunque toleraſſe per minor male, che all'hora gli heretici nõ foſſero gaſtigati. Dalle raccontate leggi adunque ſi ſcuopre la verità,dal Bodino tacciuta, che Theodoſio a fauore de' Catolici impedì l'eſercitio delle Sette loro à gli heretici, e concedè la libertà della conſcienza:ma hauendo ritrouata l'hereſia,da'ſuoi predeceſſoriintrodotta, e radicata ne i ſudditi, e che gli Arriani perſeguitauano(com'egli pur dice)i Catolici,& i beni loro confiſcauano, diè principio ad eſtinguerla, impedendo non pure l'eſercitio di eſſa, ma fino il parlarne; riſolutione contraria al penſiero dell'auuerſario,& eſẽpio mal'applicato à tempi noſtri,& à quei Regni, che (com'egli ſcriue) ſono diuiſi in Sette; concioſiache quiui non ſia tãto ampliata l'hereſia,com'era nell'Imperio orientale al tempo di Theodoſio: ma ſi cerchi per il Bodino d'ampliarla,con introdurui quello, che da Theodoſio era vietato. Poiche gli heretici ne i ſudetti

detti luoghi non hanno tanta autorità, che possano (come in quei tempi) confiscare i beni de' Catolici, ma cercano di farlo: e non sono più, ma molto meno de i Catolici. E all'hora, per la salute de' buoni, che erano pochi, e per allargare la bontà di essi, s'era costretto di tolerare i cattiui, che erano molti: & hora all'incontro il Bodino disegna di farlo, perche spandendo l'iniquità de' pochi cattiui, essi habbiano commodità di opprimere i buoni, che sono molti. E ritornando, dico, che la legge di Theodosio non fu fatta, come afferma l'auuersario, à fauore de gli heretici, ma in contrario, fu à fauore de' Catolici, che da gli Arriani erano oppressi, e per reprimere la libertà loro, e disporre le cose alla vera riforma della Religione catolica. E la cõgregatione d'Arimini, nõ concilio, ma cõciliabolo deue essere chiamata, e per tale fu dalla Chiesa, e da i Santi Padri detestato, come afferma Agostino Santo, Ambrosio, & Hieronimo; & il medesimo dico de gli altri, che le Arriane, & heretiche opinioni approuarono. E le parole, che'l Bodino allega essere state da Theodosio dette ad Ambrosio.

Trade Arrianis Basilicam, mei namque sunt omnia iuris.

Non furono di Theodosio, ma vennero dall'autorità di Valentiniano il giouine, che per soggestione di Giustina sua madre Arriana, esẽdo nimica di Ambrosio, e perseguitandolo, fece vanamente ogni suo sforzo; perche egli cedesse ad Aussentio capo de gli Arriani vna Chiesa, la quale cosa dal sant'huomo gli fu dine-

fu dinegata,e con tanto valore,e zelo di pietà,che infino i ſoldati, da Valentiniano mandati per cacciarlo della Chieſa, e darla à gli Arriani, dalla ſua parte mettendoſi,difeſero la giuſta cauſa, & egli ne riportò miracoloſa vittoria, mantenendo il poſſeſſo della Chieſa ſua contro gli Arriani, come le epiſtole del medeſimo Ambroſio Santo alla ſorella ne ſanno ampia fede, & oltre à gli altri ſcrittori di quei tempi, il Sigonio; ma molto più il Cardinale Baronio con non minore eſquiſitezza,che ſomma eccellenza ne raccõta l'hiſtoria nel 4. tomo de gli annali ſuoi. E quanto foſſe Theodoſio lontano dal fomentare l'hereſie, lo moſtra oltre di ciò quell'altra ſua legge ſotto il titolo de Iudæis, doue dice. Fra gli altri penſieri,che teniamo del ben publico, niuno giudichiamo, che maggiormente ci appartenga, ne ſia tanto proprio della imperiale maeſtà, quanto la difeſa della vera Religione; perche s'ella ſi conſerua intera, con eſſa ſi apre la ſtrada à tutta la proſperità, e felicità dell'Imperio. E con la ſteſſa pietà racconta Niceforo, che alla morte ſua principalmente ricordò à i figliuoli il mantenere ſenza macchia la Religione. Et ancora che noſtra intentione non ſia, di ridurre in così fatto propoſito quello, che dai Catolici Imperadori per eſaltatione della vera Fede è ſtato comandato,ne con eſempij infiniti del vecchio,e del nuouo Teſtamento confermare, che i Principi, i quali della fede Catolica con opere pie ſi ſono moſtrati zelanti, hanno co' i ſucceſſi, non meno merauiglioſi, che glorioſi allargati i loro impe-

imperij: & all'incontro quelli, che le sono stati nimici, con danno altrettanto graue, quanto sommamente vergognoso, hanno precipitato: nondimeno di tali cose, tirati dall'auuersario, habbiamo fauellato: perche hauend'egli fatta principale professione di gran legista, e non hauendo allegato le leggi, che conueniuano, si conosca anco, che in ciò la non sincera intentione, ouero la poca peritia infin della propria professione l'hà condennato. E quì non dobbiamo passare, sẽza auuertire, la degna forma di parlare, da esso tenuta in discorrere delle sudette cose, scriuendo, che Theodosio (com'è veduto) per gl'importuni prieghi de' Vescoui ordinò, che fossero publicati alcuni editti contro gli Arriani. Percioche quiui non meno si sforza di oscurare la Religione di Theodosio, che di lacerare il paterno affetto de i Vescoui: concioſiache volendo, che l'Imperadore si disponesse à quegli editti per l'importunità altrui, toglie il frutto della vera gloria alla virtù sua, che essendo stato catolichissimo, e pijssimo, per se stesso à tal'opra si mosse: e notando insieme i prieghi de i Vescoui d'importunità, interpreta per biasimeuole l'istanza loro à i Principi, perche fauoriscano la Religione catolica: atto, che mirãdo il ben del Christianesimo, è di tãto merito accompagnato, che quanto più si continua, tãto piú gloria acquista. E se'l trauolgere le debite lodi all'altrui virtù in biasimo ingiusto, è segno euidente d'animo di brutta malignità inciprignito, si potrebbe con ragione stimare, che'l Bodino fosse per ciò contro i

Veſcoui mal'affetto, ſe molto più nõ l'haueſſero paleſato l'heretiche opinioni da lui cõmendate, e le maledicenze contro gl'iſteſſi Pontefici eſercitate. Ma perche noſtro penſiero non è di moſtrare la malignità ſua contro i ſommi Pontefici, per difenderli, & aſſai è il ricordarſi, per ribatterla, ch'egli hauẽdo diſprezzato il glorioſo Signore noſtro, di cui ſono Vicarij, ſi per eſſerſi diſcoſtato dalla Chieſa ſua catolica, come per altro, che appreſſo diremo: non può ritornare à i medeſimi Vicarij ſe non à ſommo honore, di eſſere ſimilmente ſcherniti da lui. Laſciando adunque l'odio del Bodino contro de' Papi, e ritornando alla ignoranza ſua, con malignità miſchiata, diciamo eſſere falſo, che i Giudei da tutti foſſero perſeguitati, per aborrire le altre Religioni; ritrouandoſi, che più volte da diuerſe nationi, e Principi furono fauoriti, e beneficati, e particolarmente da Aleſſandro, da i Re d'Egitto, d'Aſia, e da i Romani: e fra l'altre coſe, fu loro conceduto l'eſercitare la propria Religione, per teſtimonio di Gioſeffo nell'vndecimo, e duodecimo lib. della hiſtoria ſua. E la falſità in ciò dal Bodino viene accompagnata (come ſpeſſo) dalla contradittione ſua: perche hauendo detto prima, che la religione Giudaica è ſtata ſopportata ſecoli innumerabili da i Principi, Pagani, Chriſtiani, & Iſmaeliti, è contrario à quelle perſecutioni, che hora habbiamo vedute da lui allegate. Et è falſo ancora, che i Chriſtiani foſſero come i Giudei odiati, percioche i modi de gli vni, e de gli altri in ciò furono grandemente differenti: conciofiache i Giudei

erano

erano bene intenti alla loro religione, tuttauia non faticauano di tirarui gli altri. Ma i Christiani in contrario, secondo i precetti del Redentor nostro, non si appagando di viuere soli nella luce della fede Catolica, ma volendo con ardente carità participare la parola di Dio, e la vera Religione à tutto il mondo, e sgannare le genti de i loro errori, si diedero à predicare, ponendo ogni loro studio in ampliare il regno di Christo: onde riportarono quelle horribili persecutioni, che da i vitij habituati, e dalla falsità, le virtù, e la verità possono patire. E tale proponimento de' veri Catolici è cotanto proprio, che, benche hora non siano nella primitiua Chiesa: tuttauia non sono anco, come all'hora, per ammettere il viuere insieme con gli heretici, come vorrebbe il cattiuo politico, per dubbio d'essere perseguitati da loro. E questo suo partito è con tutto ciò contrario alla determinatione fatta da lui nel c. 7. del lib. 4. già da noi auuertita, mētre disse, che, per conseruare l'amicitia de i cittadini, era necessaria la conformità della Religione; posciache volendo hora, che si ammettano con li Catolici gli Heretici, introduce la contrarietà, e per conseguente la incōpatibilità, e la inimicitia frà i cittadini. Hauendo noi parlato dell'esempio, dato dal Bodino de i Giudei, verremo à quello de' Mahomettani, dalla qual cosa apparirà, che i suoi pareri sono contrari non pure à quelli de' Dottori santi, & alla dottrina de' Filosofi ethnici, ma infino all'esempio da esso addotto del Turco. Et auuengach'egli allegando, che i Turchi ricettano i

Christiani, e gli Hebrei, voglia inferire, che così i Catolici deono ammettere gli heretici; tuttauia viene à cõchiudere, che reputa gli heretici ritenere co'i Catolici quella proportione, che fanno gli Hebrei, & i Christiani co'i Turchi, e per conseguente i Turchi, e gli Hebrei co'i Christiani, e questo sia altrettanto lontan o dalla opinione de i medesimi heretici, quanto è loro di estrema infamia; nondimeno diciamo di più, che tale esempio non è d'alcuno rilieuo à fauore di essi; poiche di gran lunga sono di peggiore conditione de gli Hebrei, e de' Turchi appresso noi. Conciosiache costoro, come scoperti nemici, che non hanno mai passata amicitia con noi, chieggono sicurezza di habitare solamente ne gli stati de' Christiani, e riportandone gratia, delle cose della Religione Catolica, ne del gouerno ciuile non trattano, ne di peruertire l'vna, ne l'altro non machinano, ne sono possenti a farlo, essendo da tutti tolerati come nimici, e non ammessi per legge ad alcuna forma di amicitia. Ma all'incõtro gli heretici, obligati già col battesimo al sãto vessillo della Fede Catolica, essendosi apostatati, sono fatti tanto maggiori nostri nimici, che non sono gli Hebrei, & i Turchi, quanto la perfidia de' transfughi, e rebelli è più odiosa, e pernitiosa a' Capitani, & a' Principi della semplice nimicitia di gente straniera, che in conto alcuno non ci è obligata. Laonde, quando à gli heretici fosse conceduto di viuere frà Catolici sotto nome di Christiani, e di cittadini delle medesime città, si farebbono ampia la strada da turbare (co-

me

me tutto dì vediamo) non meno gli ordini humani, che i diuini; perche participando de gli honori, e de' gradi publici, con l'autorità, che indi acquistassero, sotto finta Religione, e carità, con false insegne di veri cittadini, e Christiani, haurebbono ageuolezza di mettere nella Republica seditioni, e d'ingannare l'anime semplici, alle quali con la pestifera, e continua conuersatione insidiassero. Percioche, come di molti animali facciamo preda, seruendoci d'altri delle medesime specie, e l'anitra con l'anitra, e non col falcone inganniamo, ne con vccello di cõtraria specie; così l'heretico col nome di Christo perseguita Christo, e sotto pretesto della Fede distrugge la Fede. Ingãno, che à gli Hebrei, & à i Turchi ne' paesi de' Christiani, & à gli Hebrei, & à i Christiani in quelli del Turco nõ può succedere, per non praticare essi con esso noi in casa nostra, ne noi con essi nelle loro, come amici, e cittadini; ma per viuere gli vni in casa degli altri da' serui, e non hauere comunicanza, ne similitudine alcuna, anzi contrarietà grandissima nella Republica. E di quì Agostino Sãto nel Salmo 39. e 90. assomiglia il Pagano al Lione, e l'Heretico al Drago, perche quegli con la forza aperta incrudelisce contro di noi, e questi con l'insidie ne perseguita: e quegli ne vuole sforzare à rinegare la Fede, e questi n'insegna di farlo. E se dell'esempio del Turco, e della pietà sua, dal Bodino per esemplare commendata, vorremo in tale proposito seruirci, si proverà il contrario di quello, che egli hà procurato; percioche come il Turco tole-

tolera i Christiani, e gli Hebrei: & all'incontro, non ammette i Soffiani, & i settatori d'Halì, che nella legge sua hanno quel riguardo con lui, che co'i Catolici ritengono gli heretici, ma è loro particolare, & acerbissimo nimico: così sarà da conchiudere, che i Principi Catolici potranno ne i regni loro i Mahomettani, e gli Hebrei ricettare, ma non già mai gli Heretici, e douranno essere loro capitali persecutori, come disturbatori egualmente del cielo, e della terra. E di quì si chiarisce, perche da' Romani, innanzi l'Auuento del Signore nostro, erano tolerate tutte le Religioni; percioche, per essere priui del vero lume di Dio, non hauendo la loro Religione sotto certi termini prescritta, si che partendosi da essi, e tanto, ò quanto alterandoli, credessero, che gli huomini diuentassero ribelli à Dio: non passauano frà loro discordie sostantiali, ne heresie, onde l'vno potesse dare sospetto di sedurre il compagno, e farlo in danno della Republica empio, e maluagio; rispetto, che in noi hà luogo in contrario: poiche conoscendo il vero lume del Figliuolo di Dio, & essendoci prescritte da esso, e dalla Chiesa Santa, inspirata dallo Spirito Santo, le leggi al camino della eterna vita, & alla vera felicità Christiana: non ci è lecito ammettere al commercio nostro coloro, che alla medesima Santa Chiesa, & allo stesso Dio essendo ribelli, con falsa sembianza della carità Christiana cercano di souuertire il sommo bene del Christianesimo. E quì possiamo auuertire quanto inettamente hà il Bodino sciolto il dubbio, per-

perche nella primitiua Chiesa essendo intorno alla Religione circa cento venti opinioni diuerse, in tanta varietà si passasse senza guerre ciuili, dandone la ragione con queste parole nel capit. settimo del lib. quarto.

Perche vno, secondo la natura delle cose, può bene essere contrario ad vno, ma non si può già dare, che più siano contrari ad vno.

Inetta, dico, è tale solutione, perche, se bene ne gli elementi è vero, che vna qualità, semplicemente, e puramente parlando, hà vno determinato cõtrario, e non più, il caldo il freddo, l'humido il secco; nondimeno nelle cose morali si ritrouano conditioni diuerse; poiche i vitij essendo contrari alle virtù, & anco frà se stessi, manifestano, che si danno piú contrari per rispetti diuersi ad vna cosa: e la Religione christiana, essendo virtù di somma eccellenza, hà per ciò hauuto, e sempre haurà contrari, come vitij, le Sette heretiche, & ogni altra sorte d'infedeltà, e sarà conciascuna di loro incompatibile. Che se la ragione del Bodino valesse a' tempi nostri, per la stessa cagione non sarebbono state guerre per conto di Religione, ritrouandosi pure anco hoggi moltitudine di Sette. Ma la ragione di ciò è, che ne i primi tempi non ci erano Principi Christiani, che francamente portassero la Religione catolica, ne che similmente fossero, come hoggi, aspri nimici di essa, si che l'vna parte col mezo dell'armi cercasse distruggere l'altra. E quì nõ esamino, d'onde egli habbia cauato, che in quei tempi

pi si ritrouassero cento venti opinioni diuerse intorno alla Religione. E ritornando dico, che l'esempio di Rotaris Rè de' Longobardi è parimente di niun valore, poiche egli era Arriano, e non Catolico: & al detto di Theodorico (oltre à quello, che s'è già veduto contro esso) si risponderà, col mettere quì la lettera sua, dall'auuersario allegata, che è la epistola 27. del libro 2. di Cassiodoro, scritta à gli Hebrei di Genoua in questa forma.

VNIVERSIS IVDAEIS GENVAE consistentibus. Theod. Rex xxvij.

SICVT exorati iustum cupimus præbere consensum, ita per nostra beneficia fraudes fieri legibus non amamus: in ea parte præcipuè, in qua diuinæ reuerentiæ credimus interesse, ne ergo insultare videantur elati, diuinitatis gratia destituti. Quapropter tegumen tantùm vetustis parietibus superimponere synagogæ vestræ præsenti vos auctoritate cẽsemus, petitionibus vestris eatenus licentiam commodantes, quatenus constituta diualia permiserunt. Nec aliquid ornatus fas sit adijcere, vel in ampliandis ædibus euagari. Noueritis vos seueritatem minimè diffugere veteris sanctionis, si rebus non abstineatis illicitis. In ipsis verò parietibus cooperiendis, vel reficiendis tantùm, licentiam damus, si vobis tricennalis non potest obesse præscriptio. Quid appetitis, quæ refugere deberetis? Damus siquidẽ per-

permissum, sed errantium votum laudabiliter improbamus, religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur, vt credat inuitus.

Ecco le frodi heretiche, per ingannare le genti semplici, e fauorire le iniquità. Allega il Bodino la lettera di Theodorico scritta à i Romani, & à i Romani non è scritta, ma à gli Hebrei di Genoua, e le parole di essa, da lui addotte come vniuersali, non sono da Theodorico prese per vniuersali, ma le ristringe al particolare de i medesimi Hebrei, a' quali dando licenza di ricoprire la sinagoga, biasimò l'errore di essi, per conto della Religione, dicendo tuttania, che non voleua loro comandare, cioè sforzarli à farsi Christiani, perche niuno è costretto à credere contra sua voglia. Talche quelle parole non sono dette vniuersalmente per tutti, come falsamente, e malamente dal Bodino a fauore de gli heretici sono tirate, mà à gli Hebrei vengono solamente indirizzate, & ad essi con gran ragione applicate, poiche i Christiani non deuono quelli di religione diuersa alla Fede nostra sforzare, Hebrei, Turchi, o Gentili, cosa di niuna consideratione ne gli Heretici, perche hauendo già dato il nome à Christo nel Battesimo, come transfughi nella maniera, che dicemo, deuono essere gastigati. Et quiui tocco all'autorità di Baruche, e d'Eliseo, dico, che'l Bodino fauorendo l'opinione de i falsi politici, & Heretici, vanamente s'è faticato per mostrare hora, che si può interamente, e publicamente à i nimici sacrificij, e quello interiormente si tenga l'animo immacolato, & hora,

che i priuati sacrificij, benche cattiui, si deuono concedere: & in così fatti propositi allegando quelle autorità, perche non appar ben chiaro, se per confermatione, d'amẽdue le sudette opinioni, ò d'vna di esse voglia seruirsi, mostreremo, che in qual si voglia modo egli le habbia prese, s'è dalla verità grandemente allõtanato. Percioche considerando la prima autorità del capit. 6. di Baruch, che nella lettera di Gieremia à gli Hebrei è contenuta, quiui è scritto.

Nunc autem videbitis in Babylonia deos aureos, & argenteos, & lapideos, & ligneos in humeris portari ostẽtãtes metum gentibus. Videte ergo ne, & vos similes efficiamini factis alienis, & metuatis, & metus vos capiat in ipsis. Visa itaque turba de retro, & ab ante adorante, dicite in cordibus vestris: Te oportet adorare Dominum.

Le sudette parole non conchiudono, se non che gli Hebrei, mentre vedeuano gli Idoli de i Gentili, & i Gentili, che gli adorauano, non doueano per timore indursi à quella adoratione, ma adorare ne i cuori loro il vero Dio. E così quindi non si caua licenza, che ciascuno priuatamẽte possa adorare i falsi dei; ma in contrario, che ogni fedele frà gli idolatri si astenga dall'adoratione degl Idoli, e nel suo cuore adori il vero Dio. Ne si caua ancora, che le genti possano intrauenire à i publici sacrificij, e con gli atti esteriori approuarli, essendo illeciti, con ritenere l'animo immaculato: poiche il sentimento delle parole del Profeta non può ciò comportare; Concioſiache diuersa cosa è l'au-

è l'auuertire le genti, che sono fra' popoli gentili, e che necessariamente praticãdo con loro, sono costretti à vederli idolatrare, che non cadano in idolatria, dal riputare lecito, che i Catolici habbiano ad intrauenire à i sacrificij publici de gli heretici, e con gli atti esteriori approuarli, posciache quello auuertimento è religioso, e questa licenza è maluagia, & heretica. L'altra autorità d'Eliseo è in questa forma.

Sed obsecro, concede mihi seruo tuo, vt tollam onus duorum Burdonom de terra, non enim faciet vltra seruus tuus holocaustum, aut victimam Dijs alienis, nisi Domino. Hoc autem solum est, de quo depreceris dominum pro seruo tuo. Quando ingredietur dominus meus templum Remon, vt adoret, & illo innitente super manum meam, si adorauero in templo, &c.

Le parole di Naaman adunque contengono solamente licenza, di fare l'atto esteriore, d'inginocchiarsi senza scrupolo, mentre il Rè s'inginocchiaua; perche volendo il Rè inginocchiarsi, egli d'altra maniera non potea seruirgli, e sostenerlo, se non inginocchiandosi con esso, e perciò tale atto quiui è significato impropriamente col nome d'adoratione. Onde Naaman nõ intese di chiedere licenza d'intrauenire à i publici sacrificii de' falsi Dei, e di approuarli, ne di adorarli priuatamente, ne ciò gli fu comandato: e se Naaman hauesse quei sacrificij approuati, haurebbe vanamente ricercato di essere dispẽsato à quello atto esteriore, che sembraua di adoratione, e sarebbe stato contrario a

quello, che nel medesimo tempo hauea detto di non volere sacrificare à gli dei stranieri. Per la qual cosa si veda, che le autorità addotte sono allo ſproposito, e conchiudono il contrario di quello, che dal Bodino è stato presuppoſto. Proviamo hora di più con autorità, à cui non potrà contradire, che gli huomini, i quali contro la Maestà diuina peccano, deuono essere gastigati, e che la libertà della conscienza non deue per ciò essere conceduta, & eccola. Il Bodino adunque nel capit. 10. del 1. lib. dice.

Ma io risoluo, che non si debba perdonare pure à i Principi, ne altresì ad alcun mortale, se'l misfatto sarà capitale per legge Diuina; se'l giudice incorre in infamia capitale, che liberi i priuati dalle leggi ciuili, che di leggieri si possono mutare: e chi confida di potere dalle leggi diuine ragioneuolmente liberare vn parricida, ouero vno contaminato d'ogni sorte d'incesto? se non è pure lecito al Principe di rimettere quello, che apporta ben piccolo pregiudicio, ò ingiuria altrui, in che maniera si potrà dissimulare vna ingiuria fatta à Dio, ouero vn parricidio per legge diuina capitale, commesso deliberatamente?

E poco più oltre dice.

Ma frà tutti i peccati, che sono perdonati da i Principi, nõ vi è più lodeuole perdono di quello, quando il Principe rimette le propria ingiurie, nè v'è pena capitale più grata, & accetta di quella, che si esseguisce rigorosamente per l'ingiuria fatta à Dio immortale. E che si deue sperare di quel Principe, che fa crudelissima vendetta delle proprie ingiurie, e perdona le altrui; e specialmente quelle,

le, per le quali più grauemẽte s'offende Dio Ottimo Massimo?

E nel cap. 1. del lib. 6. scriue.

Percioche la legge diuina hebbe risguardo à questo principalmente, comandando, che coloro, a' quali diede cura della Religioni fossero honestissimi, e sommamente da tutti riueriti: e che coloro, che rifiutassero i comandamenti del sommo Sacerdote fossero lapidati, perche impariamo di riuerire, & osseruare i ministri di Dio omnipotente.

Appresso nel sudetto cap. 1. lodando l'vfficio della Censura, scriue.

Io non disputo della Religione verso Dio, di cui non deue essere cosa più principale, ne più cara, non solo nelle città, ma in ciascuna famiglia, la qual cura, se bene è commessa a' Vescoui, et a i Sacerdoti, appartiene nõdimeno à i magistrati, il mettere ogni opera, ogni pensiero, e studio in questo, che le Religioni siano sopra ogni cosa in ogni luogo rispettate. Perche per legge diuina viene comandato, che per lo manco si vadi alle sacre prediche tre volte: con tutto ciò molti si allontanano affatto dal culto di Dio, onde sono germogliati da ogni parte seminarij d'huomini empi, che osano di publicamente bestemmiare la virtù diuina con nefande parole, e se ne vãno impuniti. E leuato il timore delle leggi diuine, è necessario, che anco le leggi humane, e di poi tutti i magistrati precipitino, e finalmẽte, che gli huomini scelerati con isfrenata licenza rubino, auuelenino, occidino i congiunti, e riempino il tutto d'ogni sorte di sceleraggine. Ne è da sperare, che coloro,

ro,

ro, i quali hanno depoſto ogni timore di Dio, ſi leuino dalla loro ſcelerata vita, ó per legge, ó per timore de' pene: percioche il timore delle leggi non leua i peccati, ma raffrena l'audacia, ſendoſi già trouati, & hora trouandoſi infiniti, che quantunque non contrauengano à gli ordini de' ſuperiori, e de' Principi, tuttauia viuono peſſimamente. E perció rettamente diſſe Lattantio, che le leggi poſſono bene punire i delitti, ma non poſſono correggere la conſciẽza, & vedendoſi anco dall'educatione della gioventù dipendere tutta l'importãza della vita humana, e l'incaminare bene le città, come ſaggiamente fu detto da Platone, per parere di Licurgo, chi penſerà, che ſi poſſa attendere alla educatione ſenza i Cenſori? percioche quello, che conueneuolmente douea appartenere al publico, rimane all'arbitrio de' priuati. E Licurgo volle, che ſi creaſſe vn gran pedante, e Cenſore, per ammaeſtrare la gioventù, non ſecondo la volontà de i padri, ma conforme all'ordine delle leggi, percioche eſſendo vn ſolo l'intento, & il fine delle città, giudicó Ariſtotele, e giudicó bene, che vna ſola doueſſe eſſere la educatione.

E nel cap. 6. del lib. 6.

Ma il berſaglio, & il fine di tutte le leggi diuine, & humane è, che difendano la compagnia de gli huomini, e la concordia frà loro, e la pietà verſo Dio. E queſto ſopra tutto può venire fatto, ſe ſarà vn'amicitia di tutti i cittadini, la qual fede, e volontà de' conſpiranti è nulla ſenza le virtù.

Si vede adunque per determinatione del Bodino molto prima riſoluto, che'l peccato, il quale per legge diui-

diuina è capitale, com'è l'offesa della Maestà d'Iddio, distruggendo il primo precetto della legge sua, non si può condonare, ne dissimulare, ne anco a' Principi, ne ad alcuno mortale: e che delle pene capitali niuna è più grata di quella, che acerbissimamente viene essequita dell'ingiuria fatta alla Maestà sua. E che non si può sperare bene di quel Principe, il quale crudelmente vendicando le proprie ingiurie, l'altrui perdona, e quelle specialmente, che più grauemente offendono Dio, e che per legge della Maestà sua, chi disprezza i comandamenti del sommo Sacerdote, e del Pontefice, deue essere lapidato: e che la vera Religione in tutte le città, e famiglie deue essere principalmẽte à cuore a' magistrati: e che tolto il timore delle leggi diuine, tutte le cose humane, & i magistrati vanno in precipitio, & ogni cosa si riempie di sceleraggine, e per ciò si deuono creare Censori per l'educatione de' figliuoli, essendo il medesimo il fine de' particolari, ch'è quello del publico: e che il fine delle leggi diuine, & humane consiste nella concordia, nella pietà, e nelle virtù. E così con l'autorità non pure dell' auersario, ma con la legge diuina da esso allegata, si cõchiude, che la libertà della conscienza non deue essere ammessa, e che le pene, & i supplicij sono necessarii à gli heretici, per le ingiurie, che fanno all'honore diuino: e che i Principi lasciando di gastigarli, concedendo loro la libertà della conscienza, mancano del proprio debito, ne di essi si può sperare nulla di bene. Talche egli non pure contradice à se stesso, hauendo

am-

ammessa prima quella libertà, con vietare le pene a' miscredenti; ma di più manifesta se stesso colpeuole della pena di essere lapidato, che hà detto per legge diuina essere imposta, à chi disprezza il sommo Pótefice. Per vltimo non è da essere taciuto ancora vn altro rimedio, da questo prudente politico proposto contro le seditioni, & è, che si vietino le campane, e frà le altre ragioni di ciò mette per principale, perche dal Turco sono vietate; e di più, perche con lo strepito disturbano la quiete de gli animi, & incitano anco à furore, & à pazzia gli huomini sauij. Ecco le sue parole nel cap. 7. del lib. 4.

A quei precetti, che detto habbiamo, per acquetare le discordie de i cittadini, quello ancora appartiene, che sollenati i cittadini, le campane sieno vietate, la qual cosa leggiamo essere stata fatta nella seditione di Mompoliere, e di Bordeos, le quali non senza gran mercede piacque di restituire, non disputo, quanto fosse sauia cosa. Ma veramente il Rè de' Turchi, e gli altri Principi d'Oriente, hauendo cacciato lunge dalle città loro quella inuentione de' Nolani di Terra di lauoro, s'hanno leuata ancora gran dissima occasione di guerre ciuili dalle spalle, perciochè lo strepito distoglie gli animi de gli huomini dalla quiete: e quel suono delle campane nel modo, che hora si battono per gli incendij, suole precipitare infino i sauij dalla santità in furore,

Bella consideratione veramente il proporsi da imitare il Turco, & in che? in bandire le campane, & il darsi ad intendere, che'l vietarle, sia opportuno rimedio

dio alle città dalle seditioni trauagliate, e che tale prouisione habbia liberato lo Stato del Turco, e de gli altri Principi d'Oriẽte dalle occasioni, e da i pericoli delle guerre ciuili; esquisito precetto, à cui deue cedere ogni auuedimento di Creta, Sparta, Athene, e Roma, e non solo la prudenza delle più illustri Rep. da famosi Legislatori stabilite, ma le dottrine de i più sublimi ingegni, che di politica hanno trattato. Quasi che le campane non siano come gli altri instrumenti da essere bene, e mal' esercitate, e che in potere de' Christiani, e de' Catolici non seruano à dare segno a' fedeli di congregarsi al pio culto di Dio, & a difendere insieme la libertà, e la catolica Religione, come in contrario possono seruire à i maluagi; e che le genti siano nate per dormire, e debbano perciò sbandire così fatto strepito, e le persone sauie siano di tal leggerezza, che per lo medesimo suono diuengano insane. Effetto, che si potrebbe credere, che hauesse hauuto luogo in lui, quando scrisse tali cose, se l'affettione sua verso i Mahomettani, e gli heretici non l'hauesse fatto com' essi nimico delle campane, essendo loro come à i diauoli abomineuoli, per vederle dedicate da i Catolici principalmente al seruitio diuino. Ne si deue tacere per vltimo, volendo egli, che si vada tre volte almeno alle prediche, togliendo ciò forse dal cap. 16. del Deuteronomio, e dal 34. dell'Essodo, doue nella legge vecchia era comandato, che i maschi tre volte l'anno si presentassero al tempio, e lasciando perciò gli ordini, e le leggi della Santa Chiesa Catolica, per le quali ogni

fedele deue ire nelle feste al Sacrificio diuino; si conferma nel sospetto di essere seguace della legge giudaica, e disprezzatore dell'euangelica.

CONCLVSIONE DELL'OPERA.

PERCHE le cose, da noi discorse, possono hormai essere basteuoli, per manifestare, secondo il proponimento nostro, la ignorãza del Bodino ne gli affari politici, che dalla Republica sua si può raccogliere: lasciando la cura ad altri di notare le infinite mostruose opinioni, che da quella ampia selua di errori sono contenute; e riducendo i passati discorsi à quella conclusione, à che i principij dell'auersario l'hanno incaminata, diremo; che le opinioni de i filosofi gentili, per conto della religione, sono state di gran lunga men lontane dalla Fede catolica di quelle, ch'egli nella Republica sua hà seminate. Poiche essi con l'aiuto del solo lume naturale caminãdo, e la sola perfettione della natura humana senza la gratia considerando, si sono sforzati di ornarla di tutte le virtù morali, e politiche, togliendole ogni bruttezza, & ogni ben picciolo mancamento, per quanto è stato loro conceduto. Doue il Bodino con graue impietà la libertà della conscienza insinuando, non solo l'humana natura del lume della gratia hà cercato di priuare, da cui finezza, e somma perfettione apprende; ma in fine il lume naturale s'è sforzato di offu-

offuscare, tacitamente significando per tale libertà alle genti, che potendo con falsa religione, anzi senza religione viuere, è lecito loro ancora senza virtù morali, e politiche, e con ogni sorte di vitio farlo; onde la bellissima sentenza di Tertulliano in ciò viene verificacata, che i gentili non credendo, credono; e gli heretici credendo, non credono; cioè, che i gentili col lume naturale credono in alcune cose credute dalla Chiesa Santa (se bene in altro modo molto più eccellente) ma gli heretici facendo finta professione di veri christiani, le sono nimici, e contrari. Essendosi adunque veduto, che il Bodino, non hauendo i principij politici inteso, hà contrario alla verità discorso delle Repub. in vniuersale, e di ciascuna in particolare, della città, del cittadino, de i magistrati, delle origini delle leggi, delle misure delle Repub. delle mutationi, & accidēti loro, e della religione, potremo credere, conforme al proponimento nostro, che le conclusioni, da tali principij dipendenti, siano parimente irragioneuoli, e false; e massime per hauere egli posto ogni sua cura in formare per Repub. perfetta vn gouerno composto de' pazzi, e de' sauij, de' dotti, e d'ignoranti, di buoni, e di tristi, e che finalmente habbia da ricettare la mischianza de' fedeli, e d'infedeli, di catolici, di heretici, e di atheisti. Laonde in quella maniera, che da Laertio è scritto di Diogene Cinico, che vedendo vn'inetto arciero apparecchiare l'arco, si pose dietro al bersaglio, stimando quel luogo vie più sicuro dalla saetta di qualunque altro; così potrebbesi dire, che

conueneuole modo, da seruirsi della dottrina del Bodino in quello, che contro Aristotele, Platone, e contro gli altri intendenti hà discorso (ch'è stato in ogni cosa) sarebbe il tenere similmente il rouerscio di ciò, ch'egli hà risoluto. Ma cesserà per auuentura la marauiglia, ch'egli ad Aristotele, & à tanti sommi filosofi habbia con tanta presontione, e petulanza contradetto, se riguarderemo, ch'esso hauendo scritto nel cap. v. del lib. 6. che'l Pontificato, meglio per successione, che per elettione verrebbe gouernato, hà osato di mettere bocca fino in riformare le stupende ordinationi della Sapienza Diuina, e del Figliuolo di Dio: ardire, che nella superbia di Lucifero non capì giamai, poiche volle ben farsi simile, ma non già mai superiore all'Altissimo, con sindicarlo. Se le Republiche adunque sono indirizzate al ben viuere, e le dottrine di coloro, che di esse trattano, tanto son buone, quanto son vere, & à tale indirizzo in prò del mondo possono seruire, in che guisa la Republica del Bodino debba essere seguitata, dalla verità sua, e dal giouamento, che al viuere humano apporta, si potrà giudicare.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
CONTENVTE NELL'OPERA.

A

ABBATE Ruberto citato. pagina. 559.
Abietezza d'animo de' sudditi vtile a' Tiranni. 97. 98.
Academici danno nello scoglio de' numeri. 531.
Accidenti sono indeterminati. 419.
Accrescimento cagiona seditioni, e come. 523.
Achei haueano i Capitani d'anno in anno. 212.
Acqua tiepida quanto differente dall'aggiacciata, e dalla bollente. 393.
Acquamorta, oue s'abbocca il Papa col Rè di Francia, 558
Adamo fu creato presso al Giordano. 493.
Adolfo priuato dell'Imperio. 537. 545.
Adoratione verso il Papa vsata anche da gl'Imperatori d'Oriente. 559.
Adriano Papa difeso da Carlo Magno. 540.
Agamennone Rè. 153.
Che potestà hauesse nell'essercito. 214.
Perche detto pastore de' popoli. 219.
Agenti, e patienti ben disposti concorrono all'operatione. 70.
Agesilao Rè di Sparta. 212.
Agibili cose sono contingenti. 418. 419.
Agrippa riconciliò la plebe co' nobili. 139
Agostino santo dice, che Iddio caua dal male bene. 411.
Assomiglia il pagano al Lione, e l'heretico al Drago. 629.
Alani passano in Italia. 564.
Alberico citato. 553.
Alboino Rè d'Italia. 540.
Alceo riprende quei di Metellino, perche haueano eletto Pittaco Tiranno. 215.
Alciato difinisce bene la famiglia. 40.

Al-

Alcibiade apporta danno al publico.527.
Alessandro Afrodiseo.123.
Per qual cagione seguitasse Aristotele.136.
Alessandro Seuero Imperadore.448.
Alessandro Imolese morì nell'anno climaterico.481.
Alessandro III. Papa honorato dal Rè di Francia.558
Alessandro Magno vince i Persiani.184.
Discepolo d'Aristotele, e discesо da Hercole.210.
Rè gloriosissimo.345
Adora Iaddo Pontefice de gli Ebrei.559.
Benefica gli Ebrei.626.
Alterationi di Stati. 170.
Sono sei. 441.
Alteratione è mutatione ne gli accidenti stante la stessa sostanza.442.
Non intesa dal Bodino. 456.
Ambitiosi non deono ingiuriarsi nell'honore.423.
Ambrogio santo nimico de gli Arriani.587.
resiste all'Imperatrice Giustina. 623.624.
America hà padri di famiglia, che non dipendono da alcuno. 102.
Amore coniugale auanza ogni altro amore. 50.
Amore generato dalla copia, e dall'inopia.430.
Amore di Dio come si perda. 609.
Amurat Sultan. 195.
Anacarsi occiso da gli Sciti, perche era differente da' riti loro. 611.
Analogico. 149.
Angelico Dottore che dice de' virtuosi.521.
Anima per natura è Principe. 71.
Animale composto d'anima, e di corpo.71.
Soggiace all'huomo.71.
Segnono il più robusto frà loro. 134.
Animali anco irragioneuoli celebrano la bontà diuina.410.
Animo bene informato dalla natura rifiuta l'imperio altrui. 78.
Che cosa sia animo bene informato.78.
Animi nobili imitano la gloria de' loro maggiori.97
Animi non possono essere sforzati.585.587.
Anitra s'inganna con l'anitra. 629.
Annabatisti, e loro Imperio tosto disfatto.480.
Annibale tolse più Città à' Romani.160.
S'accampa à Roma. 450.
Anno sesto cagiona mutationi nelle femine, e settimo ne' maschi. 477.
Anno climaterico. 480.481.
Antigono visse ottant' uno anno. 481.
Antimenide capo de' ribelli di Metellino.215.
Antioco usò la forza à costringe-

gnere le menti. 585. 620.
Antipatia di tutte le cose che faccia. 408.
Antonio vinto da Ottauiano. 193. 196.
Appollonia Città popolare. 263
Appetito soggetto all' intelletto. 71.
Apuleio dice, di quindici persone formarsi vn popolo. 153.
Arabia felice conquistata da Traiano Imperadore. 453.
Arbitro del bere è il maestro del conuito. 399.
Architetto vsando il regolo torto, fà la fabrica pericolosa, e sproportionata. 609.
Arciuescoui elettori rappresentano gli ottimati. 549.
Arciuescouo di Rens s' attribuiua l'elettione del Re di Francia. 553.
Aristide accompagnato con Temistocle. 406.
Aristocratia gouerno di pochi. 168.
Passa nella sua contraria forma. 169.
Aristocratia legittima, signorile, e fattiosa. 172. 176. 241.
Che sia. 198. 232.
Se si gouerna con proportione geometrica. 234.
Aristocratia mal' intesa dal Bodino. 232.
Quale sia lo stato Aristocratico. 234. 241.
Chiama all'imperio i migliori. 234. 568.
Male difinita dal Bodino. 234.
Se è mediocrità. 238.
Aristocratie non mai trouate. 242.
Stato Aristocratico quale sia propriamente. 244.
Aristocratia di quattro sorti. 245. 248. 249.
Se difinita da Aristotile. 250.
Aristocratia dall' altezza del corpo. 254.
Diuisa in tre specie. 257.
Oue i più potenti dominano. 259.
Aristocratia fondata sopra le leggi geometriche. 291.
Aristocratia mira l' vtile de' grandi, e de' nobili. 304
Si serue della proportione geometrica. 369.
Aristotele tiene il primo honore appresso tutte le nationi. 3.
Se piglia la maniera del gouernare la città in cambio dello Stato della Republica. 9. 271
Dà all'anima vna difinitione vniuersale. 11.
Come difinisce la ginnastica. 12.
Tratta di tutte le specie di Republiche. 14.
Segue alcune volte l'opinione popolare. 20.
Se mantiene la costanza de' suoi dogmi. 20.
Pone il sommo bene dell'huomo nell'attione della virtù. 20.
Non seguita Platone. 21.
Se ha distinta la Republica dal la città. 22. 26.
Non ha errato. 22. 23.
Dice la città essere compagnia com-

composta di più borghi.25.
Contrario alli Stoici nella felicità.32.
Regola la felicità humana con la somiglianza, che ha con la diuina.35.
Insegna come dee il marito trattare la moglie.51.
Conuiene co' giurisconsulti nel discorrere della seruitù.69. 70.74.
Pone i serui per natura.73.
Che senta della buona disposizione.79.
Come parli della nobiltà.87.
Se la pone nelle ricchezze, & come s'intenda.87.88.
Tre cose dice conseruatrici della tirannide.96.
Perche trattasse della economica separatamente dalla politica.101.102.
Attribuisce al punire la proportione aritmetica.105.
Legislatore.109.
Fa la consigliatrice più nobile della giudiciale.113.
Accusato vanamente dal Bodino.116.
Tiene l'eternità del mondo.120.
Aristotile sprezzato dal Bodino.135.
Fonda l'opinioni sue nella ragione.135.
Non si fonda sopra l'opinioni d'altri.135.136.
Disputa contra gli Stoici.136.
Ripreso dal Bodino.138.139.
Difinisce bene il cittadino.145.146.
Pone sette specie di Republiche.199.
Che scriue delli Rè.211.
Preso falsamente dal Bodino.212.213.214.
Non contradice à se stesso.217.
Onde pigli le specie de' Re.229 230.
Contradice a' sensi, e alle ragioni secondo il Bodino.273.
Pone la Republica de' Lacedemoni mista.279.280.
Tratta della maestà brieuemente.320.
Ne tratta meglio, che'l Bodino.320.
Tratta della maestà, e doue.323.324.325
Se distingue la differenza de' magistrati da' commissari, 335.336.340.
Piglia il magistrato in tre modi.337.
Parente del Principe Hermia, e familiare d'Antipatro, e del Re Filippo, e d'Alessandro.345.
Non approua la legge del talione.382.
Fu Dottore della sua scienza.385.
Maestro di coloro, che sanno, 385.
Fu retto giudice de' legislatori.388.
Discorda da Platone.455.
Quanto visse.481.
Riprende Platone.486.

*Ha ben diuisato delle Republiche.*508.
*Pone vndici cause delle seditioni.*522.523.
*Che ordine tiene in assegnare le cause delle seditioni.*529.
Ha inteso i numeri di Platone. 532.
*Contradice a'numeri Platonici in parte.*532.533.
*Architettonica ordina.*113.
*Aritmetica proportione propria de'Persiani.*367.
*Non è come il regolo di Policleto.*418.
Serue in materie politiche. 420.
*Armi giuste quali siano.*189. 190.
*Armonica proportione si fa di ragioni aritmetiche,e geometriche.*274.
Armonia dello Stato reale. 274.
*Armonia intesa dal Bodino, è discordanza, e confusione delle Republiche.*391.395.
*Ha trè qualità.*396.
*Male applicata alle Republiche dal Bodino.*397.
*E'spiacenole senza qualche dissonanza.*400.
*Armonia come presa dal Bodino.*407.
Armonia occulta à gli huomini, è palese alle gerarchie celesti. 409.
*Armonia del mondo in che riposta.*410.
*Armonia seconda causata da' mancamenti volontari de gli huomini.*412.
Armonioſa proportione non bene dal Bodino osseruata. 416.
Vana al gouerno delli Stati. 418.
Vana nelle cose politiche. 424.
*Non intesa dal Bodino.*423.
*Fondata dal Bodino sul Deuteronomio.*426.
*Gouernatori,e Rè se deono seguitare la proportione armonioſa.*429.
*Arnolfo padre di Lodouico Imperadore.*542
Aron.90
Arriani potenti.586.621.622.
Arte militare ha per fine la vittoria.16.
Arte del tessere vsata da Platone per esempio del buon gouerno de gli Stati, 436.
Arti nobili informano gli huomini alla virtù.97.
Muoiono, e rinascono. 120.
Artefice è accompagnato da'propri strumenti.32.
*Se sono habili alla cittadinanza.*143.144.
*Artemidoro loda l'amore coniugale.*50.
Asiatici più disposti à seruire; che quei d'Europa. 215.227.
Asilo apportò licentioſa libertà alle genti.59.
Assiria hebbe il primo imperio fondato da Nimerodo. 117.
*Astrologi ripresi dal Bodino.*475. 490.491.
Astrologo considera le mutatio-

ni delle Republiche diuersamente dal politico, e dal Teologo. 509.
Ateismo è priuatione di religione. 584. 595.
Distrugge il commercio ciuile. 604.
E' cagione, che i Principi sieno sprezzati. 610.
Ateista. 594. 619.
Atene occupata da Pisistrato, 191
Ateneo. 366.
Atenesi gouernati da' Rè. 126.
Si sottomisero altri. 126.
Haueuano gouerno popolare. 138. 150. 184.
Loro regno di successione. 211.
Atene dominata da trenta tiranni. 233.
Disputano con San Paolo. 581.
Non ammetteuano la libertà della conscienza. 611.
Attalo Re dell'Asia fa herede il popolo Romano. 441. 448.
Visse ottanta due anni. 481.
Attila assalta l'Italia. 467. 468.
Atti de gli Apostoli. 581.
Attio promontorio, one Augusto combattè con Marcant. 196.
Attione subordinata alla contemplatione. 34.
Atto, e non la potenza cagiona l'essenza. 146. 147. 148.
Atto misto si concede. 459.
Attuari. 334. 335. 343.
Audacia hà somiglianza cõ la fortezza. 240.
Auentino occupato dalla plebe. 285. 286.
Per qual cagione ciò facesse. 286.
Auerroe sopra la politica di Platone. 508.
Augusto Imperadore. 192.
Perche dato tal nome à Ottauiano, e che importi. 193. 194.
Fatto Imperadore con astuta fintione. 196.
Vccise i congiuriati contra suo padre. 196.
Victò a' Senatori il partire d'Italia senza suo ordine. 196.
In effetto era Re, benche in nome Principe. 197. 198.
Se hebbe maestà. 330.
Domanda al Senato l'esentione della legge Voconia. 330.
Vince Marc. Antonio. 448.
Augusto visse anni settanta sei. 481.
Destina quindici legioni sopra il Danubio, e Reno. 563.
Fauorì i sacerdoti Ebrei. 588.
Augustolo vltimo Imperadore d'occidente cacciato da Odoacre. 539.
Aulo Gelio che dice di Platone, e di Senofonte. 366.
Aussentio capo de gli Arriani vinto da S. Ambrogio. 623. 624.
Austriaci mantengono l'honore dell'Imperio. 466.
Austria tirata da Ridolfo Imperadore in casa sua. 542.
Autore esortato à scriuere quest' opera dal Cardinal Toledo. 1. 2.

Autorità appresso à Turchi fragile.96.
Azzo Visconte fatto Signore di Milano. 543.

B

Babilonia più tosto natione, che Republica. 154. 163. 164.
Baccanti vietati da' Romani.612.
Baciare i piedi al Papa s'usa da tutti i Principi Christiani. 557.
Balaam profetò.474.
Banditi non sono cittadini. 144. 145.
Bando Imperiale contra disubbidienti che operi.547.
Barbari teneano, che le donne fussero serue.46.
Quali siano. 209. 210.
Da principio il genere humano era per fierezza barbaro.. 210.211.
Fanno i Rè per successione.210 216.
Più disposti à servire de' Greci. 214.
Onde detti, e perche.227.
Come penetrassero alla ruina dell'Imperio Occidentale. 564.
Baronio Cardinale che dice di S. Ambrogio.624.
Baruch nell'historia d'Eliseo.588. 633.
Basso nella musica.71.
Belarmino Cardinale dell'origine dell'imperio. 555.
Contra la libertà della cõscienza.589.
Bellezza di corpo haunta in consideratione nel conferire gli honori.263.
Belli, e grandi pochi.265.
bellezza dell'vniuerso che ricerchi.410.
Bellisario ricupera l'Italia da' Goti.539.
Beneficio comune è il fine delle Republiche, e che sia.173
Ben publico, e priuato, se è il medesimo.172.
Berengari Re d'Italia. 542.
Bernardo illustre in lettere. 481.
Beroso.211.
Bessarione predice, la Grecia douere essere presa dall'Ottomanno.528.
Bestie nimiche per solo appetito di natura.403.
Boccaccio morì nell'anno climaterico. 481.
Boetio de' canonicati nella persona del Re di Francia.557
Bodino dà sinistri precetti. 2.
Più degno di compassione, che di risposta.3.
Non ha conosciuto, che cosa sia Republica.5.
Contradice à se stesso.5.30 33. 82.130.142.148.170.180 326. 199. 236. 268. 285. 289. 292. 294. 320. 366. 388.389.477.
Allega Aristotele à roncscio, e non l'intende. 6. 37. 135.136. 149. 150. 207.

227. 246. 255. 325. 326, 327. 337. 448.
Tratta della Republica vniuersale. 10. 16.
Non abbraccia con la sua difinitione tutte le Republiche. 15.
Non ha conosciuto il fine della città. 23. 124.
Riprende à torto Aristotel. 24. 36. 226 227. 116.
Non conosce le differenze della città, e della Republica. 27. 38. 121.
Non conosce, che cosa sia città. 28.
Condanna se stesso. 30. 31
Trauolge tutte le cose. 35. 133. 135.
Discorda da Aristotele nella felicità. 36.
Difinisce male la famiglia. 38. 45. 47.
Si mostra amatore della legge Giudaica. 50. 54. 65. 67.
Riprende à torto Giustiniano. 64.
S'appropria le cose altrui. 66. 81,
Discorda da Aristotele, e da' giurisconsulti. 69. 70. 83.
Egualmente buon giurisconsulto, e filosofo. 77.
Guasta il concetto di Cicerone 81.
Non intende la nobiltà. 84.
Erra nel parlare della nobiltà. 86. 87. 88. 89.
Fà torto alla sua natione. 91.
Si mostra affettionato à' Turchi.
Discorre male della nobiltà. 92. 93.
Discorda da Aristotele, e da Senofonte. 102. 103.
Nota Aristotele. 100.
Intende male i principij filosofici. 88.
Piglia il giurisconsulto, & il legislatore per la stessa cosa, e male. 101.
Non intende l'origine della città, e della Republica. 116. 124. 130. 134.
Guasta il senso di Cicerone, e di Platone. 130.
Guasta il senso di Polibio. 133.
Riprende Aristotile. 136. 139.
Non difinisce bene il cittadino. 139. 143.
Riprende sciocamente il filosofo, 148. 239. 250.
Riforma à rouescio la difinitione d'Aristotile. 149
Non conosce il fine, e le differenze formali della famiglia. 155. 156.
Riprende Aristotele falsamente 164. 165.
Confonde le cose materiali con le formali. 179.
Confonde le specie de' Rè. 229. 231.
Confonde l'aristocratia, e l'oligarchia. 244.
Tassa Aristotele d'inconstanza. 246.
Fà professione di contradire ad Aristotele. 249. 250. 264. 333

La

*La sua dottrina simile alle pitture Grottesche.*255.
*S'inganna in non credere, che si dia mischianza di stato.*271 272.273.274.
Non intende la maestà. 271. 272.
*Confonde stato, e governo.*294. 295.
Non ha conosciuta la forma della Republica Romana. 263.
Intende male Aristotele. 310. 236.
*Difinisce male la maestà.*317.
*Non ha inteso l'vfficio del Senatore, e del Magistrato.*338 339.
Ambasciatore in Inghilterra. 345.
Erra nella sostanza, e nell'ordine, in parlare de' magistrati. 346.
*Riprende tutti i litterati di Grecia, e d'Italia.*356.
Non intende la proportion geometrica, & aritmetica. 363. 364. 365. 366. 367. 380.
Non intende la proportione armonica. 390.391.396.398. 423.
*Ruba l'ordine del conuito à Plutarco.*416.427.
*Non applica bene la proportione armoniosa a' gouerni.*418
*Si vanta d'hauer trouato la proportione armoniosa.*432. 433.
*Vsurpa vn concetto di Cicerone.*433.434.
Non intende le cose politiche. 439.
*Desidera introdurre la libertà della conscienza.*447.
Assegna male le cause delle mutationi delle Republiche. 456.
*Confonde le cose.*460.
*Parla sciocamente dello Stato di Vinegia.*468.469.
*Parla da vantatore.*470.
*Inconstante.*495.
Dà contra gli astrologi. 499.
*Riprende inettamente Aristotile, e Platone.*532.533.
*Non intende la forma della Republica imperiale.*535.
*Pugne il Pontefice.*553.
Porta odio al Papa. 560.562. 564.
Bugiardo. 560.562.564.567.
Come senta della Religione. 565.
Loda la Republica di Geneura. 568.
Vorrebbe la libertà della conscienza. 589.590.642
*Sente male intorno al ricuperare la Religione.*617.
*Parla senza riuerenza del Pontefice.*626.
*Allega male la lettera di Theodorico.*633.
Affettionato à Maomettani. 641.
Ignorante delle cose politiche. 642.
*Boemia, e suoi Rè.*547.
Boetio. 432.

Bolla aurea di Carlo Quarto che fà. 545.
Bontà, e malitia dipende dalle nostre volontarie attioni. 78.
Bontà ricerca la buona dispositione naturale. 79.
Bontà, e malitia de' gouernatori non distingue le specie delle Repub. 243.
Borbone vedi Carlo Borbone.
Bordeos, e sua seditione. 640
Borgo può hauere molte case. 15.
Materia prossima della città. 16.
Compagnia per cagione di comune vtilità. 44.
Bruto seuero. 60.
Sue leggi contra Rè. 195.
Fonda l' imperio popolare. 289.
Bugia brutta detta dal Bodino. 91 560.
Buoni per tutto radi. 225
Seguono Christo, e la sua Chiesa Romana. 575.

C

CAccia *è parte della guerra.* 132.
Lodata da Platone. 232.
Cacciatore preso nella scrittura per assassino. 117
Cacciatori da gli Ebrei detti ladroni. 119.
Cagioni, che fanno la città. 162.
cagioni della rouina de gli imperi quali. 439.
cagioni delle mutationi de gli Stati quante, e quali. 447. 460.
Cause vniuersali, e particolari. 460.
Differenti dall' occasione. 461.
Caifa profetò. 474.
Cain edificò vna città, e li diede nome dal figliuolo Enoch. 121.
Calcedonesi, e loro Republica. 251.
Caligola, e suo fatto. 192.
Chiamato Dio. 198
Tristissimo. 449.
Calicratide Capitano de' Lacedemoni. 212.
Calore naturale cõseruato dall'humido radicale. 498.
Cambiamenti di Republiche da chè nascono. 454
Camo Padre di Nimerodo. 117
Campane vietate da' Turchi. 641
Trouate da' Nolani. 640.
Se il vietarle a' Turchi ha cagionato bene. 640.
Inuitano gli huomini à cõgregarsi al culto di Dio. 641.
Cancellieri. 334. 335. 343.
Canna da misurare. 478.
Canne. 407. 450. 501.
Canonicati nella persona del Re di Francia. 557.
Canuleia legge Romana. 273.
Cardinale Toledo fauorisce l'autore, e lo conforta à scriuere questa Opera. pag. 1.
Cardinale Aldobrandino fauorisce

risce l'Autore. 3. 4.
Cardinale Cusano morì nell'anno climaterico. 481.
Carlo Quarto Imperadore dona l'entrate dell' Imperio a gli Elettori. 542
Fa la Bolla aurea. 545.
Honora il Papa. 553. 554.
Carlo Magno vince i Lõgobardi. 185. 540.
Carlo Nono Re di Francia. 188.
Fa leggi sopra'l vestire. 426.
Carlo Magno ordina l' imperio de'Germani. 466. 536.
Dona al Papa. 540. 541.
Eletto Imperadore. 541. 555
Carlo Quinto, che giurasse. 535.
Dispone di Milano. 542. 543.
Coronato. 554.
Carlo Quinto bacia i piedi al Papa in diuersi luoghi. 560.
Coronato in Bologna. 561.
Carlo Martello aiuta il Pontefice contra Longobardi. 540.
Carlo di Borbone contra Francesi. 470.
Carlo Caluo Imperadore. 541.
Carlo Grasso Imperadore. 541.
Caronda Legislatore. 66.
Cartaginesi vinti da'Romani. 492.
Cartagine emula di Roma. 502
Caruilio, e suo ripudio. 52, 53.
Case, e famiglie materia remota della Città. 16.
Case come si formano. 42. 43.
Si piglia anco per famiglia. 43.
Casa può stare senza la città. 101. 102. 103.
Casa è vn retto gouerno di più, soggetti à vno stesso padre di famiglia. 102. 105.
Casa figurata dal Bodino maggiore della città. 166.
Caso giudicato da Ciro. 368.
Casi incerti non compresi dalle leggi. 420.
Cassia legge sopra l'eleggere i Senatori. 300.
Cassio precipita il figliuolo perche propone la legge agraria. 56.
Cassiodoro nomina grande imperio quello, che è retto da vn Principe solo. 154. citato. 587.
Castruccio fa guerra a Pistoia. 543.
Catilina cacciato da Cicerone. 283.
Catone pone le dõne sotto la cura de'tutori. 75.
Preuede che il parentado di Cesare, e di Pompeo era dannoso. 527.
Catolica Fede è sola Religione. 617.
Caualieri di religione si fanno con proue di nobiltà, e di costumi. 91.
Caualiere nõ muta l'habito di domare i caualli, benchè usi diuersi freni. 158
Cecrope Re. 90.
Celti gouernati da'Re. 126. 211.
Censo considerato nel dare i magistrati. 246. 247
Censura concessa a'Plebei. 284. 395.

Eleggeuano i Senatori. 300.
A *chi dee darsi.*400
Correggono i costumi . 638. 639.
*Centauri.*330.
*Centurie ordinate da Seruio Tullo.*312.
*Cesare trionfa di Marsilia.*19.
Che dice della Città Suizzera. 22.
*Cesare,e sue virtù.*88
*Parla delle rubarie de' Germani.*119.131.
*Occupò Roma.*191
*Adotta Ottauiano.*193.
*Nome di Cesare significò la schiatta Imperiale.*195
*Gli è prolungato l'Imperio della Francia.*423.
*Che fece,*446.
Guerreggia con Pompeo. 492.
*Conosciuto da Silla ancora fanciullo, che in esso erano molti Marij.*527
Cesare da Este fatto Duca di Modona. 543.
Chiarezza di sangue,e nobiltà. 90.
In che consista. 91.92.
Childerico Re di Francia deposto per la sua dapocaggine. 545.
Chimera presuppostà dal Bodino: 440,
Christiani liberano dalla seruitù . 571.
*Christo predicò la carità.*571.
*La prima sua attione fu il disputare.*581.
*Cicerone come dichiari la Città,*25
*Pone le donne in potere de' tutori.*75.
*Scriue, che l'huomo è desideroso del Principato.*81.
*Stranolto dal Bodino.*80.81
*Dice,che le dodici tauole conteneuano i fonti della filosofia.*115.
*Ripreso dal Bodino.*117.
*Corrotto dal Bodino.*130
Chiama la potestà della plebe Tirannide grandissima. 175.
*Caccia Catilina.*283.
Dichiara la maestà. 329.
*Assomiglia il gouerno della Republica alla musica.*433.
Diuisa bene delle Republiche. 508.
*Preuede i mali da cagionarsi dal parentado di Cesare,e di Pōpeio.*527.
Cimbri combattono co' Romani . 491.
Cinea Ambasciatore di Pirro , e sua risposta . 301.
Cinghiali seguono il più robusto. 134.
*Ciro in Asia sottopose i popoli alla sua Signoria.*127.
*Ciro battuto.*364.367
*Visse cento anni.*481.
Città è soggetto della Republica. 16.23.
*Che cosa sia.*22.
Città Suizzera che sia. 22.36.
*La città è vntutto.*23.
*Compagnia principalissima.*24. 597.
*Città è cōpagnia d'huomini.*25. 26.

E' materia immediata della Republica. 27.
Le città soggette a' Vinitiani nõ sono Republiche. 30.
Non può essere senza leggi. 28.
E' vna cõpagnia di vinere bene. 36. 356.
Ritiene in se perfetta sofficienza della vita humana. 44
Se ha nascimentõ da forza. 122 124.
E' fine di tutte le compagnie. 122.
Nata dallo scambievole bisogno 124.
Non può essere città di serui. 141.
Tre famiglie se possono fare vna città. 152. 153.
Città nõ consiste nelle persone, ò nelle mura. 153
Città si constituisce di dieci mila cittadini. 154. 162.
Quale grande, e quale picciola. 163.
Città troppo popolosa non può essere gouernata rettamente 164. 165.
Città figurata dal Bodino maggiore del mondo. 166.
Città popolari fauoriscono i maluagi. 267.
Città presa per Republica, 270
Città nell'anno cinquecento si mutano, e ruinano. 476.
Cittadini se tutti vsano le medesime leggi. 30.
Cittadini compagni d'vna città. 36.
Cittadino è huomo libero. 99.
Non inteso dal Bodino. 137
Che sia. 137. 146.
Cittadino naturale, e ascritto. 137. 144.
Cittadini appo i Turchi sono imperfetti. 142.
Cittadini per priuilegio nõ veri cittadini. 145. 146-147.
Cittadini Romani quali fossero. 160.
Buon cittadino, e huomo da bene differenti. 172.
Si prende in diuersi sentimenti. 188.
I cittadini deono essere vniti al Principe. 604.
Classi sei come compartite appo Romani. 286. 291.
Come dauano il partito. 299.
Claudio Imperadore pazzo. 449.
Clemente Settimo adorato in Marsilia dal Re di Francia. 560
Cleopatra amata da Marcantonio. 50.
Climaterico anno soggetto alle mutationi. 480.
Codro Re. 200.
Cognitione dipende dall' intelligẽza de' Principi. 4.
Cognitione di Dio come si perda. 609.
Cognitione naturale è senza contradittione certissima. 498.
Collegio si forma almeno di tre persone. 39. 103.
Che sia collegio. 101. 103. 104.
Colofone città popolare. 263
Comandare signorilmente con-

uiene al Re, e al magistrato. 336.
Comitij centuriati faceuano le leggi. 285.
A fauore de' ricchi. 300.
Comitij tributi della plebe. 285. 301.
Commercio si conserua con due arti. 376.
Commissari quali siano. 333. 334 339. 348.
Quando finisca il gouerno loro. 352.
Quanto si stenda l'autorità loro. 353.
Commutatiua. 113.
Commodo Imperadore. 444.
Compagnia desidera il bene. 24
Compagnia dell'huomo, e della donna è naturale. 42.
Compagnia del padre col figliuolo ha sembiãza di regno. 206.
Comunicanza non è tra'l buono, e il cattiuo. 402.
Concento ha la proportione. 274.
Concilio di Palestina congregato da Teofilo Vescouo di Cesarea. 426.
Concilio Niceno. 622.
Conclusioni del Bodino di niun momento. 4.
Concordia discordante de' cittadini fa crescere la Republica. 408.
Confidenza non è frà Tiranchi, 97.
Congiure non fatte da animi vili. 96.
Conoscere si può in bene, e in male. 87.
Conoscenti differenti fra loro. 93.
Conscienza libera non può darsi. 589.
Che importi. 590. 594.
E' contraria all'vfficio, e al fine del Principe, e del suddito. 603. 604.
Conscienza che sia. 593.
Consigliatrice è più eccellente della giudiciale. 113.
Consultatrice sotto la ciuile facoltà. 112.
Consoli quando detti Imperadori. 194.
Consolare dignità maggiore di tutte. 199.
Che potestà hauessero. 281. 282
Concessa à Plebei. 288. 394
Consolo, e Tribuno se hanno proportione frà loro. 421. 422.
Consolato si conseguiua di quaranta quattro anni. 146
Consiglio publico che sia. 147.
Consigli diuini occulti. 474.
Contarino pone lo stato di Sparta misto. 280.
Contemplatione che sia. 32.
Architettonica all'attione. 33.
In essa stà la felicità dell'huomo. 34.
Supremo fine della vita humana. 602.
Contrapasso che sia. 382.
Conuito è più lauto fatto da più, che da vn solo. 243.
Come si dee ordinare. 399.
Come apparato dal Bodino, e da chi preso. 416.
Corinti gouernati da Rè. 126.
Corio che dica della prigionia di Ga-

Galeazzo Visconte. 543.
Cornelio Tacito. 127. 195.
Coronatione dell'Imperadore fatta in Bologna. 560.
Corpo soggetto all'anima. 71
Al corpo è gioueuole vbbidire all'animo. 71.
Corpi, e collegi sono radunanze d'huomini. 101.
Corpi di natura dissimili se si vniscono fanno vn terzo diuerso. 274.
Corpi sani in quanto tali non muoiono. 534.
Corrado Imperadore. 542.
Corruttioni di Republiche quali. 443.
Corsali appo Greci. 118.
Costumi buoni del marito son leggi alla moglie. 51. 52.
Costumi nostri corrotti. 86.
Corseggiare detestato da Platone. 132.
Cose humane non son prodotte dal caso, ò dalla fortuna. 504 505.
Costantino Magno vince Massentio. 496. 562.
Diuide l'imperio in orientale, e occidentale. 539.
Costantino I. Papa adorato da Giustiniano Imperadore. 558.
Costantino Imperadore leua le legioni, che guardauano l'imperio. 562.
Esercita l'armi contra Barbari. 562.
Commette due errori nella militia. 563.
Leua le legioni dalle frontiere settentrionali. 563
Introduce armi straniere, e barbare. 564.
Vieta l'heresie. 619.
Costantinopoli seggio dell'Imperio orientale. 539.
Costanzo segue l'esempio di Costantino. 564.
Costumi mutati mutano stato. 447.
Costumi de' ricchi, e de' poueri contrari. 463.
Cottio Re dell'Alpi fa herede il popolo Romano. 441.
Crasso, e sue ricchezze. 88.
Hebbe cinquecento schiani. 153
Vnito con Cesare, e Pompeo precipita la Republica. 423.
Creatione del mondo se fosse di primauera, ò d'autunno. 489 493.
Creature producono vn'armonia, che celebra la gloria del Creatore. 409.
Creteſi gouernati da' Re. 126. 357.
Christiani sudditi d'Turchi. 161.
Vincono l'armata Turchesca presso à Lepanto. 496.
Predicano la fede à gli altri. 627.
Non deono sforzare alla fede quei di religione diuersa. 633.
Christo vuole, che la fede si confessi apertamente. 567.
Fondò la fede con la sua bocca. 579.

*Critici giorni quali detti da'medici.*483.
*Sregolati dal Bodino.*486.
*Crotoniati.*357.
*Crudeltà de'Tiranni cagiona mutatione di ſtato.*461.
Cuiacio ripreſo dal Bodino. 355. 356.
*Cuore ritiene la ſuprema autorità.*550.
*Principio della vita.*551.
*Curatori qualiſiano.*333.339.
In che differenti da'magiſtrati. 341.350.
*Curie Romane trenta.*296.
*Curuli erano magiſtrati principali.*90.

D

*Dacia vinta da Traiano.*453.
*Daci vinti da Coſtantino Imperadore.*563
*Democrito Capitano gene[illegible] condannato in cinquecento talẽti.*212.
*Danno cagione di ſeditione.*525.
*Dea Viriplaca.*54.
*Decebalo vinto da Traiano.*453.
*Decemuiri in Roma.*263.282.
*Quando eletti.*491.
*Voleano perpetuarſi nel gouerno.*519.
*Deliberationi ſono ſoggetto del cõſigliere.*147.
*Deliberationi non paſſauano per l'ordinario la quarta claſſe.*299.
Democratia imperio di tutti. 168. 169.
*Che ſia.*198.259.
*Contraria alla monarchia.*310.
*Democrito viſſe cento quattro anni.*481.
Demoſtene ripreſo dal Bodino. 117. 128.
*Conobbe la differenza de'magiſtrati da'commiſſari,*334.
*Preuede i danni ſopraſtanti alla Grecia da Filippo.*528.
*Danari in Germania ſi pongono nella camera dell'Imperio, e non nel fiſco dell'Imperadore, e perche.*547.
Dipendenza dal primo principio ſi ſcorge in tutte le coſe. 591.
*Deſiderio Re de' Lõgobardi vinto da Carlo Magno.*540.
Deſtra, e ſiniſtra parte del mondo. 121.
*Deuteronomio.*426.
*Diapaſon ha concordanza.*395.
*Diapente dilettenole.*394
*Diateſſaron.*395.
*Diecimila huomini ſe poſſono fare vna città, ò Repub.*163.
Diete priuano anche gli Imperadori dell'Imperio. 537.538.
Che operino. 547.548.
*Differenza del libero, e del ſeruo quale ſia.*141.
*Differenze ſi pigliano da coſe formali.*170.
*Differenze ſpecifiche.*171
*Differenza dell'huomo da bene, e del buon cittadino.*172.
*Differenze delle mutationi de gli ſtati quali.*457.
*Differenti di ſpecie.*147.
Dignità della citta ſi miſura dal fine

*fine de' beni.*171.
Dignità dell'huomo è la virtù. 370.
*Dignità Imperiale passa da Carlo Magno ne' successori suoi.*541.
Hà riceuuto l'essere dal Papa. 556.
*Difinitione della Republica male assegnata dal Bodino.*7.
Non abbraccia tutte le Repub. 14.15.
*Difinitione è spiegamento della essenza della cosa.*9.
*Che cosa sia.*10.139.
*Difinitione del Bodino fondata sopra vn'equiuoco.*8.9.
*Difinitione non è il fine della cosa proposta.*24.
*Dimostra la materia, e la forma del difinito.*24.
*Difinitione della famiglia del Bodino piena d'errori.*38.
*Difinitione della seruitù naturale data dal Bodino è contraria à i filosofi, e a' giurisc̃onsulti.*77.
*Difinitione della nobiltà si può dare accomodata à tutti i popoli.*90.86.
*Non riceue disgiuntioni, ne più, ne meno.*138.139.
*Difinitione vniuoca.*148.
*Dissidenza fra' sudditi vtile al Tiranno.*97-98.
*Dimostratione piglia principio dal senso.*579.
Dio sà ogni cosa. 118.
*Gouerna il tutto cõ proportione geometrica.*364.
*Hà emperato la forza de i beni, e' mali.*407
*Gastiga Faraone.*407.
Causa dal male bene. 411.
Vsa bene le volontà cattiue. 411.
*Dio è sciolto dalle leggi di natura.*494
Diocletiano chiamato Dio. 198.
*Diogene Cinico, e suo fatto, e detto.*643.
*Diogene Laertio.*366.643.
*Dione de' nomi d'Augusto.*195.
*Dionisio Alicarnasseo del repudio di Caruilio.*53.
*Della podestà paterna.*61
Celebra le leggi de' Romani. 66.
*Tratta della maestà breuemente.*319.
*Che dica della modestia de' Senatori Romani doppo la cacciata de' Re.*516.
Dionisi Tiranni di Siracusa. 191. 192.
Preuede la ruina del figliuolo. 527.
*Disciplina militare prende il vigore dall'vbbidienza de' comandati.*59.
Disciplina si dee accomodare alla forma del gouerno. 65.
Si richiede alla bontà 79. 80.
*Disciplina regia, contenuta dall'vfficio del Legislatore.*114.
Sostenne l'Imperio Romano. 498.
*Disciplina delle cose diuine non consiste in dimostrationi, ma nel consentimento dell'animo.*579.

Di-

Discordanze del Bodino. 246.
Discordanze armoniose. 406
Disordini venenti dalla egualità de gli honori. 415.
Disparità viene dal numero. 238.
Dispositione buona è basteuole à imprimere in noi la retta ragione. 79. 80.
Disprezzo che faccia. 315.
Cagiona seditioni. 523.
Dispute come, e quali si deono ammettere. 580.
Dissolutezza è vitio. 594.
Distributione buona di ragione, e di honori fa gli imperi giusti. 171.
Dittatori de' Romani con somma potestà. 202. 339.
Haueano amplissima autorità. 352.
Dittatura presa, e deposta da Silla. 457.
Diuisione, e subdiuisione differenti. 249.
Dodici tauole conteneuano i fonti della filosofia. 115.
Come punissero il furto. 382.
Compresero il talione. 382.
Dogi Vinitiani. 466.
Dominare sotto l'imperio del Turco è vn vinere schiauo. 99
Domitiano Imperadore chiamato Dio. 198.
Donne destinate alla conseruatione delle cose acquistate. 43. 50.
Tolte dal Dominio della Republica. 46.
Sottoposte all'imperio dell'huomo. 46.
Compagne, e non serue. 46
Altiere, è disdegnose. 48.
Possono fare contratti con l'interuento del Giudice. 74. 75.
Donne soggette al numero senario. 476. 482.
Nell'anno duodecimo sono nella pubertà. 477.
L'anno 18. sono nubili. 477. 483.
Dorij. 357.
Dottore Angelico. 90. 120.
Dottrina del Bodino non è reale. 4.
Dracone Legislatore. 357. 360
Duca di Sassonia priuato da Carlo V. 542.

E

EAco Re. 90.
Eccellenza cagiona seditioni. 523.
Eccliſſi del Sole, e della Luna come si facciano. 414. 415.
Economica che sia. 101.
Se cõsiste nell'accrescimento de' beni. 104.
Economica d'Aristotile fondata sù la ragione. 135.
Editti regij in Francia nõ hanno forza prima, che à porte aperte non sono publicati nella maggior corte della prouincia. 551.
Educatione delli Re non buona. 225.
Retta educatione in che posta. 600. 601.

Quan-

Quanta forza habbia à introdurre buoni costumi. 638.
Eforo citato. 211.
Efori appo Lacedemoni gastigauano i Re. 212.
Eforia magistrato appo Lacedemoni. 280.
Quando instituiti. 362.
Egitto gouernati da' Re. 126
Diedero le discipline à tutti i popoli. 211.
Egualità non osseruata da' Romani cagionò mutatione nel gouerno. 423.
Egualità continuata nelle pene ingiusta. 426.
Egualità, e inegualità radice delle seditioni. 522.
Elavi. 588.
Elefante non più animale, che una formica. 153. 159.
Elementi non possono assuefarsi à moto contrario a quello, che dalla natura è loro dato. 79.
Come opposti l'uno all'altro. 403.
Benedicono Iddio. 410.
Elettione migliore della successione 224. 225.
Nõ induce inferiorità nell'eletto. 545.
Elettori dell'Imperio. 536.
Che potestà habbiano. 537.
Instituiti dal Papa. 542.
Deposero Adolfo., e Vincislao. 537.
Elienſi. 457.
Eliogabalo Imperatore 444
Mostro di natura. 448
Eliseo. 633
Enoch figliuolo di Caim. 121.
Entrate publiche appo Romani erano in potere del Senato. 282
Epiroti haueano Re per successione. 211.
Equiuoco dice indistintione, e confusione di cose. 10.
Schiuato da Aristotele. 34.
Può produrre diuersità di sentimenti. 41.
Si dee fuggire nel diffinire. 314.
Auuertito dal Bodino. 318.
Equità che faccia. 372. 391.
E' una correttione della legge. 419.
E' l'armonia delle Republiche. 424.
Erasmo morì nell'anno climaterico. 481.
Esca è il fine delle contese delle fiere. 403.
Esercitatione necessaria al farsi buono. 79.
Esilio è infelicità. 124
Esinneti che specie di Re. 183. 185. 215. 217. 230. 231.
Esiodo citato. 513.
Esperienza antepoſta alla scienza. 109.
Essarchi. 202.
Essenza si considera dal fine, per cui si forma. 41.
Essenza s'ha per l'atto, e non per la potenza. 146.
Essenza presa per segno. 322.
Estintioni di Stati quali sieno. 441 442.
Estremi più cõtrari frà loro, che col mezo. 241.

Età ciascuna ha il suo tempo. 465.
Etiopi gouernati da' Re. 126
Danano i magistrati a' maggiori di corpo. 265.
Eternità del mondo tenuta da Aristotele. 120
Euagora scacciato da gli Atheniesi, perche dubitana dell'essere di Dio. 611.
Euenti delle cose da noi elette, agenolmente si conietturano. 507.
Eumene Re di Pergamo fa herede il popolo Romano. 441.
Europei men disposti a seruire, che gli Asiatici. 227.
Eusebio citato. 198.
Eutropio del nome d' Ottauiano. 195.

F

Fabio Massimo accompagnato con Minutio. 406
Facchino, e Principe hanno fra se legamento sociabile. 241.
Falcone s'inganna col Falcone. 629.
Falsari puniti dal Re Francesco in pena capitale. 425.
Famiglie tre contenenti quindici persone, se possono fare vna Republica. 17. 152. 153.
Famiglia male intesa dal Bodino. 38.
Mal difinita. 38.
Famiglia può riferirsi alle cose, e alle persone. 40.
Può prendersi in cinque modi. 40.
Derina da famulus. 40.
Considerata da Cicerone. 41.
E' vn corpo cõposto delle prime compagnie naturali. 43.
Quattro persone possono fare vna famiglia. 44. 152.
Che cosa sia. 46.
Dà origine a tutte le cõpagnie ciuili. 45. 46.
E' seminario delle Republiche. 100.
Può stare senza la Republica. 102.
Famiglia può essere maggiore, che vna Republica. 154. 155.
Faraone Re d'Egitto perche è citato, e gastigato da Dio. 408.
Faraone inteso per il nemico del genere humano. 414.
Farracei sacrificij appo Romani. 53.
Fasci consolari sottoposti al popolo da Valerio Publicola. 300.
Fasti de' Romani. 491.
Fauno adorato da' Romani. 612.
Fauore del gran Turco genera sospetto, e timore. 98.
Fauorino. 382.
Fede è posta nel consentimento dell'animo. 580.
Come, e con quale animo si debba disputare. 580.
Felice se può dirsi vn' huomo in vita. 451.
Felicità di ciascuno è la medesima

ſima, quale è di tutti. 20. 36.
Poſa nella contemplatione. 20. 33.
E' poſta nell'attione della mente. 21
Non conoſciuta dal Bodino.. 23.
Felicità humana fine del politico. 24.
Bene principaliſſimo. 24.
Perfettione, di che l'huomo è capace. 31.
Conſiſte nell'aggregato di tutti i beni eſterni, e interni. 31.
Conſiſte nella prudenza, e ſapienza. 33. 598. 599.
Poſta da Ariſt. nella vita attiua, e contemplatiua 32. 33. 34.
Felicità humana equinoca con la diuina. 35.
Felicità non compete a' ſerui. 141.
Felicità è poſta nella virtù, 455.
E' bene da tutti bramato. 598. 599.
Chi ſia veramente felice. 600.
Felicità publica è il fine del Principe. 607.
Femina in tutte le ſpecie ſoggetta al maſchio. 71.
Soggette al numero ſenario. 476. 482 483.
Ferdinando Imperadore dà l'elettorato al Duca Auguſto di Saſſonia. 543.
Feudatari ſe ſono dell'Impetio, ò dell'Imperadore, 546.
Come giurino. 546.
Feudatari della corona di Frãcia, di Spagna, e della Chieſa. 546.
Feudi ricadino all'Imperio. 546. 547.
Feudi ricadono per linea finita, ò per confiſcatione. 548.
Fiele della vittima gittato dietro l'altare, e perche. 54
Segno d'odio. 54.
Figliuoli naſcono al publico. 58.
Membra della Republica. 61. 64.
Come deono alleuarſi. 64
Appo Lacedemoni alleuati nel medeſimo modo tutti. 279.
Deono riuerire i padri. 559.
Filone Hebreo. 117. 200.
Filoſofi hanno trattato delle coſe ciuili. 111.
Filippo Re glorioſiſſimo. 345.
Rifà la patria d' Ariſtotele. 345.
Filippo il bello Re di Francia fa la legge veſtiaria. 426
Filippo Primo Re di Francia, e ſuo giuramento. 544.
Fine ſi dee riguardare nell' inſegnare l'arti. 18.
Fine della città non conoſciuto dal Bodino, 24.
Fine della medicina è la ſanità. 24.
Fine dell'arte militare è la vittoria. 24.
Fine del politico è la felicità humana. 24.

Fine della Republica cõsiste nella contemplatione.34.
Fine della libertà naturale.73
Fine della legge quale sia.110.
Fine fa la Republica buona,ò cattiua.177.
Fiorito Stato di Republica se può essere lungo.454
Fisico,e medico considerano diuersamente l'anima. 509.
Flaminio temerario.407.
Flauio Vespasiano Imperadore. 192.
Flemmatico,e colerico dimostra la forma del corpo.294.
Floro che dica del nome d'Augusto.194.
Fondamento se non è saldo, tutto l'edificio ruina.37.
Può stare senza le mura. 102.
Fondamenti mustici, e politici. 420.
Fõdamenti della fede Christiana.571.
Fondatione di Roma se è certo il suo punto,491.
Forestiero non è cittadino dou habita.140.145.
Diuerso dal cittadino.149.
Forma de gli animali nõ dipende dalla grandezza, ma dalle parti formali.159.
Forme di Republiche infinite. 168.
Quali sieno.170.
Forme de'gouerni fanno le Republiche. 198.
Forma è indiuisibile.276. 277.
Forma de'misti nasce dalla mistione delli elementi.277.
Forma della Republica Romana non conosciuta dal Bodino. 263.
Formica non meno animale, che vn'elefante.153.
Fortezza ha somiglianza cõ l'audacia.240.
Francesco Sforza Duca di Milano.470.
Priuatone,n'è di nuouo inuestito.542.
Francesco Primo Re di Francia impone pena capitale a' falsari.425.
Condotto prigione in Ispagna. 470.
Bacia i piedi a Leone Decimo Papa.560.
Francesi tengono nobili coloro,che discendono da sciatta valorosa in arme.90.
Punisconi tutti i delitti cõ pene pecuniare.376.
Rotti a Pauia 470.
Spogliano gli Sforzeschi dello Stato di Milano.472.
Franchi guerreggiano cõ Costantino Imperadore. 563.
A danni d'Italia.564.
Fratelli tolti di vita da' Turchi. 99.
Fucina del Diauolo Ginevra.568
Furiosi,e mentecatti nõ possono fare contratti.74.
Furto terzo è degno di morte. 381.
Furto del bue come punito.382.
Se dee essere pareggiato cõ la regola aritmetica.383.

G

Galba ottimo Imperadore. 448.
Galeazzo Visconte imprigionato dall'Imperadore. 543.
Galeno che dica della pubertà, & de' mestrui. 485.
Galli seguono il più forte. 134.
Gelosia dell' Imperio nel Signore de' Turchi. 99.
Genere humano ottiene la perfettione da Dio. 58.
Genere vniuoco. 108.
Genere è prima della specie. 354.
Geneura, e sua Republica. 242.
Scuola del demonio. 569.
Se è Republica d'ottimati. 568. 569.
Genoua, e sua Republica. 242. 568.
Spoglata della libertà da' Frãcesi. 472.
Gentili non ammessero la libertà della conscienza. 611.
Geometrica proportione nõ intesa dal Bodino. 418.
Serue a' politici. 420. 520
Gepidi in Italia. 564.
Gerarchie celesti esaltano la bontà di Dio. 410.
Germani nõ dannauano i latrocini. 119. 131.
Guerreggiano con Costantino Imperadore. 563
Giannizzeri sono la guardia del Turco. 84.
Se nobili, e se schiaui. 96.
Gieremia. 634.
Gilippo Capitano de' Lacedemoni. 212.
Ginnastica è arte d' esercitare i corpi. 12.
Gionij. 357.
Gioseffo citato. 121. 629.
Male allegato dal Bodino. 104. 117.
Giouanni Ferraldo. 557.
Gioue perche è detto padre di Homero. 219.
Giouanetti son cittadini imperfetti. 138. 145.
Giudicare è propria operatione della città. 146.
Gindiciale sotto la facoltà ciuile. 182.
Non giudica la consigliatrice. 113.
Gindici gouernauano il popolo Ebreo, e come. 104
Giudice non giudica senza il Legislatore. 113.
Giudici se si cõprendono sotto nome di magistrato. 334. 344.
Giugurtà indouina la ruina di Roma. 527.
Giulia famiglia. 40.
Giuramento de' Re di Francia simile a quello de gl' Imperadori. 544.
Che importi. 545.
Giurisconsulti hanno detto bene intorno la famiglia. 40
Misurano la scienza ciuile con la capacità, e senso popolare. 68.

Che sentono della seruitù. 69. 70.
Concordano con Aristotile nella seruitù. 76.
Non hanno trattato de' serui per legge delle genti. 76.
Danno le medesime leggi a' corpi, collegi, e famiglie. 101,
Giurisconsulti anteposti a' medici. 105. 106.
Diuersi da' legislatori. 107, 114.
Legati alle leggi. 107.
Cercano la vera filosofia. 111.
Se deono anteporsi a' legislatori. 112.
Possono sapere la filosofia politica. 115.
Stimati sopra gli altri. 115.
Rifiutano le cose matematiche. 391.
Giuramento si facea cō l'elenatione dello scettro. 541.
Giusti sempre felici. 20.
Giustina madre di Valentiniano Arriana. 623.
Giustiniano se ha errato. 64
Ordinò le leggi. 106.
Ricupera Roma, & Italia. 539.
Adora Papa Costantino Primo. 558.
Giustino dice, la signoria essere stata appo i Re. 126.
Giustino Imperatore richiama Narsete d'Italia. 539.
Adora Gionanni Primo Papa. 558.
Giustitia armoniosa. pag. 1. 390. 552.
Fa giusti gl'imperi. 171.
Giustitia aritmetica. 365. 399.
Giustitia geometrica buona. 380.
Giustitia conserua gli Stati. 497. 498.
E' legame d' ogni compagnia. 596.
Gloria desiderata da' nobili, e da' virtuosi. 75.
Glorie del Bodino. 437.
Gnorimi, e conosciuti quali sieno secondo Aristotele. 94.
Gordiano legislatore, 106.
Gotti guerreggiati da Costantino. 563.
Gouerno ripreso dal Bodino. 356.
Gouerno è stato preso l' uno per l'altro. 291.
Gouerno retto se è diuerso dallo stato. 17.
Buon gouerno può stare con la sola virtù. 31.
Gouerni della città maneggiati da' giurisconsulti. 112. 115.
Gouerno non si può fidare a' schiaui, e perche. 141.
Gouerno Turchesco non è vera Republica. 142.
Gouerno legittimo di più famiglie fanno la Republica. 152.
Gouerno turbolento. 170.
Non dal numero, ma dalla bōtà prende le differenze. 170.
Il gouerno dà il nome di gouernante, e come. 187.
Gouerno regio più perfetto d'ogn'altro. 205.

Gouerno popolare è rifugio de' tristi.206.
Gouerni publici perche detti Republiche.236
Niuno gouerno è giusto, se è cõtrario alla natura.269.
Non può essere contrario allo stato.301.
Dee essere diceuole alla natura del gouernatore.263.
Non è contrario al proprio stato.265.
Gouerno differente dallo stato. 311.312.
Gouerno regio non è ben retto cõ la proportione aritmetica, e geometrica.391.
Gouerno di Republica perfetta dee imitare l'armonia dell'vniuerso.412
Gouerno de' Vinitiani se è armonioso.427.
Gouerno popolare più sicuro, che de' pochi.461.
Gouerno lodato, ò biasimato, secondo che da giustitia è, ò non è accompagnato.602.
Gouernatori deono procurare d'introdurre la felicità ne' sudditi.598.600.
Grandezza di corpo hauuta in cõsideratione a conferire gli honori.264.
Grandi, e belli pochi. 265.
Grecia infestata da i ladroni.118
Soggiogata dall' Ottomanno 528.
Greci fondatori di Republiche 37.
Misurauano la nobiltà dalla stirpe de' Re.90.
Gouernati da' Re.126.
Esercitauano anticamente la trocini.131.
Appo Greci furono Re con imperio signorile.183
Chiamano barbari tutti quei che non sono Greci. 227
Gregorio teologo dell'armonia celeste. 410.
Gregorio Secondo Papa chiama aiuto di Francia contro Lõgobardi.540.
Grucchio ripreso dal Bodino. 356.
Guadagno, e honore fini delle seditioni.522.525.
Guardia del Turco se di serui. 83.
Gode i magistrati, e honori.83.
Guerra giusta quale sia.184.
Guerra Attiaca.192.198.
Guerra seconda Cartagineſe quando fosse.491.
Guerra ciuile quando.492.
Prima guerra Cartagineſe felice a' Romani.492.
Guida senza occhi.459.
Guidone Re d'Italia.542.

H

Habiti di religione caualleresca non si dãno senza prone di nobiltà, e di costumi. 91.
Halì ripronato da' Turchi.630.
Hebrei che podestà hauessero sopra i figliuoli.64.

Misurano la nobiltà dalla stirpe di Aron. 90.
Chiamano i ladroni cacciatori. 119.
Sudditi a' Christiani. 161
Loro regno andana per discendenza 211.
Hebbero leggi prima de' Greci. 361.
Hebrei haueuano in abominatione i riti stranieri. 585.
Odiati da gli altri. 585.
Beneficati da altri Principi. 626.
Beneficati dalli Re d' Egitto. 626.
Henrico Settimo Imperadore vende le terre a' Tiranni 542.
Henrico Terzo Re di Francia fu Re di Polonia 188.
Henrico Vecellatore Imperadore. 536.
Henrico Re d'Inghilterra adora Papa Alessandro Terzo. 559.
Heraclidi Re de' Lacedemoni. 210
Hercole. 90.
Heresiarchi vogliono dar leggi à chi deono vbbidire. 575.
Heretici non possono sentire il nome del Pontefice Romano. 567.
Discordano frà se stessi. 575. 576.
Negano le dottrine sacre. 580.
Sono di peggior conditione, che i Turchi, e gli Hebrei. 628
Più nimici de' Catolici, che i Turchi, e Hebrei, 629.
Assomigliati da S. Agostino al Drago. 629.
Deono esser cacciati da' Principi Catolici 630.
Meritano gastigo. 633.
Credendo non credono. 643.
Herodoto citato. 117. 192.
Concede lo Stato de' Lacedemoni misto. 280.
Heroi, e loro fauole. 200.
Tempi heroici. 117. 226. 230.
Heroiche virtù quali. 200.
Heruli. 539.
Hidra di molte teste. 266.
Hidromele fatto d' acqua, e di miele. 328.
Hierotimo Re de' Parthi hebbe seicento figliuoli. 153.
Hierusalem risguardato da Alessandro Magno. 559.
Hinno cantato da tre Gionani nella fornace ardente. 410.
Hippocrate de i giorni critici. 483
Della pubertà, e dell'essere nubile. 485.
Hippodamo Legislatore. 109.
Honore, e guadagno sono i fini delle seditioni. 522.
Homero citato. 231.
Perche chiami Gione Padre. 219.
Honori à chi deono darsi. 254.
Communicati a' nobili, & a' plebei. 291.
Honori causano le seditioni. 522.
Horatio chiama il maestro del conuito arbitro del bere. 399.
Huomo sauio è legge. 9.
Capace di perfettione. 31.

Ap-

Appetisce l'immortalità. 42.
Destinato alle fatiche, e acquisti fuori di casa. 43.51.
Huomo da bene nella Republica retta è il medesimo, che'l buon cittadino. 65.
Huomini serui per natura. 69.
Diuersi imperi, e soggettioni. 71
Huomini per natura dominanti, e altri soggetti. 72.
Niuno huomo per natura nasce virtuoso, e perfetto. 78
Huomini non nascono solamẽte à se stessi, ma alla patria, e al Principe. 58.
Huomini inferiori alle bestie 82.
Altri come Angeli. 82.
Primi huomini vsauano rapire. 116.117.
Huomini antichi rozi. 120.
Ha bisogno d'aiuto dell' altro. 122.
E' sociabile, e perche. 122.597
Animale diuino. 142.
Huomo sauio è legge del giusto. 172.
Norma inflessibile. 172.
Huomo da bene, e buon cittadino quando l'ist sso. 178
Huomo come da Dio creato. 410.
In che differente da gl'intelletti celesti, 411.
Huomo buono non viuerà mai bene col cattiuo. 443.
Huomo se può in vita dirsi felice. 451.
Huomo più perfetto che la dõna. 483.
E' huomo per l'intelletto. 613.
Humanità inclinata alla felicità. 603.
Humido radicale. 497.
Hunni passano in Italia. 467. 564.

I

IAddo Pontefice Hebreo adorato da Alessandro Magno. 559
Ignoranza è madre della contraditione. 229.
Imperadori Romani da principio non haueano suprema podestà. 193.
Imperio perche dato à Ottauiano. 193
Perche si dana à' Capitani. 194
Haueano in mano le fortezze, e l'armi. 197.
Imperadori diedono luogo honorato al Senato. 313.
Imperadore se può far leggi, e imporre grauezze. 536.
Da chi creato. 537
Donano titoli, Città, e Stati. 542.
Imperadore punisce anche gli Elettori. 543.
Imperadore obligato à honorare il Papa, e à difendere la religione, 559.
Può comandare, e fare leggi. 547.
Quando rauni, ò licenzi le diete. 547.
Capo del Christianesimo laico. 549.
Soggetto al Papa. 554.

Fa l'vfficio di Suddiacono. 554 557.
Coronati dal Papa. 557.
Imperadore è consecrato. 558.
Precede à tutti i Re Christiani. 559.
Imperio de' Germani come, e da chi fondato. 466. 563.
Imperio è fondato nell'vbbidienza. 59.
Imperi cresciuti con violenza. 116.
Imperio acquistato con ingiustitia non può esser regolato con giustitia. 126.
Gli animali credono, che l'Imperio stia nella fortezza. 134.
Imperi son fatti giusti dalla cõ uenenole distributione de gli honori, e commodi. 171.
Imperio signorile. 184.
Imperio popolare nimico della virtù. 267
Imperi communicati a' plebei. 291.
Imperio popolare posto da Platone è contrario alle ragioni geometriche. 364.
Imperio Romano era in trauaglio per la sua grandezza. 439.
Hanno i loro nascimenti, e stati, e mutationi. 475.
Imperio Romano era appoggiato alla disciplina militare. 498.
Imperio Germanico se è Monarchia, ò Aristocratia. 536 537.
Andò per successione ne' descendenti di Carlo Magno. 536. 540.
Trà l'Imperad. e l'Imperio è la differenza, che dall'astratto al concreto. 546.
Hà hauuto origine dal Papa, 554.
Come, e perche ruinato. 563.
Impietà suelle dall'animo ogni tema di peccare. 584
Vitio, che trapassa la malitia humana. 594.
Distrugge il commercio ciuile. 604.
Impossibilità corrisponde alle strane consequenze. 242.
Impotenza de' sudditi vtile al Tiranno. 96.
Indemoniato non può sentire il nome del nostro Redentore. 567.
Indi posti all'occaso. 571.
Infami non son cittadini. 144.
Inghilterra di sua volontà si fa tributaria al Papa. 556.
Ingiurie del Principe cagionano mutationi di Stati. 509
Ingiurie fatte à Dio si deono punire. 636.
Ingiusti sempre infelici. 19.
Inglesi, e loro leggi. 376.
Innocentio Quinto Papa è richiesto di confermare Carlo IV. Imperadore. 553
Insidiare à gli huomini, e per mare, e per terra detestato da Platone. 132.
Intelletto comanda all'appetito cõ principato regio. 71

Principale parte dell' huomo. 614
Interregno appo i Romani. 275.
Italiani se chiamano la maestà signoria. 318.
Iosue comandò al Sole. 570.
Ira de' mariti come possa raffrenarsi. 62.
Iscomaco ammaestra la moglie. 51. 52.
Isocrate dice, che la Republica è l'anima della città. 26.
Issione, e sue fauole. 330.
Itaca regno d'Vlisse. 153.
Italo Re de gli Enotri diede nome all'Italia. 361.
Fece leggi prima de' Greci. 361.
Italia riman priua del suo Imperadore. 539.
Priua dell'vso dell'armi. 564.
Preda de' barbari. 564

L

Lacedemoni gouernati da' Re 126.
Si sottomisero altri 127.
Hebbero mille anni Re della medesima stirpe de gli Heraclidi. 210. 211
La republica loro era mista. 279.
Imitarono i Cretesi. 361.
Quando in fiore. 498.
Dauano retta educatione a' giouani. 599.
Ladri appo i Greci antichi come gastigati. 381. 382.
Ladrone, ò latteronē che significhi 117.
Onde detto. 117.
Ladroni detti i cacciatori. 119
Laertio citato. 481.
Lamberto Re d'Italia. 542.
Lampria introdotto da Plutarco, 416.
Latini gouernati da' Re. 126.
Che priuilegi hauessero appo Romani. 160. 161.
Haueuano Capitani perpetui, 212.
Latrocinio trà le specie di caccie. 117. 119.
Vsati da gli antichi, 119.
Lattantio citato. 640.
Latte è segno d'hauer partorito. 322.
Lega contra Francesi. 470.
Difesa di Francesco Sforza. 470.
Legge Diuina come concede il repudio. 50.
Se concede potestà al padre d'vccidere i figliuoli. 57. 61. 63.
Vbbidire alle leggi non è seruitù. 80.
Leggi geometriche seguono la similitudine delle cose. 399.
Legge del Re Carlo sopra'l vestire non osseruata, 426.
Legge vestiaria di Filippo il Bello giusta. 426.
Legge humana, che podestà dà a' padri ne' figliuoli. 57
Si danno proportionate a' costumi delle genti. 108.
Qual sia il fine della legge. 111

Leggi deono comandare, e non gli huomini, 247.
Legge Canuleia. 273.
Legge Voconia. 330.
Che cosa sia legge, 358.
Legge del talione venuta dalla legge Diuina. 382.
Leggi buone accommodano gli animi de gli huomini alle virtù. 609.
Leggi sarebbono inutili se gli huomini non fussero instrutti ne' costumi conueneuoli alle Republiche loro. 66.
Non fanno gl' imperi giusti, ma la giustitia. 171.
Leggi indirizzate al beneficio de' poueri, 261.
Leggi appo Romani eran fatte dal popolo. 282.
Legge Cassia, e Ouinia. 300.
Deono essere accommodate alla Republica. 308.
Sono regole secondo le quali si gouerna lo Stato. 310.
Leggi onde hebbero origine. 357. 360.
Non comprendono tutti i casi, 311.
Quale è il fine del Legislatore 600.
Possono punire i delitti, ma non correggere la conscienza. 339.
Legislatrice sotto la facoltà ciuile, 112.
Contiene l'vfficio al Principe riserbato. 113.
Legislatori abbracciano con le medesime leggi i corpi, e collegi, 101.
Legislatore è diuerso dal giurisconsulto, 106.
Che sia, 106.
Dà legge à ogni stato, 107.
Tre sorti di Legislatori, 109.
Architettonici à giurisconsulti, 112.
Abbracciano la giustitia vniuersale, 113.
Diuersi da' giurisconsulti, 114.
E' guida nelle cose politiche, 114.
Legisti se insegnano precetti politici. 111.
Cercano la vera filosofia. 111.
Leonida Capitano de' Lacedemoni, 212.
Lepido vinto da Augusto, 196.
Lesbiano regolo, 369.
Di piombo, 371.
Leuiatan che significhi, 408
Liberalità è mezo trà l'auaritia, e prodigalità, 237.
Hà somiglianza con la prodigalità, 240.
Libero arbitrio, 411.
Liberi per natura, 74.
Essere libero per legge non esclude esser seruo per natura, 76.
Chi sia libero. 140. 141.
Nõ vbbidiscono di grado a' Tiranni, 243.
Libertà che sia, 69.
Libertà naturale posta da' giurisconsulti, 69. 74.
Libertà contraposta alla seruitù, 74.

Libertà naturale non bene intesa dal Bodino.79
Che cosa sia. 80.
*Libertà posta dal Bodino esclude l'vbbidire.*80.
Libertà naturale non riconosce alcuno da Dio in fuori. 80. 591.592.
Libertà è riposta in hauer podestà d'eseguire gli honesti suoi voleri. 99.
*Contraria allo Stato Tirannico.*99.
*Libertà s'intende in molti modi,*204.593.
Libertà popolare in che consista. 265.
*Contraria alla seruitù.*590.
*Data a' Christiani.*571.
*Libertà di conscienza non conuenire.*582.589.
*Che importi.*590.594.595.
*Porta seco l'impunità de' misfatti.*605.
*Si riuolge in seruitù.*606.
Non è comportabile. 609. 610.
Libertà Catolica, e suoi effetti. 614.
*Licinio vinto da Costantino,*562.
Licurgo volle, che i figliuoli fossero allenati dal publico. 59. 65.
Legislatore del primo grado. 109.
*Dà leggi a gli Spartani.*357.
*Mutò la Republica dallo stato reale al misto.*362.
Sua disciplina quando mancò, 453.
*Visse ottantacinque anni.*481.
*Lione Bizantino.*47.
Lione Terzo Papa aiutato da Carlo Magno, lo corona Imperad. 540.
Lione Quarto Papa conferma il testamento di Carlo Magno. 541.
*Lione Decimo Papa adorato dal Re Francesco.*560.
*Lidi gouernati da' Re.*126.
*Linacro morì nell'anno climaterico.*481.
*Lione hà possanza sopra tutti gli animali.*329.
*Lisandro Capitano de' Lacedemoni.*212.
Lisimaco visse ottanta anni. 481.
Littori. 334.335.
*Liuia moglie d'Augusto.*330.
*Linio che dica essere seguito dopò la cacciata de' Re.*312.
*Dice che l'Imperio Romano era in trauaglio per la sua grandezza.*439.
Della cacciata de' Re, e bontà de' Senatori. 517
Locresi. 357.
*Lode dell'Imperio da che terminata.*452.
Lodouico Balbo Imperadore, 541.
Lodouico Banaro fà Azzo Viscónti Signore di Milano. 543.
*Honora il Pontefice.*554
Lodouico Re d'Vngheria vinto da Solimano. 495.
*Lodouico figliuolo di Lotario fatto Imperadore.*541.
Lodouico Sforza inuestito di Mi-

lano.542.
*Lodouico Settimo Re di Francia honora il Papa.*558.
Longobardi vinti da Carlo Magno. 184.
*Chiamati in Italia da Narsete.*539.
*Combattono col Pontefice.*540
*Spogliati del regno.*540.
Lotario nipote di Carlo Magno. 541.
Lucifero volle farsi simile à Dio, ma non superiore. 644.
Luitprando Re de' Longobardi ritirato da Carlo Martello dal molestare il Pontefice. 540.
*Lutero morì nell'anno climaterico.*481.

M

Macedoni gouernati da' Re. 126.211.
Maestà in potere del popolo. 198. 328.
*Quale sia.*314.515.
*Propria del Re.*226.
*Sue ragioni.*276.
*Era ne' nobili.*285.
Non intesa dal Bodino. 315.
*Voce equiuoca.*316
*Male difinita dal Bodino.*318.
*Stà in vn solo.*326.
*Maestà de' Re maggior cosa che sia in terra dopò Dio.*610.
Maestro del conuito, e suo vficio. 399.
*Magistrati moderatori della Republica.*62.
*Magistrati curuli erano principali della Republica Romana.*90.
*Magistrati non sono appresso a' Turchi.*100.
*Magistrati determinati, e indeterminati.*146.150. 334.
*Non deono darsi à caso.*165.
Nominati da Aristotele Archè 334.
*Non bene dichiarati dal Bodino.*346.
*Magistrati sono vficiali.*350.
*Giurisdittione de' magistrati nõ termina per la morte del Principe.*352
*Hà publico Imperio.*354.
Magistrati tutti sono vficiali. 354.355.
*Mahometto dà libertà a' suoi.*571
*Quando morì.*572.
Mahomettani vietano il credere diuersamente. 612.
*Mali, e beni congiunti.*407.
Male è da Dio conuertito in commodo de gli huomini. 412.
*Malitia, e bontà dipende dalle nostre volontarie attioni.*78.
*Mansore Imperadore dell' Africa, e della Spagna.*577.
*Manuale non esercita l'operatione sua senza l'architetto.*113.
*Marc' Antonio innamorato di Cleopatra, e vinto da Ottauiano.*193.196.448.
Minutio mostra in quanti modi si può offendere la maestà. 317.
Marchese di Saluzzo spogliato da'

da' Franceſi del principato. 472.
Marcheſe di Mantoua fatto Duca.543.
Di Monferrato.543.
Marco Aurelio Imperadore.444.
Mario, e ſua guerra. 492
Maritaggi non erano communi alla plebe co' nobili.291
Marito, e moglie parti della famiglia.38.39.
Come dee portarſi con la moglie.51.
Rappreſentano lo ſtato de gli ottimati.550.
Marſilia felice quando di lei triõfò Ceſare.19.
Aſſaltata dalla lega, e da Borbone.470.
S'abbocca in eſſa il Papa, e'l Re di Francia.560.
Martiano vieta il diſputare della fede. 580.
Martirio deſiderato da' Chriſtiani. 572.
Maſchio in tutte le ſpecie ſuperiore alla femina.71.
Maſchi ſoggetti al numero ſettenario,476.
Maſſentio vinto da Coſtantino 496.
Maſſimiano vinto da Coſtantino. 562.
Maſſimino vinto da Coſtantino, 562.
Maſſimiliano Primo Imperadore inueſtì Lodouico Sforza di Milano.542.
Maſſimiliano Secondo fa il Duca di Mantoua Duca di Mõferrato.543.
Matematici aborriſcono le opinioni incerte de' giuriſconſulti. 391.
Matrimonio ricerca grande amore.49.
E' indirizzato alla prole. 49.
Coſa ſantiſſima.52.
Stabilito con la Religione. 54.
Indiſſolubile,53.
Matrimoni ſono come ſeminari del genere humano.152.
Non erano comunicati tra' nobili, e la plebe 291.
Mattia Flacco Schiauone. 555.
Mauritania ha padri di famiglia, che non dipendono da alcuno. 102.
Mauritio di Saſſonia inueſtito dell'Elettorato.543
Medi, e loro regno.211.
Medi ſeguitano la proportione geometrica.232.
Il Re loro comanda ſignorilmẽte.234.
Medicina ſi propone la ſanità.13.
Medicine ſi danno proportionate alle compleſſioni.107.
Medicina può dare regola di preuedere gli auuenimenti de' corpi humani.508
Medici deono eſſere honorati.105
Medico non cura à voglia del malato.244.
Medici tolerano il male habituato viuere de gl' infermi. 313.
Riguarda le mutationi, e alterationi, che naſcono per riſpetto della compleſſion 458.

Medico preuede gli accidenti dell'infermo. 508.
Considera l'huomo diuersamẽte dal pittore. 509.
Fà giudicio delle infermità. 528.
Mediocrità si dee lodare. 233.
Riposta nella ragione. 237. 238.
Sede della virtù. 240.
Melantone morì nell'anno climaterico. 481
Membra sono parti del corpo. 143
Mentecatti non possono far contratti. 74.
Mercatante getta le merci in mare, perche la naue non si sõmerga. 459.
Messi de' magistrati. 334.
Non comandano. 334.
Esclusi dal nome di magistrato. 344.
Mestrui quando cominciano. 483.
Metellino elegge Pittaco Capitano contra ribelli. 215.
Mezo della cosa, e mezo della ragione in che differenti. 239.
Mezo della persona. 239
Milano infeudato da Vincislao Imperadore à Visconti. 542
Minori non possono far contratti. 74.
Minos diede le leggi à' Cretesi. 106.
Legislatore del primo grado. 109.
Ammaestra Radamanto. 114.
Minos dialogo di Platone. 361.
Minutio accompagnato con Fabio. 406.
Mischianze di Stati si dãno. 271. 275 306. 307.
Mischianza dinota equalità. 276.
Republica Romana fu mista. 517. 518.
Misura medesima non s'accõmoda à contrarie forme. 402
Mitridate visse 84. anni. 481
Moltitudine sotto 'l genere della quantità. 8.
Moltitudine infinita presuppone confusione. 162.
Moltitudine senza capo pestifera. 175.
Moltitudine se fa lo stato popolare. 259.
Perseguita i nobili, ricchi, e virtuosi. 266.
Si lascia trasportare dall'impeto. 267.
Moglie è parte della famiglia. 39.
Compagna del marito. 51
Mompolieri, e sua seditione, 640.
Mondo eterno secondo Aristotile. 120.
In che stagione cominciasse. 489. 493.
Monarca reale. 179
Conquista giustamente i sudditi. 186. 221.
Come difinito. 223. 224.
Monarchia Turchesca non ammette magistrati, e cittadini propriamente detti. 100,
Monarchia è potestà d'vn solo. 168. 169.
Monarchia Tirannica, Signorile,

le, e Reale. 172.
Non intesa dal Bodino. 179. 180.
E' di trè forme. 180. 241
Monarchia signorile non fa specie distinta dalla reale. 181. 185.
Monarca signorile può essere legittimo Rè, e anche Tiranno. 189.
Se sia necessaria la sua specie. 190.
Più eccellente de gli altri gouerni. 243.
Monarchia è contraria alla Democratia. 310.
Innanzi à tutte le Republiche. 358.
Monarchia se muti la Republica. 443.
S'intende per lo stato regio, e tirannico. 445.
Malageuolmente è da forza estrinseca estinta. 469.
Moncia, oue fu imprigionato Galeazzo Visconti. 543.
Monstero Metropoli della Vestfalia. 480.
Morte delle Republiche. 465.
Mori sudditi a' Principi Christiani. 161.
Mori signori di Spagna. 577.
Moscouiti vendono fino à 4. volte i figliuoli. 64.
Seguitano i riti de' Greci. 576.
Non disputano della religione. 576.
Mosè legislatore. 200.
Hebbe le leggi da Dio. 201
Celebrato per Santo. 201
Quanto amasse il popolo. 201.
Vieta l'aggiugnere, e scemare alle diuine leggi. 578.
Riceue la legge da Dio. 578.
Mostri volontieri veduti da molti. 3.
Come si generino dalla natura. 42. 478.
Moto se hauesse principio si piglierebbe da Leuante in Ponente. 121.
Multe à chi conuengano. 235.
Munatio Planco propone di chiamare Ottaniano Augusto. 194.
Musica applicata da Platone al gouerno de gli Stati. 433
Mutationi di Republiche sono sei. 441.
Parte principalissima, e importantissima frà tutti gli affari politici, 438.
Che sia mutatione di città. 440.
Mutatione di religione altera gli Stati. 440.
Mutationi perfette, e imperfette quali. 442.
Vere, e perfette mutationi sono sotto 'l medesimo genere. 445.
Onde nascano. 457.
Non si possono preuedere per via de' numeri. 473.
Vengono da Dio, ò dalla natura. 474.
Mutationi di Stati come si faccino. 511.
Male intese dal Bodino. 535

Medico preuede gli accidenti dell'infermo. 508.
Considera l'huomo dinersamẽte dal pittore. 509.
Fà giudicio delle infermità. 528.
Mediocrità si dee lodare. 233.
Riposta nella ragione. 237. 238.
Sede della virtù. 240.
Melantone morì nell'anno climaterico. 481
Membra sono parti del corpo. 143
Mentecatti non possono far contratti. 74.
Mercatante getta le merci in mare, perche la naue non si sõmerga. 459.
Messi de' magistrati. 334.
Non comandano. 334.
Esclusi dal nome di magistrato. 344.
Mestrui quando cominciano. 483.
Metellino elegge Pittaco Capitano contra ribelli. 215.
Mezo della cosa, e mezo della ragione in che differenti. 239.
Mezo della persona. 239
Milano infeudato da Vincislao Imperadore à Visconti. 542
Minori non possono far contratti. 74.
Minos diede le leggi à' Cretesi. 106.
Legislatore del primo grado. 109.
Ammaestra Radamanto. 114.
Minos dialogo di Platone. 361.
Minutio accompagnato con Fabio. 406.
Mischianze di Stati si dãno. 271. 275 306. 307.
Mischianza dinota equalità. 276.
Republica Romana fu mista. 517. 518.
Misura medesima non s'accõmoda à contrarie forme. 402
Mitridate visse 84. anni. 481
Moltitudine sotto 'l genere della quantità. 8.
Moltitudine infinita presuppone confusione. 162.
Moltitudine senza capo pestifera. 175.
Moltitudine se fa lo stato popolare. 259.
Perseguita i nobili, ricchi, e virtuosi. 266.
Si lascia trasportare dall'impeto. 267.
Moglie è parte della famiglia. 39.
Compagna del marito. 51
Mompolieri, e sua seditione. 640.
Mondo eterno secondo Aristotile. 120.
In che stagione cominciasse. 489. 493.
Monarca reale. 179
Conquista giustamente i sudditi. 186. 221.
Come difinito. 223. 224.
Monarchia Turchesca non ammette magistrati, e cittadini propriamente detti. 100,
Monarchia è potestà d'vn solo. 168. 169.
Monarchia Tirannica, Signorile,

le, e Reale. 172.
Non intesa dal Bodino. 179. 180.
E' di trè forme. 180. 241
Monarchia signorile non fa specie distinta dalla reale. 181. 185.
Monarca signorile può essere legittimo Rè, e anche Tiranno. 189.
Se sia necessaria la sua specie. 190.
Più eccellente de gli altri gouerni. 243.
Monarchia è contraria alla Democratia. 310.
Innanzi à tutte le Republiche. 358.
Monarchia se muti la Republica. 443.
S'intende per lo stato regio, e tirannico. 445.
Malagenolmente è da forza estrinseca estinta. 469.
Moncia, oue fu imprigionato Galeazzo Visconti. 543.
Monstero Metropoli della Vestfalia. 480.
Morte delle Republiche. 465.
Mori sudditi a' Principi Christiani. 161.
Mori signori di Spagna. 577.
Moscouiti vendono fino à 4. volte i figliuoli. 64.
Seguitano i riti de' Greci. 576.
Non disputano della religione. 576.
Mosè legislatore. 200.
Hebbe le leggi da Dio. 201
Celebrato per Santo. 201
Quanto amasse il popolo. 201.
Vieta l'aggiugnere, e scemare alle diuine leggi. 578.
Riceue la legge da Dio. 578.
Mostri volontieri veduti da molti. 3.
Come si generino dalla natura. 42. 478.
Moto se hauesse principio si piglierebbe da Leuante in Ponente. 121.
Multe à chi conuengano. 235.
Munatio Planco propone di chiamare Ottauiano Augusto. 194.
Musica applicata da Platone al gouerno de gli Stati. 433
Mutationi di Republiche sono sei. 441.
Parte principalissima, e importantissima frà tutti gli affari politici, 438.
Che sia mutatione di città. 440.
Mutatione di religione altera gli Stati. 440.
Mutationi perfette, e imperfette quali. 442.
Vere, e perfette mutationi sono sotto 'l medesimo genere. 445.
Onde nascano. 457.
Non si possono preuedere per via de' numeri. 473.
Vengono da Dio, ò dalla natura. 474.
Mutationi di Stati come si faccino. 511.
Male intese dal Bodino. 535

N

NAbucodonosor vietò, che nō si bestemmiasse Iddio de gli Hebrei. 619.
Naaman. 589. 635.
Narsete Capitano di Giustiniano ricupera Italia. 539.
Priuato del gouerno chiama i Longobardi. 539.
Nascimento non può essere alterato. 94.
Natura non produce buoni, ò cattini, ma dona loro habilità di venire tali. 78
Genera altri all'imperio, & altri ad vbbidire. 82.
Natura humana più inclinata al male, che al bene. 404.
Natura produce anche mostri. 411.
Natura opera in tempo determinato. 477.
Natura è principio della scienza naturale. 508.
Natura non illuminata dalla Chiesa. 590.
Naue troppo piccola, ò troppo grande non nauigherebbe. 164.
Necessità origine delle leggi. 358
Necessità violenta, e naturale. 457.
Negligenza cagiona seditioni, e come. 522. 523.
Nembrot huomo fiero, e tirannico. 121.
Fondatore della tirannide. 124.
Nerone ama Poppea. 50.
Per cinque anni gouernò bene. 444.
Sceleratissimo. 448.
Niceforo che dice della pietà di Theodosio. 624.
Nicomede Re di Bittinia fà herede il Popolo Romano. 441
Nimerode lasciò la nobiltà con sceleraggine acquistata à imitare à' posteri. 85. 117.
Fù il primo, che sottomise gli huomini al suo imperio. 117
Fondò la Signoria nell'Assiria, 117.
Lasciò l'imperio a' posteri. 118.
Crudele. 117. 211.
Nino Re de gli Assiri fu il primo, che mosse guerra a' vicini. 127.
Nizza oue s'abbocca Paolo III. Papa col Re di Francia. 560.
Nobiltà appo i Turchi peruiene sino a' nipoti. 83. 86.
Non intesa dal Bodino. 85.
Che cosa sia nobiltà. 83.
Non è appresso i Turchi vera nobiltà. 86.
In che consista. 84. 87.
Come s'acquisti. 85. 86
Non si dà definitione della nobiltà accommodata à tutti i popoli. 85.
Che cosa sia 86. 87.
E' splendore della schiatta. 87. 89.
Ricchezze bene vsate fanno nobiltà. 88
Quale fosse appo diuerse nationi. 90. 91.
Come si possa perdere. 92

Come ricuperare.93.
Deriua dal nascimento. 94.
Nobiltà di Roma sprezza i popoli. 518.
Nobiltà è chiarezza de' maggiori.522.
Nobile è colui, che è conosciuto. 87.
Nobile si piglia da' Latini in buono, e in cattiuo senso.87
Nobili sono coloro, ne' quali è la virtù.89.
Nobile propriamente, e impropriamente.92.
Nobili portano dal nascimento spiriti generosi.95.
Nimici de' Tiranni. 95.
Nobili se sono più cittadini de' plebei.151
Nobili cercano gouerni.254
Nobili appo i Romani eleggeuano i maggiori magistrati. 288.
Nobili si sdegnano di occuparsi in carichi vili.394.
Nobile, e patricio, il medesimo appo i Vinitiani. 469.
Nocchiero attende alla salute della naue. 174.
Nome di Republica santo.11.
Nomi semplici non fanno le specie.217.
Nome del genere si mette alla specie innominata. 354.
Notai esclusi dal nome di Magistrato.236.
Nouenario, e sua forza.476.
Traportato alle Republiche. 479.
Nouità piace a molti.3.
Nozze quali legittime.435
Nubile chi, e quando sia.483.
Numa Pompilio legislatore. 109.
Re di stranieri.188.
Passò ottanta anni.481.
Numero non fa le forme delle Republiche, ma il gouerno. 172.173.253.
Porta seco parità, e disparità, non bontà, ò malitia. 238
Non è atto a produrre differenze di vite.262.263
Numeri sordi.413.
Numero armonioso non può adattarsi. 420
Numeri di Platone.431.432.
Numeri perfetti quattro.479.
Numero senario se serue alle femine. 476.482.
Senario primo de numeri perfetti.483.
Numero pari cattiuo. 483.
Non atti a preuedere le cose de gli Stati.500
Numeri di Platone oscuri. 531.
Mostrano due cagioni delle mutationi.532.

O

Occasione differente dalla causa.460.
Oclocratia è, quando lo stato passa alla tumultuosa plebe, 441.
Odio difficile à placare. 47.
Odoacre Re de gli Heruli piglia Roma.539.

Oggetto che auanza gli altri di bellezza.34.
Oligarchia gouerno di pochi.233.
Presa in cattiua parte..242.
Operationi perfette quali sieno. 32.
Operatione non può deriuare da gli agenti soli, ne da' patienti soli.70.
Operatione propria di chi regge, è il comandare, e giudicare.164.
Opere rare, senza parlare, glorificano gli artefici.410.
Opinione de' Peripatetici non intesa dal Bodino.37.
Oppositioni fatte dal Bodino ad Aristot. son fondate in aria. 36.
Ributtate le fatte intorno l'Aristocratia.242.
Oratori antepositi a' medici.106
Se sono compresi sotto nome di magistrato.334.
Ordine intorno a' magistrati non osseruato dal Bodino. 346. 347.
Ordine d'vn conuito di Plutarco.416.417.
Ordine male osseruato dal Bodino.500.501.
Origine della Republica, e della città non intesa dal Bodino. 116.
Come si debba intendere l'origine delle cose. 120.121.
Origine delle compagnie deriua dalla famiglia.130.
Origine delle leggi onde deriuasse.357.358
Origine delle città onde venisse.360.
Osseruanza delle leggi apporta la comparatione delli Stati.422 431.
Ossequij seruili.556.
Quali sieno.558-559.
Ostaggi se si possono uccidere senza licenza del Superiore. 329.
Ottauiano detto prima Ottauio fu adottato da Cesare. pag. 193.
Vince M. Antonio.193.
Perche non fu detto Romulo. 194.
Perche non tolse nome di Re, ne di Dittatore.195.
Guerreggia co' Congiurati. 492.
Ottimati.170.
Che stato sia.198.
Come si creino.232.
Stato d'ottimati quale sia.244
Di quattro sorti.245.
Onde detto.358.
Discordano da' plebei.357.
Danno gli honori a' ricchi. 370.
Proportione armoniosa applicata à gli Ottimati. 433.
A che pericoli soggiacciano: 462.
Si muta nello stato di pochi. 512.
Tutti son cittadini d'vna città.548.
Si gouernano tutti sotto vna medesima forma..548
Sono tra se eguali.548.

Cia-

Ciascuno è capace del supremo magistrato.549.
Ottomanni come trattino i soggetti.84.
Ottomanni venuti all'Imperio tolgono la vita a'fratelli, e progenie loro.99
Commettono ingiustitie contra suoi, e contra gli altri. 500.
Ottomanno anche con l'ingiustitie si conserua.510.
Ottone Re di Germania coronato Imperadore dal Papa.542.
Osserua le forme de'giuramenti.546.
Onidio che dica della maestà. 317.
Ouinia legge sopra l'eleggere i Senatori.300

P

Pace tra'Romani,e Cartaginesi. 119.
Padoua dipende da Venetia.30
Padre imagine di Dio.57.
Che potestà habbia sopra'l figliuolo,e come.58.59.60.
Padrone ha relatione al seruo. 44.
Padroni per natura.73.
Tra padroni,e serui non s'vsa la legge del talione.388.
Padre di famiglia può esercitare l'imperio sopra suoi, senza dipendere da alcuno.102
Ha settecento mogli.153.
E' quasi vn picciolo Re. 155.
Pagano assomigliato al lione. 629.
Panuino de'nomi d'Augusto.195.
De' comitij imperatorij, 563.
Paolo III.Papa à Nizza. 560.
Paolo Santo disputa con gli Atenieſi.581.
Paolo Emilio. 351.
Papirio Cursore.451.
Parità,e disparità procede dal numero.238.
Parlamenti generali raunati da' Re di Francia. 547.
Patiente, e agente deono cõcorrere all'operationi.70.71.
Papi creano Imperadori.553.
Son seruiti da essi, e come. 554.555.
Hanno dato origine all'imperiò di Germania.555.
Confermano gl'Imperadori. 555.
Danno titolo di Re a Pollonia,e Vngheria, e hanno tributo d'Inghilterra,e di Portogallo.555.
Hanno dato l'essere alla dignità Imperiale.556.
Vicari di Christo.559.
Coronano gl'Imperadori.557.
Non hanno dato occasione di perdere la disciplina militare.561.
Patrici,e nobili più cittadini, che plebei.138.139.
Patrici non poteano hauere il tribunato.283
Patrici,e nobili appo Vinitiani è vna cosa medesima. 469.
Pauia vide rotti i Francesi.471.

Pazzi quando tacciono, sono riputati sani. 316.
Pene si danno secondo la proportione geometrica. 370.
Pene pecuniarie che risguardino. 377.
Se si danno secondo le ragioni aritmetiche. 380. 388.
Perche necessarie. 601.
Ritengono gli huomini dal peccare. 618.
Perfettione di ciascuna cosa nasce dalla participatione della bõtà Diuina. 409.
Pericle Atenieſe. 138
Peripatetici nõ inteſi dal Bodino. 37.
Perſiani eſercitano imperio tirãnico ne' figliuoli. 62. 64.
Loro regno per ſucceſſione. 211.
Seguitauano la proportione aritmetica. 232.
Re loro oſſerua le leggi. 234
Eſaminauano i coſtumi. 358.
Guerreggiano con Conſtantino Imperadore. 563.
Perſiani, e Turchi, perche nimici. 612.
Perſone publiche ſono i magiſtrati. 345. 346.
Peſcia oue muore Galeazzo Viſconti. 543
Petrarca allegato. 57.
Piante benedicono Iddio. 409.
Piaceuolezza cagiona ſeditioni, e come. 523.
Pietà cagiona la bontà delle attioni. 604
Pindaro adorana trẽtamilia Dei. 585.
Pipino Re di Francia difende il Papa contra i Longobardi. 540.
Vſa al Papa gran ſommiſſione. 557. 558.
Pirro Re de gli Epiroti vinto da' Romani. 290.
Piſiſtrato occupa Atene. 191.
Pitagorici approuarono la legge del talione. 382.
Che dicono de' numeri. 483.
Pittaco legislatore. 66. 117.
Viſſe 91. anno. 481
Pittori meſcolano col bianco il color nero. 401.
Pittore, e medico cõſiderano diuerſamente l'huomo. 508
Pitture grotteſche come fatte. 255.
Platina citato. 558.
Platone dice la città eſſere cõgregatione d'huomini per viuere inſieme. 25.
Conſidera la famiglia. 41.
Che poteſtà dà a' padri. 58.
Come parla di Minos. 106.
Legislatore. 109.
Sotto la ciuile pone la legislatrice, la cõſultatrice, e la giudiciale. 112.
Pone la cõſigliatrice ſopra la giudiciale. 113.
Nel Gorgia. 112.
Nel dialogo delle leggi. 114
Della eternità del mondo. 120
Pone il primo gouerno di Republica regia. 122.

*Dice, la città esser nata dallo scambievole bisogno.*124
Storto dal Bodino. 132.
*Pone la Repub. de' Lacedemoni mista.*279.
*Che dice dell'origine delle leggi.*361.
*Segue la proportione aritmetica.*363.
*Dice, che i buoni co' buoni, e i cattini co' cattini si deono accompagnare.*405
*Platone induce i numeri ne' governi.*431.
*Applica la musica al governo de gli Stati.*433.
Piglia per esempio di manifestare l'vnione delle virtù l'arte del tessere. 436.
Discorda da Aristotile. 455.
Visse 81. *anno.*481.
*Ripreso da Aristotele.*486.
*Hà rettamente diuisato intorno le Republiche.*508.
*Dice, gli Stati mutarsi nõ solamente ne' cõtrari, mà anche ne' simili.*514.
Ripreso con Aristotile sopra le mutationi de gli Stati. 531.
Ripreso in parte ne' numeri. 532.
*Dice, che tutti bramiamo essere felici.*602.
*Dice, che la troppa libertà si cõuerte in seruitù.*606
*Plebei, non più cittadini, che nobili.*139. 151
*Plebe Romana si disunisce da' nobili.*139
*Potestà della plebe insolentissima.*176.
*Plebe folle.*267.
*Plebei se poteano hauere il consolato.*283.
Non haueano i matrimoni comuni co' patritij. 291.
*Plebe discorda dal Senato in Roma.*357.
*Gabbati da Seruio Tullio.*299.
Plebe sempre innumerabile. 393.
Hanno a sdegno nõ participare de' grandi honori. 394.
*Plebe inalza Cesare alla Tirãnide.*423.
*Si separa da' nobili.*517.
Plinio loda la filosofia. 112.
*Plutarco dà precetti matrimoniali.*52.
*Insegna alleuare i figliuoli.*58. 79.
*Scriue, che gli huomini da principio furono fieri.*118.
Male allegato dal Bodino, 131.
*Dice, che il genere humano era barbaro.*117.
Non bene inteso dal Bodino 228.
*Pone lo stato de' Lacedemoni misto.*280.
*Dice, che Pompeo hebbe sourana autorità.*352.
*Mostra lo stato de' Spartani essere passato in isfrenata oligarchia.*362.
Ordina vn comito. 416.
Diuisa bene delle Republiche. 508.
Polacchi rifiutano la corona reale dal-

dall'Imperadore, e l'accettano dal Papa.555
Polibio fà discorsi politici. 133. 134.
Se pone sette specie di Republiche.199.
Ripreso dal Bodino.604.
Pone le Republiche de' Lacedemoni, e de' Romani miste.280 281. 296.
Tratta della maestà breuemẽte.319.
Che dice delle mutationi de gli Stati.455.456.
De gli Stati delle Republiche. 528.
Policleto, e suo regolo. 369.
Diritto.371.
Popolo segue l'egualità. 364.
Potestà del padre sopra i figliuoli. 55.
Come tolta.56.
Quale debba essere.64.
Somma potestà quale sia. 220.
Potestà assoluta se sia essentiale della maestà.316.317
Polemone Re di Ponto fà herede il Popolo Romano.441
Politica hà per fine la felicità humana.24.
Politico sauio accoppia il feroce col mansueto.406.
Hà proueduto a' casi incerti. 422.
Politico considera le mutationi delli stati diuersamente dal Teologo, e dall'Astrologo, 509.
Come consideri le mutationi delle città.513.
Pompeo, e sua nobiltà. 88.
Contra corsali hebbe grandissima potestà.352.
Vnito con Cesare.423.
Che fece.446.
Guerreggia con Cesare.492.
Pontefice diede l'Imperio à Carlo Magno.466.
Pontefice Vicario di Christo, 626.
Popolo Romano da principio indomito.67.
Popolo d'Israele quando fiorì in gran tranquillità. 103.
Popolo Romano che potestà hauesse.283.
Di uiso in sei classi. 286
Se hauesse la maestà.293
Padrone delle supreme appellationi.300.
Popoli disposti a imitare i costumi del Principe.617.
Popolari odiati da'Tiranni. 514.
Poppea amata da Nerone.50.
Poro, e Penia generano l'amore. 430.
Portogallo si fà tributario al Papa di sua volontà.556
Possenino fa la scelta libreria. 572.
Potenza non cagiona l'essenza, ma l'atto.146.
Potẽza suprema che cosa sia.276
Hà ragione di forma, & è indiuisibile.277.
Potentato che sia. 247.248.
Potestà regia. 170.
Poueri doue esclusi da gli honori 268.
Perche si contentarono della descrit-

ſcrittione del popolo fatta da Seruio Tullo.298.
Può ſotto colore di giuſtitia eſſere ruinato dal ricco.424.
Poueri pretendono di douere eſſere eguali a gli altri. 520.
Prèdatoria ingiuſta. 131.
Predare l'altrui fuori di giu a guerra è ingiuſto.231.
Prefetti delle memorie, ò de'regiſtri.337.
Premio a chi ſi dia.254.
Deono darſi per leggi geometriche.380.
Premiare buoni vtile à conſeruare gli ſtati.497.
Pretura conceſſa a'plebei.284.
Principi generoſi nõ fanno le gratie per eſſerne riconoſciuti. pag.4.
Sono imagini di Dio.57.
Che poteſtà ha nel ſuddito.60
Dee eſſer norma al padre di famiglia. 66.
Principe può donare, e torre gli honori della nobiltà. 94.
Principe giuſto è imagine di Dio 609.
Principi s'eleggono per diuerſe cagioni.168.
Non ſon fatti buoni dalle leggi,ma dalla giuſtitia.605.
Principe era detto l'Imperadore appo Romani.193.194.
Principi di Vinegia.197.
I mita la ſapienza di Dio.315
Si laſcia vedere con maeſtà. 316.
E' tenuto alle leggi di natura,e Diuine.319.
Non può alienare il publico. 321.
Principe giuſto in che differente dall'ingiuſto. 446.
Principi Germani ſe ſono feudatari dell'Imperio, ò del. l'Imperadore.546.
Di diuerſe prouincie.548.
Oltre le comuni leggi hanno le particolari.548.
Se deono sforzare i popoli alla vera religione. 582.
Il fine del Principe è fare i cittadini buoni. 604.
Deono vietarè la libertà della conſcienza,e accettare la libertà Catolica.615
Deono sforzare i popoli al vero culto di Dio.618.
Sono lodati quando rimettono le proprie ingiurie.636.
Principio delle Republiche quale ſia.129.
Principio del mondo in che ſtagione.488.493.
Principato è deſiderato da ciaſcuno.80.
Che coſa ſia.192.193.
Se è nuoua forma di Republ 193.197.
Pretoriani del Turco.68.
Se ſiano ſchiaui, e ſe nobili: 97.98.
Godono le dignità.143.
Tenuti da Auguſto.196.
Prigioni fatti in guerra diuengono

no ſerui de' vincitori. 70.
Profetia ſe obligata alla ſantità, 474.
Proconſoli Romani. 160.
Prodigalità ha ſomiglianza con la liberalità. 240.
Proportione geometrica, e aritmetica. 363. 370.
Proportione armonica. 390. 418.
Applicata a gli Ottimati. 432.
Prudenza, e ſapienza virtù ſupreme. 33.
E l'armonia delle Republiche. 423. 431.
Prudenza è regolatrice di tutte le coſe humane. 506
Prudente dee ſchifare le coſe biaſimeuoli, e diſcernere l'honeſte. 175.
Pulchro promontorio. 119. 133.
Punire i triſti gioua alla conſeruatione de gli ſtati. 497.

Q

Quadrati. 476.
Quinquennio di Nerone lodeuole. 444.

R

Radamanto ammaeſtrato da Minos. 114.
Giudice perito. 114.
Ragioni delle genti. 74.
Ragione retta non diſcorda dal volere diuino. 78
Non rifiuta il giuſto dominio. 81.
Non ricerca diſubbidienza. 82.
Ragioni fa gl' imperi giuſti. 171.
Ragione geometrica. 284
Ragugia non meno Republica, che quella de' Turchi, ò de' Tartari. 153.
Re buono può fare ingiuſta guerra. 181.
Può portarſi con alcuni da giuſto Principe, con altri da Tiranno. 188.
Come ſi diffiniſca. 226. 227.
Ha cura di ciaſcuno conforme al merito. 306
Re ſono di cinque ſpecie. 323.
Re aſſoluto, e conditionato. 324.
Non può gouernare ſenza leggi. 359.
Imagine ſpirante di Dio. 434. 435.
Re come diuenti Tiranno. 443
Aſſomigliato al cuore. 551
Re ſe ottenneſſero da prima il principato per giuſtitia loro. 117 126.
Gouernano i ſudditi come il padre di famiglia i ſerui. 181. 186.
Re di Sparta. 197. 214.
Giuſto quale. 202.
Re de' Lacedemoni perpetui Capitani di guerra. 210.
Re erano giudici. 227. 232.

Re guardati da'cittadini, e Tiranni da gli stranieri. 232.
Erano Capitani di eserciti. 233.
Di quattro specie. 226.
Il Re dà le leggi, e non le riceue. 236.
Non comanda à voglia de' sudditi. 244.
Cacciati di Roma. 289.
Ama i sudditi come figliuoli. 321.
Nome reale sembra essere santo. 472.
Re si muta nel Tiranno. 512.
Re Romani chiamauano il popolo alle deliberationi della pace, e della guerra. 547.
Re di Francia ragunano gli Stati. 547.
Luogotenenti di Dio. 609.
Regolo di Policleto. 369.
Inflessibile. 371.
Regno è Stato ottimo. 125. 355.
Regni terminauano nella patria di ciascuno. 127.
S'acquistauano per virtù, 127
Vennero da violenza. 133.
Regno passa in tirannide. 170. 231. 524.
Regno barbarico quale sia. 185.
Regno per successione dee anteporsi a tutte l'altre sorti di regni. 205. 225.
Altri per ischiatta, altri per elettione. 231.
Religione stabilisce il matrimonio 54.
Mutatione di Religione se muta stato. 440. 441. 442.
Quanto potesse in Alessandro Magno. 559.
Religione Catolica in Carlo V. 560.
Deue essere lo scopo del politico. 566.
Vna sola vera. 566.
Religione Catolica ottima. 567.
Posta nel consentimento dell'animo. 580.
Come se ne debba, e possa, e da chi, e con chi disputare. 581.
Se dee essere comandata. 582.
Cagiona la bontà delle attioni. 604.
Religione è virtù principalissima. 608.
Religione Catolica è sola religione. 617.
Niuna cosa deue essere più principale che la Religione. 637.
Republica del Bodino contraria à tutti gli scrittori, che di tal soggetto hanno trattato. pagina 2.
Republiche sono di diuersi sorti. 5.
Che cosa sia Republica. 7. 156.
Republiche cattiue non sono Republiche, ma corruttele. 13.
Republiche cõgregationi di huomini insieme vniti ad effetto di viuere vita felice. 18.

TAVOLA.

E' differente dalla città. 22.
E' ordine, e forma della città. 23.
E' l'institutione della città intorno a' magistrati. 26.
E' l'anima della città. 26
Composta di più città, e prouincie. 28.
Imagini di Dio. 57.
Republiche ottime hanno i gouernatori ottimi. 95.
Republica tirannica peggiore frà le pessime. 95.
Cresciute con violenza. 116.
Hebbero origine dalla Tirannide. 118. 124.
Hà origine dalla casa, e dalla famiglia. 121.
Fondate per opera diuina. 129
Se si dee limitare di dieci mila cittadini. 155.
Se si forma di tre famiglie. 155. 166.
Republica regia perfetta. 8.
Hà origine dalla libera volōtà de' sudditi. 126.
Non intesa dal Bodino. 199.
Republica come muore. 440
Republica popolare. 26.
Hà l'vso della concione. 147.
Come comandi. 235.
Quale sia 256.
Republica non si dà composta di più citta, ò prouincie. 157.
Sono buone quando i gouernatori gouernano à beneficio comune, e così per lo cōtrario. 158.
Perche habbiano tal nome, 256.
Republica di Roma che imperio hauesse, quando da Cesare fu oppressa. 159
Republica presuppone ordine. 162.
Republiche hanno diuerse forme. 169.
Sono tre sorti di Republiche. 169.
Republica è gouerno legittimo di più famiglie. 152. 319
Quali di forma buona, e quali di cattiua. 172.
E' ordine, col quale si reggono le città. 173.
Indirizzate al beneficio comune. 173.
Republiche oblique quali. 173.
Republica d'ottimati male intesa dal Bodino. 244.
In che sia differente dalla popolare. 512.
Republica Spartana non intesa dal Bodino. 303.
Republica che sia. 309.
Republica non può stare senza magistrato. 348.
Republiche come si conseruino. 402.
Non ricercano altra armonia che l'equità, e la prudenza. 424.
Republiche buone se rappresentano vna dolce armonia. 436.
Hanno la lor morte naturale. 465.
Republiche buone non possono essere contrarie. 512.

Re-

*Republiche miſte come ſi corrompino.*515.
Repugnanza alla ciuiltà è coſa da beſtia.123
*Ricchezze ſi congiungono cõ l'attioni della virtù.*20.
*Ricchezze ſe hanno il primo luogo di nobiltà.*86.87.88.
*Per ſe ne lodeuoli, ne biaſimeuoli.*88.
*Ricchezze di Craſſo.*88.
*Cagione di contraſto.*460.
*Contrarie alla pouertà.*460
Ricchi pretendono hauere il gouerno ſopra gli altri. 260. 520.
*Teneuano la principale autorità appo i Romani.*299.
Più honorati de gli altri. 303.
*Ridolfo Imperadore tira l'Auſtria in caſa ſua.*542.
*Dà a più città d'Italia la libertà per denari.*542.
*Ridilfo Imperadore inueſte Don Ceſare da Eſte di Modona, e Reggio.*543.
Ridolfo Imperadore moderno. 546.
*Rimedi cattiui del Bodino per ricuperare la Religione.*582
*Rimini, e ſuo Concilio.*621.
*Fù conciliabolo.*623.
Ripuarij. 376.
*Ripudio dice il Bodino eſſere rimedio alla pace del marito, e della moglie.*49.
*Non ſi permetteua per cagione leggiera.*48.
*Pernicioſo.*49.50.
Permeſſo, e nõ conceſſo da Dio. 50.
Tardi vſatõ da' Romani. 52.
*Riſibile è cõuertibile col ragioneuole.*203.
*Riuerenza è attribuita a pietà, nõ ad oſſequio ſeruile.*559
*Robuſtezza ſi congiunge cõ l'attioni della virtù.*20.
Rodi quando preſa dal Turco. 495.
*Roma da principio hebbe tre mila cittadini.*154.
*Sotto Tiberio hebbe quindici milioni di cittadini.*154.
*Dominata da' Decemuiri.*263
*Hebbe la Republica miſta.*280 281.
Hebbe diuerſi gouerni. 450.
Quando riteneſſe più maeſtà. 452.
*Non mai maggiore che ſotto Traiano.*453.
Quando preſa da' Galli. 491.
*Nelle coſe di guerra poſſente, e nell'arte della pace imperfetta.*502.
*Roma ſeggio dell'Imperio Occidentale.*539.
Romani preſono da' Greci i fondamenti delle Republiche. 37.
Praticano i precetti de' filoſofi intorno al matrimonio. 52.
*Aborrirono il ripudio.*54.
*Dauano a' padri poteſtà d'vccidere i figliuoli.*59.60.61
Riputauano nobili quei, che

nasceuano da persone illustri.90.
Romani non ingiusti.184
Diuisi in centurie da Seruio Tullio.257.
Perche precipitarono alla ruina.423.
Non vogliono riscattare i loro prigioni.450.
Non ammettenano Dij stranieri.612.
Romulo volle, che la moglie fosse campagna di tutte le sostãze, e cose sacre del marito. 53.
Vccide il fratello.59.
Sue leggi molto buone.66.
Legislatore.109
Fondatore di Roma.289
Eletto Re.296
Diuide il popolo in tre tribù. 296.
Dà al popolo autorità. 297.
Chiama il popolo alle delibetioni di pace, e di guerra. 547.
Rotari Re de' Longobardi che cõcede a gli Arriani.587.
Arriano.632
Rotte date a' Romani da Anniba. le.449.
Ruberie permesse da gli antichi. 117.118.

S

Sacerdoti deono eleggersi de' migliori cittadini.402.
Deono essere riueriti 636. 637.
Sacrifici Farracei stabiliuano il matrimonio appresso Romani.53.
Salij.376.
Salomone hebbe settecento mogli. 153.
Salustio dice i Re essere antichissimi. 127.
Samarcandi.573
Sanità è il fine della medicina. 24.
Sapiente considera le cose secõdo la forma loro.261.
Sapienza, e prudenza virtù supreme.33.
Sapienza de' Greci fondatrice di Republiche illustri. 37.
Sapienza diuina gastiga i tristi, e fauorisce i buoni.413.
Saracini vinti da Carlo Magno. 185.
Sardanapalo.593.
Sarmati guerreggiano con Costãtino.563.
Sassoni.376.
Sasso gittato non si può a sua posta ripigliare.606.
Sauio sempre felice secondo gli Stoici.31.
Sauio huomo è legge del giusto 172.
Scienza vera si sà per le cause. pag.4.
Scienza ciuile architettonica di tutte l'arti, e scienze. 107.
E' chiamata da Platone regina.107.
Scienza politica hà per soggetto le cose volontarie.508

Schiatta quale sia perfetta. 89.
Schiani se si possono tor di vita. 61.
Schiani del Turco incapaci di virtù. 85.
Schiani non sono cittadini. 137.
In che differente lo schiauo dal libero. 140. 141.
Sono parti della città. 143.
Schiamazzi del Bodino risoluti in fumo. 437.
Sciami d'api simili alle Colonie. 128.
Scienze mathematiche consistono in dimostrationi. 579.
Scipione Africano. 351.
Scipione Nasica dissuade la distruttione di Cartagine. 502.
Scitigente fiera, e bestiale uccisero Anacarsi, perche non seguitaua i riti loro. 611
Scrittura sacra male allegata dal Bodino. 117. 118
Scriuani se compresi sotto nome di Magistrati da Aristotile. 344.
Seditioni nascono dal dare a gli ineguali cose eguali. 403.
Seditioni come nascano. 511. 521 522.
Segni necessari derivano dall'essenza. 322
Segno della maestà è il potere dar leggi. 322.
Seme de' maggiori del mobile lo produce con le medesime disposition de' suoi maggiori. 90.
Seminario delle Repubbliche è la famiglia. 128. 129.
Semplicità consiste nell'unità. 326.
Senatori non poteano partire d'Italia senza licenza dell'Imperadore. 196.
Non si poteano raunare se non piaceua a' Consoli. 281.
Loro autorità. 282.
Senatori Romani sembrauano tanti Re. 301.
Senatori rari nella ben formata Republica. 334.
Consigliano. 338.
Seneca della potestà del padre ne figliuoli. 55.
Del numero. 477.
Bene divisa delle Republiche. 508.
Senofonte dice la compagnia del marito, e della moglie essere simile alla Republica de gli ottimati. 46.
Come ordini il matrimonio. 51
Separa la città dalla famiglia. 100. 101. 102.
Seguitato da Aristotile. 135.
Che dice del Regno. 230.
Distingue i Greci da gli stranieri col nome di Barbari. 228.
Che dice della plebe. 280.
Segue la proportione aritmetica. 363
Visse nouanta anni. 481.
Divisa bene delle Republiche. 508.
Sergio Papa dispone dell'Imperio. 541.

Seruo hà relatione al padrone. 44.
Serui male intesi dal Bodino. 68.
Serui per natura. 70. 71. 73
Seruo per legge, e seruo per natura non sono la stessa cosa. 76.
Serui non sono cittadini. 99.
In che differenti dal libero. 141.
Non capaci di felicità. 141.
Come sieno parti della città. 143.
Serui fatti liberi. 202.
Serui concorrono alla perfettione della casa. 218.
Seruitù se è naturale, ò contraria alla natura. 69.
Quale seruitù giusta. 70
Seruitù della legge. 75.
Seruitù naturale non bene definita dal Bodino. 77.
In che consista. 77.
Seruire a giusto Principe è specie di regnare. 99.
Seruitù è contraria alla libertà. 590.
Serraglio del Turco. 84.
Seruio Tullo legislatore. 109.
Diuise il popolo in centurie. 257.
In sei classi. 286.
Passò ottanta anni. 481.
Sesostre Re d' Egitto fece leggi innanzi a' Greci. 361.
Sesto Pompeo vinto da Augusto. 196.
Settembre destinato à cose grandissime. 495.
Settenario, e sua forza. 476
Traportato alle Republiche. 479.
Serue a gli huomini, e'l senario alle donne. 482.
Se si deono osseruare. 490.
Sfere celesti discordi che cagionino. 408.
Sicioni gouernati da' Re. 126. 211.
Sicurezza della monarchia reale se consiste nel gouernare popolarmente. 302.
Sigiberto citato. 559.
Signoria da principio venne da violenza. 134.
Signoria come si procuri. 134.
Signoria se è presa da gl' Italiani per maestà. 318.
Signore giusto vuole la Religione perfettissima. 446
Sigonio ripreso dal Bodino. 356.
Che dice de' giuramenti de gli Imperadori. 545
Nota un'errore di Costantino Imperadore. 563.
Mostra la costanza di S. Ambrosio, 624
Silla crudele. 457.
Rende l'imperio al popolo. 457
Quando guerreggiasse cõ Mario. 491.
Conosce la dispositione di Cesare ancora fanciullo. 527.
Siluestro Papa amato da Costantino. 563.
Siluio morì nell'anno climaterico. 481.
Sinodo d' Arimini approua la Setta Arriana. 586

Società humana con quali arti si conserui. 267.
Socrate non parla bene delle mutationi delle Republiche. 532.
Perche fatto morire da gli Atenieſi, 611
Socrate del matrimonio. 51. 52.
Sofia Imperatrice priua Narſete del gouerno d'Italia. 539.
Sofiſti. 399.
Soffiani non ammeſſi da' Turchi. 630.
Sofocle viſſe nouantacinque anni. 481.
Soggetto della Republica è la città. 16.
Non ſi ſcompagna dalle coſe eſſentiali. 17.
Soggetto dee prima notificarſi che difinirlo. 439.
Soldati ſono quelli, che fanno l'opere della militia. 146.
Solimano vinſe Lodouico Re d'Vngheria. 495
Solone legislatore. 66. 109.
Pone il latrocinio fra le ſorti di caccie. 119. 132.
Come puniſſe il furto. 381.
Approuò il talione. 382.
Dice niuno poterſi dire felice in vita. 451.
Viſſe nouant'vno anno. 481
Sommo bene come ſi miſuri. 451.
Soprano nella muſica. 71.
Soſtanze ne' magiſtrati male trattate dal Bodino, 346.
Spagna hà publici ſtudi di tutte le ſcienze. 577.
Signoreggiata da' Mori. 577.
Spagnuoli hanno grande imperio. 153.
Spartana Republica. 197.
Haueua i Re ſecondo le leggi. 214. 216.
Poſſente nelle coſe di guerra, e male ordinata nelle arti della pace. 502.
Specie rette di Republiche ſono tre. 174.
Tre cattiue. 174.
Specie di Re barbarica. 210. 214
Specie deriua dal genere. 354.
Spelonche d'aſſaſſini. 170.
Splendore può deriuare ne gli huomini da diuerſe cagioni. 87.
Spurio Caruilio primo de' Romani vsò il ripudio. 52.
Fù per ciò odioſo appo Romani. 53.
Stato, e' gouerno preſo l'vno per l'altro. 9. 10.
Stato della città ſpeſſo il medeſimo col modo di gouernare. 16.
Stato di pochi, e di ottimati. 169.
Stato popolare. 170.
Stati legitimi riceuono la forma della virtù. 172.
Stati ſi gouernano ſenza la proportione armonica. 431.
Stato Ottomanico non inteſo dal Bodino. 84
Stato Signorile. 176.
Quale ſia. 179. 180.
Seba luogo nello ſtato popolare. 258.

Stato regio. 217.
Se sia semplice, ò misto. 226
Non ricerca temperamento d'altri Stati. 205
Passa nel tirannico. 443.
Stato popolare. 176.
Ouè gouernano i poueri. 247. 259.
Male inteso dal Bodino. 256.
Diuiso in tre specie. 257
Senza freno. 268.
Formato di regole aritmetiche. 369.
Può essere buono, e cattiuo. 443
Vna mostruosa hidra. 576.
Stato Aristocratico. 177.
Stato di pochi è Aristocratico. 234.
A quali pericoli sia sottoposto. 463.
Stato d'ottimati è quello de gli ottimi cittadini. 237.
Se è mediocrità. 237.
Stato misto darsi contro al Bodino. 276. 277. 289. 294.
Stato può essere regale, e'l gouerno popolare. 295
Stato che sia. 309.
Stato differente dal gouerno. 311.
Stati se hanno la loro vecchiezza. 464.
Stato di pochi risguarda il proprio commodo. 514.
Stati dipendono da volontà, & elettione. 524.
Stati non si rannano se non per grandissima cagione. 547.
Stefano Secondo Papa difeso da Pipino contro Longobardi. 540.
Honorato dal Re di Frãcia. 558
Stoici pongono il sommo bene nell'attione della virtù. 20.
Se sono seguitati da Aristot. 31
Chiamano il sapiente libero. 591.
Stupidi non possono fare contratti. 74.
Sturmio morì l'anno climaterico. 481.
Successione inferiore all'elettione. 224. 225.
Sueci a danni d'Italia. 564.
Suetonio citato. 198.
Suenia tirata da Ridolfo Imperadore in casa sua. 542.
Suizzeria e sua Republica. 242.
Sultano significa Signore, e come s'vsi da' Turchi. 195.
Superbia delle donne come possa raffrenarsi. 47. 48.
Superstitione ritiene gli huomini nel timore delle leggi. 639.
Suprema potenza non ammette mischianza. 276.
Se è indiuisibile. 326.
Doue sia. 327.

T

Talete visse 91. anno. 481.
Talione pena. 382. 386.
Non s'osserua tra' padroni, e serui. 388.
Tamai Re di Scitia. 127.
Tarentini. 357.
Tarquinio passò nouanta anni. 481.
Tartari vendono fino à quattro volte i figliuoli. 64
Popolosi. 153.

Loro sacerdoti. 573.
Temistocle accompagnato con Aristide.406.
Temperamẽto mostra moderatione d'eccesso, ò di difetto. 205.
Teofilo Vescouo di Cesarea cõgrega vn Concilio per ordine del Papa.496.
Terra può esser detta sẽza città.29
Benedice Iddio.410
Terra sempre scende.79.
Terre franche, oltre le communi leggi, hanno le particolari.548.
Tertulliano dice, che i Gentili non credendo credono, e gli Heretici credendo nõ credono.643
Theodorico scrine a gli Hebrei di Genoua.632.
Theodosio segue l'esempio di Costantino.564.
Inalza i Capi de' Barbari a' primi honori della militia, 564.
Nimico de gli Arriani.586.
Vieta l'heresie.619.621.
Theologo, e Fisico cõsiderano diuersamente l'anima.509
Theopompo Re di Sparta.362.
Theseo, e sue opere.131.
Tiberio Imperadore.154.
Scelerato.449.
Timonda legislatore. 117.210.
Timone preuede, che Alcibiade douea apportare danni al publico.527.
Timore produce le seditioni.523.
Timore seruile si conuerte in amore filiale.618.
Timore delle leggi raffrena l'audacia de gli huomini.637.
Tolto il timore delle leggi diuine tutte le cose vanno in precipitio,639.
Tirannide parte del gouerno. 13.
Tirannica Republica pessima di tutte.95.
Tiranni odiati da' nobili. 95.96
Perseguitano i virtuosi.96.
Tre cose conseruano gli stati tirannici.96.
Tiranno è pessimo tra' cattini. 497.
Tirannide origine delle Republiche, e de' regni.125.
Perniciosa.175.
Quale sia.179.186.
Tiranni son guardati da' forastieri.232.
Risguardano il cõmodo proprio. 513.
Se a' Tiranni succedono sempre Principi moderati.448.
Tiranni odiano tutti.513.
Nimici de' nobili, e de' ricchi, e perche.513.
Pensarono non conuenire sforzare le menti de gli huomini. 582.583.
Tiranno può fare giusta guerra. 181.186.
Quale sia vero Tiranno, 186
Abusa la libertà de' popoli.187.
Tiranni di più specie.191
Se può gouernare giustamente.264.
In che differenti dalli Re.513.
Tiri, e loro regno.228.
Titoli, e nomi semplici non fanno le specie.198.
Tolomeo Re de Cirenensi fa herede il popolo Romano.441.

Tomaso Santo Dottore Angelico che dice de' Virtuosi. 521.
Tori seguono il più gagliardo. 134
Torquato seuero verso'l figliuolo. 60.
Traiano Imperadore accrebbe l'Imperio. 453.
Fabricò ponti sopra il Danubio. 453.
Tranquillo. 192 195.
Trasimeno, one i Romani furon rotti da Annibale. 450.
Trebbia fiume, one i Romani furono rotti da Annibale. 450
Tre persone formano vn collegio. 152.
Tre specie di Republiche rette. 174. 512.
Tre cattiue. 174. 512.
Trenta Tiranni in Atene. 233.
Tribù tre fatte da Romolo, e diuise in trenta Curie. 296.
Tribuno della plebe era Augusto. 197.
Tribuni poteano far prigioni i Cõsoli. 282. 283.
Tribunato non communicato a' Patrici. 395.
Tribuni quando creati. 518.
Trinità non mentionata dal Bodino. 573.
Tripla proportione. 396.
Tristo, e virtuoso contrari. 403.
Triumuiri in Roma oppressero la Republica. 233.
Trogo Pompeo. 126.
Tuberone haueua grandissima famiglia. 154.
Tucidide chiarissimo Historico. 118 131.
Turchi misurano la nobiltà dalla virtù, e non dall' antichità della schiatta. 86. 90.
Gran Turco padrone delle persone, e de' beni d'ognuno. 83.
Inimico de' nobili. 85. 96.
Se i suoi soldati siano nobili, e se serui. 94.
Viuono sotto Republica tirannica. 96.
Non hanno fra loro fede, ne perfetta amicitia. 97.
Non confidano tra loro. 97
Godono gli honori, anche gli schiaui. 141.
Se si seruono de gli esempi Romani. 195.
Vinti da' Christiani a Lepanto. 496.
Perche nimici de' Persiani. 612.
Ricettano i Christiani. 628.
Perche vietano le campane. 640
Turco vuole i sudditi tutti schiaui. 96.
Geloso dell' imperio. 99.
Occide i fratelli. 99. 100.
Comporta diuerse Sette, e Religioni. 587.
Fauoreggia i sacerdoti Christiani. 588.
Turcilingi soggetti a Odoacre. 539

V

Valente segue l'esempio di Costantino. 564.
Valentiniano vieta l'heresie. 619. 620.
Valerio Massimo che dice del ripudio di Caruilio. 53
Tratta della maestà. 317.

Valerio Publicola, e Bruto formano in Roma l'imperio popolare. 289.
Valerio sottomette i Fasci alla potestà del popolo. 300.
Valore del caualiero in che posto. 88
Vandali passano a' danni d'Italia. 564.
Varrone temerario a Canne. 407.
Vbbidienza fondamento dell'imperio. 59.
Ritorna al seruo per natura a perfettione della libertà naturale. 73.
Vbbidienza dell'infermo prestata al medico è giouenole. 73.
Vbbidire è giouenole ad alcuni. 72
Vbbidire alle leggi nō è seruitù. 80
Vccelli della medesima specie s'adoperano a ingannare gli altri. 629.
Vecchi inhabili, cittadini inutili 145.
Venerabilità che sia. 316.
Vergogna cagiona seditioni. 524.
Verità taciuta alcune volte nō apporta nocumento. 2.
Hà gran forza. 414.
Vescoui fanno instanza a Valentiniano Imperadore, che faccia editti cōtra gli heretici. 625.
Vespesiano continentissimo. 448.
Vessore Re d'Egitto. 127.
Veste barattata da vn Persiano tra vn grande, e vn picciolo. 368.
Vficiali quali siano. 347. 348
Non tutti sono magistrati. 354. 455.
Vficio del giurisconsulto, è legislatore in che differenti. 107.
Vficio del Principe quale sia. 604.
Vicari Imperiali. 202.
Vintisldo priuato dell'Imperio. 537. 545.
Infeudò Milano a Viscōti. 542.
Vinegia come fabricata, e popolata. 467.
Hà gouerno di pochi nobili. 468
Diuisa in tre ordini. 468.
Posta nel mare Adriatico. 469.
Tiene cōmercio con la Francia. 469.
Se ha hauuto potestà regia. 469
Vinitiani misurano la nobiltà dalla illustre antichità. 90
Viuono a stato d'ottimati. 193. 197.
Nōn riconoscono superiore. 327.
Viuono con gouerno armonioso. 427.
Come sia mutato lo stato. 465.
Violenza se hà dato principio alle città. 133.
Viriplaca Dea. 54.
Virtù si ricerca nella felicità. 31.
Virtù morali indirizzate alle contemplatiue. 34.
Come s'acquistano. 79.
Virtù de gli Aui appo i Turchi non passa oltre a' Nipoti. 86
Possedere la virtù è cosa più degna, che l'essere riputato disposto ad acquistarla. 92
Virtù produce nobiltà. 94.
Accende l'appetito a cose bellissime. 96.
Virtù heroiche quali sieno. 200.
Virtù consiste nella mediocrità. 239.

Virtù è la dignità dell'huomo. 371.
Virtù di ciascuna cosa è affinata dalla compagnia dell'altre. 409.
Riposta tra' vitij. 413.
Virtuoso si serue delle ricchezze come di strumenti. 32.
Virtuosi sono pochi. 521.
Alieni dalle seditioni, e perche. 521.
Deono procurare di riformare gli Stati, se possono farlo senza danno publico. 521.
Visconti hanno Milano in feudo. 542.
Vita beata congiunta cõ l'honesto. 32.
Vita attiua indirizzata alla cõtemplatiua. 32.
Vita contemplatiua simile alla diuina. 35.
Vita del figliuolo è del Principe, e non del Padre. 63.
Vita depende dalle complessioni, 478.
Vitellio immerso nell'ebrietà. 448
Vitio distrugge se stesso. 497.
Vittore Papa cõgrega vn Concilio in Palestina. 496
Vittoria fine dell'arte militare. 24
Vitij cõtinuati in vna schiatta estinguono lo splendore della nobiltà in essa. 93
Fanno conoscere le persone. 93.
Vlisse è nominato Re. 153.
Vlpiano vuole, che'l figliuolo mal uagio sia accusato dal padre al Giudice. 63.
Dice, che i legisti cercano la vera filosofia 111.
Vngheria, e suoi Re. 547.
Hebbe il titolo regio dal Papa. 556.
Vnione de' tristi co'buoni è impossibile. 404.
Vniuersità sono moltitudini accompagnate nelle Repub. 101.
Voconia legge. 330.
Volgo cõsidera le cose da gli accidenti. 261.
Volontà de' Re era in luogo di legge. 127.
Volontà sforzata se può darsi. 459.
Volõtà humana incerta, e varia. 473.
E' libera. 474
Se può preuederſi. 504. 505.
Vrbs, e città differenti. 29
Vso maestro certo. 477.

Z

Zamogliani appo i Turchi significa figli del tributo. 84
Sono costretti rinegare la fede Christiana. 84
Zarlino delle institutioni armoniche. 397.
Zosimo citato. 563.

Il fine della Tauola.